L'IDEA
DEL SEGRETARIO
DAL SIGNORE
BARTOLOMEO ZVCCHI
GENTILHVOMO DA MONZA
Città Imperiale,

Nell' Academia de gli INSENSATI *di Perugia*

RAPPRESENTATA IN VN TRATTATO DELL'IMITATIONE,
E nelle lettere d'Eccellentiſſimi Scrittori,

PARTE SECONDA,

Dal medeſimo Sig. ZVCCHI *in queſta Quarta editione notabilmente accreſciuta, abbellita, & illuſtrata.*

AL MOLTO ILL. E REVER. MONS. PANIGAROLA
VESCOVO D'ASTI, E CONTE.

IN VINETIA, Appreſſo Pietro Duſinelli,
M DC XIV.

Con licentia de' Superiori, & con Priuilegio.

Digitized by Google

Digitized by Google

I CAPI DELLE LETTERE DELLA SECONDA PARTE DELL' IDEA DEL SEGRETARIO,

Dou'è il fiore delle lettere dal SIG. ZVCCHI per introduttione necessaria à gli Studiosi di questa nobilissima professione elette, e ridotte sotto i luoghi comuni delle lor materie, & arricchite d'vn TRATTATO della Imitatione, con alcuni auuertimenti per lo Segretario, d'argomenti, e di molte breui relationi de gli Scrittori di esse. Ma quello, che intorno alle particolari osseruationi della lingua, & ad altro si è fatto, sarà da' giudiciosi ageuolmente conosciuto, e cortesemente gradito.

DEL GENERE DEMOSTRATIVO,

DI { *Raggnagli.* / *Negotij.* | DI { *Offerte.* / *Complimenti militi.*

Digitized by Google

I CANTI

DELLE LETTERE

DELLA SIGNORA FANNY

DELLI DEA

DEL SEGRETARIO.

Digitized by Google

AL MOLTO ILLVSTRE.

E REVER.mo MONS.r

PANIGAROLA

VESCOVO D'ASTI,

E CONTE

BARTOLOMEO ZVCCHI.

ECOSI ricca V. Sig. Reuerendiſſima delle proprie lodi, che non hà biſogno delle altrui commendationi; & è cosi chiara per li meriti ſuoi, che ſouerchia cura imprenderebbe chiunque ſi propoſeſſe di celebrarla: e dell'vne, e de gli altri rifuona non ſolo per coteſte contrade la fama; ma tuttauia diſtendendoſi è per arriuare, ſpero, tant'oltra, che non vi ſarà forſe molto più intorno à ciò, che diſiderare, ſicome in queſto mentre da quelli, che la conoſcono, ò ſentono ricordare, è amata, e riuerita ſopra modo per le ſingolari ſue virtù, e per la rara bontà ſua. Perche hà V. S. Reuerendiſſima da preſupporre che'l mio principal motiuo in dedicarle queſta Seconda Parte dell'IDEA del Segretario è puramente per farle vna offerta in teſtimo-

Digitized by Google

nianza della mia riuerenza, più tosto, che perche io creda d'adombrare, ò rappresentar più dal viuo le qualità dell'animo suo, ò di poterle accrescere alcuno splendore & ornamento: Duolmi bene, che in me non sia tal lume d'eloquenza, che potessi in qualche parte degnamente farlo; perche tuttoche ella sia per se stessa à baſtanza (sicome dicea) conosciuta, chiedereile ad ogni modo, ch' ella consentisse di lasciarmi alquanto vagare in questo spatioso campo delle sue lodi, e de' suoi pregi, e tanto più felicemente, quanto alla dispositione non mancherebbe la materia. Ma io ingenuamente confesso che così in questo, come negli altri doni, e talenti della natura mi è stato il cielo anzi scarso, che liberale, comeche ou'io fossi dotato di grand'eloquenza non potrei per ciò giugnere à quella parte delle lodi di lei, che è di quà della metà, nè harrei manifestato l'ardor del cuore in esaltarla. Però fauorisca mi V. S. Reuerendissima di contentarsi che in vece di lodarla con la penna, l'ammiri con l'animo, e la preghi, sicome fò con ogni efficacia maggiore, à gradire questo segno dell'osseruanza mia, & à rimaner sodisfatta della volontà più tosto, che della picciolezza della cosa, che le presento. Starò io tuttauia sperando di vederla preuenuta là, doue i meriti suoi, & i voti di tutti, e i miei particolarmente la chiamano. E con ogni riuerenza io bacio à V. S. Reuerendissima la mano.

Di Roma il giorno della Purificatione della Madonna 1598.

SCRI-

SCRITTORI DELLE LETTERE DELLA SECONDA PARTE DELL'IDEA DEL SEGRETARIO.

A

Agostino Manni.
Aldo Manutio.
Alessandro Piccolhuomini.
Angelo Grillo.
Angelo Breuentano.
Annibal Caro.
Annibal Guasco.
Antonio Beffa Negrini.

B

Benedetto Varchi.
Bernardo Tasso.
Bernardo Trotto.
Bernardo Margliani.
Bonifatio Vannozzi.
Bonifatio Maluezzi.
Breuio.

C

Carlo Marsupino.
Carlo Bascape.
Caualier Guarini.
Caualier Saluiati.
Cesare Crispolti.
Cicerone.
Claudio Tolomei.
Cornelio Frangipani.

D

Decio Brutto.
Dionigi Atanagi.
Domenico Veniero.

E

Eremita seruo vostro.

F

Federigo Magnocauallo.
Flaminio Nobili.
Flaminio Riccio.
Francesco della Torre.
Francesco Papalardo.
Francesco Ruginio.
F. Cornelio Vescouo di Bitonto.
Fuluio Mariotelli.

G

Gabriello Bambasi.
Galeazzo Florimonte.

Gaio Afinio Pollione.
Gato Cassio Viceconsole.
Gaspar Zucchi.
Giorgio Gradenigo.
Giorgio Antonio Vespucci.
Gio. Battista Sanga.
Gio. Cornaro.
Gio. Matteo Giberti.
Gio. Iacopo dal Pero.
Gio. Cornaro.
Gio. Guglielmo Cauagliate.
Gio. Battista Giraldi.
Gio. Antonio Zucchi.
Gio. Antonio Serone.
Gio. Francesco Peranda.
Gio. Paulo Vbaldini.
Gio. Battista Susio.
Gio. Battista Santa Fiore.
Girolamo Casone.
Girolamo Dattili.
Giulia da Ponte.
Giuliano Goselini.
Giuseppe Archinti.

F

Iacopo Pergamino.
Iacopo Bonfadio.
Iacopo da Pisa.
Incerti.
Ignatio Lami.

L

Lentulo.
Lodouico Dolce.
Lodouico Brigenti.
Lodouico Sensi.
Lorenzo Spinola.
Luca Contile.
Luigi Alamanni.

M

Marco Celio.
Marc' Antonio Saluucci.
Marsilio Ficino.
Mauritio Cataneo.

P

Paolo Manutio.
Planco.
Publio Lentulo.

R

Rafaello Fabrica.
Reniero Vrbani.

S

Seruio Galba.
Stefano Guazzo.

T

Tomaso Porcacchi.
Torquato Tasso.
Titiano Vecellio.

V

Vespasiano Aiazza.
Vincenzo Martelli.

Digitized by Google

TAVOLA DE' CAPI DELLE LETERE, E DE' NOMI

Di quelli, che ſcriuono, & à' quali vengono ſcritte le lettere della Seconda Parte dell' IDEA del Segretario del Sig. ZVCCHI.

RAGGVAGLI.

Bernardo Taſſo
A Gio. Angelo Papio. 5
Franceſco della Torre.
A Carlo Gualterucci. 7
Carlo Beſcape
Al P. F. Luigi granata. 9
Don' Angelo Grillo
Al Padre Don' Angelo Pietra. 16
Al Sig. Giannetino Spinola. 16
Il Caualier Guarini
Al Veſcouo di Regio. 17
Alla ſua conſorte. 18
Iacopo da Piſa
Al Sig. Girolamo da Piſa. 20
Reniero Vrbani
Al Sig. Iacopo Saluiati. 22
Il Sig. 24
A Sig. Giuſeppe, Gaſparo, e Baldeſſaro Zucchi. 29
Gio. Franceſco Perandra
Al Sig. Domenico Veniero. 36
Bernardino Margliani
Al Sig. Iacopo Ricardi. 37
Al Sig. Enea Viſconte. 38
Al Conte Camillo Caſtiglioni. 38
Al Sig. Giuliano Goſelini. 38
Gabriel Bambaſi
Al Caualier Guarini. 39
Mauritio Catanco
Al Sig. Bartolomeo Zuchi. 41
Don' Angelo Grillo
A Girolamo Grimaldo. 44
Gaio Aſinio Pollione
A M. Tullio Cicerone. 48
Seruio Galba
A Cicerone. 50
Marco Celio
A Cicerone. 51
Al medeſimo. 52. 53

NEGOTII.

Annibal Caro
Alla Marcheſa del Vaſto. 57
A Monſig. della Caſa. 58
Al medeſimo. 62
Al Card. Sant' Angelo. 60
Al Card. Farneſe. 63
A Bernardo Nauagero. 66
A Monſig. Hippolito Capilupo. 67

Ca-

Caualier Guarini
Al Sig. Guarino Soazza. 68
Al medesimo. 74.77.83.85
Al Sig. Gran Duca di Toscana. 72
A i Signori del Consiglio. 84
Ai medesimi. 87
A incerti. 75.76.80.81
Cicerone
A Gaio Cassio. 89
Al medesimo. 90.91.92
Gaio Cassio Viceconsole
A Cicerone. 93
Marco Tullio Cicerone Viceconsole
A' Consoli, Pretori, e Tribuni della Plebe. 94
A i medesimi. 96
Lentulo
A Cicerone. 98
Publio Lentulo
A' Consoli, Pretori, Tribuni della Plebe, &c. 100
Cicerone
A Decio Bruto Imperadore. 103
Decio Bruto
A Cicerone. 103

OFFERTA.

Torquato Tasso
Al Duca di Sauoia. 105
Al Sig. Scipion Gonzaga. 106
Al Sig. Don Ferrante Gonzaga. 106
L'Abate Don Angelo Grillo
Al Cardinale Colonna. 107
Al Sig. Principe di Mantoua. 107
Alla Principessa di Molfetta. 108
Claudio Tolomei.
Al Re di Francia. 108
Stefano Guazzo.
Al Duca di Sauoia. 109
Angelo Beneuentano
Al Gran Duca di Toscana. 109

COMPLIMENTI MISTI.

Giorgio Gradenigo
Al Cardinal di Verona. 112
A Gregorio XIV. 113
Al Sig. Prospero Frangipani. 113
A Giudici, & alla Comunità di Portogruaro. 114
Al Sig. Bartolomeo Zucchi. 114.115
Claudio Tolomei
A Mad. Margherita d'Austria. 116
Al Cardinal di Bellai. 116
A Gio. Battista Grimaldi. 117
Al medesimo. 117
Al Duca D'Orliens. 119
Al M. Giorgio Dati. 119
Al Sig. Giulio *. 120
Al Caualier Gandolfo. 121
Al Vescouo di Brescia. 122
A M. Antonio da Sassoferato. 122
A M. Gio. Sapte. 123
A Mad. Camilla Saracini. 123
A M. Nicolò de Rames. 124
A M. Gio. Valerio Zuccarelli. 124
A Mad. Aurelia Petrucci. 125
A Monsig. * 125
Al Duca * 126
A M. Bernardo Tasso. 126
A M. Gio. Antonio Sisigambro. 127
Alla Sig. I. Palauicina. 127
A M. Bernardo Spina. 128
A M. Federigo Badoaro. 128
A Maestro Giuseppe Cincio. 129
Al medesimo. 129
A Madama Camilla Saracini. 130
A messer Stefano Grimaldi. 130
Al Sig. Giannettino Doria. 131
A Bartolomeo Paganucci. 132
Al Caualier Ermano Losco. 133
A messer Trifon Brencio. 133
A messer Dionigi Atanagi. 134
Cornelio Frangipani
Al Sig. Domenico Veniero. 134

Bernardo Taſſo.
Alla Ducheſſa d'Vrbino. 135
Alla Marcheſa di Peſcara. 136
A Monſig. Claudio Tolomei. 137
Al Veſcouo di Caſale. 137
A Monſig. Gio. Guidiccioni. 138
Al medeſimo. 138
Al Veſcouo di Catania. 139
Alla Signora Donna Gioanna Sanſeuerina. 140
A meſſer Franceſco Valerio. 140
A meſſer Girolamo Molino. 141
Al medeſimo. 142
A M. Nicolò Gratia. 142
A M. Speron Speroni. 143
A M. Girolamo Garimberto. 144
A Mad. Honorata Tancredi. 144
Al Sig. Franceſco della Torre. 145
A M. Franceſco Cenami. 146
A M. Gio. Angelo Papio. 147
Al Panarello. 147
Torquato Taſſo.
Al Marcheſe da Eſte. 148
Al Marcheſe di Caſtiglione. 149
A Monſig. Tamigarola. 149
Al Conte Alfonſo Boccaria. 150
Al Caualier Enea Taſſo. 151
Alla Sig. Lilia Spinola. 151
Al Sig. Marco Valſero. 151
Al Sig. Horatio Ariosto. 152
Al Sig. Mauritio Cataneo. 157
Al medeſimo. 157
Al Sig. Hannibale Hippoliti. 158
Al R. P. D. Germano de' Vecchi. 159
Al Sig. Antonio Beſſa Negrini. 159
Al medeſimo. 160
Alla Sig. Leonora S. Vitale. 160
Al Sig. Nicolò Spinola. 161
Al Sig. Paolo Grillo. 161
Al medeſimo. 162
Al Sig. Marc' Antonio Spino. 163
Al Sig. Giulio Guaſtauini. 163
Anni bal Caro
All' Arciueſcouo Puteo. 164
Alla S. Dona Iſabella Mariche. 165
Al Caualier Rafaello Siluago. 165
Alla Sig. Vittoria Colonna. 166
A Mad. Briſeida Garimberta. 167
Al Sig. Luigi Alamanni. 168
Al Sig. Luigi Tanſillo. 169
A M. Paolo Manutio. 170
Al medeſimo. 172
A M. Lodouico Dolce. 173
A M. Vgolino Martelli. 174
A M. Gio. Battiſta Pigna. 174
A M. Lorenzo Guidotti. 175
A' Sig. Priori della Ripa Trafone. 176
Al Signore. 176
A Incerto. 178
Gio. Battiſta Sanga.
Al Marcheſe di Peſcara. 179
Giuſeppe Arbinti
Al Sig. Bartolomeo Zucchi. 180
Al medeſimo. 181
Veſpaſiano Miazza
Al Sig. Bartolomeo Zucchi. 181
Al medeſimo. 183. 184
Annibal Guaſco
Al Sig. Bartolomeo Zucchi. 185
Al medeſimo. 185
Al medeſimo. 186
Al medeſimo. 187
L'Abate Don Angelo Grillo
Al Cardinale San Giorgio. 188
Al Cardinal Pinello. 188
Al Sig. Don Blaſco d'Aragona. 190
Al Sig. Stefano Grillo. 190
Al Sig. Principe di Maſſa. 190
Al Marcheſe di Torriglia. 191
Al Sig. Giannettino Doria. 191
Al medeſimo. 192
Al P. Don Gio. Battiſta Stella. 192
Al P. Don Ambrogio Scaramuccia. 192. & 193.

Al

Tauola delle lettere di quelli, che scriuono

Al Sig. Nicolò Spinola suo Zio. 193. & 196.
Al P. Abate di Sã Simpliciano. 194
Al P. Abate di San Pietro di Modena. 194
Al P. Abate di Sã Pietro di Sauiglia no. 195
Al Si. Nicolò Grillo suo Nipote 198
Al Sig. Giannettino Spinola. 139
Al medesimo. 189. 197. 199. 200. 201. 202. 218. 265.
Al Cardinal d'Ascoli. 202
Alla S. Isabella Mar. Grimaldi. 205
Al Sig. Antonio Leonardi. 205
Al Cardinal Colonna. 206
Al Gouernatore di Melfi. 206
Al Sig. Nicolò Tucci. 207. 218
Al Signor Valerio Marcellini. 208.
Al medesimo. 212
Al Sig. Gio. Battista Strozzi. 210
Al medesimo. 216
Al Sig. Iacopo Barozzi. 211
Al Sig. Annibal Guasco. 212. 213. 214. 264.
Al Sig. Iacopo Corso. 215
Al Sig. Ottauio Rinucci. 215
Al Sig. Giulio Cacchi. 216
Al S. Opicio Spinola. 217. 252. 266
Al Sig. Azzaria Alfanga. 219
Al Sig. Torquato Tasso. 219. 220.
A Monsig. Rizzolini. 220
Al Si. Gio. Battista dalla Chiesa. 221
Al Si. Mauritio Cataneo. 202. 211. 222. 223. 224. 226. 228. 230. 231. 232. 233. 234. 247.
Al Sig. Gio. Battista Marino. 225
Al Sig. Lelio Gabrielli. 227
Al Sig. Bartolomeo Zucchi. 236. 237. 238. 239. 240. 241. 242. 243. 244. 245. 247.
Al P. Don Flaminio Fibbia. 250
Al Sig. Gabriello Chiabrera. 251
Al Sig. Alfiano Fransone. 251
Al P. D. Antonio Negroni. 251. 258
Al P. D. Girolamo Amaritio. 252
Al Sig. Antonio Bessa Negrini. 252. 253. 256. 257
Al Sig. Bartolomeo della Torre. 255
Al P. D. Mauritio Moro. 257. 274
Al P. F. Innocenzo Ghisi. 258. 259
Al P. F. Matteo da Sta. 259
Al Sig. Angelo Mariani. 261
Al P. D. Eutichio Ghiroldi. 261
Al Sig. Hercole Cimilotti. 262
Al Sig. Giulio Aresi. 262
Al P. Don Marcellino Santaga. 263. Al medesimo. 273
A M. Gio. Orlandi. 264
Al Sig. Gio. Battista Doria. 265
Al Sig. Siluano Licino. 267
Al P. D. Felice Passaro. 268. 274. 278
Al P. Don Luigi di Padoua. 268
Al Sig. Domenico Chiariti. 269
Al Sig. Francesco Maria Sagri. 270
Al Sig. Marco Gualdo. 271
Al Sig. Gnid Antonio Guida. 273
Al P. Don Lattantio Stella. 263.
Al P. D. Girolamo Alberici. 273
Al Sig. Tomaso Costo. 275
A D. Gregorio Morello. 275
Al Medico di Monte Cassino. 276
Al P. Don Vittorino Manso. 276
Al Sig. Giulio Mosti. 276
Al Signore 277
Al P. D. Felice Passero. 278
Gio. Antonio Zucchi.
Al Sig. Bartolomeo Zucchi. 278
Al Medesimo. 279
F. Ignatio Lami Capuccino
Al Sig. Bartolomeo Zucchi. 279
Il Caualier Guarini
Al Cardinal Gonzaga. 281
A medesimo. 281
Al Card. Santa Seuerina. 282

Il

Et à' quali vengono ſcritte.

Al Duca d'Vrbino. 283
A Mõſig. Veſcouo del Mondeui. 284
A Sig. Don Gio. de Medici. 285
A Monſig. Bouiq. 286
A Sig. Pietro Dnodo. 286
Al Sig. Iacopo Contarini. 288
Al Clariſſimo S. Pietro Badoaro. 289
Alla Sig. Marcheſa di Grana. 290
Alla S. Tadeia Bẽdia ſua moglie. 290
Alla Conteſſa di Luſignano. 291
Il Caualier Saluiati
Al Caualier Guarini. 292
Il Caualier Guarini
Al Caualier Saluiati. 293
Al Conte Claudio Canoſſa. 294
Al Sig. Bartolomeo Zucchi. 294
Al medeſimo. 295
Al Sig. Franceſco dall'armi. 295
A Sig. Paolo Pincio. 296
Alla Conteſſa di Scandiano. 297
Al Signore* 297
Al Signore* 298
Al Sig. Gabriello Bombaſi. 298
Al Sig. Annibal Guaſco. 299
Guliano Goſelini
Al Sig. Domenico Veniero. 300
Al medeſimo. 301
Al Sig. Annibal Caro. 301
Al Sig. Gio. Angelo Papio. 302
Al Sig. Pietro Bertini Aretini. 302
A M. Bartolomeo Sala. 303
Al Sig. Bartolomeo Zucchi. 305
Incerto
Al Clariſſimo Bernardo Zane. 306
Incerto
Alla Sig. Lutia Barbariga. 306
Giulia da Ponte
Al Sig. Giorgio Gradenigo. 307
Al medeſimo. 308
Aleſſandro Piccolhuomini
A M. Lodouico Dolce. 308
Gio. Cornaro
Al Veſcouo di Verona. 309
Il Veſcouo di Verona
Al Sig. Gio. Cornaro. 310
Gio. Franceſco Teranda
All'Arciueſcouo di Napoli. 311
Al Veſcouo di Traù. 311
Al sig. Franceſco Capotio. 312
Al Sig. r Franceſco Bellhuomini. 313
Al Sig. Giulio Ceſare Riccardi. 313
Al Sig. Marcantonio Lauro. 313
Lodouico Dolce
A M. Gabriello Zerbo. 314
Franceſco della Torre
A M. Benedetto Rhamberti. 314
A M. Galaſſo Arioſto. 316
A M. Carlo Gualteruzzi. 316
Claudio Tolomei
A M. Girolamo Benilaqua. 317
Luigi Alamanni
Alla Marcheſa di Peſcara. 318
Franceſco della Torre
A M. Donato Rullo. 318
A M. Luigi Priuli. 319
A M. Gio. Michele. 320
A M. Franceſco Mazo. 321
A M. Galaſſo Arioſto. 322
Al medeſimo. 323. 324
A M. Donato Rullo. 324
F. Cornelio Veſcouo di Bitonto
A Don Gabriello Fiamma. 325
Domenico Veniero
A M. Franceſco Melchiori. 326
Luca Contile
A Monſignor Bini. 326
Alla Sig. Camilla Pallauicina. 327
A M. Horatio Diola. 328
A Mad. Agneſa Mareſcotti. 328
A Monſig. Claudio Tolomei. 329
A M. Lodouico Domenichi. 329
A M. Gio Battiſta Realino. 330
Al Sig. Franceſco Sanſeuerino. 331
Al Sig. Polidamas del Mayno. 331

Marſilio Ficino
Al Card.S.Giorgio. 332
Al Card.di Pauia. 333
A M.Bernardo Bembo. 334
Al Medeſimo. 335. 336
Al Magnanimo Lorenzo de' Medici. 336
Al Medeſimo. 337.338.339
A M.Pietro Molino. 340
Al Clariſſimo Girolamo Donati. 341
Marſilio Ficino, e Giorgio Antonio Veſpuccio
A M.Gio.Battiſta Buoninſegni. 341
Marſilio Ficino
All'Eccellentiſſimo Oratore M.Marco Aurelio. 342
Carlo Marſupino
Al R.M.Marſilio Ficino. 343
Marſilio Ficino
A M.Giorgio Herinart. 343
A M.Pierleone Platonico. 344
Paolo Manutio
A Monſ.di Moluc. 345
A M.Pamphilo Marino. 346
Al Sig.Bartolomeo Vittelleſchi. 347
A M.Annibal Caro. 348
Aldo Manutio
Al Principe Ranutio Farneſe. 349
Al Sig.Iacopo Contarini. 349
Al Caualier Alfiero Alfieri. 350
Al Sig.Horatio Cardaneto. 350
Al Sig.Giulio Berti. 351
Al Sig.Nicolò Capardi. 351
Vincenzo Martelli
Al Sig.Duca di Termoli. 352
Alla S.D.Gionanna d'Aragona. 353
Al Sig.Ferrante Caraffa. 353
Al Sig.Placito da Sancro. 354
Alla Sig.Lucia Bertana Gorona. 354
Alla medeſima. 359
Stefano Guazzo
Al Cardinal della Rouere. 359
A Monſ.Panigarola. 360
Al Marcheſe Carlo Gonzaga. 361
Al Conte Alfonſo Beccaria. 361
Al medeſimo. 362
Alla Sig.Anna Bellona. 362
Al Sig.Stefano Raffa. 362
Al Sig.Guidobone Guidoboni. 359
Al Sig.Gio. Franceſco Lù. 359
Al Sig.Franceſco Lollio. 360
Al Sig.Gherardo Borgogni. 361
Al Sig.Guglielmo Comaglia. 361
Al Sig.Lodouico Gratia. 362
Iacopo Fonſadio
Al Conte Fortunato Martinengo. 362
Al Signore * 363
A M.Marc'Antonio * 364
A Monſignore * 364
Bernardo Trotto
Al S.Marc'antonio Stortiglioni. 365
Bonifacio Maluezzi
Al S.Giorgio dalla Rouere. 367
Federigo Magnocauallo
Al Sig.Chriſtoforo Picco. 367
Franceſco Papalardo
Al Sig.Stefano Guazzo. 367
Gio.Iacopo dal Pero
Al Sig.Chriſtoforo Picco. 368
Al medeſimo. 369
Gio.Guglielmo Cauagliate
Al Sig.Gio.Iacopo Bottaccio. 369
Al Sig.Michele S.Giorgio. 370
Galeazzo Florimonte
A M.Galaſſo Arioſto. 371
Al medeſimo. 372.372
Gio.Battiſta Giraldi
A Monſig.Pietro Bembo. 373
Benedetto Varchi
A M.Iacopo Nardi. 374
Lorenzo Spinola
A M.Paolo Manutio. 376
Lodouico Senſi
A M.Dionigi Atanagi. 377

Die-

Dionigi Atanagi
A M. Coſtantino Brancaleo. 378
A M. Iacopo Cenci. 379
A M. Tomaſo Spica. 379
Flaminio Nobili
Al Sig. Bonuiſo Bonuiſi. 380
Al medeſimo. 382
Girolamo Caſone
Al Sig. Marco Pij di Sauoia. 383
Gaſparo Zucchi
Al Sig. Bartolomeo ſuo figliuolo. 384
Flaminio Riccio.
A Signori Girolamo Beger, e Bartolomeo Zucchi. 385
Incerto
Al Sig. Bartolomeo Zucchi. 386
Agoſtino Manni
Al Sig. Bartolomeo Zucchi. 387
Raſaello Fabrica
Al Sig. Bartolomeo Zucchi. 388
Ceſare Criſpolti
Al Sig. Girolamo dalla Rouere. 388
Al Sig. Bartolomeo Zucchi. 389
Al medeſimo. 390
Iacopo Pergamino
Al Sig. Bartolomeo Zucchi. 390
Al medeſimo. 390. 391. 392.
Al medeſimo. 392. 393. 394. 395.
Franceſco Ruginio
Al Sig. Bartolomeo Zucchi. 396
Al medeſimo. 397. 399. 401.
Gio. Battiſta Santa Fiore
Al Sig. Bartolomeo Zucchi. 403.
Lodouico Brigenti
Al Sig. Bartolomeo Zucchi. 404
Fuluio Mariotelli
Al Sig. Bartolomeo Zucchi. 405
Antonio Beſſa Negrini
Al Sig. Bartolomeo Zucchi. 405
Gio. Franceſco Peranda
Al Veſcouo d'Alba. 406
Mauritio Catanea
Al Cornaro Veſcouo di Padoua. 406
Al R. P. Don Angelo Grillo. 407
Bonifaccio Vannozzi
Al Cardinal Aſcanio Colonna. 408
Alla Sig. Angelica Paola. 409
Alla Signora Angelica Agata Sfondrata. 410
Alla Signora Angelica Paola Antonia Sfondrata. 410
Al Cardinal Sfondrato. 411
Al Duca di Montemarciano. 411
Alla Principeſſa di Sulmona. 412
Al Cardinal d'Aragona. 413
Al Sig. Baldaſſar Guagnino. 414
Al Sig. Girolamo Baldinotti. 415
Al Sig. Galliniano Gallina. 415
Al Sig. Maro Aurelio Schilino. 416
Al Sig. Gio. Battiſta Ferrero. 417
Al Conte Girolamo Verlati. 418
A Monſignor Ferrero Arciueſcouo Coloſſenſe. 419
Al medeſimo. 420
Al Sig. Bartolomeo Zucchi. 421
Al medeſimo. 422
Al Sig. Iacopo Ammannati. 423
Al Sig. Vialardi. 424
Al Signore. 425
Il Contile
Al Sig. Ceſare Pareſani. 426
Il Breuio
A M. Gio. Battiſta Bernardi. 426
A Mon. Girolamo Foſcari. 427
Gio. Paolo Vbaldini
A M. Paolo Manutio. 428
Bernardino Margliani.
Al Commendator Mutio Gonzaga. 429
Al Conte Hippolito Viſdomini. 429
Alla Sig. Bianca Malateſta. 430
Al Sig. Gio. Tomaſo Caſtelletti. 431
Al Sig. Tebaldo de gli Hippoliti. 431
Al Sig. Romanina Cornacchia. 431

A

A Monſ. Pietro Baruffone. 432
Al Sig. Fabritio de gli Emilij. 433
Al Sig. Siluio Ponteuico. 433
Al Sig. Lepido Agnelli. 434
Al Sig. Gio. Battiſta Sufio. 434
Gabriello Bambaſi
Al Conte Pompeo Torelli. 434
Al Priore di Modigliana. 435
Tomaſo Porcacchi
A Don Gregorio Macigni. 436
Ticiano Vecellio
A Carlo V. Imperadore. 437
Al Principe di Spagna. 437
Al S. Don Giouanni Beneuides. 438
L'Eremita
A M. Galaſſo Arioſto. 438
Al medeſimo. 440
Incerto
A Monſ. Gaſparini. 441
Marc'antonio Saluccì
Al Sig. Cardinale Farneſe. 441
Al Sig. Bartolomeo Zucchi. 442
Gio. Antonio Serone.
A M. Dionigi Atanagi. 442
Al Signore. 443
Incerto
Al Sig. Mauritio Cataneo. 443
Girolamo Dattili
Al Signore 444
Cicerone
A Lucio Luceio. 444
Cicerone Imperadore
A Gaio Marcello Conſolo. 445
Cicerone
A Planco. 446
Al medeſimo. 446
Planco
A Cicerone. 447
Cicerone
A Planco. 448
A Trebatio. 449
A Bithinico. 449
A Publio Vatinio Imperadore. 449
A Marco Licinio. 450
A Seruio Sulpitio. 451
A Gaio Curione. 452
Al medeſimo. 453
Ad Appio Pulchro. 453

BARTOLOMEO ZVCCHI DEL CAPO DI RAGGVAGLIO

BIBLIOTECA N. ROMA VITTORIO EMANUELE

RAggvaglio altro non è, che un racconto, ò narratione, che dir vogliamo, di cose che disideriamo che rimangano apresso di noi, come per memoriale, ò che peruẽgano à notitia altrui, siẽ elle publiche, o priuate. Priuate sono quelle che riguardano etiandio priuate cose, la sanità, nella quale ci trouiamo gli studi, che esercitiamo, gli edifici che facciamo, e mille altre di questa sorte. Publiche q̃ le sono, che toccano all'uniuersale d'vna città, d'vna prouincia, d'vn Regno: tali sono gli apparecchi bellici, le imprese fatte, le confederationi, le paci, le innondationi, i terremoti, e simigliãti, che per se stesse si dichiarano à bastanza. Hà la narratione da esser breue, chiara, chiamata aperta da Cicerone, vera, ò verisimile, che altri disse probabile, e credibile sicome Quintiliano afferma, e soaue ancora perche più ageuolmente si ritenga nella memoria; chiara, perche meglio s'intenda: vera, ò probabile, perche più prontamente vi si presti fede: e soaue, perche più volentieri, e lietamente sia letta. Breue adunque sarà quella narratione, che niente haurà di souerchio, e niente vi si disidererà di necessario per espressione di quanto si prende à esporre. Fassi ella con cose, e con parole: con cose, se haremo riguardo al principio, il mezo, & al fine. Mireremo al principio, se daremo cominciamento dalle antecedenti, che nõ sieno rimote, ma vicine, & habbiano collegamento con la cosa. Per rispetto del mezo sarà breue, se generalmente, e sommariamente, non particolarmente, e minutamente spiegheremo il fatto, come per esempio, Io di notte m'accostai à casa, vscii di carozza, entrai in casa, leuaimi il mantello, abbracciai i parenti, salutai gli amici: oue si conosce che comeche questa materia habbia le parti dell'esposition breuissime; tutta insieme nõ di-

Narratione qual dee essere.

Breue.

meno rieſce lunga anziche nò; perche aſſai era dire. Io me ne andai à caſa; preſupponendoſi il rimanente, ſe però al fatto noſtro, & alla noſtra cauſa non conueniſſe alcuno de' particolari, come s'io voleſſi inferire che mi furono in quella ſalutatione orditi inganni da' famigliari. Non ſi haurà ſenon coſtretti da neceſſità, à replicare il medeſimo; nè meno à digredire da quello, che hauremo incominciato à trattare, à coſa maſſimamente aliena dal propoſito. Hauraſſi vltimamente conſideratione al fine, ſe più oltre non procederemo di quel, che conuenga, ma là ci fermeremo, oue biſogni. Con parole poi ſarà breue la narratione, ſe ci valeremo di quelle, che ſono neceſſarie, laſciando le ſuperflue, l'accumulamento delle ſinonimi, e delle figure, che gonfia rendono l'oratione: parlo delle ordinarie narrationi; ma ne' racconti di fatti graui, atroci, & indegni non ſi disdirebbe l'uſarle, ancorache parcamente, ladoue ſi potrebbe nelle orationi allargare alquanto più la mano, ſicome i maeſtri di Rhetorica inſegnano. Ma non poco aiuta à eſſere breue, ò almeno à parere men lunga la narratione, la diuiſiõ delle coſe, come ſe per cagion d'eſempio diremo di volere primieramẽte ſcriuere quelle, coſe, che precedono il fatto, appreſſo quelle, che l'accompagnano, e finalmente quelle, che'l ſeguono: che così potremo tre breui narrationi, benche ſia vna ſola lunga. In ogni caſo hà la narratione da hauere ſei parti, le quali ci piace, che in queſti ſonetti del Petrarca veggiamo, e prima la perſona, che fà.

Quand'io mouo i ſoſpiri à chiamar voi,
E'l nome, che nel cor mi ſcriſſe Amore:
Laudando s'incomincia vdir di fore
Il ſuon de' primi dolci accenti ſuoi.

Coſa con cagione.

Per far vna leggiadra ſua vendetta,
E punir in vn dì ben mille offeſe,
Celatamente Amor l'arco ripreſe,
Com'huom, ch'à nocer luogo, e tempo aſpetta.

Modo, e qualità del fatto.

Si trauiato è'l folle mio deſio
A ſeguitar coſtei, che'n fuga è volta,
Et de' lacci d'Amor leggiera, e ſciolta
Vola dinanzi al lento correr mio.

Luogo.

Quel, ch'infinita prouidentia, & arte
Moſtrò nel ſuo mirabil magiſtero
Che creò queſto, e quell'altro hemiſpero
E mai ſueto più Gioue, che Marte.

Tempo.

Tempo.

Era'l giorno, ch'al sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai
Quand'io fui preso e non me ne guardai
Che i be' vostr'occhi, donna, mi legaro.

Sarà ancor breue, se auuertiremo di scriuere sì, che da quãto hauremo detto si comprenda quãto si sarà taciuto, in questa maniera, Essend'io tornato dalla guerra; perciochè auuisando d'essere tornato, dimostrà d'essere ito alla guerra, esserui arriuato, e poscia tornato: imperoche dirizzandosi la narratione ad alcun fine di lode, di deliberatione, ò di giudicio, non pure dobbiamo ricoprire col velo del silentio cio, che offende, ma etiandio quello, che nulla gioua, cercando di dire cose vtili, e buone. Il Petrarca.

Non è questo il terren, ch'io toccai pria?
Non è questo il mio nido,
Ou'e nodrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria, in ch'io mi fido,
Madre benigna, e pia,
Che copre l'uno, e l'altro mio parente?
Mai non vò più cantar com'io soleua,
Ch'altri non m'intenda, onde hebbi scorno.

Vna sola cosa restami quì da ricordare di non poco momento, & è che quando noi fauelliamo di breuità nella narratione, nõ intendiã però, ch'el la sia oscura, ò imperfetta, ò concisa: altrimenti ne seguirebbe, che mentre ci faticassimo d'esser breui, non fossimo intesi: che sarebbe troppo grande incõueniente. Onde breue chiameremo noi quel la narratione, che sia vestita di parole nõ lussurianti, ma esprimẽti il cõcetto. Passiamo all'altra parte, che dee hauere la narratione, che è la chiarezza. E però chiara sarà quel la narratione, che facilmẽte s'intẽde per le cose manifeste, per le parole aperte, e per l'ordine seruato de' tẽpi. Per le cose chiara diuerrà, se si prenderanno cose per se stesse conte, sicome quelle sono, che cadono sotto'l senso, e che con gli occhi corporali possono essere vedute, e che ordinariamẽte posson'essere cõprese, niente hauendo d'oscuro, niẽte, che richiegga acutezza d'intelletto. Fassi chiara per le parole, se ci seruiremo delle proprie, visitate, e non tratte (come dicono) dal buio dell'antichità, le quali sono da alcuni quasi col lanternino di Diogene diligentemente cercate, e poste in opera, nõ sò con quale auuedimento. Si fuggiramo le hiperbole, le ambiguità, il filo obliquo, e torto, gli stiracchiamenti, & altre simigliãti cose, che generano oscurità. Per l'ordine aparirà chiara, se non cõfonderemo le cose con la confusione delle persone, e de' tempi; ma assegneremo à quelle, & à questi i douuti luoghi. Sarà altresì chiara, se nulla fraporremo, che nõ faccia à proposito; se non vseremo più lungo giro, ò sia cõprehẽsione (così Chiara

Cicerone l'addimanda) di parole, di quel, che bisogni: & in sõma se auer tiremo à cio, che detto habbiamo, mentre della breuità si è discorso. Ma egli non hà dubbio, che la narratione e per la breuità, e per la chiarezza nõ

Proba-bile. farà mai perfetta, se le mancherà la probabilità. Quella è probabil narratione, che contiene qualità di pruoue, ò almeno verisimilitudine certa di pruoue: onde conuiene che ci guardiamo di non dire cosa, che habbia del difficile, dell'incredibile, del fauoloso, ò che sia lontana dall'humana possibilità, e che non vi sia memoria d'essere mai occorsa: se diligente consideratione hauremo alle circostanze di quello, che narraremo, e ne mostreremo anche argomenti, segni, testimonianze, in quãto parrà che la necessità richiegga. Sarà ella molto conforme al vero, se quel, che racconteremo, corrisponderà à' luoghi, alle cose, alle persone, & à' tempi opportuni: se addurremo la cagione di ciascun fatto, ò di cosa non cõdotta à fine, ò di qualche auuenimento: se renderemo probabile la narratione mediante la fede nostra, ò d'huomini illustri, ò con la loro affermatione, & auttorità, sicome appunto è quella di Marco Tullio nell'oratione à' Quiriti per Põpeo: s'ella quadrerà al giudicio, & all'opinione de gli huomini, à' costumi, & all'auttorità, & simiglianti fatti già approuati, e riceuuti. Che se accaderà di distendere alcuna narratione per gusto, e diletto di chicheßa, si porterà tutto ciò, che farà potente, & efficace à cagionarlo, e si andrà pascendo l'animo de' leggitori hora con vna vaga, e fiorita varietà di cose, & hora cõ gratiose, e liete digressioni. Queste sono le tre generali virtù attribuite alla narratione, le quali volle il Principe dell'eloquẽza nelle Partitioni, arric-

Soaue. chire d'vna quarta, che è la soauità, affermãdo egli essere allhora soaue la narratione, che contiene marauiglia, aspettatione, esito di cose non pensate, moti d'animo, colloqui di persone, dolori, ire, timori, allegrezze, cupidità, & altre così fatte passioni. Tal'è l'historia di Giuseppe, e de' suoi fratelli; di Susanna, della Reina Hester, di Giudit; & appò Cicerone la terza attione contra Verre; ou'egli racconta che Verre faticossi di torre la figliuola di Filodamo, onde nacque tumulto: alcuni ministri di Verre furono mandati à filo di spada, altri con ferite maltrattati, e Verre stesso fù pocomenoche abbruciato in casa. All'ultimo condannato Filodamo col figlio, fù con scure vcciso con grandissimo gemito del popolo; le quali, & altre cose vengono da quel sommo Oratore con molta soauità trattate. Si concluderà finalmente la narratione con alcuna piaceuole, & acuta sentenza, ò con promessa, ò con aspettatione di simiglianti cose.

LETTE-

LETTERE
DELLA
SECONDA PARTE
DELL'IDEA
DEL SEGRETARIO
DEL SIG. ZVCCHI
Compreſe ſotto'l capo di Ragguagli.

BARTOLOMEO ZVCCHI
A' Lettori.

Fù Bernardo Taſſo da Bergomo vno di quegli eleuati ingegni, che à' tempi del Bembo fiorirono. Hebbe gran maniera, & prudenza nel trattar negotii co' Prinei pi. Ottenne tra' Segretarii famoſo nome. Nella giouentù fù Segretario del Conte Guido Rangone Generale di Santa Chieſa ſotto Clemente VII. Col medeſimo titolo ſeruì parecchi anni il Principe di Salerno, col quale correndo poi la ſua fortuna, il Taſſo perdette tutti i ſuoi beni, che erano molti, & il Principe il Principato. Fù molto amato dal Cardinale di Ferrara, da' Duchi di Ferrara, e d'Vrbino, & vltimamente con corteſia, e reputatione raccolto dal Duca di Mantoua, & al ſuo ſeruigio terminò i giorni. Laſciò due Poemi, l'Amadigi, & il Floridante in ottaua rima: due volumi di lettere, e molti ſonetti, e canzoni, & ode ad imitatione de' Poeti Greci, e Latini. Ma la ſua gran gloria è, e perpetuamente ſarà, l'hauere hauuto vn tal figliuolo, qual fù Torquato Taſſo, del quale ſi dirà à ſuo luogo.

ARGOMENTO.

Auuiſa il Papio de' ſucceſſi tra l'Imperadore, e'l Re di Francia, raccontandoi diſegni d'amendue ſecondoche i più diceuano, & v'aggiugne il parer ſuo.

AL SIG. GIO. ANGELO PAPIO
Bernardo Taſſo.

O credo (ſenon ſono di ſonerchio tardate nel camino) che à queſt'hora alle mani le mie lettere capitate vi ſaranno. Et perche de' miei continui, & famigliari faſtidi vi ſcriſſi à lungo, voglio che mi baſti per alcuni giorni. Io dubito che molte lettere, che con lo ſteſſo corriero, che portò le mie, ſono ſtate ſcritte da queſta Corte, habbiano poſto à rumor tutto'l mondo: perche il medeſimo effetto ho veduto quì, ancorache foſſimo più vicini alla verità del fatto, & è coſa quaſi naturale, che la

maggior parte de gli huomini si muouano più tosto per li romori, che per gli effetti. M'indouino; perciocche io posso conietturare da quel, ch'io qui vidi, & vdì dire, che vi crediate, che l'Imperadore, certo prudentissimo, & inuitto Capitano, sia già in Parigi, & hà mezza la Francia presa, & abbrucciata; nulladimeno il rumore è stato grande, il danno pochissimo. Done concorre l'honore, & la reputatione con l'vtile si hà sempre da preporre quello à questo. L'intentione di Sua Cesarea Maestà fù di far venir quelle genti di Fiandra, fuoriche i caualli, tutte inutili, non perche s'ingannasse di giudicio, nè pensasse che potessero far altro effetto di quel, che han fatto; ma per veder se potea diuertir il Signor Conestabile con quell'essercito, sperando, non essendo ancora fortificato Mez, nè Verdun, & leuandone queste forze, che gli faceuano spalle, che le venisse facilmente fatto di pigliar ò l'vno, ò l'altro, & forse tutti due: Ma quel sauio Signore, che col suo giudicio hauea penetrato nel disegno del nemico, non consentì, che gli riuscisse il desiderio suo. Hanno corso, & bruciato; ma non terre d'importanza da Noion in fuori, & fatto danno à poueri huomini, ma non ricuperate le terre, che minacciauano di voler ricuperare: ilche (al giuditio mio) è quello, che importa alla reputatione, & all'vtile di Sua Cesarea Maestà, perche di questi incendij, & rubarie, nè ella n'hà hauuto l'vtile, nè questo Re il danno, senon quanto, come Re Christianissimo, tiene il danno de' suoi soggetti per suo. Nor, & Mez, & Verdun sono fortificati. Quelli più tosto ladroni, che soldati, con la preda fuggiti, & l'essercito Cesareo stà ancora due leghe lontano da Mez, doue hà già lasciati tanti giorni correr inutilmente, nè da vna scaramuccia in poi, che fecero cinque, ò sei giorni sono, nellaquale la fortuna fù pari, s'hanno fatto sentire. Cio, che s'el cagioni, non vi saprei dire. Ma di necessità mi pare, che nasca ò da irresolutione, ò da timore: da irresolutione credo non sia, sendo Sua Maestà Cesarea vno de più prudenti Capitani, che habbia hauuto il mondo: da timore, sarebbe inditio manifesto, che vi fossero ò poche forze per opprimere l'impeto de' nemici, ò pochi denari per sostener la guerra; l'vno, & l'altro de' quali mi è difficile à credere. La cosa del Marchese Alberto detta, & diuulgata tanto diuersamente, & sì lontana dalla verità del fatto, non hà mai dato qui molto fastidio, considerato che il Re in ogni modo non se ne fida, nè hauea fatto fondamento tale sopra le forze sue, che perdendolo, n'hauesse da riceuer danno: anzi era molto meglio, poiche non ne speraua molto seruigio, di leuarsi dalla molta spesa, nè sò perche il Magnanimo Imperadore douesse procurare (com'hà fatto) di tirarlo à se, tirandosi con esso lui vna spesa grossissima alle spalle senza far minori punto le forze del nimico, come non fà, non fidandosene questo Re, nè hauendo fondata la sua difesa sopra le forze di costui. Nè è da credere che S. Maestà Cesarea l'habbia fatto per bisogno, che hauesse di genti, perche non hà da dubitare, che hauendo denari, sia per hauer bisogno di soldati: Potrebbe anche esser di leggiero, che molti hauessero scritto che l'Imperadore, lasciandosi alle spalle Mez, & Verdun, douesse passar in Francia con l'essercito, perche quì ancora se ne fecero molti discorsi, & molti vi furono, che difesero.

ſeſero questa opinione, non sò, se persuasi dall'incomparabil'ardir di Cesare, ò fermandola sopra vn fondamento, al parer mio, tanto debole, ch'ogni picciolo vento di ragione contraria lo potrebbe ruinare: & è, perche il Rè si trouaua disarmato, non considerando che questo Principe non è vn Regulo, che habbia bisogno di forze esterne per difender il Regno suo, & che et iandioche non habbia le sue forze vnite, non le hà però tanto lontane, che in breue spatio di tempo non le potesse riunire: nel qual tempo Cesare per molta diligenza, che potesse vsare; per molto, che hauesse (come non hà) la stagione fauoreuole, non potrebbe far progresso di momento. Non sà l'Imperadore che di caualleria, che è vno de' maggiori nerui dell'essercito, di numero, che non vò dir di virtù, per non far torto ad alcuno, il Rè gli è di molto superiore. Non sà egli che gli Suizzeri, Tedeschi, & Guasconi, che al presente si ritrouano, con le genti buone, che potrebbe mandarui in suo cãbio de' legionarij, leuar dalle terre presidiate; con alcuna quantità di Suizzeri più, che per la vicinità, di certo si ritrouarebbono con gli altri, potrebbe andar'à combatterlo in campagna. Non considera Sua Maestà Cesarea la difficoltà delle vettouaglie, di condurre l'artiglierie, la forza della stagione contraria, & l'altre cose degne d'vn prudente, & esperimentato Capitano, come con la sperienza hà sempre dimostrato d'essere. Io non son così però appassionato, che ossi di dire altrimenti, & mi parrebbe, facendo questo giudicio, che costoro fanno, che debba passar in Francia, di far torto alla dignità, & prudenza d'vn tanto Imperadore. Et chi dubita, che se questo Christianissimo Principe hauesse & credute, & temute queste minacce di Sua Maestà, che non si fosse armato? Egli è homai tanto tempo, che s'è mosso con l'esercito, & che hà diuulgato questo grido di venir in Francia, che s'haurebbe potuto prouedere. Ma il Rè è prudente da se, & hà prudentissimo Consiglio, & misurate le forze del nemico con le sue, considerata la qualità de' tempi, l'incommodo dell'auuersario, e'l commodo suo, si stà senza porsi altrimenti in spesa non necessaria, per non frustar le genti senza proposito; per ritrouarsi poi al tempo atto alle facende con la borsa piena, & con l'essercito fresco, & gagliardo. Quì ogni giorno piouе. Si crede che'l medesimo faccia doue'è l'essercito Cesareo, & per esser luogo basso, & paduloso troverà al suo disegno di molti impedimenti. Et questo vi basti M. Gio. Angelo mio, ch'io sono stanco, & occupato. Farete parte di questa à M. Girolamo, alquale scriuo brevemente. Viuete lieto d'vostri piaceri, che DIO vi ci conserui lungamente.

Di Rens d'26. d'Ottobrio 1552.

ARGOMENTO

Racconta la morte di Monsignor Giberti Vescouo di Verona, il quale fù vn singolar, e sant'huomo.

A' M. CARLO GVALTERVZZI
Francesco della Torre.

DOMENICA passata d'30. la mattina alle 17. hore del corpo vscì quel l'anima beata accompagnata dall'Angelo. Quel dì appunto era la sua

festa. Et perche io mi trouaua con l'animo afflitto, & col corpo occupatissimo, diedi carico à M. Nicolò di scriuerui quel poco, che occorreua di necessario per via duplicata di Vinetia, & di Bologna, accompagnando i due plichi mandati per due corrieri con diligenza, con due mie breuissime al Magnifico M. P. & M. Domenico della Torre, con ordine, che l'vna, & l'altra inuiate da loro sotto i detti plichi, hauessero à seruire anch'o con voi. Hora, non perche io mi trouoi nè meno afflitto; nè men occupato; ma per farui qualche parte di quello, che non tocca meno à voi, che à me, hò preso la penna; ma pensate con qual animo, fra lo strepito delle campane, che sonano per la sepultura di Sua Signoria, laquale benche habbia lasciato nel suo testamento, che non si spendano più che dieci scudi nelle sue esequie, comandando d'esser portato dal Vescouado alla Chiesa senza pompa; la Città nondimeno non hà voluto patirlo. Mostra ella per tutti i segni di conoscer d'hauer perduto suo padre: & non potrei esprimerui, nè voi credermi (che appena lo credo io, che'l vedo, & l'odo) il publico dolore, & i lamenti non solo de' nobili; ma di tutto il popolo. Si concorre da ogni parte della Città, & del Contado à veder il corpo, come corpo santo d'vn vero seruo di DIO. Domenica, & hieri lo tenemmo in casa, dove pareua che fosse il Giubileo. Hoggi per mancar di questo romore, l'habbiamo portato in Chiesa. Non credo, che nella Città sia restata persona, che non sia venuta à vederlo: Chi'l piange, chi l'loda; chi gli bacia le mani, ò i piedi, chi gli s'inginocchia dauanti. V'engono gli infermi à toccarlo. Io vi giuro per l'amor nostro fraterno, che non si potrebbe mai dire l'opinione, che è quì vniuersale della sua santità, fondata non solo sopra l'innocenza della sua vita passata; ma sopra la qualità della esemplarissima morte, che hà fatta, nella quale sono accaduti molti bei punti, fra i quali non voglio tacerui questo. Essendo vicino al passaggio gli fù dimandato se, potendo, haurebbe piacer di restar quì, & egli prontamente rispose: Nò nò, passar passare, se così piace al mio Signor IDDIO. Essendogli poi dato il Crocifisso in mano, non era possibile di leuargliele: tanto lo teneua strettamente abbracciato: nel quale atto mostraua vn piacere, & vna dolcezza mirabile. Alla fine hauendosi fatto portare in camera il Sagramento, con grandissima humiltà, & diuotione, con gli occhi fissi in quello, immobili, senza mai batterli, se ne passò con tanta quiete, che pareua appunto, che si trasformasse in lui, della cui felicità conosco che dourei sentire allegrezza, s'io fossi vero Christiano, & sentola in parte; ma dall'altro canto premendomi la mia gran perdita, truouomi tra due contrarij affetti confuso. Nel dolore, che s'hà quì della sua morte, la speranza di vederlo risuscitato nel Magnifico Messer Pietro, consola ogn'uno, & fin hora hà consolato me; ma dopo la ricenuta di queste vostre vltime, non sò che dirmi. Ora per venire à qualche particolare del suo testamento, dicoui, che fù aperto hiermattina solennemente, & in quello trouati Commessarij il Sig. Messer Pietro, & il Magnifico Messer Gabriello Pellegrino, Messer Filippo suo Vicario, Messer Francesco Capello, & io: Messer Giouan Battista de' Fornari in Genoua, & voi in Roma. Protettori della sua volontà due, i Cardinali d'Inghilterra, e'l

Bembo.

Bembo. Parassene vna copia con commodità, & vi si manderà. Et à V. Signoria con tutto l'animo mi raccomando.

Di Verona al primo dell'anno 1544.

ARGOMENTO.

Dà relatione al Granata de gli essercitii fatti à Varallo da quel gran zelator delle anime San Carlo Cardinal Borromeo Arciuescouo di Milano, e del suo felice passaggio da questa vita al Cielo.

AL PADRE FRATE LVIGI GRANATA

Don Carlo Bascapè

Proposto di San Barnaba di Milano, che fù poi Vescouo di Nouara

In Ispagna.

MOSSO dall'istanza, che V. P. per bontà sua mi faceua ch'io le douessi scriuere di mano in mano le sante attioni del nostro Cardinale, hora di beata memoria; stana per iscriuerle i diuotissimi essercitij, e le diuine contemplationi, ch'egli fece i giorni passati nel sagro monte di Varallo, quando (miseri noi) alle consolationi di quel fatto è seguito l'acerbissimo fine, ch'ella harrà senza fallo inteso; poiche è scorsa hormai, volando per tutto, la tristissima fama del caso, & hà messo tutto'l mondo in pianto. Hora dell'vno, & dell'altro le scriuerò, cioè delle contemplationi, e della morte, credendo che di quelle habbia à dilettarsi grandemente lo spirito suo; e della narratione di questa à prender tuttauia (come si fà) alcuno sfogamento, e ristoro in mezo al dolore. Disideraua à' mesi passati il diuotissimo Prelato fare vn poco di ritiramento per ripensare allo stato dell'anima sua, à gli obblighi, & à' mancamenti suoi, & secondo il suo solito ripigliare forza, e vigore di spirito, co'l quale tornasse al gouerno della sua Chiesa, & facilmente à questa volta hauea etiandio alcuna altra cagione, che'l mouea à fare straordinario sforzo co'l Signore; poiche elesse luogo e più lontano, e più segnalato, & vi dimorò per più lungo spatio: che non sarà gran cosa à credere à coloro, iquali segretamente sapeano le altissime imprese, che al presente teneua fra le mani. Sebene è vero ancor questo, che da alcuni anni in quà portaua molto fissa nel cuore la Passione del Saluatore, e bramaua di poterne à pieno consolare l'anima sua, meditando; nè si vedea stanco mai di rimescolarla, partirla, e riordinarla in varie maniere, & perciò aspettaua, e cercaua tempo con gran disiderio d'vn sì fatto ritiramento, nel qual potesse quietamente, e senza disturbo ristorar l'anima sua di quelle sante meditationi. Dirò alla fine, che volendo IDDIO leuarselo in Cielo, dopo tante, e sì graue fatiche, e stenti portati, specialmente circa venti anni di residenza, che hà fatto in questa Chiesa, l'inspirò, & indusse per vltima, e segnalata gratia in questa vita à fare vn notabile apparecchio. Douendo adunque, secondo il suo costume, celebrare le sante ordinationi alle sagre tempora del Settembre passato, hauuta nuoua, che Monsi-

gnor

gnor Francesco Bossi Vescouo di Nouara era grauemente caduto infermo, & con molto pericolo di douere d hora in hora partire di questa vita; la notte medesima caualcò verso Nouarra: conciosiacosache era marauigliosa la carità, che egli solea mostrare in si fatti casi, massimamente à Vescoui della sua Prouincia, non guardando nè à disagio, nè à fatica veruna per non mancare di carità alle anime condotte à quel punto. Non giunse colà, che il Vescouo già era morto. Perche passando à Vercelli, prouide ad alcuni bisogni di quella Chiesa, sopra la quale la Santità di N. Signore gli hauea piena auttorità data, essendo Monsignor Francesco Buonhuomini Vescouo absente in Germania per la Sedia Apostolica. Con la medesima occasione sodisfece di visita, e compimento di consolatione al Signor Duca di Sauoia, ilquale facena professione di suo diuoto figliuolo: e parimente al Signor Cardinale di Vercelli, che in quelle parti si truoua. Quindi si ritirò al sagro monte, ilquale se V. P. nol sapesse, è posto quasi sotto le Alpi fra' confini del Piemonte, e de gli Suizzeri, lungi da Vercelli, Nouara, e Como da venticinque in trenta miglia, da Milano circa cinquantacinque, dove vi piantò già vn Padre di San Francesco di Osseruanza Milanese della famiglia de' Caimi, con molte limosine de' fedeli, la forma del Sepolcro del SALVATORE, simile à quello di Gierusalem, & alcune capelle con alcune parti dell'historia della santa Passione rappresentate in statue di molta diuotione à vedere: & vna casa di Frati: opera, laqual è poi stata accresciuta tanto, che sù per lo piano di quel colle, più tosto che monte, si vedono hora quà, e là sparse capelle in buon numero, con sagre rappresentationi di misterij diuoti, spetialmente della Passione del Signore. Quiui dunque ridotto il Cardinale col Padre Francesco Adorno della Compagnia di GIESV', huomo di molta virtù, per aiuto spirituale, e postosi nella casa de' Frati, primieramente attese à purgare, se ci era alcuna cosa la conscienza sua, con vna confessione generale: poi passò alle meditationi della santissima Passione, togliendo in questi santi esercitij ancora quei della famiglia sua. Erano distribuite l'hore fra'l giorno, e qualche parte della notte ancora, nellequali ciascuno si riducena in alcune delle diuote capelle à meditare & orare. Il Cardinale, che se ne pigliaua tuttauia maggior parte de gli altri, si ritirana pur' anch'egli al luogo suo senza volere, che altri il seguisse; & era di marauigliosa consolatione, e compuntione, à vederlo, la notte massimamente, andare tutto solo con vna sua lanternetta sotto'l mantello, dove più l'inuitana la diuotione. Conferiuansi poscia insieme le cose meditate, e ciascuno, secondo la volontà sua, metteua in comune i concetti, & i sentimenti, che orando hauuto hauea. Dove mi dicono hauer riceuuto dalla bocca di quel Santo, concetti del Paradiso; ilquale come Cigno Celeste, già vicino essendo al suo passaggio, mandaua fuori poci dolci, e soani assai più dell'vsato. Et dissemi il sudetto Padre, che più volte rimase molto marauigliato de gli straordinari sentimenti, e gusti spirituali, accompagnati da molte lagrime, che scorgea in quel santo petto. L'astinenza, ch'egli quiui hebbe à tenere, ancor che grande, e notabil fosse; nõ fù però nuoua, & insolita à lui, che già, come per ordinaria regola hauea di viuere

con

con pane, & acqua; e quando dormina pur' alcune poche hore, e giaceua sù la paglia, parea di godere assai commodità: nè era solito di tralasciar l'vso delle discipline; perche non era gran cosa, che quini stesse pure al pane, e all'acqua, e sù le tauole si riposasse per assai breue spatio; si disciplinasse talmente, che hauendo talvolta cauato assai ben del sangue nascose la camicia, che n'era aspersa. Laqual trouata poi, alcuni si tengono fra le sue cose più care: conciosiacosache s'hauea ancor tolto egli l'vfficio di recare il lume auanti giorno al Padre, dalquale tutti i famigliari il prendeano, non volendo dare in ciò troppo sconcio ad alcuno de' suoi, ilquale quanto più andaua di giorno in giorno crescendo in rigore verso se stesso, tanto acquistaua più di compassione verso gli altri. Et solea tenir vn lume acceso la notte nel picciolo luogo, doue dormiua, sì per non dar noia à Camerieri di leuarsi à dargliele, sì per goder' ancora (come io penso) la vista d'alcune pie diuote dipinture, che vi hauea, quando auuenisse, che gli occhi appriesse. Prima che del monte partisse, nelqual però non credo che dimorassero più di quindici giorni in tutto, & interrottamente, sentì alcuna indispositione, per laquale & da se, e per consiglio del Padre rallentò alquanto di quel rigor di vita: e sentendosi pur hauer hauuto febre, & essendo tempo di tornarsene, quindi si leuò; nè perciò si mise à curarsi subito, come è vsanza comune di quelli, che'l possono fare; ma secondo il suo costume aspettaua altri parocismi, de' quali hauea altre volte portato cinque, e sei senza darsi alle medicine, volendo in questo, come nel resto, imitare i poueretti, che non solo non han modo di medicinarsi nella loro infirmità; ma non possono anche prendere ristoro col lasciar di faticarsi, per non hauere onde sostentar la vita: nel che si valea pure ancor della natura, & esperienza, che hauea del corpo suo. Fù piena questa absenza di varij segni, & prefagij della futura morte. Lasciamo stare quell'insolito apparecchio; il gusto speciale, che hauea del misterio del glorioso Sepolchro; vna Messa (non sò se l'vltima con abbondanza di lagrime tutta, che non era suo solito, celebrata: ragionaua frequentemente della morte: ricordaua che quei di casa sua non viueuano lungamente: che era marauiglia, com'egli in particolare fosse all'età di quarantasei anni peruenuto, ilquale già più di dodici anni dalle indispositioni, e dalle cure medicinali imbecolito si mettenaua tutti per molto vicino al suo fine: hauea già scorso vn grande spatio di tutta Pontificale, laquale incominciò à portare molto per tempo. Et veramente egli si trouò in tale stato à giudicio ancora de Medici, dopo i trenta anni, nè ciò per cagion di veruna astinenza, laquale egli non hauea ancora incominciata; che è molto maggior marauiglia di vederlo giunto con la vita infino à quì, che, che sia morto, & sia più tosto da credere, che con l'astinenza habbia ottenuto da DIO questi vltimi anni di vita, che hauersi fermato con quelle punto di tempo. Ricordaua poi, e lietamente (come in tutte le cose facena di quel santo huomo) che Pio V. di santa memoria sentendosi quasi vicino à morte, si leuò tuttauia, & andò à visitare le sette Chiese. Discorreua della vera seruitù che à DIO si dee, senza verun attacco alle

cose

cose di questa vita, e senza punto di disegno, è anche spirituale; perche dicea non solamente mi bisogna esser sciolto da ogn'altro disegno; ma non mi dee pur prender, e tener la cura, e sollecitudine delle cose, che per bene di questa Chiesa hò incominciato: faticarmi debbo infin che fiato mi rimane per seruigio del Signore; quando già sia chiamato hò liberamente d'andare, & il tutto raccomandare alla sua prouidenza. Ma che dico io del tempo di questa assenza? Già sono molti mesi, che egli andaua ricordando questi concetti, & non hà molto, che egli à certo proposito mi disse, che hormai non gli pareua di hauer à prolungar più la vita, se non forse con istare qualche anno fra le infirmità. Hora giunse à Milano Venerdì sera, che fù il primo giorno dopo la solennità di tutti i Santi (che fù prouidenza di DIO, che la grandezza del male stesse occulta infino che venisse alla sedia sua, nella quale subito morisse (e postosi à letto nella sua camera grande, e chiamati pure i Medici, si stana il seguente sabbato aspettando nuouo assalto di febre, che douea venire alle diciotto hore. Hauea fatto spiccare dalla soffitta del suo camerino vna tauola, doue era dipinto il corpo morto del Saluatore, e fattala porre sopra il telaro del padiglione, acciochè alzando gli occhi la potesse mirare. A piè del letto fece porre vn quadro, dou'era dipinto il Saluatore orando in angonia. Fece piantare vn'Altare nella camera benissimo apparato, e fecesi porre vna tauola pure del Sepolchro del Signore, acciochè procedesse in tutto con la medesima conseguenza di cuore. Poteano esser circa venti hore, se ben mi ricordo, quando incominciò à mostrarsi alquanto grauato, à tener per lo più serrati gli occhi. Gli eranamo attorno, e l'andauamo stuzzicando, quando vno, quando vn'altro con varie proposte per tenerlo con gli occhi aperti, & dissigli io, che io non credeua, che dormisse, ma contemplasse, e facesse come il Vescouo di Modona, del quale, come da lui grandemente stimato, egli raccontaua, che essendo infermo à morte, stette sempre raccolto in se stesso con gli occhi chiusi, senza voler dar orecchio ad alcuno, dicendo che l'lasciassero stare con DIO in quel punto, e nol tirassero à gli huomini: alche hauendo egli vn poco sorriso, s'acconciò come prima. Paragonai inauuedutamente il mal suo, che si teneua leggiero, al mal di quel buon Vescouo, ch'era mortale, & indouinai senza saper quello, ch'io mi dicessi. Et io per me, quando penso à questo fatto, credo che sentendo sì fattamente grauarsi, à bello studio si raccogliesse in quella guisa, senza voler pensare à cosa di questa vita, dando segno nell'vltimo di quella costanza, humiltà, & vnione con DIO, che egli hauea sempre mostrato invita, che veramente egli era tale, che per non apparturisi da DIO un poco, haurebbe gittato ogn'altro rispetto dopo le spalle, credendo che la diuina prouidenza hauesse à prouedere à quanto facesse bisogno; & eleggendo ancora volentieri di passar di questa vita più tosto così semplicemente, & communemente, che con grandi, & segnalate dimostrationi. Hora venuti i Medici; e prima dubitando dè qualche lunga, e grauo infirmità; poi accortisi, che la virtù incominciaua à mancare notabilmente, e detto lo à noi, che gli eranamo attorno; come si trouassimo tutti, S. R. P. se può pensare.

fare. Cominciammo à mandar per tutte le Chiese & che si facesser' orationi auanti il Santissimo Sagramento, & à prouedere di darli il Viatico, & l'estrema Vntione, & dimandatogli s'egli lo voleua, e se di presente. Hora, rispose, e dimandollo con instanza; le quali furono quante parole egli disse in questo vltimo pericolo, il che dimostrà che n'haurebbe potuto dire dell'altre, se hauesse voluto, anzi si potè conoscere il sentimento suo ancora da questo, che essendogli richiesto, se hauea da venire col Santissimo Sagramento Monsignor' Arciprete, ò altri, stato vn poco sopra di se (com'era bene spesso sua vsanza, auantiche rispondesse) si fece intender, che l'Arciprete. Il medesimo atto fece, quando se gli disse se si doueano annisare i Vescoui comprouinciali, secondo il decreto da lui già fatto. Riceuette la risposta di dargli il Viatico con quella fermezza di volto, che haurebbe fatto di qual si voglia cosa già nota, & aspettata; perche non si vide vn minimo segno d'alteratione. Et dicendogli io, che si contentasse di dire quelle parole di San Martino, Domine si adhuc populo tuo sum necessarius, non recuso laborem, stette pur così tuttauia. Hora venuto il Santissimo Sagramento, il prese, mostrando pure, che hauria voluto leuare del letto potendo. Seguentemente pigliò l'estrema Vntione, & essendo già notte, & concorso gran popolo infino nella camera, se gli dimandò la benedittione per tutti, laquale egli diede con sostenergli però la mano: e così incominciò l'angonia, che egli hauea tanto meditata nel Signore, laqual tuttauia egli prouò assai facile, & soaue, senza dibattimento d'alcun membro, & quasi senza apparente violenza. Et hauendogli noi posto vn cilicio sopra con cenere benedetta, secondo ch'egli disegnaua, che si ordinasse nel rituale, che si andaua facendo, verso le tre hore di notte rendette lo spirito à DIO, e toccò à me per gratia (ancorache acerbissima) di raccogliere l'vltimo fiato, & di chiudergli gli occhi, senza potermi satiar di baciare quelle carni sante. Andò subito la nuoua del pericolo per tutta la città. Ella sbigottita da sì terribil caso, tutta fù in piedi. Et era troppo compassioneuole spettacolo vedere andar quà, e là moltitudine di persone, e lumi discorrendo, chiedendo con ansietà, come il fatto stesse, e, poiche intesero la cosa esser disperata, dibattersi, e pianger dirottamente. Tornando io di palazzo, trouai le strade piene di popolo in processione con le Croci auanti, seben tardi, facendo litanie, & all'inuocatione de' Santi rispondere tutti ad alta voce, Intercede pro eo, e vedendomi passare dimandauano con ansietà, che nuoua ci era, & vdendola, incominciarono le pouere genti à mandar fuori voci di pianto, e stridi tali, che haurebbono fatto piangere i sassi. Al letto poi del Santo Pastore, che querele, che lamenti non si sentiuano, massimamente de' suoi famigliari, che già non l'amauano come cortigiani; ma come diuotissimi figliuoli, & non che cercassero di rapir' alcuna cosa, come si fà bene spesso in tali occasioni, il lor disiderio era di poter solamente hauere qualche cosuccia di lui stata per seruarla per diuotione. Io non sò se nella crudel ruina di Federigo Barbarossa douesse vdirsi pianto, e stridi maggiori, di quello, che si vdì quella notte fare da questo pouero popolo, allhora specialmente, che incominciarono à sonare le campane della Chiesa maggiore,

dietro allequali seguirono tutte l'altre della Città. Io vidi piangere amaramente tali, che non douettero senza fallo gittar vna lagrima nella morte del lor padre, ò d'altri lor congiunti: e quelli parimente (che è maggior marauiglia) iquali d'ogn'altra cosa pare che habbiano sentimento, che di beni spirituali. Fu tal monastero di Monache di questa Città, che tutta la notte dimorò in oratione, non sapendo il successo: & credo ben io, che per tutto poco luogo ritrouasse il sonno, essendo ogni cosa occupata da tristitia, e dolore. Concorsero alla nuoua nell'Arcinescouato molti personaggi. Vi si trouò il Conte Annibale Altemps suo cugino, vn figliuolino, ilquale s'inginocchiò chiedendoli la benedittione, auanti che morisse, & il Conte Renato Borromeo parimente suo Cugino. Vi venne il Signor Duca di Terranuoua Gouernatore, & vi si fermò molto amoreuolmente, e piamente per buono spatio quasi infino che spirò; & lasciò parte de' suoi alabardieri per guardia della casa per ogni caso, che potesse auenire. Si diede ordine al corpo, nelle cui spalle si videro assai sconci segni di battiture, e nella schiena rimaneua pur il segnale di quella archibugiata sì nota al mondo. Si collocò vestito Pontificalmente nella capella, nè si lasciò entrare il popolo, che'l bramaua, infino alla mattina del Lunedì. Dato poi adito à tutti, vi è stato sempre tanto concorso, quanto si possa imaginare, che douesse esser per qualunque publica solennità, con tanto numero sempre di piangenti, che era vno stupore. E veramente se il corpo di S. Pietro, ò di San Paolo fosse stato portato in questa Città, io non sò come fosse potuta concorrere maggior moltitudine: e credo che se molti giorni si fosse lasciato sopraterra, sarebbono venuti anche i lontani senza fallo à vederlo. Vn disgusto haueano le sconsolate genti, che non erano lasciate dimorare almeno à contemplar quel corpo, per la calca di quei, che continuamente veniuano; poiche toccarlo, e baciarlo non poteano per lo steccato, che gli era fatto intorno; nè si voleuano accettar le corone, che tutti porgeuano con grandissima instanza, pregando che si facessero toccare quel corpo. Fù tanta la calca, che ce ne sono morti, de' quali potrei dire ciò, che dice S. Gregorio Nazianzeno d'alcuni morti per simile occasione nel transito di S. Basilio; che era stata grande la loro felicità d'esser fatti compagni di quella santa anima, & essere stati à guisa di vittime funebri. Andò il Clero à vicenda alla capella à recitar le sagre vigilie, & hier mattina finalmente si fece il doloroso funerale, facendosi assai longa girauolta, per poter distendere la lunghissima processione di tutto il Clero secolare, e regolare, & di tutte le compagnie, & di tanta altra moltitudine, che seguiua con infiniti lumi. Il funerale fu accompagnato dall Illustrissimo Signor Cardinale di Cremona vestito Pontificalmente (ilqual venne subito ancorache indisposto) dal Vescouo di Vigenano, da quello d'Aleßandria, & dal Vescouo Cittadino, che quel di Tortona giunse tardi, & gli altri sono chi morti, & chi absenti, & chi troppo lontani. C'interuenne il Signor Duca co' Magistrati, e finalmente fù accompagnato da tanto concorso, e da tanti pianti, quanti si poteano disiderare per sommo honore della memoria di questo santo huomo. Erano le voci del Clero veramente funebri; che interrotte dal pianto era necessario, che di

quando

quando in quando ceſſaſſero. S'vdirono ſtridi grandi d'indemoniati, & i ſemplici, che diedero honore, e gloria al Signore entrante in Gieruſalem, incominciarono al paſſar del corpo à gridare altamente, Miſericordia. Il Padre Panigarola fece l'oratione, ò ſermone funebre dopo la Meſſa, nelqual con la felicità ſolita ſpiegò in parte le lodi di queſt'huomo per molti capi Illuſtriſſimo, promettendo di ſupplire la Domenica, che viene à quanto allhora non potè compire. Dopo l'eſſequie, ſi ripoſe il corpo nella capella di Pio Quarto pur della Chieſa maggiore per eſſer cinta di ferrate, ilche appena ſi potè fare per la furia del popolo, che à diſpetto di chianque impediſſe, volea toccarlo, e far toccar le corone, e quini ſi laſciò per ſodisfattione de' popoli, gridando continuamente demonij d'intorno, ancora da quei corpi, che prima ſi credeano eſſer liberi da tal male, & allhora erano coſtretti di ſcoprirſi. La notte poi alle cinque hore di notte, poſto in vna caſſa foderata di piombo, ſcolpitoui il nome, & il tempo, l'habbiamo ripoſto nel luogo, ch'egli ſteſſo già elesſe in vn teſtamento ſotto l'anno 1576. nelqual laſciò herede l'Hoſpidale, riconobbe alcuni della famiglia, & laſciò le ſcritture ſue appartenenti al predicare à Monſignor di Vercelli, del qual non sò ſe haueſſe Prelato più caro, e più ſecondo il cuor ſuo. Il luogo, che hà eletto per la ſepoltura è appreſſo à gli vltimi ſcalini del choro auanti l'entrata: & ordinò ancora l'epitaffio, con queſte parole.

CAROLVS CARDINALIS TIT. S. PRAXEDIS, ARCHIEPISCOPVS MEDIOLANI FREQVENTIORIBVS CLERI, POPVLI, ET DEVOTI FOEMINEI SEXVS PRECIBVS CVPIENS SE COMENDATVM, HOC MONIMENTVM VIVENS ELEGIT. Nelqual teſtamento poſe ancora certe moderationi alle ſue eſſequie, che non bene mi ricordo. Queſto è il ſucceſſo della noſtra improuiſa ruuina, laquale forſe (come dicea uno) il Signore non hà voluto laſciare antiuedere per non hauer da ributtar le preghiere d'infinite perſone, & di molte ſante anime, l'equali ſe haueſſero hauuto tempo, haurebbono in vn certo modo tenuto le mani al Signore, che non ci deſſe per hora queſto flagello. Reſta hora di pregarlo con tutto il cuore, che non ci abbandoni, nè laſci per ſua miſericordia, che il nemico diſtrugga cio, che con tanto ſtupore del mondo queſto ſanto huomo hauea edificato: & d'altra parte cerchiamo di conſolare i fedeli con dar lor conto diſteſamente de' ſanti, & marauiglioſi fatti di lui. Il che io penſo di fare per quanto portar poſſono le mie deboli forze, ſe piacerà al Signore. Con queſto fine à V. P. bacio le mani.

Di Milano à gli 8. di Nouembre 1584.

ARGOMENTO.

Ragguaglia l'amico del ſuo arriuo à Monte Caſſino.

AL

AL PADRE DON ANGELO PIETRA

Don'Angelo Grillo.

A'Roma.

MI truouo in Monte Cassino, alto di sito, & sublime di contemplatione, tra le pietose, & antiche memorie del nostro Santissimo Patriarca Benedetto. Non occorre dipingerui il luogo, nè la cortesia di questi religiosissimi Padri. Ci siete stato, & l'hauete prouata, & dirouui che la seguente mattina dopo l'arriuo, aprendo la finestra all'aurora, che tentaua d'entrarmi in cella per le fissure, mi vidi vn Ciel di sopra, & vn Ciel di sotto, ò più tosto la pianura sottoposta mi parue vn mare, & le cime de' monti minori, scogli & isolette. Voi sapete la grassezza di questo paese, & la quantità de' vapori, che genera, iquali poi à poco à poco son risoluti, & dileguati dal Sole. Sembrai à me stesso gli habitanti del Monte Olimpo, ilquale, come si legge, passa la mezza region dell'aria. Hor mi truouo consolatissimo, & accarezzato da tutti molto più, ch'io non merito, & in spetie dal Padre Caracciolo. Ma i fauori del R. Padre Sangrino passano tutti. Si è offerto questo diuotissimo vecchio di pregar sempre per me in particolare, & di scrmi spesso, Siamo amendue Angioli. Sì rispond'io, ma Stella à Stella differt. Passa ottanta anni, & è robusto, pien di color viuo, che rappresenta ancora in lui l'età fresca. Legge, & scriue senza occhiali, và senza appoggio, & di giorno, & di notte prenien tutte l'hore canoniche, alla barba di noi altri giouanacci negligenti. In somma direste, che quella canitie veneranda non gli sia venuta per farlo vecchio, ma per dimostrare à noi il colore di quell'anima columbina. Si ricorda di voi in particolare, comeche ancor voi habbiate nome Angelo, & si raccomanda alle vostre orationi come fò io, pregandoui à porger i miei saluti, & i miei baciamani al molto Reuerendo P. D. Lattantio Stella, & raccomandarmi à gli amici.

Di Monte Cassino.

ARGOMENTO.

L'auuisa della morte di Torquato Tasso.

AL SIGNOR GIAN NETTINO SPINOLA

Don'Angelo Grillo

A' Genoua.

HOR hora hò da Roma la morte del Tasso. M'hà morto. Eterna piaga hà riceuuto la poesia, estrema perdita il mondo; ma tal è stato il Tasso, & tanto in ogni genere di lettere, che la sua eruditione, & la sua eloquenza più conosceran gli huomini col mancarne, che prima non faceuano col goderne. E' morto da continui rimedi contra veleno, delquale l'humor melancomico il fece sempre sospetto. E' stato sepolto in S. Onofrio con honor di sepoltura; ma non di

di Sepolcro fino à quì, dall'Illustrissimo San Giorgio, sotto la cui protettione è passato. Se gli aspetta magnanima pietà. V. S. si doglia di questo colpo, che non fù mai più giusto dolore.

Di Albaro.

ARGOMENTO.

Dà conto della qualità del paese di Polonia, de' costumi, e del gouerno.

A' MONSIGNOR MANZVOLI

Segretario del Cardinal d'Este, che fù poi Vescouo di Reggio

Il Caualier Battista Guarini.

ECCOMI di ritorno dal regno, non sò s'io dica di Polonia, ò di Borea, quel medesimo seruidore, ch'io fui sempre di V. S. laquale se della mia partita non fù auuisata, credo bene, che me ne scusi, come assai pratico delle improuise speditioni de' nostri Principi. Hò veduto quel Cielo, & quei costumi con infinito mio gusto, mitigando col goder insolite viste, il patir insolite cose. Paesi certo, & huomini assai men barbari della fama, à' quali nulla manca per mio giudicio nè di ciuile, nè di fruttifero, se quelli hauessero il vino, & questi non l'hauessero troppo. Ma dubito che appo lei malissimo edificata dalla relatione di que' Francioſi, che vengono di colà, le mie parole non hauran credito, & pur sò certo, che s'ella vedesse mai quelle parti, ne farebbe anch'ella il medesimo giudicio. Il regno è grande, ricco, poderoso, vnito, abbondante, fornito d'huomini valorosi: in pace eloquentissimi Senatori: in guerra arditissimi caualieri: che hanno per fin la gloria, & per sostegno la libertà. La forma del gouerno è di Republ. Regia, simile alla Spartana; ma s'io non erro, molto migliore: perciochè leuando dal Regno i pericoli della tirannide, da gli ottimati la insolenza de' pochi, & dalla Republica la viltà popolare, hà fatto vn mistico di tutt'atre le forme de' gouerni migliori, dimodo, che'l Regno non offende la libertà, nè la licenza perturba il regno. I grã di non opprimon i bassi, nè i bassi disbonorano i grandi. Il valore hà il primo luogo, la nobiltà il secondo, le ricchezze il terzo, & à niuno, quantunque in bassa fortuna, è mai nè tolta la speranza, nè chiusa la porta di salire per mezo della virtù à' primi honori. Se miri la Maestà del Re, dirai questo è regno, se la grauità del Senato, questo è gouerno de' buoni, se'l ministerio della giustitia, questa è Republica popolare. Il Re non può deliberare senza il Senato; ma può ben senza lui distribuire le dignità, & ciò con nobilissimo auuedimento, essendo sconueneuole, che la munificenza, laquale è propria del Re, non dependa solo dal Re, & non sia libero chi dee esser liberale. O quanto vorrei che venisse occasione à V. Sig. di veder questo Regno. Sò certo che ne rimarrebbe contenta. Et chi sà Il viaggio di Francia è forse più faticoso. Io, che son andato in Polonia, à cui già Roma solea parer vn gran salto, comincio à credere, ch'ogn'vn sia atto à peregrinare, ancorache questo sia detto impropriamente per lei, allaquale sì ben conuiene

quel nobilissimo titolo di πολύτροπος. Et con questo io me le raccomando con tutto l'cuore, pregandola à tenermi in buona gratia del Signor Cardinale Sirleti dopo l'Estense, che è Signore naturale d'amendue noi, da me singolarmente riuerito, e stimato.

Di Cracouia d'25. di Settembre 1574.

ARGOMENTO.

Ragguaglia la moglie del suo viaggio, del suo male, e delle incõmodità hauute.

ALLA SIG. TADEA BENEDI A SVA CONSORTE.

Il Caualier Guarini

A Ferrara.

QVESTA, che voi legete, è mia lettera, & non è mia lettera: è mia, perche la detto; non è mia, perche non la scriuo: nè voi hauete tanto à dolerui ch'io non habbia mano da scriuere, quanto da consolarui, ch'io habbia lingua da dire quel, ch'altrui forse ò vana compassione, ò poca carità vi hà tenuto nascosto. Sò bene, che vi sarete rammaricata di non hauere mai hauuto mie lettere, ma non fia malageuole lo scusarmi, essendo la cagione del mancamento molto più lamentabile dell'affetto. Non vi rammaricate, che'l mio silentio sia stato lungo: ringratiate DIO, che non sia stato eterno. Partij come sapete, con viso di corriere più tosto, che d'oratore, & sarebbe stato pur tolerabile, che hauessi faticato solo col corpo, & riposato poscia coll'animo. Ma quella mano, che'l dì sferzaua le bestie, la notte riuolgeua le carte. Così mi vide già Roma la sera in sulle poste, & la mattina in Concistorio à prestare l'vbbidienza à Gregorio XIII. Non resse la natura à doppia fatica del corpo, & dell'animo, massimamente hauendo fatto il camino di Seuualle, & d'Ampez, quanto più dir si possa incommodo, & malageuole, per l'asprezza non meno delle genti, che del paese, per la carestia de' caualli, per la strettezza del viuere, & finalmente d'ogn'altra cosa più necessaria. Talche nell'entrar d'Aala, mi pigliò la febre grandissima. Non ostante laquale m'imbarcai subito verso Vienna. Quel, ch'io patissi il lascio pensare à voi, febre continua, stalentagine, & sete grandissima, rimedi scarsi, medici cari, alloggiamenti cattiui, il più di loro lontani, & molte volte ammorbati, cibi, che à fastidiosi lo stomaco, letti, che affogano nella piuma, in somma niuna di quelle commodità, di quei vezzi, che sono sì necessarij à' poueri malati. Il male ogni dì s'auuãzaua, le forze veniuan meno, il gusto abhorriua ogni cosa se nõ il vino: di sorte, che poca speranza mi restaua di vita, & quella poca ancora m'era odiosa. Trouassi nel Dannubio, nelquale io nauigaua, vna vasta voragine tanto rapida, che se i nocchieri non si seruissero dell'aiuto di molti huomini del paese membruti, forti, & pratichi del pericolo, che quiui per tal bisogno stan del continuo, & per forza di remi si contrapongono alla rapacità di quel baratro; non và naue per quel fiume sì grande, che non restasse ingbiottita: luogo

luogo dignissimo di quel nome, che con famosa infamia s'hà guadagnato del passo della morte. Non è sì ardito passaggiero, che nol pauenti caminando per terra tutto quel tratto, che la barca pena à passare; perche nel vero è cosa formidabile, & mostruosa. Ma io fui tanto oppresso dal male, che hauendomi egli tolto el senso del pericolo, e'l disiderio di viuere, non mi curai d'vscire, & stetti con que' valenthuomini nella barca, non sò s'io dica stupido, ò intrepido, ma dirò intrepido, poiche in vn punto solo, due passi della morte non hò temuti. Giunsi finalmente à Vienna, doue vn medico senza considerare quanto bene gli humori fossero preparati, con vna medicina mi diede il veleno, onde il male, che douea allentare, s'auualorò. Voi mi potreste dire, Tu ti doueui fermare, & hauer cura della tua vita. Il medesimo consiglio mi daua altresì il senso, la malatia, le forze, il naturale disiderio di viuere, l'amore delle mie creature, il bisogno della mia casa, & de' miei figliuoli; ma il mio honore mi comandaua all'oncontro, che essendo io capo di questa ambascieria, & reggendosi tutto sulle mie spalle il peso sì grande, & importante negotio, anteponessi il seruigio del mio Signore alla vita, & procedessi di modo, che'l Regno di Polonia potesse argomentar più tosto dalla mia morte la fede del mio Principe, che dalla vita sospettare ch'io m'infingessi per non andar più innanzi ad eseguire quelle promesse, che cõ grandissimo disiderio, & forse bisogno quì s'attendeuano, la qual credenza inanimì come questi cupidi, & sospettosi non era altro, che torre tutto'l credito alle facende, & leuar al mio Principe la corona, che noi cerchiamo di porgli in capo. Non si può dire, nè imaginare quel, ch'io patissi per quel camino di secento, & più miglia da Vienna in Varzouuia; dalle carra non condotto; ma strascinato, rotto, & disfatto. Non sò com'io sia viuo. La febre pertinace, senza riposo, senza mangiare, senza rimedi, i freddi eccessiui, i disagi infiniti, i paesi disabitati, doue il più delle volte era assai minor male couar la notte quella carretta, che'l giorno mi lacerauа, che suffocarsi nel fettore di quelle stuffe, ò stalle, per dir meglio, doue il cane, & la gatta, & la gallina, & l'occa, e'l porcello, e'l vitello, & talhora anche il bambino mi faceuan la veggha. Le difficoltà del viaggio crescеuano grandemente per cagione de' masnadieri, che cosacchi si chiamano, iquali stante questo interregno sono in campagna, & van rubando, & infestando tutto'l paese di modo, che senza buona scorta io non ardiua di caminare, & tuttoche mi sforzassi di andar più cauto, che si potesse, trauiando molte volte dal diritto camino, secondo'l sospetto, & gli auuisi de' lor progressi; fui nondimeno due volte tanto vicino à cadere nelle lor mani, che per diuina bontà più tosto, che per humano consiglio posso dire d'esser campato. Giunsi finalmente in Varzouuia più morto certo, che viuo: & in tanti mali, che hò patito, & patisco, ch'io sorquì, non hò altro vantaggio, nè altro solleuamento, se non ch'io stò, nè la carretta mi stratia. Quanto al resto, nè dì, nè notte non hò riposo. Il minor male è hoggimai la febre, gli accidenti, & le circostanze sono peggiori, il luogo, la stagione, i cibi, le beuande, l'acque, i seruenti, le medicine, i Medici, i trauagli dell'animo, & mill'altri disagi fanno il mio male. Se con questi non hauessi à combattere, non

mi farebbe guerra la febre. Ancora non sò risoluermi se'l non poter dormire sia colpa del mio male, ò de gli strepiti altrui. Imaginateui tutto'l Regno alloggiato in vna picciola terricciuola, & la mia stanza nel mezo. Non è luogo da sommo ad imo, da destra, ò da sinistra: non è hora nè del giorno, nè della notte, che non sia piena di strepiti, & di tumulti. Quì non è tempo destinato al negotio: sempre si tratta, perche sempre si bee; che senza vino le faccende s'agghiacciano: doue il negotio termina, incominciano le visite, & doue queste mancano suppliscono i tamburri, le trombe, le bombarde, i rumori, le strida, gli schiamazzi, le risse, & & tanti altri rompimenti di capo, che è vna pietà. Oso se queste fatiche, & que sti tormenti sofferissi io per amore, & gloria di DIO, farei martire; ma non è forse indegno di cotal nome chi serue senza speranza di guiderdone. Or quello che habbia à esser di me, sallo DIO. La lunghezza del male mi farebbe sicuro per quel, ch'io giudico, dalla vita, se d'opportuni rimedi si prouedesse. Voi ad ogni fortuna preparate l'animo vostro. E' cosa da donniciuola vilmente piagnere la morte di marito, che non tema il morire. Lasciate pur che gli altri m'honorino con le lagrime, voi honoratemi col valore. Vi raccomando i comuni figliuoli, à' quali, se io morissi, bisognerebbe, che foste non meno padre, che màdre. Vestiteui di pensieri, & di fortezza virile, guardandogli da coloro, che hanno me ridotto à tal termine: & sopra tutto insegnando loro del padre ogn'altra cosa, che la fortuna. Viuete lieta, & pregate DIO, che di me faccia quello, che sia salute dell'anima mia.

Di Varzonia à' 25. di Nouembre 1575.

ARGOMENTO.

Poco sodisfatto Girolamo da Pisa del Re di Francia, hauendo scritto à Sua Maestà per licentiarsi, Iacopo gli dà parte di quanto hauea intorno à ciò trattato con esso lei.

AL SIG. GIROLAMO DA PISA

Iacopo da Pisa.

ACOMPIEGNA hebbi la lettera di V. S. insieme con l'inclusa à Sua Maestà, per laquale vidi ch'ella s'era risolata di dimandar licenza condizionata. Non mancai di farne subito auuertito l'Illustrissimo Cardinal Farnese prima di tutti gli altri: poi la Maestà della Reina, laqual mostrò meco d'hauer gran dispiacere, che V. S. hauesse presa vna tal risolutione. Appresso ne diedi conto al Cardinale Illustrissimo di Tornone. Et hauendo veduto, che non seguiua altro, che parole, presentai la lettera al Re, pregando Sua Maestà, che mi facesse dar tosto la risposta: poiche io hauea commissione d'aspettarla solo quattro, ò sei giorni, & in caso che io non la potessi hauere, douessi andarmene in Italia, perche V. S. non poteua far più quella spesa di tenermi alla Corte. Sua Maestà mi rispose, che la vedrebbe, & mi farebbe rispondere. Entrato in camera, doue io ancora entrai, se la fece leggere dal Cardinal di Lorena presente

il

il Duca di Guisa, & il Cardinal Tornone. Finito di leggerla, sopragiunse Monsignor Contestabile, alquale narrarono il contenuto della lettera. Parue che egli andasse in colera, dicendo alcune parole, alle quali il Cardinal di Tornone rispose, & io le riferirò à V.S. à bocca. Venne dapoi à me il Cardinal di Tornone, & mi disse per parte di Sua Maestà, che io douessi andar per la risposta à Monsignor Contestabile. Andai, & detto l'ordine, che io haueua hauuto per parte del Re, mi disse, Che cosa dimanda Girolamo? proprio come se egli non ne hauesse mai più sentito parlare. Io mi feci da un capo, che molto ben mi ricordaua di tutto quello, che V.S. pretende; & gli esposi ogni cosa distintamente, & à modo mio. Mi rispose, che farebbe rispondere alla lettera di lei. Io soggiunsi, Vostra Eccellenza auuerta, che io hò commissione d'aspettarla quattro, ò sei giorni, & dapoi, in caso ch'io non potessi hauerla, d'andarmene in Italia per uscir di questa spesa, che il Signor Girolamo fà per tenermi in Corte. A questo mi disse, Andatevene in Italia ch'io risponderò per altra uia. Replicai, come s'enon hauessi bene inteso, V. Eccellenza dice, che io me ne uada in Italia, ch'ella risponderà al Signor Girolamo per altra uia? Tornò a dire, Sì, andatevene. La qual risposta V.S. può considerare quanto mi paresse strana, poi che io era stato da otto mesi alla Corte, & rimandarmene senza pure un mezzo di lettere, non che altro. Hora veduto à che camino s'andaua, & che V. Signoria non era nè sciolta, nè legata, mi risolsi di dimandare in publico à Sua Maestà risoluta licenza, contra il parer di tutti i nostri amici, iquali non sapeuano però dir altro, s'enon ch'io correua rischio, facendo una tal cosa, essendo nelle forze loro. A questo non uolli hauer rispetto, come non hò hauuto à niuna altra cosa, nè son per hauerlo, per guadagnare honore, ò utile à V.S. Così la mattina del Corpus Domini, andando Sua Maestà à Messa, in mezo à molti Cardinali, & Principi, io nella strada me le appresentai, & le dimandai risoluta licenza per V.S. & per me, dimodo che ciascuno, che era d'attorno mi potè sentire. Sua Maestà si fermò alquanto, & inarcate un poco le ciglia, & fatto un poco di ristringimento di spalle disse, Bein, & passò oltre. Io poscia lasciato scorrere auanti Sua Maestà circa dieci passi, dissi à gli altri, che uenivano dietro, Signori, io hò licentiato il Signor Girolamo da Pisa da' seruigi del Re. Andai poi dalla Reina, laquale uenina poco dietro il Re, per andare à Messa. Et uolendomi licentiare, Sua Maestà mi commise, ch'io douessi fare ogni opera, perch'V.S. non pigliasse altro partito, che saria bene ancora per me, & in breue accommodarebbe le cose. Dissemi di uolerle scriuere, & ch'io andassi a torre la lettera il dì medesimo. Il Cardinal di Tornone ancora scriuerà, acciò che Vostra Signoria si fermi. Il Nuncio del Papa mi è stato molto attorno, affinch'io attacchi una nuova pratica. La qual cosa si risoluerà, non per osseruare à lei cosa, che le sia stata promessa; ma per fermarla con lettere fauorite, acciochè ella non pigli nella presente occasione partito con gli Imperiali. Risposi sempre, che non haueua commissione d'attaccar nuoua pratica. Hora partendo il Signor Standicino, ilquale s'è trouato presente à gran parte delle cose sudette, nō hò uoluto mancar

di dare queſto poco ragguaglio à V.S. aſſai mal detto per la fretta, che mi fà queſto gentilhuomo, il quale ſtà per montare à cauallo, & non aſpetta altro, che queſta lettera. Baſta, ch'ella ſaprà alla ricenuta di queſta, ch'ella è fuori de ſeruigi del Re, & che può pigliar quel partito, ch'ella giudicherà migliore per lei. Io attenderò à ricuperar le lettere che queſti Signori ſcriuono per fermarla, parendomi, che ſieno à propoſito per chiarezza delle noſtre ragioni. In queſto mezo informerò tutti queſti Ambaſciadori di tutto il fatto, & così gli altri della Corte. Monterò poi in poſte, & me ne verrò in Italia, & nel paſſar per Parigi, & per Lione non laſcierò di ragguagliar tutti gli amici, perche appariſca tanto più, com'è detto, la noſtra ragione. Io non hò mancato, ſecondo che il negotio camina, di mano in mano d'andare informando tutta la Corte, hauendo proueduto molto innanzi, che biſognaua in vltimo venire à queſto. L'hò fatto, affinche non haueſſero à marauigliarſi, ſentendoci poi domandar licenza; anzi foſſero forzati à dire, che habbiamo ogni ragione, come hanno detto tutti per vna bocca. Se V.S. ſtà di mala voglia per non eſſere ſtata interamente rimborſata di quanto douena da Sua Maeſtà, almeno ſtia hora allegra, che, ſicome mai Italiano non ſeruì alla Corona di Francia con miglior fortuna nell'impreſe di quello, ch'ella hà fatto; così mai niuno ſi licentiò forſe con più ragione, & con più grandezza d'animo, & queſto non par ſolo à me, ma à tutti. Il Re ſteſſo, dou'egli è occorſo di parlarne, intendo che non hà ſaputo ſe non lodar grandemente i ſeruigi di V.S. à cui bacio le mani.

Di Campiegna à 20. di Giugno 1554.

AL SIG. LACOPO SALVIATI

Reniero Vrbani

A' Roma.

DAPOICHE V.Signoria è partita, non è più chi in queſta Corte tratti alcun negocio importante. Monſignor Reuerendiſſimo Santiquattro, ſebene intende tutti i maneggi di Stato, perſiſte nondimeno ogni hora più nel ſuo propoſito di non volerſi impacciare in altro, che nelle coſe di Fiorenza: & queſta mattina N. Sig. gli hà fatto vna lunga perſuaſione, acciochè voglia intenuenire, & eſſere partecipe con Sua Santità di tanto carico; ma S.S. Reuerendiſſima gentilmente hà ricuſato, & moſtrato che l'indiſpoſitione preſente non lo laſcierebbe attenderci, quando bene egli voleſſe, tantoche così gratioſamente hà negato, che Noſtro Signore n'è reſtato ſodisfatto. Il Veſcouo Giberti deliberatamente allontanato da ogni cura, come ſieno paſſate queſte pioggie, vuole andarſene al ſuo Veſcouado. F. Nicolò, come V. S. sà, è à Napoli con Santa Croce; & ſebene anche foſſe quì, non interuerrebbe più per eſſere Imperialiſſimo: onde tutto il peſo è ſopra le ſpalle di N. Signore, & del Sanga, il quale hà tanto da trauagliare, che non vede l'hora del ritorno di V.Signoria. Subito che il Re

nerendiſſimo Santiquatoro fù partito da Noſtro Signore, mi diede ordine, ch'io ſcriueſſi à V. Signoria, & le faceſſi intendere, che Sua Santità chiamò hier ſera à ſe gli Oratori della Lega, & alcuni Cardinali, fra' quali fù il Reuerendiſſimo Farneſe, & con loro ſi lamentò che i Signori Vinitiani non le facciano la reſtitutione di Cerua, & di Rauenna: diche dice eſſerſi anche querelato col Magnifico Contarino Orator Veneto. Le diſpute furono lunghe, & diuerſe; ma la concluſione è, che N. Sig. è riſolto di mandare à Vinetia il Viſconte di Turrena, deliberato nel ſuo animo di non accoſtarſi alla Lega, quando la reſtitutione non ſegua; perche le difficoltà, che hà col Duca di Ferrara, & i contraſti, che ſono fra lei, & la Repub. di Fiorenza, ſono impedimenti, che non le laſciano punto riuolgere l'animo à queſta congiuntione. Dice, che il Signor Muſetolla Orator Ceſareo hà fatto à Sua Santità due gagliarde inſtanze, vna in eſortarla ad vnirſi con Ceſare, laſciando ogn'altra amicitia: & l'altra, che voglia ritirarſi à Roma. Alla prima riſponde, che non è ſicuro per la ſanta Sedia permettere che i Franceſi facciano buoni progreſſi nel Regno di Napoli: imperoche eſſendo eſſi pieni di furo naturale, molto più ſe ne riempiono quando ſi vedono hauere la fortuna propitia, laqual ſuole per ordinario gonfiar gli animi, & rendergli inſolenti. Se veramente le coſe loro in quel Regno declineranno (& afferma che già hanno incominciato à piegare) moſtra che di neceſſità conuerrà à Sua Santità voltarſi al l'amicitia di Ceſare, non hauendo più oue poterſi voltare, per contrahere vn'amicitia durenole, & buona per Santa Chieſa: & in queſto modo vincano, ò nò i Franceſi nel Regno, vuol concludere eſſer neceſſario à Sua Santità vnirſi con Ceſare. Alla ſeconda inſtanza dice N. Sig. che non può più ſtare abſente da Roma, ſenza ſuo graue carico, & dell Imperadore ſuo, perche è vergogna, & biaſimo, che il Santo Pontefice faccia reſidenza altroue, che in Roma, ou'è la ſua Sedia piantatani da San Pietro, maſſimamente non v'eſſendo alcuna cagione, che la neceſſiti à ſtar lontana dal ſuo Trono ordinario: dell'Imperadore poi, perche certi miniſtri di Sua Santità ſi vanno lamentando, che eſſo ſia ſtato l'auttore di tale eſilio, & d'ſtare come eſpulſo da Roma, laqual coſa diſpiace à Ceſare, che ſempre hà hauuto amore, & rinerenza filiale à N. S. Hora Sua Santità gli hà riſpoſto con parole generali; imperoche non ſi vuol riſoluere, ſinche non intenda chiaramente il progreſſo de' Franceſi, iquali per le graui malatie, & mortalità che ſono in quell'eſſercito, hanno incominciato à declinare. Di tutto nondimeno dice, che V. S. eſponga diffuſamente il parer ſuo, auuertendo che quanto più lunga ſarà nello ſcriuere, tanto maggior conſolatione darà à Sua Santità, laquale le manda la ſanta benedittione. Et io me le raccomando in gratia, con pregar N. Sig. IDDIO per ogni ſua contentezza.

Di Viterbo d' 4. di Settembre 1528.

ARGOMENTO.

Scriue della malatia di Edoardo Sesto, Re d'Inghilterra, e di quanto ſeguì dopo la ſua morte.

AL SIGNORE

PERCHE questa lettera sarà lunga assai, non mi distenderò in scusare il mio silentio, & benche alla lettura d'essa dourete per molte altre vie hauer intesò le cose nuoue di questa Isola; ad ogni modo io non hò voluto mancare al debito mio di visitarui con sì notabile occasione d'occorrenze degne d'esser considerate. Comincierò adunque dalla morte del Re Edoardo Sesto, ch'a fù à 6. del presente mese di Luglio: Et comche non fusse solamente publicata infino à 10. come vi dirò poi; nondimeno si sapeua in tutta Londra. Allhora i Signori del Consiglio se n'andarono per acqua da Greenwich, doue'l Re morto, à Syon, che al presente è vn bel palazzo sù la Tamigia fatto edificare dal già Duca di Somerset delle ruine d'vn gran Monasterio di Monachi, & habitato allhora dal Duca di Northumberland, capo principale del Consiglio, non hauendo egli nè anche hauuta vergogna d'appropriarsi la casa d'vn Re, fatto poco tempo auanti decapitare, per hauer hauuto parole di torre la vita al medesimo Northumberland. Quini si diede ordine alla loro venuta con la nuoua Reina à pigliar la possessione delle torri di Londra, done quando io ve la conduca, bisogna che ragioni vn poco della malattia del Re, & del suo infelice successo mal fortunato, che si fece. Si scoperse il Re mal'anno i primi giorni di Febraio, & morì, come hò detto, di Luglio. Assai tosto da Medici fù conosciuto ch'egli era tisico. La tosse non lo lasciò mai, & le sue budella marcirono, & gli si putrefecero, che è segno, secondo Hippocrate, che tale infermità sia mortale. Et hebbe alcune volte accessi parossismi di febre, che si teneua per espedito. Mancando poi la febre, dana qualche speranza di vita à chi non intendeua quella infirmità esser mortale. Il Duca di Richemond, che fù figliuolo bastardo d'Henrico Ottauo, morì gionane tisico similmente; nondimeno il popolo mormorò contra Northumberland, ch'egli hauesse auuelenato il Re. Questa lunghezza della malattia scoperta mortale diede occasione, & tempo à chi hauea il gouerno in mano di pensare à quel, che potrebbe essere, morto ch'egli fosse. Et perche il Duca vide nõ potersi pigliare di posta la Corona d'Inghilterra, per che disegnasse di pigliarsela di balzo per via d'vn parentado. Hebbe già Henrico due sorelle, vna Reina di Scotia, della quale, & d'vn secondo marito Sozzese, restò vna figliuola, nomata Margherita, maritata con vn Barone di Scotia. L'altra Maria Reina di Francia, laquale lasciò due figliuole del secondo marito, già Duca di Suffolc. Di queste la maggiore Madama Francesca viue moglie del presente Duca di Suffolc, & hà tre figliuole femine senza maschi: la minore Elionora morì moglie del Conte di Cumberland, à cui lasciò vna figliuola herede. Fece Henrico testamento, & vi nominò suoi heredi Edoardo, Maria, & Elisabeth suoi figliuoli successiuamente l'vn dopo l'altro: & in caso che di quelli non rimanessero heredi, succedessero alla Corona gli heredi delle figliuole della Reina sopradetta di Francia sua seconda sorella, seruando rispetto tra quelli all'ordine della primogenitura. Hauea Henrico facoltà

per

per vn'atto di Parlamento di poter nominare i suoi heredi contra quest'ordine. Northumberland s'imaginò d'operare, che Maria, & Elisabeth fossero private della successione, alla quale erano ancora nominate per vn'atto di Parlamento, che fu tenuto tutto, ò vero cauò anuni la morte d'Henrico. Nè per questo voleua il Duca che Madama Principessa Duchessa di Suffolc fosse Reina, perche egli non haurebbe pace nel Regno; ma volle far vn suo figliuolo per mezo d'vn parentado, volendo il resto lasciare in cielo si, & casa sua. La primogenita della Duchessa di Suffolc è vna giouinetta bella, & ornata, di bello ingegno, lettere, & laudabili costumi, appellata Madama Iana. Northumberland hà cinque figliuoli maschi, quattro de'quali sono già maritati, & vn bel giouane nominato Guilforth, quarto figliuolo, fù fatto marito di Madama Iana, laquale Northumberland nella sua idea face Reina, & forse con pensiero, che la Corona non solamente si trasferisse in capo del figliuolo, come già da loro stesso era accennato; ma pigliarsela di lì à poco per se stesso, proponendo l'inhabilità del giouane à portare tanto peso dell'amministrazione di così fatto Reame, & il suo gran valore, che veramente era grande: così fosse egli stato fondato nel timor di D I O. Il Duca di Suffolc, padre di Iana, vi fù indotto, & aggirato dalle persuasioni, & modi efficaci di quest'huomo. La Duchessa di Suffolc con tutta la sua casa, non haurebbono voluto, & la figliuola stessa del padre vi fù costretta etiandio con battiture. Pur finalmente si fecero le nozze con tanto splendore, che io non ho veduto in questo Regno cosa simile. Vno de giorni della festa, non essendo Iana vscita à desinare in publico, tenne il suo luogo l'Ambasciador di Francia, & quel di Vinetia tra due Marchesane, l'vna à destra, e l'altra à sinistra. Ad vn'altra tauola erano Duchesse, & Baronesse. La tauola de gli Ambasciatori fù seruita, come si suole, essendoui Iana, cioè da Baroni, & gentilhuomini honorati, & in ginocchione con ogni cerimonia verso gli Ambasciadori, come si farebbe fatta al Re in vn solenne conuito. Gli huomini d'intelletto, che sono nano come il Re stando aspettando di veder cose strane, giudicarono questo nozze essere il primo atto d'vna Tragedia. Così à 21. del mese di Giugno fù data vna lettera patente del Re col gran sigillo d'Inghilterra: Per quella furono le sorelle priuate della successione del Regno, & aperta la via à Iana, & Guilforth ad vsurpare la Corona. Hebbe D I O non hà poi voluto compportare. Erano in Corte la maggior parte de Signori del Regno, & i più nobili Fauoriti tutti stretti à sottoscriuere la patente. Vi furono alcuni, che fecero non poco saldi. Intendo che il Marchese di Vinchester, & Paolo non volendo sottoscriuere, fù menato al Re proprio, dal quale fù dopo molte parole, indotto con queste, che doueano essere inspirate da Northumberland, O che voi siate mio seguace, & douete obbedirmi, ò che siete il Re vostro. Vedete di che pasta vogliono assicurarsi d'vn gran pericolo. Si vi mando, che vi pigliano, e la gran ruina. Voleua il Duca, non dire assicurare le cose della Religione, nella protettione della quale egli si seruiua solamente per coperta, & instrumento di ambitione; ma voleua mettersi al forte di non hauer à render conto della sua ammini-

uiſitatione. Venne questa Signora Iana à 10. di Luglio da Syon alla Torre di Londra per acqua, accompagnata da gran Baronia d'huomini, & donne. Entrando nella Torre con gli huomini innanzi, le donne dirieto; il più propinquo à lei de' Signori era Northumberland, & delle donne, la madre, laquale come più nobile, ſoſteneua la coda della veſte. Ora ditemi ſe queſto vi pare vn moſtro. Vedere vna fanciulla Reina per certa ragione venuta dalla madre, viuenti padre; & madre, non Re, nè Reina parlar ſeco, & ſeruirla in ginocchi ſe non ſolamente tutti gli altri; ma il padre, & la madre, hauer' vn bel marito ſenz'altra dote, che la bellezza, viuenti ſuoi padre, & madre, & quarto genito. Il marito ſtare con la beretta in mano non ſolo dinanzi alla Reina ſua moglie; ma dinanzi padre & madre; ponendo tutti gli altri Signori alla viſta di lui il ginocchio in terra. Sarebbe troppo lungo il trasferirmi in Italiano vna proclamatione in nome di Iana, proclamata Reina in Londra, doue il ſuo Regno tale, ò quale durò da 10. à 16. di Luglio, che ſarebbe vn tempo giuſto per vna Reina della Fata verſo le feſte della Epifania. Queſto parlare non è, perche io me ne rida, anzi mi dolgo che vna perſona tanto nobile ſia ſtata coſi mandata in precipitio dalla mano del proprio padre. Fù fatta la proclamatione in Londra per Iana ſenzache pur'vno del popolo faceſſe ſegno d'accettarla. Fù lunga la narratione circa le ſorelle d'Edoardo priuate della ſucceſſione, come nate amendue di matrimonii riprouati, & non legitime; allegando ſopra ciò vn'atto di parlamento fatto circa à 16. anni ſono, dicēdo ancora, ch'elle harrebono potuto pigliare marito eſterno, il qual hauendo poi l'imperial Corona di queſto Regno, vorrebbe non ſolamente ridurlo alla vbbidenza di Roma; ma di uantaggio mutare l'altre leggi, ſtatuti, & coſtu mi vſitati, à graue pregiudicio della Republica. Hora vengo à parlare della vera Reina, laquale D I O fece naſcere nobiliſſima tra le donne d'Europa. L'hà conſeruata 26. anni, doppo l'undecimo della ſua età da mille inſidie, & propoſta al mondo per vn'eſſempio di rara virtù. Poi hà uoluto con la potente mano fraccaſſare l'orgoglio, che fieramente la cacciaua fuori della ſua heredità, & Principato. Una pouera donna uergine, abbandonata da tutti, ſenza oro, & argento, ſenza arme, artiglieria, ò ſoldati, fuggendo tra la gente pouera, truoua in un momento le ricchezze, che ſpontaneamente à lei ſono portate con le mani, anzi co' cuori aperti: truoua arme, caualli, munitioni, artiglieria; fà tremare il terribile nemico, reſtare abbandonato d'ogni aiuto, & conſiglio, cadergli l'arme di mano. Ma per narrarne il fatto, & laſciar la conſideratione à uoi, ſappiate che eſſendo queſta Signora uenuta dal paeſe à uiſitare il Re, fù il quarto giorno dalla ſua matatia un'hora ſolamente con lui; poi ſe ne tornò al luogo della ſua habitatione. Nè mai più nè à lei, nè alla ſua ſorella Madama Eliſabeth è ſtato conceduto, per inſtanza, che n'habbiano fatto di uenire à uedere quello, che era loro Signore, & fratello. Del quale eſſendo auuertita Maria, che era ſpaciato, partì una notte della ſua contrada, doue ſtana accompagnata da certi pochi della ſua caſa, & andò in Norfolc, paeſe, doue ſapeua hauere de gli amici, che non l'haurebbe mai creduto loro. Imperò non ui fece proniſione. Onde ſeguì, che uenuta Iana alla

Torre,

Torre, furono presentate lettere non aspettate à' Signori del Consiglio, doue Maria diceua hauere inteso il Re suo fratello esser morto: perciò essersi fatta proclamare Reina nel paese, doue si trouaua, & attendere ordine da essi Signori hora suoi consiglieri, di quello, ch'ella hauesse à fare per venire alla sua coronatione. Allhora si corse à tutte le prouisioni possibili per pigliarla, intendendo che à lei concorreua popolo, gentilhuomini, Baroni con arme, denari, argenti, vettouaglie, essendo tutti disposti à spargere il sangue per la loro Signora naturale. Essendo certe naui state apparecchiate innanzi la morte del Re, per opporsi à qualche incommodo, che oltre al mare potesse venire, i soldati, e marinari fecero vn bel tratto, che vdita la morte del Re, & l'elettione di Iana, & dou'era Maria, se n'andarono à lei al dispetto di chi non voleua alla costa di Horfolc, & si diederò vbbidienza alla Reina, mettendo in terra cento venti pezzi d'artiglieria, & munitioni. Penso bene, che dicesse il Duca, Se io vò, chi stà? Se io stò, chi và? In fine elesse d'andare con quattro figliuoli, & vn genero: & vn fratello, lasciando Ghilfort con Iana. Menò ancora quattro del Consiglio, il Marchese di Northampton gran Chamberlan, il Conte d'Huntingdon, Milord Chriton Ammiraglio, & Sir Gian Gates Capitano della guardia del Re. De' valent'huomini di guerra, vi era Milord Gray principale. Andarono con mille, & dugento caualli bene armati con artiglieria, & molte carrette di munitione, & arme. Pensauano di fare quanto essercito voleuano; ma non poterono mai raunare insieme più di tremila huomini, Signori, & altri, ch'erano comandati d'armare contra Maria: faceuano armata, & poi la conduceuano in fauor di Maria, & molti scappauano dal Duca, & andauano à trouarla, & quei, che rimaneuano, haueano ogni altro disiderio, che di combattere contra lei, per laquale in breuissimo spatio di tempo circa trenta mila huomini volontarij stauano in arme in suo seruigio. Et lodata l'industria d'vn gentilhuomo Hasting, fratello del Conte d'Huntingdon, ilquale Hasting, morto il Re, andò à fare tal seruigio per la Reina in raunare buona gente per lei, che ne dourà essere molto bene rimunerato. Hora lascio Maria al sicuro in vn suo castello chiuso da vn bosco inaccessibile, sbarrate che sieno con arbori certe vie strette, & guardate da pocagente, & vengo ad vn'altro capo di narratione. Northumberland hauea lasciato con Iana nella Torre Ghilfort, il Duca di Suffolc, Lord Darsy Chamberlan, Lord Coban, & altri suoi fidati. Oltre à questi il gran Tesoriero, il Conte di Pembruk, il Conte d'Arondel, il Conte di Scerosbery Ceney, Lorde Vuarden, & altri. Il Conte di Pembruk, huomini di gran potere, indusse à congiurar seco il primo Milord Vuarden, appresso Scerosbery cognato, & Arondel, amendue nobili Signori, infino il gran Tesoriero, & qualche altro. Iquali poiche furono ben proueduti d'ogni cosa à loro proposito, & sicuri, chiamarono Suffolc, & gli altri del consiglio, che non erano consapeuoli, & proposta la ruinà imminente, gli chiarirono di quel, che per rimedio voleuano che seguisse ad ogni modo, & che si accommodassero anch'essi alla volontà de gli altri, con speranza di perdono: così furono costretti à fare. I congiurati, vsciti della Torre, entrarono in Londra, & andarono in casa del

Conte

Conte di Pembruk, dou'egli s'era già ritirato. Di là vscirono alla piazza del mercato, detta Ciepside, & con essi il Mere di Londra, & fù Maria proclamata Reina con tanti gridi per allegrezza smisurata, che non si poteua sentire la voce dell'Araldo, & subito senza comandamento sonarono tutte le campane. Ciascuno accese vn gran fuoco innanzi la sua casa, che per lo caldo non si poteua andare per certe strade, & tutto il popolo, poueri, & ricchi, apparecchiarono tauole per le strade piene di viuande, & continuarono à fare buona ciera parecchie hore. Voglio metterui qui in Italiano di parola in parola la copia della proclamatione, perche è breue, & conclude meglio, che non fece quella di Iana. Maria per la gratia di DIO Reina d'Inghilterra, Frãcia, & Irlanda, difenditrice della fede, & in terra supremo capo delle Chiese d'Inghilterra, & d'Irlanda, à tutti i nostri amoreuoli fedeli, & vbbidienti soggetti salute. Essendo piaciuto à DIO onnipotente di chiamare alla sua misericordia il molto eccellente Principe Re. Edoardo Sesto, già nostro fratello di molto pretiosa memoria, onde la Corona Imperiale de' Reami d'Inghilterra, & d'Irlanda col titolo di Francia, & tutte l'altre cose appartenenti à quelli, molto direttamente, & legitimamente peruengono à noi, vi significhiamo, che secondo il detto nostro diritto, & titolo ci prendiamo tutto ciò, & ne siamo la possessione giusta, & legitima, non dubitando altramente, che tutti i nostri fedeli, & leali soggetti non sieno per accettare, & vbbidir à noi, come loro naturale, & suprema Signora, & Reina, corrispondente al debito della lor perpetua fedeltà, assicurando tutti i nostri buoni, & fedeli soggetti, che nel lor fare così ritrouerãno noi lor benigna, e gratiosa soprana Signora, sicome nel tempo passato sono stati gli altri nobilissimi nostri progenitori. In Londra proclamata à 19. di Luglio. Il primo anno del Regno di Maria. Il Duca di Suffolc, fatta incontanente la medesima proclamatione nella Torre, essendo comandato à vscirne senza arme, andare à casa del gran Tesoriero, fù vbbidiente. Iana, Ghilsort, la Duchessa di Northumberland, & parecchi altri rimasero in custodia nella Torre. Quando à Iana fù detto dal padre che non sarebbe più Reina, rispose, Questo annuntio mi si conuiene più che l'altro, che già mi daste, dicendo che mi conueniua esser Reina, essendone, come allhora vi dissi, indegna, & non sofficiente à ciò. Northumberland era di là da Cantabrigia 20. miglia, quando hebbe auuiso della proclamatione fatta in Londra, & senza publicare la mala nuoua tornò indietro à Cantabrigia. L'Armiraglio auuertito, rimasto indietro, quando si vide il bello, se n'andò verso la Reina, alla quale quella sera Northumberland mandò Sydne suo genero, & la notte vi andò ancora senza saputa del Duca il Marchese di Northampton. Il medesimo fece Mirlond Grai, i quali tutti come arriuauano, erano fatti prigioni. Il Duca, secondoche ne hauea ordine da suoi già complici rimasti con Iana, fece fare la medesima proclamatione in sua presenza. La sua militia con gridi altissimi mostrò il suo gaudio; & fece quella sera, come si era fatto in Londra, allegrissima ciera. L'altra mattina all'alba del giorno, con arcieri della guardia del corpo del Re, ch'erano stati condotti à quella impresa, andarono al loro Capitano

Ioan.

Ioan Gatos, dicendogli che l faceuano prigione per loro scarico; perche conoscеuano hauer meritato la forca, & però voleuano farsi scudo di lui, che gli hauea comandati, & costretti. Poi andarono à pigliare Northumberland, & tre figliuoli, che vn'altro era già preso da Mariani in altra parte. Dimandò il Duca con quale auttorità ciò faceuano. Risposero, con niuna. Ma che hauendo cosi meritata la morte, voleuano hauere la persona sua, & de' suoi figliuoli, & di qualche altro per lo scarico. Non gli valse di raccontare che hauea in sua giustificatione le lettere patenti del Re col gran sigillo d'Inghilterra, & sottoscrittioni di tanti Signori, che non era stato solo à fare quello, che era seguito. Venne poi la commissione della Reina al Mere di Cambrigia, che l facesse prigione, com'era seguito per l'atto penultimo della Tragedia. Haueano ancora preso il Conte d'Huntingdon, Andrea Dulè, fratello del Duca, il Cancelliere dell augumentatione, & vn predicatore, che la Domenica auanti in presenza del Duca hauea declamato contra Maria, & il matrimonio di sua madre. Il che hauendo il Vescouo di Londra fatto, predicando in questa Città, & andando à dimandare perdono alla Reina, per via, innanzi che arriuasse, è stato preso. Il Conte d'Arondel, & il Sig. Paget erano andati col gran sigillo d'Inghilterra alla Reina, secondoche nel consiglio de' Sig. che sono quì, fù deliberato. Dapoi si è inteso, che hanno hauuto il perdono per se, & che sono mandati per trouar à menar quà il Duca. Quanto al perdono di questi altri s'è differito alla venuta di S. Altezza per informarsi meglio. Hieri prese la possessione della Torre per la Reina un uecchio nominato Master Gage. Non lascerò di dirui, che si tiene per certo, che saranno liberati il Sig. Cortiney, il Duca di Norfole, tre Vescoui, che furono priuati, Stefano Gardinero Suintonien, Dunstan Dunelmente, Bonardi Londra. Gli officij, che uacheranno, al certo sono gran Cancelliere, Gran Maestro, Gran Ciamberlan, Ciamberlan, Ammiraglio, Gran scudiere, Capitano della guardia, Cancelliere dell augumentatione. Tanto hò hauuto à dirui delle occorrenze nate per la morte del Re insino à questo giorno. Disidero che questo mio officio ui sia accetto, & che non restiate per cosa alcuna di reseriuermi, almen auuisandomi della ricenuta della lettera. Et à V. S. mi raccomando.

In Londra à 24. di Luglio 1553.

ARGOMENTO

Ragguaglia questi gētilhuomini delle solennità, e feste fatte in Cracouia nell'entrata, e coronatione del Re Henrico di Valois fratello di Carlo IX. Re di Francia

A' SIGNORI DOTTORE GIVSEPPE, GASPARO, & Baldassaro Zucchi

* * *

A' Monza.

PER sodisfare alle SS. VV. e per ricever questo fauore col seruirle, uengo à dar lor parte di quanto quì è seguito nell'entrata, e coronatione d'Henrico di Valois,

Valois. Incominciò la mattina per tempo à comparire in questa Città la famiglia, e gli officiali Regij, iquali à troppa, à troppa hora à 30., hora à più, e meno veniuano entrando, parendo loro forse ogn'indugio vn'anno di riposare da così lungo, & aspro viaggio, dimanierache il Re con pochi de' suoi restò addietro vna lega, oue si era fermato il giorno imanzi per riceuere tutti i Palatini, e gli Ordini del Regno, e della Città, che andarono à incontrarlo, & baciargli le mani. Et perche dal numero infinito de' caualli, e della moltitudine del popolo, che concorreua, il sentiero si chiudeua, & sarebbe la cosa ita fino à mezza notte, fu deliberato che subito dopo disinare passassero di mano in mano quelle genti, ch'erano vscite per diletto, & in tanto furono recitate in campagna sotto vn grandissimo arco fabricato à questo effetto due orationi, l'vna in nome del Senato, l'altra in nome della Vniuersità di Cranouia: & in questo mentre fornì di passare la torma de' caualli, ch'era vscita solo per vedere il Re, che passaua più di 8000. Verso le 21 hora in bella ordinanza diedero principio ad appressarsi alla città le compagnie de' Signori, e Principi di questo Regno, armate tutte alla leggera, eccetto alcune bande d'huomini d'arme, che poteuano esser 1500. Hauea ogni compagnia i suoi propri officiali marchiando à tre à tre con le lance dipinte, e miniate d'oro, e d'argento. Passaua prima in ogn'vna di queste il luogotenente di quel Signore, di cui era la compagnia, montato, & vestito superbamente con la mazza d argento, ch'era dorata in mano, e dietro lo seguiuano i paggi, e dopo loro vn seruo, tutti tre vestiti del medesimo habito del lor Padrone, & saliti à cauallo del medesimo mantello, e vita senza pur hauer i guarnimenti diuersi: & quelli gli portauano, l'vno la celata con vn fascio di penne bianche di pauone sopra, le quali raccolte in vn groppo ò d'argento, ò d'altra materia, pareuano crescere vnite come d'vn vaso senza superarsi l'vna con l'altra: l'altro lo scudo, e lo stocco col fodero, & con gli elci d'argento. Il seruo la lancia con l'insegna Dopo lui ueniuano otto uallетti sopra roncini, che guidauano altrettanti, caualli à mano chi Turchi, chi Ginetti, dimodoche non bene si poteua discernere qual fosse più degna cosa ò la politezza, & la perfettione d'essi, ò il prezzo, e la vaghezza de' guarnimenti: percioche altri erano bardati à maglie minutissime, che pareuano d'argento, e d'oro: altri à piastre freggiate con gemme, e perle: altri, essendo ornati solamente di fornimenti ordinarij, gli haueano chi di seta, chi di panno d'oro, & chi di più ricco drappo, contesti con gioie, & con sottilissimi ricami l'vno dall'altro differente. Le staffe, il morso, & alcune catene, che pendeuano dal pomo della sella al morso, d'argento, & alcuni d'oro. All'arcione stauan'attaccati due piccioli archibugetti, e lo stocco alla sinistra banda: & haueano quelli cassa, & questi il fodro del medesmo drappo, e colore, che erano le selle. Alcuni portauano sopra'l capo i pennacchioni bianchi, come s'è detto, & altri sopra la groppa alcune rose di perle, d'intagli con gioie. Dietro à questi succedeuano i tamburri, cioè le nacchere alla Turchesca, & alle spalle loro 6. & 8. trombette, & in qualche compagnia 12. vestiti tutti à vna liurea, secondo la compagnia à cui seruiuano, laquale marchiaua, come pur hò detto, à tre à tre

per

per fila, alcuni con le lance, alcuni ſenza (ma però armati tutti chi di piaſtra, chi di maglia) & altri con le canne d'India, ch'eſſi ſtimano più ſicure, che le lance. Altri poi con gli archi, & turcaſſi, & in queſti habiti erano diuerſi non pure in tutto il corpo della caualleria; ma ancora in ogni compagnia ſeparata. Alcuna ſe ne vide in numero di 600. fino à mille caualli, come ſù la prima, nellaqua le procedeuano innanzi 60. huomini veſtiti di lupi ſeluatici, che haueano à tutte due l'orecchie del cauallo la teſta d'vn lupo, che con la coda veniua ad appoggiarſi al petto, & con le zampe pareua che ſi teneſſe al collo da ogni parte: & quelli erano coſi ſimili e ne gli habiti, e ne' caualli, che nè per diuerſità delle pelli, nè per diformità de' corpi non ſi poteuano diſtinguer l'vno dall'altro, e dentro haueano i 20. ſeruì con le canne d'India veſtiti di ſcarlato con le celate in teſta. Appreſſo ſeguiuano 300. altri tutti di damaſco morello ſopra le camice di maglia, portando ogn'vno vna collana d'oro ſotto il braccio, & vna lancia con vna banderuola bianca, & morella. Erano queſti ſpalleggiati da 300. Tartari, che per hauer'eſſi gli archi, & i turcaſſi caualcauano molto ſpediti: eſſendone portati alcuni altri in carro come in Trofeo fatti ſchiaui da' Polachi per molte rubberie, & ſcorrerie da loro fatte. Dopo loro veniua vn'altra banda d'armati alla leggera con le camice di maglia alla ſcoperta in numero di ducento in circa. Compariua col medeſimo ordine vn'altra compagnia ſebene in numero più picciola: più vaga nondimeno, & più dilettenole aſſai: perciochè oltre à' caualli menati à mano, ſe ne videro due, vno col pelo tanto riccio, e coſi ben compoſto, che pareua veramente vn grande agnello, & l'altro con le ali coſi ben acconce, col becco tanto leggiadramente attaccato, & con le vnghie coſi ben congiunte all'eſtremità del piede, che à tutti raſſembraua vn'Hippogriffo. Erano i colori di queſta giallo, e turchino, & i primi haueano ſopra i corſaletti vna camicia di raſo giallo con le bande turchine, & tutte le targhe coperte di penne di ſtruzzo, hauendo ancora ornato in queſta foggia i fornimenti de' caualli, e poſtoui vn faſcio, che pendeua dal collo. Subito, dopo queſta, ſeguiua una ſquadra di molti veſtiti alla Moſcouita, pure in conditione di ſeruì, portando le canne d'India con gli habiti roſſi coperti di pelli negre, e con la celata in teſta, hauendo alle ſpalle una frotta di molti, che erano coperti eſſi, e i caualli di pretioſiſſime pelli di Leopardi, che pareua uno ſtupore, come un tanto numero ſi troualſſe per armare poco meno di 100. huomini co'caualli. Queſti haueano due coſe notabili oltre à quelle, che hò detto, l'una, che'l collo de caualli era ſerrato dalle ſpalle fino al capo di due grand'ali d'Aquila, & una n'haueà alla cima dell'elmo, & un'altra alla punta della targa; l'altra, che hauendo le targhe all'Albaneſe per hauerle coperte con una ſottiliſſima banda d'argento conficcata lo ſcudo con le brocche indorate, groſſe quanto una noce, pareua che foſſero tutte d'argento. Moſtroſſi un'altra compagnia con la impreſa bianca, & nera, che haueà tutti i caualli coperti di velluto nero, con un taglio d'argento, & con gli altri fornimenti d'argento ſemplice; & in queſta ſi vedeua venir colui che ſuonaua la nacchera di maniera inuolto in una pelle di caſtrato, & l'altro, che ſuonaua la piua in una di cinghiale, che non era alcuno, che due ſimili animali

animali non gli stimasse. Ma quello, che fece marauigliare ogn'uno, fu il ueder'un grossissimo corsiero coperto d'una pelle d'orso tanto grande, che'l chiudeua tutto, e gli haueano sopra le ginocchia attaccato alcuni sonagli, onde leuando egli fuori di misura i piedi nel caminare, pareua che facesse il passo dell'orso. Hauea alle spalle una gran copia di serui uestiti tutti all'usanza de' Valachi, & de' Bulgari con la berretta rossa fatta in forma di capuccio aperta da due bande, & sopra le arme hauea pelli di pecore rouesciate, pur con le canne d'India, e dietro loro altri succedeuano uestiti di morello all'Vnghera con alcuni piccioli berrettini in capo, & con le collane d'oro sotto'l braccio, & la banda al collo del cauallo, portando le lance sulla coscia: & infine ueniuano forse ottanta gentilhuomini uestiti di broccato d'argentto cõtesto di seta nera, che haueano trauersate le spalle co'lup cernieri, & ornatone anche il collo, e la groppa de' caualli. Dopo loro seguiua una gran banda d'huomini d'arme positiuamente uestiti in numero di ducento con altrettanti paggi, che recauano loro gli elmi, e gli scudi di ferro all'usanza Italiana, succedendo à ogni due huomini d'arme due paggi. Haueano questi sopra le arme i saglioni di ueluto nero fregiati con lama d'argento, & i capelli pur di ueluto nero co' cordoni d'argento, & i fornimenti de' caualli dello stesso, e cosi ancora de' paggi. Comparuero altri cento huomini d'arme, che erano armati di tutto punto con le lance sulla coscia, & con gli archibugetti all'arcione, hauendo bardati i caualli con pietre lucidissime. Dietro loro marchiauano sessanta gentilhuomini uestiti alla Italiana di ueluto nero co' cappotti listati d'argento, fodrati di martori, e dicono, che questa era la liurea del Vescouo di Cracouia. Erauene vn'altra di maggiore spesa, e senza dubbio più vaga. Passata una gran fila di molti, uestiti di damasco verde con le ale d'aquila sopra l'elmo, e la targa, vennero forse sessanta gentilhuomini uestiti di ueluto cremesino fatto à opera, che erano foderati di zibellini con zopiche in testa della stessa pelle, hauendone anche ornato il collo, e la groppa de' caualli, & portauano tutti in mano una mazza d'argento, tenendo sopra le spalle molte gioie inserte in uarie cose di seta, ed argento. Ne seguiuano immediatamente altrettanti uestiti di ueluto piano pur cremesino fodrato di uolpi bianche, hauendo le zopiche del l'istesse, & al collo d'ogni cauallo pendeua una di queste volpi, & alla groppa erano attaccati molti armellini, che calauano fin' à terra. Succedeuano forse trecento uestiti di scarlato con le lance, & co' fiocconi di piume bianche di pauoni tra le orecchie de' caualli, & alla punta superiore delle targhe, che pareua lontano, che fossero tre huomini uniti in un solo. Appresso offersesi à gli occhi de' riguardãti un'altra grossa banda d'infiniti uestiti pure di ueluto nero con le maniche intagliate con argento, & co' pennacchi sopra i capelli alla foggia Tedescã, & poi forse altrettanti con le camice di tela sottilissima lauorate di seta, & con le bande bianche, & nere, che erano del Duca di Pomeraniã, & dapoi una fila di paggi montati sopra ginetti tutti morelli. Di mano in mano altre compagnie si uidero tutte nobilissimamente uestite, per lequali cinque cose erano di grande splendore, le pelli, i metalli, le gioie, la seta, & i caualli. Le pelli erano in tanta

copia,

copia, e tanto pellegrine portate da lontanissimi paesi, che superauano ogni aspettatione di noi altri, che haueuamo concetto nell'animo nostro, che tutte le splendidezze di questo paese deuesse consister in esse. I metalli politamente lauorati, & in molta abbondanza distribuiti ne' fornimenti de' caualli (parlo dell'oro, e dell'argento) come se in questo paese fossero tutte le minere del mondo, & che in questa città hauessero hauuto concorso i più valenti maestri. Le gioie sicome erano spesse, & inserte non pure nelle zopiche, e ne' drappi, ma anche ne' fodri delle scimitare, e fornimenti de' caualli dauano non mediocre marauiglia; ma molto più le sete per essere quì in tanto prezzo, essendo portate da così lontani paesi: & con tutto questo si può con verità dire, che vi fossero di 30000 à cauallo, 10000. coperti tutti chi di veluto, chi di raso, chi di damasco, & chi d'altro drappo più pretioso, & molti di ricamo. Ma la moltitudine de' caualli continuata quasi con vgual bellezza, & tilatura superò tutti gli altri spettacoli, perche di 300. almeno, che erano menati à mano, non sarebbe possibile con pennello dipinger cosa più eccellente. Dimodoche non potendo dirsi tante, che basti, ma ne anche tanto, che l'appressi alla minor parte, che s'è veduta, giudico che meglio sia il tacerne. Passò finalmente l'vltima compagnia tanto più delle altre vaga, quanto anche fu più ingeniosa, & perauuentura più ricca; perciochè andauano innanzi gli altri vestiti di raso cremesino co' groppi di piume bianche di pauone. Haueuano attaccati ogn'uno alla schiena altrettanti cigni finti, che aprendo l'ali, come se si alzassero sopra la groppa del cauallo, faceano segno di voler volare sopra il capo de' caualli, che seguiuano, iquali erano spalleggiati da 200. Raltri vestiti di veluto nero, e bianco; ma montati sopra altrettanti frisoni con gli archibugetti all'arcione, & vltimamente comparuero molti gentilhuomi, che, vestiti di diuerse sete di vari colori, haueano raccomandate le scimitare al braccio sostenute da grosse catene d'oro, & haueano oltre à questo attaccato lo stocco all'arcione, & in mano la scuretta, & alcuni le mazze d'argento. Altri haueano gli archi, e i turcassi pur d'argento, hauendo ogn'vno di essi molti à piedi, che erano vestiti della medesima liurea, sebene in habiti di minor valore, sicome haueano anche i luogotenenti delle compagnie. Era già vicina la notte quando fu risolto che molte compagnie, che restauano à entrare ò perche non fossero da mettere in consideratione con l'altre, ò perche la cosa non si ritardasse tanto, passassero di fuori via per dietro la muraglia alla porta di Transiluania, dimodoche nell'oscurarsi cominciò à entrare il Senato mescolato co' principali Caualieri del Re, che durò per due grosse hore, non ostante che i Signori di Lituania, ricusassero d'entrar solennemente in questa città, come haueano fatto gli altri, dicendo che non poteuano con le lor proprie facoltà aggregar questo à Polacchi; ma che quando il Re andasse in Lituania haurebbono fatto il debito loro non men de gli altri in Vilna. Verso le due hore di notte giunse Sua Maestà, & tuttoche il numero de' torchi, e lumi rendessero la notte quasi giorno chiaro, non poteua però l'occhio appagarsi di veder minutamente le ricchezze, che doueano essere quasi tutte raccolte in questo vltimo drappello: perciochè studiando i Polacchi di con-

fondere tutte le nationi foreſtiere con la loro pompa, non ſi ſono contentati di ſpargere i theſori in veſtire i ſerui coſi magnificamente; ma faceuano portar le gemme à gli ſtaffieri, che faceuano cerchio ſingolarmente à ogn'uno de' principali ò Palatini, ò Caſtellani, ò Capitani, ò Prelati, che ſieno, che furono infiniti: percioche l'hauer eſſi le ſtaffe, & i ferri de' caualli d'argento, e d'oro non ſtimano ſe negli ſproni, e nelle ſcemitare nella oſcurità della notte non ſi vedeuano riſplendere le gioie. Et per meglio dimoſtrare la loro magnificenza, come ſe la ſpeſa conſiſteſſe non ſolo nell'hauere i drappi preciosi; ma ancora nell'hauerli di diuerſi colori, non ſi curauano di eſſer veſtiti chi di cremeſino, chi di verde, e chi di morello, ſeben paſſauano i 60. e i 70 anni. Paſſarono adunque tutti innanzi meſcolati, come s'è detto, con la gente più nobile del Re, alla cui entrata furono ſcaricate quante artigliarie ſono in queſta città. Et ſerrato dalla guardia di Suizzeri all'abardieri, e Guaſconi archibugieri, fu tolto ſotto il baldacchino portato da 8. Conſoli della città ſopra vn caual leardo. Hauea vn cappotto di velluto morello foderato di lupi ceruieri con due bande d'argento ottorno largbe vn palmo, & in capo vna zopica pur di veluto morello foderata di lupi, con vn cordone d'argento, & vn groſſiſſimo diamante in mezo, & altri ſmeraldi di grandiſſimo prezzo. Tra gli archi, che ſono ſtati fatti, vno era ſopra la piazza, nelquale con mirabile maeſtria era poſata vn'aquila bianca finta, che è la inſegna del Regno di Polonia, che nel petto hauea dipinti gigli di Francia; & al comparire del Re, come ſe ſi leuaſſe à volo, moſtrò di calare verſo Sua Maeſtà. Sotto l'aquila erano queſti tre verſi.

Augurij mater volucrum Regina vagarum:
Corde enata tuo quid ſi oriunt Lilia? ſponsent
Sarmatiam Henrico florentem Rege futuram.

Di quì andonne di lungo al caſtello, e ſmontato alla Chieſa catedrale, fù cantato il T E D E V M vn'altra volta, ſicome in vn'altra Chieſa in piazza, doue ſi fermò, fu prima cantato, e di là paſſò alle ſtanze della Sereniſſima Infante, ſorella del Re morto, laquale viſitò, eſſortandola à laſciar hormai gli habiti bruni, ſicome ella poi fece. Il giorno ſeguente, che fù à 19. Sua Maeſtà atteſe à riposarſi, & à 20. ſendoſi confeſſata la mattina, fece il dopo diſnare intendere à tutti gli ambaſciadori, che poteuano andar à vederla, e baciarle la mano, come fecero per ordine, dicendo che haurebbe poi diſegnato il giorno per l'audienza publica dopo la coronatione. Dopo queſto trasferiſſi S. M. à Caſimira, terricciuola fuori delle mura di Craconia alla Chieſa di San Staniſlao, doue giurò d'oſſeruare la giuſtitia, & gli ſtati del Regno, & tornò in caſtello alle tre hore di notte. A 21. fù fatta la coronatione nella Chieſa Catedrale, allaquale andò in habito di Veſcouo, fuoriche la mitra con vna zopica, ò capello in teſta tutta coperta di ſmeraldi, accompagnato da gli Ambaſciadori di Sua Santità, dell'Imperadore 3. di Francia, Vngheria, Suetia, Vinetia, 3. dell'Elettore di Brandeburg, di Ferrara, due di Brãſuich 3. del Marcheſe di Brandeburg, del Duca di Pomerania, di quello di Truſſia, del Tranſiluano, e del Duca di Ruſſia. Quiui ſi cantò la meſſa, & con molte cerimonie,

cerimonie, e solennità fu vnto dall'Arcivescouo di Gnesna, Primate del Regno. Mentre si diceua l'Euangelio, tenne sempre nudo lo stocco in mano, e finito, lo ripose nel fodro, hauēdosi prima con esso toccata spall a sinistra. Gli furono dapoi da quattro principali Palatini di questo Regno portate le insegne reali, cioè il scudo, lo scettro, e la corona, & vno hauea gli statuti del Regno, & ricercando à Sua Maestà gli heretici, che giurasse certi capitoli in fauor loro, e nol volendo alla fare, vi fu qualche pericolo di tumulto, & la parte Catolica preualse dimodo, che Sua Maestà giurò in quella forma, che haueuano fatto tutti i Re suoi precessori. Presentatogli il mondo, e lo scettro, volendo accostarsi il Palatino di Cracouia con la corona, si voltò il Gran Cancelliere al popolo, e dimandò se si contentaua che si coronasse il Re, ilquale con grande applauso gridò, Viua Henrico Re, viua Henrico Re. Subito cantate alcune lodi, andò il Re à sedere sopra vn gran palco in mezo la Chiesa, e fece alcuni caualieri: poi tornò alle stanze reali, doue tutta era la moltitudine, e la calca, che quantunque la Chiesa sia congiunta al Palazzo, stette però più d'vna grossa hora à trattare in camera. Si videro quella mattina molti habiti superbi, & peraauentura più delicati, che non furono quelli che si videro à cauallo: & sebene le liuree de' Polacchi sono di grande spesa, non hanno però tanta vaghezza per esser gli habiti loro lunghi, sicome haueano quelli d'alcuni Ambasciadori, come di quello d'Vngheria, & di Pomerania; ma più di loro quello di Vinetia, che è stata più dell'altre vaga per la finezza de' panni, e de' colori, & per la tilatura delle opere, sicome anche l'Ambasciador medesimo era conspicuo, per essersi ogni giorno mutato di veste alla Ducale di cremesino foderate di lama d'oro, di zibellini, & coperte di veluto alto basso, & cosa simile. Gli altri Ambasciadori, comeche fossero tutti carichi di perle, e d'oro, perche erano ne' loro habiti consueti, non furono riguardati straordinariamente, & à questa gente è molto piaciuto l'habito Veneto, parendole che sia simile al suo. Il Re quel giorno fece vn solennissimo banchetto à gli Ambasciadori, & à Palatini, che durò fino alle 3 hore di notte, doue si vide vna bella credenzera del Regno, c'hauea 257. vasi parte d'oro, parte d'argento dorati co' loro coperchi di minutissimo lauoro, & molti gioiellati. Gli Ambasciadori erano à due tauole à man diritta, & i Palatini, & i Vescoui in due altre à man sinistra, restando serrata in mezo Sua Maestà à vn tauolino quadro coperto dal baldacchino: onde anche alcuni di questi Ambasciadori si sono banchettati l'vn l'altro; ma niuno hà superato la splēdidezza di quello di Francia Monsignor di Rambogliet fatto hieri, & quello di Vinetia fatto hoggi con tanto splendore, che furono alcuni, che dissero che voleua no concorrere col Re per essere stato copiosissimo l'vn di carne, l'altro di pesce, essendone in questo paese de' buoni tanta carestia. A 23 fu fatto in piazza vn gran palco coperto di seta, doue il Re fece il giorno molti caualieri, toccādoli con la spada sopra la spalla, & gli fu giurato publicamente fedeltà, e homaggio da tutti i principali del Regno, e della città, liquali gli diedero molti presenti di vasi d'oro, e d'argento, e di là andò à honorare le nozze d'uno di questi Signori Sborosc, doue disinò, e ballò, e stette fino à notte oscura. Hieri poi furono distribuiti alcuni vffi-

ti, & carichi d'importanza in camera in concorrenza di molti Palatini: e ciò finito, Sua Maestà si pose à mensa. Dopo disinare si giostrò nella piazza del Castello, come si fece anche hieri, à campo aperto all'incontro co' ferri arrotati, & con le targhe, e celate sole senza altre arme, & vno restò passato di banda à banda, et due cadero di cauallo. Tra le molte agilità, & destrezza di corpo, che si videro, ci fù vn Tartaro, che correndo à tutta briglia con due caualli senza fermarsi nel corso, saltaua dall'vna nell'altra sella, il che fece molte volte con istupore di chi lo vide. Eranui di quelli, che medesimamente correndo tirauano all'indietro molte frecce con gli archi così giustamente, come se fossero stati fermi nè bersigli. Accrebbe lo spettacolo il veder comparire, come fanno ogni giorno, due compagnie à figura bianca, & azzurra, piu con le piume di pauone bianco, che veniuano di Moscouia, ornate di pelli, di drappi, & di gioie & di caualli come l'altre: che passate in vista del castello, fecero vna bella mostra. Hoggi S. M. ha tenuto à battesimo il figliuol d'vn di questi Signori Palatini Catolici, à confusione di quello di Cracouia, che hauendo ricercato S. M. che si degnasse di fargli il medesimo honore, gli rispose, per esser egli contrario alla vera religione, che non meritaua, nè era honesto che vn Re Catolico si ritrouasse alle sue cerimonie. Tutti questi tre giorni non si sono trouati altri Ambasciadori, che l Nuncio, & quello di Venetia inuitati da S. M. & pare che sieno più fauoriti di tutti gli altri. Hora si giostra tuttauia nel castello, come si farà ancora per otto giorni continui. Non mancherò poi di dar conto alle SS. VV. di quello, & d ogni altra cosa notabile, e manderò anche, se potrò hauere, tutte le orationi, che saranno fatte in publica audienza da gli Ambasciadori, i quali pare, che facciano à concorrenza l'vn dell'altro in tutte le cose. S'intende altresì, che viene un Ambasciador di Moscouia cõ più di 1000. caualli molto põposi, uno del Turco, un di Danimarca, e un del Re de Tartari. Et alle SS. VV. io bacio di cuore le mani.

Di Cracouia.

ARGOMENTO.

Significa al Veniero la morte dell'Amalcheo, che fù vn raro ingegno.

AL SIG. DOMENICO VENIERO

Gio. Francesco Peranda.

E' VENUTO à morte il Caualier Amaltheo tanto seruidor di V. S. Clarissima, che per auuentura non hauea altri, che me, che in osseruarla gli facesse concorrenza del pari. L'infirmità è stata catarro, ò come dicono i Medici, flussione, che occupò in dogli il capo, gli leuò primamente il lume, poi il vdito, & all'ultimo l'hà cauato di vita. Certo il morir è comune à tutti, ma l Amaltheo hà uoluto abbreuiar il suo tempo col troppo studio, al qual era talmente dedito, che per cibar l'animo, toglieua la parte sua al corpo, non considerando che

il

il viuere è come la fiamma, che tanto dura, quanto hà materia, che l'alimenti. Io mi son doluto del caso & per l'amicitia, che hauea seco, & perche noi restiamo in perdita d'vno de' più eruditi, & felici ingegni dell'età nostra. Ma con simili, & più graui esempi ci si fà intendere, che tutti andiamo per questa via. Ricono sceua l'Amaltheo dalla bontà di V.S. Clarissima molti benefici; & gli obblighi, che per ciò le hauea, erano portati da lui così volentieri, che non potendo pagargli hà voluto accrescergli alla sua memoria. Però auanzi che sia venuto à morte, me ne hà fatta lunga commemoratione, & ricercatomi con instanza, che succedendo altro di lui, il raccomandassi à V.S. Clarissima, & la pregassi à tener nella sua pro tettione i Fratelli, i Nipoti, le fortune loro, & la Casa; nè d'altra cosa mi ragionò più sensatamente, nè con più spirito, che di questa V.S. Clarissima, che non è solita di perder le occasioni da porre in opera la sua virtù, non aspettarà da me parole di maggior forza per indursi à gratificar quell'anima, che è ita in pace con questa fede, bastando che io le testifichi semplicemente l'affetto d'vn seruidore, che viuo, & morto hà disiderato il suo patrocinio. A V.S. Clarissima ricordo la mia seruitù, nella qual non starei in ocio, quando le piacesse di comandarmi, & le bacio la mano.

Di Roma.

ARGOMENTO.

L'auuisa della morte del suo vnico figliuolo, chiedendone consolatione.

AL SIG. IACOPO RICARDI SENATORE DI MILANO

Bernardino Margliani

A' Milano.

SCRIVO tardi à V.S. e scrivo pieno di dolore, e di lagrime. Il mio vnico, e dilettissimo figliuolo è morto, & io son rimaso in vita, senza la vita di lui. Graue è stata la percossa, & irreparabile il danno. Sono fuori di me, e non truo uo conforto, che auuanzi, ò almeno pareggi il rammarico. La ragione hà forza talvolta di sollevarmi, ma il senso non le concede che lungamente mi sostenti. Adu que egli è forza, ch'io mi dolga, ch'io m'affligga, e ch'io pianga. Se V.S. con la sua molta prudenza è bastante à recarmi qualche consolatione innanzi à quella, che per sua natura suole apportare il tempo, facciamene gratia per compassione, per l'amicitia nostra antica, e per l'osseruanza, che le porto: che il bisogno è grande, e la necessità maggiore d'ogni credenza. Et alla gratia di V.S. mi raccomando.

Di Mantoua à 10. di Settembre 1582.

ARGOMENTO.

Continua la nuoua della perdita fatta del suo vnigenito figliuolo.

AL SIG. ENEA VISCONTE

Bernardino Margliani

A' Milano.

GIVLIO Cesare mio vnico figliuolo, oggetto principale de' miei pensieri, e fine della mia quiete, in pochi giorni, per violenza di febre, è morto, lasciando me sconsolatissimo in vita, peggior di morte. V. S. che tanto m'ama, consideri per sua bontà l'acerbità del caso, la grandezza della perdita, e la grauezza del mio dolore: ch'io non dubito, che quanta sarà la conoscenza di tutte queste cose insieme: tanto ella compatirà meco di così mesto accidente. Et per non raddoppiar à me stesso l'affanno parlando oue, finisco col disiderar la consolatione, che soglio ricevere da' comandamenti di V. S. Et le bacio le mani.

Di Guastalla.

ARGOMENTO.

Gli dà auuiso della morte del suo vnico figliuolo, e della sua singolar padrona.

AL SIG. CONTE CAMILLO CASTIGLIONE

Gouernatore del Monferrato

Bernardino Margliani

A' Casale.

RISPONDO alla lettera di V. S. Illustrissima de' 21. del passato, e faccio lo pieno di dolore, e d'afflittione. La mano di DIO hà visitato la mia Casa con grauissime infermità del padre, della moglie, & di me, & hà voluto in cielo il mio vnigenito figliuolo. Quei mali sono cessati al fine: ma questa mia perdita dura, & è irreparabile, non viuendo quegli, per cui solo mi godeua di viuere. Nel medesimo giorno del mio rammarico prouò la sua sciagura il Sig. mio Eccellentissimo con la morte della Signora Principessa sua Madre, talche non sò consolarmi come seruidore, che compatisce, nè trouar refrigerio, come padre, che piuendo è trafitto. IDDIO, vero consolatore de gli afflitti, ripari à nostri danni, & ci conforti con la potente sua mano, & con la benignissima sua prouidenza. Et io alla buona gratia di V. S. Illustrissima affettuosamente mi raccomando.

Di Mantoua al primo d'Ottobre 1582.

ARGOMENTO.

Partecipa al Goselini la nouella della morte della Principessa sua Signora, e di Cesare suo figliuolo, mostrando il dolore, che ne sente.

AL SIG. GIVLIANO GOSELINI

Bernardino Margliani.

A' Milano.

IN vn tempo medesimo, in vn giorno stesso il Signor Don Ferrando mio Signore hà sentito il dolore della morte della Signora Principessa sua Madre, & io il ram-

il rammarico d'vna perdita d'vn figliuolo vnico, & di non mediocre ſperanza; onde come ſeruidore obligato, & amoreuole non poſſo non compatire all'afflittione del padrone; & come padre non ſono baſtante à ritener conforto nella graue iattura di figlio cotanto caro. Or pruouo, Signor Giuliano mio, l'amaro, che V. S. guſtò, & hebbe con troppa violenza; ma mentre vò cercando antidoti, tanto più angoſciosa mi ſi fà la memoria del colpo, che m'hà traffitto fin dentro all'anima. Et ancorache tal volta paia che i veri conforti della ragione mi porgono qualche refrigerio; nondimeno il ſenſo più vicino m'atterra, e l'affetto più gagliardo mi confonde. Sò che la ſola, & potentiſſima mano di DIO, che m'hà viſitato per queſta via, può per altra condurmi dal dolore alla conſolatione: & sò che la guida del tempo mi porterà non poco giouamento; tuttauia V. Sig. laquale in ciò tengo per ſingolare eſſempio di prudenza da imitare, mi conſigli, e mi conſoli, che certo n'hò biſogno: & per maggior mia contentezza ricordiſi del viuo diſiderio, che hò di ſeruirla. Che intanto alla ſua gratia mi raccomando.

Di Mantoua à 9. di Settembre 1582.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

Gabriello Bambaſi di Reggio di Lombardia è gentilhuomo nõ mẽ giudicioſo in conoſcere i buoni componimenti, che in farne. Viue egli ancora, e principale nella gran Corte del Cardinale Duardo Farneſe; ond'io non dirò altro, dicendo egli à baſtanza. Oltrache potrebbe parerech'io il lodaſſi più per l'amiſtà, che è fra noi, che per le virtù, che ſono in lui.

ARGOMENTO.

Và raccontando quanto ben ſia ſtato recitato il Paſtorfido del Guarini cõ ſuo particolar honore in Rõciglione alla preſenza dell'Illuſtriſſimo Farneſe, e di molti Signori.

AL SIG. CAVALIER GVARINI

Gabriello Bambaſi

A' Padoua.

NON hieri l'altro il Cardinal Farneſe mio Signore, che per queſti caldi ſi gode dell'amenità di Capraruola, e della temperie di queſto cielo, ſi trasferì à Ronciglione, ſua terra, con bella compagnia di Prelati, e Signori, e con la Corte; doue il Paſtorfido fù recitato con tanta eccellenza, che il Padrone, e noi altri ne reſtammo marauigliati, contuttoche foſſe noto i recitanti eſſer' Academici molto virtuoſi, e la maggior parte ſcolari, e di belle lettere. Del qual ſucceſſo hò voluto dar ſubito conto à V. Sig., e rallegrarmene ſeco, acciochè à quel primo ſuono, che le verrà dopo il mio all'orecchie, poſſa ſtarſene conſolata, e di buona uoglia. E chi haurebbe mai creduto, che fauola di tanto grido, di tanti perſonaggi,

ARGOMENTO.

Auuisa il Sig. Zucchi dell'inondatione seguita à Roma.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI

Mauritio Catanco

A' Monza.

NON si potrebbe, Illustre Signor mio, scriuere, nè con parole rappresentare giamai la terribile, la spauentosa, e dannosa inondatione del Teuere, ch'in questi giorni del santissimo Natale di CHRISTO Redentor nostro hà patito Roma con incredibile, & horrenda miseria, e calamità. Questa hà superate tutte l'altre inondationi, che si ricordino, ò si truouino scritte in libri, ò intagliate in marmi. Venne ella all'improuiso, in tempo di notte, dormendo ogn'vno, come sicuro da questo repentino, e crudele assalto. Che sebene questo fiume era solito di farsi più volte vedere altiero, e superbo, e di voler quasi sopra se stesso versare vn'altro fiume; si era nondimeno contenuto sempre tra' suoi termini. Ma hora alzando le corna, & ingannando in tal modo l'humana credenza, vscì fuori delle sue sponde, & incominciò à spargere tanta copia d'acque, e con tanto impeto, che pochi hebbero tempo, e commodità di saluare le robe loro; alcuni prouarono difficoltà grande in conseruar le proprie persone, & altri si trouarono tanto legati dall'amore delle facoltà, che per non abbandonarle, vollero anzi con esse perire. Quì era vano il chiamar soccorso, e molto più vano l'aspettarlo; percioche il subitaneo, e furioso accrescimento del fiume n'haueua leuata la speranza; di maniera che il padre non poteua souenire al figliuolo, nè'l figliuolo al padre, nè vn'amico all'altro. Correndo impetuosamente l'acque per le strade, non haueano rispetto, nè pietà à sesso alcuno, nè à veruna cosa creata. Ruinarono primieramente con strepitoso suono le cantine con notabil danno di Bacco. Diedero poscia l'assalto alle porte, & alle botteghe con tanta furia, che beati coloro, che furono vigilanti, e presti à leuarne le robe: percioche il tutto trauassauano, e distruggeuano, salendo tuttauia tant'alto, che arriuarono infino al primo piano delle sale. Questo segno spauentò le persone sì, che temendo che fusse vn nuouo, e general diluuio, che IDDIO mandasse per li peccati nostri, s'abbracciauano insieme in carità, e si raccomandauano alla diuina misericordia, non tenendo le vite loro sicure, non ne' primi, non ne' secondi, non ne' terzi appartamenti, non finalmente sopra gli stessi tetti. Quelli, che habitauano in case basse, forzauano le mura delle alte per scampar la morte. Vdiuansi da ogni banda voci, stridi, pianti, lamentationi da intenerire infino le pietre. Vedeuasi d'intorno crescitto vn nuouo mare; le strade, le piazze esser fatti canali, fiumi, e laghi alti, e spatiosi. Miraussi il sito di Prato, e di tutte quelle belle vigne di quà, e di là dal fiume, sicome V. S. sà, esser fatti vn'horrida vista di mar turbato. Vedeuasi andar à nuoto gran copia di corpi morti, & vrtarsi l'vn l'altro. Si videro quelle vfficiate onde rapire infin dalle prigioni di Torre di Nona vn cento-

naio d'incarcerati, ch'erano ne' cameroni terreni, facendo di loro tremendo spettacolo. Si vide questo orgoglioso fiume co' suoi voraci giri suellere, & inghiottirsi hor'vna, hor l'altra casa colla povera famigliuola. Si videro alcuni posti sù nuotò sopra vna tauola, fare gran pruoue dell'arte, e valor loro, ma al fine vinti dalla potenza dell'acqua, inginocchiarsi, segnarsi, e colle mani giunti raccomandar à DIO l'anime loro. Scorreuano l'acque sour a i ponti di Sant'Agnolo, di Sisto, di Quattrocapi, e di Santa Maria. Al primo leuarono l'vna, e l'altra sponda di grossi trauertini, spezzando, e gittando giù, come cosa leggierissima, le casette, che v'erano attorno, saluate le persone per pietà dal custode del castello col mezo d'vna barca, che mandò à prenderle, & à ricouerarle presso di se. Al ponte Sisto cadero alcune case fabricate sù la riua del fiume, sommergendoui non pochi. Al ponte di Quattrocapi, e nell'Isoletta di S. Bartolomeo fracassò grossissime mura, strattando molto male le case de' priuati. Allagò la Chiesa di San Bartolomeo, & il Monastero di quei Padri senza vn tantino di danno: che fù vn miracolo per riuerenza di quel glorioso Apostolo così grande Auuocato di V. Signoria. Al ponte di Santa Maria spiccò le sponde, & atterrò due archi vecchi durati le centenaia d'anni, contra l'impeto d'altre inondationi. Quini ancora trasse al basso altre case con morte di molti. I Cardinali poi, & altri Signori sono in due modi stati dannificati, nel primo nelle cantine, versandoui grandissima quantità di vini: nel secondo nelle stalle, annegandoui le caualcature. Il voler raccontare i danni, le perdite, le ruuine, le distruttioni, la strage d'huomini, d'animali, di case, di vigne, di possessioni, di robe mercantili, di grano, d'olio, di vino, e di tutte le altre cose necessarie per lo vitto di così gran Città, sarebbe cosa troppo lagrimeuole, inestimabile, & incredibile; e quanto più andremo auanti, tanto più conosceremo l'importanza e la grauezza di tante perdite nostre. Molti di quelli, che in questo gran flagello si saluarono dalle acque, morirono poscia di freddo, e di fame, essendosi ritirati in luoghi solitari, comeche per ordine del Papa s'attendesse andare di giorno, e di notte con somma diligenza, e carità con le barche per tutte le contrade soccorrendo à' bisogni con bellissimi modi, & ordini, di pane, di vino, e d'ogn'altro necessario aiuto. Gli Illustrissimi Cardinali Aldobrandino, e Baroniotanto di V. Signoria, hanno in ciò fatto marauigliosa opera sopra le barche medesime. I luoghi più percossi da questa inondatione sono stati i più bassi della Città, che sono l'Orso, Torre di Nona, Santa Lucia della tinta, Santa Lucia della chiauica, Pasquino, Naona, la Ritonda, la Dogana, la Seroſa, Ripetta, l'Arco di Portogallo, Sant'Apostolo, la Minerua, la Valle, e tutti i lor contorni. In molti di questi luoghi sono le chiauiche, che portano l'immondezze, e l'acque piouane al fiume, & il fiume etiandio nel tempo delle sue inondationi sparge per mezo loro per la Città l'abondanza delle sue torbide acque. Giunto il Teuere à ponte molle lontano, sicome è noto à V. Signoria, vn miglio da Roma, col terribil corso del suo sboccamento, passando sopra'l ponte prese due vie, l'vna à man destra allagando tutte quelle uigne, e tutto quel largo circuito di prato, aggiungēdouisi poi

in ogni luogo, doue arriuana la copia delle stesse sue acque, in tanto che tutto quel tratto di paese era fatto come vn grandissimo lago ristretto tra que' monti viti-ni, e trà l nobilissimo colle Vaticano, il quale rimase illeso: ma trouandosi in quel-l'alto lago molte case, alcune ruinarono, altre stanno à mal partito; e non pochi alberi si spiantarono, e squarciarono, e le viti patirono varie offese. Dalla sini-stra mano allagò similmente tutte le vigne, e luoghi, che trouò infino alle radici de' vicini colli, fracassando muraglie, e case, alzando l'acque all'altezza di do-deci palmi per la via diritta infino alla porta del Popolo. Quiui vnendosi le ac-que, che trascorreuano per Roma con queste altre fecero maggior aumento. Sa-lirono i dieci scaglioni della Chiesa del Popolo, & il liminare della porta; e per uenute al primiero grado dell'Altar grande, là si fermarono senza apportare al cun danno. Or tutte le piazze, e tutte le strade di Roma grandi, e picciole erano ripiene d'acqua tant alta, che vn huomo ben grande, sopra vn gran cauallo vi ri-maneà tutto coperto, seben era in alcuni luoghi più, & in altri men' alta, secondo i siti. Tutto Borgo nuouo, e vecchio, e quelle contrade inondauano infino à me-za picca; onde gli infermi dell'Hospidale di S. SPIRITO, ch'erano pur' assai, si sarebbono in poche bore liberati da tutti i mali, se la diligenza, e carità di quel Commendatore non gli hauesse saluati, col fargli mettere in luoghi alti. La Lun-gara, strada larga, e spatiosa, e Trasteuere tutto quanto inondaua altresì alla medesima misura con quel paese, che abbraccia l'vna, e l'altra riua del Teuere, che si distende poi infino al mare. Le Chiese, che non hanno patito allaga-mento, sono le situate o alle radici, ò sopra i sette colli di Roma, come San Pietro, edificato alle radici del colle Vaticano, poiche non arriuò l'acqua della piazza di San Pietro seno vicino à gli scalini, che si saliscono per andar à quel santissi-mo Tempio; e parimente la Chiesa della MADONNA de' Monti; la Chiesa de Reuerendi Padri della Compagnia di GIESV', laquale giace à pie del Cam-pidoglio; la Chiesa di S. Stefano del Cacco, la Chiesa de' Padri Capuccini sotto Montecauallo; la Chiesa di San Biagio de' Preti di Somascia in monte Citorio, col palazzo del Cardinale Santa Seuerina nel medesimo luogo, e quello del fù Cardinale di Ferrara monte Giordano. Le Chiese poste ne' piani di Roma han-no sentito qualche danno. Da questo si vede quanto saggi furono gli antichi Ro-mani, che fondarono, & ingrandirono la città sopra i sette colli, come quelli, che conoscenano quanto più vtile, più sicuro, e più salutenole fosse l'habitar in alto, che in basso sito. Durò questa inondatione tre giorni, 24. 25. e 26. di Decem-bre tenendo confinate le persone nelle case: dalche auenne che non potendosi hauer barche, occupate in recar aiuto à' poueri assediati, e bisognosi, rimase-ro priui delle messe, e de diuini Offici del santissimo Natale, e delle altre tre feste; che fù veramente loro ma nuoua giunta d'affanno, ancorache, essendo diuerse Chiese allagate d'acqua, fossero impediti i sacerdoti di poterui essercitar i lor sa-gri ministeri. La maggior parte de' sani affermano questo essere stato vn nuouo flagello da DIO mandato sopra Roma per li peccati del popolo, e che sarebbe tuttauia stato molto maggiore, se le orationi, lagrime, e limosine di N. Sig. spe-cial-

naio d'incarcerati, ch'erano ne' cameroni terreni, facendo di loro tremendo spettacolo. Si vide questo orgoglioso fiume co' suoi voraci giri suellere, & inghiottirsi hor vna, hor l'altra casa colla pouera famigliuola. Si videro alcuni posti à nuotó sopra vna tauola, far gran pruoue dell'arte, e nalar loro, ma al fine vinti dalla potenza dell'acqua, inginocchiarsi, segnarsi, e colle mani giunti raccomandar à D I O l'anime loro. Scorreuano l'acque sour a i ponti di Sant'Agnolo, di Sisto, di Quattrocapi, e di Santa Maria. Al primo leuarono l'vna, e l'altra sponda di grossi trauertini, spezzando, e gittando giù, come cosa leggierissima, le casette, che v'erano attorno, saluate le persone per pietà dal custode di castello col mezo d'vna barca, che mandò à prenderle, & à ricouerarle presso di se. Al ponte Sisto cadero alcune case fabricate sù la riua del fiume, sommergendoui non pochi. Al ponte di Quattrocapi, e nell'Isoletta di S. Bartolomeo fracassò grossissime mura, trattando molto male le case de' priuati. Allagò la Chiesa di San Bartolomeo, & il Monastero di quei Padri senza vn tantino di danno: che fu vn miracolo per riuerenza di quel glorioso Apostolo così grande Auuocato di V. Signoria. Al ponte di Santa Maria spiccò le sponde, & atterrò due archi vecchi durati le centenaia d'anni, contra l'impeto d'altre inondationi. Quini ancora trasse al basso altre case con morte di molti. I Cardinali poi, & altri Signori sono in due modi stati dannificati, nel primo nelle cantine, versandoui grandissima quantità di vini: nel secondo nelle stalle, annegandoui le caualcature. Il voler raccontare i danni, le perdite, le ruine, le distruttioni, la strage d'huomini, d'animali, di case, di vigne, di possessioni, di robe mercantili, di grano, d olio, di vino, e di tutte le altre cose necessarie per lo vitto di così gran Città, sarebbe cosa troppo lagrimeuole, inestimabile, & incredibile; e quanto più andremo auanti, tanto più conosceremo l'importanza e la grauezza di tante perdite nostre. Molti di quelli, che in questo gran flagello si saluarono dalle acque, morirono poscia di freddo, e di fame, essendosi ritirati in luoghi solitari, comeche per ordine del Papa s'attendesse andare di giorno, e di notte con somma diligenza, e carità con le barche per tutte le contrade soccorrendo à' bisogni con bellissimi modi, & ordini, di pane, di vino, e d'ogn'altro uecessario aiuto. Gli Illustrissimi Cardinali Aldobrandino, e Barontanto di V. Signoria, hanno in ciò fatto marauigliosa opera sopra le barche medesime. I luoghi più percossi da questa inondatione sono stati i più bassi della Città, che sono l'Orso, Torre di Nona, Santa Lucia della tinta, Santa Lucia della chiauica, Pasquino, Naona, la Ritonda, la Dogana, la Serosa, Ripetta, l'Arco di Portogallo, Sant'Apostolo, la Minerua, la Valle, e tutti i lor contorni. In molti di questi luoghi sono le chiauiche, che portano l'immondezze, e l'acque piouane al fiume, & il fiume et iandio nel tempo delle sue inondationi sparge per mezo loro per la Città l'abondanza delle sue torbide acque. Giunto il Teuere à ponte molle lontano, sicome è noto à V. Signoria, vn miglio da Roma, col terribil corso del suo sboccamento, passando sopra'l ponte prese due vie, l'vna à man destra allagando tutte quelle uigne, e tutto quel largo circuito di prato, aggiungendouisi pure

in ogni luogo, doue arriuana la copia delle stesse sue acque, in tantoche tutto quel tratto di paese era fatto come vn grandissimo lago ristretto tra que' monti vicini, e trà'l nobilissimo colle Vaticano, il quale rimase illeso: ma trouandosi in quell'alto lago molte case, alcune ruinarono, altre stanno à mal partito; e non pochi alberi si spiantarono, e squarciarono, e le viti patirono varie offese. Dalla sinistra mano allagò similmente tutte le vigne, è luoghi, che trouò infino alle radici de' vicini colli, fracassando muraglie, e case, alzando l'acque all'altezza di dodeci palmi per la via diritta infino alla porta del Popolo. Quiui vnendosi le acque, che trascorreuano per Roma con queste altre fecero maggior aumento. Salirono i dieci scaglioni della Chiesa del Popolo, & il liminare della porta; e peruenute al primiero grado dell'Altar grande, là si fermarono senza apportare al cun danno. Or tutte le piazze, e tutte le strade di Roma grandi, e picciole erano ripiene d'acqua tant alta, che vn huomo ben grande, sopra vn gran cauallo vi rimane d'tutto coperto, sebeni era in alcuni luoghi più, & in altri men' alta, secondo i siti. Tutto Borgo nuouo, e vecchio, e quelle contrade inondauano infino à mezza picca; onde gli infermi dell'Hospidale di S. SPIRITO, ch'erano pur' assai, si sarebbono in poche bore liberati da tutti i mali, se la diligenza, e carità di quel Commendatore non gli hauesse saluati, col fargli mettere in luoghi alti. La Lungara, strada larga, e spatiosa, e Trasteuere tutto quanto inondaua altresì alla medesima misura con quel paese, che abbraccia l'vna, e l'altra riua del Teuere, che si distende poi infino al mare. Le Chiese, che non hanno patito allagamento, sono le situate o alle radici, ò sopra i sette colli di Roma, come San Pietro, edificato alle radici del colle Vaticano, poiche non arriuò l'acqua della piazza di San Pietro senò vicino à gli scalini, che si saliscono per andar à quel santissimo Tempio; a parimente la Chiesa della MADONNA de' Monti; la Chiesa de' Reuerendi Padri della Compagnia di GIESV', laquale giace à pie del Campidoglio; la Chiesa di S. Stefano del Cacco, la Chiesa de' Padri Capuccini sotto Montecauallo; la Chiesa di San Biagio de' Preti di Somascha in monte Citorio, col palazzo del Cardinale Santa Seuerina nel medesimo luogo, e quello del fù Cardinale di Ferrara monte Giordano. Le Chiese poste ne' piani di Roma hanno sentito qualche danno. Da questo si vede quanto saggi furono gli antichi Romani, che fondarono, & ingrandirono la città sopra i sette colli, come quelli, che conoscenano quanto più vtile, più sicuro, e più saluteuole fosse l'habitar in alto, che in basso sito. Durò questa inondatione tre giorni, 24. 25. e 26. di Decembre tenendo confinate le persone nelle case: dalche auuenne che non potendosi hauer barche, occupate in recar aiuto à' poueri assediati, e bisognosi, rimasero priui delle messe, e de' diuini Offici del santissimo Natale, e delle altre tre feste; che fù veramente loro vna nuoua giunta d'affanno, ancorache, essendo diuerse Chiese allagate d'acqua, fossero impediti i sacerdoti di poterui esercitar i lor sagri ministeri. La maggior parte de' sani affermano questo essere stato vn nouo flagello da DIO mandato sopra Roma per li peccati del popolo, e che sarebbe tuttauia stato molto maggiore, se le orationi, lagrime, e limosine di N. Sig. special-

AL SIG. ENEA VISCONTE

Bernardino Margliani

A' Milano.

GIVLIO Cesare mio vnico figliuolo, oggetto principale de' miei pensieri, e fine della mia quiete, in pochi giorni, per violenza di febre, è morto, lasciando me sconsolatissimo in vita, peggior di morte. V. S. che tanto m'ama, consideri per sua bontà l'asperità del caso, la grandezza della perdita, e la grauezza del mio dolore: ch'io non dubito, che quanta sarà la conoscenza di tutte queste cose insieme: tanto ella compatirà meco di così mesto accidente. Et per non raddoppiar à me stesso l'affanno parlandone, finisco col disiderar la consolatione, che soglio ricevere da' comandamenti di V. S. Et le bacio le mani.

Di Guastalla.

ARGOMENTO.

Gli dà auuiso della morte del suo vnico figliuolo, e della sua singolar padrona.

AL SIG. CONTE CAMILLO CASTIGLIONE

Gouernatore del Monferrato

Bernardino Margliani

A' Casale.

RISPONDO alla lettera di V. S. Illustrissima de' 21. del passato, e faccio lo pieno di dolore, e d'afflittione. La mano di DIO hà visitato la mia Casa con grauissime infermità del padre, della moglie, & di me, & hà voluto in cielo il mio vnigenito figliuolo. Quei mali sono cessati al fine: ma questa mia perdita dura, & è irreparabile, non viuendo quegli, per cui solo mi godeua di viuere. Nel medesimo giorno del mio rammarico prouò la sua sciagura il Sig. mio Eccellentissimo con la morte della Signora Principessa sua Madre, talche non sò consolarmi come seruidore, che compatisce, nè trouar refrigerio, come padre, che piangendo è trafitto. IDDIO, vero consolatore de gli afflitti, ripari à nostri danni, & ci conforti con la potente sua mano, & con la benignissima sua prouidenza. Et io alla buona gratia di V. S. Illustrissima affettuosamente mi raccomando.

Di Mantoua al primo d'Ottobre 1582.

ARGOMENTO.

Partecipa al Goselini la nouella della morte della Principessa sua Signora, e di Cesare suo figliuolo, mostrando il dolore, che ne sente.

AL SIG. GIVLIANO GOSELINI

Bernardino Margliani.

A' Milano.

IN vn tempo medesimo, in vn giorno stesso il Signor Don Ferrando mio Signore hà sentito il dolore della morte della Signora Principessa sua Madre, & io il ram-

il rammarico d'vna perdita d'vn figliuolo vnico, & di non mediocre ſperanza; onde come ſeruidore obligato, & amoreuole non poſſo non compatire all'afflittione del padrone; & come padre non ſono baſtante à ricener conforto nella graue iattura di figlio cotanto caro. Or pruouo, Signor Giuliano mio, l'amaro, che V. S. guſtò, & hebbe con troppa violenza; ma mentre vò cercando antidoti, tanto più angoſciosa mi ſi fà la memoria del colpo, che m'hà traffitto fin dentro all'anima. Et ancorache tal volta paia che i veri conforti della ragione mi porgono qualche refrigerio; nondimeno il ſenſo più vicino m'atterra, e l'affetto più gagliardo mi confonde. Sò che la ſola, & potentiſſima mano di DIO, che m'hà viſitato per queſta via, può per altra condurmi dal dolore alla conſolatione: & sò che la guida del tempo mi porterà non poco giouamento; tuttauia V. Sig. laquale in ciò tengo per ſingolare eſſempio di prudenza da imitare, mi conſigli, e mi conſoli, che certo n'hò biſogno: & per maggior mia contentezza ricordiſi del viuo diſiderio, che hò di ſeruirla. Che intanto alla ſua gratia mi raccomando.

Di Mantoua à 9. di Settembre 1582.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

Gabriello Bambaſi di Reggio di Lombardia è gentilhuomo nõ mẽ giudicioſo in conoſcere i buoni componimenti, che in farne. Viue egli ancora, e principale nella gran Corte del Cardinale Duardo Farneſe; ond'io non dirò altro, dicendo egli à baſtanza. Oltrache potrebbe parerech'io il lodaſſi più per l'amiſtà, che è fra noi, che per le virtù, che ſono in lui.

ARGOMENTO.

Và raccontando quanto ben ſia ſtato recitato il Paſtorfido del Guarini cõ ſuo particolar honore in Rõciglione alla preſenza dell'Illuſtriſſimo Farneſe, e di molti Signori.

AL SIG. CAVALIER GVARINI

Gabriello Bambaſi

A' Padoua.

NON hieri l'altro il Cardinal Farneſe mio Signore, che per queſti caldi ſi gode dell'amenità di Capraruola, e della temperie di queſto cielo, ſi trasferì à Roncigliane, ſua terra, con bella compagnia di Prelati, e Signori, e con la Corte; doue il Paſtorfido fù recitato con tanta eccellenza, che il Padrone, e noi altri ne reſtammo marauigliati, contuttoche foſſe noto i recitanti eſſer' Academici molto virtuoſi, e la maggior parte ſcolari, e di belle lettere. Del qual ſucceſſo hò voluto dar ſubito conto à V. Sig., e rallegrarmene ſeco, acciochè à quel primo ſuono, che le verrà dopo il mio all'orecchie, poſſa ſtarſene conſolata, e di buona voglia. E chi haurebbe mai creduto, che fauola di tanto grido, di tanti perſonaggi,

così grande, e così nobile; tanto copiosa di giuochi, di cacce, di sagrificij, e di cho-
ri, di nodo tanto intrecciato, e di solutione così inaspettata, e mirabile, douesse
rappresentarsi con tanta felicità in Ronciglione? luogo che sebene hà più della
Città, che della terra principale, non è però città. E sì sà pure, che le Ferrare, e le
Bologne, e le Padoue, che n'hanno hauuto voglia, si sono più tosto eletto di con-
templar le sue marauiglie leggendola, che di porre in pericolo il suo decoro met-
tendola in scena. Io qui son astretto a scoprire ma mala creanza mia. Quegli
Accademici spendo forse l'amor, che V. S. mi porta, e l'osseruanza, ch'io porto a
lei, per mio venuti à pregar il Signor Cardinale, che mi mandasse a loro, presuppo-
nendo da discorsi fattimi talhora da lei sopra tal fauola, di poter riceuer da me
gran lume da sa si honore, e da segnalo sene. Io, che l'intesi, operai ogni arte, che
l'ambasciata non peruenne al padrone: nè fu per altro, che per fuggir non solo o-
gni colpa, ma ogni sospetto ancora d'hauer tenuto mai mano a lacerar il più leg-
giadro poema (secondo il gusto mio) che in qual si voglia lingua io m'habbia
letto giamai. Ma vegga V. S. quanto il giudicio humano è fallace. Ardisco
hora di dire, e di credere, che quello stesso spirito delle Muse, e d'Appollo, che spira
ua così felicemente in lei, e le dettaua concetti d'Amor tanto nobili mentre scriue
ua, habbia voluto ritrouarsi in quel punto ancora à fauorir costoro sù quella sce-
na: tanto accompagnauano con l'attione gli affetti, tanto si trasformauano nelle
persone imitate, e tanto girauano gli animi altrui douunque voleuano. S'io non
credessi questo, starei dubbioso se ciò da loro artificio venisse del tutto, ò se pur dal
poema, che prestasse lor tanta virtù, à guisa di ben disciplinato ginetto, che i ca-
uallieri nouelli fà parer molte volte cauallerizzi prouetti. Ma ò venisse l'effet
to di questa cagione, ò da quella, certo è che'l Pastor fido fù ben trattato per quel
poco però, che ne possa giudicar io: che pur con lei hò veduto, & vdito, com'ella sà
quel Verrato, e gli altri dell'Alidoro, ch'erano stimati à quei tempi altri Esopi,
altri Roscij. Io non voglio tacer che l'apparato e della Scena, e del Teatro, e de'
vestiti non sia stato debole, rispetto à la Maestà della fauola, e molto più propor-
tionato alle facoltà di quel luogo, che al decoro di così degno spettacolo. Ma chi
sà se il veder quel candor tanto puro, e quella beltà sì natia in habito così sempli-
ce, e quasi nudo, non le habbia giouato à far che si conosca, e molto meglio si gusti,
e si ammiri tanta eccellenza? Non vidi, che à beltà rara, semplicità di vestire
(pur ben accommodato, e leggiadro) scemasse gratia: ben hò veduto donzella no-
bile in pur treccia d'oro, & in habito schietto assai più gratiosa mostrarsi, che
in ricco manto sotto pretiosa corona. E per questo di pomposi ornamenti, e mol
to meno di lisci non hà bisogno, la bellissima fauola di V. S. la quale donarà Dome-
nica ancora fà di se stessa nuoua mostra per la giunta di molti Signori. Et tanto
basti à V. S. per far giudicio del resto. Il Sig. Francesco Colonna, che ne fù am-
miratore, non che spettatore attentissimo, La saluta caramente, & il suo Monsig.
Crescentio, che se ne venne di Roma à Ronciglione volando, le bacia le mani. DIO
N. S. la felicità.

Di Capranola à 4 di Settembre 1596.

ARGOMENTO.

Auuisa il Sig. Zucchi dell'inondatione seguita à Roma.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI

Mauritio Catanco

A' Monza.

NON si potrebbe, Illustre Signor mio, scriuere, nè con parole rappresentare giamai la terribile, la spauentosa, e dannosa inondatione del Teuere, ch'in questi giorni del santissimo Natale di CHRISTO Redentor nostro hà patito Roma, con incredibile, & horrenda miseria, e calamità. Questa hà superate tutte l'altre inondationi, che si ricordino, ò si truouino scritte in libri, ò intagliate in marmi. Venne ella all'improuiso, in tempo di notte, dormendo ogn'vno, come sicuro da questo repentino, e crudele assalto. Che sebene questo fiume era solito di farsi più volte vedere altiero, e superbo, e di voler quasi sopra se stesso versare vn'altro fiume; si era nondimeno contenuto sempre tra' suoi termini. Ma hora alzando le corna, & ingannando in tal modo l'humana credenza, vscì fuori delle sue sponde, & incominciò à spargere tanta copia d'acque, e con tanto impeto, che pochi hebbero tempo, e commodità di saluare le robe loro; alcuni prouarono difficoltà grande in conseruar le proprie persone, & altri si trouarono tanto legati dall'amore delle facoltà, che per non abbandonarle, vollero anzi con esse perire. Quì era vano il chiamar soccorso, e molto più vano l'aspettarlo; perciochè il subitaneo, e furioso accrescimento del fiume n'haueua leuata la speranza; di maniera che il padre non poteua soccorrere al figliuolo, nè'l figliuolo al padre, nè vn'amico all'altro. Correndo impetuosamente l'acque per le strade, non haueano rispetto, nè pietà à sesso alcuno, nè à veruna cosa creata. Ricuperorno primieramente con strepitoso suono le cantine con notabil danno di Bacco. Diedero poscia l'assalto alle porte, & alle botteghe con tanta furia, che beati coloro, che furono vigilanti, e presti à leuarne le robe: perciochè il tutto fracassauano, e distruggeuano, salendo tuttauia tant'alto, che arriuarono infino al primo piano delle case. Questo segno spauentò le persone sì, che temendo che fusse vn diluuio, e general diluuio, che IDDIO mandasse per li peccati nostri, s'abbracciauano insieme in carità, e si raccomandauano alla diuina misericordia, non tenendo le vite loro sicure, non ne' primi, non ne' secondi, non ne' terzi appartamenti, non finalmente sopra gli stessi tetti. Quelli, che habitauano in case basse, forauano le mura delle alte per scampar la morte. Vdiuansi da ogni banda voci, stridi, pianti, lamentationi da intenerire infino le pietre. Vedeasi d'intorno ch'era cresciuto vn nuouo mare; le strade, le piazze esser fatti canali, fiumi, e laghi alti, e spatiosi. Miraussi il sito di Prato, e di tutte quelle belle vigne di quà, e di là dal fiume; sicome V.S. sà, esser fatti vn horrida vista di mar turbato. Vedeuasi andar à nuoto gran copia di corpi morti, & vrtarsi l'vn l'altro. Si vedeuano quelle infuriate onde rapire infin dalle prigioni di Torre di Nona vn cento-

così grande,e così nobile;tanto copiosa di giuochi, di caccie,di sagrificij,e di cho-
ri,di nodo tanto intrecciato, e di solutione così inaspettata, e mirabile, douesse
rappresentarsi con tanta felicità in Ronciglione? luogo che sebene hà più della
Città,che della terra principale,non è però città. E sia pure, che le Ferrare,e le
Bologne,e le Padoue,che il hanno hauuto voglia,si sono più tosto eletto di con-
templar le sue marauiglie leggendola,che di porre in pericolo il suo decoro met-
tendola in scena. Io mi son astretto a scioprire mia mala creanza mia. Quegli
Accademici spendo forse l'amor,che V. S. mi porta,e l'osseruanza, ch'io porto a
lei per mio venuti a pregar il Signor Cardinale,che mi mandasse a loro, presuppo-
nendo da discorsi fattimi talhora da lei sopra tal fauola,di poter riceuer da me
gran lume di sa si honore,e da segnalarsene. Io,che l'intesi,operai ogni arte,che
l'amb isciata non peruenne al padrone:nè fu per altro, che per fuggir non solo o-
gni colpa,ma ogni sospetto ancora d'hauer tenuto mai mano a lacerar il più leg-
giadro poema (secondo il gusto mio) che in qual si voglia lingua io m'habbia
letto giamai. Ma veggia V. S. quanto il giudicio humano è fallace. Ardisco
hora di dire,e di credere,che quello stesso spirito delle Muse,e d'Appollo,che spira
ua così felicemente in lei,e le dettaua concetti d'Amor tanto nobili mentre scriue
ua,habbia voluto ritrouarsi in quel punto ancora à fauorir costoro sù quella sce-
na:tanto accompagnauano con l'attione gli affetti, tanto si trasformauano nelle
persone imitate,e tanto giraiano gli animi altrui douunque voleuano. S'io non
credessi questo,starei dubbioso se ciò da loro artificio venisse del tutto,ò se pur dal
poema,che prestasse lor tanta virtù,à guisa di ben disciplinato ginetto, che ca-
uallier nouelli fà parer molte volte cauallerizzi prouetti. Ma ò venisse l'effet
to da questa cagione,ò da quella,certo è che'l Pastor fido fu ben trattato per quel
poco però,che ne posso giudicar io:che pur con lei hò veduto,& vdito,com'ella sà
quel Verrato,e gli altri dell'Alidoro,,ch'erano stimati à quei tempi altri Esopi,
altri Roscij. Io non voglio tacer che l'apparato e della Scena,e del Teatro, e de'
vestiti non sia stato debole,rispetto à la Maestà della fauola,e molto più propor-
tionato alle facoltà di quel luogo,che al decoro di così degno spettacolo. Ma chi
sà se il veder quel candor tanto puro,e quella beltà si natia in habito così sempli-
ce,e quasi nuda,non le habbia giouato à far che si conosca,e molto meglio si gusti,
e si ammiri tanta eccellenza? Non vidi,che à beltà rara, semplicità di vestire
(pur ben accommodato,e leggiadro) scemasse gratia:ben hò veduto donzella no-
bile in pura treccia d'oro,& in habito schietto assai più gratiosa mostrarsi,che
in ricco manto sotto pretiosa corona. E per questo di pomposi ornamenti,e mol
to meno di lisci non hà bisogno,la bellissima fauola di V. S. tanquale donna Dome-
nica ancora fà di se stessa nuoua mostra per la giunta di molti Signori. Et tanto
basti à V. S. per far giudicio del resto. Il Sig. Francesco Colonna, che ne fu am-
miratore,non che spettatore attentissimo, la salata caramente, & il suo Monsig.
Crescentio,che se ne venne di Roma à Ronciglione volando,le bacia le mani. DIO
N. S. la felicità.

Di Capranica à 4 di Settembre 1596.

AR-

ARGOMENTO.

Auuisa il Sig. Zucchi dell'inondatione seguita à Roma.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Mauritio Catanco

A Monza.

NON si potrebbe, Illustre Signor mio, scriuere, nè con parole rappresentare giamai la terribile, la spauentosa, e dannosa inondatione del Teuere, ch'in questi giorni del santissimo Natale di CHRISTO Redentor nostro hà patito Roma con incredibile, & horrenda miseria, e calamità. Questa hà superate tutte l'altre inondationi, che si ricordino, ò si truouino scritte in libri, ò intagliate in marmi. Venne ella all'improuiso, in tempo di notte, dormendo ogn'vno, come sicuro da questo repentino, e crudele assalto. Che sebene questo fiume era solito di farsi più volte vedere altiero, e superbo, e di voler quasi sopra se stesso versare vn'altro fiume; si era nondimeno contenuto sempre tra' suoi termini. Ma hora alzando le corna, & ingannando in tal modo l'humana credenza, vscì fuori delle sue sponde, & incominciò à spargere tanta copia d'acque, e con tanto impeto, che pochi hebbero tempo, e commodità di saluare le robe loro; alcuni prouarono difficoltà grande in conseruar le proprie persone, & altri si trouarono tanto legati dall'amore delle facoltà, che per non abbandonarle, vollero anzi con esse perire. Quì era vano il chiamar soccorso, e molto più vano l'aspettarlo; perciochè il subitaneo, e furioso accrescimento del fiume n'hauea leuata la speranza; di maniera che il padre non poteua souuenire al figliuolo, nè'l figliuolo al padre, nè vn'amico all'altro. Correndo impetuosamente l'acque per le strade, non haueano rispetto, nè pietà à sesso alcuno, nè à veruna cosa creata. Riempirono primieramente con strepitoso suono le cantine con notabil danno di Bacco. Diedero poscia l'assalto alle porte, & alle botteghe con tanta furia, che beati coloro, che furono vigilanti, e presti à leuarne le robe: perciochè il tutto fracassauano, e distruggeuano, salendo tuttauia tant'alto, che arriuarono infino al primo piano delle sale. Questo segno spauentò le persone sì, che temendo che fusse vn nuouo, e general diluuio, che IDDIO mandasse per li peccati nostri, s'abbracciauano insieme in carità, e si raccomandauano alla diuina misericordia, non tenendo le vite loro sicure, non ne' primi, non ne' secondi, non ne' terzi appartamenti, non finalmente sopra gli stessi tetti. Quelli, che habitauano in case basse, saliuano le mura delle alte per scampar la morte. Vdiransi da ogni banda voci, stridi, pianti, lamentationi da intenerire infino le pietre. Vedeuasi d'intorno ricresciuto vn nuouo mare; le strade, le piazze esser fatti canali, fiumi, e laghi alti, e spatiosi. Miraussi il sito di Prato, e di tutte quelle belle vigne di quà, e di là dal fiume; sicome V. S. sà, esser fatti vn horrida vista di mar turbato. Vedeuasi andar à nuoto gran copia di corpi morti, & vrtarsi l'vn l'altro. Si videro quelle vsitate onde rapire infin dalle prigioni di Torre di Nona vn cante-

così grande,e così nobile;tanto copiosa di giuochi, di cacce,di sagrificij,e di cho-
ri,di nodo tanto intrecciato, e di solutione così inaspettata, e mirabile, douesse
rappresentarsi con tanta felicità in Ronciglione? luogo che sebene hà più della
Città,che della terra principale,non è però città. E sia pure, che le Ferrare,e le
Bologne,e le Padoue,che il humor Italico voglia, si sono più tosto eletto di con-
templar le sue marauiglie leggendola,che di porre in pericolo il suo decoro met-
tendola in scena. Io mi son astretto a scioprire mia mala creanza mia. Quegli
Accademici spendo forse l'amor,che V. S. mi porta,e l'osseruanza, ch'io porto a
lei, per mio venuti à pregar il Signor Cardinale,che mi mandasse a loro, presuppo-
nendo da discorsi fattimi talhora da lei sopra tal fauola,di poter riceuer da me
gran lume da sa si honore,e da segnalarsene. Io,che l'intesi,operai ogni arte,che
l'ambasciata non peruenne al padrone:nè fu per altro, che per fuggir non solo o-
gni colpa;ma ogni sospetto ancora d'hauer tenuto mai mano a lacerar il più leg-
giadro poema (secondo il gusto mio) che in qual si voglia lingua io m'habbia
letto giamai. Ma veggia V. S. quanto il giudicio humano è fallace. Ardisco
hora di dire,e di credere,che quello stesso spirito delle Muse,e d'Appollo,che spira
ua così felicemente in lei,e le dettaua concetti d'Amor tanto nobili mentre scriue
ua,habbia voluto ritrouarsi in quel punto ancora à fauorir costoro sù quella sce-
na:tanto accompagnauano con l'attione gli affetti, tanto si trasformauano nelle
persone imitate,e tanto girauano gli animi altrui douunque voleuano. S'io non
credessi questo,starei dubbioso se ciò da loro artificio venisse del tutto,ò se pur dal
poema,che prestasse lor tanta virtù,à guisa di ben disciplinato ginetto, che fa-
uallier nouelli fà parer molte volte cauallerizzi prouetti. Ma ò venisse l'effet
to da questa cagione,ò da quella,certo è che'l Pastor fido fu ben trattato per quel
poco però,che ne possa giudicar io:che pur con lei hò veduto,& vdito,com'ella sà
quel Verrato,e gli altri dell'Alidoro,,ch'erano stimati à quei tempi altri Esopi,
altri Roscij. Io non voglio tacer che l'apparato e della Scena,e del Teatro, e de'
vestiti non sia stato debole,rispetto à la Maestà della fauola,e molto più propor-
tionato alle facoltà di quel luogo,che al decoro di così degno spettacolo. Ma chi
sà se il veder quel candor tanto puro,e quella beltà si natia in habito così sempli-
ce,e quasi nuda,non le habbia giouato à far che si conosca,e molto meglio si gusti,
e si ammiri tanta eccellenza? Non vidi,che à beltà rara, semplicità di vestire
(pur ben'accommodato,e leggiadro) scemasse gratia:ben hò veduto donzella no-
bile in pura treccia d'oro,& in habito schietto assai più gratiosa mostrarsi,che
in ricco manto sotto pretiosa corona. E per questo di pomposi ornamenti,e mol
to meno di lisci non hà bisogno,la bellissima fauola di V. S. la quale donna Dome-
nica ancora fà di se stessa nuoua mostra per la giunta di molti Signori. Et tanto
basti à V. S. per far giudicio del resto. Il Sig. Francesco Colonna, che ne fu am-
miratore,non che spettatore attentissimo, la salata caramente, & il suo Monsig.
Crescentio,che se ne venne di Roma à Ronciglione volando,le bacia le mani. DIO
N. S. la felicità.

Di Capranola à 4 di Settembre 1596.

AR-

ARGOMENTO.

Auuisa il Sig. Zucchi dell'innondatione seguita à Roma.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Mauritio Cataneo

A' Monza.

NON si potrebbe, Illustre Signor mio, scriuere, nè con parole rappresentare giamai la terribile, la spauentosa, e dannosa inondatione del Teuere, ch'in questi giorni del santissimo Natale di CHRISTO Redentor nostro hà patito Roma con incredibile, & horrenda miseria, e calamità. Questa hà superate tutte l'altre inondationi, che si ricordino, ò si truouino scritte in libri, ò intagliate in marmi. Venne ella all'improuiso, in tempo di notte, dormendo ogn'vno, come sicuro da questo repentino, e crudele assalto. Che sebene questo fiume era solito di far sopra più volte vedere altiero, e superbo, e di voler quasi sopra se stesso versare vn'altro fiume; si era nondimeno contenuto sempre tra' suoi termini. Ma hora alzando le corna, & ingannando in tal modo l'humana credenza, vscì fuori delle sue sponde, & incominciò à spargere tanta copia d'acque, e con tanto impeto, che pochi hebbero tempo, e commodità di saluare le robe loro; alcuni prouarono difficoltà grande in conseruar le proprie persone, & altri si trouarono tanto legati dall'amore delle facoltà, che per non abbandonarle, vollero anzi con esse perire. Quì era vano il chiamar soccorso, e molto più vano l'aspettarlo; perciochè il subitaneo, e furioso accrescimento del fiume n'haueua leuata la speranza; di maniera che il padre non poteua souenire al figliuolo, nè'l figliuolo al padre, nè vn'amico all'altro. Correndo impetuosamente l'acque per le strade, non haueano rispetto, nè pietà à sesso alcuno, nè à veruna cosa creata. Riempirono primieramente con strepitoso suono le cantine con notabil danno di Bacco. Dicdero poscia l'assalto alle porte, & alle botteghe con tanta furia, che bene ti coloro, che furono vigilanti, e presti à leuarne le robe: perciochè il tutto fracassauano, e distruggeuano, salendo tuttauia tant'alto, che arriuarono infino al primo piano delle sale. Questo segno spauentò le persone sì, che temendo che fusse vn diluuio, e general diluuio, che IDDIO mandasse per li peccati nostri, s'abbracciauano insieme in carità, e si raccomandauano alla diuina misericordia, non tenendo le viste loro sicure, non ne' primi, non ne' secondi, non ne' terzi appartamenti, non finalmente sopra gli stessi tetti. Quelli, che habitauano in case basse, forauano le mura delle alte per scampar la morte. Vdiansi da ogni banda voci, stridi, pianti, lamentationi da intenerire infino le pietre. Vedeasi d'intorno vn'esercito vn mouo mare, le strade, le piazze esser fatti canali, fiumi, e laghi alti, e spatiosi. Miraussi il sito di Prato, e di tutte quelle belle vigne di quà, e di là dal fiume, sicome V.S. sà, esser fatti vn horrida vista di mar turbato. Vedeasi andar à nuoto gran copia di corpi morti, & vrtarsi l'vn l'altro. Sieudero quelle furiate onde rapire infin dalle prigioni di Torre di Nona vn sacco-

così grande, e così nobile; tanto copiosa di giuochi, di cacce, di sagrificij, e di cori, di nodo tanto intrecciato, e di solutione così inaspettata, e mirabile, douesse rappresentarsi con tanta felicità in Ronciglione? luogo che sebene hà più della Città, che della terra principale, non è però città. E sia pure, che le Ferrare, e le Bologne, e le Padoue, che il hanno hauuto voglia, si sono più tosto eletto di contemplar le sue marauiglie leggendola, che di porre in pericolo il suo decoro mettendola in scena. Io mi son astretto a scioprire una mala creanza mia. Quegli Academici spendo forse l'amor, che V. S. mi porta, e l'osseruanza, ch'io porto a lei, per uno venuti à pregar il Signor Cardinale, che mi mandasse à loro, presupponendo da discorsi fattimi talhora da lei sopra tal fauola, di poter riceuer da me gran lume da farsi honore, e da segnalarsene. Io, che l'intesi, operai ogni arte, che l'ambasciata non peruenne al padrone: nè fu per altro, che per fuggir non solo ogni colpa, ma ogni sospetto uicino d'hauer tenuto mai mano a lacerar il più leggiadro poema (secondo il gusto mio) che in qual si voglia lingua io m'habbia letto giamai. Ma veggа V. S. quanto il giudicio humano è fallace. Ardisco hora di dire, e di credere, che quello stesso spirito delle Muse, e d'Appollo, che spirauа così felicemente in lei, e le dettaua concetti d'Amor tanto nobili mentre scriueua, habbia voluto ritrouarsi in quel punto ancora à fauorir costoro sù quella scena: tanto accompagnauano con l'attione gli affetti, tanto si trasformauano nelle persone imitate, e tanto giraуano gli animi altrui dounque voleuano. S'io non credessi questo, starei dubbioso se ciò da loro artificio venisse del tutto, ò se pur dal poema, che prestasse lor tanta virtù, à guisa di ben disciplinato ginetto, che i cauallier nouelli fà parer molte volte cauallerizzi prouetti. Ma ò venisse l'effetto da questa cagione, ò da quella, certo è che'l Pastor fido fù ben trattato per quel poco però, che ne posso giudicar io, che pur con lei hò veduto, & vdito, com'ella sà quel Verrato, e gli altri dell'Alidoro, ch'erano stimati à quei tempi altri Esopi, altri Roscij. Io non voglio tacer che l'apparato e della Scena, e del Teatro, e de vestiti non sia stato debole, rispetto à la Maestà della fauola, e molto più proportionato alle facoltà di quel luogo, che al decoro di così degno spettacolo. Ma chi sà se il veder quel candor tanto puro, e quella beltà sì natia in habito così semplice, e quasi nuda, non le habbia giouato à far che si conosca, e molto meglio si gusti, e si ammiri tanta eccellenza? Non vidi, che à beltà rara, semplicità di vestire (pur ben accommodato, e leggiadro) scemasse gratia: ben hò veduto donzella nobile in pura treccia d'oro, & in habito schietto assai più gratiosa mostrarsi, che in ricco manto sotto pretiosa corona. E per questo di pomposi ornamenti, e molto meno di lisci non ha bisogno, la bellissima fauola di V. S. la quale doura Domenica ancora far di se stessa nuoua mostra per la giunta di molti Signori. Et tanto basti à V. S. per far giudicio del resto. Il Sig. Francesco Colonna, che ne fu ammiratore, non che spettatore attentissimo, la salata caramente, & il suo Monsig. Crescentio, che se ne venne di Roma à Ronciglione volando, le bacia le mani. DIO N. S. la felicità.

Di Capranica à 4 di Settembre 1596.

AR-

ARGOMENTO.

Auuisa il Sig. Zucchi dell'innondatione seguita à Roma.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI

Mauritio Catanco

A' Monza.

NON si potrebbe, Illustre Signor mio, scriuere, nè con parole rappresentare giamai la terribile, la spauentosa, e dannosa inondatione del Teuere, ch'in questi giorni del santissimo Natale di CHRISTO Redentor nostro hà patito Roma con incredibile, & horrenda miseria, e calamità. Questa hà superate tutte l'altre inondationi, che si ricordino, ò si trouino scritte in libri, ò intagliate in marmi. Venne ella all'improuiso, in tempo di notte, dormendo ogn'vno, come sicuro da questo repentino, e crudele assalto. Che sebene questo fiume era solito di farsi più volte vedere altiero, e superbo, e di voler quasi sopra se stesso versare vn'altro fiume; si era nondimeno contenuto sempre tra' suoi termini. Ma hora alzando le corna, & ingannando in tal modo l'humana credenza, vscì fuori delle sue sponde, & incominciò à spargere tanta copia d'acque, e con tanto impeto, che pochi hebbero tempo, e commodità di saluare le robe loro; alcuni prouarono difficoltà grande in conseruar le proprie persone, & altri si trouarono tanto legati dall'amore delle facoltà, che per non abbandonarle, vollero anzi con esse perire. Quì era vano il chiamar soccorso, e molto più vano l'aspettarlo; perciochè il subitaneo, e furioso accrescimento del fiume n'haueua leuata la speranza; di maniera che il padre non poteua souuenire al figliuolo, nè'l figliuolo al padre; nè vn'amico all'altro. Correndo impetuosamente l'acque per le strade, non haueano rispetto, nè pietà à sesso alcuno, nè à verun cosa creata. Ricuperorono primieramente con strepitoso suono le cantine con notabil danno di Bacco. Diedero poscia l'assalto alle porte, & alle botteghe con tanta furia, che bene ti coloro, che furono vigilanti, e presti à leuarne le robe: perciochè il tutto fracassauano, e distruggeuano, salendo tuttauia tant'alto, che arriuarono infino al primo piano delle sale. Questo segno spauentò le persone sì, che temendo che fusse vn nuouo, e general diluuio, che IDDIO mandasse per li peccati nostri, s'abbracciauano insieme in carità, e si raccomandauano alla diuina misericordia, non tenendo le vite loro sicure, non ne' primi, non ne' secondi, non ne' terzi appartamenti, non finalmente sopra gli stessi tetti. Quelli, che habitauano in case basse, forauano le mura delle alte per scampar la morte. Vdiuansi da ogni banda voci, stridi, pianti, lamentationi da intenerire infino le pietre. Vedeuasi d'intorno cresciuto vn nuouo mare; le strade, le piazze esser fatti canali, fiumi, e laghi alti, e spatiosi. Miraussi il sito di Prato, e di tutte quelle belle vigne di quà, e di là dal fiume, sicome V.S. sà, esser fatti vn'horrida vista di mar turbato. Vedeuasi andar à nuoto gran copia di corpi morti, & vrtarsi l'vn l'altro. Si videro quelle infuriate onde rapire infin dalle prigioni di Torre di Nona vn gran-

ti, & carichi d'importanza in camera in concorrenza di molti Palatini: e ciò finito, Sua Maestà si pose à mensa. Dopo disinare si giostrò nella piazza del Castello, come si fece anche hieri, à campo aperto all'incontro co' ferri arrotati, & con le targhe, e celate sole senza altre arme, & vno restò passato di banda à banda, et due cadero di cauallo. Tra le molte agilità, & destrezza di corpo, che si videro, ci fù vn Tartaro, che correndo à tutta briglia con due caualli senza fermarsi nel corso, saltaua dall'vno nell'altro sella, il che fece molte volte con stupore di chi lo vide. Eranui di quelli, che medesimamente correndo tirauano all'indietro molte frecce con gli archi così giustamente, come se fussero stati fermi nè bersagli. Accrebbe lo spettacolo il veder comparire, come fanno ogni giorno, due compagnie di Turchi bianchi, & azzurri, per con le piume di pauone bianco, che veniuano di Moscouia, ornate di pelli, di drappi, & di gioie & di caualli come l'altre: che passate in vista del castello, fecero vna bella mostra. Hoggi S. M. hà tenuto à battesimo il figliuol d'vn di questi Signori Palatini Catolici, à confusione di quello di Cracouia, che hauendo ricercato S. M. che si degnasse di fargli il medesimo honore, gli rispose, per esser egli contrario alla vera religione, che non meritaua, nè era honesto che vn Re Catolico si ritrouasse alle sue cerimonie. Tutti questi tre giorni non si sono trouati altri Ambasciadori, che l Nuncio, & quello di Venetia inuitati da S. M. & pare che sieno più fauoriti di tutti gl'altri. Hora si giostra tuttauia nel castello, come si farà ancora per otto giorni continui. Non mancherò poi di dar conto alle SS. V. V. di quello, & d'ogni altra cosa notabile, e manderò anche, se potrò hauere, tutte le orationi, che saranno fatte in publica audienza da gli Ambasciadori, i quali pare, che facciano à concorrenza l'vn dell'altro in tutte le cose. S'intende altresì, che viene un Ambasciador di Moscouia con più di 1000. caualli molto pomposi, uno del Turco, un di Danimarca, e un del Re de Tartari. Et alle SS. V. V. io bacio di cuore le mani.

Di Cracouia.

ARGOMENTO.

Significa al Veniero la morte dell'Amatheo, che fù vn raro ingegno.

AL SIG. DOMENICO VENIERO

Gio. Francesco Peranda.

E' VENUTO à morte il Caualier Amalthco tanto seruidor di V. S. Clarissima, che per auuentura non hauea altri, che me, che in osseruarla gl'facesse concorrenza del pari. L'infirmità è stata catarro, ò come dicono i Medici, flussione, che prese nel capo, gli leuò primamente il lume, poi il gusto, & all'ultimo l'hà cauato di vita. Certo il morir è commune à tutti; ma l Amalthco hà uoluto abbreuiar il suo tempo col troppo studio, al qual grandemente dedito, che per cibar l'animo, toglieua la parte sua al corpo, non considerando che

il

il viuere è come la fiamma, che tanto dura, quanto hà materia, che l'alimenti. Io mi son doluto del caso & per l'amicitia, che haueа seco, & perche noi restiamo in perdita d'vno de' più eruditi, & felici ingegni dell'età nostra. Ma con simili, & più graui esempi ci si fà intendere, che tutti andiamo per questa via. Ricono sceua l'Amaltheo dalla bontà di V.S. Clarissima molti benefici; & gli obblighi, che per ciò le haueа, erano portati da lui così volentieri, che non potendo pagargli hà voluto accrescergli alla sua memoria. Però auanti che fia venuto à morte, me ne hà fatta lunga commemoratione, & ricercatomi con instanza, che succedendo altro di lui, il raccomandassi à V.S. Clarissima, & la pregassi à tener nella sua protettione i Fratelli, i Nipoti, le fortune loro, & la Casa; nè d'altra cosa mi ragionò più sensatamente, nè con più spirito, che di questa. V.S. Clarissima, che non è solita di perder le occasioni da porre in opera la sua virtù, non aspettarà da me parole di maggior forza per indursi à gratificar quell'anima, che è ita in pace con questa fede, bastando che io le testifichi semplicemente l'affetto d'vn seruidore, che viuo, & morto hà disiderato il suo patrocinio. A V.S. Clarissima ricordo la mia seruitù, nella qual non starei in ocio, quando le piacesse di comandarmi, & le bacio la mano.

Di Roma.

ARGOMENTO.

L'auuisa della morte del suo vnico figliuolo, chiedendone consolatione.

AL SIG. IACOPO RICARDI SENATORE DI MILANO

Bernardino Margliani

A' Milano.

SCRIVO tardi à V.S. e scriuo pieno di dolore, e di lagrime. Il mio vnico, e dilettissimo figliuolo è morto, & io son rimaso in vita, senza la vita di lui. Graue è stata la percossa, & irreparabile il danno. Sono fuori di me, e non truouo conforto, che auuanzi, ò almeno pareggi il rammarico. La ragione hà forza talvolta di sollevarmi, ma il senso non le concede che lungamente mi sostenti. Adũque egli è forza, ch'io mi dolga, ch'io m'affligga, e ch'io pianga. Se V.S. con la sua molta prudenza è bastante à recarmi qualche consolatione innanzi à quella, che per sua natura suole apportare il tempo, facciamene gratia per compassione, per l'amicitia nostra antica, e per l'osseruanza, che le porto: che il bisogno è grande, e la necessità maggiore d'ogni credenza. Et alla gratia di V.S. mi raccomando.

Di Mantoua à 10. di Settembre 1582.

ARGOMENTO.

Continua la nuoua della perdita fatta del suo vnigenito figliuolo.

AL SIG. ENEA VISCONTE

Bernardino Margliani

A' Milano.

GIVLIO Cesare mio vnico figliuolo, oggetto principale de' miei pensieri, e fine della mia quiete, in pochi giorni, per violenza di febre, è morto, lasciando me sconsolatissimo in vita, peggior di morte. V. S. che tanto m'ama, consideri per sua bontà l'asperità del caso, la grandezza della perdita, e la grauezza del mio dolore: ch'io non dubito, che quanta sarà la conoscenza di tutte queste cose insieme: tanto ella compatirà meco di così mesto accidente. Et per non raddoppiar à me stesso l'affanno parlandone, finisco col disiderar la consolatione, che soglio ricevere de' comandamenti di V. S. Et le bacio le mani.

Di Guastalla.

ARGOMENTO.

Gli dà auuiso della morte del suo vnico figliuolo, e della sua singolar padrona.

AL SIG. CONTE CAMILLO CASTIGLIONE

Gouernatore del Monferrato

Bernardino Margliani

A' Casale.

RISPONDO alla lettera di V. S. Illustrissima de' 21. del passato, e faccio lo pieno di dolore, e d'afflittione. La mano di DIO hà visitato la mia Casa con grauissime infermità del padre, della moglie, & di me, & hà voluto in cielo il mio vnigenito figliuolo. Quei mali sono cessati al fine: ma questa mia perdita dura, & è irreparabile, non viuendo quegli, per cui solo mi godeua di viuere. Nel medesimo giorno del mio rammarico prouò la stessa sciagura il Sig. mio Eccellentissimo con la morte della Signora Principessa sua Madre, talche non sò consolarmi come seruidore, che compatisce, nè trouar refrigerio, come padre, che piuendo è trafitto. IDDIO, vero consolatore de gli afflitti, ripari à nostri danni, & ci conforti con la potente sua mano, & con la benignissima sua prouidenza. Et io alla buona gratia di V. S. Illustrissima affettuosamente mi raccomando.

Di Mantoua al primo d'Ottobre 1582.

ARGOMENTO.

Partecipa al Goselini la nouella della morte della Principessa sua Signora, e di Cesare suo figliuolo, mostrando il dolore, che ne sente.

AL SIG. GIVLIANO GOSELINI

Bernardino Margliani

A' Milano.

IN vn tempo medesimo, in vn giorno stesso il Signor Don Ferrando mio Signore hà sentito il dolore della morte della Signora Principessa sua Madre, & io il ram-

Il rammarico d'vna perdita d'vn figliuolo vnico, & di non mediocre ſperanza; onde come ſeruidore obligato, & amoreuole non poſſo non compatire all'afflittione del padrone; & come padre non ſono baſtante à ricever conforto nella graue iattura di figlio cotanto caro. Or pruouo, Signor Giuliano mio, l'amaro, che V. S. guſtò, & hebbe con troppa violenza; ma mentre vò cercando antidoti, tanto più angoſciosa mi ſi fà la memoria del colpo, che m'hà traffitto fin dentro all'anima. Et ancorache talvolta paia che i veri conforti della ragione mi porgono qualche refrigerio; nondimeno il ſenſo più vicino m'atterra, e l'affetto più gagliardo mi confonde. Sò che la ſola, & potentiſſima mano di DIO, che m'hà viſitato per queſta via, può per altra condurmi dal dolore alla conſolatione: & sò che la guida del tempo mi porterà non poco giouamento; tuttauia V. Sig. laquale in ciò tengo per ſingolare eſſempio di prudenza da imitare, mi conſigli, e mi conſoli, che certo n'hò biſogno: & per maggior mia contentezza ricordiſi del viuo diſiderio, che hò di ſeruirla. Che intanto alla ſua gratia mi raccomando.

Di Mantoua à 9. di Settembre 1582.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

Gabriello Bambaſi di Reggio di Lombardia è gentilhuomo nõ me giudicioſo in conoſcere i buoni componimenti, che in farne. Viue egli ancora, e principale nella gran Corte del Cardinale Duardo Farneſe; ond'io non dirò altro, dicendo egli à baſtanza. Oltrache potrebbe parere ch'io il lodaſſi più per l'amiſtà, che è fra noi, che per le virtù, che ſono in lui.

ARGOMENTO.

Và raccontando quanto ben ſia ſtato recitato il Paſtorfido del Guarini cõ ſuo particolar honore in Rõciglione alla preſenza dell'Illuſtriſſimo Farneſe, e di molti Signori.

AL SIG. CAVALIER GVARINI

Gabriello Bambaſi

A' Padoua.

NON hieri l'altro il Cardinal Farneſe mio Signore, che per queſti caldi ſi gode dell'amenità di Capraruola, e della temperie di queſto cielo, ſi trasferì à Ronciglione, ſua terra, con bella compagnia di Prelati, e Signori, e con la Corte; doue il Paſtorfido fù recitato con tanta eccellenza, che il Padrone, e noi altri ne reſtammo marauigliati, contuttoche foſſe noto i recitanti eſſer' Academici molto virtuoſi, e la maggior parte ſcolari, e di belle lettere. Del qual ſucceſſo hò voluto dar ſubito conto à V. Sig., e rallegrarmene ſeco, acciochè à quel primo ſuono, che le verrà dopo il mio all'orecchie, poſſa ſtarſene conſolata, e di buona uoglia. E chi haurebbe mai creduto, che fauola di tanto grido, di tanti perſonaggi,

ARGOMENTO.

Auuisa il Sig. Zucchi dell'innondatione seguita à Roma.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Mauritio Cataneo

A' Monza.

NON si potrebbe, Illustre Signor mio, scriuere, nè con parole rappresentare giamai la terribile, la spauentosa, e dannosa inondatione del Teuere, ch'in questi giorni del santissimo Natale di CHRISTO Redentor nostro hà patito Roma con incredibile, & horrenda miseria, e calamità. Questa hà superate tutte l'altre inondationi, che si ricordino, ò si truouino scritte in libri, ò intagliate in marmi. Venne ella all'improuiso, in tempo di notte, dormendo ogn'vno, come sicuro da questo repentino, e crudele assalto. Che sebene questo fiume era solito di farsi più volte vedere altiero, e superbo, e di voler quasi sopra se stesso versare vn'altro fiume; si era nondimeno contenuto sempre tra' suoi termini. Ma hora alzando le corna, & ingannando in tal modo l'humana credenza, vscì fuori delle sue sponde, & incominciò à spargere tanta copia d'acque, e con tanto impeto, che pochi hebbero tempo, e commodità di saluare le robe loro; alcuni prouarono difficoltà grande in conseruar le proprie persone, & altri si trouarono tanto legati dall'amore delle facoltà, che per non abbandonarle, vollero anzi con esse perire. Quì era vano il chiamar soccorso, e molto più vano l'aspettarlo; perciochè il subitaneo, e furioso accrescimento del fiume n'hauea leuata la speranza; di maniera che il padre non poteua souenire al figliuolo, nè'l figliuolo al padre, nè vn'amico all'altro. Correndo impetuosamente l'acque per le strade, non haueano rispetto, nè pietà à sesso alcuno, nè à veruna cosa creata. Riempirono primieramente con strepitoso suono le cantine con notabil danno di Bacco. Diedero poscia l'assalto alle porte, & alle botteghe con tanta furia, che beati coloro, che furono vigilanti, e presti à leuarne le robe: perciochè il tutto fracassauano, e distruggeuano, salendo tuttauia tant'alto, che arriuarono infino al primo piano delle sale. Questo segno spauentò le persone sì, che temendo che fusse vn diluuio, e general diluuio, che IDDIO mandasse per li peccati nostri, s'abbracciauano insieme in carità, e si raccomandauano alla diuina misericordia, non tenendo le vite loro sicure, non ne' primi, non ne' secondi, non ne' terzi appartamenti, non finalmente sopra gli stessi tetti. Quelli, che habitauano in case basse, forauano le mura delle alte per scampar la morte. Vdiansi da ogni banda voci, stridi, pianti, lamentationi da intenerire infino le pietre. Vedeuasi d'intorno cresciuto vn molto mare; le strade, le piazze esser fatti canali, fiumi, e laghi alti, e spatiosi. Miraussi il sito di Prato, e di tutte quelle belle vigne di quà, e di là dal fiume; sicome V.S. sà, esser fatti vn horrida vista di mar turbato. Vedeuasi andar à nuoto gran copia di corpi morti, & vrtarsi l'vn l'altro. Si videro quelle vsurarie onde rapire infin dalle prigioni di Torre di Nona vn cante-

in ogni luogo, doue arriuana la copia delle stesse sue acque, in tantoche tutto quel tratto di paese era fatto come vn grandissimo lago ristretto tra que' monti vicini, e tra'l nobilissimo colle Vaticano, il quale rimase illeso: ma trouandosi in quell'alto lago molte case, alcune ruinarono, altre stanno à mal partito; e non pochi alberi si spiantarono, e squarciarono, e le viti patirono varie offese. Dalla sinistra mano allagò similmente tutte le vigne, e luoghi, che trouò infino alle radici de' vicini colli, fracassando muraglie, e case, alzando l'acque all'altezza di dodeci palmi per la via diritta infino alla porta del Popolo. Quiui vnendosi le acque, che trascorreuano per Roma con queste altre fecero maggior aumento. Salirono i dieci scaglioni della Chiesa del Popolo, & il liminare della porta; e peruenute al primiero grado dell'Altar grande, là si fermarono senza apportare al cun danno. Or tutte le piazze, e tutte le strade di Roma grandi, e picciole erano ripiene d'acqua tant alta, che vn huomo ben grande, sopra vn gran cauallo vi rimaneà tutto coperto, sebeni era in alcuni luoghi più, & in altri men' alta, secondo i siti. Tutto Borgo nuouo, e vecchio, e quelle contrade inondauano infino à meza picca; onde gli infermi dell'Hospidale di S. SPIRITO, ch'erano pur assai, si sarebbono in poche bore liberati da tutti i mali, se la diligenza, e carità di quel Commendatore non gli hauesse saluati, col fargli mettere in luoghi alti. La Lungara, strada larga, e spatiosa, e Trasteuere tutto quanto inondaua altresì alla medesima misura con quel paese, che abbraccia l'vna, e l'altra riua del Teuere, che si distende poi infino al mare. Le Chiese, che non hanno patito allagamento, sono le situate o alle radici, ò sopra i sette colli di Roma, come San Pietro, edificato alle radici del colle Vaticano, poiche non arriuò l'acqua della piazza di San Pietro seno vicino à gli scalini, che si salisceno per andar à quel santissimo Tempio; parimente la Chiesa della MADONNA de' Monti; la Chiesa de' Reuerendi Padri della Compagnia di GIESV', laquale giace à pie del Campidoglio; la Chiesa di S. Stefano del Cacco, la Chiesa de' Padri Capuccini sotto Montecauallo; la Chiesa di San Biagio de' Preti di Somascia in monte Citorio, col palazzo del Cardinale Santa Seuerina nel medesimo luogo, e quello del fù Cardinale di Ferrara monte Giordano. Le Chiese poste ne' piani di Roma hanno sentito qualche danno. Da questo si vede quanto saggi furono gli antichi Romani, che fondarono, & ingrandirono la città sopra i sette colli, come quelli, che conoscenano quanto più vtile, più sicuro, e più salutenole fosse l'habitar in alto, che in basso sito. Durò questa inondatione tre giorni, 24. 25. e 26. di Decembre tenendo confinate le persone nelle case: dalche auuenne che non potendosi hauer barche, occupate in recar aiuto à' poueri assediati, e bisognosi, rimasero prini delle messe, e de diuini Offici del santissimo Natale, e delle altre tre feste; che fù veramente loro vna nuoua giunta d'affanno, ancorache, essendo diuerse Chiese allagate d'acqua, fossero impediti i sacerdoti di poterui esercitar i lor sagri ministeri. La maggior parte de' sani affermano questo essere stato vn nuouo flagello da DIO mandato sopra Roma per li peccati del popolo, e che sarebbe tuttauia stato molto maggiore, se le orationi, lagrime, e limosine di N. Sig. spe-

cial-

cialmente di tanti altri buoni, & diuoti ſerui di Sua Diuina Maeſtà non haueſſero placata l'ira ſua. Non mancano altri, che attribuiſcono queſta inondatione alle continue pioggie, & alla neue liquefatta ſopra monti, laquale traboccando à groſſe palle nelle vicine fiumare, e sboccando poi tutte nel Teuere, furono cagione di tal gonfiamento. Altri danno la cagione al taglio, che dicono; ma incertamente, hauer fatto fare il Gran Duca alle chiaui poſte tra' confini del Papa, e di Sua Altezza, volgendo l'acque di quelle paludi nel Teuere per ſeccarle, e metterle à coltura à beneficio della Toſcana, dallaquale impreſa racconta Cornelio Tacito, che i Romani alle preghiere de' Fiorentini s'aſteneſſero di volgere eſſi quelle medeſime acque in Arno: perciochè doue da vn canto ſi beneficaua, dal altro ſi diſtruggeua. Altri vogliono che non ſia ſtato per queſto taglio, poichè pare, che non ſia ſtato fatto, ma per vn'altro, che dicono hauer fatto ò la Città di Rieti, ò di Terni, pur per aſciugar paludi, & indirizzar l'acque nel Teuere. Altri altamente ſpeculando moſtrano che queſta inondatione ſia vn ſegno, e prodigio de' mali, che ſoprastanno alla Chriſtianità, cioè di peſte, guerra, e fame, acciochè auuertiti poſſiamo col mezo delle orationi, e della penitenza impetrar perdono. Se le perſone lontane poteſſero veder, ſicome facciamo noi preſenti, i danni, e le ruuine fatte, e che del continuo fà queſta inondatione, lagrimerebbono inſieme con noi per tante miſerie, e vie più ſe vdiſſero le lamentationi di coloro, che han perduto i parenti, e co' parenti tutta la roba, e tutte le ſperanze loro. I grandi poſſono ageuolmente rifarſi de' danni, ma i mercatanti, gli artegiani, & i poueri huomini non poſſono far altro che piangere, e pregar DIO, che lor conceda quanto prima il paradiſo. Il Papa per conſolar il popolo in tutto quello, che può, sì col ſuo ſapientiſſimo giudicio, sì col conſiglio d'huomini periti, hà penſato, e trouato rimedio, che'l Teuere con quanto accreſcimento poteſſe mai fare, non allagherà più Roma, e per ciò eſeguire conuerrà ſpendere trecento mila ſcudi. Perdonimi V.S. la lunghezza della lettera, e mi tenga nella ſua gratia; che io le bacio la mano.

Di Roma al primo del meſe, & anno 1599.

ARGOMENTO.

Gli manda il ragguaglio dell'Ambaſcieria di Nicolò Grillo ſuo Padre per la Republica di Genoua à Solimano Gran Turco.

AL SIG. GIROLAMO GRIMALDO de' Signori di Montepeloſo

L'Abate Don'Angelo Grillo.

CHE dirà V.S. di me, che tanto hò indugiato à mandarle il ragguaglio dell'Ambaſcieria di mio Padre à Solimano, sì lungamente da lei diſiderato? Non m'accuſi di gratia delle mie diſgratie. Giunſi à Genoua mal trattato dal viaggio maritimo, che mi condaſſe più toſto à ritrouare la ſobre alla Patria, che le ſcritture di mio Padre à Genoua, dellequali haueua da cauare il riſtretto di

di questa legatione. Hebbi poi molti altri impedimenti, che à narrarli tutti in questa lettera, impediriano lei della lettione di sì bramata historia, & me dal disegno di sbrigarmene quanto prima, & di darli sodisfattione il meglio ch'io posso, sicome fo. Saprà dunque V. S. come Genouesi erano nel 1658. trauagliati dall'arme Francesi per la lunga guerra di Corsica, & il Mare Ligustico molestato dalle galere del Re Arrigo con continue prede, ilche oltre à danni particolari, cagionaua alla nostra Città mancamento di vettouaglie; dalle quali per le cattiue ricolte di Sicilia essendone tenute chiuse le tratte da' Ministri Imperiali, mal poteuano prouedersene. L'erario publico rimaneua voto per le spese della guerra, & il traffico d'particolari mercatanti mancato affatto; perche trouandosi creditori del Re di Francia di alcuni millioni d'oro, non poteuano esserne pagati. L'armata Turchesca ogn'anno veniua in questi mari per seruigio di quel Re, onde il commercio di Genoua restaua quasi spento con notabil danno delle publiche entrate, & le cose dell'Imperador Carlo Quinto, stato sempre della nostra Republica protettore, pareuano pericolose per la subita passata del Duca di Ghisa nel Regno di Napoli. Per queste cagioni adunque pensando i Genouesi al mantenimento della libertà, & à tener la loro Città abbondante di grani, considerando che il più vicino, & proportionato rimedio consisteua nel solito continuo traffico, & negotio, vita veramente delle Republiche; ma perche per le guerre ardenti era la via di Ponente impedita, si risolsero di rinouar l'antico traffico di Leuante; doue mantenendosi ancor per loro l'Isola di Scio, fecero dal Francesco de Franchi Tortorino Sciotto trattare la pace col Turco. Regnaua allhora Solimano, ilquale come Principe accorto, & sauio, conoscendo l'vtile, che poteua recare à suoi Stati l'amicitia di sì ricca natione, volentieri concedette la pace à Genouesi, con quei patti, & nel modo stesso, che la teneua con la Republica Vinetiana: di che se ne passarono lettere, & capitolationi, & vicendeuolmente, così il Turco, come i Genouesi diedero notitia ne' paesi loro di questa pace, con mandati penali, che non fossero molestati gli huomini, i vasselli, & le mercantie, esclusine però i Corsari. Volle Solimano, che tal pace hauesse perfettione dal dì che l'Ambasciadore col Bailo, che gli douea mandar la Republica, si fussero al suo cospetto presentati. Concedeua al Bailo i medesimi priuilegi, che diede à quello de' Vinetiani: ma voleua che l'Ambasciaria con tre naui solamente per allhora entrasse alle castella. Appuntata dunque i Genouesi la pace in questo modo, & douendo mandare il Bailo per assistere in Costantinopoli, elessero fra suoi cittadini Nicolò Grillo, & con esso lui mandarono Gio. de Franchi Ambasciadore per ratificare la pace conforme al Capitolato dal Tortorino. Del mese di Giugno dunque 1558. partirono da Genoua con otto naui, portando ricchi, & superbi presenti: & volendo nauigare fuori dell'Isola di Sicilia, il mal tempo gli sforzò à toccar terra à Solanco, & à Marsalla: ma poco vi si fecero trouo; perche furono auisati esser espresso ordine dell'Imperadore, che si ritenessero le naui con gli Ambasciadori. Mentre seguiuano il viaggio comparue l'armata Turchesca di cento diciasette galere, guidata da Cassim Bassà (altri il chiamano Cur mustafà)

Hasa) dopo preso Sorrento nel mar Tirreno: ilche saputosi in Genoua, il Senato mandò subito Francesco Costa sopra vn bergantino à visitar il Bassà con vn ricco dono, che riceuuto fece certificar' il Senato, che non haurebbe molestato il suo Dominio: alche s'adoperaua Maranca Genouese da S. Margherita rinegato, ch'era Comito generale dell'armata, laquale à' 25 di Giugno fù sopra Capo Corso, & il gran Prior di Francia con le galere di quel Re l'attendeua à Laiazo per incontrarla; ma il Bassà, mandate due galeotte à fargli sapere la venuta sua, senza aspettar' altra risposta incontanente si partì scorrendo all'Isole Baleariche, doue prese la Città di Minorica, con perdita però di molti Turchi. Quindi scorse in Prouenza, oue si trouò l'armata Francese, che l'andaua cercando, per poter, conforme all'intendimento, che era tra il Rè, & il Turco, far l'impresa di Nizza, di Sauona, & di Corsica, & forse anche quella di Genoua: & ancorache l'armata Reale fosse mal'ihordine, con tutto ciò diede al Bassà le vettouaglie, & rinfrescamenti, che haueua per più inanimirlo, & disporlo alle predette imprese; ma tutto in vano, perche trouaua il Bassà tutte le difficoltà, che poteua per non far seruigio al Re. Delche insospettito il gran Priore, non volle fargli vn bellissimo presente, che teneua pronto per ordine del Re. Ma quel, che più il certificò del sospetto, & scoprì la cosa, fù, che stando l'armata presso Antibo all'Isola di S. Margherita, consentì il Bassà, che à mezzo giorno sù gli occhi dell'armata Francese, due bergantini con la bandiera arborata della Signoria di Genoua, s'accostassero alla sua galera Capitana, iquali partendosi da lui, fece accompagnar da quattro galeotte, & vn'altra volta con la scorta di due sue galeotte, riceuette Francesco Costa Ambasciador de' Genouesi con quattro bergantini. Onde il gran Priore per questi andamenti, pieno di sdegno andò dal Bassà, dolendosi, che tali andamenti erano assai contrarii à quello, che il gran Signore per sue lettere haueua scritto al Re, cioè, che l'armata haurebbe fatto quanto da Capitani Reali le fosse stato ordinato. A cui il Bassà con minacciuoli parole rispose in modo, che il gran Priore temette forte di se, & dell'armata Reale, & al meglio che potè, gli si tolse dinanzi. Et mentre s'andaua allargando con lo schifo, in vn subito gli furono sparate alquante archibugiate, & vccisogli vn buffone, chiamato il Pacoletto, & egli à pena raccoltosi saluo alle sue galere subito si partì. L'armata Turchesca dirizzò le vele verso Leuante, senza far' altro danno douunque passò, benche hauesse alla coda Gio. Andrea Doria con ventiquattro galere velocissime: anzi nel faro di Messina prese da alcune naui Genouesi la panatica, che gli bisognaua, & cortesemente la pagò loro. Talche il rimanente di quest'anno per diligenza de' Genouesi, & perche mal s'vnisca la superbia Francese con l'orgoglio Turchesco, restarono senza danno le marine d'Italia da sì potente armata. Giunsero intanto nell'Arcipelago le naui Genouesi, col Bailo, & Ambasciadore, oue trouato Alì Portuch Capitano di quaranta galere di quella guardia (questi fù poi nel 1571. Generale dell'armata Turchesca rotta alle (urzolari) furono le naui dalle galere rimorchiate, e tra il Capitano, & gl'Ambasciadori occorsero parole, & opere di molta cortesia, seguitando

tando tuttauia il camino passarono allo stretto dell'Elesponto con tre naui sole, conforme all'appuntamento. A' 21. di Settembre fecero l'entrata solenne in Pera, doue sbarcarono con l'habito Dogale sopra vn suntuoso ponte, riceuuti da infinita moltitudine, & con incredibile allegrezza de' cittadini Perotti, ch'essendo di origine Genouesi, non si potrebbe dire il contento, che sentiuano così essi, come quei di Cassà, gli Sciotti, & altri della stessa origine, vedendo quiui il Bailo della Republica di Genoua, con l'Ambasciadore. A quali Amurat Agà Genouese presentò due bellissimi caualli ornati d'argento, & di gioie, sopra iquali accompagnati da' Giannizzeri presi per guardia loro, & altri mandategli da' Baili di altre nationi, & con moltitudine di gente, furono condotti ad vn suntuoso palazzo preparato loro, tenendo per tre giorni corte bandita à chiunque vi andaua, con forme all'vso del paese. Andarono poi in Costantinopoli à visitar Rostam Bassà genero di Solimano, che era protettor della Republica, co'l quale hebbero varij ragionamenti, per ratificare la pace, & esser introdotti à Solimano. Furon così da Rostam, come da gli altri Bassà, & finalmente da tutta quella porta accarezzati, & presentati con vniuersale allegrezza de' Turchi, per il beneficio che sperauano dall'amicitia de' Genouesi, & da' mercatanti Leuantini, iquali dicenano, che da i Genouesi, oltre à velluti, rasi, damaschi, & altri drappi di seta, & di lana, hauriano hauuti de' ducati d'oro. Ma sopra tutti, gli oriundi Genouesi, ch'erano infiniti in quelle parti, & manteneuano il diuin culto catolicamente in Pera, Cassà, Tasso, Soldaia, Metellino, & altri luogi, si rallegrauano, sperando hauer non poco vtile per questa pace, & finalmente i poueri schiaui Christiani con la commodità, per ciò de riscatti, più facile la libertà loro. Ma mentre s'affaticauano Nicolò Grillo, & Gio. de' Franchi co'l mezo potente del Bassà Rostam di ratificar, conforme alle capitolationi, la pace appuntata. Monsignor della Vigna Ambasciador quiui residente per Francia, auisatone dal suo Re, s'oppose quanto potè per impedirla, & presentò di ciò lettere à Solimano, perche non accettasse gli Ambasciadori Genouesi, con protesta che se riceuuti gli hauesse, egli si sarebbe partito dalla Porta, & il suo Re separatosi dall'amicitia sua. Allegaua egli al Turco, che tutte le guerre che dall'Imperadore, & dal Re di Spagna gli veniuan fatte, erano per gli aiuti de' denari, & delle persone, che haueuano da' Genouesi, senza le quali non haurian potuto far guerra, nè guidar l'armate maritime per industria, & valore di quella natione, & che Andrea Doria General del mare, & dell'Imperadore tanto nemico de' Turchi, residena in Genoua, & quiui si faceuano le armate. A' queste, & altre ragioni Monsignore d'Oglie, che à gli 8. d'Ottobre capitò in Costantinopoli, mandatogli à tal'effetto dal Re di Francia, aggiunse molte lamentationi, dolendosi in estremo del Bassà general dell'armata, che non haueua voluto osseruar l'ordine dell'imprese diuisate, pregando efficacemente Solimano, che licentiasse gli Ambasciadori Genouesi, iquali non cessauano con destrezza, & prudenza di tentar tutti i mezzi possibili, perche sortisse, & hauesse effetto quanto s'era capitolato fra la Republica, & Solimano. Ma furono risoluti, che non erano per poter' ottenere la pace col gran Signo-

re,

re, ſaluo con conditione, che foſſero amici, de gli amici, & nemici de' nemici. Siche ſenza pur eſſer'ammeſſi all'vdienza di Solimano, rotta lor la fede, & la parola data, hebbero mandato di partirſi da Coſtantinopoli, con altrettanto dolore di tutta quella porta, quanta fù l'allegrezza della loro venuta. Alla fine di Ottobre dunque con le medeſime naui, non ſenza gran pericolo per la fortuna del mare ſalui ſi cõduſſero in Genoua, certificati iui à poco i Genoueſi, che Solimano, ſi fù toſto pentito, & della rotta fede, & di quanto à contemplatione del Re di Francia intorno à ciò fatto hauea. Hor V.S. hà inteſo quì breuemente l'origine, e'l ſucceſſo di queſta poco fortunata impreſa, quanto à gli intereſſi della terra, ma quanto all'acquiſto del Cielo altrettanto felice, quanto per conſeruation della pietà Chriſtiana l'aſtenerſi dal commercio de gli infedeli è rimedio veramente ſalutifero, & da eſſer procurato in ſpetie da coloro, che come ſecolari, & attendenti ſolamente à' traffichi temporali, portano maggior pericolo d'infettar ſe ſteſſi nell'oriental contagio, che di riſanare gli infetti. Et quì laſcio V.S. con la penna della mano, ma non con quella dell'animo, che di continuo volando la ſegue, ſicome merita la virtù ſua, & l'affettione che portò ſempre alla caſa noſtra. Et DIO ſia ſempre con lei.

Di Genoua al primo d'Agoſto 1591.

ARGOMENTO.

Racconta i misfatti di Balbo ſuo Queſtore, e quello, che egli hà fatto per riceuere l'eſſercito per ſeruigio della Republica.

A' MARCO TVLLIO CICERONE

Gaio Aſinio Pollione.

BALBO Queſtore hauendo da riſcuotere i crediti del publico meſſo inſieme gran quantità di contanti, gran peſo d'oro, maggiore d'argento, ſenza hauere anche à' ſoldati eſborſate le paghe, cheto cheto ſi partì da Calice, & per ſpatio di tre giorni dalla tempeſta ritenuto à piè del Calpe, & al primo di Giugno, paſsò nel Regno di Bugude, molto ben fornito di denari. Per queſti rumori, s'egli ritorni à Calice, ò pur à Roma (perche ad ogni nuoua bruttiſſimamente egli muta propoſito) ancora no'l sò: ma oltre all'hauer fatto fruſtare de' compagni del popolo Romano, oltra à' furti, alle rapine, egli hà anche fatte queſte coſe, cioè ſicome egli ſuole gloriarſi, le medeſime, che Gaio Ceſare. Ne' giuochi, che egli fece à Calice, menò Herennio Gallo biſtrione l'vltimo giorno de' giuochi, donatogli vn'anello d'oro, à ſedere nel quartodecimo grado (che tanti gradi v'hauea fatti per lo luogo de' caualieri) prolungoſſi il quattuoruirato: i comitij di due anni fece in ſpatio di due giorni, cioè creò officiali coloro, che gli parueo: traſſe di bando i forusciti, non di queſti tempi, ma di quei, che'l Senato da' ſeditioſi fù tagliato à pezzi, & iſcacciato, eſſendo Seſto Varro Viceconſule. Maxiò non fece già certo ad eſſempio di Ceſare, che ne' giuochi diede à rappreſentare vna Co-

media

mezà del viaggio ſuo, quando egli andò à tentar Lucio Lentulo Conſolo: & di più nel recitarſi di quella, egli lagrimò dalla memoria delle prodezze ſue commoſſo. Poi ne gli abbattimenti de' gladiatori, perche vn certo Fadio ſoldato di Pompeio, hauendo due volte ſenza premio combattuto, vinto & altrui nello ſteccato, à ſua richieſta non voleua combattere, & al popolo ſe n'era rifuggito: in prima egli ſpinſe alcuni caualieri Franceſi contro al popolo (perche gli furono tirate delle ſaſſate, quando Fadio per forza ne veniua) dapoi ſtraſcinatolo via nello ſteccato lo ſcannò, & abbrucciollo viuo. Nelqual giorno hauendo egli deſinato co' piedi ignudi, con la veſte ſcinta, con le mani di dietro ſe ne ſpaſſeggiaua, & à quel meſchino, che piangendo diceua, Io ſono cittadino Romano, riſpondeua, Hor và grida merce al popolo. Inoltre gittò alle fiere de' cittadini Romani, & fra questi vn certo banditore d'incanti, perſona conoſciutiſſima in Sicilia, diede à lanciare alle medeſime fiere, non per altro, ſenon perche era ſozzo. Con queſto mostro hò hauuto à fare. Ma di lui, quando ſaremo inſieme, ragioneremo più à lungo. Horà, quello, che importa, ordinate che volete, ch'io faccia. Io hò tre legioni di ſoldati valenti. L'vna dellequali, cioè la ventesimaottaua, hauendola nel principio della guerra à ſe chiamata Antonio con queſta promeſſa, che quel giorno, che ella foſſe nel ſuo campo arriuata, egli le darebbe cinquecento denari per ſoldato, & nella vittoria que' medeſimi premi, che alle ſue legioni (iquali premi ſarebbono ſtati infiniti, & fuori di miſura) eſſendo oltramodo infocata ad andarui; la ritenni, conſiſtica per certo, nè l'harei potuta ritenere, ſe in vn luogo medeſimo hauuta, poiche alcune cohorti di quelle ſi ammutinarono, ancorache foſſero lontane l'vna dall'altra. L'altre legioni egli non hà ceſſato d'incitarle con lettere, & con promeſſe larghiſſime. Et non meno m'hà ſtimolato Lepido con lettere ſue, & di Antonio à mandargli la legione trenteſima. Imperò ſe io queſto eſſercito, che hò, non hò voluto nè venderlo à premi alcuni, nè diminuirlo per tema de' pericoli, iquali reſtando vincitori Antonio, & Lepido, hauea da temere: voi douete ſtimare che ſia ſtato da me ritenuto, & ſerbato in ſeruigio della Republica, & tenere per fermo, che io, qualunque coſa m'haueſte comandato, era per farla, da che hò fatto quello, che impoſto m'haueſte: perciochè & la prouincia in riposo, & l'eſſercito in mio potere hò tenuto: non ſono vscito fuori de' termini della mia prouincia per andare in luogo niuno: non hò mandato in parte veruna ſoldato non che di quei delle legioni; ma ne anche di coloro, che da' collegati ſi hanno: & ſe hò ritrouato qualche caualiere partirſi, hollo punito: dellequali opere gran guiderdone riputerò di hauere riceuuto, ſe la Republica ſtarà in piede. Ma ſe ella, & la maggior parte del Senato mi haueſſe ben conoſciuto; à queſt'hora io vi ſarei ſtato d'infinito giouamento. Ti hò mandata l'epiſtola, la quale io ſcriſſi à Balbo ritrouandoſi egli ancora nella prouincia: ſimilmente la Comedia ſe ti parrà di leggerla, dimanderalla à Gallo Cornelio mio amico.

Di Cordoua à gli 8. di Giugno.

ARGOMENTO.

Ragguaglia Cicerone della battaglia, e della vittoria contra Marc'Antonio, e

A' MARCO TVLLIO CICERONE

Seruio Galba.

A' 15. d'Aprile, alquale giorno Pansa nel campo di Hircio si douea ritrouare, colquale io mi trouaua (perciochè gli era andato incontra cento miglia, per fare che più tosto venisse) Antonio con due legioni, la seconda, & la trentesimaquinta, & due coborti pretorie, l'una sua, l'altra di Sillano, & parte de gli euocati, alla volta nostra ne vēne, pensando che noi hauessimo quattro legioni solamente. Ma Hircio ci hauea mandato di notte la legione Martia, laquale soleua essere sotto'l mio gouerno, & due coborti pretorie, acciochè più sicuramēte potessimo venire nel suo campo. All'apparire della caualleria di Antonio, non si poterono ritenere nè la legione Martia, nè le coborti pretorie, lequali incominciarono à seguire à forza, poichè nō poteu amo ritenerle. Antonio teneua le sue gēti al foro de' Galli; nè volea, che si sapesse, ch'egli hauesse le legioni; solamēte faceua mostra della caualleria, & de' soldati armati alla leggiera. Poiche Pansa vide la legione contra sua voglia andare, si fece seguire da due legioni di soldati nouelli. Dapoiche hauemmo le strettezze della palude, & delle selue passate, noi mettemmo in ordinanza dodici coborti. Non erano ancora le due legioni arriuate, che Antonio le sue genti fuori del borgo conduisse, & senza indugio venne ad azzuffarsi. Nel principio si combattè di maniera, che più fieramente nō si poteua, da tutte due le parti combattere. Ma il destro corno, doue io era con otto coborti dalla legione Martia, al primo impeto hauea messo in volta la legione trēteſimaquinta di Antonio, tāto che dal luogo, oue s'era fermata l'ordinanza, trapassò innanzi oltre à mezo miglio. Laonde volendo la caualleria attorniare il nostro corno, incominciai à ritirarmi, & ad opporre i soldati leggieri alla caualleria de' Mori, acciochè non assalissero i nostri alle spalle. Di questo mezo m'aueggo, che sono in fra gli Antoniani, & che di dietro Antonio non m'è molto lontano. Spronai subito il cauallo alla volta di quella legione de' Tironi, laquale ne veniua dal cāpo, gittatomi lo scudo dopo le spalle. Gli Antoniani à seguitarmi; i nostri à volere lanciarmi contro i dardi. Et fu gran ventura, che mi saluai, perche fui immantinente da nostri conosciuto. Anche nella strada Emilia, doue era la coborte Pretoria di Cesare, lungamente si combattette. Il corno sinistro, che era un poco debole, oue erano due coborti della legione Martia, & la coborte Pretoria incominciò à ritirarsi, essendo accerchiato dalla caualleria, dellaquale Antonio è molto forte. Come furono ritirate tutte le nostre squadre, incominciai anch'io à ritirarmi al cāpo. Antonio come vincitore si pensò di poter pigliare gli alloggiamēti; ma doue venuto parecchi de' suoi vi perdette senza hauere fatto niēte. Sētita la cosa Hircio, cō venti coborti veterane venne ad affrontare Antonio, che se ne ritorniaua à gli alloggiamenti; & le sue genti tutte tagliò à pezzi, & messe in rotta nel medesimo luogo doue si era combattuto al foro de' Galli. Antonio alle quattro hore di notte co' suoi caualieri si ridusse nelle sue tende à Modena. Hircio ritornò in quelle tēde, onde era vscito Pansa, ladoue hauea lasciate due legioni, lequali erano

no state oppugnate d'Antonio, dimodoche Antonio hà perduto la maggior parte delle sue genti veterane. Nè però questo è potuto seguire senza qualche danno delle chorti Pretorie nostre, & della legione Martia. Due Aquile, & sessanta hasti di Antonio si sono conquistate, la vittoria è stata nostra. Stà sano.

Di Campo d' 20 d' Aprile.

ARGOMENTO.

Scriue de' giuditii, maestrati, della Republica, di se stesso, del debito di Sitio, e del Re Alessandrino.

A' MARCO TVLLIO CICERONE

Marco Celio.

IO ti porto inuidia; perche ogni giorno peruengono co stà tante nuoue, per le quali intendi certe cose, che ti debbono empir di marauiglia: prima, che Marco Messala fù assolto, & poi è stato condannato: che Gaio Marcello è rimaso Consolo; che Marco Claudio dopo la repulsa fù accusato da Marco Gallio, & da Quinto Gallio, fratelli: che Publio Dolabella è rimaso de' Quindici. Ma non ti porto già inuidia, che non habbi veduto di quanti colori si fece Lentulo Cruscello, quando hebbe la repulsa: che per certo non fù mai più dilettenole cosa à vedere. Et forse che non se la teneua per fatta. Forse che Dolabella non dubitaua. Et se per mala ventura i nostri caualieri non hauessero hauuti gli occhi bene aperti, sicuramente haurebbe vinta la proua; perche l'auuersario quasi volontariamente si saria rimosso dalla impresa. Non credo meno che ti sij marauigliato, che Seruio eletto Tribuno della plebe sia stato condannato. Curione hà dimandato il suo luogo: & nel petto di coloro, iquali non conoscono la sua innata bontà, hà messo vna strana paura: ma, sicom'io spero, & disidero, & sicom'egli dimostra, non si spiccherà dal Senato, nè dalla parte de' buoni; & per hora nō può darne maggior segno. L'origine di questa sua dispositione, & la cagione che egli hà fatto prendere tal proponimento, è venuta da questo, che Cesare, ilquale non suol guardare à denari per obligarsi ogni huomo, per vile che sia, hà mostro di tener poco conto di lui. E parmi che Curione l'habbia bene intesa, & che in questo si sia gouernato fuori del costume suo sauiamente, con tenere la via del Senato, lasciando quella del popolo, nellaquale egli haurebbe hauuto difficoltà à fuggir l'insidie de' Lelij, & de gli Antonij, & di tanti altri fauoriti del popolo, che gli facenano contra sto nel suo Tribunato. Sono indugiato à scriuerti: perche essendosi sospese le creationi de' magistrati, hò hauuto occasione di tranagliarmi à beneficio mio: & parte voleua attenderne il fine, per poterti dare auuiso d'ogni cosa, & credendo che tosto si douessero fare. Hò affettato infino al primo di Agosto. Alla creatione de' Pretori si sono attrauersati alcuni impedimenti. Io non sò come haurò la fortuna benigna nella creatione de gli Edili Curuli: vero è, che in quella de gli Edili della plebe sono venuto in grandissima speranza di douer soprafare Hirro. Di Marco Celio Vicinio non hò da temere. Sai che ci facenamo bosse, ch'egli douesse mettere la parte di creare il Dittatore. Lo sciocco è andato, & l'hà proposta con

tanto di ſpetto del popolo, che n'è rimaſo vituperato: tal che non biſogna, ch'egli facia altrimenti diſegno ſopra l'Edilità. Et quanto ad Hirro, il medeſimo popolo hà moſtro di hauerne vn'eſtremo diſiderio, per poterlo ſeruire à ro ueſcio. Spero che non paſſerà molto, che tu intenderai di me quello, che ſperaui, & di lui non quello ſolamente, che ſperani; ma che appena ardiui di ſperare. Quanto allo ſtato della Republica, noi eramo hormai fuori di ſperãza, che ſi douеſſe fare alcuna nuoua ordinatione. Ma eſſendoſi à 21. di Luglio riſtretto il Senato nel tẽpio di Apolline, & trattandoſi della ſtipendio, che ſi douea dare à Pompeo, ſi parlò ancora di ricuperar da Ceſare quelle migliaia di ſoldati, ch'egli hebbe da lui: di maniera che Pompeo vinto da vna continua inſtanza, che gli faceuano alcuni, i quali hãno à caro, ch'egli venga à manifeſta rottura con Ceſare, fu forzato à dire, che richiamarebbe à ogni modo i detti ſoldati di Francia. Dapoi fu ricercato del ſuo parere circa il mandare vn ſucceſſore à Ceſare: & il Senato ſi contentò, che generalmente la coſa delle prouincie foſſe rimeſſa al ritorno di eſſo Pompeo, il quale douea andare à Rimini, doue era l'eſſercito, & ſubito v'andò. Però ſi tratterà à' 13. d'Agoſto: & ſenza fallo à ſi paſſerà qual coſa, ò ſi troueràqualche Tribuno, che non vorrà laſciarla paſſare. Ma queſto tale ne porterà gran biaſimo; perche Pompeo è certo propoſito hà detto, che ſarebbe honeſto, che ogn'vno vbbidiſſe al Senato. Io nondimeno ſono più certo, che non ſi farà nulla, che non ſono, che Paolo eletto Conſole per l'anno, che viene, ſarà il primo à dire il ſuo parere. Io ſono molto ſollecito à ricordarti, che mi faccia pagare da Sitio: perche diſidero ſarti conoſcere, che la m'importa aſſai. Similmente delle Panthere ti prego à tenerne mandeggio ò Cibirati, & come ſarãno all'ordine, procurerai di farmele condurre. Ho inteſo, & già tienſi per fermo, che il Re di Aleſſandria ſe n'è morto. Di gratia auuiſami diligentemente, come ſtà quel Regno, chi n'hà preſo il gouerno, & che me ne conſigli. Stà ſano.

Al primo di Agoſto.

MARCO CELIO A' CICERONE.

CREDO, che haurai inteſo, come Appio è ſtato accuſato da Dolabella; ma non già con quella diſgratia popolare, che io penſaua: perche Appio nõ fece come ſciocco, ma ſubito che Dolabella l'hebbe accuſato, ſe n'entrò in Roma, & laſciò di dimãdare il triõfo. Il quale atto fu tãto lodato, che fece riuolgere in contrario, ſe alcuna coſa era ſtata detta contra di lui. Et certo moſtroſſi più prouto, che nõ ſperaua l'accuſatore. Horа egli hà in te grandiſſima ſperanza, e sa che gli ſei anzi amico che nò: e questa è vn'occaſione di obligartelo ſe vorrai, perpetuamẽte. Et ſe nõ ſ'eſſero ſtate altra volta inimicitie tra voi, hora potreſti molto meglio, cioè con men ſoſpetto di volergli male, ritirarti d'aiutarlo. Ma ſe farai tãto ſenero, che'l vogli trarre come ſoſpetto; io ti ſò dire, che da molti ſia creduto, che tu nõ habbi poſto giù lo ſdegno cõ quella purità di animo, che à ſincero, et leale huomo ſi cõuiene. Et all'incontro ſe l'fauorirai, niuno potrà dire, che tu habbi hauuto riſpetto alla ſtretta amicitia, che hai con Dolabella; come dirà ſe nol fauorirai.

norirai. Non resterò di auuisarti, che la moglie si partì da Dolabella in què primi giorni, che Appio fù accusato da lui. Mi ricordo di cio, che mi cõmettesti al tuo partire; & pẽso, che tu sappi quello, ch'io t'hò scritto, al presente nõ è tẽpo di scriuerne più à lũgo; solo ti voglio auuertire, che se il partito nõ ti spiacerà, nõ mostri però niẽte per hora della tua volõtà, fino attãto, che tu vegga, come egli vscirà di q̃sta causa: acciochè, diuolgãdosi la cosa, nõ te ne segua qualche biasimo. Et fermamẽte, se ne darai vn minimo segno, si saprà subito d'attorno, & sapraſſi cõ poca laude, & cõ poco vtile tuo. Et egli nõ potrà tacere questa cosa, laquale alla sua sperãza accaderà tãto opportuna, & laquale in q̃sta ĩpresa gli sarà via più hono reuole, che ad altro tẽpo nõ sarebbe; specialmẽte essẽdo egli huomo, che doue ben sapesse douersi tirare addosso vn gran dãno p parlarne, appena nõdimeno se ne potria tenere. Si dice, che Põpeo è molto fauoreuole ad Appio, talche ancora si pensa, che mãderà vno de' figliuoli à parlarti. Quì noi assoluiamo ogniuno: & certo si sono fatte alcune cose le più scelerate, & le più dishoneste, che si possano imaginare. Habbiamo almeno i Consoli tãto vigilãti, che fin quì non hãno potuto fare alcun decreto, senõ vno sopra il sagrificio, che ordinariamẽte, si fà nel monte Albano. Il nostro Curione nel suo Tribunato è freddo, come ghiaccio. Et nõ è possibile à dire, come quì ogniuno sia dato all'otio. Se io non mi fossi messo à cõtẽdere cõ gli hosti, & cõ gli acquaioli, vn graue lethargo tutta Roma haurebbe occupato. Et se voi nõ ci mãdate qualche dura nouella de' Parthi, che ci scuota, và à pericolo, che mai nõ leuiamo la testa dal sonno, nelquale ci troviamo profondati. Nondimeno quale si sia q̃sto nostro otio, anzi pur questo nostro sonno, io nõ mi curerei per hora d'hauere q̃sto obligo à' Parthi, che mi destassero. Si dice, che Bibulo si è azzuffato co' nemici nell'Amano, & nõ prima si è diuisa la zuffa, che vi hà lasciato nõ sò quãte cẽtenaia di soldati. Doue hò detto, che Curione è freddo, come ghiaccio: hora incomincia à riscaldarsi, & si trauaglia tãto, che s'infiãma; perche non hauẽdo potuto ottenere, che gli fosse conceduto termine à pagare i debiti; pensò se co vna nuoua malitia, & spiccatosi dal Senato si cõgiunse col popolo, & à fauorir Cesare si diede. Dapoi hà minacciato di porre vna legge sopra le vie nõ dissimile à q̃lla di Rullo sopra la diuisione de' terreni, & vn'altra sopra la prouisione, che si hà à fare à souuenimẽto del popolo, secõdo lequali gli Edilisi hauranno à gouernare. Questo non hauea egli ancora fatto, quãdo scrissi la prima parte della presente epistola. Sarai cõtento di mettermi in gratia ad Appio con q̃sta occasione di seruirlo. Et circa Dolabella, ti cõsiglio à tener sospesa la cosa, & per rispetto di esso Appio, & p honore di te, & parte per nõ dar materia di ragionare. Sarà tua vergogna, se ne' miei giuochi nõ haurò delle Pãthere di Grecia. Stà sano.

ARGOMENTO.

Dice prima d'alcuni giudicii, poi della Republica, in vltimo di se medesimo.

A' MARCO TVLLIO CICERONE

Marco Celio.

BENCHE io habbia da scriuerti circa lo stato della Republica: non però hò cosa, laquale io pensi, che sia per piacerti più di questa. Sappi che il

tanto dispetto del popolo, che n'è rimaso vituperato: tal chè non bisogna, ch'egli facia altrimenti disegno sopra l'Edilità. Et quanto ad Hirro, il medesimo popolo hà mostro di hauerne vn'estremo disiderio, per poterlo seruire à rouescio. Spero che non passerà molto, che tu intenderai di me quello, che speraui, & di lui non quello solamente, che speraui, ma che appena ardiui di sperare. Quanto allo stato della Republica, noi eramo hormai fuori di speranza, che si douesse fare alcuna nuoua ordinatione. Ma essendosi à 21. di Luglio ristretto il Senato nel tempio di Apolline, & trattandosi dello stipendio, che si douea dare à Pompeo, si parlò ancora di ricuperar da Cesare quelle migliaia di soldati, ch'egli hebbe da lui: di maniera che Pompeo vinto da vna continua instanza, che gli faceuano alcuni, i quali hanno à caro, ch'egli venga à manifesta rottura con Cesare, fù forzato à dire, che richiamarebbe à ogni modo i detti soldati di Francia. Dapoi fù ricercato del suo parere circa il mandare vn successore à Cesare: & il Senato si contentò, che generalmente la cosa delle prouincie fosse rimessa al ritorno di esso Pompeo, il quale douea andare à Rimini, doue era l'essercito, & subito v'andò. Però si tratterà à 13. d'Agosto: & senza fallo ò si passerà qual cosa, ò si troverà qualche Tribuno, che non vorrà lasciarla passare. Ma questo tale ne porterà gran biasimo; perche Pompeo à certo proposito hà detto, che sarebbe honesto, che ogn'vno vbbidisse al Senato. Io nondimeno sono più certo, che non si farà nulla, che non sono, che Paolo eletto Console per l'anno, che viene, sarà il primo à dire il suo parere. Io sono molto sollecito à ricordarti, che mi faccia pagare da Sitio: perche disidero farti conoscere, che la m'importa assai. Similmente delle Pantbere ti prego à tenerne vna ne gouerno Cibirati, & come saranno all'ordine, procurerai di farmele condurre. Ho inteso, & già tiensi per fermo, che il Re di Alessandria se n'è morto. Di gratia auuisami diligentemente, come stà quel Regno, chi n'hà preso il gouerno, & che me ne scriui. Stà sano. Al primo di Agosto.

MARCO CELIO A' CICERONE.

CREDO, che haurai inteso, come Appio è stato accusato da Dolabella; ma non già con quella disgratia popolare, che io pensaua: perche Appio nō fece come sciocco, ma subito che Dolabella l'hebbe accusato, se n'entrò in Roma, & lasciò di dimādare il trionfo. Il quale atto fù tāto lodato, che fece riuolgere in contrario, fa alcuna cosa era stata detta contra di lui. Et certo mostrossi più pronto, che nō speraua l'accusatore. Hora egli hà in te grandissima speranza, e sa che gli sei anzi amico che nò: questa è vn'occasione di obligartelo se vorrai, perpetuamēte. Et se nò fussero state altra volta inimicitie tra voi, hora potresti molto meglio, cioè con men sospetto di volergli male, ritirarti d'aiutarlo. Ma se farai tāto seuero, che'l vogli trarre come fosse meritato; io ti sò dire, che da molti fia creduto, che tu nō habbi posto giù lo sdegno cō quella purità di animo, che à sincero, et leale huomo si cōuiene. Et all'incontro se l'fauorirai, niuno potrà dire, che tu habbi hauuto rispetto alla stretta amicitia, che hai con Dolabella; come dirà se nol fauorirai.

norirai. Non resterò di auuisarti, che la moglie si partì da Dolabella in que' primi giorni, che Appio fù accusato da lui. Mi ricordo di cio, che mi cōmettesti al tuo partire; & pēso, che tu sappi quello, ch'io t'hò scritto, al presente nō è tēpo di scriuerne più à lūgo; solo ti voglio auuertire, che se il partito nō ti spiacerà, nō mostri però niēte per hora della tua volōtà, fino attāto, che tu vegga, come egli vscirà di q̄sta causa: acciochè, diuolgādosi la cosa, nō te ne segua qualche biasimo. Et fermamēte, se ne darai vn minimo segno, si saprà subito d'attorno, & sapraſſi cō poca laude, & cō poco vtile tuo. Et egli nō potrà tacere questa cosa, laquale alla sua speranza accaderà tāto opportuna, & laquale in q̄sta ipresa gli sarà via più bono reuole, che ad altro tēpo nō sarebbe; specialmēte essēdo egli huomo, che doue ben sapesse douersi tirare addosso vn gran dāno p parlarne, appena nōdimeno se ne potria tenere. Si dice, che Pōpeo è molto fauoreuole ad Appio, talche ancora si pensa, che māderà vno de' figliuoli à parlarti. Quì noi assoluiamo ogniuno: & certo si sono fatte alcune cose le più scelerate, & le più dishoneste, che si possano imaginare. Habbiamo almeno i Consoli tāto vigilāti, che fin quì non hāno potuto fare alcun decreto, seuō vno sopra il sagrificio, che ordinariamēte, si fà nel monte Albano. Il nostro Curione nel suo Tribunato è freddo, come ghiaccio. Et nō è possibile à dire, come quì ogniuno sia dato all'otio. Se io non mi fossi messo à cōtēdere cō gli hosti, & cō gli acquaioli, vn graue lethargo tutta Roma haurebbe occupato. Et se voi nō ci mādate qualche dura nouella de' Parthi, che ci scuota, và à pericolo, che mai nō leuiamo la testa dal sonno, nelquale ci trouiamo profondati. Nondimeno quale si sia q̄sto nostro otio, anzi pur questo nostro sonno, io nō mi curerei per hora d'hauere q̄sto obligo à' Parthi, che mi destassero. Si dice, che Bibulo si è azzuffato co'nemici nell'Amano, & nō prima si è diuisa la zuffa, che vi hà lasciato nō sò quāte cētenaia di soldati. Done hò detto, che Curione è freddo, come ghiaccio: hora incomincia à riscaldarsi, & si trauaglia tāto, che s'infiāma; perche non hauēdo potuto ottenere, che gli fosse conceduto termine à pagare i debiti; pensò seco vna nuoua malitia, & spiccatosi dal Senato si cōgiunse col popolo, & à fauorir Cesare si diede. Dapoi hà minacciato di porre vna legge sopra le vie nō dissimile à q̄lla di Rullo sopra la diuisione de' terreni, & vn'altra sopra la prouisione, che si hà à fare à souuenimēto del popolo, secōdo lequali gli Edilisi haurano à gouernare. Questo non hauea egli ancora fatto, quādo scrissi la prima parte della presente epistola. Sarai cōtento di mettermi in gratia ad Appio con q̄sta occasione di seruirlo. Et circa Dolabella, ti cōsiglio à tener sospesa la cosa, & per rispetto di esso Appio, & p honore di te, & parte per nō dar materia di ragionare. Sarà tua vergogna, se ne' miei giuochi nō haurò delle Pāthere di Grecia. Stà sano.

ARGOMENTO.

Dice prima d'alcuni giudicii, poi della Republica, in vltimo di se medesimo.

A' MARCO TVLLIO CICERONE

Marco Celio.

BENCHE io habbia da scriuerti circa lo stato della Republica: non però hò cosa, laquale io pensi, che sia per piacerti più di questa. Sappi che il tuo

tanto dispetto del popolo, che n'è rimaso vituperato: tal chè non bisogna, ch'egli facia altrimenti disegno sopra l'Edilità. Et quanto ad Hirro, il medesimo popolo hà mostro di hauerne vn'estremo disiderio, per poterlo seruire à rouescio. Spero che non passerà molto, che tu intenderai di me quello, che speraui, & di lui non quello solamente, che speraui; ma che appena ardiui di sperare. Quanto allo stato della Republica, noi eramo hormai fuori di speranza, che si douesse fare alcuna nouua ordinatione. Ma essendosi à 21. di Luglio ristretto il Senato nel tempio di Apolline, & trattandosi dello stipendio, che si douea dare à Pompeo, si parlò ancora di ricuperar da Cesare quelle migliaia di soldati, ch'egli hebbe da lui: di maniera che Pompeo vinto da vna continua instanza, che gli faceuano alcuni, iquali hanno à caro, ch'egli venga à manifesta rottura con Cesare, fu forzato à dire, che richiamarebbe à ogni modo i detti soldati di Francia. Dapoi fu ricercato del suo parere circa il mandare vn successore à Cesare: & il Senato si contentò, che generalmente la cosa delle prouincie fosse rimessa al ritorno di esso Pompeo, ilquale douea andare à Rimini, dou'era l'essercito, & subito v'andò. Però si tratterà à' 13. d'Agosto: & senza fallo ò si passerà qual cosa, ò si troverà qualche Tribuno, che non vorrà lasciarla passare. Ma questo tale ne porterà gran biasimo; perche Pompeo à certo proposito hà detto, che sarebbe honesto, che ogn'vno vbbidisse al Senato. Io nondimeno sono più certo, che non si farà nulla, che non sono, che Paolo eletto Console per l'anno, che viene, sarà il primo à dire il suo parere. Io sono molto sollecito à ricordarti, che mi faccia pagare da Sicion: perche disidero farti conoscere, che la m'importa assai. Similmente delle Panthere ti prego à tenerne memoria: & Cibirati, & come saranno all'ordine, procurerai di farmele condurre. Ho inteso, & già tiensi per fermo, che il Re di Alessandria se n'è morto. Di gratia auuisami diligentemente, come stà quel Regno, chi n'hà preso il gouerno, & che me ne consigli. Stà sano.

Al primo di Agosto.

MARCO CELIO A' CICERONE.

CREDO, che haurai inteso, come Appio è stato accusato da Dolabella; ma non già con quella disgratia popolare, che io pensaua: perche Appio nō fece come sciocco, ma subito che Dolabella l'hebbe accusato, se n'entrò in Roma, & lasciò di dimandare il trionfo. Ilquale atto fu tanto lodato, che fece riuolgere in contrario, se alcuna cosa era stata detta contra di lui. Et certo mostrossi più pronto, che nō sperava l'accusatore. Hora egli hà in te grandissima speranza, e sò che gli sei anzi amico che nò: e questa è vn'occasione di obligartelo se vorrai, perpetuamēte. Et se nō fussero state altra volta inimicitie tra voi, hora potresti molto meglio, cioè con men sospetto di volergli male, ritirarti d'aiutarlo. Ma se farai tanto seuero, che'l vogli trarre come forse merita; io ti sò dire, che da molti sia creduto, che tu nō habbi posto giù lo sdegno cō quella purità di animo, che à sincero, et leale huomo si cōuiene. Et all'incontro se l'fauorirai, niuno potrà dire, che tu habbi hauuto rispetto alla stretta amicitia, che hai con Dolabella; come dirà se nol fauorirai.

norirai. Non resterò di auuisarti, che la moglie si partì da Dolabella in què primi giorni, che Appio fù accusato da lui. Mi ricordo di cio, che mi cõmettesti al tuo partire; & pẽso, che tu sappi quello, ch'io t'hò scritto, al presente nõ è tẽpo di scriuerne più à lũgo; solo ti voglio auuertire, che se il partito nõ ti spiacerà, nõ mostri però niẽte per hora della tua volõtà, fino attãto, che tu vegga, come egli vscirà di q̃sta causa: acciochè, diuolgãdosi la cosa, nõ te ne segua qualche biasimo. Et fermamẽte, se ne darai vn minimo segno, si saprà subito d'attorno, & sapraſſi cõ poca laude, & cõ poco vtile tuo. Et egli nõ potrà tacere questa cosa, laquale alla sua sperãza accaderà tãto opportuna, & laquale in q̃sta ipresa gli sarà via più hono reuole, che ad altro tẽpo nõ sarebbe; spocialmẽte essẽdo egli huomo, che doue ben sapesse douersi tirare addosso vn gran dãno p parlarne, appena nõdimeno se ne potria tenere. Si dice, che Põpeo è molto sauoreuole ad Appio, talche ancora si pensa, che mãderà vno de' figliuoli à parlarti. Quì noi assoluiamo ogniuno: & certo si sono fatte alcune cose le più scelerate, & le più dishoneste, che si possano imaginare. Habbiamo almeno i Consoli tãto vigilãti, che fin quì non hãno potuto fare alcun decreto, senõ vno sopra il sagrificio, che ordinariamẽte, si fà nel monte Albano. Il nostro Curione nel suo Tribunato è freddo, come ghiaccio. Et nõ è possibile à dire, come quì ogniuno sia dato all'otio. Se io non mi fossi messo à cõtẽdere cõ gli hosti, & cõ gli acquaioli, vn graue lethargo tutta Roma haurebbe occupato. Et se voi nõ ci mãdate qualche dura nouella de' Parthi, che ci scuota, và à perico lo, che mai nõ leuiamo la testa dal sonno, nelquale ci trouiamo profondati. Nondimeno quale si sia q̃sto nostro otio, anzi pur questo nostro sonno, io nõ mi curerei per hora d'hauere q̃sto obligo à' Parthi, che mi destassero. Si dice, che Bibulo si è azzuffato co'nemici nell'Amano, & nõ prima si è diuisa la zuffa, che vi hà lasciato nõ sò quãte cẽtenaia di soldati. Doue hò detto, che Curione è freddo, come ghiaccio: hora incomincia à riscaldarsi, & si trauaglia tãto, che s'infiãma; perche non hauẽdo potuto ottenere, che gli fosse conceduto termine à pagare i debiti; pensò seco vna nuoua malitia, & spiccatosi dal Senato si cõgiunse col popolo, & à fauorir Cesare si diede. Dapoi hà minacciato di porre vna legge sopra le vie nõ dissimile à q̃lla di Rullo sopra la diuisione de' terreni, & vn'altra sopra la prouisione, che si hà à fare à souuenimẽto del popolo, secõdo lequali gli Edilisi hauranno à gouernare. Questo non hauea egli ancora fatto, quãdo scrissi la prima parte della presente epistola. Sarai cõtento di mettermi in gratia ad Appio con q̃sta occasione di seruirlo. Et circa Dolabella, ti cõsiglio à tener sospesa la cosa, & per rispetto di esso Appio, & p honore di te, & parte per nõ dar materia di ragionare. Sarà tua vergogna, se ne' miei giuochi nõ haurò delle Pãthere di Grecia. Stà sano.

ARGOMENTO.

Dice prima d'alcuni giudicii, poi della Republica, in vltimo di se medesimo.

A' MARCO TVLLIO CICERONE

Marco Celio.

BENCHE io habbia da scrinerti circa lo stato della Republica: non però hò cosa, laquale io pensi, che sia per piacerti più di questa. Sappi che il

tanto dispetto del popolo, che n'è rimaso vituperato: tal che non bisogna, ch'egli facia altrimenti disegno sopra l'Edilità. Et quanto al Hirro, il medesimo popolo hà mostro di hauerne vn'estremo disiderio, per poterlo seruire à rouescio. Spero che non passerà molto, che tu intenderai di me quello, che sperani, & di lui non quello solamente, che sperani; ma che appena ardiui di sperare. Quanto allo stato della Republica, noi eramo hormai fuori di speranza, che si douesse fare alcuna nuoua ordinatione. Ma essendosi à 21. di Luglio ristretto il Senato nel tempio di Apolline, & trattandosi dello stipendio, che si douea dare à Pompeo, si parlò ancora di ricuperar da Cesare quelle migliaia di soldati, ch'egli hebbe da lui: di maniera che Pompeo vinto da vna continua instanza, che gli faceuano alcuni, quali hanno à caro, ch'egli venga à manifesta rottura con Cesare, fu forzato à dire, che richiamarebbe à ogni modo i detti soldati di Francia. Dapoi fu ricercato del suo parere circa il mandare vn successore à Cesare: & il Senato si contentò, che generalmente la cosa delle prouincie fosse rimessa al ritorno di esso Pompeo, il quale douea andare à Rimini, doue era l'essercito, & subito n'andò. Però si tratterà à 13. d'Agosto: & senza fallo ò si passerà qual cosa, ò si troverà qualche Tribuno, che non vorrà lasciarla passare. Ma questo tale ne porterà gran biasimo; perche Pompeo à certo proposito hà detto, che sarebbe honesto, che ogn'vno vbbidisse al Senato. Io nondimeno sono più certo, che non si farà nulla, che non sono, che Paolo eletto Console per l'anno, che viene, sarà il primo à dire il suo parere. Io sono molto sollecito à ricordarti, che mi facci pagare da Sitio: perche disidero farti conoscere, che la m'importa assai. Similmente delle Pantbere ti prego à tenerne maniera co' Cibirati, & come saranno all'ordine, procurerai di farmele condurre. Ho inteso, & già tiensi per fermo, che il Re di Alessandria se n'è morto. Di gratia auisami diligentemente, come stà quel Regno, chi n'hà preso il gouerno, & che me ne consigli. Stà sano. Al primo di Agosto.

MARCO CELIO A' CICERONE.

CREDO, che haurai inteso, come Appio è stato accusato da Dolabella; ma non già con quella disgratia popolare, che io pensaua: perche Appio nō fece come sciocco, ma subito che Dolabella l'hebbe accusato, se n'entrò in Roma, & lasciò di dimandare il trionfo. Il quale atto fu tanto lodato, che fece riuolgere in contrario, fa alcuna cosa era stata detta contra di lui. Et certo mostrossi più pronto, che nō sperava l'accusatore. Hora egli hà in te grandissima speranza, e sa che gli sei anzi amico che nò: e questa è vn'occasione di obligartelo se vorrai, perpetuamēte. Et se nō fussero state altra volta inimicitie tra voi, hora potresti molto meglio, cioè con men sospetto di volergli male, ritirarti d'aiutarlo. Ma se farai tanto seuero, che'l vogli trarre come forse merita; io ti sò dire, che da molti fia creduto, che tu nō habbi posto giù lo sdegno cō quella purità di animo, che à sincero, et leale huomo si cōuiene. Et all'incontro se'l fauorirai, niuno potrà dire, che tu habbi hauuto rispetto alla stretta amicitia, che hai con Dolabella; come dirà se nol fauorirai.

norirai. Non resterò di auuisarti, che la moglie si partì da Dolabella in que' primi giorni, che Appio fù accusato da lui. Mi ricordo di cio, che mi cōmettesti al tuo partire; & pēso, che tu sappi quello, ch'io t'hò scritto, al presente nō è tēpo di scriuerne più à lūgo; solo ti voglio auuertire, che se il partito nō ti spiacerà, nō mostri però niēte per hora della tua volōtà, fino attāto, che tu vegga, come egli vscirà di q̄sta causa: acciochè, diuolgādosi la cosa, nō te ne segua qualche biasimo. Et fermamēte, se ne darai vn minimo segno, si saprà subito d'attorno, & sapraſſi cō poca laude, & cō poco vtile tuo. Et egli nō potrà tacere questa cosa, laquale alla sua sperāza accaderà tāto opportuna, & laquale in q̄sta ipresa gli sarà via più bono reuole, che ad altro tēpo nō sarebbe; specialmēte essēdo egli huomo, che doue ben sapesse douersi tirare addosso vn gran dāno p parlarne, appena nōdimeno se ne potria tenere. Si dice, che Pōpeo è molto sauoreuole ad Appio, talche ancora si pensa, che māderà vno de' figliuoli à parlarti. Quì noi assoluiamo ogniuno: & certo si sono fatte alcune cose le più scelerate, & le più dishoneste, che si possano imaginare. Habbiamo almeno i Consoli tāto vigilāti, che fin quì non hāno potuto fare alcun decreto, senō vno sopra il sagrificio, che ordinariamēte, si fà nel monte Albano. Il nostro Curione nel suo Tribunato è freddo, come ghiaccio. Et nō è possibile à dire, come quì ogniuno sia dato all'otio. Se io non mi fossi messo à cōtēdere cō gli hosti, & cō gli acquaioli, vn graue lethargo tutta Roma haurebbe occupato. Et se voi nō ci mādate qualche dura nouella de' Parthi, che ci scuota, và à pericolo, che mai nō leuiamo la testa dal sonno, nelquale ci trouiamo profondati. Nondimeno quale si sia q̄sto nostro otio, anzi pur questo nostro sonno, io nō mi curerei per hora d'hauere q̄sto obligo à' Parthi, che mi destassero. Si dice, che Bibulo si è azzuffato co' nemici nell'Amano, & nō prima si è diuisa la zuffa, che vi hà lasciato nō sò quāte cētenaia di soldati. Done hò detto, che Curione è freddo, come ghiaccio: hora incomincia à riscaldarsi, & si trauaglia tāto, che s'infiāma; perche non hauēdo potuto ottenere, che gli fosse conceduto termine à pagare i debiti; pensò seco vna nuoua malitia, & spiccatosi dal Senato si cōgiunse col popolo, & à fauorir Cesare si diede. Dapoi hà minacciato di porre vna legge sopra le vie nō dissimile à q̄lla di Rullo sopra la diuisione de' terreni, & vn'altra sopra la prouisione, che si hà à fare à souuenimēto del popolo, secōdo lequali gli Edilisi hauranno à gouernare. Questo non hauea egli ancora fatto, quādo scrissi la prima parte della presente epistola. Sarai cōtento di mettermi in gratia ad Appio con q̄sta occasione di seruirlo. Et circa Dolabella, ti cōsiglio à tener sospesa la cosa, & per rispetto di esso Appio, & p honore di te, & parte per nō dar materia di ragionare. Sarà tua vergogna, se ne' miei giuochi nō haurò delle Pāthere di Grecia. Stà sano.

ARGOMENTO.

Dice prima d'alcuni giudicii, poi della Republica, in vltimo di se medesimo.

A' MARCO TVLLIO CICERONE Marco Celio.

BENCHE io habbia da scriuerti circa lo stato della Republica: non però hò cosa, laquale io pensi, che sia per piacerti più di questa. Sappi che il

A' MARCO TVLLIO CICERONE

Seruio Galba.

A' 15. d'Aprile, alquale giorno Pansa nel campo di Hircio si douea ritrouare, colquale io mi trouaua (perioche gli era andato incontra cento miglia, per fare che più tosto venisse) Antonio con due legioni, la seconda, & la tremesima quinta, & due coborti pretorie, l'vna sua, l'altra di Sillano, & parte de gli euocati, alla volta nostra ne vêne, pensando che noi hauessimo quattro legioni solamente. Ma Hircio ci hauea mandato di notte la legione Martia, laquale soleua essere sotto'l mio gouerno, & due coborti pretorie, acciochè più sicuramẽte potessimo venire nel suo campo. All'apparire della canalleria di Antonio, non si poterono ritenere nè la legione Martia, nè le coborti pretorie, lequali incominciammo à seguire à forza, poiche nõ poteuamo ritenerle. Antonio teneua le sue gẽti al foro de' Galli; nè volea, che si sapesse, ch'egli hauesse le legioni; solamẽte faceua mostra della canalleria, & de' soldati armati alla leggiera. Poiche Pansa vide la legione contra sua voglia andare, si fece seguire da due legioni di soldati nouelli. Dapoiche hauemmo le strettezze della palude, & delle selue passate, noi mettemmo in ordinanza dodici coborti. Non erano ancora le due legioni arriuate, che Antonio le sue genti fuori del borgo conduusse, & senza indugio venne ad azzuffarsi. Nel principio si combattè di maniera, che più fieramente nõ si potea, da tutte due le parti combattere. Ma il destro corno, doue io era con otto coborti dalla legione Martia, al primo impeto hauea messo in volta la legione trẽtesimaquinta di Antonio, tãto che dal luogo, oue s'era fermata l'ordinanza, trapassò imanzi oltre à mezo miglio. Laonde volendo la caualleria attorniare il nostro corno, incominciai à ritirarmi, & ad opporre i soldati leggieri alla caualleria de' Mori, acciochè non assalissero i nostri alle spalle. Di questo mezo m'aueggo, che sono in fra gli Antoniani, & che di dietro Antonio non m'è molto lontano. Spronai subito il caualio alla volta di quella legione de' Tironi, laquale ne veniua dal cãpo, gittatomi lo scudo dopo le spalle. Gli Antoniani à seguitarmi; i nostri à volere lãciarmi contro i dardi. Et fù gran ventura, che mi saluai, perche fui immantinente da' nostri conosciuto. Anche nella strada Emilia, doue era la cohorte Pretoria di Cesare, lungamente si combattette. Il corno sinistro, che eravn poco debole, oue erano due coborti della legione Martia, & la coborte Pretoria incominciò à ritirarsi, essendo accerchiato dalla caualleria, dellaquale Antonio è molto forte. Come furono ritirate tutte le nostre squadre, incominciai anch'io à ritirarmi al cãpo. Antonio come vincitore si pensò di poter pigliare gli alloggiamẽti; la doue venuto parecchi de' suoi vi perdette senza hauere fatto niẽte. Sẽtita la cosa Hircio, cõ venti coborti veterane venne ad affrontare Antonio, che se ne ritornaua à gli alloggiamenti; & le sue genti tutte tagliò à pezzi, & messe in rotta nel medesimo luogo doue si era combattuto al foro de' Galli. Antonio alle quattro hore di notte co' suoi caualieri si ridusse nelle sue tende à Modena. Hircio ritornò in quelle tẽde, onde era vscito Pansa, ladoue hauea lasciate due legioni, lequali era-

no

no state oppugnate d'Antonio, di modo che Antonio hà perduto la maggior parte delle sue genti veterane. Nè però questo è potuto seguire senza qualche danno delle chorti Pretorie nostre, & della legione Martia. Due Aquile, & sessanta bandiere di Antonio si sono conquistate, la vittoria è stata nostra. Stà sano.

Di Campo d' 20 d' Aprile.

ARGOMENTO.

Scriue de' giuditii, magistrati, della Republica, di se stesso, del debito di Sitio, e del Re Alessandrino.

A' MARCO TVLLIO CICERONE

Marco Celio.

IO ti porto inuidia; perche ogni giorno peruengono co sà tante nuoue, per le quali intendi certe cose, che ti debbono empir di marauiglia: prima, che Marco Messala sia assolto, & poi è stato condannato: che Gaio Marcello è rimaso Consolo; che Marco Claudio dopo la repulsa fù accusato da Marco Gallio, & da Quinto Gallio, fratelli: che Publio Dolabella è rimaso de' Quindici. Ma non ti porto già inuidia, che non habbi veduto di quanti colori si fece Lentulo Cruscello, quando hebbe la repulsa: che per certo non fù mai più dilettenole cosa à vedere. Et forse che non se la teneua per fatta. Forse che Dolabella non dubitaua. Et se per mala ventura i nostri caualieri non hauessero hauuti gli occhi bene aperti, sicuramente haurebbe vinta la proua; perche l'auuersario quasi volontariamente si saria rimosso dalla impresa. Non credo meno che ti sij marauigliato, che Seruio eletto Tribuno della plebe sia stato condannato. Curione hà dimandato il suo luogo: & nel petto di coloro, iquali non conoscono la sua innata bontà, hà messo vna strana paura: ma, sicom'io spero, & disidero, & sicom'egli dimostra, non si spiccherà dal Senato, nè dalla parte de' buoni; & per hora nō può darne maggior segno. L'origine di questa sua dispositione, & la cagione che egli hà fatto prendere tal proponimento, è venuta da questo, che Cesare, ilquale non suol guardare à' denari per obligarsi ogni huomo, per vile che sia, hà mostro di tener poco conto di lui. E parmi che Curione l'habbia bene intesa, & che in questo si sia gouernato fuori del costume suo sauiamente, con tenere la via del Senato, lasciando quella del popolo, nellaquale egli haurebbe hauuto difficoltà à fuggir l'insidie de' Leij, & de gli Antonij, & di tanti altri fauoriti del popolo, che gli faceuano contra flo nel suo Tribunato. Sono indugiato à scriuerti: perche essendosi sospese le creationi de' magistrati, hò hauuto occasione di tranagliarmi à beneficio mio: & parte voleua attenderne il fine, per poterti dare auuiso d'ogni cosa, & credendo che tosto si douessero fare. Hò aspettato infino al primo di Agosto. Alla creatione de' Pretori si sono attrauersati alcuni impedimenti. Io non sò come haurò la fortuna benigna nella creatione de gli Edili Curuli: vero è, che in quella de gli Edili della plebe sono venuto in grandissima speranza di douer soprafare Hirro. Di Marco Celio Vicinio non hò da temere. Sai che ci faceuamo besse, ch'egli douesse mettere la parte di creare il Dittatore. Lo sciocco è andato, & l'hà proposta con

norirai. Non resterò di auuisarti, che la moglie si partì da Dolabella in que' primi giorni, che Appio fù accusato da lui. Mi ricordo di cio, che mi cõmettesti al tuo partire; & pẽso, che tu sappi quello, ch'io t'hò scritto, al presente nõ è tẽpo di scriuerne più à lũgo; solo ti voglio auuertire, che se il partito nõ ti spiacerà, nõ mostri però niẽte per hora della tua volõtà, fino attãto, che tu vegga, come egli vscirà di q̃sta causa: acciochè, diuolgãdosi la cosa, nõ te ne segua qualche biasimo. Et fermamẽte, se ne darai vn minimo segno, si saprà subito d'attorno, & sapraſſi cõ poca laude, & cõ poco vtile tuo. Et egli nõ potrà tacere questa cosa, laquale alla sua sperãza accaderà tãto opportuna, & laquale in q̃sta ĩpresa gli sarà via più bono reuole, che ad altro tẽpo nõ sarebbe; specialmẽte essẽdo egli huomo, che doue ben sapesse douersi tirare addosso vn gran dãno p parlarne, appena nõdimeno se ne potria tenere. Si dice, che Põpeo è molto sauoreuole ad Appio, talche ancora si pensa, che mãderà vno de' figliuoli à parlarti. Quì noi assoluiamo ogniuno: & certo si sono fatte alcune cose le più scelerate, & le più dishoneste, che si possano imaginare. Habbiamo almeno i Consoli tãto vigilãti, che fin quì non hãno potuto fare alcun decreto, senõ vno sopra il sagrificio, che ordinariamẽte, si fà nel monte Albano. Il nostro Curione nel suo Tribunato è freddo, come ghiaccio. Et nõ è possibile à dire, come quì ogniuno sia dato all'otio. Se io non mi fossi messo à cõtẽdere cõ gli hosti, & cõ gli acquaioli, vn graue lethargo tutta Roma haurebbe occupato. Et se voi nõ ci mãdate qualche dura nouella de' Parthi, che ci scuota, và à pericolo, che mai nõ leuiamo la testa dal sonno, nelquale ci troviamo profondati. Nondimeno quale si sia q̃sto nostro otio, anzi pur questo nostro somo, io nõ mi curerei per hora d'hauere q̃sto obligo à' Parthi, che mi destassero. Si dice, che Bibulo si è azzuffato co' nemici nell'Amano, & nõ prima si è diuisa la zuffa, che vi hà lasciato nõ sò quãte cẽtenaia di soldati. Done hò detto, che Curione è freddo, come ghiaccio: hora incomincia à riscaldarsi, & si trauaglia tãto, che s'infiãma; perche non hauẽdo potuto ottenere, che gli fosse conceduto termine à pagare i debiti; pensò seco vna nuoua malitia, & spiccatosi dal Senato si cõgiunse col popolo, & à fauorir Cesare si diede. Dapoi hà minacciato di porre vna legge sopra le vie nõ dissimile à q̃lla di Rullo sopra la diuisione de' terreni, & vn'altra sopra la prouisione, che si hà à fare à souuenimẽto del popolo, secõdo lequali gli Edilisi hauranno à gouernare. Questo non hauea egli ancora fatto, quãdo scrissi la prima parte della presente epistola. Sarai cõtento di mettermi in gratia ad Appio con q̃sta occasione di seruirlo. Et circa Dolabella, ti cõsiglio à tener sospesa la cosa, & per rispetto di esso Appio, & p honore di te, & parte per nõ dar materia di ragionare. Sarà tua vergogna, se ne' miei ginochi nõ haurò delle Pãthere di Grecia. Stà sano.

ARGOMENTO.

Dice prima d'alcuni giudicii, poi della Republica, in vltimo di se medesimo.

A' MARCO TVLLIO CICERONE

Marco Celio.

BENCHE io habbia da scriuerti circa lo stato della Republica: nõ però hò cosa, laquale io pensi, che sia per piacerti più di questa. Sappi che il

tuo Gaio Sempronio Rufo, la tua gioia, il tuo occhio dritto, & il traſtullo tuo, credendo vituperare altri, hà vituperato ſe ſteſſo; perch'è con grandiſſimo ſcorno è ſtato conuinto, come falſo accuſatore. Vuoi ſapere, in qual cauſa? dopo i giuochi Romani egli accusò Marco Tuccio ſuo accuſatore, come huomo, che haueſſe commeſſo alcuna violenza. Et ciò fece con malitia, veggendo che biſognaua difendersi innanzi à Giudici di queſto anno, ſe non vi ſi intraponeua qualche queſtione ſtraordinaria. Egli conoſcendo troppo bene quello, che meritamente ne gli poteua ſeguire da queſta neceſſità, come da vno ſcoglio pericoloſo, ſi guardaua. Et hauēdo per tal riſpetto fra ſe ſteſſo penſato di accuſar qualch'vno, ſi ricordò del ſuo accuſatore; & parue gli, che ogniuno foſſe men degno di sì bel preſente. Nè fù lento à mandare ad effetto il ſuo penſiero; che ſe n'andò à trouare i Giudici: & ancorache non haueſſe alcuno, che ſottoſcriueſſe l'accuſa, nō però ſ'arreſtò di accuſarlo. Et io, come inteſi la coſa, così toſto corſi à preſentarmi à difeſa del reo, ſenza aſpettare altrimenti, ch'io vi foſſi chiamato. Mi fò innanzi; & del caſo non dico parola. Verſo adeſſo Sempronio tutto'l mio parlare, con ridurre à propoſito fino à quella fauola, quando egli delle ingiurie, che egli haueua fatte à Veſtorio, diceua che per amore di te contenterebbe di eſſerne riſtorato. Vn'altra queſtione è in giudicio di non picciolo momento. Marco Seruilio veduto ſi fallito, & caduto in diſgratia di ciaſcuno, è ricorſo à me. Pauſania, che hà vn'intereſſe grande con lui, fattolo citare à ragione, lo ſtringeua ſtoramente à pagare, & volēdolo io difendere con dire, che ſi faceſſe ſodisfare da coloro, iquali haueua comperati i ſuoi beni, Lateranenſe Pretore nō accettò la ſcuſa, anzi diſſe rigidamente, che eſſo Seruilio pagaſſe: & hauendolo accuſato Rilio parente del tuo Attico, come huomo, che haueſſe rubato denari nella prouincia; nacque ſubito grand opinione, & incominciò ſi à ſparger la fama, che ne ſarebbe conuinto. Viene poi Appio il minore trapportato, quaſi da vn vento potentiſſimo, dal timore, che Seruilio non rimaneſſe tanto diſerto, che non poteſſe rendergli 2025. ducati, iquali con queſto argomento pretende di dover hauere, che il padre di lui eſſendo ſtato accuſato da Seruilio, per nō eſſere conuinto, accordatoſi cō eſſo lui gli diede queſta ſoma; acciochè à peggio operare cōtra di ſe non procedeſſe. Ma perche fù conuinto, Appio hauea propoſto di riuolerli. Hor che ti pare di queſta beſtialità? & che te ne parrebbe, ſe haueſſi inteſo, quāto ſciocamente ſi è portato in queſto giudicio, & quāto impudentemente il padre per ribauere i denari le triſtezze ſue hà cōfeſſato? Che dunque fà Appio? egli accetta quei medeſimi Giudici, che haueano giudicato cōtra al padre. Et eſſendo le ſentenze tante dell'vna parte, quāte dell'altra, Lateranēſe non ſapendo le leggi, pronūcio quello, che ciaſcun'ordine hauea giudicato, & all'vltimo ſecondo il ſolito diſſe, Io noterò l'aſſolutione. Era già partito Seruilio, & già ognuno incominciaua à credere ch'egli foſſe aſſoluto, quando il Pretore preſe la legge in mano, leſſe il capo cēteſimoprimo di quella, ou'erano queſte formali parole. Il Pretore dia la ſentenza ſecondo che giudicherà la maggior parte de Giudici. Onde compreſa la mente della legge, nō notò l'aſſolutione; ma ſcriſſe come di tre ordini, Senatorio, Equeſtre, & Plebeo, due l'haueano aſſoluto, & vno condannato.

nato. Ilche per mezo di Lucio Lollio fece intendere ad Appio, il quale voleua richiamare Seruilio in giudicio. Et à questo modo Seruilio nõ è stato nè assoluto, nè cõdannato: ma oltre à questa perciò bisogna hora che risponda alle imputationi, che da Pilio gli vengono date. Appio anch'egli voleua infamarlo; ma ha lasciato, che Pilio mandi auanti; hauẽdo però sottoscritta l'accusa di quello, giurado che suo padre fù accusato da Seruilio falsamente. Egli d'altri è stato accusato da Seruilio, come huomo, ch'habbia tolti denari nella prouincia per illecita via: & da un certo amico suo, che suole seruire in accusare altrui, è stato accusato come violento. Non si poteuano affrontare due guerrieri più pari. Circa lo stato della Republica; la cosa delle Gallie ha impedito per molti giorni l'altre facende: pur finalmente, poiche è stato parecchie volte sospesa, & disputata, conosciuta la volontà di Pompeo essere, che à questo Marzo, che viene, Cesare lasciasse il gouerno, il Senato hà fatto il decreto, ch'io ti mando, il quale fù confermato, come vedrai, co' nomi de' Senatori, che hãno confermato il decreto. L'vltimo di Settembre nel tempio d'Apolline si trouarono presenti, Lucio Domitio Eneobardo figliuolo di Gneo, Quinto Cecilio Metello, Pio Scipione figliuolo di Quinto, Lucio Giulio Annale figliuolo di Lucio della tribù Pontina, Gaio Septimio figliuolo di Tito della tribù Quirina, Gaio Lucio Hirro figliuolo di Gaio della tribù Puonia, Gaio Scribonio Curione figliuolo di Gaio della tribù Popilia, Lucio Atteio Capitone figliuolo di Lucio della tribù Aniese, Marco Oppido figliuolo di Marco della tribù Tarentina. Hauendo Marco Marcello Consolo messo in consiglio il partito delle prouincie Consolari; il Senato vi hà fatto sopra la presente ordinatione, Che Lucio Paolo, & Gaio Marcello Consoli dell'anno futuro à calende di Marzo debbano proporre al Senato la cosa delle prouincie Consolari, & la propongano sola, posponendo ogn'altra facenda; al quale effetto non habbiano rispetto à giorni, che si chiama il popolo à parlamento; accioche più tosto si spedisca: & quando faranno questo, habbiano ampia licenza di non lasciare entrare à cõsiglio quelli Senatori, iquali saranno fra i trecento Giudici: & in caso che bisognasse ragionare al popolo, ò alla plebe, che Seruio Sulpitio, & Marco Marcello Consoli dell'anno presente, ò i Pretori, ò i Tribuni della plebe, à' quali di loro parrà, piglino fatica di far questo vfficio: & se i predetti nol faranno, i magistrati dell'anno seguente prendano cura di farlo. Nomi de' Senatori, che hanno confermato quello, che segue. L'vltimo di Settembre nel tempio di Apolline si trouarono presenti, Lucio Domitio Eneobarbo figliuolo di Gneo, Quinto Cecilio Metello, Pio Scipione figliuolo di Quinto, Lucio Giulio Annale figliuolo di Lucio della tribù Pontina, Gaio Septimio figliuolo di Tito della tribù Quirina, Gaio Scribonio Curione figliuolo di Gaio della tribù Popilia, Lucio Atteo Capitone figliuolo di Lucio della tribù Anienſe, Marco Oppido figliuolo di Marco della tribù Tarentina. Hauendo Marco Marcello Cõsolo messo il partito delle prouincie: il Senato hà giudicato, che niuno di quelli, iquali hanno potestà di opporsi, & d'impedire, debba arrecare indugio, che i Consoli non propongano quãto prima al Senato, & il Senato quanto prima non deliberi delle cose pertinenti alla Republica: chiunque

impedirà, tale il Senato giudica hauere operato cõtra la Republica; & se alcuno si opporrà al presente decreto, il Senato vuole, che si metta in scritto la sua mente, & se ne ragioni al Senato, & al popolo. A questo decreto si oppose Gaio Celio, Lucio Vicino, Publio Cornelio, Gaio Vibio Pansa. Appresso è piacciuto al Senato, de' soldati, che nell'essercito di Gaio Cesare si trouano, quali di loro haurãno fornito il tempo della militia, ò hauranno legitima causa di lasciar il soldo, che se ne informi il Senato, perche le lor ragioni si conoscano: se alcuno si opporrà à questo decreto, vuole il Senato, che si metta in scritto la mente sua, & al Senato, & al popolo se ne ragioni. A questo decreto si oppose Gaio Celio, & Gaio Pansa Tribuni della plebe. Et in oltre è piacciuto al Senato, che nell'anno futuro nella Cicilia prouincia, & nell'altre otto Prouincie, lequali sono rette da quelli, che sono stati Pretori, si mãdino i Pretori dell'anno presente; & quali di loro vi si manderanno, quelli vi si mãdino à sorte. Et se questi non sarãno tanti, che bastino, che si piglino à sorte de' Pretori dell'anno precedẽte, iquali nõ sieno stati in reggimẽti, & si faciano andare al gouerno delle dette Prouincie. Et se ancora di questi nõ se ne potesse hauer tãti, che bastassero, che di mano in mano si gettino in sorte i Pretori de gli anni più ꝓssimi, che nõ habbiano hauuto gouerno: et ciò facciasi fin tãto, che'l numero di coloro si cõpisca, iquali si hanno à mandare alla cura delle dette Prouincie. Se alcuno à questo decreto opporraſſi, che si scrina la mente del Senato. A questo decreto si oppose Gaio Celio, & Gaio Pansa Tribuni della plebe. Oltre à ciò Pompeo hà riempiti gli huomini di speranza, hauendo detto, che non può senza ingiuria auanti le calende di Marzo deliberare delle Prouincie di Cesare. Ma che dopo le calende di Marzo non porterà rispetto ad alcuno. Et essendo domandato, come allhora farebbesi, se alcuno si opponesse; rispose, che tanto sarebbe, se Cesare subornasse qualch'vno, che nõ lasciasse deliberare il Senato, come se apertamente negasse di voler ubidire. Et s'egli, disse, m'altro, volesse esser Consolo, & tener ancor l'essercito è à cui egli con lieto viso voltatosi, & se il mio figliuolo mi volesse bastonare? & hauendo toccate queste corde, fece credere à gli huomini, che tra lui, & Cesare nõ fosse cõcordia. Laonde hora, come io veggo, Cesare vuol discẽdere ad vna di queste due cõditioni, che resti al gouerno delle Gallie infino à dieci anni, & nõ possa assente dimandare il Consolato; oueramente in assenza lo dimandi, & ottenendolo se ne parta. Curione si prepara tutto cõtra di lui: non sò quello, ch'egli possa fare; ma lo veggo tirare à buon fine, & perciò non poter ruuinare. Con meco vsa gran cortesia; ma in cambio di vsarmi cortesia, mi hà fatto danno: perche se nõ m'hauesse donate quelle panthere, che di Africa per li suoi giuochi gli erano state menate: peraduẽtura non sarei entrato in questo ballo. Ma poiche io ci sono entrato, & mi bisogna celebrare i miei, ti ricordo quello, che tante volte ti hò ricordato, che mi facci hauere di costà qualch'vno di questi animali; & ti raccomando il credito, il quale hò con Sitio. Hò mãdato costà Philone mio liberto, & Diogene Greco: iquali ti parleranno in mio nome, & ti daranno mie lettere. Ti raccomando loro, & la cosa, perche gli hò mandati; laquale quanto m'importi, il vedrai nelle lettere, ch'essi ti presenteranno. Stà sano.

LET-

LETTERE
DELLA
SECONDA PARTE
DELL'IDEA
DEL SEGRETARIO

DEL SIG. ZVCCHI

Compresa sotto'l capo di Negotij.

ARGOMENTO.

In materia di certo negotio dice quel, che s'è fatto, & auuertisce la Marchesa di quel che hà da fare.

ALLA SIGNORA MARCHESA DEL VASTO

Annibal Caro

A' Pauia.

TORNANDO indietro il Signor Cõte di Carpegna, non mi distenderò con molte parole circa quanto è passato quà col Signor Duca. Basta ch'ella sappia che Sua Eccellenza accetta la prudentissima sua risolutione, & giudica impertinente la dimanda, che si fà di là, & che farà quel gagliardo vfficio, che conuiene per distornar la gita del Sig. Marchese. Et perche hauendo veduta l'information di V. Eccellenza, & inteso il parlar del Sig. Conte, ilquale è stato assai gagliardo, io vado considerando ch'ella possa essere insospettita in questo caso di non esser forse trattenuta, ò con queste dimande fuori di proposito reietta, & per questo si risenta così viuamente, dubito che sicome à Roma si fanno de' mali vffici con Sua Santità per metterla in dubbio della salute del Signor Marchese: così industriosamente si procuri di quà di sdegnare l'Eccellenza Vostra, & disperarla della fine del negotio. Et benche io sappia la grandezza della sua prudenza, per molta gelosia, che questo affare non sia interrotto dalle sinistre informationi de gli altri, l'auuertisco liberamente, che quando così sia, non se ne diffidi, & l'assicuro per quanto io posso ritrarre, che la cosa è in bonissima dispositione, & quasi ardisco

dire,

dire, che fino à hora sia risoluta nella mente di Sua Santità, laquale intendo che si è molto sodisfatta del libero procedere di V. Eccellenza. Et quando in auuenire s'andasse con qualche diffidenza, e con più strettezza nel conuenire, che non si è fatto fin quà; dubito, che non se le desse qualche ombra. Dico questo, perche il parlar del Signor Conte è stato hora assai più ritirato, & più fondato in sù l honoreuole, che non fu à giorni passati quello del Signor Bernardino, ilquale era tutto in sù l affettione, e in sù la confidenza; cose, che muouono la generosità del Papa più, che ogn'altra sorte di persuasione. Pure col Duca non importa, c'habbia parlato così liberamente, perche Sua Eccellenza piglia ogni cosa in bene. Ma io le voglio hauer detto questo, perche se nelle lettere, che manda à Roma, fosse qualche risentimento, che potesse alterare il negotio in questa parte, possa pensare di farlo moderare. Veda V. Eccellenza, à quanto di presuntione mi trasporta la mia diuotione verso lei, che mi fà dar ricordo alla sua molta prudenza. Ma poiche io sono mosso da questa cagione, spero che me'l perdonerà facilmente. Scriuo à Roma al Signor Moccia del medesimo quattro parole. Delle altre cose mi rimetto alla relatione, come hò detto, del Sig. Conte, & dell Illustrissimo Sig. Marchese di Capestrano, colquale il Duca hà parlato à lungo. Et humilissimamente me le raccomando.

Di Piacenza à 16. di Nouembre 1546.

ARGOMENTO

Mostrasi pronto di voler cedere à Monsignor Giustiniano per conto d'vna lite che fra loro verteua per certa Commenda, quando però egli sia superiore di ragione.

A' MONSIGNOR DELLA CASA

Annibal Caro

A' Vinegia.

HAVENDO V. S. Reuerendissima potuto intendere la malatia, che à quæsti giorni hò passata assai ben graue; penso che mi perdonerà facilmẽte (si come la prego) ch'io habbia tanto indugiato à rispondere alla sua de' 19 sopra la lite mossa al Reuerendissimo Monsig. Giustiniano. Et hora rispondendole ingenuamente le dico così, che'l precetto del Cardinale Illustrissimo di Sant'Angelo mio padrone, ch'io mi debba ritirare da questa lite, & le persuasioni, che vi aggiunge Vostra S. Reuerendissima, osseruata, & ammirata da me, quanto più non può esser alcun'altro Signore di questa età; & dell'uno, & dell'altro non che i comandamenti, & i ricordi, ma ogni minimo disiderio, potranno in me sempre tutto quello, che si può ragioneuolmente volere da vno affettionato seruidore, & da vn huomo da bene. Et in questa causa spetialmente (quando io non habbia ragione, come di costà si presuppone) non solo io cederò per vbbidienza verso due tali miei padroni: ma per debito, & util mio proprio, & con molto obligo verso loro; se si interporranno à liberarmi di questa molestia, essendomi molestissimo,

& in-

& incommodiſſimo il litigare, quanto ella medeſima può conſiderare dalla natura, & dal poter mio. Et ſebene hò moſſa queſta lite, non però mi dee ella hauer per tanto cupido, ò temerario, ò leggiero, che l'habbia voluta pigliare à danno, et biaſimo mio, con vn perſonaggio quale è Monſignor Giuſtiniano, & con tutti quei diſuantaggi, ch'ella mi dice. Et quando la preſi, può veriſſimamẽte penſare ch'io foſſi più che riſoluto d'hauer ragione. Io non sò già come di coſtà ſi poſſa giudicare altrimenti, veggendoſi l'intention mia fondata, & niente in contrario. Di quà certo ſon conſigliato da molti valenti, & ſinceri dottori, & altri pratici delle coſe beneficiali: da' quali, conſiderato ogni coſa, la mia giuſtitia mi ſi porge per tale, che hauendo ſinò à hora per alcuni impedimenti differito di ſperimentarla, ne ſono ſtato riputato per negligente, & per timido aſſai più di quello, ch'io ſono. Ora che ella mi dice d'eſſer informato delle mie ragioni, & d'hauerle per deboli; & conciòſia che mi ſia perſuaſo il contrario, non debbo penſare che vn ſuo pari ne parli ſenza gran fondamento; potendo hauer vedute le mie ſcritture, che ſono in mano del Magnifico Girolamo Meſſer Quirino, & all'incontro le ragioni di Monſig. Giuſtiniano. Imperò, quando così ſia, io ringratio DIO di poter vſcir di queſto affanno con honor mio, & per mezo di V. S. Reuerendiſſima, laquale anche ringratierò con tutto'l cuore, ſe ſi degnerà d operare che Monſig. Giuſtiniano ſi contenti di mandar quà le ragioni, con le quali pretende d'abbatter le mie per iſgãnarmi, & darmi occaſione d hauergli à cedere, ſenza che io non ſia tenuto vn da poco. Che ſe ſaranno ſuperiori, con vna ſemplice viſta di quelle, mi darò il torto da me, & le cederò ſubito così volentieri, come coſa, che io faceſſi mai; aſſicurandola che nè le cauillationi d'altri, nè l'intereſſe mio proprio mi poſſono far preuaricare in queſto caſo. Et harrò perſone, che mi diranno ſinceramente la verità della coſa: onde nelle ſue mani ſtà di farmi fare tutto quello, che mi comanda. Ma quando le ragioni di Sua Signoria non preuagliano alle mie, ancorache io ſappia quanto ſia potente il ſaper anche (maſſimamente per teſtimonio di lei) quanto ſia corteſe, & generoſo; mi fà ſperare, che non voglia abuſare la ſua potenza contra la mia giuſtitia, & contra l'honor ſuo. Et tengo il Cardinale Illuſtriſſimo di Sant'Angelo, & V. S. Reuerendiſſima per tali, che faranno quell'vfficio con Monſignore, quando habbia il torto, che hanno fatto con me, penſando che l'habbia io. Et in ogni caſo da Sig. ſi giuditioſi, & sì circoſpetti io non debbo à modo alcuno temere che debbano impiegare l'autorità loro in far diſfauore, & pregiudicio à me. Che ſe all'incontro di Monſignor Giuſtiniano non merito che mi habbiano in alcuna conſideratione, almeno come ſeruidore, & anche come ſtrano, & nõ mai conoſciuto da loro, non debbo dubitare di riceuerne torto. Et con queſto credere, anzi con tener per fermo che V. Sig. Reuerendiſſima farà l'opera, che hò detto di ſopra per terminare queſta differenza, ſenza più dirle, ne la ſupplico, & ne le harrò obligo infinito. Et oltre che ſarà con ſodisfattione d'amendue le parti, paſſerà ancora con molta laude di lei, alla quale humilmente bacio le mani.

Di Roma à 18. di Nouembre 1552.

AR-

ARGOMENTO.

Stando pur ſaldo d'hauer ragione nella lite contra Monſig. Giuſtiniano, maraui gliaſi che voglia eſſer coſtretto à ceder per forza, e che la coſa ſi riduca à caſo di Stato.

AL SIG. CARDINAL S. ANGELO

Annibal Caro

A' Vinegia.

IL Cardinal mio padrone ad inſtanza di V. S. Reuerendiſſima ſtringendomi à deporre la lite preſa contra Monſig. Giuſtiniano, mi manda quì la ſua lettera medeſima. Io, conſiderati i riſpetti, che la muouono a far sì caldo vfficio contra di me; riceuo il tutto in buona parte da lei, ſperando io pure c'hauendo ella gratificato l'amico di più, che non ſe gli conuiene di richiederle, ſi degnerà di ricordarſi all'vltimo di quel, che è tenuto dal canto ſuo non à me ſuo ſeruidore (hauendo per gratia, & per fauore da tutta la caſa d'hauere ſpeſi tanti anni paſſati, & di potere anche ſpendere quelli, che m'auanzano in lor ſeruigio) ma di quel, ch'è tenuta dico à ſe ſteßa, & alla generoſità, & giuſtitia ſua; non potendo credere che à compiacenza d'vn'amico (per grande che ſia) conſenta che ſia oppreſſo vn ſuo ſeruidore, nè anche qual ſi voglia perſona: che ſebene allega di molte ragioni, che'l muouono à far queſto; io conoſco beniſſimo che ſono addotte dall'auuerſario, & ſono anche certo, che appreſſo di lei non ſono dimoſtratiue, nè probabili più che tante. Però non piglierò fatica di riſpondere à tutte, ſolo dirò che quanto alla principale di preſupporre ch'io non habbia ragione, mi credo d'hauer per vn'altra mia riſpoſto à V. S. Reuerendiſſima per modo, che ſe ne dee tener ſodisfatta, hauendole detto, che facendomi coſtar queſto ſemplicemente, io cederò più che volentieri, & per debito, & per vantaggio mio. Ma queſti ſtraordinarij, che Monſignor Giuſtiniano hà tenuto infino à hora d'attrauerſarmi in queſta cauſa, mi fanno ſegno che non confida molto nelle ſue ragioni. Et quanto à dire che proſeguendo io le mie, ſo danno, & pregiudicio alle coſe di lei in coteſta Città, & che non paſſa ſenza offenſion del Dominio d'eſſa; mi par gran coſa, che ardiſca di dirgliele alcuno. Io non sò che ſcriuer altro in contrario, ſe non che ſon chiarito di quà d hauer ragione: & non mi pare di fare ingiuria à perſona di ricercarla, tanto più che eſſendo huomo di queſta Corte, & muouendo vna lite di coſe beneficiali, non hò voluto attendere à' Tribunali di Roma, nè à' rimedij, che ſi danno contra alla potenza de gli auuerſarij foreſtieri: ma con quel riſpetto, che debbo à coteſto eccelſo Dominio, hò rimeſſa la mia cauſa in Vinegia: hò conuenuto l'auuerſario in caſa ſua medeſima, & doue è potentiſſimo: non fò ſenon quello, che vogliono gli ordini, & le leggi proprie della città: non dimando ſenon quel douere, ò quel torto, che mi ſi viene. Se di queſto ſi tiene offeſo il Dominio da V. S. Reuerendiſſima, ò dalla caſa ſua, diſidero ſapere per qual altro modo s'ha da procedere per non offenderlo, non chiedendogli altro che giuſtitia. Et quanto à dire, che ſe ne terranno offeſi molti particolari, per la catena, c'hanno con Monſignor Giuſtinia-

no,

no, per questo m'hò io da lasciar torre il mio? Et perche se n'hanno à tenere offesi da lei? perche dicono forse ch'io procedo in questa causa per uigor della sua riserua? Quando questo fosse, ella non ci harebbe niente che fare; perche non mi potrebbe torre il mio iusquesito di quel che m'haueße conceduto vna volta. Ma questo non è; perche sebene hebbi la prima gratia da lei, ella sà che la buona memoria del Duca suo padre l'ottenne per vna contratura à farmi hauer dal Papa la concessione, & la confirmatione ampliſſima, ch'ella può vedere per tutta la lingua Italiana, & con quelle tante prerogatiue, che mi sono, per il cui vigore, & non delle sue facoltà, sono entrato in questo giudicio. Si che non veggo, perche questa mia lite, s'habbia da far caso di Stato, ò perche debba causare malinolenza à lei? Et non sò anche, perche i suoi seruidori habbiano ad essere esclusi di dimandare à Vinegia quella giustitia, che quella eccelsa Republica ministra con tanta sua gloria à tutto'l mondo, quando sò che vn Turco sarebbe ascoltato, & vno, che fosse di casa del diauolo, come l'auuersario và dicendo che son io? Ma sapendo che V. S. Illustrissima, & Monsignor Reuerendissimo di Beneuento là intendono pur troppo bene, voglio che mi basti hauer detto fin quì per risposta à quelli, che sotto color di ben suo la consiglierano à far danno à me, facendo in un medesimo tempo lei sì poco auueduta, che non sappia quel, che se le conuenga, & cotesta Signoria tanto appassionata per gli interessi de' priuati, che non sia lecito à vno straniero di sperar giustitia da lei cose, che non hà da credere d'vna Republica libera, & sì bene ordinata. Che se facesse ufficio, come mi pare che vogliano dire, di farmi forza à cedere, questo non vorrebbe dir altro, senon dichiararsi, che dimandandole giustitia, non fosse per farmela. Conosco bene, che la potenza dell'auuersario mi può far, come V. S. Reuerendissima dice, il negotio difficile; ma sappia ella ch'io non l'hò per impossibile & che ne spero anche buon fine, parendomi d'hauer pensato à molte cose, che mi bisognano. Et se ella non mi vorrà del tutto abbandonare del suo giusto fauore, non son tanto mendico ancora d'amici in cotesta Città, che non confidi di poter mettere in consideratione de' suoi magistrati almeno la buona giustitia mia, & l'aggrauio che mi vorrà fare Monsignor Giustiniano. Spero ancora di rimediare all'altre difficoltà, che mi si propongono, potendosi in qualche modo prouedere all'indennità mia, & alla consuetudine, & volontà del Dominio, alquale haurò sempre quella riuerenza, & quel rispetto, che debbo. Ora à V. S. Reuerendissima raccomandandomi, & ricordandole, che le son pur seruidore, humilissimamente le bacio le mani.

Di Roma à gli 8. di Decembre 1552.

ARGOMENTO.

Tratta del medesimo affare, che si contiene delle precedenti, e seguenti lettere, mostrando in somma d'hauer ragione.

A' MON-

A' MONSIG. GIO. DELLA CASA
Il Caro

A' Vinegia.

L'AVTTORITA' di V.S. Reuerendiſſima, & il ſuo conſiglio poſſono tanto appreſſo di me, che riuocandomi in dubbio quel, che teneua già per chiariſſimo nella mia cauſa, m'hãno ſforzato à chiarirmene di nuouo, & l'hò fatto per modo, & con tali huomini, ch'io ſon riſoluto di non più dubitarne, & anche d'aſſicurar lei, ch'io non ci ſono ingannato, com'ella moſtra di tener per fermo, dicendo in ſomma, che le mie ragioni ò non ſono buone, ò non ſono migliori di quelle di Mõ ſignor Giuſtiniano: che ſarebbe il medeſimo, & dubitando di più, ch'io m'habbia propoſto di prouare ſe litigandomi poteſſi acquiſtar nuoue ragioni, ò fare parer buone quelle, che non ſono. Ilche quando foſſe, io meriterei eſſer da lei tenuto nõ ſolamente per audace, & per calunnioſo ad entrare in queſta impreſa; ma per imprudente & temerario à non ritirarmene; ma che non ſia coſì, io non le poſſo perſuadere altramente finche non ſe ne vede l'eſito; poiche non le poſſo anche dir altro che quel, che le hò detto fino à hora, per moſtrarle il contrario: ben la certifico di nuouo d'hauer molto bẽ fatto riuedere tutte le ragioni, ch'io hò, & eſaminare tutte l'oppoſitioni, che poſſono hauere, & da auuocati, & procuratori, che ſono tenuti de' più veridici, & che mi ſono amoreuoliſſimi: & tutti ad vno ad vno mi dicono, che ſono coſì chiare, & coſì ſpedite, che nõ hanno ſcropolo alcuno in cõtrario, ſenõ ſe forſe nel tempo, che corſe tra la riſerua mia, et la morte del Garzoni poſſeſſor del la Commenda, Monſignor Giuſtiniano, ò altri dal medeſimo Papa Paolo haueſſe hauuta in quei luoghi vna gratia più potente, & riuocatoria della mia. Et queſta per lunghiſſima diligenza, che ſi ſia fatta, non s'è trouata mai: & pur douerebbe eſſer regiſtrata ne gli officij publici, come tutti mi dicono. Se queſto è, perche non debbo io credere, che la ragion mia ſia buona, & miglior di quella di Monſig. Giuſtiniano, che non hò pur mai potuto intendere con che titolo ſia entrato al poſſeſſo di queſta Commenda? Et quanto à dubitare, che con le liti mi voglia andar procacciando di quelle ragioni, che non hò, ſe V.S. Reuerẽdiſſima mi tiene per quel l'huomo, ch'ella dice, voglio penſare che me'l proponga più toſto per ſoſpetto d'altri, che per ſuo. Et quando ſia caduto ancora in lei, mi pare che debba ceſſare, poiche mi proferiſco di rimettermi alla ſemplice cognitione delle ragioni dell'auuerſario, ſenza altra tela giudiciaria; baſtandomi di ſaper ſolamente, che abbattino le mie. Ilche ſi potria pur dire con dieci parole: nè io le piglierei malignamente, nè calunnioſamente; ma l'eſſaminarei, & le farei eſſaminare per la verità; & facẽdo contra di me, cederei ſubito, & volentieri, & con obligo (come le hò ſcritto) verſo lei, che mi leuaſſe d'impaccio, & di ſpeſa, & anche della falſa ſperanza, & credulità, che poteſſi hauere in queſta cauſa. Laonde quanto à dire, che à me non importa di vedere le ragioni dell'auuerſario, ſe le mie non ſon buone; ella mi faccia gratia dopo queſt'vltima riſolutione di credere ancor à me, che le mie ſieno boniſſime come io hò creduto à lei d'eſſermi potuto ingãnare in tãte altre, che n'hò fatte pri

ma,

ma, se già non vuole, ch'io me ne stia più à' consultori di Monſ. Giuſtiniano, che à i miei; & più à quelli di Vinetia, che à queſti di Roma. Ora ſtando, ch'io habbia buono in mano, come ella non hà da dubitare, penſo che non voglia più, che la ragione mi ſi conti per calunnia, & che ella debba accettare che mi ſia lecito ò di ſperimentar la mia, ò di ſaper la ſua; non ſi douendo preſupporre che vn ſuo pari diffiniſca per modo quell'equità, ch'ella mi ricorda, che eſcluda me da cercare il mio da chi io non debbo coſa alcuna; & che per corteſiſſimo, che egli ſi ſia in ogni uno, non conoſce me per altro, che per vn'huomo (come egli dice) da caſa del Diauolo, ſapendo ancora, che la medeſima equità non vuole, ch'egli ne ſtia in poſſeſſo contra il douere, & à me non ſia lecito di dimandargli con giuſtitia; nè che offerendomi à far io ſpontaneamente quel, che pretende di ragione, egli debba procurare, che i miei padroni medeſimi mi ſtringano à farlo per forza: nè che le mie facoltà, le quali ſono le più ample, che poſſa dare la Sede Apoſtolica, non ſieno vdite & le ſue, le quali egli non vuol dire, gli baſtino à far torto à me; nè che vno per eſſer potente ſi tenga quel d'altri, & vn debole non lo poſſa conuenire in giudicio; & conuenendolo in caſa ſua propria, & in vna Republica libera, ſalui gli ordini, & le leggi ſue, io ſia tenuto di procedere ingiurioſamente, & con offeſa del publico, & eſſo ſia reputato per giuſto, & per corteſe, quando con giuſto titolo poſſegga quel, che giuſtamente mi ſi viene. Io per me, non mi poſſo perſuadere che V. S. Reuerendiſſima, nè i miei padroni, nè la Republica Illuſtriſſima di Vinetia intendano l'equità per altra via. Et però pigliando in buona parte queſti vfficij eſtrinſechi, che ſi fanno à compiacenza de gli amici, & de' Cittadini; mi rimetto à quel, che finalmente riſolverà la publica, & priuata giuſtitia, & hontà loro, & di chi l'harà da determinare; promettendole che per queſto io non mancherò mai d'oſſeruarla, & di riuerirla come io debbo; conoſcendo da vn canto di non meritar da lei fauore alcuno, & dall'altro, ch'el vincolo dell amicitia con l'auuerſario la ſtringe aſſai: & contuttocio, che l'auuertenze, & i ricordi, ch'ella s'è degnata di darmi, ſon buoni, i quali ſaranno ſempre riconoſciuti, & ponderati da me, come di Signor ſauio, & amoreuole, & tengo per chiariſſimo, ch'ella m'habbia giouato, & che mi debba anche giouar in auuenire & in queſta, & in ogni altra occorrenza. Intanto io la ſupplico, che ſi contenti, che ancor'io le poſſa replicar liberamente quel, che m'occorre in difenſione delle mie ragioni ſenza che ſe ne tenga offeſa, ò mal compiaciuta da me. Che riconoſcendola per padrone, & hauendola per Signor di natura libera, & generoſa, mi pare di poter pigliar queſta ſicurtà con eſſo lei. Et rallegrandomi ſeco della ricuperata ſua ſanità, prego DIO, che ne le conſerui.

Di Roma la Vigilia di Natale 1552.

AL SIG. CARDINAL FARNESE.

Il Caro.

LA mia lite con Monſignor Giuſtiniano è tanto ordinaria, ch'io non sò come ſia poſſibile, che à Vinegia ſia fatta caſo di Stato. Et hauendo io medeſimo

voluto

uolsero credere all'auuersario volontariamente, quando le mie ragioni non sieno buone, & che S. S. mi faccia vedere le sue, non sò perche si voglia, ch'io gli ceda per forza. Gli offerisco, che si vegga per via sommaria, & fuori di giudicio, & nō lo vuol fare: la voglio veder per via di ragion corrente, non gli torna bene. Se'l cito à Roma, non passa senza offesa di quella Signoria. Se'l cito in Vinegia, come hò fatto di mia elettione, per riuerenza, che porto à quell'eccelso Dominio, procura che mi sia impedito dal Dominio medesimo. Dunque non hò io da trouar giustitia nel mondo contra Monsignor Giustiniano? Et vn priuato gentilhuomo, per grande, & potente che sia, potrà questo in Vinegia in vna Republica refugio libero, & incorrotto di giustitia à tutte le nationi del mondo? Gran cosa mi parrebbe questa certamente. Ma per rispondere à quello, che V. S. Illustrissima me ne scriue, io dico ch'ella mi può hauer hormai conosciuto, & però credo, che non m'habbia per tanto cauilloso, nè per sì temerario, ch'io l'hauessi presa con Monsignor Giustiniano, quando non hauessi ragione; nè per tanto scempio, & senza consiglio almen d'amici, che non possa esser risoluto, se l'hò veramente, ò nō: nè anche per sì disamoreuole seruidore, & sì poco geloso delle cose sue, che la volessi sostenere indebitamente, quando conoscessi, che quella Screniſſima Signoria n'hauesse cagione alcuna di mala sodisfattione uerso lei, ò la sua casa. Veggo bene, che quei Signori Illustrissimi, & Monsignor Reuerendissimo di Beneuento ne sentono pur troppo risentitamente. Ma quanto à essi Signori, io son quasi certo, che l'sanno, presupponendo quel, che non è, cioè ch'io habbia il torto. In questo caso fanno bene, & io lo piglio in buona parte, douendo quell'Eccellentissimo Dominio adoperarsi per li suoi Cittadini contra le forze, ò'l inganno, ò'l trauaglio, che viene lor fatto in altre prouincie; ma quando la ragion sia dal canto mio, quando io sia quegli, che riceua torto da vn suo gentilhuomo, dimandandone ragione nella Città loro, & per via consueta, & conceduta à tutti, contra vno tanto potente auuersario, & in casa sua propria, se non m'è lecito, dicalo ogn'vno se gli par to lecito, non che giusto. Io non crederò mai, che facendo quella Città questo vfficio per un suo nobile, voglia per questo stringer lei à far con le sue mani proprie superchieria à vn suo seruidore. Dimando giustitia, Monsignor Illustrissimo, giustitia solamente, & la dimando à vna Republica di Vinegia, in Vinegia medesima, & senza alteratione de gli ordini suoi, rinunciando à tutti gli altri rimedi, che hanno i forestieri contra la potenza de gli auuersari, hauendo hauuto, & essendo risoluto d'hauerne sempre tutti quei rispetti, & quella riuerenza, ch'io deb bo à quell'eccelso Dominio. Dimando dico, che si vegga per via di ragione, poi che non uuol sommariamente, se io hò torto, ò nò, & dimando quel, che debitamente mi si viene; & nō mi si venendo, che la ragion sia quella, che'l dica, non sdouendo credere all'auuersario. Questo non si negò mai (ch'io sappia) in niun luogo à niuna persona; & si neghera in Vinegia solamente à seruidori soli del Cardinal Farnese? Per qual cagione? per quella, che dice Monsignor Giustiniano, che fù scritto da lui all'Illustrissimo Cardinal Sant'Angelo il Priorato di quella Città, & che per vn suo seruidore gli viene hora impedita la ricompensa. In questa

parte io non uoglio entrare in quel che non mi tocca. Ma chi non sà che Sua Signoria è stata ricompensata più, che di vantaggio? Et che venne alla Commenda di Bazzile dopo che per tanti honorati, che possede, oltre alle tre priorie, che tiene in persona sua della medesima Religione, è stata colma, non che piena la riserua, che per ciò gli fu data? Per questo da vna giustissima Republica, & da' miei padroni stessi mi dee esser tolto quel solo, che per miei seruigi mi diede Papa Paolo santa memoria, perche Monsig. Giustiniano habbi à dir di quel, che se gli viene? Quelli Signori Illustrissimi possono facilmente informarsi di questa partita, sù laquale è fondata specialmente la lettera, che le scriuono. Et, se questo è, se io hò ragione, che l'hò assolutamente; & quando ben non l'hauessi, se io mene voglio chiarire nella lor Città, con tanto di mio vantaggio, & danno mio, sarà tenuto in Vinegia per caso di Stato? et si riceuerà per ingiuria di casa Farnese? Io replico vn'altra volta, che non chieggo altro, che ragione, & non veggo perche non mi s'habbia à fare, se non è per quello, che Monsignor Giustiniano dice, ch'io son forestiero. Io sò pure, che in Vinegia, quãto alla giustitia, tutti son cittadini à vn modo; & se quella Signoria permette, che si possa chiamare in giudicio ogni gentilhuomo, ancora per conto del patrimonio, come può negare à me, ch'el faccia in cose di benefici? Per questo, ch'io sono forestiero? O, se io veniss di gli Antipodi, la Signoria di Vinegia non mi farebbe ministrar giustitia? & per esser S.S. Gentilhuomo Vinitiano, dee però volere in Vinegia più, che non sopporta l'equalità de gli ordini, & l'honore di quella gloriosa Republica? Et anche per più potente, che sia de gli altri, non gli debbo io dimandare il mio? O se io il chiedessi al Sereniss. Principe, non mi sarebbe fatta giustitia à Vinegia? V.S. Illustrissima sarebbe torto alla grandezza, & institutione di quell'inclita Republica à credere altramente. Ora vengo à Monsig. Reuerendissimo di Beneuento. Sua Signoria presuppone ch'io habbia il torto: & io le hò già per altre detto, & per questa lo replico à V.S. Reuerendissima, alla quale specialmẽte nõ debbo dir altro, ch'io hò ragione. Sia chi si vuole, che dica à Monsignor di Beneuento altramente, io ne debbo stare più à miei consultori, che à quelli, che gliene dicono, sapendo meglio il pazzo il fatto suo, che'l sauio quel del cõpagno. Dice poi, che io litigo, non perche habbia ragione; ma perche cerco d'acquistarla litigando. O se io mi son offerto, che nõ hauendola mi cõtento di rinunciare alla lite di presente, & che si vegga per via sommaria, perche non s'accetta? Monsig. Giustiniano non vuol mostrare le sue ragioni; non vuole ch'io produca le mie, non mi vuol dare quel, che mi s'viene, & di sopra più vuole hauermi per calunniosa, & per ingorda. Quanto à dire, che questa mia lite passi con tanto dispiacere di quell'Illustrissima Signoria, & con tanto pregiudicio di Casa Farnese à questa parte penso, che si sia risposto con quel, che s'è detto di sopra. Alla conclusione, che fà della debolezza delle mie ragioni per hauer io tanto indugiato à cercarle, si sà come la cosa passò da principio, & che seruigio mi fu fatto de' tenuti scritture da chi l'hà tenute, & maneggiate in Vinegia. Dapoi V.S. Illustrissima che sà i tempi, che son corsi, & le infirmità, & trauagli miei, li può rispondere da se medesima. Concludo, che per un'altra le farò toccar con mano, ch'io hò le mie

ragioni chiariſſime. Intanto per la riuerenza, che porto alla richiesta della Sereniſſima Signoria, & al precetto di V. S. Reuerendiſſima farò ſoſpendere la lite per qualche giorno, tanto che poſſa hauer fatte le ſue giuſtificationi in difeſa dell honore, & dell'indennità mia, alle quali io ſon certiſſimo, che quei Sig. Illuſtriſſimi s'acqueteranno, per eſſer così ſauij, & giuſti, come ſono. Con queſto le bacio humiliſſimamente le mani.

Di Roma à 28. di Gennaio 1553.

ARGOMENTO.

Sommariamente racconta lo ſtato della cauſa, che hauea contra Monſig. Giuſtiniano in materia beneficiale, chiedendo rimedio per terminarla da questo, che fu raro, e letterato gentilhuomo.

A M. BERNARDO NAVAGIERO

Il Caro.

A Vinegia.

VOSTRA Magnificenza ſi può ricordare della ſeruitù, ch'io le dedicai in fino nel 44. quando ella ſi trouaua appreſſo l'Imperadore per la Sereniſſima Signoria di Vinegia. Et ſebene dapoi non l'hò veduta, nè trattenuta con uffici eſteriori, l'hò però ſempre riuerita, & honorata quanto meritaua la bontà, & la virtù ſua, & l'obligo, ch'io le tengo de' molti fauori, & offerte, che mi fece in quel tempo. Hiche fà che io horaricorra confidentemente à lei, per un'aiuto, che mi poſſa diuiſcuerre nella ſua patria. Truouomi hauere una lite beneficiale col Reuerendiſſimo Monſignor Giuſtiniano, & ſon certo d'hauer ragione. Non la poſſo, nè anche la uoglio ſeguir à Roma per la riuerenza, che porto à gli ordini di coteſto eccelſo Dominio. Hò voluto che ſi determini ſommariamente, & non gli è piaciuto di farlo. La rimetto hora al corſo della ragione ordinaria in Vinegia, nella ſua propria, & doue è tanto potente; nè ancor queſto mi permette, che io faccia; anzi riducendola à caſo di Stato, fà che la Signoria medeſima me l'impediſca, l'quale ſcriue al Cardinal Farneſe, che mi ſtringa à cederli, ottenendo con queſto colore, ch'io non habbia ragione, come ſe ſteſſe all'auuerſaria di giudicarlo, & allegando che la ſanta memoria di Papa Paolo per ricompenſa del Priorato, che fu conceduto all'Illuſtriſſimo Cardinal di Sant'Angelo, gli concedette la riſeruà, con l'aquale viene contra di me. Ma non dice, ch'era già adempiuta, & che non può comprender la vacanza della Commenda, ch'io litigo ſeco. Eſſendo enatura per vna efficaciſſima ragione, che io ſono forestiero, come ſe in Vinegia la giuſtitia non foſſe ſtata, ſinon per li Gentilhuomini Vinetiani. Pure io non poſſo penſare che queſto paſſi ſecondo le coſtitutioni di quel giuſtiſſimo Dominio, & di conſenſo de' buoni. Et però m'è paruto di farlo intendere alla Magnificenza Voſtra, & dimandarne rimedio (ſe ſi può) alla prudenza, & auto-

rità

vit à sua, sapendo che si tratteua in Collegio. Monsig. Reuerendissimo di Candia hauēdo inteso la mera qualità del caso, mi fauorisce di scriuerleue anch'egli, & io le mando copia d'vna mia scritta al Cardinal mio padrone, acciochè possa vedere in che modo son proceduto in questa causa. Del resto mi rimetto à quel, che le detterà la sua sincerità, & il zelo verso la Republica, con gli altri rispetti, che in ciò le si rappresenteranno, lasciando per vltimo quello della mia seruitù verso lei, alla quale riuerentemente bacio le mani.

Di Roma à 21. di Febraio 1553.

ARGOMENTO.

Informa il Nuntio della causa, che verteua fra lui, e'l Giustiniano, pregandolo à essergli cortese del suo giusto fauore.

A' MONSIG. HIPPOLITO CAPILVPO

Nuntio à Vinetia

Il Caro.

SE io m'allegro di tutti gli honori, & di tutte le buone fortune di V. S. Reuerendissima lo sà DIO, & son certo, ch'ella medesima il crede, essendo io tanto, & di tanto tempo suo seruidore, & di tutti i suoi. Ma di questo Nuntiato di Vinetia, voglio che sappia che io mi sono rallegrato ancora per interesse mio, douendo ella esser giudice in vna mia causa contra Monsig. Giustiniano, nella quale sono già dieci anni, che per la potenza, & per le sotterfugi dell'auuersario, non hà mai hauuto forza di ottenere sentenza, ancora contra di me. Voglio credere, che'l Signore IDDIO l'habbia eletta à questo officio, perche la bontà, & la sincerità sua faccia di molti buoni effetti; ma fra gli altri tengo per fermo, che à mie giuste preghiere ve l'habbia mandato, per ouuiare alla violenza, che m'è fatta in cotesta Città; per l'infiammation della qual è necessario dirle, che Monsignor Giustiniano mi tiene ingiustamente, & arbitrariamente vna Commenda, la quale è tanto mia di ragione, quanto hora è sua per forza. Questa mia ragione è chiarissima à ogniuno; ma egli solo vuole, che sia calunnia, & perciò non volendo che sia giudicata se non da lui stesso, nè in Vinetia, nè in Roma, nè anche nel mondo, non vorrebbe, che ne nascesse giudicio, ò parere, ò remissione d'alcuna sorte. La cognitione d'essa nella prima istanza douea esser in Vinetia; & io in Vinetia l'hò cominciato, & in Vinetia l'hò proseguita la causa già tanti anni, prima auanti al Nuncio, poi auanti al Vicario del Patriarca, doue fù balzata da lui. Nè potendo venire à capo, mi risolsi alla fine di mandarui quest'anno mio nipote ad agitarla, dalquale vedendosi stringere, essendo medesimo giuggè il suo foro, & allegò che la causa era deuoluta à Malta. Da Malta, veduto che era venuta quiui nel Reuerendissimo Panteo, Procuratore della Religione, per intendersi di quel, che egli stesso hà fatto, l'hà rimessa pure à Vinetia; & hà mosso la Signoria à farcon Nostro Signore che ve la tornì. Sua Santità, & la Signatura tutta gli hà data più volte repulsa; ma per la grande instanza, che

l'Ambaſciadore le hà fatta per parte di coteſto Dominio, le fù conceduta alla fine, che ſi rimetteſſe per tre meſi ſolamente; dopo il qual termine s'intendeua tornata à Roma. Queſti tre meſi vollero che foſſero poi quattro, & i quattro, con molte dilationi, che vi aggiunſero, diuentarono ſei; & vltimamente hanno tanto infeſtato Sua Santità, che hanno ottenuto, che vi ſi rimetta liberamente ſenza alcuna limitation di tempo: coſa, ch'ella può facilmente ſapere con quanto ſcandalo, & con quanto pregiudicio paſſi di queſta Corte. Pure Noſtro Signore hà quel, che ſi fà, & le coſe de' Principi ſono gouernate alle volte con alcuni miſterij, che ſono occulti à' miei pari. Per queſto io mi ſon contentato volentieri di quanto è piaciuto à Sua Santità, tanto più, vedendo che ſeben hà voluta compiacere alla Signoria con queſta rimeſſion della cauſa, non manca per queſto di proueder alla mia indennità con la ſpedition d'eſſa; per laquale ſpeditione ella ſà ſcriuere à V. S. Reuerendiſſima quel, che vedrà per vna dell'Illuſtriſſimo Cardinal Carlo Borromeo. Appreſſo il Reuerendiſſimo Gonzaga m'hà fatto gratia di mandare vn'altra ſua in mia raccomandatione, laquale m'è ſtata ſupremamente cara, più perche m'hà fatto conoſcere la benignità di quel Signore verſo me, che per aiuto della cauſa, perſuadendomi che appreſſo di lei, mi ſia di ſouerchio vgn'interceſſione, & imaginandomi come ſeruidor ſuo, & ancora come vno del popolo, potermi liberamente promettere ogni fauore in tal'oppreſſione, laquale vien non meno contra di me, che contra la libertà Eccleſiaſtica. Di queſto fauore io ſupplico V. S. Reuerendiſſima che ſi degni di non mancare à me, come non mancherebbe à chiunque ſi foſſe. Ma perche io sò quanto l'auerſario ſia potente, & con quanti modi, & con quanta autorità, anche del publico, oppugni le mie ragioni, quando non le venga fatto di fauorirmi, la richieggo di quella giuſtitia, che ſi miniſtra ad ogn'vno: & ſe giuſtitia foſſe anche impedita di farmi, io mi contento, che mi faccia ingiuſtitia, & torto eſpreſſo, pur che vna volta ſe ne venga à fine. Vna di queſte gratie le dimando. Et per più non farli ſtima, humiliſſimamente le bacio la mano.

Di Roma à 30. di Maggio 1561.

ALL'ECCELLENTISSIMO SIGNOR GVARINO Sozza.

Il Caualier Battiſta Guarini.

A Piſa.

GRAN ventura è ſtata la mia, che Voſtra Signoria Eccellentiſſima ſi truoui hora coſtì, & come intendo tanto ſtimata, che è frutto del ſuo valore. Et hò ben ſommamente da ringratiare, la diuina bontà, che bisognandomi trouar' vn valentuomo da far eſſer' in Piſa per ſoſtener il peſo d'vna mia cauſa ſommamente importante, hora ſenza andarlo cercando l'habbia trouato tale, che nè di confidenza per eſſer della patria, nè di

fede

fede per la sua integrità, nè di sofficienza per la dottrina, nè di amorevolezza per l'amicitia, che tra noi passa, non haurei certo per molto, che l'hauessi cercato, potuto abbatterm̃i nel migliore, nel più opportuno, nel più caro, & nel più da me stimato, & amato, della cui gentilezza, oltre all altre sue nobilissime qualità confido tanto che dico d'hauerlo trouato prima ch'io sappia che egli si contenti di lasciarsi trouare, & quel possesso del suo desideratissimo patrocinio, che douerà prender col suo consenso, prendo io col mio desiderio, & pretendo tanto d'hauerlo, quanto hò sperato di conseguirlo. Et veramente la causa è tale, & di tanta importanza che non merita d'hauer altro protettore, che V. Sign. Eccellentissima, la quale haurà per essa ampliſſimo campo da mostrare oltre alla dottrina, il suo senno, & la sua molta prudenza. Et per venire al ristretto, pretende la sacra Religione di Santo Stefano, che stante l'obligo da me fatto di fondare nelle mie facoltà vna comenda di Priorato, del quale io presi l'habito vn pezzo fà; non habbia assignato fondo tanto libero, quanto basti per adempire le conditioni del sudetto obligo, & perche io pretendo il contrario, mandai vn calcolo de' miei beni tanto giuridico, quanto alcuno altro, che posta esser in caso tale, & quanto ella stessa potrà vedere, & molto bene col suo prudente giuditio considerare. Intorno alquale mentre che nel consiglio non si fà alcuna deliberatione ò d'accettarlo, ò di riprouarlo, & io pretendo legitimo possesso di tutte le mie ragioni fin che'l giuditio seguito in questo foro sopra il detto mio calcolo, non è secõdo gli Statuti dell'Ordine con termini di giustitia, & con pronuntia legitima riprouato, il Serenissimo Gran Duca, & gran Maestro, che hà rimesso in mano de' suoi ministri il negotio, in virtù d'vn decreto mi fà sapere che hà deliberato di lasciarmi l'habito, e la gran Croce ogni volta che in vece di Priorato, io fondi ne gli stati dell'A. S. vn Baliagio di dieci mila scudi, sborsandone due mila ogni anno, altramente e'si procederà irremissibilmente alla pena della priuatione dell'habito conforme al rescritto della mia supplica. Et perche'l vn non voglio accettare, e l'altro voglio fuggire, & hò perduta ogni speranza del Priorato, la natura, & la ragiõ m'insegnano di riporre per mia difesa tutte le forze in quella parte, ch'io sento più vigorosa, & più atta à resistere à chi m'offende. Et questa è la giustitia della mia causa, parendomi di hauer si ben fondata l'intentione mia con vn giuditio della Città di Padoua, che ci vorrà del buono, io non dico à riprouarla, che ciò stimo impossibile in via giuridica, ma nè anche à trouar modo, & temperamento tale, che le parti non se ne dolgano, & la giustitia ne resti illesa. Io dunque à tal fine rimetto in mano di V ostra Sig. Eccellentissima l'armi da potersi difendere. Primieramente e' vi sarà vna generale informatione di tutto quello, che è succeduto dal nascimento di questo fatto fin al dì d hoggi distinta co' suoi tempi, & con le materie ben ordinate, & fornite delle lor circostanze più necessarie. Appresso vi saranno tutti gli strumenti, & altre scritture appartenenti alle pruoue autentiche, & diligentemente com'ella stessa vedrà registrate, & per agevolar l'uso, e intelligenza loro, segnate. Dopo ciò vi saranno i due calcoli accompagnati, & dall'arbore della mia discendenza, e da processi lo-

ro, à quali niuna cosa di quelle manca, che per l'intiero lor cõpimento ci son parute più necessarie, & più ragioneuoli. Haurei mandato ancora il libro de gli statuti, senza il quale non si può far giuditio diritto di molti punti, che da loro dipendono, com'ella stessa potrà vedere nella lettura dell'antidetta informatione, se non hauessi creduto che costì ne possa ella hauer molta copia senza ch'io mi privi d'vn solo, che ogni dì mi bisogna, del quale se io non mi hauessi già proueduto à Firenze, in darno spererei di potere hauerne quì vn'altro, se per esso non mandassi in Toscana, posciache i librari di Vinegia non che l babbiano, ma nè pur'il conoscono. Hò giudicato poi necessario, non per lei, che non hà bisogno di consultori, ma per potersene valere se bisognasse per dar auttorità, & riputatione alla causa, che V. Sign. Eccellentissima babbia seco i consulti de gli Eccellentissimi Deciano, & Menocco, & d'altri valent'huomini; & però glie le mando, & sempre che le verrà occasioni di poterli mostrare, haurò caro che sien veduti, massimamente da chiunque sarà, ò della professione, ò dell'Ordine. Et auuengache le scritture, doue si vedano i fondamenti, e i punti più principali delle nostre tre ragioni non si vorrebbono mai mostrare se non al Giudice, & dopo etiandio la contestatione della lite; nulladimeno questo consiglio è buono ne' giudici ordinari, doue non si procede sommariamente, & di piano, com'è costume, e legge di cotest'Ordine; perciochè quiui il Giudice con la vista delle scritture, che si presentano senz'altro arringo, & senz'altr'opera d'auuocato si risolue à far la sentenza, la qual douendo riceuere la sua forma mediante la legge viua di colui, che la dà, più tosto che con la legge scritta, & ordinaria delle Ciuili constitutioni, bisogna preoccupar quell'animo, & empierlo, anzi di buona oppenione, che di dottrina legale, al qual'oggetto mirabilmente giouano le scritture, e i voti de gli huomini famosi, da i quali non solamente si guardano di non essere discrepanti per non parer'ingiusti, ò poco intendenti, ma molte volte si lasciano condurre à sentir'il medesimo per fuggir la fatica. E però quando i cosi fatti consulti sieno portati con riputatione, & con quella opportunità, che conuiene, giouano grandemente, & sono molto efficaci per far'impression nell'animo di chi giudica. Hor io disidero che V. Ostra Signoria Eccellentissima si compiaccia di vedere tutte le sudette scritture con quella diligenza, che è propria del suo sincero, & amoreuole patrocinio, studiandole prima da Dottore, acciochè bisognando ò scriuere, ò parlare le habbia pronte co termini dottrinali; & poi traendone la somma in capi, & conclusioni più principali, & più sostantiali per saperne discorrere, in via di negotio, sicome credo che sarà necessario; perciochè stando vna legge negli statuti che niuno, il quale non sia della Religione possa esser'ammesso à procurare ne' giudici dell'Ordine, potrebbe essere di leggieri che se V. Ostra Signoria Eccellentissima volesse di primo colpo far l'auuocato, & comparire auanti à quella giustitia come causidico, hauesse vna gagliarda repulsa, che per esser'legittima, sarebbe poscia ineuitabile, specialmente appresso giudici, che procedono per la corta, & sono di sottigliezze inimici capitalissimi. Ma perche ella non può sapere qual debba esser l'vfficio suo, se non sà prima qual è il mio fine, io le dirò che non potendo io combattere per hauer nemica trop-

po

po potente, nè douendo tuttauia cedere conoſcendo d'hauer buone armi, & ragioni troppo giuſtificate, ſon neceſſitato à tener vna via di mezo, con la quale nè il Principe ſia irritato, nè la mia cauſa ſia derelitta; non voglio in ſomma nè prouocare, nè fuggire, baſtandomi che ſi ſappia ch'io confido nella mia cauſa, ch'io pretendo giuſtamente, ch'io ſon'atto à difenderla, ch'io ſon'apparecchiato à combattere ogni volta, che à ciò fare mi neceſſiti l'honor mio, poſciache ſtante il giudi tio di Padoua ſon'in poſſeſſo giuridico di ragioni, & fà per me che'l negotio in quanto alla giuſtitia in queſti termini ſi mantenga. Haurà dunque V. S. Eccellentiſſima à eſſer più toſto negotiatore, che auuocato, laſciandoſi intendere di voler'informare, & non diſputare, facendo gli vffici à parte con que' più principali, che gouernano, che conſultano, & che può credersi che habbiano à eſſer giudici. Con queſti andrà fabricando i fondamenti della giuſtificatione, & bontà delle prouue, che ſi ſon fatte, & generando in loro vn'ottimo concetto dell'innocenza, & ſincerità mia nel progreſſo di tutto queſto negotio, & oltre à ciò d'vna mia diuotiſſima affettione, & volontà verſo tutti, d'vna ſtraordinaria cõfidenza, & ſperanza che ſempre è ſtata in me della loro bontà, & della loro incorrotta, & ſanta giuſtitia, niuna coſa maggiormente diſiderarſi da me, che d'eſſere ſpedito, & giudicato da loro. Niuna coſa tanto hauer io per ſicura, & per indubitata, quanto che i miei trauagli ſarebbon di già finiti con piena ſodisfattion delle parti ſe fin'hor il negotio foſſe ſtato nelle lor mani. Et quì potrà V. S. Eccellentiſs. muouer vn pò d'affetto, e intenerire gli animi loro alla conſideratione de' miei trauagli, quanto ſia indegna coſa che vn tanto ſeruidor di quel Principe, il quale per mero inſtinto d'animo diuotiſſimo le s'è fatto ſuddito volontario, ſi lungamente venga perſeguitato da chi meno far il dourebbe ſù gli occhi di S. A. & ſia ridotto à pericolo del ſuo honore, & à neceſſità di difenderlo, chi ſolo per fin d'honori hà conſecrata al ſeruitio di quell'A. S. & del ſuo ſtato, & della ſua Religione la propria vita, le facoltà, i figliuoli, e tutta ſi può dire la ſua progenie, nulla giouandogli per ſuo ſcampo nè l'hauer fatte ſpeſe, & fatiche infinite, nè l'hauer ſofferto tante perſecutioni, & tanti contraſti affineche l'oro della ſua innocentiſſima intentione nel fuoco di trauagli, appariſſe più lucido, & più purgato, & che Sua Altezza, conoſciuta la fiera, & maligna radice di tanti mali, haueſſe à liberarlo vna volta dalle perfide mani de' ſuoi nemici, che con la ſofferenza del patiente, & con la indulgenza del Principe affinano il lor veleno, aguzzano le lor lingue, & danno ſpirito à i peſſimi loro vffici. Queſte, & altre ſi fatte coſe alcuna uolta ſparſe in quegli animi allhora che s'offeriſcono più diſpoſti, ſon quaſi ſemi, che potrebbono à tempo loro produr effetti marauiglioſi & di fauori, e d'ottima volontà verſo la cauſa. & oltre à que ſto legioneramo per farſi ſtrada alla buona gratia, & beniuolenza loro, ſi che la vedano, & aſcoltino volentieri, onde poi le ſia facile l'introdurſi nell'attual poſſeſſo della diſeſa, e patrocinio della mia cauſa, dimeſticandoſi à poco à poco, e intromettendoſi di tal modo, che eſſi più non poſſano, & non ardiſcano di dargliene la repulſa, ſenon vengono ad accuſare inſieme, & molto più ſe medeſimi che, l'habbiano tollerata, che lei per eſſerſi meſſa innanzi. Or tutte queſte machine ſi ri-

ſtringono à due biſogni, l'uno è di combattere ſe egli apertamente preſenterà la battaglia, nel qual caſo, oltre alla prontezza, che vuol eſſer in noi grandiſſima, è molto neceſſario che non ſi laſci fare progreſſo alcuno ſenza i debiti termini di giuſtitia ſecondo che la ragione humana, & diuina, e la particolare di quella religione comanda, e vuole. Pretendono que' Signori ch'io ſia reo della priuatione dell'habito, & io pretendo l'contrario. La ragion loro è perche io habbia mancato nell'aſſeguar un fondo che non ſia libero, & io difendo che dal mio canto non hò mancato. Queſto è il punto, & sù queſto la lite ſe hà à conteſtare, & la ſentenza d'attendere. E'altro oggetto è di ſtar à vedere quel, ch'eſſi fanno, quel, che riſolnono toccando à loro à prender partito; poiche dal canto noſtro con un giuditio di Padoua habbiamo l'intentione noſtra baſteuolmente fondata, & però V. Signoria Eccellentiſſima non ſi laſci mai torre da queſto centro, ſi che lor tocchi il dibatterſi, & l aggirarſi, ma, come di ſopra è anche detto, fugga di prouocarli, parlando in guiſa che la prontezza noſtra al diffenderſi ſia più toſto da lor creduta, che da lei detta. Coſi per quello, che ſi tratta alla corte conuiene che ſi proceda: & coſi la prego à voler anch'ella oſſeruare, à cui ſono andato accennando per ſua informatione le coſe più notabili, & principali, che ſaran poi da lei pienamente aſſai meglio di quello, ch'io le ſapeſſi eſprimere, operate, & al fin loro ſaggiamente condotte. In tanto andremo di mano in mano pudricando il negotio de' ſaggi auuertimenti, e di buoni auuiſi, pregandola à volermi dar parte di tutto quello, ch'ella potrà ſottrarre, & giudichi neceſſario, & degno d'eſſer' inteſo. Farò il medeſimo anch'io, acciochè noi di concerto poſſiamo ſecondo il tuono, che s'udrà dalla Corte, accordare le noſtre operationi, e ſtar' in conſonanza delle coſe, che paſſeramo à noſtra notitia.

Dalla Guarina.

AL SERENISSIMO FRANCESCO GRAN DVCA DI Toſcana

Il Caualier Batiſta Guarini.

DAlla diligenza fatta da me nel calcolo de' miei beni, & dalla pronta conſignatione delle ſcritture intorno à ciò neceſſarie, credo che poſſa l'Altezza V. Sereniſſima hauer compreſo aſſai bene, che s'io non foſſi ſtato ſicuro di hauer tanti beni liberi, che baſtaſſero alla intera ſodisfattione del debito mio, non mi ſarei poſto à manifeſto pericolo di perder in vn punto non ſolo la riputatione mia, & la buona gratia di lei, ma l'honore di che niuna coſa mi può, nè mi dee eſſere più cara al mondo. Dall'offerta poi di fondare nel felicisſimo Stato ſuo quel medeſimo Priorato co' miei denari, che prima ſi trattò di fondare con le mie facoltà, nõ hò dubbio che la medeſima A. V. non habbia conoſciuto in me vn ardentiſſimo deſiderio di ſtringer à tutti i modi quell'obligo, à cui ſpontaneamente mi ſottoposi

per

per viuer ſuo diuotiſſimo ſeruidore. Queſta credenza appreſſo me è ſtata di tal fi
ducia, ſoſtenuta maſſimamente dalla mia retta cõſcienza, ch'io non hò mai hauu
to alcun dubbio di quello, non conſeguire dal giuſtiſſimo, & clementiſſimo animo
ſuo, di che io col mezo del Signor Liuio Lia humiliſſimamente la ſupplicai. Ma
poiche dalla dichiaratione intorno à ciò da lei fatta, & d'ordine ſuo ſignificata-
mi dal Signor Audi tore della ſagra Religione che'l Priorato mi ſi debba comu-
tar in vn Baliagio, hò conoſciuto aſſai bene, ch'ogni opera, & diligenza da me vſa
ta intorno all'impedimento dell'obligo mio, non è riuſcita nè à miniſtri di V. A.
nè à lei ſteſſa del modo, che preſuppoſi, & hebbi per cõſulto da più ſtimati giure-
conſulti, che habbia la noſtra età, che douеſſe baſtare. Nõ le dirò l'infinito dolore,
ch'io ne habbia ſentito; perciochè queſto è molto più ageuole da eſſer eſtimato dal
ſuo prudente giuditio, che eſplicato da mè; oſerò ben di dirle, che due coſe mi han-
no conſolato, & conſolano grandemente, l'vna è il conoſcere, che tale ſia la mente
di V. A. laquale in ogni coſa per me poßibile mi dee eſſere, & ſarà ſempre in ve-
ce di legge; l'altra il ſaper in conſcienza, che ſe'n ciò non hò ſodisfatto, hò nondi-
meno voluto, & creduto di ſodisfare, onde par che ne ſegua che in quanto à me
l'habbia fatto, della quale mia buona, & ſincera intentione già non cred'io che al
tro teſtimonio biſogni, che õllo della medeſima A. V., la quale ſenz'alcun dubbio
nõ ſi ſarebbe degnata di farmi cõ tãta benignità proporre il Baliagio, ſe foſſe cre
denza in lei di mancamento alcuno da me commeſſo nel Priorato. Io dunque ſotto
ponendomi, & inchinandomi à coſi buona opinione ch'ella hà di mè, le rendo pri
ma humiliſſimamẽte gratie del ſingolar fauore, ch'ella mi fà, & poſcia per poter
eſeguire quanto m'impone, & moſtrarle quãto io deſideri d'vbbidirla, di due gra
tie la ſupplico, l'vna è, che queſta nuoua erettione, & commutatione di maggior
grado à minore ſi faccia ſenza aggrauio dell'honor mio, che altrimenti nõ potrei
farla. L'altra ch'io poſſa hauere commodità baſteuole di fondare il Baliagio, non
potendo io sborſare il denaro ſenon con quelle ſteſſe conditioni, che da me furono
offerte al Priorato, intendendoſi ſempre, che mi ſien conceduti due meſi dal gior-
no dell'auuiſo da poter far' il primo sborſo delli due mila ſcudi con l'altre condi-
tioni, cõ le quali ſi è trattato ſempre fin quì; che è quãto dalle mie forze poſſo pro
mettermi. La prima gratia ſtimerò che ſia fatta ogni volta che V. A. ſi degnerà
di cõmettere, che nell'erettione del Baliagio, ſia tal cagione eſpreſſa del grado, e ti
tolo cõmutato, che'l mondo, il quale per l'ordinario giudica dall'eſtrinſeco, non ſa-
pendo il vero perche di detta mutatione, non poſſa aſcriuerla à mio difetto da che
ſeguiſſe che contra la natura, & debito mio, & oltre all'honorata intentione di lei
haueſſ'io grado, & ella vn Caualier ſenza honore. Quanto alla ſeconda, ſtante
le ordinarie ſpeſe di caſa mia, e'l graue carico de' figliuoli, nè volendo ſcapitare,
che non conuiene à padre di numeroſa famiglia, com'è la mia, & conoſcendo io
molto bene con qual Principe io habbia à fare, & com'io debba ſenon à quello
obligarmi, ſenon quel ſolo promettere, ch'io ſappia certo di potere oſſeruare; ſup-
plico V. A. che ſi degni di credermi che più oltre à õllo, che le hò detto, il mio poter
nõ s'eſtende, & di gradir' il poco ch'io poſſo in luogo di quel molto, che'n ſua ſo-
disfat-

disfattione, & seruitio vorrei potere. Et se mi verrà fatto, sicome spero, & come al più, ch'io posso humilmente la supplico, d'ottenere queste due gratie, hò gran cõcetto, che si come non sarò niente meno & diuoto, & sollecito seruidore di V. A. col titol di Baliagio, di quel, ch'io sono, & sarei stato con quello di Priorato; così ella sia per conoscere alla giornata che niuna cosa, se non maluagità di fortuna, hà cagionati in me questi sinistri accidenti, e questi trauagli. Che sarà il fine col fare à V. A. humilissima riuerenza, & pregar Dio che la sua Serenissima persona esalti sempre & feliciti.

Di Padoua.

ALL'ECCELLENTISSIMO S. SAOZZA

il Caualier Guarini.

PER le vltime di V. S. Eccellentissima sotto il dì 9. del corrente hò veduto quello, che intorno al mio negotio mi scriue, & insieme hò riceuuto copia di due lettere del Signor Auditore: contuttociò e' mi par d'essere in quel medesimo termine, ch'era dianzi. La deliberatione del Serenissimo Gran Duca fatta fin del l'anno passato, & portatami dal Signor Liuio Lia nõ solo prima d'oggi m'è nota, ma già è buona pezza ch'io l'hò per impossibile giudicata; & tante volte io me ne sono rammaricato con quella Altezza, & tanto à ministri medesimi ne hò scritto, che'l replicarlo più mi par & souerchio, & importuno, & à me d'infinito assanno cagione; perciochè non ci trouando compenso, quanto maggiore è il disiderio mio di seruire, di vbbidire, tanto più il maneggiar questa piaga mi si fà doloroso, & graue accidente. Hò detto, & torno à dirlo, & mi pesa d'hauerlo à dire, ch'io non posso nè far' il deposito, nè accettare il Baliagio in quel modo, che nel decreto si vede. Non posso perche le mie facoltà nol comportano, & perche come padre di gran fameglia son tenuto per legge humana, & diuina à non far cosa, che torni in tanto danno de' miei figliuoli: non posso perche non debbo accettare vn grado minore senon si prouede al pregiuditio, che ne può nascere all'honor mio. Et è tanto lontano ch'io creda il Serenissimo Gran Duca esser di contrario parere, che anzi tengo per fermo, che quando in me non fosse questo pensiero, V. A. S. non m'haurebbe per degno suo seruidore, & degno Caualiere di Sãto Stefano. Hò fin' à quì aspettato con mio grãdissimo disiderio, & bisogno di veder quale forma prẽdesse questo negotio, & hoggi il veggo più irresoluto, e scompigliato che mai. Se quello, che mi scriue V. S. Eccellentissima fosse deliberation di S. A. come può egli essere, che per mezo ò de' ministri, ò dell'Illustrissimo Capitolo, ò de gli Illustrissimi xij. non me l'haueſſe fatta così hora intimare, come si fece l'anno passato? Ma non vedendo altro, che lettere di priuati, che di ciò parlano, come loro pensiero, & loro credenza, resto nel mio primiero, & fermo proponimento di non vscire del mio steccato, finche la viua voce, & espressa commission di S. A. non mi ci tira, & non mi sia intimato d'ordine del Padrone, quel, ch'ella intende ch'io faccia, V. S. Eccellentissima mi dirà che i Principi molte volte vogliono esser intesi à cenni, &

per

per ciò fanno per lor miniſtri proporre alcune coſe, che paiono penſieri di chi le dice, & non di loro, che le fan dire. Ciò è però, ma che ne poſſo, ſe'l douere, & le forze repugnano all'eſecutione di quello, che S. A. vorrebbe? Nè cotesto accennato può fare maggior' effetto in me di quello, che farebbe ſe foſſe quanto più dire ſi poſſa eſpreſſo. Ma egli mi par bene di hauer' vna gran ragione di non far quello, che altri non voglia dire, poſciache quel tacere non può procedere da riſpetto, ſia qual ſi voglia, che à me non rechi maggior pericolo aſſai facendo, di quello, che ſia per apportar' altrui fauellando. Et è pure vna gran coſa che'l decreto foſſe sì ſubito, & l'eſecution così lenta, che'l decreto ſia ſtato ſi ben' eſpreſſo, & l'eſegutione così ſoſpeſa. Non s'accorge hora V. S. Eccellentiſſima, che le conditioni da me propoſte fanno l'effetto, che ſi diſidera, & ch'io non mi ſono punto ingannato nel fondar ſopra loro la difeſa della mia cauſa, & l'eſcluſione di quello, che non intendo di fare? non vede ella che ſopra loro ſi và penando? & non ſi sà trouare il modo nè di negarle, nè d'adimpirle? è in tale anguſtia ſono ridotti hoggi coloro, che da principio malignamente impreſſero al Sereniſſimo Gran Duca, che io non haueſſi buone ragioni nel fondo da me aſſignato. Hor non ſanno come ſaluarſi, poiche vedono d'hauer detto quel che non è, & da queſto, & da altri intoppi pur aſſai grandi è ritardato il negotio. Ma laſciamo noi penſare à cui tocca, & V. S. Eccellentiſſima nõ laſci l'intrapreſo ſuo cauto, & circoſpetto modo di negotiare, & procedere, ſtãdo ſempre ſù lo ſchermire, & con modeſtia ſollecitare; perciochè ſà per noi che l'humor ſi riſolua da ſe medeſimo, e ſi conſumi. Sopra il tutto ſe l'Auditore, ò altri voleſſe darle ad intendere che quel, ch'io ſcriuo alla corte, non foſſe conſonante à quello, che da lei vien trattato, ſtia pur ſalda, & non ſi muoua del ſuo propoſito; perciochè tutti ſaranno loro artificij per farla preuaricare. Et col fine le bacio la mano.

Di Padoua.

AL SIGNORE

Il Caualier Guarini.

DVOLMI infinitamente che dopo la primiera deliberatione del Sereniſſimo Gran Duca noſtro Signore portatami vn gran pezzo ſà dal Signor Liuio Lia, & hora da V. S. replicatami, com'ella afferma per ordine di S. A., la fortuna non conceda alle coſe mie, ſicome ſempre hò diſiderato, & con ogni induſtria poſſibile procurato, commodità tanto maggior del ſolito, ch'io non ſia sforzato di replicar quel medeſimo, che ſempre ho detto, & che hora tanto più mi peſa di douer dire, quanto per la replicata determinatione di chi comanda, ſi raddoppia in me l'antico mio diſiderio, & obligo d'vbbidire. Ma poſciache coloro, i quali più mi doueuano ſouuenire in queſto trauaglio, hanno in sì mala conditione ridotte le coſe mie, che mi vien chiuſa ogni ſtrada di poter' accattare vna quãtità di danari tanto importante, nè di tal nerbo eſſendo le mie facoltà, che con le ſole vendite, che ſon pure grauate anch'eſſe d'infinite ſpeſe ordinarie, mi dia l'animo d'incontrare, & ſofferire vn sì eccеſſiuo diſordine; nè volendo il douere che

eſſendo

essendo io padre di numerosa famiglia, debba curar sì poco il bene de' miei figliuoli, che per accrescere honori à me, si scemi loro tanto di patrimonio, conchiudo nuouamente di non potere, & sì fattamente non posso, che come hora non hò congiunto alcuno nè d'amor, nè di sangue, il quale di buon'animo nō concorra nel darmi aiuto in questo accidente, & non sia per esporre l'hauere, & la vita per la conseruatione dell'honor mio; così se io niun riguardo hauendo alla riputatione, & vtil di casa mia pensassi di traccollare, ò far contratto alcuno meno, che honoreuole, non haurei nè parente, nè amico, che mi guardasse. Lascio stare l'altra conditione da me sempre ricordata, & pretensa, che concerne la conseruatione dell'honor mio, così perche senza dubbio si presuppone che Principe di valore tanto eminente non pensarebbe mai nè di darmi, nè ch'io fossi per accettare grado di minor pregio con pericolo di vergogna, come anche perciochè non potendo io adempire la condition del denaro, mi par souerchio che si fauelli d'altro particolare. In questo dunque nō sò più che mi dire, ne che mi fare, parēdomi che nelle cose impossibili assai si faccia, se cosa alcuna che far si può non si lascia, nè di prontà volōtà vi si manca. Et perche di quel poco, che è in mio potere, niuna cosa nè mi dee essere più debita, nè può esser più necessaria, che rimetter le mie ignoranze à chi sà, & appoggiare le mie debolezze à chi può, farò come m'insegna il Sauio della scrittura Santa. Iacta cogitatum tuum in Domino, il quale come prudente Principe sappia trouare à ciò quella prouisione, ch'è necessaria, & come giusto non vorrà senon quello, che si conuiene, & come clemente accetterà da me quel, ch'io posso in vece di quel molto, ch'io bramo di potere per vbbidire all'A. S. nella cui buona, e da me sempre disiderata, & riuerita gratia supplico V. S. che in ogni enēto si compiaccia di conseruarmi. Et col fine à lei di tutto cuore bacio la mano, & prego il colmo d'ogni prosperità.

Di Padoua.

AL SIGNOR

Il Caualier Guarini.

VERAMENTE mi pare che V. S. nell'vltima sua de' 14. del corrente discorra molto, & sauiamēte come seruitor del suo Principe, & amoreuomēte come mio Signore, & amico; perciochè il far nuouo vfficio intorno à quello, che S. A. hà già stabilito, sarebbe poco meno, che vn voler contrastare con la sua volontà, & dar' inditio di non hauerla in quella riuerenza, che conuiene. Et quando io per le mie vltime la pregai della sua cara protettione, non fu mio fin di gravarla di nuouo vfficio (ancorache questo se fruttuoso hauessi & creduto, e sperato, mi sarebbe stato carissimo) ma solo perche si compiacesse d'operare, che douendo io pur venire all'atto di depor questa Croce, ciò fosse con buona gratia del Principe, parendomi non solo di non hauerla demeritata per alcun mancamēto; ma di hauer etiandio fatto assai più di quello, che si poteua per conseruarla. Ma per venire al ristretto della lettera di V. S. due cose in lei cōsidero principal

L'vna

L'vna è la compassione che mostra hauermi, l'altra è il ricordo, che sì cortesemẽte mi dà: & dopo hauerle così dell'vna come dell'altra rendute gratie infinite, quanto alla prima, sapendo di poter parlare seco con ogni sorte di confidenza, le scoprirò, per non lasciarla ingannata, tutto l'intimo del cuor mio. E' ben il caso compassioneuole, ma nõ io, il quale hò caro che i miei nemici credano ch'io sia degno di molta compassione, acciochè habbiano qualche parte, & la meno importante da disfogar la rabbia del lor veleno, & mentre sono occupati in questa loro maligna, & vana credenza, & si danno à intendere d'hauer fatto gran cose, si rimangano di più oltre perseguitarmi; ma nel vero io non hò animo così basso, che stimi d'esser misero per trauaglio, che mi sia pietra di paragone più tosto, che di scandalo nell'honore. Chi hà retta conscienza, & buon Prencipe, come d'hauere son io sicuro, non dee temer de' maligni; percioche l'vno mi dà l'humana, & l'altro la diuina giustitia. Chi non teme, non è infelice, e in conseguenza non è degno che di lui s'habbia compassione. Et però in vece d'hauermi compassione, mi procurì pur ella, sicome fà la buona gratia del Padrone Sereniſſimo, & faccia ogni opera perche l'negotio non peni, & si conduca vna volta in quel porto, che la bontà, & giustitia del Principe gli destina, & poi del resto lasci guidare la barca à me. Quanto al ricordo, che sì amoreuolmente si compiace di darmi V. S. se io il potessi così eseguire, com'io il riceuo con tutto'l cuore, & con quella maggiore stima, che debbo della sua molta prudenza, già ne vedrebbe seguir l'effetto; ma veramente io non posso per le ragioni, che altre volte si sono dette, lequali ogni dì si vanno auanzando, & fannosi più graui, & più malageuoli; percioche come nel Priorato i miei nemici m'insidiano; così nel Baliagio i miei amici mi osseruano, & questi assai più temo che quelli: percioche sono & di numero, e di sapere molto maggiori, & portarono opinione sempre al Baliagio tanto contraria, che nè anche l'offerta, quantunque conditionata di douerlo riceuere, non sofferiuano d'approuare. Hor quì non resta à far altro, nè d'altro intendo di grauare la molta gentilezza, & autorità di V. E. senõ che al fine douẽdosi pur venire, sicome hò detto, alla depositione di quest'habito, tutto segua con sodisfattion di S. A. che se dopo che io il porto, son andato sempre perdendo di quella gratia, di cui sperai di far acquisto vestendolo, à ragion di natura io dourei deponendolo racquistarla. Di questa torno con ogni affetto di cuore à supplicare V. E. la quale può ben esser sicura che sicome io non hò cosa, che più di questa mi prema: così non sarà mai dimostratione alcuna sì grande, che non sia per parermi gratitudine del suo merito assai minore. Et senza più le bacio la mano.

Di Padoua.

ALL'ECCELLENTISSIMO S. SAONZA

Il Caualier Battista Guarini,

HO veduto per le due vltime lettere l'vna del Signor Pietro, l'altra di V. S. Eccellentissima gli amoreuoli auertimenti, ch'ella mi dà intorno al nuo-

stro

ſtro negotio, e i paſſi pericoloſi, ch'ella mi và additando, & finalmente l'animoſa prontezza, con che, ſecondo'l ſolito ſuo, s'apparecchia di ir loro incontro, & ſi come di tutto le rendo gratie infinite; coſi ò perche i pericoli più lontani ſien meno temuti, ò perche la conſcienza mi faccia intropidor par ch'io non ſappi a ſpogliarmi della mia ſolita cõfidenza, intorno alla quale mi gioua di diſcorrere alquanto seco, per farle maggior animo, & confermarla in coteſta ſua tanto pronta ſollecitudine, ch'ella habbi del mio patrocinio. Primieramente io sò d'hauere, & d'hauer ſempre hauuta vn'honorata, & ottima intentione di non mancar al debito mio, qualità, che non è mai abbandonata dalla diuina giuſtitia: oltre à ciò difendo cauſa giuſtiſſima, & per conſulto de i maggior huomini d'Italia con ragioni inuincibilmẽ fondata: Vltimamente hò per giudici Caualieri religioſi, iquali maggiore ſtima faranno dell'honore, & dell'anima loro, che di qual ſi voglia coſa del mondo. Stanti queſti ſaldiſſimi fondamenti con gran ragion mi pare di non hauer à temere di qual ſi voglia accidente. O le mie ragioni ſaranno vdite, & ſecondo i capitoli noſtri, condotte al giudicio, ò nò. Se nò, la priuatione dell'habito, che indi ne ſeguirà, ſicome effetto di ragion non intẽſa, di giuſtitia non conoſciuta, non haurà forza di farmi alcun pregiudicio. Il reo non giudicato, non aſcoltato è più innocente, che ſe foſſe aſſoluto. Nè quel giudicio ſi può dire giuſto, quantunque foſſe giuſtiſſimo, il qual ſia fatto con amendue l'orecchie ad vna ſola parte concedute. Talche s'io foſſi condemnato ſenza poter difender la cauſa mia, potrei dire à fronte ſcoperta. Io ſono vn'huomo da bene, tanto più quando le mie ragioni non aſcoltate foſſero poi vedute dal mondo, & lui haueſſi fatto mio giudice. Ma queſto non ſi dee creder di tribunale, di Caualieri, di Religione, di Principe tanto giuſto, & tanto prudente. Quando dunque le mie ragioni co' precedenti termini di giuſtitia ſaranno inteſe, & ſecondo le coſe fatte, & prouate la ſentenza ne ſeguirà, ſe queſta mi priuerà dell'habito ſenz'hauer eſcluſe, & riprouate le prouue del fondo libero, io la ſcierò che'l mondo faccia giudicio ſe quel mo ſi può chiamar condennato, & contento, le cũ ragioni, & giuſtificationi ſon ancor viue, & tanto più valoroſe, quanto che al Giudice non è baſtato l'animo di raccarle, non che di vincerle, dimodoche eſſendo eſſe il meſtallo di queſta cauſa, & quel punto, ſopra del quale la lite s'è conteſtata, ogni volta che nel giudicio, che ne ſeguiſſe, di loro inualidità, ò difetto mentione alcuna non foſſe fatta, ſi parrebbe bẽ dire ch'io foſſi condennato à perder l'habito, ma non l'honore, che in queſta cauſa è ſempre ſtato il mio principale, & vnico oggetto. Maſe'l giudicio paſſaſſe in modo, che la pena foſſe fondata nelle prouue illegittime, & imperfette, mi ſarà non ſolo di gran conſolatione di eſſermi ingannato col parere, con la fede, & con la ſcorta de' più ſauij Giureconſulti, che habbia Italia, ma crederò etiandio di douer eſſer degno di tanta ſcuſa, che baſti à preſeruarmi di ſi honore, dal quale ſoglio pur ch'io guardi, & ſalui'l mio legno, in altra parte non temo di far naufragio. E'cosa ſaggia è gran ſenno, perciochè l'humana prudenza và per lo più nell'autorità di coloro, che ſon tenuti ſaggi dal mondo, del conſiglio de' quali, ben che non buono, ſi guadagna pur queſto almeno, che con hauerlo richieſto ſi fugge

quel-

quell'odioſa & peſſima nota del preſumer di ſe medeſimo, & d'acquiſta gran fede d'hauer fatto il debito ſuo. Io certamente ſon Caualiere, non dottore, & come tal ſarei degno di molto biaſimo, ſe ne' punti di leggi mi foſſi gouernato à mio modo. Ma eſſendo io ricorſo à maggiori, & più ſaui dottori del noſtro ſecolo, & per hauerne il voto loro, non hò perdonato à qual ſi voglia fatica, e ſpeſa, par à me che ſe eſſi poi hanno errato, à me coteſto errore ſi debba perdonare con gran ragione, e rinuttere, hauendo io fatto dal canto mio tutto quello, che ſi doueua & che in tal caſo far ſi poteua. Ma non ſarà egli vn gran che è non ſarà egli vn caſo, vn eſempio nella ragion ciuile notabiliſſimo, che contra vna conſonanza di tutte le dottrine antiche, & moderne, contra la communiſſima, nè di niuno mai reprouata non, dico opinione, ò ſentenza, ma voto, deciſione, legge riceuuta da tutto'l mondo ſi truoui hora vna eccettione, vna limitatione, & con eſſi dicono, vna fallenza ſi ſingolare, vn'interpretatione tanto ſottile, che faccia quello obligato & ſoggetto, che la natura per ſolleuo di ſe medeſima fece libero, & aſſoluto? Per certo in quell'Ordine, in quello Stato, in quella corte, e in quello ſtudio ſono di valent'huomini aſſai; ma ſenza ciò, che ſi voglia, non ſi può prender partito, ne ſi può trouar ſcuſa, che pregiudichi all'honor mio. Di queſto ſon più che certo, & V. S. Eccellentiſſima aſſicurata anch'eſſa per cotal modo incominciarà à creder meco, che la renuntia dell'habito volontaria ſarebbe troppo pericoloſa; concioſiacoſache non aſpettando il giudicio verrei à far vna tacita confeſſione d'eſſer conuinto, & d'hauer à quello volontariamente ceduto, che'n mia conſcienza ſapeua di non poter difendere, & ſoſtenere. Nel qual'atto d'intempeſtiua, & importuna renuntia farei ò legittimo Caualiere, ò nò. Se legittimo, il renuntiar da me ſteſſo non leuerebbe l'habito, ricercandoſi à ciò le neceſſarie ſolennità, & ſolite cerimonie, per modo che vn sì fatto motuo non ſarebbe altro, che vna ſprezata in credenza, non ſolo di niun frutto, ma anche di molto danno, che irriterebbe l'animo del gran Duca, e'l Conſeglio potrebbe dire, Non tocca à te il far coteſto: il faremo ben noi quando nè piacerà, ſicome eſſi poi non meno acerbamente, che ragioneuolmente potrebbon fare, hauendo con quell'atto della renuntia moſtrato di diſprezzare anzichenò la maeſtà dell'Ordine, & del Capitolo, & del Gran Duca, pur troppo ſdegnato, & male affetto di me; ma ſenon foſſi legittimo Caualiere, non potrebbe egli il Conſeglio intendendo ben queſto punto attenerſi ſaldamente, & accettando la renuntia fatta da noi, con le noſtre armi farci la guerra, col noſtro ferro ſcannar la cauſa, hauendo noi con la renuntia dell'habito, renuntiato ad ogni pretenſione, che per l'addietro hauueſſimo mai hauuto, ò per innanzi poteſſimo mai hauere di meritarlo? non potrebbe dir il gran Duca, Noi ti vogliamo priuar dell'habito, perche non ſe legittimo Caualiere, & tu, che queſto intendi ſponteuolmente il renunti, & noi l'accettiamo; perioche ciò con quell'atto ti dai à diuedere, & confeſſi da te medeſimo che ingiuſtamente il portaui, non eſſendo legittimo Caualiere: che ſe foſſe altramente, tù non poreſti renuntiarlo ſenza le precedenti ſolite cerimonie; Per modo che ſarebbe per ogni verſo deliberatione molto precipitoſa il venir à queſta renuntia, la quale ſe per altro non doueſſimo rifiutare, ſi dob-

biamo

biamo noi certo farlo per eſſerci propoſta da perſone ſoſpette, le quali ſenon fa, ceſſe per loro, non ce l'hauerebbon o meſſa auanti, & facendo per loro non ſa per noi. Et veramente non hà il negotio coſa di più pericoloſo, e i conforti, & dell'oſ ferte de gli auuerſari: concioſiache da i nemici, che ſon paleſi, non è niun ſi ſcemo, che non ſi guardi; ma da gli occulti come ſon quelli per l'ordinario, con cui ſi trat ta, che ſotto'l ghigno aſcondono il ferro, e ſotto le parole di zucchero, penſieri, & opere venenoſe, biſogna proceder cauto, nè altramẽte guardarſi da i lor conſegli, & dalle lor propoſte, che s'elle foſſero i doni, che nella guerra Troiana Ettore (s'io mi ricordo bene) & Aiace ſcãbieuolmente ſi fecero, co'quali l'vno ſe ſteſſo vccí ſe, l'altro morto fù ſtraſcinato. Biſogna dunque ſtar ſaldi, Signor Guarino, & com battere con quell'armi, che la ragione, & la conſcienza ne ſomminiſtra; perciochè venga che voglia, non hò paura di laſciarci l'honore. Se perderò la Croce, & la Re ligione perderà la Cõmenda. Et quando quell'Altezza conoſcerà, ch'io non hò ſã meſſo alcun mancamento; non hò dubbio, che non ſia per tornarmi nel medeſimo luogo di quella gratia, & di quel buon concetto, nel quale moſtrò d'hauermi giã do primo ſi compiacque di conferirmi queſt'habito, e queſto grado. Pongaſi dun que all'ordine arditamente K. S. Eccellentiſſima, & s'apparecchi à combattere bi ſognando, cioè à dire neceſſitato, e prouocato, non prouocante, acciochè all'aper ta del futuro Capitolo gli auuerſari nõ ci truouino ſproueduti. Et per nõ eſſer più lun go, darmi farò il mio debito io ſenza mancar puntino di quello, che mi ricorda, & coſi ella farà il medeſimo, e molto meglio di quello, ch'io ſappia dire, ò richiedere. Eſeguito il debito noſtro, non ci può auuenir coſa, che ci trauagli, aſſicurandola ſopra tutte le più ſalde, & infallibili maſſime del preſente negotio, che per vn'on cia dell'honor mio ſpargerò tutto'l ſangue, e per ſalnarlo chiuderò gli occhi ad ogni grande, & importante riſpetto. Di ciò ſi laſci pur' ella intendere apertamen te. Et le bacia la mano.

Di Padoua.

AL SIGNORE

Il Caualier Guarini.

IO moſtrerei pochiſſima gratitudine del relenato ſeruigio, ch'io hò riceuuto da V. S. Eccellentiſſima, & di que' molti più, che ſpero di riceuerne ancora, ſe pretendeſſi di ſodisfar con belle parole à quell'opera, che con buoni effetti appena pagarſi può. Laonde ricercando la ricognition di quell'obligo alla prontezza de' ſuoi in tutto quello, che ſarà ſempre ò da lei comandato, ò da me conoſciuto, che poſſa eſſer di ſuo ſeruigio, paſſero alla riſpoſta delle ſue lettere in diuerſi tem pi, ma quaſi d'vn medeſimo tenore emendue da me riceuute, per le quali hò com preſo aſſai honoreuolmente, & amoreuolmente la continuanza nel patrocinio della mia cauſa, & tutto quello, che per ciò è io ſarò facendo, & m'apparecchia di farò di che in quanto paſſo più vinacemente la ringratio, & commendo, hò creduto

ueduto

veduto l'amoreuol conſeglio, che V. S. mi dà, & conoſco, che tutto naſce da vn ſincero, & ottimo zelo, che viue in lei del mio bene, del quale ſicome io le reſto ſommamẽte obligato; coſi per infiniti riſpetti nõ poſſo quello fare che mi conſiglia, anzi mi rendo certo, che quando ella ſarà meglio informata, ſentirà anch eſſa meco il medeſimo, & ſenza dubbio confeſſerà ch'el far hoggi il depoſito, al quale ſon da lei conſigliato, nõ è coſa nè ſicura, nè opportuna infin attanto che non ſi ſappia & quale debba eſſere la deliberation di S. A. intorno à que' partiti da me propoſti, & di qual modo s'habbia in ciò ad eſeguir la mente ſua, la quale ogni volta, che foſſe con pregiuditio dell'honor mio, che però credere non ſi dee, niuna ragion vorrebbe ch'io l'eſequiſſi. Nel qual caſo haurei perduti tutti i denari depoſitati; & ſicome il depoſito fatto auanti che la Commenda ſia ſtabilita, porrebbe me in manifeſta neceſſità di far quello, che piaceſſe à S. A. quantunque à me diſpiaceſſe; coſi il non hauere ancora depoſitato neceſſita la medeſima Altezza à non far coſa, che pregiudichi all'honor mio. Biſogna ſapere ancora quale habbia à eſſer il luogo, che dee riceuer queſto denaro; difficoltà propoſta dalla bocca medeſima del Padrone: concioſiacoſache inquanto al depoſito de i mille ducati in Vinegia, faccia ella pur cõto che eſſi ci ſieno ogni volta ch'io ſia fatto certo & del luogo, & del titolo, & del modo della Cõmenda, lequali coſe biſogna che precedano, altramẽte nõ ſono per isborſare vn picciolo à queſto conto, ſicome quando farà biſogno ſarò prontiſſimo allo sborſo delle due mila. Nè paia ſtrano à V. S. Eccellentiſſima di vedermi cotanto ardito, & sì riſoluto; percioche le mie ragioni intorno alla liquidatione delle mie facoltà ſpettante al primo ſtrumento del Priorato, reputo io tãto buone, & sì ben fondate, che ſe non foſſe ſtato il mio grandiſſimo diſiderio di ſodisfare à S. A. non mi ſarei rimoſſo da quel partito giamai, nè haurei dubitato, come nè anche dubito, di trouare all'Illuſtriſſimo Capitolo eſpedita, e buona giuſtitia. Ma ſicome io mi ſon contentato di ſecondar i cenni non che altro del Sereniſſimo Padrone; coſi non intendo che ſegua coſa in pregiudicio dell'honor mio. L'vfficio dunque di V. S. Eccellentiſſima haurà da eſſer di perſuadere primatamẽte, & ſicome altre volte le hò pur detto, far credere con ogni deſtra maniera à cotesti più principali Signori, quanto giuſto ſarebbe che mi ſi conceſſe la reuiſione appartenente alla liquidation de' miei beni; conforme all'inſtrumento del Priorato: publicamente poi procurerà che nel preſente Capitolo non ſi venga ad atto di qual ſi voglia ſorte contra me ſenza le giuridiche forme, & ordinari termini di ragion per potermi difendere in quella guiſa, che eſpreſſamẽte comãdano gli ſtatuti dell'Ordine, & come vuole il douere, & è giuſto per legge humana, & diuina dalla natura ſteſſa, non che da gli huomini inſegnata. A queſto modo verremo à far ci vn depoſito ſicuriſſimo; & ſicome noi con quello del denaro hurẽmo data occaſione che altri à noi ci legaſſe; con queſto delle noſtre giuſtificationi apporteremo neceſſità che altri ci leghi à noi. Che la ragione quãdo ella è ben maneggiata è come la medicina, che opera ancorche altri nõ voleſſe à ſuo tẽpo, & è nella cõſcienza dell'auuerſario vn'occulto cãpione, che cõbatte per l'innocẽte. Che alla fine l'huomo è huomo per eſſere ragioneuole, & quanto è naturale il diſiderio, di viuere,

tanto è necessario il senso della ragione. Ma lasciamo il filosofare, massimamente con V.S.Eccellentissima che n'è maestra di fatti, e non di parole. Io le raccomando la causa mia, anzi la nostra; poiche ella è di già fatta tanto più sua, che mia, quanto chi dà il ben essere è più legitimo possessore, che non è chi solamente dà l'essere. Con questo à V.S.Eccellentissima bacio la mano, & prego Dio che conceda felicissimo fine d'ogni suo disiderio.

Di Padoua.

AL SIGNORE

Il Caualier Guarini.

PER le mie precedenti V.S. haurà potuto ben comprendere le cagioni del mio sì tardo rispondere alle sue de gli vndeci del passato, che hora mi par souuerchio di replicare il medesimo, & farne scusa con esso lei. Venendo dunque alla risposta, le dico, che se strano è parsuto à V.S. d'hauere inteso dal Signor Auditore ch'io brami di depor l'habito, molto più strano hò trouato io, che quel Sig. habbia potuto far di me tal concetto, sapendo io certissimo di non hauere mai nè scritto, nè detto cosa da cui dirittamente si possa argomentar in me cotal disiderio, il quale se pure vi si fosse alligato, non mi sarebbono mancate occasioni molto opportune d'incaminar à tal fine il negotio in tanto tempo, ch'egli con sì varia fortuna và fluttuando. Chi vorrà creder mai che cō mio tanto interesse, & trauaglio d'animo hauessi mandato il Sig. Liuio à cotesta corte, & posto (sicome hò fatto) in sicuro la giustificatione delle mie facoltà, opera di fatica, & spesa incredibile, & oltre à ciò fatte oblationi maggiori (perauuentura delle mie forze, s'io nō hauessi hauuto pensiero di ritener, potendo, questi habito, & questi honori? Et però, Signor mio, spogliſi totalmente di così fatta opinione, & non pregiudichi à quella tanto diuota mia seruitù, che volontariamente contrassi con cotesto Principe Serenissimo, alle cui orecchie se fiato di cotal voce perauuentura fosse venuto, supplico caldamente V.S. à voler sincerare l'animo di S.A. & render la ben sicura, che cosa tale con tal pensiero, nè in cotal senso nè dissi, nè scrissi mai. Hò ben detto che quando io credessi di portarlo con mala sodisfattione di S.A. dicbe pure qualche sospetto hò io potuto hauer dal progresso di questo infelicissimo mio negotio, sicome io per niun'altro fine, che per l'acquisto di quella Serenissima gratia non mi mossi à cercarlo; così per non la perdere, auuengache consapeuole in mia conscienza di non hauerlo demeritato & sarei, & sarò nondimeno prontissimo à rilasciarlo, & deporlo semprechè ciò si faccia con la debita salua dell'honor mio. Ma il dir così è tanto lontano che argomēti in me disiderio, & animo di lasciarlo, che anzi mostra tutto'l contrario à chiunque saviamente ne vorrà esser' il giudice.

Concludo in somma, che stimo & hò stimato sempre, sicome debbo, questi habito, & questa Croce al pari della mia vita. Ma il tenerlo, ò il deporlo pende dalla buona gratia del Serenissimo Padrone, & dalla conseruatione dell'honor mio, le

quali due conditioni van sempre insieme, ne si scomo.gn mai, non potendo esser grata à Principe tanto grande persona diminuita dell honor suo. Se dunque il ritenerlo fosse in mia mano, sicome non è cosa, che più volentieri vegga nella persona mia; così sarebbe per conseruarlo, hoggimai superata ogni difficoltà, & acchettatene le tempeste. Emmi dolato sempre di non potere quel, che vorrei, & mi duol più, che mai di nō hauer forze che bastino ad eseguire l'animo di S. A. alla quale se per cagione forse di questa mia debolezza dispiacesse che pur il porti, ancor che io con quel medesimo senso me ne spogliassi, cō che l'anima dispoglia re si suol del corpo; vbbidirò nondimeno sempre à quel comandamento, pur che ciò possa fare con honor mio: & starò attendendo, quello che per effettuarlo mi sarà ordinato. Ma che io ne porga supplica, ò memoriale alcuno, sicome ella mi và dicendo, padron mio, repugna troppo all'honore, & debito mio. Questo è quanto le posso dir in risposta della sua, e di quella del Signor Auditore, & del Signor Baccio Valori, à quali scriuo poche parole, rimettendoli à questa sola, per cui fine à V. S. bacio la mano, & disidero il colmo d'ogni felicità.

Di Padoua.

ALL'ECCELLENTISSIMO S. SAOZZA

Il Caualier Battista Guarini.

DALLA scrittura, che si manda à V. S. Eccellentissima accompagnata con la carta di procura, potrà ella ottimamente conoscere qual ordine habbia pēsato di tener nel difendermi dalla citatione da lei madatami, il quale, sicome è stato consultato di quà col parere di valent huomini; così voglio credere che sarà parimente approbato da lei. Le mando ancora copia della lettera, che in tal materia scriuo à gli Illustrissimi del Consiglio, acciochè ella vegga da i colpi, che in essa vò ribattendo, in qual parte accennino di ferirmi, & sicome essi con la citatione uorrebbono introdursi al possesso di cosa giudicata, & decisa; così io nella lettera vò conseruandomi nel mio solito, & ragioneuol possesso di non esser ancora sententiato, & però vò tirando, com'ella agevolmente vedrà, tutti i concetti loro à mio prò, & mostrando di non gli intendere per quel verso ch'essi pretendono, vò ingegnandomi d'interpretarli, & conuertirli in quel senso, che fa per me, & dou essi vorrebbono ch'io fossi citato à veder eseguire, accetto io la citatione per proseguire il giuditio. Et ueramente ciò sarebbe un conchiuder senza premesse, & condennare senza giuditio, &, quel, ch'è peggio, pronuntiare fuori del punto già contestato. Come poss io cadere nella priuatione dell'habito se hò date buone ragioni nel fondo libero? & quelle come possono esser non buone, se giudicate prima nō sono? Bisogna dunque citar in prima alla difesa di quelle, & quando elle fossero, per nō buone poi giudicate, allhora sì, che si potrebbe uenire alla giuridica, e ben fondata priuatione dell'habito; ma uolermi priuare primache si sia conosciuto se la ragione il uuole, non è honesto. Nè fà per noi che ci lasciamo tirare fuori dello stecato della giustitia, doue tutta è riposta la forza, e la speranza della nostra difesa.

Si và in tanto mettendo all'ordine tutto quello, che per ciò sarà necessario, & quã to prima si rimetterà in mano di V. S. Eccellentißima si ben digesto, & fondato che per quanto mi dicono questi Eccellentissimi Giurecõsulti, nõ se n'hà punto da dubitare; poiche il negotio è incaminato per la via di giustitia; & la difesa sarà in mano di persona & per valore, & per bontà, & per amorevolezza tanto singolare quant'ella è. Sarà dunque contenta di subito presentare la prefata scrittura in risposta della citatione fattami da cotesti Signori, & presentata ch'ella sarà farla registrar ne gli atti publici del notaio, & farsene far autentica copia, che potrà poi tenere appresso di se per ogni caso che possa occorrere. Ma per auventura fo io gran torto alla sua molta prudenza, ricordandole queste minutie, il qual errore dourà essermi agevolmente perdonato da lei, se vorrà considerare con quanta gelosia mi stia nel cuore questo negotio, il cui patrocinio, poiche per mia grandissima ventura è stato preso da lei, confesso di non hauer' in pronto alcuna dimostratione', che sia conforme al merito suo; ma d'altra parte maucherei troppo al debito mio, se non mostrassi à V. S. Eccellentissima qualche segno di gratitudine, com'è quello, ancorache picciolo, ch'io le mando, pregandola ad accettarlo, & goderlo più tosto per amor mio, che per altro; poiche troppo gran cosa bisognerebbe che io facessi volendo sodisfare à quanto io le debbo, & ogni cosa per picciola, che ella sia se può dare, & riceuere per affetto, che per mercede nõ si potrebbe, & dourebbe. Che sarà il fine, baciandole la mano, & pregandole somma felicità.

Di Padoua.

AGLI ILLVSTRISSIMI SS. DEL CONSEGLIO

Il Caualier Guarini.

LA carta di citatione inviatami dalle SS. VV. Illustrißime con la data de 21. del passato, non mi è peruenuta (nè sò perche) senon à 7. del corrente. Et cosi per questo, come per essersi trouati fuori della Città la maggior parte de' consultori, & confidenti miei, non si douranno elle marauigliare se tardi riceuuta, tardi risponda. La qual dimora non importa però gran fatto, rispetto à quello, che si è fin quì con tanto mio danno, & incõmodo differito. Piacesse à Dio che le SS. VV. Illustrißime à ciò si fossero risolute fin quando questo negotio, incominciò à fluttuare, & io con tanta istanza il richiesi, che già saremmo, io fuori di trauaglio, esse fuori di fastidio; el Serenissimo Gran Ducanostro Signore fuori di sospetto. Ma sempre viene a tempo quel che Iddio manda, dalla cui mano ogni cosa conforme al giusto si dee credere che derini. Ringratiola Diuina bõtà che habbia messo in cuore alle SS. VV. Illustrißime d'aprirmi quella porta, che solo à gli innocenti è sempre cura, & sempre disiderabile. Venendo io dunque consolatißimo alla risposta dico, che hauendo io prima con animo ben composto esaminata la mia conscienza, & dopo ciò riueduta, & nuouamente fatte considerare le mie ragioni, hò trouato che volẽdo io giustificarmi appresso di loro, nõ dourei grã fatto

dir-

dir' altro, che quello stesso altre volte da me detto, & giustificato con molte mie scritture mandate à gli agenti della sagra Religione concernenti la piena, & legittima sodisfattione dell obligo mio per conto dell erettione del Priorato da S. A. per sua benignità concedutomi; ond'io son venuto in questa forma conclusione, che essendo molto verisimile, che le mie scritture, & ragioni sieno notissime alle SS.VV. Illustrissime, habbian' elle pero sopra loro qualche altro dubbio diuerso da quei, che furono allhora mossi, & da me allhora risolati, intorno à i quali non potendo io indouinar quali essi sieno, sarebbe vana ogni fatica, che per risoluergli si facesse. Hò dunque deliberato di mandar persona ben'informata; & di far comparire innanzi alle SS.VV. Illustrissime l'Eccellentissimo Sig. Guarino Soazza, il quale minutamente inteso ogni lor dubbio si sforzi di leuarlo, & hauendo perciò bisogno di nuoua informatione di quà, n'auuisi. Il qual rispetto mi scuserà se io non vengo personalmente à far loro la debita riuerenza, com'io disidero, & esse forse m'inuitano, che in altro modo sò bene, che nō han voluto chiamarmi, sapendo che i capitoli nostri à ciò non obligano. Et veramente è troppo necessario ch'io non parta di quà per potere somministrare, oue ne sia bisogno, tutte quelle informationi, che le SS.VV. Illustrissime per giustitia richiederanno. Et credano elle certo ch'io vorrei più che volentieri, non già com'elle dicono ad vdir la publicatione della mia pena, ma si bene à render loro le douute gratie dell'assolutione, sicome io & per la rettitudine della mia cōscienza, & per le ottime mie ragioni, & per l'incorrotta loro giustitia fermamente confido, & spero con tanto maggior contento, quanto ch'in questo modo à molta confusione de' miei nemici verrò à riconciliarmi nella buona gratia del Serenissimo Gran Duca nostro Signore, la quale se in tutto non hò perduta nelle tempeste, quanto più nel porto di giustitia del'hò sperarla? col qual fine alle SS.VV. Illustrissime baciando le mani prego loro da nostro S. Dio ogni felicità.

Di Padoua.

ALL'ECCELLENTISSIMO S. SOAZZA

Il Caualier Battista Guarini.

SE quando i miei nemici secondo'l solito della lor naturale, & propria malignità incominciarono à trauagliarmi nella Commenda del Priorato, hauessero fonduta la loro persecutione, & le loro mentite accuse in quel mancamento, che ristretto alla fine in due sole breui parole, s'è hoggi fatto decisione della sentenza capitolare, io direi bene, ch'essi fossero stati gran valent'huomini à sapere con sì poche, & minute fila ordir sì lunga, & sì maluagia tela contra me. Et veramente chi sarebbe mai quello non dirò Principe, ò magistrato, ma nè pur huomo di sì priuata fortuna, ò di sì leue conoscimento, à cui fusse portato vn caso di questa sorte, che altri hauesse ingannato con assegnare vn fondo per libero, che non fosse, & la cagion del non essere s'imputasse alla detrattione della legittima, con laquale è fosse fatto per accidente libero, & non per sè

chi è colui, che vdita vna sì fatta accusa non la stimasse incapacissima di produrre dishonorata colpa nell'accusato? Ma come può egli essere, che veggēdo essi hor chiaramente in che picciolo topolino si risoluano i parti delle lor commosse montagne, e in quante poche parole si riducan gli strepiti, & le menzogne da loro sparse, & quel, che è peggio, i vanti, che si diedero di farmi rimanere vna persona dishonorata, vn huomo senza fede, vn mancatore della parola, hoggi non si confondano, & confusi non si vergognino, & al lume d'vna sì chiara, & per me tanto giustificata decisione ardiscan di comparire? Ma lasciangli star di gratia, sicome quelli, che sono pur troppo auezzi à inghiottirsi quelle calunnie, che essi vanno sfacciatamente hor quà, hor là vomitando, & parliamo della sentenza riceuuta da me con animo non men lieto, che riuerente; poiche dalla cagione, che quiui si vede espressa, & posta per fondamento di lei si viene in manifesta notitia, che nō hauendo io potuto adempiere quella conditione, che non fù espressa nello strumēto, & ch'altri mai non haurebbe, non dico presupposto, come dottore, ma nè pensata come indouino, non può per essa seguire priuatione d'habito contra me, che mi pregiudichi nell honore, non hauend io mācato nè à quello, che si douea per la forma dell'obligo, nè à quello, che si poteua per la natura del fatto, quantunque io habbia per accidente mancato à quello, che hanno inteso i ministri, e interpretato i Giudici della sagra Religione, contra laquale interpretatione, parlando in confidenza con V. S. Eccellētissima, à chi volesse contendere non mancarebbono fondamenti, & ben anche molto reali; sicome quella che presuppone la legittima nō poter esser libera per se stessa, perche si tratta da vn corpo, che è soggetto à fidecommisso, volendo dire (per quel, che imagino) che que' soli beni godano libertà naturale, i quali mai non furono conditionati. Hor io domando se auanti il conceputo fidecommisso que beni, onde si è tratta poi la legittima, eran liberi per se stessi, ò nò. Veramente se tali non fossero all'hora stati, il testatore non haurebbe in qual si voglia modo potuto legarli mai à fidecommisso. Se dunque non si può dire che liberi per se stessi non fossero, & se la portione, che si è poi riscattata come legittima, si trouaua nel corpo loro, & questa non è capace di seruitù, nè può esser auuinta da qual si voglia conditione, non vien ella necessariamente à restar libera per natura, essendo tale prima che 'l testatore nell altra parte si potesse obligare, facesse il fidecommisso? Dunque la legittima separata per via delle detrattioni da quel corpo conditionato, non è niente meno assoluta di quello, che sia qualunque altra sorte di facoltà, che per natura sia tale: perciochè essa non è sorella della parte obligata, ma la parte obligata è essa serua di lei: nè perche vn tempo sia stata in compagnia della serua, non è però men libera, per natura, non hauendo sentito cōtagio alcuno di seruitù ma essi conseruata in quella antica, & naturale sua libertà, in ch'ella nacque, & che godeua auanti che 'l testatore cō la parte seruile l'accompagnasse: imperoche non sì tosto nasce il figliuolo, ò l'discendente, che seco nasce etiandio nella paterna facoltà la legittima. Et però faccia che disposition si voglia il padre, questa è sempre anziana, & in conseguenza più naturale, è più per se, che non è qualunque altra portione del patrimonio. Queste cose si potrebbono

bono.

bono dire à difesa del fondo da me assegnato, ancorache la decisione pretenda che non sia libero per natura. Ma è tanto lontano ch'io me ne voglia seruire à più lunga contesa, che anzi intendo di accettarla con animo ben composto per hauer vna volta trouato il fine di sì lungo trauaglio con honor mio. Sarà contenta V. S. Eccellentissima di presentare à cotesti Illustrissimi Signori la quì congiunta lettera, & io frattanto senza interuento di atto alcuno, che habbia viso di priuatione, & di pena, con le mie proprie mani depongo l'habito, & à lei per fine bacio la mano, & prego felicità.

Di Padoua, &c.

A' GLI ILLVSTRISSIMI SS. DEL CONSEGLIO

Il Caualier Guarini.

HO sperato fin quì di rassettare in modo le cose mie, che non hauessero à impedirmi il poter passare in Toscana: antico mio disiderio sì per fare, com'è mio debito, reuerenza al Serenissimo Gran Duca, & sì anche per baciar le mani alle SS. VV. Illustrissime, & con esso loro trattare alquante cose, che sono ancora reliquie del negotio mio Priorale. Ma poscia che io m'auueggo che quãto più vò differendo la mia risolutione, tanto più la speranza di potermi risoluere và ingannandomi, non hò voluto mandar in lungo più questo offitio, riserbandomi di complire con occasione più commoda al rimanente. Et prima io rendo loro gratie infinite dell'ottima volontà mostrata verso me nella speditione della mia causa, la quale ringratio Dio, che habbia hauuto quel fine, che la molta & giustitia loro, & innocenza mia richiedeua, poiche quantunque io habbia in esecutione della sentenza deposto l'habito di Santo Stefano, non hò però deposte le cagioni perche io l'vestij, nè gli ornamenti, con che'l portai, nè la sincerità, nè la fede, nè l'honore, nè la diuotione mia uerso il Serenissimo Gran Duca, nè l'osseruanza, ch'io hò portata sempre à cotesto sacratissimo, & nobilissimo Ordine, le cui insegne non mi sono già state tolte per alcuna di quelle abomineuoli, & brutte colpe, che nel libro de gli Statuti con la priuation dell'habito si puniscono, ma per vna dirò colpa, che cotal nome non merita il caso mio, ma più tosto inauuertenza, nella quale non il volere hà fallito, ma l'intendere s'è ingannato, & però di scusa tanto più degna, quanto ella non pure da chi intendeua, & ragioneuolmente douea intendere più di me, non fù auuertita, ma fù da i primi, & più famosi Giureconsulti di questo secolo per atto legittimo giudicata. Hò deposto quel l'habito, che in virtù dell'offerta fattami da' ministri dell'A. Sua Serenissima era in mia mano di ritenere, se saluo l'honor mio si fosse trouato modo d'adempiere la conditione da lor proposta di commutare in Baliagio la dignità Priorale. Hò deposto quell'habito, che tante volte spontaneamente mi sono offerto di rimettere nelle mani del Serenissimo Gran Duca, quante volte vna tal cagione se ne fosse assegnata, ch'all'honor mio non hauesse in tanta rettitudine di conscienza pregiudicato. Hò deposto quell'habito, che se Priore hauessi indegnamente portato, repugnaua alla natura di lui, alla grandezza del Principe, alla reputatione del

l'Ordine, che di portarlo Bali mi fosse stato permesso. Hò deposto finalmente quell'habito, che hà lasciati in me vestigi tanto honorati, che spogliato dell'Ordine di Santo Stefano, io sono stato degno di vestir quello di Santo Michele, & d'esser anche da quella Christianissima Maestà honorato del gran Collaro. Ma per venire à più ristretti particolari; portarono i miei nemici, come ben sanno le S.S.VV. Illustrissime, all'orecchio del Serenissimo Gran Duca, che nel calcolo de' miei beni, mandato alla Religione per fondar, secondo l'obligo, la Commenda del Priorato, non ch'io mi fossi ingannato, ma che scientemente haueа ingannato l'A.S. la sagra Religione, & tutti i ministri loro. Quale inganno, & di qual importanza si fosse questo, & di qual pena meritasse d'esser punito, secondo le varie tempre de gli huomini appassionati, variamente sonaua per le bocche di ciascheduno. I più modesti titoli, che i miei calunniatori hauessero in bocca, erano, perfidia, maluagità, fellonia. Le molte atroci minacce, vergogna, disbonore, & infamia, finche contra la maluagia intentione, & credenza loro il Serenissimo Gran Duca, e le SS.VV. Illustrissime traendo la verità fuori del buio di tanta malignità, & di tanti miei preiudici, con la citatione fatta l'anno passato dichiaraроno in che picciolo fischio si risolueuano tanti strepiti: Perciochè qual cosa da me fare si poteua, à donca per sodisfattion dell'obligo mio: che veramente fatta nõ habbia? La citatione mi obliga à quattro cose. La prima di giustificare il valor de' miei beni alla somma di mille scudi d'entrata; la seconda, che le giustificationi siano legittime: la terza, che i detti beni siano miei liberi & assignati co' suoi confini: la quarta, che tutto questo si faccia dentro al termine di due mesi. Quanto alla prima, mandai vn calcolo di tutte le mie facoltà, detrassi i beni liberi dai cõdizionati per cagion di legittima, & trebellianica, & miglioramenti, assignai veri confini per fondar sopra loro la Commenda di mille scudi, & tutto comprobai col parere de' più famosi huomini, che hoggi siriuano. Quanto alla seconda, & terza, formai dauanti al mio Giudice competente vn processo canonicamente fatto con intervento, e citationi de i sustituti al fidecomisso, fei decidere, che la parte del mio patrimonio non sottoposta à qual si voglia conditione ascende alla somma di settãta, & più mila ducati, prouai che l'annua entrata di detti beni basterebbe à fõdar due Cõmende, nõ che vna, com'era quella, & finalmente giustificai d'hauere à doppio sodisfatto all'obligo mio. Quanto alla quarta, & vltima veggasi l'obligo, che fu fatto, e'l tempo, che fu esegnito, & anche in questo si trouerà che non hò mancato à quel, ch'io douea. Ma quando ogn'altra pruoua mancasse, la sentenza medesima basterebbe à pienamente giustificarmi, nella quale per niuna delle sopradette cagioni son condennato alla depositione dell'habito, ma solamente per non hauer ben'inteso quella parola di libertà, nè adempitala di quel modo non che suona nell'obligo, ma che fu intesa da chi nè stipulò lo strumento. Perciochè la citatione diceuasi, Che detti beni fossero suoi liberi, & la sentenza dice, in fondo libero per se stesso, la qual parola, per se stesso, se fosse stata nello stromento dell'obligo, non haurei già io promesso di dar beni liberi à questo modo, essendo tutta la mia facoltà come di famiglia antichissima sottoposta à fidecomissi,

de'

de' quali però ſicuriſſimo d'hauer tanto di libero per uia di dettratione, come dianzi ſi è detto, nè douendo mai credere che quella libertà così nel generale eſpreſſa ſi poteſſe, ò douеſſe reſtringere à libertà per ſe ſteſſa, mi obligai alla fondatione della Commenda. Nella qual coſa chi mira la'ntentione mia, per non dire i conſulti de' ualent'huomini, hò ſenza fallo oſſeruato quel, che promiſi; ma chi mira come i miniſtri del Sereniſſimo Gran Duca l'habbiano interpretata, non ſolo non l'hò oſſeruata, ma nè anche haurei potuto oſſeruarlo, ſicome quegli, à cui troppo delle mie facoltà ſarebbe conueuuto ſcapitare, uolendo uenderne tanto, che del denaro ſi foſſe fatto acquiſto di fondo libero per ſe ſteſſo di mila ſcudi d'entrata. Chiamo hora le Signorie Voſtre Illuſtriſſime, Caualieri di tanto ſenno, & con eſſo loro il mondo tutto à contemplare in che picciola coſa ſi riduca la priuatione dell'habito, che io depongo, nella quale ſe mancamento è pure, che io nol sò, uedano per pietà s'egli è mio, ò pure della fortuna, & ſe per eſſo hò meritato di patire una sì dura, & oſtinata perſecutione, come hò patito, & di perder la gratia di quel Principe, à cui non mi baſtò di fare & con l'oſſequio ſoggetta, & con la religione deuota la mia perſona, ſe col medeſimo uincolo non haueſſi ancora la caſa, la facoltà, i figliuoli, & tutti i poſteri miei perpetuamente obligati. Ma ſieno pur certe le Signorie Voſtre Illuſtriſſime, che ſicome fidandomi nella puriſſima, & innocentiſſima mia conſcienza, mi gioua di credere di non eſſer priuo della gratia di tanto Principe, auuengache io ſia priuo dell'habito: così le rendo ſicure, che doue, ſalua la fede, e'l ſeruitio che io debbo al mio Re, & à quell'Ordine eminentiſſimo, ſi preſenterà occaſione di moſtrar à Sua A. Sereniſſima la diuotion dell'animo mio, ſi prõtamente hora per elettione il farò, ſicome prima per obligo fatto haurei. Sappia ſi dunque à perpetua memoria del uero, à giuſtificatione dell'innocenza mia, & à confuſione de' miei nimici, che in tutto queſto negotio non hò commeſſo mai coſa indegna del mio ſangue, nè di coteſto nobiliſſimo Ordine, nè di quel Principe, che me'l diede, & che Caualiere d'honor preſi l'habito, e Caualiere d'honor l'hò depoſto. Col qual fine alle Signorie V. Illuſtriſſime bacio le mani, & prego loro da Dio ogni diſiderata proſperità.

Di Padoua.

ARGOMENTO

Duolſi che, ucciſo il tiranno Ceſare, non ſia però ſpenta la tirannide. Eſſorta poi Caſſio che inſieme con Marco Bruto, fratello di ſua moglie, liberi la Republica.

A' GAIO CASSIO

Marco Tullio Cicerone.

Sia certo, Caſſio, ch'io non ceſſo mai di penſare di te, & di Bruto noſtro, cioè di tutta la Republica, la quale ſolamente in voi, & in Decio Bruto ſpera; & io certo boggimai à meglio ſperare incomincio; poiche il mio Dolabella hà fat-

to

to così rileuato ſeruigio alla Republica; percioche quel male, che nella città era riſorto, tuttauia ſi andaua ſpandendo, & in modo creſceua ogni dì, ch'io per me & la città, & la quiete de' Cittadini teneua per perduta; ma e' s'è ſtagnato di maniera, che quanto a quel vergognoſiſſimo pericolo, mi pare che poſſiamo viuere ſi curi per ſempre. L'altre coſe, che ci reſtano à fare, ſono importanti, & molte; ma di farle tutte tocca à voi; benche attendiamo pure ad iſpedir quelle, che ſono di maggior momento: impero che à quel, che s'è fatto fin quì, ci ſi è ben leuato da doſſo il Re; ma non il Regno: percioche, vcciſo il Re, noi però tutto quello, che il Re accennò di fare, mandiamo ad effetto; & non ſolamente queſto, ma etiandio alcune coſe, che egli ſteſſo, ſe viueſſe, non farebbe, noi come da lui diſegnate le approuiamo: & di ciò non veggo quando ſia per venirſene à capo. Propongonſi nuoue leggi: dannoſi eſſentioni: impongõſi taglie grandiſſime: rimettonſi sbanditi: produconſi falſi decreti del Senato, talche pare che ſolamente l'odio di quel triſto, & il dolore della ſeruitù ne ſia rimoſſo, & la Republica giaccia ancora in quei trauagli, ne' quali egli la miſe. A tutte queſte coſe biſogna che voi poniate fine: & che non penſiate, che la Republica habbia da voi tanto che baſti. Ella hà ben tanto, quanto io non ſeppi giamai diſiderare; ma non ſtà contenta à queſto; & conſiderata la grandezza & dell'animo, & del beneficio voſtro, da voi gran coſe diſidera, & aſpetta. Per infin'à quì ella hà ben con la morte del tiranno per voſtro mezo l'ingiurie ſue vendicate; ma de gli ornamenti ſuoi quali hà ricuperati? forſe perche à colui morto vbbidiſce, che viuo nõ poteua ſopportare? ouero perche diſendiamo le ſcritture di colui, le cui leggi douemo annullare? ò, noi determinammo così: è vero; ma lo facemmo per cedere a' tempi, i quali nella Republica hanno grandiſſima forza; & alcuni, indiſcretamente & ingratamente portandoſi, ſi pigliano troppa ſicurtà della noſtra corteſia. Ma di queſte, & di molte altre coſe in breue ragioneremo à bocca. Voglio frattanto, che così ti perſuada, che io per rispetto sì della Republica, laquale ſempre mi è ſtata cariſſima, sì dell'amore, che ci portiamo, grandiſſima cura tengo della dignità tua. Attendi à ſtar ſano.

ARGOMENTO.

Parla contra Marc'Antonio, e della ſua ſetta.

A' GAIO CASSIO

Cicerone.

L'AMICO tuo accreſce di giorno in giorno la pazzia, & beſtialità ſua; primieramente nella ſtatua, laquale egli hà poſta ne' Roſtri, hà meſſe queſte parole, AL PADRE BENEMERITO, talche non pure homicidi; ma horamai anche paricidi ſiete giudicati; che dico, ſiete? ſiamo più toſto: percioche il furioſo dice, che io ſono ſtato capo di queſta voſtra belliſſima pruoua. Hor foſſi io pure ſtato; che non ci darebbe noia. Ma ciò toccaua à voi; ilche poiche non auuenne, piaceſſe à DIO, che haueſſi conſiglio da darui. Ma non truouo pure, che mi debba fare io ſteſſo: & che ſi può fare contra forza ſenza forza? Ma tutto il di

ſegno

ſegno loro è queſto di vendicare la morte di Ceſare. Laonde eſſendo egli ſtato da Canutio condotto à parlare al popolo il ſecondo giorno d'Ottobre, in vero egli ſe ne partì vituperoſiſſimamente; ma diſſe però coſe di voi, che hauete ſaluata la patria, che ſi dourebbono dire di chi l'haueſſe tradita. Di me diſſe queſto, ſe eſſere più che certo, che ſicome voi auanti, coſi hora Canutio faceua ogni coſa di conſiglio mio. Il reſto come ſi ſia, giudicalo à queſto, che al tuo Legato hanno tolto la prouiſione, che ſi ſuol dare per lo camino. Come penſi, che l'intendano da che fanno queſto? ſenza dubbio, che ſia Legato non di vn'amico della Republica, ma di vn nemico. Ahi miſeria grande. Non habbiamo potuto ſopportare il padrone, & ſeruiamo à chi è ſtato ſeruo con noi: & con tutto queſto (benche io più ne diſideri, che ſperi) haßi pure ancora ſperanza nel tuo valore. Ma oue ſono le genti? taccio il rimanente, & laſcio, che date ſteſſo lo conſideri. Stà ſano.

ARGOMENTO

Loda M. Bruto per incitar Caſſio ad imitarlo, e diſcorre della guerra, che la Republica faceua in Italia contra Marc'Antonio.

AL GALO CASSIO

Cicerone.

CREDO che'l verno infin quì habbia vietato, che di te non habbiamo hauuta certezza, che coſa tu faceßi, & ſopra tutto, oue foßi: nondimeno tutti diceuano, credo per lo diſiderio, che n'haueuano che tu eri in Soria, & che haueui gente. Ilche ſi credeua tanto più facilmente perche pareua veriſimile. Il noſtro Bruto hà conſeguita marauigliоſa lode hauendo operate coſe sì grandi, & sì impenſate che oltre che da ſe ſono grate, più ſono grate per la preſtezza vſatani. Perche ſe tu ti truoui in mano que' luoghi, che noi penſiamo: di gran ripari la Republica è cinta; perche da' primi termini della Grecia per infino all'Egitto ſaremo da boniſſimi cittadini, che quelle contrade gouernano, & dall'vni loro aiutati. Benche al creder mio le coſe erano in tal diſpoſitione, che tutto il pericolo della guerra ſtaua in Decio Bruto: & ſperauamo, che doueſſe liberarſi dall'aſſedio, che hà intorno, & vſcire in campagna valentemente. Ilche quando auueniſſe, terrebbeſi la guerra per finita. Egli era ognimodo hormai da noue genti aſſediato; perche Antonio teneua vna grangiuardia in Bologna, & a Claterna ſi ritrouaua il noſtro Hircio, Ceſare ad Imola, amendue con groſſo eſercito. & Panſa hauea in Roma congregate gran genti, che à ſcelta erano fatte in Italia. Il verno hauea vietato, che non ſi era per ancora dato principio all'impreſa. Hircio moſtraua, ſicome con ſpeſſiſſime lettere mi ſignificaua, di non eſſer per far coſa, ſe non penſatamente. Eccetto Bologna, Reggio di Lombardia, Parma, tutta la Gallia haueano diuotiſſima alla Republica, & i popoli ancora oltre al Pò, tuoi clienti, tenenano marauigliоſamente con noi. Il Senato era ſaldiſſimo, da' Conſolari in fuori, de' quali ſolo Lucio Ceſare v'è, che ſia coſtante, & che al ben publico dirittamente miri. Per la morte di Seruio Sulpitio habbiamo perduto vn grand'appoggio: gli altri ſono par-

te infingardi, parte maluagi. Alcuni inuidiano la laude di coloro, iquali vedono esser nella Republica lodati; ma il Popolo Romano, & l'Italia tutta sono mirabilmente concordi. Queste erano in somma le cose, ch'io voleua che tu sapessi. Ora io confidero, che da coteste parti d'Oriente il lume del tuo valor riluca. Stà sano.

ARGOMENTO.

Lepido hauea riceuuto Antonio in sua compagnia, & vnitamente haueano cura della guerra: di che Cicerone si lamenta, & esforta Cassio à liberar la Republica.

A' GAIO CASSIO

Cicerone.

PENSO che tra gli auuisi, che hai delle cose di Roma, tu habbi inteso la scelerità, & la somma leggierezza, & instabilità di Lepido tuo parente. Et doue ci credeuamo, che la guerra fosse fornita, hora siamo sforzati à guerreggiare più che mai. Habbiamo bene ogni nostra speranza in Decio Bruto, & in Planco: ma per dire il vero, maggiore l'habbiamo in te, & in Bruto mio; perche speriamo che dobbiate non solamente hora saluarci, se le cose di quà (ilche DIO non voglia) punto andranno male: ma etiandio in perpetua libertà stabilirci. Non intendeuamo di Dolabella quello, che vorremmo; ma noune haueuamo fermezza, di te sia pur certo, che infino ad hora sei tenuto grand'huomo, & si spera che parimente in auuenire ti farai conoscere per tale. Con questo oggetto fà che ad alte imprese velocemente camini. Tiene il Popolo Romano, che tu sia huomo per mandar ad effetto, & per farti riuscire qualunque cosa vorrai. Stà sano.

ARGOMENTO.

Dice che Lepido è stato giudicato ribelle, e che il bisogno ricerca che Cassio ad ogni modo venga in Italia con l'esercito.

A' GAIO CASSIO

Cicerone.

LEPIDO tuo parente, già mio famigliar amico, l'vltimo di Giugno fu à tutte sentenze del Senato giudicato ribelle, & gli altri, che insieme con lui sono contra la Republica rimolti; à' quali s'è poscia conceduto termine di ricognoscersi per tutto Agosto. Il Senato in vero è pieno di ardire: ma sopratutto per la speranza, che tiene del soccorso tuo. La guerra alla scrittura di questa, era molto grande, mercè della sceleraggine, & leggierezza di Lepido. Noi udiamo ogni dì quelle nuoue di Dolabella, che disideriamo: ma infino à qui non hanno fondamento, nè vengono da persona degna di fede, solamente fra la bricca a se ne ragiona. Ilche così essendo, nondimeno per lo contenuto delle tue lettere scritte à 17. di Maggio dal campo, la città era entrata in ferma opinione, che egli à quell'hora fosse stato oppresso, & che tu ne venissi in Italia con l'esercito; accioche se le cose di quà fosse-

ro

ro ſucceſſe ſecondo che voreſſimo, ci valeſſimo del conſiglio, & dell'autorità tua; ma ſe elle per iſuentura haueſſero punto vacillato, come ſuole auuenire nelle guerre, con l'eſercito tuo ci aiutaſſimo; ilquale eſercito io gradirò in qualunque coſe mi ſie poſſibile. Di che allhora ſie il tempo quando, che aiuto egli ſia per dare alla Republica, & quanto ne le habbi già dato, s'incomincierà à ſapere: perciochè infin à quì ſolamente s'odono sforzi, huomiſſimi certo, & generoſiſſimi; ma ſe ne aſpetta l'effetto, ilquale mi cõfido che giàin qualche modo ſia ſeguito, ò che di corto ſia per ſeguire di valore, & di grandezza d'animo tu ſei ſopra ogni altro pregiato, & però bramiamo in Italia di vederti quanto prima. Ci ſarà auuiſo di hauere la Republica, ſe ci hauremo voi. La guerra ſarebbe in tutto finita, ſe Lepido non haueſſe dato ricapito ad Antonio, ilquale ſpogliato, & diſarmato ſe ne fuggiua. Perchè non fu mai Antonio tanto in odio alla città, quanto è hora Lepido; perciochè quegli nella Republica travagliata, queſti nella pace, & nella vittoria hà ſuſcitata la guerra. Contra coſtui habbiamo Decio, & Planco, eletti Conſoli, ne' quali ſi hà ben grande ſperanza; ma l'incerto fine delle battaglie in dubbioſo penſiero ci tiene. Perſuadeti adunque, che il tutto in te, & in Bruto hora dimora, & che ſiate aſpettati, ma Bruto d'hora in hora. Et ſebene, com'io ſpero, vinti i noſtri nemici, ne verrete: nondimeno per l'autorità voſtra la Republica riſorgerà, & in qualche tolerabile ſtato fermeraſſi: perciochè ci ſono di parecchie coſe, allequali bi ſognerà rimediare, quando bene auuenga che la Republica contro à' ſuoi ſcelerateſſimi nemici ſi habbi à baſtanza vendicata. Stà ſano.

ARGOMENTO.

Aggrandiſſe i benefici di Cicerone verſo di ſe: Racconta quali lettere habbia ſcritte, e quali eſerciti ſi truoui. Chiedegli poſcia, che egli ſi contenti di prender la ſua protettione preſſo il Senato, e gli Imperadori. In vltimo narra cio, c he in Aſia habbia operato.

A' CICERONE

Gaio Caſſio Viceconſole.

HO' lette le tue lettere, nellequali hò riconoſciuto il tuo finiſſimo amor verſo me: perciochè moſtraui non ſolamente di fauorirci, come per riſpetto & di noi, & della Republica ſempre facesti; ma etiandio di eſſere entrato in gran penſiero per conto noſtro, & di ſtarne con gran faſtidio. Per tanto auuiſandomi io, che tu credeſſi noi, ſtando la Republica oppreſſa, non poter con l'animo ripoſare, & che tu ti troualſſi in faſtidio per dubbio della ſalute noſtra, com'io hebbi riceuute le legioni, lequali Aulo Allieno hauea condotte d Egitto, ſubito ti ſcriſſi, & mandai à Roma di molti corrieri. Scriſſi anche lettere al Senato, lequali ordinai che non gli foſſero preſentate prima, che à te foſſero ſtate lette; ſe i miei mi hauranno voluto in ciò vbbidire. Et caſo che le lettere non habbiano hauuto ricapito, ſon certo, che Dolabella, ilquale, vcciſo à tradimento Tribonio, hà occupata l'Aſia, haurà pigliati i miei corrieri, & intercette le lettere: Io hò in mio potere tutti quanti gli eſerciti, che erano nella Soria. Mi ſono alquanto indugia-

to

to nel pagare à soldati le promesse, hora mi trouo pur isspedito. Ti chiedo di gratia, che habbi il mio honore per raccomandato; se tu conosci, ch'io habbi pericolo, & niuna fatica in seruigio della patria habbia ricusato: se contra la setta de' maluaggi ladroni hò prese l'armi per essortatione, & per consiglio tuo: se non solamente hò congregato l'esercito à difesa della Republica, & della libertà: ma ancora tolto lo per forza à crudelissimi tiranni; di cui se Dolabella si fosse impadronito, egli haurebbe accresciuto le forze di Antonio non solo con l'andata; ma etiandio con la fama, & aspettatione dell'esercito suo. Per lequali ragioni piglia cura di fauorire, & aiutare i soldati, se tu comprendi che il merito loro verso la Republica sia grandissimo: & fa sì, che niuno si penta d'hauere voluto innanzi la Republica seguitare, che speranza di preda, & di rapine. Similmente habbi in protettione, quanto puoi il più, l'honore di Murco, & di Crispo Imperadori. Che Basso lo sciagurato non mi hà voluto dar la legione: di modo che se i soldati non mi hauessero, mal grado di lui, mandati Ambasciadori; egli haurebbe tenuta Apamea serrata fin che si fosse espugnata per forza. Pregoti adunque à pigliare tal cura non solamente per amore della Republica, laquale ti fu sempre carissima; ma anche per conto dell'amicitia nostra; laquale rendomi certo che appresso di te vaglia pure assai. Et sia sicuro, che questo esercito, ch'io hò, è del Senato, & di ciascuno huomo da bene, & massimamente tuo: & ti ama, & tiene caro, vedendo continuamente l'affettione, che gli mostri: il quale se conoscerà, che i commodi suoi ti sieno à cuore, pensarà anch'egli di esser obligato à fare in tuo seruigio quanto potrà. Dopo scritto hò inteso, che Dolabella è giunto in Cilicia con le sue genti. Andrò alla volta sua: & sforzerommi di farti subito intendere cio, che sarà seguito. Piaccia alla fortuna di donarmi quella felicità, che si conuiene à meriti miei verso la Republica. Procura di star sano.

Di Campo à gli 8. di Maggio.

ARGOMENTO.

Hauendo i Parthi passato l'Eufrate, termine dell'Imperio Romano, con grosso esercito. Cicerone temendo della sua Prouincia, e delle altre poco discoste dall'impeto della guerra, auuisa che gli si mandi maggior esercito.

A' CONSOLI, PRETORI, E TRIBVNI della Plebe

Marco Tullio Cicerone Vice console.

SE io non hauessi pensato, che Marco Bibulo Proconsolo vi potesse dare più certo ragguaglio de' successi auuenuti nella sua Prouincia; non haurei mancato di auuisarui subito, che ciò mi venne à notitia, i Parthi con grandissimo numero di genti hauere passato l'Eufrate. Ilche quantunque mi fosse detto per cosa certissima: nondimeno non mi parue esser tenuto à scriuerui i particolari dell'altrui prouincia. Ma veggendo pòi queste nuoue ogni dì più verificarsi: & essendone da persone degne di fede, da Ambasciadori, da messi, da lettere certificato: tra perche era cosa di cotanta importanza, & perche ancora non haueuamo

inte-

inteſo, che Bibulo foſſe giunto in Soria, & oltre à tutto queſto, perche il maneggio di queſta guerra quaſi ad amendue ſpetta, penſai di donarnene auuiſo. Gli Ambaſciadori del Re Antioco Comageno furono i primi, che mi fecero ſentire, come vn groſſo eſſercito de' Parthi hauea incominciato à paſſar l'Eufrate. Inteſo queſto, eſſendo alcuni di opinione, che non ſi doueſſe coſi preſtar fede à queſto Re, preſi per iſpediente di aſpettare ſe ſopraueniſſe coſa più certa. A 19. di Settembre mouendo io l'eſercito in Ciliciatra confini di Licaonia, & di Cappadocia, mi furono preſentate lettere del Re Tarcondimoto, ilquale hà nome di eſſere al popolo Romano coſi fedele amico, ò più, come ne ſia alcun'altro di là dal monte Tauro, nellequali egli mi faceua ſapere, come Pacoro figliuolo di Orode Re di Parthi era paſſato l'Eufrate con grandiſſima caualleria, & accampatoſi ſotto Tiba, & che in Soria ſi era leuato vn gran romore. Il medeſimo dì riceuei lettere pur nella materia predetta da Iamblicho, & Philarcho de gli Arabi: ilquale ſi crede che ſia affettionato, & amico alla Republica noſtra. Hauute queſte nuoue, ancora che io haueſſi poca ſicurtà dell'incerta fede de' noſtri collegati, iquali non ſi laſciauano intendere, aſpettando che s'innouaſſe qual coſa: pur io ſperaua quelli eſſere diuenuti vn poco più amici al popolo Romano; à' quali era già andato, & iquali haueano la noſtra manſuetudine, & integrità conoſciuta per pruoua: & la Cilicia douerſi maggiormente confermare nella fede, ſe ancor'ella prouaſſe la noſtra intera giuſtitia. Et à queſto effetto, & per opprimere que' Cilicienſi, iquali erano in armi, & per far conoſcere al nemico, che ſi trouaua in Soria, come l'eſſercito Romano non ſolamente non ſi tirana indietro, come ſpauentato da queſti romori; ma etiandio ſeguiua più auanti, come diſpoſto di vincere: incominciai à incaminar l'eſercito verſo il monte Tauro. Ora non accade moſtrarui in quanto pericolo ſtato ſi trouano queſte prouincie, hauendolo voi potuto intendere per altra via; ma ſe l'auttorità mia hà punto di vigore nel coſpetto voſtro, in quelle coſe ſpecialmente, che io tocco con mano, vi conſiglierei à mandarci ſoccorſo, ilquale ſebon ſarà tardo oltre al conueneuole, pur è buono à mandarlo. Voi ſapete, che io uenni al gouerno di queſta prouincia con poche genti, comeche dubitaſſe di così pericoloſa guerra, che hora ſi aſpetta. Et benche io mi conoſceſſi mal prouueduto à poterla difendere; nondimeno per honor mio non uolli ricuſar tal carico, anteponendo l'auttorità voſtra ad ogni male, che mi poteſſe incontrare. Et hora neggendo ſuccedere quel, che ſi è temuto, ui auuertiſco, che ſe non mandarete à difeſa di queſti paeſi un'eſercito tanto grande, quanto noi uſato di mandare à que' luoghi, che ſono in trauaglio di grandiſſima guerra, andato a pericolo di perdere queſte prouincie, che ſono al popolo Romano di tanta utilità, quanto voi ſapete. Nè vi biſogna hauere alcuna ſperanza ne' ſoldati di quà: ſono pochi, & quei pochi non poſſono vedere il nemico in viſo; & hanno dato sì cattiuo ſaggio di loro, che Marco Bibulo, ritrouandoſi in Aſia in gran neceſſità di genti, come perſona prudentiſſima non gli volle pigliare al ſuo ſoldo, ancorache ne haueſſe licenza da voi. Da gli amici noſtri poco ſi può ſperare: pericolhe per eſſere ſtati ſtratiati, & ingiuriati

da'

da' nostri gouernatori, ò sono tanto deboli, che non ci possono dare troppo grande aiuto, ò ci portano tanto odio, che sarebbe pazzia à fidarsi di loro in alcuna impresa. Il Re Deiotaro con tutte le sue genti è al comando nostro. La Cappadocia è vuota. Gli altri Re, & Baroni non possono molto, & hanno poco buona volontà. Io non mancherò già d'animo, tuttoche mi manchino i soldati: & spero che non mi mancherà ne anche consiglio. Non si può sapere, che sia per seguire. DIO voglia, che ne vsciamo salui, ne vsciremo certo con honore. State sani.

ARGOMENTO.

Scriue quel, che hà fatto nella prouincia, vdita la venuta de' Parthi, per difenderla, e ritenere in fede i compagni. Et aggiunge di Ariobarzane Re liberato dalle insidie.

A' CONSOLI, PRETORI, E TRIBVNI della Plebe

M. Tullio Cicerone Viceconsole.

NON hò potuto arriuare nella prouincia prima che all'vltimo d'Agosto per la malinagità del camino hauuto così per mare, come per terra. Ma giunto cominciai di subito à riueder l'esercito, & à fornirlo di quello, che gli bisognaua. Et ancorache io hauessi male il modo; pure hauendo riguardo à quello, che voi mi haueuate commesso, seppi tanto operare con l'industria, & con la diligenza, che'l prouidi d'ogni cosa necessaria. Fatto questo, venendo quasi ogni hora nuoue, & lettere, come i Parthi erano discesi sopra la Soria con tutte le lor forze; m'auuisai di fare il camino per la Licaonia, & per gli Isauri, & per la Cappadocia, dubitandosi molto, che i Parthi non facessero sforzo d'vscire della Soria, e di gittarsi nella mia prouincia, alla quale haueano larga via passando per la Cappadocia, laquale è molto aperta. Et così facendo come haueua pensato, presi il camino per quella parte della Cappadocia, che contermina con la Cilicia: & giunto con l'essercito ad vna terra chiamata Cibistra, posta lungo il monte Tauro, quiui mi accāpai, accio che Artuasde Re de gli Armeni, vedendo l'essercito Romano sopra i suoi confini, non osasse di scoprirsi, se in segreto ci fosse nemico: & si confermasse nella fede, se ci fosse amico, & oltre à ciò, per hauere l'appoggio del Re Deiotaro fedelissimo amico alla Republica nostra, ilquale col suo consiglio, & con la sua potenza ci potena molto aiutare. Quiui adunque attēdato per potere hauere subito auuiso di Soria, & inuiata la caualleria in Cilicia, acciochè quelle città di là presentino l'arriuo mio, perseuerassero maggiormente nella diuotione: per ispatio di tre giorni vi dimorai, iquali io spesi in vno vfficio importante, & necessario. Ciò fù, che io m'offersi al Re Ariobarzane giustissimo Re, & amico de' Romani, promettendogli ogni aiuto, & soccorso à difensione di lui, & del Regno suo, & facendogli intendere quāto affettuosamente voi me l'haueuate raccomandato, & con quanto honore di lui haueuate mostro di tenerlo in grandissimo conto: poiche il Senato di Roma nō vsò mai atto amoreuole verso di verun Re, quanto verso lui hauete vsato, rendendo nō

piccio-

picciola testimonianza dell'affettione, che voi gli portate, & del valore di lui, onde lo stimate degno della protettione vostra. Hauendo il Re ascoltata l'ambasciata, incominciò prima à ringratiare voi come meglio seppe, & più potè, & poi me; riputandosi in grandissima gratia, & in grandissimo honore, che il Senato, & il popolo Romano si desse tanta cura della salute sua, & che io mettesi tanta diligenza per fargliele conoscere. Et continuando il suo ragionare, mi disse con mia molta contentezza, come egli viueua libero da ogni timore, & senza sospetto veruno così della vita, come del Regno. Di che allegratomi con esso lui, e mostrogli il piacere, che io ne sentiua nell'animo, l'esortai à ricordarsi del caso horribile della morte del padre, & à guardarsi vigilantemente, e riparare alla salute sua per l'auuiso vostro. Dopo questo, preso da me commiato, egli ritornò in Cibistra. Il giorno appresso venne tutto turbato, & piangendo, à ritrouarmi nelle tende insieme con Ariarathe suo fratello, & con gli amici del padre più attempati, iquali non meno di lui piangeuano. Et hauendomi pietosamente dimandato aiuto, io entrai in pensiero, che ciò volesse dire: & egli distesamente mi narrò la cagione, dicendomi come gli erano stati scoperti alcuni trattati contra di lui tenuti, iquali fin'allhora erano stati nascosti, per rispetto che coloro, che li poteuano palesare, per paura gli haueano tacciuti. Ma poiche del pericolo si videro fuori, ilquale essi temeuano manifestandoli, assicuratisi nel braccio mio arditamente gli haueano manifestati. Et tra questi fù il suo amoreuole, & benigno fratello, ilquale anche in mia presenza disse, se essere stato stimolato à farsi la via al Regno con la morte del fratello, non potendo regnare mentre egli viueua: ma per tema di peggio, nō ne hauea mai riuelato se non dopo l'arriuo mio, ilquale portorì tanta sicurezza, che si scopersero questi tradimenti. Inteso il caso, pregai il Re che fosse accorto, & ponesse ogni ingegno, & ogni forza in conseruarsi & la vita & lo Stato: & esortai quei più fedeli amici, & seruidori amati dal padre, che recandosi per la memoria lo sfenturato accidente del Re vecchio, con ogni cura, & custodia attendessero alla conseruatione di questo. Quindi richiedendomi il Re, che io li prestassi vna parte della caualleria, & fanteria dell'esercito mio: benche io hauessi da voi non solamente ampia licenza; ma etiandio stretta commissione di potere, & di douerlo fare; nondimeno costringendomi il bisogno della Republica à condurre l'esercito sù i confini della Cilicia senza metterui tempo di mezo, per le sinistre nuoue, che ogni dì giungeuano di Soria, & parendomi il Re per se bastante à difendersi senza la sponda dell'esercito mio, per essere già discoperte le insidie: il confortai che la sua prima dimostratione di Rè fosse il conseruarsi la vita: ch'egli fosse rigidissimo persecutore di chiunque hauesse commesso alcun fallo contro alla persona di lui: gastigasse i capi delle congiure: à gli altri facesse buona ciera, per leuar loro ogni sospetto dell'animo: si valesse dell'esercito mio più tosto per mettere spauento nell'animo de' colpeuoli, che per contendere con esso loro; aggiungendo, che'l decreto vostro haurebbe tanta forza, che niuno ardirebbe di innouare cosa alcuna; conoscendo me hauer commissione espressa da voi di aiutarlo, & di reprimere la insolenza di quelli, che contro à lui machinassero. Et poiche io l'hebbi con vne

ragioni confortato à far buon'animo, mossi il campo dal predetto luogo, dirizzando il camino verso la Cilicia. Et mi partì di Cappadocia, hauendo saluato miracolosamente & la vita, & lo Stato ad Ariobarzane; ilquale voi mi hauenate prudentemente raccomandato, concedutogli prima di vostra propria volontà il titolo di Re con decreti pieni d'affetto: ne' quali mostraua la gran cura c'hauete della salute sua. Di che hò voluto darui auuiso, perche intendiate, come voi col vostro auuedimento hauete riparato ad vn gran male, ilquale, non hauea molto ad andare, c'hauria scoperto i suoi cattiui effetti: e tanto più volentieri ve ne hò scritto, perche mi è paruto conoscere nel Re Ariobarzane tali, & sì fatti segni di valore, di ingegno, di fede, & di amorevolezza, che si può comprendere, voi non senza ragioneuole cagione hauere presa la cura della salute sua. State sani.

ARGOMENTO.

Dice quello, che hà operato, biasima i Rhodiotti: dimanda il maneggio dell'Asia racconta i meriti suoi con la Republica. Questo Lentulo fù figliuolo di Lentulo Spinthere: adottato di Torquato, Dione nel libro trentesimo nono.

A' CICERONE

Lentulo.

ESSENDOMI abboccato con Bruto nostro, & comprendendo ch'egli era per tardare alquanto à venire nell'Asia; me ne ritornai nell'Asia, per raccogliere le reliquie della mia fatica, & mandare denari quanto prima à Roma. Infratanto intesi che in Licia era l'armata di Dolabella, con meglio di cento naui grosse da metterui sù il suo esercito; & che egli hauea fatto tal apparecchio affineche se la speranza della Soria gli ritornasse vana, potesse mõtarsene sulle naui, & venire in Italia, & con gli Antonij, & con gli altri ladroni congiungersi. Di che mi nacque cotanta paura, che lasciato da canto ogn'altra cura, mi sforzai di andare con pochissimi legnetti à ritrouarle. Et s'io non hauessi riceuuto impedimento da' Rhodiotti, forse gliele haurei tolte tutte: pure la maggior parte fù presa, & mal menata; essendo messa in volta l'armata. Per lo timore della giunta nostra i soldati, & i capitani presero à fuggire: tutte le naui grosse per infino alla minima à man salua da noi furono prese. Parmi di certo di hauer riparato, che Dolabella non possa con l'armata peruenire in Italia (di che hebbi grandissima paura), & che i suoi collegati rinuigoriti à noi non diano briga. I Rhodiotti quanto tengano per perduti & noi, & la Republica, dalle lettere, che hò mandate al publico, lo conoscerai. Et certo, che io hò scritto assai meno della frenesia loro di quello, che n'hò ritrouato in effetto. Ma perche io n'habbia scritto qual cosa, non ti marauigliare: la pazzia loro è troppo grande. Nè alcune mie particolari ingiurie mi mossero mai: il mal'animo loro nell'operare contra la nostra salute, la cupidigia di seguire altre parti, la perseueranza nello sprezzare ogni huomo da bene, non era ragioneuole, che fosse da me sopportata: nè però gli hò tutti per ribaldi. Ma quelli medesimi, che mio padre nella sua fuggita, che Lucio Lentulo, che Pompeo, che gli altri

altri famoſiſſimi huomini non ricettarono; i medeſimi quaſi per qualche deſtino anche hora ò ſono eſſi in magiſtrato, o hanno in lor potere coloro, che ci ſono: di modo che continuando nel male operare, il medeſimo orgoglio dimoſtrano. Et è nō ſolamente vtile alla noſtra Republica, ma etiandio neceſſario, che queſta tale fellonia ſi gaſtighi: laquale diuerrebbe maggiore s'ella ſi compor taſſe. In quanto al noſtro honore, diſidero che tu n habbia cura: & qualhora ne haurai l'occaſione & nel Senato, & nell'altre occorrenze, ti piacerà di fauorirmi. Poiche a' Conſoli è ſtata deputata l'Aſia, & permeſſo loro, che per infinoche eſſi vi veniſſero, metteſſero vn Luogotenente, che la gouernaſſe: ti prego, che tu dimandi loro, che diano queſta dignità più toſto à me, che altrui, & mi facciano Luogotenente per infinoche l'vno di loro venga al gouerno della Prouincia: perciochè non hanno cagione di affrettar di venire in quà, ò di mandarci eſercito: imperoche Dolabella ſi ritroua in Soria: & ſicome tu diuinamente hai pronoſticato, & predicato, intanto che coſtoro verranno, Caſſio l'opprimerà: perciochè Dolabella ributtato d'Antiochia, & nel dar l'aſſalto malamente trattato, diffidandoſi d'ogni altra città, à Laodicea, laquale è in Soria lungo il mare, s'è ridotto. Quiui ſpero che di corto ſarà gaſtigato; perche nè hà doue rifuggirſi, nè potrà lungamente ſoſtenerui vn'eſercito sì grande, come è quello di Caſſio. Spero etiandio, che ſia ſtato à quest'hora ſconfitto, & oppreſſo. Perche non penſo che Panſa, & Hircio ſi debbano nel Conſolato affrettare d'vſcir nelle Prouincie, ma che ſieno per fare il Conſolato à Roma. Laonde ſe chiederai loro, che infra queſto mezo diano à me il maneggio dell'Aſia, ſpero che tu ne'l potrai impetrare. Oltre à tutto queſto, à me hanno à bocca promeſſo Panſa, & Hircio, & ſcrittomene dapoi, & Panſa affermatone à Verrio noſtro, che egli farebbe sì, che nel ſuo Conſolato non mi ſi ſuccedeſſe. Io certo, ſe DIO mi guardi, non per vaghezza della Prouincia voglio che mi ſi allunghi il tempo, eſſendomi ella ſtata piena di fatica, di pericolo, di ſpeſa; ma perche non vorrei hauer patito indarno tanti diſagi, & danni, & eſſer coſtretto à partirmi di quì prima, ch'io colga gli vltimi frutti della mia diligenza; è forza, ch'io ne ſtia con faſtidio grande. Che s'io haueſſi potuto mandare tutti i denari, ch'io hauea riſcoſſi; chiederei che mi ſuccedeſſi. Ora quello, che à Caſſio hò dato, & quello, che habbiamo perduto per la morte di Trebonio, & per la crudeltà di Dolabella, ouero per la perfidia di coloro, che hanno mancato & à me, & alla Republica contra'l debito della fede loro; io intendo di racquiſtarlo, & di rimborſarlomi. Ilche ſenza tempo non ſi può fare. Et vorrei che tu al ſolito tuo pigliaſſi cura, che io haueſſi queſta commodità. Penſo d'eſſermi portato talmente verſo la Republica, che con ragione poſſo aſpettare non il beneficio di queſta prouincia: ma quanto Caſſio, & Bruto, non ſolamente per eſſere ſtato loro compagno in quel fatto, & in quel pericolo, ma etiandio perche hora nè di ſtudio, nè di valore io manco: imperoche io fui il primo à rompere le leggi d'Antonio: il primo à tirare dalla parte della Republica, & a dare in mano a Caſsio la Caualleria di Dolabella: il primo à far la ſcelta de' ſoldati per la ſalute vniuerſale contra la ſcelcratiſſima congiura; ſolo ad vnire con Caſsio, & con la Republica

la Soria, & gli eſerciti, che quiui ſi trouauano: percioche ſe io tanti denari, & tanti preſidi, & con tanta preſtezza à Caſſio non haueſſi dato, egli non haurebbe pure hauuto ardire di gire in Soria, & hora non meno la Republica haurebbe à temerſi di Dolabella, che di Antonio. Queſte coſe tutte hò fatte eſſendo à Dolabella & compagno, & famigliariſſimo, & à gli Antonij di ſtrettiſſima parentela cõgiunto. Haueua anche hauuta la prouincia per mezo loro; ma perche alla patria mia maggiore amore portaua; il primo fui à muouere guerra à tutti i miei. Di queſte coſe, benche io m'auuegga, che per infino ad hora gran guiderdone non hò hauuto: nondimeno la ſperanza non perdo, & non pure nel diſiderio della libertà; ma etiandio nella fatica, & ne' pericoli gagliardamente perſeuero. Tuttauia ſe per beneficio del Senato, & di tutti i buoni io vi ſarò anche da qualche ſtimolo di giuſta, e ragioneuole gloria, ſpinto; maggior auttorità appo gli altri hauremo, & per conſeguente maggiormente alla Republica ne potremmo giouare. Quando io fui à Bruto, non potei vedere tuo figliuolo, perche con la caualleria già ſe n'era ito alle ſtanze aſſignatele per lo Verno. Ma certo, che egli ſia in tal diſpoſitione di animo, io & con teco, & con eſſo lui, & ſopratutto con me medeſimo me ne rallegro: percioche l'hò in luogo di fratello, per eſſere tuo figliuolo, & figliuolo degno di te. Stà ſano.

Di Perga à' 29. di Maggio.

ARGOMENTO

In queſta lettera ancora racconta quanto hà fatto: biaſima i Rhodiotti, e dì Dolabella dà buone nouelle.

A' CONSOLI, PRETORI, E TRIBVNI della Plebe, al Senato, al Popolo, & alla Plebe Romana

Publio Lentulo, figliuolo di Publio Vicequeſtore, Vicepretore.

ESSENDOSI Dolabella per ſcelerata via impadronito dell'Aſia; mi condussi nella Macedonia, prouincia quiui vicina, & alle genti della Republica, le quali Marco Bruto, perſona chiariſſima, teneua, & atteſi à fare che la prouincia dell'Aſia, & i datij per mezo di perſone, che preſtantiſſimamente il poteuano fare, in voſtro poter ſi riduceſſero. Di che hauendo Dolabella hauuto gran timore, & dopo ſaccheggiata la prouincia, dato di piglio à' datij, ſopra l'altre coſe ſpogliati crudeliſſimamente tutti i Cittadini Romani, & venduteli, eſſendoſi tanto in breue partito, che non vi ſi poteua più à tempo con le genti arriuare: non mi fù neceſſario di ſoggiornarui più, ò di aſpettarui le genti, & mi penſai di ritornarmene quanto prima all'vfficio mio & per riſcuotere l'auuanzo de datij, & per raccorre i denari, che haueua riposti: inoltre, per rinuenire quanto prima la ſomma, che ne foſſe ſtata tolta, ò per colpa de' quali ciò auuenuto ſi foſſe, & per fare voi di tutto'l ſeguito interamente auuiſati. Intanto eſſendomi venuto à notitia nel nauigare ch'io feci fra l'Iſole alla volta dell'

l'Aſia.

l'Asia, come l'armata di Dolabella si ritrouaua in Licia, & che i Rhodiotti haueano in acqua parecchie naui guarnite, & fornite; con quelle naui; lequali parte haueano io meco condotte, parte haueua raunate Patisco Vicequestore, à me molto congiunto, & per la famigliarità, che teniamo insieme, & per l'affettione, che portiamo parimente alla Republica; me ne tornai a Rhodi confidatomi della vostra auttorità, & del decreto del Senato, colquale haueuate sententiato Dolabella per nemico. Oltre à tutto questo assicuratomi sopra la Lega, laquale, essendo Consoli Marco Marcello, & Seruio Sulpitio, con essi loro, era rinouata; nellaquale haueano giurato i Rhodiotti di douere hauere que' medesimi per nemici, iquali haueste il Senato, & il Popolo Romano. Ilche molto ci è venuto fallito: percioche lasciamo andare, che non ci vogliono i Rhodotti dar gente à sicurezza dell'armata nostra; ma infino all'entrata nella terra, il porto, le stanze, che fuori della Città sono, al viuere, & breuemente l'acqua vietarono a' nostri soldati, e noi medesimi appena con vna barchetta sola vi fummo riceuuti. Laquale indignità, & diminuimento della Maestà non pur del grado mio; ma etiandio dell'Imperio, & del Popolo Romano, perciò l'habbiamo sopportata, perche per lettere intercette haueuamo inteso, che Dolabella, quando si fosse disperato della Soria, & dell'Egitto, ilche era necessario che seguisse, disegnaua di montar sulle naui con tutti i suoi ladroni, & con tutti i denari, & di venirne in Italia: & che per questo effetto anche le naui grosse, delle quali niuna ve n'era, che portasse meno di due mila anfore, che s'erano vnite in Licia dall armata sua stauano assediate. Mosso dalla paura, ò Padri Conscritti, & di questa cosa, volli più tosto sopportar l'ingiurie, & anche con nostro scorno prima tutte le vie tentare. Laonde essendo stato di sua voglia introdotto nella città, & nel Senato loro, trattai la causa della Republica con quella diligenza, ch'io potei maggiore; & mostrai loro tutto il pericolo, che ne soprastarebbe, se quel ladrone con tutti i suoi sulle naui montasse. Ma io vidi i Rhodiotti in tanta malauagità, che pensauano ogniuno esser più sicuro, che i buoni; nè credeuano essersi fatta questa concordia, & unione di tutti i gradi à difendere animosamente la libertà, & si confidauano, la pazienza del vincitore, & d'ogn huomo da bene tuttauia durare, & non esser possibile, che alcuno hauesse hauuto ardire di sententiar Dolabella per nemico: finalmente tutto ciò, che da ribaldi era fino, più il teneuano vero di quello, che in effetto era stato fatto, & che noi gli facemmo vedere. Con questo mal animo anche auanti alla uenuta nostra, dopo la indegnissima morte di Trebonio; & tanti altri, & tanto crudeli assassinamenti erano andate à Dolabella due ambasciarie loro, & certo straordinariamente, contro alle lor leggi, uietandogliene coloro, iquali erano allhora in magistrato. Queste cose ò che l'habbiano fatte per timore, come essi hanno dicendo, de terremi che in terra ferma tenga mo, ò per frenesia, ò per possanza d'alcuni pochi, coloro, che anche innanzi haueuano fatto ad huomini segnalati la medesima villania, hora parimente ritrouandosi i magistrati grandissimi, fuori d'ogni usanza, & senza concessione vostra, non hanno uoluto, facil-

mente potendo, rimediare nè al presente pericolo nostro, nè à quello, che soprastarebbe all'Italia, & alla nostra Città, se quel traditore insieme co' suoi ladroni, cacciato dell'Asia, & della Soria, con le naui fosse venuto in Italia. Ad alcuni ancora eran venuti in sospetto i detti magistrati, di hauerci sostenuti, & tenuti à bada finche l'armata di Dolabella fosse accertata della venuta vostra. Il qual sospetto si confermò maggiormente per alcune cose seguite, massimamente perche di subito Sesto Mario, & Gaio Titio Legati di Dolabella di Licia dall'armata partironsi, & con vna fusta presero à fuggire, lasciateui le naui grosse, nellequali non poco di tempo, & fatica habbiamo consumato à raunarle. Per tanto essendo noi à Rhodi con quelle naui, che haueuamo, in Licia venuti, riceuēmo le naui grosse, & à' padroni le restituimmo; liberandoci della paura, che haueuamo grandissima, che Dolabella co' suoi Ladroni douesse venire in Italia. L'armata, che se ne fuggiua, perseguimmo per infino à Sida, laquale è l'vltimo termine della mia Prouincia. Quiui intesi vna parte delle naui di Dolabella essersi fuggita, l'altre essere andate in Soria, & in Cipro: lequali messe in rotta, sapendo io, che Gaio Cassio Cittadino, & Capitano singolare si douea in Soria con vn'armata grandissima ritrouare in ordine: all'vfficio mio me ne sono tornato; & sforzerommi di prestare à voi, ò Padri Conscritti, & alla Republica la debita sollecitudine, & diligenza, & di adunare quella somma di denari, & cō quella prestezza, ch'io potrò maggiore, & di mandarlaui con tutti i conti. Se trascorrerò la Prouincia, & conoscerò quali hanno à noi, & alla Republica portato fede in conseruare i denari da me riposti, & quali sono stati gli scelerati, che hanno portato spontaneamente i denari del publico à Dolabella, & collegatisi con lui à far de gli assassinamenti: ve ne farò auuisati: contra à quali parendoui di procedere rigidamente secondo il merito loro, dando à me riputatione con la vostra auttorità; io potrò più agenolmente & l'auanzo de' datij riscuotere, & il riscosso serbare. Infra questo mezo, per poter meglio custodire i datij, & difendere la Prouincia da gli insulti, ho fatto vna guardia di genti, che si sono offerte di sua volontà, per riparare al pericolo presente. Scritte queste lettere, son giunti in Panfilia da trenta soldati, che di Soria fuggiuano, i quali Dolabella hauea assoldati nell'Asia. Costoro hanno dato nuoua, come Dolabella era andato ad Antiochia, laquale è in Soria: ma che non vi fu riceuuto: & che essendosi sforzato più volte di entrarui per forza, sempre fu ributtato indietro con suo gran danno: di modo che, perduto-ui intorno à cento huomini, & lasciatiuene parecchi ammalati, di notte d'Antiochia se ne fuggì alla volta di Laodicea: & che in quella notte quasi tutti i soldati Asiatichi da lui si partirono: tra' quali ben ottocento ad Antiochia se ne ritornarono, & dierōsi à coloro, che per Cassio quella città guardauano: gli altri per l'Amano scesero in Cilicia: del qual numero se parimente essere diceuano; ma che si era detto, che Cassio con tutte le genti si trouua à quattro giornate lōtano à Laodicea in quell'hora, che Dolabella vi andaua. Per laqual cosa porto ferma speranza, che questo scelleratissimo ladrone più tosto, che non si stima, sarà gastigato.

Di Perga il secondo di Giugno.

A R-

ARGOMENTO.

Risponde ad vna lettera di Bruto dell'ornar'Ottauiano, delle legioni da condursi à Bruto de' denari, & d'altre cose.

A' DECIO BRVTO IMPERADORE

Cicerone.

IO mi rallegro oltra modo, il mio Bruto, che le mie opinioni, & le mie sentenze intorno al fatto de' Decemuiri, & d' premi del giouinetto sieno da te approuate. Ma che sò per questo? credilo à me, il quale non tengo del glorioso, io non sò quasi più che mi fare: perciochè l'organo mio era il Senato, ilquale hoggimai è guasto. Quell'vna bella impresa quando fuori di Modena saltasti: la fuga di Antonio con rotta dell'esercito, in tanta speranza ci hauea messi d'hauere del tutto vinta la guerra, che ogn'vno si era riconfortato; & quelle mie già tanto gagliarde contese rassomigliauano schermagli al vento. Ma per tornare al fatto, la legione Martia, & la quarta, è opinione di quei, che le conoscono, che non ti si possano à partito alcuno condurre. De' denari, che tu dimandi, ci hà modo di farne prouisione, & faràssene. Di far venire Bruto, & di tenere Cesare alla guardia d'Italia, sono d'vn medesimo parere con teco: ma, sicome scriui, tu hai de gli auuersari, iquali io sostengo bene con poca fatica: ma ci disturbano però. D'Africa s'aspettano le ligioni; ma si marauiglia ogn'vno, che sia risuscitata la guerra in coteste bande. Et non auuenne mai cosa tanto fuori di speranza, imperoche essendo stata annonciata la vittoria nel giorno della tua natiuità, ci pareua che la Republica non douesse hauere più trauaglio per molti, & molti anni. Hora queste nuoue cagioni di timore uengono à disfare le cose già fatte. Benche tu m'hai scritto in quelle de' 15. di Maggio, che tu haueui poco auanti inteso per lettere di Planco, come Antonio non era ricettato da Lepido. Il che se così è, ogni cosa passerà bene: ma se altrimenti, l'impresa fie difficile: il cui fine, à te tocca di far sì, ch'io non lo tema: io non posso fare più di quel, che hò fatto. Nondimeno disidero di uederti oltre ad ogn'altro grandissimo, & reputatissimo, sicom'io spero che sarai. Stà sano.

ARGOMENTO.

Tratta della poca amoreuolezza d'alcuni, e del pericolo, nelqual si truoua la Republica.

A' CICERONE

Decio Bruto.

NON reputo che la Republica maggiore obligo tenga con meco, che io con teco. Et tu uedi benissimo, che io uerso te non posso essere più grato, che costoro uerso me sieno maligni. Et se pare, ch'io dica questo per accommodarmi alla qualità de' tempi, uoglio innanzi il tuo giudicio, che dall'altra parte quello di

tutti costoro: perciochè tu senza alcuna passione, & secondo la uerità giudichi di me: ilche essi non fanno, da somma maleuolenza, & inuidia impediti. Vietino pure à lor voglia, che io non sia honorato: pur che non vietino, che io non possa fare agenolmente il bisogno della Repubblica; laquale in quanto pericolo sia, con quella maggior brevità, che mi fia possibile, ti mostrerò. La prima cosa quanto scompiglio nasca nella Città per la morte de' Consoli, & in quanto disiderio entrino gli huomini per la vacatione di quel magistrato, tu'l sai. Credo di hauere scritto à bastanza di quelle cose, che si possono affidare à lettere; perciochè hè so io à cui scriuo. Ritorno hora al fatto di Antonio, il quale dopo la fuga ritrouandosi una picciolissima banda di pedoni disarmati; con sbrigare di schiaui, & con pigliar per forza ogni sorte d'huomini, hà ridotto insieme buon numero di soldati. Gli s'è poi aggiunta la banda di Ventidio, laquale con faticosissimo viaggio di là dall'Apennino è arriuata à Rodi, oue s'è unita con Antonio. Trouasi con Ventidio un numero di Veterani, & disarmati assai grosso. È necessario, che i disegni d'Antonio sieno questi ò di ridursi à Lepido, hauendoui ricetto: ò di tenersi su l'Apennino, & sù l'Alpi; & con scorrerie della sua caualleria, laquale egli hà molto grande, andar saccheggiando que' luoghi, per liquali scorrerà: ò di ritirarsi di nuouo in Toscana, per essere quella parte d'Italia senza esercito. Ma se Cesare hauesse fatto à modo mio, & se fosse passato l'Apennino, haurei Marc'Antonio condotto à tale, che da fame più, che da ferro sarebbe restato vinto: ma nè à Cesare si può comandare, nè Cesare all'esercito suo; che sono due difficoltà di troppa importanza. Or'essendo queste cose in tal dispositione; non mi curo che gli huomini, in quanto à me, come di sopra hò scritto, m'impediscano, ma dubito bene, che ò non si possano fare le prouisioni opportune; ouero, quando tu le farai, non ci nasca impedimento. Non posso horamai fare le spese à' soldati. Quando presi à liberare la Republica, mi trouaua meglio di quattro millioni in contanti: hora non solamente non hò nelle mie sostanze parte alcuna, che sia mia, ma hò già tutti i miei amici indebitati. Fò le spese à sette legioni, con quale difficoltà, pensalo tu. Se io hauessi i thesori di Varrone, non potrei reggere alla spesa. Come prima haurò certezza di Antonio, te'l farò sapere. Tu sarai contento d'amarmi, quando però tu conosca, ch'io verso te faccia il medesimo. Stà sano.

Di Campo da Dertona à' 5. di Maggio.

LET-

LETTERE
DELLA
SECONDA PARTE
DELL'IDEA
DEL SEGRETARIO
DEL SIG. ZVCCHI

Compr ese sotto'l capo d'Offerta.

ARGOMENTO.

Offerisce si tutto al Serenissimo di Savoia.

AL SIGNOR DVCA DI SAVOIA

Torquato Tasso.

NON sò s'io habbia maggior bisogno di protettione, ò maggior disidexio d esser protetto, in particolare dalla real Altezza Vostra, che l'amor della quiete, e dell'honor mio, e l'ammiratione della maestà, & virtù vostra, e la beninolenza, che humilissimamente le porto, come al primo, & al più valoroso, & al più glorioso Principe d'Italia, vanno così del pari, ch'io sono altrettanto suo per affettione, e per riuerenza, quanto mio per natura. Dunque non più la prego che mi fauorisca, che io le mi offerisca per suo: anzi per suo mi offero solamente; poiche nell'accettatione di questa offerta è rinchiuso l'adempimento di tutte le mie voglie honorate. E se l'offerta è vile per se, accettata dall'Altezza Vostra, diuerrà nobile: ch'ella può dare, e torre dignità à chi le piace. Gradisca il mio affetto humilissimo, e s'assicuri ch'io vorrei esser di molto valore, non men per suo seruigio, che per mia riputatione. Ma à bastanza mi stimerà il mondo valoroso, se da lei sarò giudicato atto à seruirla. Et con questo le bacio riuerentissimamente il ginocchio, pregando DIO per la felicità sua, e del Sereniss imo Principe suo figliuolo.

D'Vrbino.

AR-

ARGOMENTO.

Fà offerta d'alcuni suoi dialoghi al Signore Scipione.

AL SIG. SCIPION GONZAGA,

Che fù poi Cardinale

Torquato Tasso.

VOSTRA Signoria Illustrißima è così abbondeuole di tutti i beni della fortuna, che niuna cosa le potrebbe esser donata di questa maniera, ch'ella non hauesse, ò non potesse facilmente acquistare. Et quantunque ella sia ricca ancora de' beni dell'animo; nondimeno perche ogni giorno cerca d'accrescer con l'arte, e con lo studio quelli, che le son dati dalla natura, stimo che le debba esser grato questo picciol dono d'alcuni miei Dialoghi, ne' quali potrà legger la mia, e l'altrui opinione di cose importantißime, e sceglier quella, che più le piacerà; perche è così libera nell'eleggere, come nell accettare. La prego dunque, che faccia per giudicio quel, che non ricusa di fare per affettione. E le bacio le mani.

Di Ferrara.

ARGÖMENTO.

Intitola, & offerisce al S. Don Ferrante certa sua apologia.

AL SIG. DON FERRANTE GONZAGA

Torquato Tasso.

VOLESE DIO, Illustrissimo, & Eccellentißimo Principe, che il mio poema ò non fosse stato soggetto ad alcune oppositioni, ò non hauesse ritrouato l'oppositore: ma poiche l'vna è imperfettione dell'arte humana, laqual non può far cosa perfetta; l'altra della nostra natura, laqual fà gli huomini men pronti al lodare, che al biasimare; debbo ringratiarlo, che se mi son negate l'altrui lodi, non mi sien mãcate le mie difese, lequali hò raccolte in questa operetta, che porta in fronte il titolo d'Apologia. Questo, benche sia picciola, come V. Eccellenza può vedere, è nondimeno gran testimonio d'affettione, e d'osseruanza: percioche à lei s'appoggia la maggiore opera, ch'io habbia fatta, la mia speranza, la salute, e, se dirlo m'è conceduto, la fortuna. Prego dunque V. Eccellenza, che la riceua con quella medesima volontà, con laquale io gliele mando, e le dia tanto fauore, quanto ella hà ragione. Che io in tanto con ogni debita riuerenza à V. Eccellenza bacio le mani.

Di Ferrara.

AR-

ARGOMENTO.

Presenta al Cardinale vn volume de' suoi pietosi affetti à S. Signoria Illustrissima dedicato.

AL SIG. CARDINAL COLONNA.

Don'Angelo Grillo Abate

A' Roma.

A Cui posso io con maggior conueneuolezza indirizzar questa seconda parte de' miei pietosi affetti, che à V. S. Illustrissima, laquale con l'infinita sua cortesia si è fatta già vn pezzo sà prima parte dall'affettuoso mio cuore? Al suo nome dunque Eccellentissimo la dedico, ornamento de' doni, sommo pregio de' versi. A' lei, mio Signor Illustrissimo, l'appresento, riconoscimento di obligo, non pagamento di debito. Christo vltimo fine de' suoi nobilissimi pensieri, & principal soggetto di questa diuota poesia, elegga lei nel numero de' cittadini celesti, mentre ella legge lui nell'humiltà di questa religiosa operetta, come il prego ben di cuore. Et à V. S. Illustrissima bacio riuerentemente la mano.

Dal Sagro Monastero Sublacense.

ARGOMENTO.

Offerisce al Duca alcuni componimenti fatti dal Tasso nelle nozze di Sua Altezza.

AL SIG. PRINCIPE GONZAGA, hora Duca di Mantoua

Don'Angelo Grillo.

IL Tasso tanto seruidore di Vostra Altezza Serenissima, non potendo venire col corpo, inuia lo spirito suo humilissimo, & diuotissimo in questi versi, à riuerire le sue realissime nozze. Non starò à pregare l'Altezza Vostra, che l'accoglia benignamente; perche essendo Principe magnanimo, suole non solamente ricenere, & pregiar le cose rare, come sono i parti del Tasso; ma accettare, & gradire le picciole, che col mezo delle grandi se le vengono à dedicare, come son io, che si lontano dall'Altezza Vostra di stato, e di conoscenza, vengo hora col mezo di questi gran componimenti raccomandatimi à farle sapere, che per mia buona sorte sono anch'io vn di coloro, che la fama del suo Serenissimo nome, & lo splendore de gli immortali suoi meriti non hanno sdegnato d'inamorare, & di obligarle perpetuo seruidore.

Di Brescia.

ALLA SIGNORA D. VITTORIA GONZAGA DORIA
Principessa di Molfetta

Don'Angelo Grillo.

NON poteua questo mio religioso parto aprir gli occhi nella luce del mondo sotto più benigna stella, che sotto la protettione di V. Eccellenza: nè con più felice augurio, & più nobil priuilegio andar peregrinando, che col suo nome honoratissimo in fronte: nè con più misteriosa parola bastaua io à significare il suo fine, e'l mio disiderio, che con la voce, Vittoria: che Vittoria bramo, che riporti del tempo ingordo viuendo lungamente; dell'anime trauiate ritornandole dal sentier delle tenebre alla via della luce: nè meno poteua con più maturo giudicio indirizzarlo ad altri, che ad vna Cognata della Signora Principessa Doria, al cui nobilissimo nome son dedicate le largime del penitente, per non esser men simigliante à loro d'affetto, & di soggetto, di quel, ch'esse sieno congiunte insieme di parentela, & d'affettione. Riceualo dunque con occhio cortese, come io le appresento con animo affettuoso: & mentre và contemplando in lui i benefici diuini verso l'humana generatione, riconosca in me la molta osseruanza verso tutta la sua nobilissima, & chiarissima casa, & in particolare verso l'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor Principe di Molfetta suo Consorte. Principe, che sà esser Principe, & Filosofo insieme, & con la cognitione di tante varie, & nobili scienze, quasi con vna felicissima propagine di meriti accrescer la grandezza della gloria humana, & stabilir la speranza della diuina; ch'IDDIO conceda all'vno, & all'altro eternamente in Cielo.

Di Napoli à 4 d'Aprile 1594.

ARGOMENTO.

Offerisce al Re non sò qual disegno d'architettura fatto da gli Academici di Roma, fra' quali era il Tolomei.

A FRANCESCO RE DI FRANCIA
Claudio Tolomei.

NON vi marauigliate, ò Sire, se vn'huom priuato, e di bassa fortuna, come son'io, scriue à vn Re così grande, e così potente, come voi siete; perche di ciò marauigliandoui, non d'altro vi marauigliareste, che di voi stesso, ilqual con la vostra infinita benignità porgete animo, & ardimento ad ogni huomo priuato di scriuerui, e di parlarui, vincendo con l'incredibil humanità vostra la bassezza di ciascuno. Nè vi marauigliate ancora, come il bel disegno di questa nobilissima impresa d'Architettura, sia così indirizzato à voi, perche parrebbe che non vi ricordaste di voi medesimo, e di quelle opere veramē-

te reali, che tutto il giorno si vedono, & s'odono vscir dalla bontà vostra, laquale così abbraccia le virtù, e le lettere, e le buone arti, che da ogni parte si voltan dirittamente à voi i begli ingegni, come linee tirate dalla circonferenza al lor proprio centro. Nè anche vi porga marauiglia, che vi si mandi hora il disegno dell'opere non fatte ancora, conuenendosi mandarui più tosto l'opere interamente finite, che significarui quelle, che pur s'incominciano. Non vi porga dico marauiglia, perche volendo questi huomini dotti, nouamente volti à così grande impresa, con maggior prontezza seguir questa incominciata fatica, non han trouato maggior mezo che'l saper primamente, ch'ella v'aggradi, e che vi piaccia. Non vi sia graue dunque per vostra natural cortesia leggere il faticoso, e vtil disegno di questi spirti pellegrini, e quando, come si spera, non ui dispiaccia, degnateui spronargli, sicome solete sempre così bel corso. Ma non ui piacendo, raffrenate per vostra bontà l'ardimento loro: che non è men opera da Re il ritener coloro, che stoltamente si trapartano, che il sollenare, e l'aiutare quegli altri, che honestamente si faticano.

Di Roma à' 3. di Decembre, 1543.

ARGOMENTO.

Presenta alcuni versi al Duca, ne' quali auguraua felicità grande al suo primogenito.

AL SERENISS. SIG. DVCA CARLO EMANVELE DI SAVOIA.

Stefano Guazzo.

SONO uenuti à Vostr'Altezza molti tributari, e molti ne uerranno ancora à significarle con illustri doni la loro allegrezza per lo nascimento del suo Serenissimo, e dolcissimo figliuolo, che benedetto sia. Io parimente me le presento con lieto spirito, e riuerentemente le porgo questi tre felicissimi auguri, iquali non curo punto, che altri motteggiandomi dica, che sieno spiegati con roza fauella, & in semplici figure, purche ne succedano gli effetti: e se io non potrò uederli per la breuità della mia uita già inchinata uerso l'occaso, prego DIO, che gli faccia uedere à Vostr'Altezza, ondella habbia col tempo à rimirare, e gradire queste tre carte, non più come carte del Guazzo, ma come fogli di Sibilla. E quì di nuouo me le inchino, disiderandole augumento di felicità, e di gratie.

Di Casale.

ARGOMENTO.

Offerisce al Gran Duca l'albero de' Re Longobardi da lui fatto.

AL SIG. GRAN DVCA DI TOSCANA.

Angelo Breuentano.

POICHE à V. Altezza piacque non solo di honorarmi con titolo di suo seruidore; ma anche di fauorire la mia seruitù con manifesti segni della sua protet-

LETTERE
DELLA
SECONDA PARTE
DELL'IDEA
DEL SEGRETARIO
DEL SIG. ZVCCHI
Compreſe ſotto'l capo di Complimenti miſti.

BARTOLOMEO ZVCCHI
A' Lettori.

Il Clariſſimo Signor Giorgio Gradenigo cognato dell'Illuſtriſſimo Agoſtino Valerio gran Cardinale di Verona è d'antica, e nobile famiglia della Sereniſſima Republica Veneta, e grandemente di lei benemerita per molti egregi, e memorandi fatti di dentro, e di fuori de' maggiori ſuoi, e ſopra ogn'altro per quello del Sereniſſimo Principe di glorioſa memoria Pietro Gradenigo, il quale con incredibil prouidenza, e virtù riduſſe la forma d'eſſa da ſtato quaſi popolare à regimento di nobili, miſto di principato, che comparte la ſua poteſtà fra molti, d'Ottimati, & di ſembianza di ſtato popolare, perche haueſſero queſte politie ad eſſer l'vna contrapeſo dell'altra: onde non piegaſſero, ſicome non fanno à' loro eccеſſi. Queſto Senatore & per l'intelligenza delle materie di Stato, & per altre eccellenti virtù, & in particolare per integrità di vita è tenuto in molto pregio. Hà il buon Signore procurato ſempre di meritar con gli ſtudi, & habiti morali e ciuili gli honori della ſua patria, non di conſeguirli, ò di conſeguirli con affetto molto temperato, e rimeſſo; & i carichi da lei hauuti hà preſo non per traſtullo d'ambitione, ma con ſollecita cura del commodo de' ſoggetti, facendoſi ſcudo con gli atti di giuſtitia, e colla lingua in difender gli intereſſi publici da gli affetti de' priuati; e così le ſoſtanze de' poueri dalle oppreſſioni de' ricchi, e potenti. Nè baſtando à lui di godere il frutto, & la gloria del proprio valore, hà voluto fin dalle prime età inſtruirne etiandio i ſuoi figliuoli per incaminarli à ſeguire più ageuolmente le orme paterne. Scriſſe egli in giouanile, & ancora in più matura età rime, e proſe colte, e leggiadre, che ſi leggono ſparſe in libri di diuerſi autori. Onde molti letterati de' tempi noſtri, conoſciuto in queſto Signore belliſſime lettere, e finiſſimo giudicio, hanno con gran ragione laſciato ne gli ſcritti loro nobiliſſime teſtimonianze del valore, & eruditione ſua. E queſt'anno 1599. tuttoche egli ſia di ſettantaſette anni, impiega nondimeno tutto il tempo, che gli auanza da' publici affari in godere de' ſuoi paſſati, e preſenti ſtudi, & in operare, e ſcriuer coſe, che poſſono eſſere ad altri di giouamento, & à ſe ſteſſo di honore, riceuēdo vitale, & dilettenole nudrimēto nel ſuo bell'animo dall'eſercitio delle ſue virtù, & maſſimamēte della humanità, & beneficētia verſo ciaſcuno.

AL

AL SIG. CARDINAL DI VERONA

Giorgio Gradenigo
Fù del Clariſſimo Signor Andrea

A' Roma.

VANDO Noſtro Signore fù promoſſo à quella ſuprema dignità, V.S. Illuſtriſſima reſtò ſeruita di rappreſentarmi in vna ſua lettera con poche, ma ſignificanti parole il gran beneficio, che riceuerebbe Santa Chieſa di quella elettione per le chriſtiane, e reali qualità, che fanno corona al nobiliſſimo animo di sì degno Pontefice, & in particolare ella ſommamente pregiò l'humanità, e beneficenza ſua. Queſte due ſingolariſſime virtù, che oltre alle altre ſi truouano in S. Santità, mi riempirono di ſtraordinario, & riuerente oſſequio verſo lei. Sonoſi poi aggiunte le piene, e paterne dimoſtrationi d'amore, di protettione, e d'honore verſo la Republica noſtra, collequali ella ci hà tanto in ecceſſo renduto confidenti, nonche obligati non ſolo il Senato, & in conſeguenza me, e la noſtra nobiltà; ma tutta queſta religioſiſſima città, ch'io piglio ardire di poter' affermar à V.S. Illuſtriſſima in parola di verità, ch'ella ſi contenterebbe di non conſeguir maggior bene dal Signor DIO di quello, che Sua Santità le diſidera, & intercede. Quindi auuiene che veggendomi io gratiato, & honorato dalei non pure del pretioſo dono in commune con l'Eccellentiſſimo Senato di corone, & Agnus Dei; ma con la gratia particolarmente ottenuta in caſa mia per l'interceſſione di V.S. Illuſtriſſima del Canonicato di Padoua in perſona di Monſignor Agoſtino mio figliuolo; per non parlar del fauore d'eſſerſi Noſtro Signore degnato d'abbaſſar le ſue benigne orecchie ad vdir l'Illuſtriſſimo Ambaſciador noſtro, mentre gli piacque d'ornar col ſuo honoratiſſimo teſtimonio il poco mio merito, le confeſſo con quella ingenuità d'animo, dellaquale ella hà colmo il petto, che io rimango così abbagliato, e confuſo dallo ſplendore di tante ſue gratie, che non baſto à dimoſtrar la pienezza dell'affetto mio, & di dargli conueneuol ſegno di gratitudine. Sia dunque pregata V.S. Illuſtriſſima di dire à Sua Santità in mio nome, ch'io le bacio humilmente il piè, e di preſentarle, per picciolo ſaggio del diuoto, & à lei ſempre obligato animo mio, queſto mio rozo componimento, poco degno di quella maeſtà ſuprema. Et à V.S. Illuſtriſſima m'inchino, pregandole da DIO cumulatiſſime gratie.

Di Vinegia à' 7. di Settembre 1591.

AL

AL SOMMO PONTEFICE GREGORIO XIV.

Giorgio Gradenigo.

SOMMO di DIO miniſtro, almo ſoſtegno
De la Chieſa, che'n voi s'erge più bella:
E perturbato mar d'aſpra procella
S'indrizza al porto del celeſte Regno:
Del voſtro ſanto umor per gratia degno
Scopro più al viuer mio propitia ſtella:
Et l'alma al ſuo Signor gradita ancella
Moſtra d'alta pietà diuoto ſegno.
Onde à voi Re de' Regi, à voi Paſtore,
Che la ſua greggia accoglie in ſacro onile;
Purgo, e conſacro in caldo affetto il cuore.
Deh, perche non hà penne il baſſo ſtile
Sì, che degno s'innalzi à farui honore
Angelic'alma in tanta altezza humile.

ARGOMENTO

Riſponde à lettera di congratulatione, ch'egli ſia ſtato fatto Podeſtà di Portogruaro.

AL SIG. PROSPERO FRANGIPANI

Giorgio Gradenigo Fù del Clariſſimo Signor Andrea.

FRA' miei molti, e più cari amici, che in rallegrandoſi meco in queſta occaſione, han moſtro d'amarmi, e di tener ſingolar memoria di me, forſe niuno ve n'è ſtato, che in più gentil maniera di uoi habbia ſaputo farmene certo. Perche e nel deriuar la uoſtra allegrezza da tante cagioni, come fatto hauete, & nel le lodi ſouerchie, che al mio picciol ualore ui è paruto di douer dare, hò ueduto il uoſtro bell'animo tutto aperto, & allegro moſtrarſi à gli occhi del mio. Di che ui rendo ſotto breuità di parole gratie infinite, pregando il Signor IDDIO à darmi tanta uirtù, ch io uaglia un giorno in far parer uoi à gli huomini in alcuna parte prudente indouino di quel, che m'augurate, e me à uoi corteſe, e grato di quanto ui debbo.

Di Vinegia.

ARGOMENTO.

Compliſce à lettera congratulatoria per la creation ſua à Podeſtà di Portogruaro, proferendo di ſe tutto quello, che appartiene à buon Rettore.

tutti costoro: perciochè tu senza alcuna passione, & secondo la uerità giudichi di me: ilche essi non fanno, da somma maleuolenza, & inuidia impediti. Vietino pure à lor voglia, che io non sia honorato: pur che non vietino, che io non possa fare agenolmente il bisogno della Republica; laquale in quanto pericolo sia, con quella maggior brevità, che mi sia possibile ti mostrerò. La prima cosa quanto scompiglio nasca nella Città per la morte de' Consoli, & in quanto disiderio entrino gli huomini per la vacatione di quel magistrato, tu'l sai. Credo di hauere scritto à bastanza di quelle cose, che si possono affidare à lettere; perciochè hè sò io à cui scriuo. Ritorno hora al fatto di Antonio, il quale dopo la fuga ritrouandosi una picciolissima banda di pedoni disarmati; con sbigare di schiaui, & con pigliar per forza ogni sorte d'huomini, hà ridotto insieme buon numero di soldati. Ci s'è poi aggiunta la banda di Ventidio, laquale con faticosissimo viaggio di là dall'Apennino è arriuata à Fadi, oue s'è unita con Antonio. Trouasi con Ventidio un numero di Veterani, & d'armati assai grosso. È necessario, che i disegni d'Antonio sieno questi ò di ridursi à Lepido, hauendoui ricetto: ò di tenersi sù l'Apennino, & sùl' Alpi; & con scorrerie della sua caualleria, laquale egli hà molto grande, andar saccheggiando que' luoghi, per liquali scorrerà: ò di ritirarsi di nuouo in Toscana, per essere quella parte d'Italia senza esercito. Ma se Cesare hauesse fatto à modo mio, & se fosse passato l'Apennino, haurei Marc'Antonio condotto à tale, che da fame più, che da ferro sarebbe restato vinto: ma nè à Cesare si può comandare, nè Cesare all'esercito suo; che sono due difficoltà di troppa importanza. Or'essendo queste cose in tal dispositione; non mi curo che gli huomini, in quanto à me, come di sopra hò scritto, m'impediscano, ma dubito bene, che ò non si possano fare le prouisioni opportune; ouero, quando tu le farai, non ci nasca impedimento. Non posso horamai fare le spese à' soldati. Quando presi à liberare la Republica, mi trouaua meglio di quattro millioni in contanti: hora non solamente non hò nelle mie sostanze parte alcuna, che sia mia; ma hò già tutti i miei amici indebitati. Fò le spese à sette legioni, con quale difficoltà, pensalo tu. S'io hauessi i thesori di Varrone, non potrei reggere alla spesa. Come prima haurò certezza di Antonio, te'l farò sapere. Tu sarai contento d'amarmi, quando però tu conosca, ch'io verso te faccia il medesimo. Stà sano.

Di Campo da Pertona à' 5. di Maggio.

LET-

LETTERE
DELLA
SECONDA PARTE
DELL'IDEA
DEL SEGRETARIO
DEL SIG. ZVCCHI

Compr ese sotto'l capo d'Offerta.

ARGOMENTO.

Offerisce si tutto al Serenissimo di Savoia.

AL SIGNOR DVCA DI SAVOIA

Torquato Tasso.

NON sò s'io habbia maggior bisogno di protettione, ò maggior disiderio d esser protetto, in particolare dalla real Altezza Vostra, che l'amor della quiete, e dell honor mio, e l'ammiratione della maestà, & virtù vostra, e la beninolenza, che humilissimamente le porto, come al primo, & al più valoroso, & al più glorioso Principe d'Italia, vanno così del pari, ch'io sono altrettanto suo per affettione, e per riuerenza, quanto mio per natura. Dunque non più la prego che mi fauorisca, che io le mi offerisca per suo: anzi per suo mi offero solamente; poiche nell'accettatione di questa offerta è rinchiuso l'adempimento di tutte le mie voglie honorate. E se l'offerta è vile per se, accettata dall'Altezza Vostra, diuerrà nobile: che ella può dare, e torre dignità à chi le piace. Gradisca il mio affetto humilissimo, e s'assicuri ch'io vorrei esser di molto valore, non men per suo seruigio, che per mia riputatione. Ma à bastanza mi stimerà il mondo valoroso, se da lei sarò giudicato atto à seruirla. Et con questo le bacio riuerentissimamente il ginocchio, pregando DIO per la felicità sua, e del Sereniss imo Principe suo figliuolo.

D'Vrbino.

AR-

ARGOMENTO.

Fà offerta d'alcuni suoi dialoghi al Signore Scipione.

AL SIG. SCIPION GONZAGA,
Che fù poi Cardinale

Torquato Tasso.

VOSTRA Signoria Illustrissima è così abbondevole di tutti i beni della fortuna, che niuna cosa le potrebbe esser donata di questa maniera, ch'ella non hauesse, ò non potesse facilmente acquistare. Et quantunque ella sia ricca ancora de' beni dell'animo; nondimeno perche ogni giorno cerca d'accrescer con l'arte, e con lo studio quelli, che le son dati dalla natura, stimo che le debba esser grato questo picciol dono d'alcuni miei Dialoghi, ne' quali potrà legger la mia, e l'altrui opinione di cose importantissime, e sceglier quella, che più le piacerà; perche è così libera nell'eleggere, come nell accettare. La prego dunque, che faccia per giudicio quel, che non ricusa di fare per affettione. E le bacio le mani.

Di Ferrara.

ARGÕMENTO.

Intitola, & offerisce al S. Don Ferrante certa sua apologia.

AL SIG. DON FERRANTE GONZAGA

Torquato Tasso.

VOLESSE DIO, Illustrissimo, & Eccellentissimo Principe, che il mio poema à non fosse stato soggetto ad alcune oppositioni, ò non hauesse ritrouato l'oppositore: ma poiche l'una è imperfettione dell'arte humana, laqual non può far cosa perfetta; l'altra della nostra natura, laqual fà gli huomini men pronti al lodare, che al biasimare; debbo ringratiarlo, che se mi son negate l'altrui lodi, non mi sien mãcate le mie difese, lequali hò raccolte in questa operetta, che porta in fronte il titolo d'Apologia. Questo, benche sia picciola, come V. Eccellenza può vedere, è nondimeno gran testimonio d'affettione, e d'osseruanza: percioche à lei s'appoggia la maggiore opera, ch'io habbia fatta, la mia speranza, la salute, e, se dirlo m'è conceduto, la fortuna. Prego dunque V. Eccellenza, che la riceua con quella medesima volontà, con laquale io gliele mando, e le dia tanto fauore, quanto ella hà ragione. Che io in tanto con ogni debita riuerenza à V. Eccellenza bacio le mani.

Di Ferrara.

AR-

ARGOMENTO.

Presenta al Cardinale vn volume de' suoi pietosi affetti à S. Signoria Illustrissima dedicato.

AL SIG. CARDINAL COLONNA

Don'Angelo Grillo Abate

A' Roma.

A Cui posso io con maggior conuenevolezza indirizzar questa seconda parte de' miei pietosi affetti, che à V. S. Illustrissima, laquale con l'infinita sua cortesia si è fatta già vn pezzo fà prima parte dall'affettuoso mio cuore? Al suo nome dunque Eccellentissimo la dedico, ornamento de' doni, sommo pregio de' versi. A' lei, mio Signor Illustrissimo, l'appresento, riconoscimento di obligo, non pagamento di debito. Christo vltimo fine de' suoi nobilissimi pensieri, & principal soggetto di questa diuota poesia, elegga lei nel numero de' cittadini celesti, mentre ella legge lui nell humiltà di questa religiosa operetta, come il prego ben di cuore. Et à V. S. Illustrissima bacio riuerentemente la mano.

Dal Sagro Monastero Sublacense.

ARGOMENTO.

Offerisce al Duca alcuni componimenti fatti dal Tasso nelle nozze di Sua Altezza.

AL SIG. PRINCIPE GONZAGA,

hora Duca di Mantoua

Don'Angelo Grillo.

IL Tasso tanto seruidore di Vostra Altezza Serenissima, non potendo venire col corpo, inuia lo spirito suo humilissimo, & diuotissimo in questi versi, a riuerire le sue realissime nozze. Non staro à pregare l'Altezza Vostra, che l'accoglia benignamente; perche essendo Principe magnanimo, suole non solamente riceuere, & pregiar le cose rare, come sono i parti del Tasso; ma accettare, & gradire le picciole, che col mezo delle grandi se le vengono dedicare, come son io, che sì lontano dall'Altezza Vostra di stato, e di conoscenza, vengo hora col mezo di questi gran componimenti raccomandatimi à farle sapere, che per mia buona sorte sono anch io vn di coloro, che la fama del suo Serenissimo nome, & lo splendore de gli immortali suoi meriti non hanno sdegnato d'innamorare, & di obligarle perpetuo seruidore.

Di Brescia.

AL.

ALLA SIGNORA D. VITTORIA GONZAGA DORIA
Principessa di Molfetta

Don'Angelo Grillo.

NON *poteua questo mio religioso parto aprir gli occhi nella luce del mondo sotto più benigna stella, che sotto la protettione di V. Eccellenza: nè con più felice augurio, & più nobil priuilegio andar peregrinando, che col suo nome honoratissimo in fronte: nè con più misteriosa parola bastaua io à significare il suo fine, e'l mio disiderio, che con la voce, Vittoria: che Vittoria bramo, che riporti del tempo ingordo viuendo lungamente; dell'anime trauiate ritornandole dal sentier delle tenebre alla via della luce: nè meno poteua con più maturo giudicio indirizzarlo ad altri, che ad vna Cognata della Signora Principessa Doria, al cui nobilissimo nome son dedicate le largime del penitente, per non esser men simigliante à loro d'affetto, & di soggetto, di quel, ch'esse sieno congiunte insieme di parentela, & d'affettione. Riceualo dunque con occhio cortese, come io le appresento con animo affettuoso: & mentre và contemplando in lui i benefici diuini verso l'humana generatione, riconosca in me la molta osseruanza verso tutta la sua nobilissima, & chiarissima casa, & in particolare verso l'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor Principe di Molfetta suo Consorte. Principe, che sà esser Principe, & Filosofo insieme, & con la cognitione di tante varie, & nobili scienze, quasi con vna felicissima propagine di meriti accrescer la grandezza della gloria humana, & stabilir la speranza della diuina; ch'IDDIO conceda all'vno, & all'altro eternamente in Cielo.*

Di Napoli à' 4 d'Aprile 1594.

ARGOMENTO.

Offerisce al Re non sò qual disegno d'architettura fatto da gli Academici di Roma, fra' quali era il Tolomei.

A FRANCESCO RE DI FRANCIA
Claudio Tolomei.

NON *vi marauigliate, ò Sire, se vn'huom priuato, e di bassa fortuna, come son'io, scriue à vn Re così grande, e così potente, come voi siete; perche di ciò marauigliandoui, non d'altro vi marauigliareste, che di voi stesso, ilqual con la vostra infinita benignità porgete animo, & ardimento ad ogni huomo priuato di scriuerui, e di parlarui, vincendo con l'incredibil humanità vostra la bassezza di ciascuno. Nè vi marauigliate ancora, come il bel disegno di questa nobilissima impresa d'Architettura, sia così indirizzato à voi, perche parrebbe che non vi ricordaste di voi medesimo, e di quelle opere veramē-*

te reali, che tutto il giorno si vedono, & s'odono vscir dalla bontà vostra, la quale così abbraccia le virtù, e le lettere, e le buone arti, che da ogni parte si voltan dirittamente à voi i begli ingegni, come linee tirate dalla circonferenza al lor proprio centro. Nè anche vi porga marauiglia, che vi si mandi hora il disegno dell'opere non fatte ancora, conciosiacosa che si mandarui più tosto l'opere interamente finite, che significarui quelle, che pur s'incominciano. Non vi porga dico marauiglia, perche volendo questi huomini dotti, nouamente volti à così grande impresa, con maggior prontezza seguir questa incominciata fatica, non han trouato maggior mezo che'l saper primamente, ch'ella v'aggradi, e che vi piaccia. Non vi sia graue dunque per vostra natural cortesia leggere il faticoso, e vtil disegno di questi spirti pellegrini, e quando, come si spera, non ui dispiaccia, degnateui spronargli, sicome solete sempre così bel corso. Ma non ui piacendo, raffrenate per vostra bontà l'ardimento loro: che non è men opera da Re il ritener coloro, che stoltamente si trapartano, che il sollenare, e l'aiutare quegli altri, che honestamente si faticano.

Di Roma à 3. di Decembre, 1543.

ARGOMENTO

Presenta alcuni versi al Duca, ne' quali auguraua felicità grande al suo primogenito.

AL SERENISS. SIG. DVCA CARLO EMANVELE DI SAVOIA

Stefano Guazzo.

SONO uenuti à Vostr'Altezza molti tributari, e molti ne uerranno ancora à significarle con illustri doni la loro allegrezza per lo nascimento del suo Serenissimo, e dolcissimo figliuolo, che benedetto sia. Io parimente me le presento con lieto spirito, e riuerentemente le porgo questi tre felicissimi auguri, iquali non curo punto, che altri motteggiandomi dica, che sieno spiegati con roza fauella, & in semplici figure, purche ne succedano gli effetti: e se io non potrò uederli per la breuità della mia uita già inchinata uerso l'occaso, prego DIO, che gli faccia uedere à Vostr'Altezza, ond'ella habbia col tempo à rimirare, e gradire queste tre carte, non più come carte del Guazzo, ma come fogli di Sibilla. E quì di nuouo me le inchino, disiderandole augumento di felicità, e di gratie.

Di Casale.

ARGOMENTO

Offerisce al Gran Duca l'albero de' Re Longobardi da lui fatto.

AL SIG. GRAN DVCA DI TOSCANA

Angelo Breuentano.

POICHE à V. Altezza piacque non solo di honorarmi con titolo di suo seruidore; ma anche di fauorire la mia seruitù con manifesti segni della sua protet-

LETTERE
DELLA
SECONDA PARTE
DELL'IDEA
DEL SEGRETARIO
DEL SIG. ZVCCHI
Compreſe ſotto'l capo di Complimenti miſti.

BARTOLOMEO ZVCCHI
A' Lettori.

Il Clariſſimo Signor Giorgio Gradenigo cognato dell'Illuſtriſſimo Agoſtino Valerio gran Cardinale di Verona è d'antica, e nobile famiglia della Sereniſſima Republica Veneta, e grandemente di lei benemerita per molti egregi, e memorandi fatti di dentro, e di fuori de' maggiori ſuoi, e ſopra ogn'altro per quello del Sereniſſimo Principe di glorioſa memoria Pietro Gradenigo, il quale con incredibil prouidenza, e virtù ridusſe la forma d'eſſa da ſtato quaſi popolare à regimento di nobili, miſto di principato, che comparte la ſua poteſtà fra molti, d'Ottimati, & di ſembianza di ſtato popolare, perche haueſſero queſte politie ad eſſer l'vna contrapeſo dell'altra: onde non piegaſſero, ſicome non fanno à' loro eccelſi. Queſto Senatore & per l'intelligenza delle materie di Stato, & per altre eccellenti virtù, & in particolare per integrità di vita è tenuto in molto pregio. Hà il buon Signore procurato ſempre di meritar con gli ſtudi, & habiti morali e ciuili gli honori della ſua patria, non di conſeguirli, ò di conſeguirli con affetto molto temperato, e rimeſſo; & i carichi da lei hauuti hà preſo non per traſtullo d'ambitione; ma con ſollecita cura del commodo de' ſoggetti, facendoſi ſcudo con gli atti di giuſtitia, e colla lingua in difender gli intereſſi publici da gli affetti de' priuati; e così le ſoſtanze de' poueri dalle oppreſſioni de' ricchi, e potenti. Nè baſtando à lui di godere il frutto, & la gloria del proprio valore, hà voluto fin dalle prime età inſtruirne etiandio i ſuoi figliuoli per incaminarli à ſeguire più ageuolmente le orme paterne. Scriſſe egli in giouanile, & ancora in più matura età rime, e proſe colte, e leggiadre, che ſi leggono ſparſe in libri di diuerſi autori. Onde molti letterati de' tempi noſtri, conoſciuto in queſto Signore belliſſime lettere, e finiſſimo giudicio, hanno con gran ragione laſciato negli ſcritti loro nobiliſſime teſtimonianze del valore, & eruditione ſua. E queſt'anno 1599. tuttoche egli ſia di ſettantaſette anni, impiega nondimeno tutto il tempo, che gli auanza da' publici affari in godere de' ſuoi paſſati, e preſenti ſtudi, & in operare, e ſcriuer coſe, che poſſono eſſere ad altri di giouamento, & à ſe ſteſſo di honore, riceuēdo vitale, & dilettenole nudrimēto nel ſuo bell'animo dall'eſercitio delle ſue virtù, & maſſimamēte della humanità, & beneficētia verſo ciaſcuno.

AL

AL SOMMO PONTEFICE GREGORIO XIV.

Giorgio Gradenigo.

SOMMO di DIO miniſtro, almo ſoſtegno
De la Chieſa, che'n voi s'erge più bella:
E perturbato mar d'aſpra procella
S'indrizza al porto del celeſte Regno:
Del voſtro ſanto amor per gratia degno
Scopro più al viuer mio propitia ſtella:
Et l'alma al ſuo Signor gradita ancella
Moſtra d'alta pietà diuoto ſegno.
Onde à voi Re de' Regi, à voi Paſtore,
Che la ſua greggia accoglie in ſacro ouile;
Purgo, e conſacro in caldo affetto il cuore.
Deh, perche non hà penne il baſſo ſtile
Sì, che degno s'innalzi à farui honore
Angelic'alma in tanta altezza humile.

ARGOMENTO

Riſponde à lettera di congratulatione, ch'egli ſia ſtato fatto Podeſtà di Portogruaro.

AL SIG. PROSPERO FRANGIPANI

Giorgio Gradenigo Fù del Clariſſimo Signor Andrea.

FRA' miei molti, e più cari amici, che in rallegrandoſi meco in queſta occaſione, han moſtro d'amarmi, e di tener ſingolar memoria di me, forſe niuno ve n'è ſtato, che in più gentil maniera di uoi habbia ſaputo farmene certo. Perche e nel deriuar la uoſtra allegrezza da tante cagioni, come fatto hauete, & nel le lodi ſouerchie, che al mio picciol ualore ui è paruto di douer dare, hò ueduto il uoſtro bell'animo tutto aperto, & allegro moſtrarſi à gli occhi del mio. Di che ui rendo ſotto breuità di parole gratie infinite, pregando il Signor IDDIO à darmi tanta uirtù, ch io uaglia un giorno in far parer uoi à gli huomini in alcuna parte prudente indouino di quel, che m'augurate, e me à uoi corteſe, e grato di quanto ui debbo.

Di Vinegia.

ARGOMENTO.

Compliſce à lettera congratulatoria per la creation ſua à Podeſtà di Portogruaro, proferendo di ſe tutto quello, che appartiene à buon Rettore.

A' GIVDICI, ET ALLA COMVNITA DI POTOGRVARO

Giorgio Gradenigo Fù del Clariſſimo Signor Andrea.

LA vostra lettera, che contiene in ogni ſua parte vn corteſe, & amoreuole affetto verſo me, mi hà pien tutto l'animo d'vna inſolita allegrezza, vedendo tanti miei cari amici rallegrarſi, ch'io ſia eletto lor Podeſtà, & ſtimare le qualità mie più di quello, ch'io mi daua à credere che douеſſero meritar giamai. Et peraauentura non mi hà tocco così il cuore il giudicio di queſto maggior Conſiglio nel promouermi con qualche fauore à queſto gouerno; quanto l'intendere che voi, iquali rappreſentate il voler di tutta quella città, ſtimate ch'io ne ſia degno. Di che vi rendo gratie, & con diſiderio aſpetto il tempo di adoperar ogni mia virtù, sì per corriſponder all'aſpettatione, che hauete cõceputa di me, sì per rẽdermi grato, & corteſe alla voſtra amoreuolezza, & bontà. E perche quanto per hora io poſſo in gratia voſtra, è il compiacerui nella elettione del Cancelliere, vi auuiſo, che io ſon cõtento di quanto volete voi; nel benigno giudicio de' quali io ripongo inſieme con queſta elettione buona parte della ſperanza, che hò di fornir quel regimento ad honore del Signor DIO, & della mia patria; rendendomi certo, che eſſendo io alleuato in parte da fanciullo con voi, vorrete ancora col far mi facili vnitamente à riceuer i miei ricordi, che io conſegua honore di queſto maneggio, & che inſieme lo riconoſca da voi in gran parte. Ilche facendo, voi mi haurete perpetuo amico, coſi alle voſtre publiche opportunità, come à biſogni priuati.

Di Vinetia.

ARGOMENTO

Vuol pure queſto corteſe Signore che'l Zucchi ſi tenga quello ch'egli non ſi tiene. Stabiliſce l'amicitia con eſſo lui, e racconta cio, che hà fatto con vn cotal huomo.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI
Fù del Signor Gaſparo

Giorgio Gradenigo Fù del Clariſſimo Signor Andrea

A' Monza.

ILLVSTRE Signore. Son' in obligo di riſpondere à due lettere di V. Signoria, & alla prima venendo dico con iſchiettezza d'amore, & con verità di parole, che la ſua corteſia farebbe pregiudicio al ſuo merito, e ſcemerebbe il capitale del ſuo valore, s'ella non foſſe difeſa dal teſtimonio dell'humiltà ſua. Ella attribuiſce à fauore quello, che è mio debito, e confonde (mi perdoni) i termini, e per ſouerchia humiltà vuol far parere il mio niente qualche coſa, & il ſuo molto, nulla. Conoſca V. S. ſe ſteſſa, e ſappia che l'amore, ch'io le porto, è opera

ſua,

*ſua, è tutto del ſuo merito, da cui hanno preſo il lor naſcimento il ringratiarla, il lodarla, e le mie deboli offerte, hauendo io prima incominciato à ſcoprirla, e vagheggiarla nelle ſue virtuoſe fatiche, che ad amarla: e gli intereſſi dell'amiſtà noſtra ſeguitano, e ſeguiranno l'amore, e non l'amore gli intereſſi, ſicom'è corrotto coſtume del Volgo. Troncherò quì l'occaſione di piatire de' termini di corteſia con V. Signoria, e l'inuito à imitar' il coſtume de' buoni vecchi delle noſtre contrade, iquali oue compliuano epilogauano la ſomma delle loro accoglienze, e dimoſtrationi d'affetto con queſte poche, e pregnanti parole, A volerci bene. A' volerci bene adunque, e perſuadaſi ella d'hauerſi acquiſtato vn'amico, e fratello, per non dire più, che di benefica volontà accompagnata dalle opere, per la fortuna, e per lo poter ſuo, non cede ad alcuno, hauendo io molto famigliare nella lingua, e nel petto vna ſentenza di Papa Paolo Quarto, preſa, credo io dall'eccesſo dell'amore di DIO verſo il genere humano, & è, che'l vero bene è operar co' ſuoi incommodi, che gli altri habbiano bene; & il vero ripoſo è operare con le ſue fatiche, che gli altri habbiano ripoſo. Subito riceuuta l'vltima di V. S. fece venire à me il padre di M. *, colquale tenni propoſito del negotio di ſuo figliuolo con eſſo lei. Scuſoſſi egli della tardanza, affermando che ſuo figliuolo era ſtato ſpinto dalla neceſſità d'andar' à Napoli, con promeſſa, che giunto ch'egli ſia, darà ſodisfattione al diſiderio di V. Signoria, & al debito ſuo, & io ne ſarò il procuratore. E pregandole cumulatiſſime gratie, à lei mi raccomando in gratia.*

Di Vinegia à 17. di Giugno 1598.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI

Giorgio Gradenigo Fù del Clariſſimo Signor Andrea

A' Monza.

SAREMO adunque tutti due noſtri, V. S. mio per ſuo merito, e per ſua corteſia, & io di lei per diſpenſa di ſuo particolar fauore, e ſe nella conteſa del gradirci l'vn l'altro in queſta noſtra virtuoſa amicitia io rimarrò vinto da lei, ſicome mi perſuado, tutta ſarà opera del ſuo belliſſimo giudicio, che incalmando gratie ſopra gratie diſtenderà rami di beneficenza, e di fauore verſo me, appunto conforme al ſuo nobiliſſimo animo, e non al mio poco merito: onde potrò dire

Del ſuo vincitor ſi gloria il vinto.

Ora per ſtipolar' il contratto della beniuolenza noſtra in parte, ſecondo'l coſtume d'vn paeſe del noſtro Dominio, ſò col penſiero, e coll'affetto due brindes à V. Signoria, l'vno di quel liquore, che fù chiamato Farmacum Helenæ ad exutiendam triſtitiam, e l'altro di quel nettare di Gioue, che per auiſo mio era il diletto, che ſi ſente in Cielo, e'n queſta vita, maſſimamente nell'amarſi, ſeruirſi, e beneficarſi gli huomini inſieme à vicenda: onde ſi dice che in queſte attioni l'huomo è vn DIO all'altr'huomo, imaginandomi che ciò ſia per la dolcezza, che ſi gusta del ben' operare in ſeruigio altrui, communicata per ſingolar gratia dal grand-

IDDIO à noi mortali. Hò parlato al Magnifico Massa Segretario, che hà cura di vedere le scritture di V. S. prima che si stampino, il quale m'hà promesso d'espedirsene il più tosto, che sia possibile, e tornerò à replicargliele domane in Sciato. Et à lei molto di cuore bacio la mano.

Di Vinegia à 29. di Luglio 1598.

BARTOLOMEO ZVCCHI A' LETTORI.

Claudio Tolomei gentilhuomo Senese, Dottor di Leggi fù di rarissime parti adorno: ma hebbe (come le più volte auuiene à' virtuosi) nemica colei, che il volgo chiama Fortuna: onde appena ascese al grado di Vescouo dopo hauere spesa quasi tutta la sua vita nella corte di Roma co' grandi, & occupato in graui, & importanti affari. Hebbe vn'elevato intelletto, molta eruditione, e non poca cognitione delle lingue Latina, Greca, e Toscana. Di suo hassi vn compito volume di lettere, alcune orationi, e non sò quante cose intorno alla Tosca fauella. In somma fù tal huomo, che lungamente viuerà ne' suoi componimenti.

ARGOMENTO.

Risponde ad vna lettera di raccomandatione di questa Signora.

A' MADAMA MARGHERITA D'AVSTRIA

Claudio Tolomei.

TROPPO fauor m'hauete fatto, Serenissima Signora, degnandoui di scriuermi in raccomandatione di Luigi. Che sebene la pietà, e la giustitia vi moueano à pigliar quest'huomo in protettione; non ero però io degno di tanta gratia. Ma sia quest'vn raggio della bontà vostra, laquale ogni giorno sparge nuoui frutti della virtù sua. Io intenderò la causa di costui, il qual pur hoggi m'è venuto primamente à parlare, e trouandola (come credo) giusta, m'ingegnerò, che la sua giustitia non sia oppressa dalla grandezza, e potenza de gli auuersari. Ma che haurò io fatto in seruigio di Vostra Altezza? quando ciò à dimanda d'ogni pouero huomo, e per me stesso solo, lo soglio far sempre? Disidererei con qual che chiarissimo segno farui fede quanto mi sia caro il seruirla: ma conoscendo troppo disuguale l'esser mio alla grandezza, e generosità dell'animo vostro, raffreno per debita modestia quest'ingordo disiderio, e vi prego solamente, che non mi giudichiate in questo mio scriuermi presuntuoso, poiche voi con tanta cortesia mi c'inuitate.

Di Piacenza à' 27. di Maggio.

ARGOMENTO.

Si introduce nella seruitù del Cardinale.

AL SIG. CARDINAL DI BELLAI

Claudio Tolomei.

PIV' volte hò inteso e per parole, e per lettere di M. Pier' Antonio Pecci, quali, e quante sieno le nobili virtù, e i singolari meriti vostri, Monsi. Illustrissimo:

ſtriſſimo: lequali coſe m'hanno non ſolo inuitato; ma coſtretto ad honorarui, & riuerirui, e tanto più intendendo nuouamente, come per benigna corteſia, m'hauete riposto nel numero de' voſtri ſeruidori: di che mi vi tengo tanto debitore, che mi par bene eſſere atto à conoſcerlo: ma non già à poterlo diſciorre mai. Nondimeno ſtimerò, che voi mi habbiate proposto vn grandiſſimo dono della voſtra gratia à guadagnarſi con vna piccola, e debole opera mia. E ciò hauete fatto à ſimiglianza di Dio, ilqual hà proposto à' mortali il feliciſſimo premio della vita eterna da guadagnarſi con queſte opere terrene; lequali benche deboli, e frali, ſono molto apprezzate, e ſtimate per gratia da lui.

Di Roma à' 14. di Giugno 1543.

ARGOMENTO.

Rompe il ſilentio, ſcriuendo all'amico.

A' M. GIOVAN BATTISTA GRIMALDI

Claudio Tolomei

A' Genoua.

NON vorrei, che l'eſſer voi à Genoua, & io à Piacenza foſſe cagione di ſilentio tra noi nello ſcriuerci. E ricordandomi che quando era in Roma, ſpeſſo riceueua da voi lettere, e ſpeſſo ve ne mandaua, dura coſa mi pare hora, che più vi ſon fatto vicino ſcriuerui di rado, e più ancor di rado riceuer lettere da voi. Ma ſcuſin me le molte faſtidioſe noie, lequali mi diſturbano, e mi diſuiano da ogni debito, e diſiderato officio verſo gli amici. Voi sò che non ſolo ſanno degno di ſcuſa; ma di molta laude dignissimo quei nobili, e virtuoſi penſieri, liquali vi tengono tutto ingombrato in giouare al mondo. Pur ſia come ſi vuole le voſtre lettere godute da me dilettano, e diſiderate m'innamorano, ſicome all'incõtro hò temenza, che le mie lette, e aſpettate porgan faſtidio altrui. Vi ſcriſſi già, come quì in Piacenza ſi faceuan gioſtre queſto carnouale, e abbattimenti, e altre varie feſte per più giorni, e v'inuitai che veniſte à vederle, facendoui ſapere, ch'elle incominciauano à vint'vn di Febraio, di che non hò hauuto mai riſpoſta da voi; che ſe pur vi foſte riſoluto à venire, v'haurei apparecchiato vn commodo alloggiamento. Reſtate felice.

Di Piacenza à' 11. di Febraio 1541.

ARGOMENTO.

Si ſcuſa di ſcriuergli ſpeſſo.

A' M. GIOVAN BATTISTA GRIMALDI

Il Tolomei.

VORREBBE certo la ragione, ch'io non vi deſſi con mie lettere nuouo faſtidio; ma non poſſo reſiſtere al diſiderio, ilquale non riguardando

mente ad ogni termine di modestia, mi sprona à scriuerui di nuouo, e tanto più lo fà arditamente, quanto e' si sente à tutte l'hore ingagliardire dal nudrimento, che gli porge la vostra cortesia: che s'egli non si pascesse di questa esca, credo che quasi tutto dimagrato, diuerrebbe debole, e non ardirebbe così sfrenatamente alzar la testa contra la ragione. Onde voi con quella benignità, che l'alletta te ad esservi molesto, con quella stessa perdonateli questo suo fallo; laqual cosa douete far volentieri: perciochè egli principalmente si muoue à scriuermi per confessare il debito, ch'io hò con voi. E senza dubbio, seben nell'altre cose è degno di riprensione, in questa parte si può giustamente scusare, poichè egli è mosso da sì honesta cagione. Qual è questo debito di gratitudine, il qual molto più obliga gli animi nobili, e virtuosi a riconoscerlo, che nō fanno tutti gli altri debiti rigorosi. Che se l'amare altrui obliga per ragione, e per natura l'amato à riamare, certo io vi sono obligato, conoscendomi amato da voi. Et se l'vsar cortesia non meritata, lega molto più il ricevitore, che s'egli in qualche parte la meritasse, non è dubio, ch'io vi son tanto più obligato, quanto io infinitamente non hò fatto cosa, ond'io meriti questo amore. Et se'l dono tanto più stringe, quanto viene da persona più nobile, e più eccellente, senza dubbio questa vostra cortesia d'amarmi, mi incatena maggiormente, venendo da sì honorata, e virtuosa parte, come siete voi. E se ancora si fà più grande, e più obligante, per esser quel dono, radice, e fonte, & origine d'altri beni, certo io vi rimango molto più obligato, conoscendo che l'amarmi voi, sarà vera cagione, che da virtù alcuna, che'n me risplenda. E finalmente se'l porre in altri spirito, e appetito di vera laude per virtuose vie con fortissimo nodo obliga altrui, io veramente vi sono con tale, e con più forte nodo obligato. Perche poiche senza meritarlo mi conosco amato da voi, mi sento in non sò che, di vna maniera infiammar e farsi, ch'io non sia del tutto indegno di questo amore. Al qual fine conosco non poter per altra strada arriuar, che per quella della virtù, laqual sola è da voi conosciuta, e vsata. Così dunque s'accendono in me per opera vostra nuoui spiriti di vera virtù, iquali forse potrebbono vn dì partorir qualche frutto di bella gloria. Che sicome Themistocle era suegliato, e spinto da gli honori di Miltiade, e punto da quella ambitione diuenne huomo voloroso, e pieno di gloria: così io spronato dal disiderio di farmi degno dell'amor vostro potrò, forse con ardore entrar ne' campi della virtù, e della laude. Ecco il debito, ch'io hò con voi, che sebene non lo pago, almen lo confesso. Nè me ne potrete sciorre col rilassarmelo; perciochè essendo (come io dissi) obligo di gratitudine, quanto voi più me'l rilassaste, tanto lo fareste più stretto: conciosiacosache la nuoua cortesia produrrebbe in me vn debito nuouo. Ma non voglio hor quì ragionar in che modo io pensi vn giorno, se non disgrauarmene del tutto, almeno alleggerirmene in parte; e massimamente non vi pagando hora tutto quel particolar debito, al qual mi strinsi per l'altra lettera, quando io vi promessi scriuer della laude singolar, che voi meritate, ò della qualità de gli studij nostri, di cui vi scriuerò vn'altra volta con maggior agio. Voi in tanto, come non aspro, nè rigoroso riscotitore,

e sitore, pigliarete questo poco che vi porgo hora, e del resto mi prolungarete qual che giorno il pagamento. Restate felice.

Di Roma à 23. di Maggio 1543.

ARGOMENTO.

Dice che, se non fosse stato dalla benignità del Duca inuitato, e mosso, non haurebbe osato di scriuergli.

A LA DVCA D'ORLIENS,

Claudio Tolomei.

SIO guardassi solamente alla grandezza vostra, e non volgessi insieme gli occhi all'infinita humanità, che è in voi, io non sarei giamai ardito di scriuerui: ma quanto dall'vn lato l'altezza d'vn tanto Principe mi spauenta; tanto dall'altra parte la sua benignità m'assicura; laquale ancora che per la voce di molti mi fosse chiarissima, m'è stata rinfrescata nuouamente per le lettere di M. Pier' Antonio Pecci gentilhuomo Senese, il quale m'hà fatta fede dell'incredibil vostra cortesia, e di quelle rarissime virtù d'animo, che risplendono in voi. Onde io scriuendoui hora mi son lasciato più tosto muouere dalla speranza, che mi porge questa virtù singolare, che dalla paura, che mi nasce da tanta grandezza. Ma come poteua io senza macchia di rusticheZZa tacere, hauendo per le medesime lettere inteso l'amoreuoli, e cortesi vostre parole di me vsate? Certo quando niuna altra cosa mi facesse segno dell'infinita benignità vostra, questo solo ne farebbe ampissima fede, che sicome il Sole sparge i suoi raggi sopra i buoni, e sopra i rei: così imitando voi quell'ampio splendore, hauete sparso i raggi della vostra gratia sopra me indegnissimo di tanto honore. Oue tra molte mie allegrezze sento par insieme vn pungentissimo dispiacere, perche essendo diuenuto per questa cortesia obligato seruidor vostro; io nondimeno non son buono à farui seruigio alcuno: tanto è disuguale lo stato mio alla grandezza vostra. Solo spero che sicome per somma benignità m'hauete sollenato ad esserui seruidore; così con la medesima seruitù mi farete atto à poterui seruire. Di che vi pregherei, Signor Eccellentissimo, caldamente s'io non istimassi molto più il giudicio vostro, che non fo il mio.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Nega d'hauer fatto honore al Dati introducendolo in certi libri; ma sì bene d'hauerlo da lui riceuuto.

A M. GIORGIO DATI

Il Tolomei.

NON vorrei, Messer Giorgio, che le vostre cortesi parole mi stringessero cõ tal nodo, che io non hauessi poi forza di sciormene in modo alcuno: cosa,

fa, che tanto più mi preme, quanto io sento con nuoua foggia legarmi; perche mentre vi faticate in mostrarmi che voi mi tenete obligo, mi fate chiaro intendere quanto io sia vostro vero debitore: così è con la cortesia, e con la gentilezza, e con la virtù m'aguanzate. Che doue io mi reputaua ad honore il poterui introdurre ne' miei sciocchi libri à ragionare, pareudomi che almeno per li ragionatori douessero hauer qualche gratia, voi con altra sentenza mi volete far creder di riceuer'in questo conto da me singolar beneficio. Non vi negherò, M. Giorgio, che spesse volte i ragionatori non riceuan fama, e splendore da quegli autori, da cui sono stati introdotti à ragionare, sicome interuenne à Filebo, à Teeteto, e à Eutidemo, e molti altri; i cui nomi sarebbon forse hoggi spenti, senon fossero illustrati da Platone, ne' suoi Dialogi; perciochè per se stessi non haueuan nè lume, nè chiarezza alcuna; ma nè voi siete Teeteto, nè io Platone. Voi così hauete ripieno l'animo di belle scienze, e di varie dottrine: così hauete ornata la lingua di scelte parole, e d'alte sentenze, che quasi viuo Sole potete porgere splendore all'altre stelle minori, senza che vi sia bisogno riceuerne altronde. Io così per me stesso son freddo, e oscuro, che se con la luce, e col caldo altrui non sostentassi, ogni mio parto, sarebbe sempre senza spirito, e senza vita. Non mi distenderò per hora più oltre nel campo della mia ignoranza; perche non vogliono i sauj del mondo, che sia prudenza il tanto auuilirsi: ma sol vi dico per cosa certa, & che se Socrate sapeua solamente, ch'egli non sapeua cosa alcuna, à me par d'esser uenuto ad un grado di maggior ignoranza; perche io non sò, quel che io sappi. Io mi son posto à scriuere dell'imitatione: doue io u'introduco à ragionare, e mi ui son posto non perche io speri di scriuerne bene; ma perche scriuendone male infiammerò forse qualch'uno à scriuerne meglio; e farò (come diceua Antigenide) ben con le male lettere alle buone lettere. La materia è bella, ampia, utile, frequente, da pochi in qualche parte trattata, e da niuno distesamente disputata. Sommiui posto con assai maggior uolontà, che forze. Onde hò bisogno dello scudo dell'aiuto uostro. E spero che, quasi uostri figliuoli, non abbandonarete que' ragionamenti, che saran da voi ò fatti, ò quasi addotati. State sano, e apparecchiate buoni, e subiti rimedij per difenderli da' morsi, e dal veleno de' biasimatori.

Di Roma à 22. d'Aprile, 1516.

AL SIGNOR GIVLIO
Claudio Tolomei.

NON sò, Signor mio, che altro dire, senon che voi vsate troppo amoreuoli vffici uerso me, ch'io hò troppo mala fortuna in seruirui. Certo non accadeua che per la lettera nostra, & à bocca per M. Michelagnolo uostro mandato faceste con me giustificatione delle cose fatte à uoi; perche conoscendo già gran tempo quanta sia la bontà, e virtù vostra, non potrei mai credere, senon che tutte le vostre attioni fossero piene d'honestà, e di giustitia. Dapoi io vi son tanto af-

to affettionato, che l'vsar questi termini di cirimonia con esso me, è quasi vn tenermi per istrano, e forestiero, non per dimestico, e famigliar seruidore, com'io stimo essermi, e come per tal mi riconosco. Duolmi bene hauer mala sorte in seruirui, poiche in due casi, dou'io mi sono faticato per voi, non hò potuto far cosa che torni à contento, ò seruigio vostro. Ma io aggiugnerò questa disgratia all'altre mie disauenture, e mi consolerò con la prudenza, e bontà vostra; poiche voi con la molta cortesia vincete la mia mala fortuna, pigliando ogni cosa di me fatta in buon grado, e mantenendo verso me quell'amore, che m'hauete sempre mostrato. Di che vi resto con tanto maggior'obligo, quanto io men hò fatto insin quì opera alcuna, onde io l'habbia meritato.

Di Roma à 12. di Giugno, 1543.

ARGOMENTO.

Del mostrar'vna sua lettera alla Signora Vittoria Colonna si rimette al Gandolfo, colquale si rallegra che habbia auuanzato alquanto nell'acquisto della sanità.

AL CAVALIER GANDOLFO

Il Tolomei.

CHE voi teniate, come vna cosa sagra la lettera, ch'io vi scrissi dell'Illustrissima Signora Vittoria, è ben ragione, poiche dentro v'è scolpito il suo nome; concioſiacosache dou'ella interuiene ò in presenza, ò in nome, tutto quello è cosa sagra, e degna di grande honore, e di somma riuerenza. Ma che la serbiate per mostrargliele, non sò quanto mi piaccia; perche delle cose tanto nobili, e diuine s'hà da parlar quasi diuinamente; quer s'hà à tacere, e honorarle in que sagro silentio, che voi sapete: onde non hauendo in fatto nè l'vno, nè l'altro, le farò chiara fede, ch'io non sò nè parlar, nè tacere. E senon ch'ella tra le rarissime virtù, v'hà sparta vna benignità singolare, io ui sforzerei per l'amicitia, laquale è tra noi, che uoi non gliele mostriate. Ma non prima ella la uedrà che per somma cortesia più tosto si uolgerà à lodarmi dell'amoreuole affetto d'animo, che à biasimarmi del poco auuedimento, ch'io u'hò mostrato; onde quanto à me s'appartiene, io ui lascio in uostra libertà di mostrargliele, ò nò, secondo che più ui piace, che l'uno, e l'altro stimerò ben fatto, e con giudicio, poiche l'haurete fatto uoi. Ben ui prego, che se gliele mostrate, allhora con qualche parola composta mi scusiate, e insieme me le raccomandiate. Piacemi, che habbiate fatto qualche acquisto di sanità: e perche il giouamento de'bagni non si sente così subito, spero che di mano in mano ui sentirete meglio, che non fate hora. Procurate, Caualier mio, con ogni studio di ritornare ad intera sanità, che sapete ben come questa uita senza sanità, non è uita; ma imagine di morte. Ma

Ben mi si può dir frate tu uai.

Perche oltre che non sempre, come sapete, mal sano, dopo la partita nostra m'è in tal guisa cresciuto quell'affanno del cuore, che certo mi dà grandissimo fastidio:

e non trouo per ancora nè medico, nè medicina, che me'l guarisca. Pur io non mancherò d'ogni diligenza per guarirne, e oltre à gli aiuti humani, io ricorrerò à DIO con prieghi, e con uoti; nelqual & in questo, & in ogn'altra cosa io spero molto più, che ne gli huomini. State sano.

Di Roma à' 21. di Maggio 1543.

ARGOMENTO

Effetto di riuerenza dice esser che'l dispiacere, che sente per vedersi priuo di Francesco Bini, si sia conuertito in piacere per hauergliele tolto il Vescouo, del quale disidera che la tornata sia in breue.

AL VESCOVO DI BRESCIA

Il Tolomei.

VEDETE quanta riuerenza, Monsig. io ui porto, che quelle cose, che per se stesse dispiaciono, per amor uostro mi si fan dilettenoli. Questo è appunto come un distillare l'assentio; ch'essendo l'herba amarissima, quando poi è distillato l'acqua sua si fà dolce. L'hauermi tolto M. Bino, il qual è parte dell'anima mia, per se stesso m'è molto amaro; ma poiche me l'hauete fuiato uoi per uostra contentezza, si distilla questo mio dispiacere nella riuerenza, ch'io ui porto, e la parte amara riman tutta à terra morta, e fredda; e la dolce sale in alto alla mente mia, e qui ui si raccoglie, e si posa. Io sento dunque piacere del piacer uostro, il qual fà che'l dispiacer, ch'io n'haurei, senon fosse il uostro piacer, si disfà tutto, e si conuerte in allegrezza, e contentezza. Sol uorrei ò per merito, ò per ricompensa, ò per gratia, che ui sforzaste di ritornar prestamente à Roma; perche io posso ben per amor uostro sostener qualche tempo il digiuno di goder l'uno, e l'altro; ma una lunga fame non è possibil sostener mai, che le forze non mi manchino. Restate felice.

Di Roma à 21. di Luglio 1543.

ARGOMENTO

Non si reca à marauiglia d'esser ricordato dall'amico, e scriue quanto gli sia cara la sua lettera.

A' M. ANTONIO DA SASSOFERRATO

Claudio Tolomei.

NON m'è nè cosa nuoua, nè marauigliosa, che ui ricordate di me; perche essendo uoi persona uirtuosa, uolete più tosto uincere, ch'esser uinto nell'amore, onde amandoui io, e ricordandomi di uoi, nò potete per modo alcuno dimenticar chi u'ama. Ma lasciando le cirimonie, dico che la uostra lettera m'è stata carissima, non perch'ella mi fosse necessaria per farmi ricordar di uoi: ma perche ella m'hà data occasion di rispondervi, e di romper questo così lungo silentio,

lentio, che è stato tra noi. Nè per questa mia vi dirò altro, senon che se bene m'hauete vinto in questo vfficio d'essere stato il primo à scriuere, io non sofferrò già d'esser superato nel far'opere, ou'io possa à beneficio vostro. State sano.

Di Roma à gli 11. d'Agosto 1543.

ARGOMENTO.

Significa quanto si tenga consolato, intendendo che vna sua nipote sia legata in matrimonio con questo gentilhuomo.

Aᵗ MESSER GIOVANNI SAPTE

Claudio Tolomei

Aᵗ Siena.

MERA stato di grandissima contentezza il sapere che la mia nipote Camilla fosse maritata; ma dapoi intendendo per molte vie le nobili qualità vostre, mi s'accrebbe sopra modo il piacere, che poi si è fatto senza paragō maggiore, vedendo la vostra amorevolissima lettera, per la qual fate segno manifesto d'esser quel da ben gentilhuomo, che m'era stato detto, e che si può, ò dee disiderare. Io ne ringratio prima DIO, fonte, e auttor di tutti i beni: dapoi hò grande obligo con voi, che mostrate tanto contentarui d'hauerci per parenti: onde io spero, che questo parētado debba essere à cōsolatione di tutti ogni giorno di bene in meglio. Quanto à me non sò altro, che dirui, senonche pensiate d'hauere acquistato vno, il qual n'habbia ad amare sempremai. E così DIO piaccia porgermene bella occasione, com'io sarò sempre pronto ad'ogni vostro honore. Viuete felice.

Di Roma d' 16. di Gennaio 1545.

ARGOMENTO.

Nō necessarie, ma care scriue essergli le nuoue dimostrationi di cortesia di questa gentildonna, alla quale promette, che harrà ogni cura d'vn suo figliuolo.

Aᵗ MAD. CAMILLA SARACINI

Il Tolomei

Aᵗ Siena.

OGNI giorno mi fate nuoua testimonianza della gentilezza, e nobiltà vostra: e dell'affettion, che mi portate senza che io l'habbia meritato: le quali cose, ancorache non mi sien necessarie per farmelo sapere: nondimeno mi son carissime, perche m'accendono un disiderio di rimeritarmene, & insieme mi fan vergognare, che'n fin ad hora io non habbia fatto cosa in beneficio, ò seruigio vostro. Ma veramente m'è più tosto mancata l'occasione, che la volontà: e spero, che crescendo questa, verrà ancor forse quella, ond'io potrò sodisfare in qualche parte al disiderio, e al debito mio. Di Eulio non vi dirò altro, senon-

che.

che io n'haurò quella cura ſteſſa, che ſe foſſe mio figliuolo proprio. Ma non manca la ſomma diligenza di M.Febo, il qual l'indirizza di continuo per le vie delle virtù, e della buona creanza: che però à me reſta poco che fare. Nè altro occorre, ſenon che ſappiate, che io ſon così diſpoſto à beneficio di voi, e di caſa voſtra, come M.Febo, alquale in queſto conto non cedo d'amore.

Di Roma à' 28. di Luglio 1543.

ARGOMENTO.

A' vna corteſe lettera fà vna corteſe riſpoſta.

A' M. NICOLO DE RAMES

Il Tolomei.

CON nuouo modo m'hauete legato, ſcriuendomi quella voſtra amoreuol lettera; perciochè n'hauete dentro in non sò che modo dipinta la bellezza, e bontà del voſtro animo, non ve ne auuedendo. Di che io inuaghitomi hò preſo grã contentezza; conſiderando, che alle voſtre corteſi parole ſon congiunte opere tanto virtuoſe, per lequali non sò ch'altro mi dire, ſenonche, ſicome io ſento nell'animo vn caldo affetto d'honorarui, e giouarui: così prego DIO, che mi porga occaſione, e facoltà di poterlo fare. Quanto alla parte della rinuntia, M.Febo noſtro hà l'impreſa di farla ſpedire ſecondo l'ordin dato da uoi, in che io ſarò ſollecitatore, e aiutatore, in quanto conoſcerò eſſer di biſogno. State ſanò, e amatemi.

Di Roma à' 27. di Decembre 1545.

ARGOMENTO.

Gli promette di procurar ch'egli ſia prouueduto d'vn officio.

A' M. GIO. VALERIO ZVCCARELLI

Claudio Tolomei.

IO vorrei volentieri che gli vffici foſſero in man mia, perche ve ne darei vno à ſcelta uoſtra, e crederei che uoi non ne pigliareſte un di così grande importãza, che non foſte baſtante à un molto maggiore: così mi confido e della dottrina, e della fede, e della bontà noſtra. Ma ſappiate che come io hò ſempre cercato di ſui lupparmi dalle leggi; così hò ancor guardato di non m'intricar con gli uffici. Pur ſon coſtretto per amor uoſtro uoltarci l'occhio, per ueder ſe me n'è qualch'uno, oue uoi poſſiate far fede della uirtù uoſtra, laqual ſon certo, che ogni giorno ſi moſtrerà con maggior luce. State ſanò, e crediate certo, ch'io ui amo.

Di Roma à' 21. di Gennaio 1545.

ARGOMENTO.

Introducesi nell'amicitia di queſta gentildonna, mandandole vn certo libro.

A' MA-

A' MADONNA AVRELIA PETRVCCI

Claudio Tolomei.

NON mi curo se io sarò forse tenuto da molti presuntuoso, scriuendo hora à uoi, laquale io non hò mai nè conosciuta, nè ueduta, perche il nome delle uir tù uostre, e della uostra gentilezza è così grande, che m'assicura da tutti coloro, che mi teneßero presuntuoso: e più, che mi pare cõ più nobil parte, che nõ è l'occhio del corpo, hauerui già gran tempo riguardata: conciosiacosache dopoche io pienamente fui dell'alta nobiltà dell'animo uostro fatto accorto, sempre m'è stata dinanzi à gli occhi una uiua imagine delle uirtù uostre; laquale hora mi sforza, e sia ò riuerenza questa, ò presuntione, mandarui un ritratto di quella nuoua poesia Toscana, che pur hora fà l'anno manifestai à molti miei amici quì in Roma: Voi per la cortesia uostra ui degnerete guardarlo, che certamente non mi terrò picciolo guiderdone delle mie fatiche, che egli ui sia in qualche sua particella aggradato. State sano.

Di Roma.

ARGOMENTO

Si dichiara seruidor di questo Monsignore.

A' MONSIGNORE * * *

Claudio Tolomei.

LE rare, e singolari uirtù, che risplendono in uoi, sicome hanno molti altri infiammato ad amarui, e honorarui: così hanno sforzato me ad esserui diuotissimo seruidore. Che sebene l'altezza, nellaquale siete posto, è degna d'esser con molto honor riguardata, certo la uirtù, laquale è in uoi, molto più merita d'esser riuerita, e adorata, perche in quella hà hauuto gran parte la fortuna; ma quest'altra è tutta opera della chiarezza dell'animo uostro. Onde sicome io mi truouo per le uostre rarissime parti esserui di uolontà seruidore: così hauessi occasione, e facoltà di farui seruigio, me ne terrei troppo bene auuenturato, perche farei fede in qualche parte con l'opere di quel, ch'hora dico con le parole. Di che mi distenderei à parlarne maggiormente, senon ch'io penso che M. P. P. ue n'habbia fatta buona testimonianza: onde non uolendo darui con lunghezza di parole fastidio, pregherò solo l'Altissimo IDDIO, che ui faccia felice, come disiderate.

Di Roma à' 11. d'Ottobre 1543.

ARGOMENTO.

Si và insinuando nella seruitù del Duca.

AL SIGNOR DVCA

Claudio Tolomei.

IO vi prego, Eccellentiſsimo Signore, che mi perdoniate s'io torno hor con mie lettere à darui faſtidio: perche non ſapendo ſe quelle prime, per cagion di queſti tempi turbati, vi ſon venute alle mani, m'è paruto con queſte altre ſeconde rinouar vna teſtimonianza dell affettionata mia ſeruitù verſo voi: allaqual coſa mi ſoſpinge l'intenſo diſiderio, ch'io hò di ſeruirui, e l'incredibil voſtra humanità conoſciuta da molti, e predicata, m'inuita in non sò che modo, e m'aſſicura à farloui intendere. Con queſto animo dunque, e con queſta confidenza vengo di nuouo à dirui, come niuna coſa mi potrebbe auuenire più cara, che l'hauere occaſione di poterui ſeruire: concioſiacoſach e la ſingolariſſima virtù, e l'altiſſimo valor dell'animo voſtro conſtringono non ſol me; ma ciaſcuno, che non ſia d'animo turbato à ſeruirui, ad honorarui, à riuerirui: ilche sì per non poter con mie lettere eſprimere appieno, sì per non recarmi noia con la lunghezza dello ſcriuere, hò pregato M. P. P. che ve ne faccia à bocca più larga fede.

Di Roma à' 17. di Nouembre 1543.

ARGOMENTO.

Duolſi che egli non ſia tale, che habbia potuto far reſtare conſolato vn parente del Taſſo in certa ſua honeſta petitione.

A' MESSER BERNARDO TASSO

Claudio Tolomei.

HAVREI voluto che in me foſſero maggior forze, che non ſono, per poter con viue dimoſtrationi, e con veri effetti giouare al Signor Onofrio voſtro. Ma benche io mi ſentiſſi debole à ſoſtener così graue peſo: nondimeno ſtimai che la giuſtitia della coſa da lui diſiderata me'l faceſſe leggieriſſimo; perche mi pareua che la contentezza della Commità, che la dimandano, la dignità, e la virtù della perſona, ch'era dimandata, il riſpetto del Signor Principe, che ne pregaua, la fatica durata dal Signor' Onofrio nel porre queſte ragioni in luce, l'inuidia, e l'otio, e'l poco frutto, che gli altri ne traheuano, le buone parole, e le belle ſperanze dateci da molti grandi huomini di queſta Corte, mi pareua dico, che doueſſero ſuperare ogni malageuolezza, ſpezzare ogni intoppo, e vincere ogni impedimento, che vi poteſſe attrauerſare: onde giudicaua che non ſolo io, ilqual ſon debiliſſimo, ma che ciaſcun molto più debile di me poteſſe condurre queſta naue à buon porto. Ma fuori d'ogni ragioneuol opinione ſiamo rimaſi ingannati di queſta ſperanza, laqual da contrario vento è ſtata ſuelta, e gittata a terra. Non voglio diſtendermi nelle cagioni, ne' mezi, e ne' modi di queſto auuenimẽto, perche dal Signor Onofrio l'intenderete più à pieno. Baſta, che l'aſtutia hà potuto più che la purità, e la fraude più aſſai, che la bontà vera: di ch'io hò hauuto con voi altri vgual diſpiacere d'animo, parendomi c'horamai non ſia più ſicuro il caminar per le ſtrade delle virtù, e

tù,e della verità. Ma voi, ilqual con altezza d ingegno hauete già più tempo riguardato il mar delle perturbationi humane, sarà certo c'haurete questo colpo di fortuna con franchezza sostenuto,e con riso schernito. Di me non posso dirui altro senonche mi duole non hauer potuto aggiugnere vguali effetti à questo desiderio,e debito mio;ilqual mosso dall'antica nostra amicitia,era da' prieghi del Sig. Onofrio sospinto,dalla vostra lettera stimolato, ma sopratutto dalla ragione, e giustitia della cosa infiammato à ciò fare. State sano,e senon v'è molesto scriuetemi qualche volta,che à me non sarà graue il rispondervi.

Di Roma à' 15. d'Aprile 1545.

ARGOMENTO.

Ancor senza lettere dice che era certo della memoria, che l'amico teneua di lui.

AL M. GIO. ANTONIO SIGAMBRO

Il Tolomei

NON bisognaua per farmi tener memoria di voi, c'hora voi pigliaste fatica di scriuermi; perche credo teniate per fermo, che seben io manco verso voi in queste volgari cirimonie, non però manco di quel fermo animo, che prima m'indusse ad amarui, e poi ad honorarui, e hora più che mai all'vno, e all'altro mi costringe. E certamente s'io credessi che fosse necessario conseruar questa affettione, e diuotion mia con lo scriuere, io lo farei così spesso, che dubiterei forse di non ui venire in fastidio. Ma pensando che basti à questo effetto il conoscer continuarsi in voi quelle virtù, che da prima mi sospinsero ad esser vostro; hò voluto più tosto riserbarmi sempre à farne fede con l'opere, ch'affrettarmi à farne testimonianza con le parole, sicome occorrendo potrete con gli stessi effetti largamente conoscere.

Di Roma à' 20. di Luglio 1533.

ARGOMENTO.

Mostrasi modesto in dir di non esser degno di lodi, e di presenti con Signora, che si era scoperta liberale in dar l'vne, e mandar gli altri.

ALLA SIG. I. PALAVICINA

Claudio Tolomei.

IN più modi hò conosciuta la vostra singolar cortesia, Illustre Signora: perche primamente per pura, e sola vostra gratia m'hauete raccolto nel tempio de' uostri honesti pensieri: dapoi con nuoua, e rara modestia di uoi parlando, quanto hauete alle debite uostre lodi scemato, tanto hauete me sopra i meriti miei innalzato: e più che l'honorarmi di quei gentili, e cari presenti fatti di uostra man propria mè stato chiaro segno d'una soprabondanza di bontà, e di gentilezza, quali in tutte le parti mi sono stati carissimi, fuorche in una, che io non hò conosciu-

to in modo alcuno di meritarli: onde la somma benignità uostra m'hà fatto ñi nõ sò che modo riconoscer più chiaramente l'indegnità mia, laquale ancor mi sarebbe stata più dispiacenole, senonche quanto io l'hò conosciuta in me maggiore, tanto insieme m'hà mostrato più grande la cortesia in uoi: ma sopra tutto mi s'è scoperta la rara uirtù uostra, poiche m'hà fatto uolger l'animo à riguardar la nobiltà, honorar la prudenza, lodar la cortesia, riuerir l'honestà: che però in qualche ricompensa di tanti doni non sò altro che far, senon presentar l'animo mio dinanzi à uoi, e consegrarlo diuotissimo all'altar delle singolarissime uirtù uostre, oue spero ancor purgarlo di molte macchie, che sono in lui. IDDIO ui conserui.

Di Parma il dì terzo di Gennaio 1547.

ARGOMENTO.

Assicura lo Spina non conosciuto da lui, esser da lui amato, & honorato mercê delle virtù sue.

A' M. BERNARDO SPINA

Claudio Tolomei.

LA uirtù hà questa bella, e gentil natura, ch'ella fà amar, e honorar le persone nè uedute, nè conosciute giamai: onde non è marauiglia s'io amo, e honoro uoi sommamente, benche non ueduto mai, nè mai da me conosciuto: perciochè la singolar uirtù uostra intesa per parole di M. Annibal Caro; per lettere di M. Lucca Contile, e per predichedi molti altri, non m'inuita solamente, ma mi costringe, e mi sforza ad honorarui, e riuerirui. Aggiugnesi à questo uno altro nodo, che da' medesimi due amici miei son fatto certo, come io sono amato da uoi, laqual gratia nata nel seno della uostra cortesia m'obliga, e per legge di natura, e per debito di gratitudine, e per decreto di uolontà à riamarui. Non posso altro dirui hora, senõ che io mi tengo in pregio per esser amato da uoi, e che'n questo ufficio dell'amare, seben per la riuerenza, ch'io ui porto, ui lascerò essere il primo, non però consentirò mai, che corriate troppo innanzi: e ciò farò sì per non discostarmi troppo da uoi, ilqual uoglio imitare, sì perche à uoi sia più honorato il contrasto, e più gloriosa la uittoria. Viuete felice, e di me ui promettete, come di cosa uostra.

Di Roma à 9. di Maggio 1545.

ARGOMENTO

A' lettera di cirimonie risponde una cirimoniosa lettera.

A' M. FEDERICO BADOARO

Claudio Tolomei.

NON mi faticarò in rispondere ad ogni parte della uostra amorenol, e cortese lettera; ma ui dirò solo, come crescendomi ogni giorno la conoscenza

della

della chiarezza, e nobiltà dell'animo uostro, sento ancora cresermi l'amore, e l'osseruanza, e la riuerenza uerso uoi: e spero ch'ogni dì cresceran maggiormente, sperando ancora, ch'ogni giorno, mi si scuoprano più euidentemente le singolari, & eccellenti uirtù uostre, lequali non per mancamento di lor propria luce; ma per la debilità della uista mia non hò potuto infin hora, stando così discosto, uedere à pieno. Ma tirandomi hora l'amore ad auuicinarmiui, mi rendo certo, che più le conoscerò, lamerò più, e l'haurò sempre in riuerenza maggiore. Non ardisco dir più oltre, temendo di non offender la uostra modestia. Restate felice.

ARGOMENTO.

Attesta gli obligbi, che hà al Cincio per l'officio fatto à sua richiesta, & per beneficio d'vn'amico.

A' MAESTRO GIVSEPPE CINCIO

Il Tolomei.

NON furono scongiuri quelli, ch'io feci nella mia lettera; ma preghi. E' ben uero, che furono tali preghi qual si conuengono usare ad un'amico con l'altro, mossi dalla ragione, mostrati con dolcezza, richiesti con ardire: che così mi par che uoglia la diritta legge della buona amicitia. Onde non può l'amico non far poi quel, che gli è dimandato, quando si uede intorno questi tre belli auuertimenti: quasi tre nuoue, e belle gratie che'l circondino, che lo stringano. Così uoi spinto da cotali stimoli hauete fatto quell'officio per Messer Ermano appresso di Madama, ch'io disideraua, & esso meritaua. Di che ringratio prima uoi, che ui siete adoperato à suo beneficio; ma più ne ringratio, e me ne tengo obligato à Madama, laquale hà uolto un raggio della sua gratia per illustrare, e riscaldare l'oscura, e fredda fortuna di Messer Ermano; e hà fatto sì, che à me ancora par riceuerne caldo, e splendore. Haurò caro, che m'auuisate di mano in mano gli auuenimenti del male della Sign. Marchesa; perche ne stò con l'animo molto sospeso; e piaccia à DIO, che m'habbia à scriuere buone nuoue, come il mondo hà bisogno, e disidera ogni buono. Sò che non si dee mancare di far continoui preghi à DIO per la salute di lei, laqual tanto già l'hà pregato, e prega per la salute de' Christiani. State allegro, e datemi scriuendo qualche allegrezza.

Di Roma à' 23. d'Agosto 1543.

ARGOMENTO.

Si duole di non essersi trouato in Roma all'arriuo del Duca di Camerino.

A' MAESTRO GIVSEPPE CINCIO

Claudio Tolomei.

E' Stata certamente mala sorte la mia, non m'essendo trouato in Corte, quando è arriuato l'Eccellentiß. Duca di Camerino; perche prima haurei hauuto gran contentezza di riuederlo dopo tanto tempo ritornar cresciuto in gli

gli anni di bellissima persona, e di virtù singolarissime, lequali accompagnate da quella gentile, e nobil creanza imparata nella virtuosa Corte dell Imperadore, riluceno in non sò che modo, e risplendono maggiormente: e più, ch'io gli haurei fatto fede in presenza dell'animo mio, di quel caldo affetto, ch'io sento in me di far il seruigio, il quale sicome è in me e viuo, e ardente: così uorrei che da lui fosse chiaramente inteso, e creduto. Ma poiche la mala fortuna m'hà priuato di questa contentezza, e toltomi sì bella, e disiderata occasione, io vò talhora me stesso raconsolando; perche spero ch'egli debba tosto ritornarsene à Roma, doue potrà in questa grandissima città sparger l'odore, e mostrare i frutti del nobilissimo animo suo. Voi in tanto come mio procuratore, gli farete riuerenza in mio nome, e raccomandandomegli con bel modo, gli farete testimonianza, ch'io l'honoro, e'l riuerisco sommamente.

Di Roma à' 29. di Giugno 1543.

ARGOMENTO

E' lettera piena di segni d'honore verso questa gentildonna, e di disiderio di far seruigio à lei, à suo marito, & à tutta la casa loro. E dice poi, che presenterà suo figliuolo à Madama.

A' M. A. D. CAMILLA SARACINI De' Tolomei.

Claudio Tolomei

A' Siena.

MI sarebbe stato sommamente grato il passar per Siena per hauerui fatto fede in presenza, quanto io son disideroso d'honorarui, perche amando M. Febo vostro, come meritano le sue buone parti, e hauendo già più tempo notitia delle vostre singolari virtù, non posso far ch'io non sia infiammato à' uostri honori. Ma non potendo dimostrarlo in presenza, adempirò parte di questo mio disiderio in fare à M. Febo quelle amoreuoli carezze, che per me si potranno, e similmente à Fuluio, come ad imagine vostra, ilqual forse domane presenterò à Madama, e le farò nuoua fede della buona seruitù vostra uerso lei, sicome più uolte hò fatto infin hora. Nè mancherò mai, doue io creda poter giouare alla casa uostra, perche questo è mio debito, e disiderio.

Di Roma.

ARGOMENTO

Mentre scriue di non poter nè tacere, nè parlare del Grimaldi, e de gli oblighi, che gli hà, assai parla in lode di quello, & in confermatione di questi.

A' M. E. S. S. E. R. S. T. E. F. A. N. O. G. R. I. M. A. L. D. I. Claudio Tolomei.

ECCO che la vostra cortesia m'hà ridotto à tal termine, che di voi hormai non posso nè tacere, nè parlare. Non posso tacere senza mostrare chiaro, e

manifesto

manifeſto ſegno d'animo ſaluatico, e ingrato: che hauendomi voi già molto tempo ſingolarmente amato, e di me ſempre fatto honorato giudicio, e hora per Meſſer Marmilio Adamantino rinfreſcatami nuoua teſtimonianza dell'amore, e della bontà uoſtra, non ſon certo come io poſſa più ricoprir, tacendo, la mia ruſtichezza. Parlar non ardiſco, dubitando di non eſſer tenuto da molti per adulatore, e da alcuni per maligno. Per adulatore, da coloro, che non ſapendo quali, e quante ſieno veramente quelle rariſſime parti, che ſon raccolte in voi, ſtimarebbono che io haueſſi voluto con fallaci luſinghe trapaſſar il vero. Per maligno, da tutti coloro, che conoſcono le uoſtre virtù, lequali molto bē s'auuederebbono come io parlādone ſcemarei aſſai de' ſingolariſſimi meriti voſtri. Dell obligo mio mi vergogno veramē te à parlare, quando io penſo, che'n fino à queſt'hora io non hò fatto coſa, laquale ne paghi parte veruna. Ma perche più ragionandone è forza che inſieme ſi ragioni della virtù uoſtra, però mi gioua aſſai ragionare, e ricordarmi di quanto vi ſono obligato. Che farò dunque? ſe tacendo m'accuſo per ingrato, parlando mi ſcuopro per ignorante? Certo io conoſco che nè all'uno, nè all'altro poſſo interamente ſodisfare. Quando nè parlando poſſo con ogni effetto di lunga pareggiare i meriti voſtri, nè tacendo credo del tutto ſchifare il biaſimo dell'ignoranza. Non farò dunque altro, ſenon che à voi dirò, come diſſi prima, che di uoi non sò nè tacere, nè parlare, onde uoi che con uirtuoſi voſtri modi m'impedite l'uno, e l'altro, indirizzatemi (ui prego) à vn di queſti due ſegni, qual più vi piace. Imperoche ſe m'accennarete ch'io taccia, mi difenderò da ogni accuſa di ruſtichezza con lo ſcudo dell'ubbidiēza: e ſe mi comandarete che io parli, mi confido che non riguardarete ſol quel, che ſi poſſa fare, ma quel, ch'io poſſa fare. M. Marmilio m'hà parlato ancor d'una perſona letterata, laqual diſiderate, perche uiua appreſſo di uoi. Non māchero ogni diligenza, perche ſe ne troui una conforme all'animo, e à' meriti voſtri.

Di Roma à' 22. di Maggio 1540.

ARGOMENTO.

Promette di far sì, che l'amico reſterà conſolato in certa curſa, che pendeua di ſuo ſuocero.

AL SIG. GIOANNETTINO DORIA

Claudio Tolomei.

DISIDERANDO maggior occaſion, che non è queſta per moſtrar il mio affettionato animo uerſo uoi; ma non potendo hauerla maggiore, mi varrò di quella, che mi ſi pon dinanzi; ſtimandola grandiſſima, non per l'effetto; ma per cagione; conciofiacoſache ella mi vien da uoi: onde ue ne reſto obligatiſſimo, poiche mi date modo di poter adempire parte del diſiderio, ch'io hò di ſeruirui. La facenda del Signor uoſtro ſuocero era da ſe ſteſſa fauoreuole per la giuſtitia, che porta ſeco: ma hora aggiungendouiſi la raccomandatione, e i meriti delle uirtù uoſtre, ſon coſtretto ad eſſerui tanto più accurato, e ſollecito. Iſtimo

ch'ella haurà buon fine: nè uoglio, nè vi chiedo altro in ricompensa della fatica, ch'io ui haurò durata, senonche vi piaccia comandarmi qualche altra cosa maggiore: onde io possa più riuamente farui fede dell'obligato, e diuoto animo mio.

ARGOMENTO.

Risposta à lettera contenente lode.

A' M. BARTOLOMEO PAGANVCCI.

Claudio Tolomei.

BEL modo è stato il vostro per infiammarmi à scriuere; nè sò se c'era stimolo maggiore, che questo delle mie lodi. Io perdono à Themistocle quell'estremo piacer, ch'egli hauea quando sentiua lodarsi; perche io'l prouo talhora in me stesso; e vorrei ch'ancor'à me fosse perdonato: che s'egli è honesto, perche merita biasimo? se non honesto, perche conto è così naturale; che niuno quasi, quantunque temperato, se ne può difendere? Direi in questo proposito molte cose: ma sarebbe più tosto soggetto da oratione, che da lettera: basta il dir solo che alla virtù segue dietro la gloria, e alla gloria il piacere: e che se non è honesto questo piacere, non è honesta ancor nè la gloria, nè la virtù: onde egli, come da sue madri è prodotto. Ben è vero, che conuien ch'egli nasca da uera gloria, ò dalla salda uirtù, non da finta, da imaginata, ò da uana. Nè bisogna ch'egli intrenenga come ad Issidione, il qual mentre pensò congiungersi con Giunone: si trouò congiunto cō vna nuuola, vana, fuggitiua, e che'l uento se la portò uia. Ma mentre io non uoglio di ciò ragionare, disauuedutamente più mi ui intrico, nè me ne posso ancor stricar se prima non ui dico, che à noi non è bastato di lodarmi per opinion vostra, ch'ancor v'hauete aggiunto il giudicio dell'Illustrissime vostre Signorie; laqual lode tanto più mi è cara, quanto ella più mi vien da nobile, e lodata parte. Nè io sò in che modo poter ricompensare uoi, e lor di tanta cortesia, senon col fatizarmi, e col far sì, che in qualche parte sia uera la loda, che mi hauete data: onde io possa ueramente abbracciar Giunone, e non qualche nuuola, ò nebbia. Ecco in che altro bel modo m'infiammate à gli studij, & allo scriuere. Ma non men m'accendete con la dolcezza del uostro dire, e con la nuoua bellezza, e grauità delle parole, e delle sentenze; lequali scelte di tutti i fiori della lingua Toscana, e tratte da' segreti fonti della Filosofia, in non sò che nuouo modo mi dilettano, e m'innamorano: onde adirato mi sueglio à bel disiderio di gloria, riconoscendo per uoi quanto tempo io hò già sonnacchiosamente perduto, quanto s'io non fossi stato nemico di me stesso harei forse potuto leuarmi dal uolgo, entrādo per la bella, ma faticosa strada della laude, e dell'honore. Nō sò già se io farò come quel pellegrino, il quale ingānato dal sonno si leua tardi, di che auueduto si affretta quāto può il uiaggio, facēdo sì, che quāto gli tolse la passata tardāza, tāto li sia renduto dalla presente sollecitudine. Io certo non hò maggior voglia, che di seguire in questa parte i cōsigli uostri, & insieme di molti altri miei amici, iquali il medesimo mi consiglian, che uoi. Ma non sò già, sico-

me io

me io n'hò gran noglia, così n'haurò ugual potere: percioche io mi conosco inuilup pato, & inuescato ancora in certi fastidi del mondo, che non mi lascian, come uorrei, goder la libertà della natura, e della uirtù. Pur la pietà di DIO *è infinita, e la forza d'vno animo risoluto è molto grande. State sano, e raccomãdatemi à quelle Signore, e Signori, a' quali io son seruidore, senza ch'io faccia lor mai seruigio veruno.*

Di Roma à' 29. di Luglio 1543.

AL CAVALIER M. ERMANO LOSCO

Claudio Tolomei.

SE l'amor del fratello può molto in uoi, è ben ragioneuole, percioche i fratelli non sono altro, che una parte del corpo nostro: onde se la man diritta dee amare la manca, parimente l'un fratello dee amar l'altro. Ma molto più è ragioneuole quel, che soggiugnete, che'n voi può assai più la giustitia, che l'amor del fratello. Imperoche se'l fratello è parte del corpo, la giustitia è parte dell'anima nostra, e senza dubbio la migliore. Onde tanto più ui dee esser cara che'l fratello, quanto più è nobile l'anima del corpo nostro. Ma, ò fosse ciò (come io spero) che'l fratello nostro, e la giustitia facessero dolce musica insieme; nè altro uolesse la giustitia che'l ben del nostro fratello, nè altro fosse il ben del vostro fratello, che quel, che'n ciò vuol la giustitia: io certo m'inuaghirei di sì buona consonanza. Ma quando pur io truoui discordar queste corde, m'ingegnerò d'accordarmi con la giustitia, lasciando il ben del nostro fratello da parte, one spero far con uoi armonia in terzo, poiche per la vostra mi chiarite, che sempre anteporrete l'honesto ad ogni vtile, non sol di nostro fratello, ma di uoi stesso ancora. Viuete lieto.

Di Piacenza à' 4. di Giugno 1547.

A' MESSER TRIFON BENCIO

Claudio Tolomei.

ASPETTAVA da uoi hauer nuoua di uoi: ma l'hò hauuta da M. Bino, ilquale essendo Bino val per lui, e per uoi. Hammi scritto, che uoi siete del l'Academia de gli assunati. A me certo non è stata gran nuoua, perche già vn tempo è che al color nostro me n'era auueduto. Ma fate, Messer Trifone, che'n questo fumo auuampi un bel fuoco, e sia fuoco d'honore, e di gloria, laqual uoi acquisterete, riscaldandoui, come fate, colle fiamme della uirtù. Così illustrerete e uoi, e la patria nostra, e tutta Italia, con chiarezza, e con luce: e non l'annerirete col fumo, e con la fuligine. State sano, e scriuetemi.

Di Roma à' 5. di Giugno 1543.

ARGOMENTO.

Dice che nelle cose, che dependono da lui, egli procederà amoreuolmente: ma in quelle, che dependono dalla giustitia non procederà, se non giustamente.

A M. DIONIGI ATTANAGI

Claudio Tolomei.

S'IO voleſſi rendermi conto à puntino della cauſa, che mi raccomandate, hò paura ch'io verrei à noia à voi, e à me. Che più? ch'io parrei troppo giuriſcõſulto, ilche io non vorrei già s'io poteſſi far altro. Che quantunque io mi troui quì in mezo di queſto fango; io mi sforzo nõdimeno di caminarui per entro, come fanno i granchi, per non mi ui imbrattar troppo. Sol vi dico ch'io ſoſtẽgo quì due perſone, l'vna come Claudio Tolomei; l'altra come miniſtro di giuſtitia. In tutte le coſe, che mi ſon chieſte, come à Claudio e per voi, e per tutti gli amici miei, e per ogni altro, quantunque da me non conoſciuto, le farò volentieri, sì mi diletta il compiacere, e'l giouare altrui. Onde io mi sforzerò di far toſto traſcriuere, e di mandarui l'opera del Raddoppiamento, poiche cotanto la diſiderate, e me la domandate. Ma quelle, che mi ſon chieſte, come à miniſtro di giuſtitia, io non volgerò mai l'animo à farle ſe non ſon giuſte, ò almeno ſe non mi paian giuſte. Così dunque in sì fatte coſe, le raccomandationi ò appreſſo di me non baſtano, ò non biſognano. Nè sò come ſieno cotanto in vſo hoggidì queſte raccomandationi, parendomi che s'elle non ſon vane, non facciano altro, che piegare, ò torcere il giudice à qualche coſa ingiuſta: ilche ſe altri non ſanno, non sò, ma sò ben, che cotal'arte io nè l'imparai, nè la voglio imparar giamai. La cauſa di queſto voſtro amico pende da certi articoli, iquali ſi vedranno con diligenza, e ſecondo la riſolution di quelli ò ell'i ſi conoſcerà quì, ouero ſi rimetterà coſtà toſtamente. A me ſarebbe gran piacere lo sbrigarmene, ma nol poſſo fare s'io no'l poſſo giuſtamente. State ſano.

ARGOMENTO.

Eſſendo ſtato riceuuto dal Veniero per amico dimoſtra quanto egli l'abbia amato, e riuerito continuamente. Poi con gratia entra nelle ſue lodi.

AL SIG. DOMENICO VENIERO

Cornelio Frangipani:

(A' Vinegia.

GRAN tempo hà, S. Magnifico, che io diſidero in qualche leggiadro modo farui conoſcere, quanto amore vi porto, & quanta riuerenza, per quell'amore, che uoi degnate portare à me, & per le uoſtre diuine qualità, che ſono potenti à gentilmente sforzare ogn'vno ad amarui, & riuerirui. Et non hauendo io altra occaſione, hò uoluto al preſente con parole dimoſtrarlo; ſignificandoui, che quantunque voi ſiate da infiniti huomini amato, & honorato; non è per auuentura alcuno, che più caldamente di me; nè con maggior oſſeruanza il faccia: forſe,

forse, perche io huomo di poco ualore più d'altri mi marauiglio della vostra gran virtù; & perche essendoui io caro senza merito, hò maggior cagion di amar uoi singolarmente. Spero bene, che questo mio uero affetto appagherà il uostro nobil animo; perciochè parimente grato si può dire colui, che rende il beneficio riceuuto, & colui, che più non potendo lo conserua nella memoria, attendendo occasione di mostrarsi per opere, & per effetti gratissimo: & io riceuo gran beneficio di essere tra' uostri amici da uoi annouerato. Et chi non farebbe honore à quell huomo, che di nobilissimi costumi, & di candidissime lettere ornato ci rappresenta i perfetti del miglior secolo? Et col suo dir purgato, & pieno d'altri intelletti fà marauigliare i più giudiciosi. Et se la disgratia vi tiene infermo, & cagioneuole à danno de gli amici, e della patria; voi hauete, Signore, due grandissimi, & fortissimi sostegni in tale auuersità, la dottrina, & la gloria: delle quali una non vi può esser tolta in uita, & l'altra ne anche dopo la morte. Ma non uoglio più oltra procedere in commendarui, acciochè non pensaste, che io il facessi per lusingare la uostra gratia, dell'aqual mi siete voi stesso liberale; ò che io uo lessi col lume delle mie parole far chiaro il uostro nome, che per suo proprio splendore è illustre. Però io fo fine, & mi ui raccomando.

Di Brescia.

ARGOMENTO.

Hauendo il Tasso fatto alcuni Sonetti per la Signora Pianella sua partenza della Corte, ne manda hora alla Duchessa alcuni altri, e le dà auuiso in che modo sua figliuola scampasse dalle mani de' Turchi.

ALLA SIG. DVCHESSA D'VRBINO

Bernardo Tasso.

VOLESSE DIO, che co' miei scritti potessi giungere alla metà del mio disiderio, & del merito di V. Eccellenza, ch'io spererei, com'ella con l'infinite sue uirtù honora, & illustra la nostra età; così io con la uaghezza, & leggiadria loro empire il mondo di marauiglia. Ma etiandio che io conosca, che l'imperfettione delle mie rime di tant'alto soggetto indegne le faccia; non posso nondimeno porre freno al disiderio, troppo più vago delle lodi sue, che buon giudice delle piccole forze dell'ingegno mio. Come si sia, la grandezza di V. E. supplirà il difetto loro. Io scrissi per la Sign. Leonora Pia, più tosto per creanza, che per elettione: parendomi, che essendo ella & per beltà, & per altre honorate qualità degna della penna de' buoni Scrittori, non douesse della Corte d'Vrbino, tant'honorata, & Illustre nel mondo, ancorache non ci fossero nè Bembi, nè Castiglioni, come per lo passato sono stati, partirsi, senza esser lodata. Con quei pochi Sonetti uolli honorar lei, con questi procurerò d'honorar me, perche l'altezza, & lo splendor del soggetto è tale, che può inalzare, & rischiarare la bassezza, & le tenebre loro, & dar loro uita. Nè con questo mezo pens'io d'obligarla pur in picciola cosa, anzi le haurò perpetua obligatione, che si contenti col celebertimo

berrimo nome ſuo di dar quell'honore alle mie rime, che ſono da ſe ſteſſe atte à poter meritare. Ma la corteſia, compagna di tant'altre virtù di V. E., per moſtrar cõ nuouo modo di liberalità la grãdezza dell'animo ſuo, di creditrice ſi fà debitrice: pur'io come buon giudice della verità sò quanto le debbo; così poteſſi pagarla, che non le ſarei più lungamente debitore. Ma con che, Signora Illuſtriſſima, potrò io mai pagar l'obligo, ch'io le hò del pietoſo penſiero, che l'hà moſſa à tener del le mie auuerſità? N. Signor DIO le renda merito per me, poiche da me non paglio. Io credo certo, che la fortuna homai ſtanca, ò pentita di più trafiggermi, habbia hauuto compaſſione delle mie miſerie, poiche hà liberata mia figliuola da quella calamità, & me da vn continuo tormento, che m'haurebbon condotto alla ſepoltura. Mia figliuola per vero miracolo di DIO s'è ſaluata ſola col marito di tante infelici anime, che ſi truouarono in quel luogo, & non per altro, che per hauere ſmarrita la ſtrada; perche i Turchi, con l'aiuto de' Chriſtiani rinegati, pratichi del paeſe, haueano preſi tutt'i paſſi della montagna sì fattamente, che tutti quelli, che fuggirono prima, & dopo loro ſono ſtati preſi. Eſſi errando il camino, ſpinti dalla paura, & dall'horror della notte, aiutati dalla gratia di DIO, ſi trouarono ad vna terra del Signor Marcheſe di Peſcara detta Airola, ſenza ſaper doue foſſero. Hanno perduta tutta la roba, ma ſendo ſaluo l'honore, & la vita, l'vno, & l'altra poſti in tanto pericolo, ſi sarà perduto poco: Voſtra Eccellenza mi perdoni s'io le haurò più lungamente dato moleſtia, ch'io non douea. Viua lunga, & felice vita, degnandoſi di pormi nella ſua buona gratia.

Dall'Imperiale l'vndecimo di Luglio 1558.

ARGOMENTO.

Auiliſce i ſuoi componimenti con queſta Signora, che gli hauea aggranditi.

ALLA SIG. MARCHESA DI PESCARA

Bernardo Taſſo.

E' certo mia ventura, Eccellentiſſima Signora mia, che V. S. non miſuri con quel medeſimo giudicio, che miſura l'altre coſe, i molti meriti ſuoi, o'l piccio lo valor mio: che altrimenti ſarei appreſſo voi, in quella poca conſideratione, che io merito d'eſſere». Et haurei caro che uoi viueſte di continuo in queſto errore, perche io viueſſi nella voſtra opinione in quella riputatione, che mi tenete, & mi contenterei che in queſta parte ſolo haueſte ſempre poco giudicio. Ma dubito che rauuedendoui, per vſcir dell'error preſente, & per emendare il paſſato, non mi ſpogliate nella mente voſtra di tutto quell'honore, di che m'haueа fatto degno più la voſtra corteſia, che'l merito mio. Io sò che i miei componimenti non ſono tali, qual'è la virtù del ſoggetto, & quali vorrebbe il mio diſiderio, & queſto è ſtato più toſto difetto d'ingegno, & di giudicio, che di volontà, perche io non ſolo hò diſiderato; ma procurato di farle tali, che ſenon moſtraſſero dal naturale l'infinita bellezza dell'animo voſtro (che impoſſibile ſarebbe) almeno nemoſtraſſero alcuna ſimiglianza». Et poiche è mancato il potere, & non il

volere,

volere, v'appagherete più del mio disiderio, che dell'effetto, & misurando dall'animo mio la qualità della cosa, mi giudicherete s'enon grato pagatore dell'obligo, che io vi sento, almeno giudicioso conoscitore dell'obligo, ch'io debbo hauerui de' grandi meriti vostri, & delle picciole forze mie. Viuete lieta, Signora mia, ne sdegnate che come in vil parte io tenga viua la memoria delle vostre virtù nell'animo mio.

Di Salerno.

ARGOMENTO.

Dimostrasi grato con parole delle opere fatte à beneficio d'vn suo parente, alquale disidera che non manchi di fauor, per fargli conseguir quanto pretendeua.

A' MONS. CLAVDIO TOLOMEI

Bernardo Tasso.

A' Roma.

LA virtù vostra, & l'affettione, che sempre hauete mostrato di portarmi, m'haueano prima mosso ad amarui, & osseruarui, hora gli vffici, che hauete vsati in beneficio del Signor Honofrio mio cognato con tanta affettione, e con tanta fede, senza esserne da me pregato, m'obligano ad esserui seruidore, & l'obligatione sarà tale, che io non potrò, senon col farui qualche seruigio notabile, & segnalato, pagare il debito mio. In questo mezo, che mi verrà occasione di poter effeguire questa mia volontà, appagateui di questo animo tanto pronto ad ogni cosa, che vi possa portare vtile, & dignità, quanto merita questo piacere, & questo fauore, che degnate di farmi, il qual non potrebbe esser maggiore, perche amand'io più tosto con amore di padre, che di fratello il Sig. Honofrio, son partecipe d'ogni suo vtile, & riputatione. Continuate ne' soliti vffici, & con la scorta del vostro fauore, & della vostra autorità menatelo al fine del suo disiderio, che se nè egli, nè io potremo pagarui tanto obligo, lo vi pagherà la sodisfattione, che haurete nell'animo vostro di hauer fatto questo vtile ad vn gentilhuomo, per la sua virtù degno del vostro fauore, e della uostra amicitia, & questa gratia ad un'amico, & seruidore, qual'io ui sono. Laqual cosa mi rendo certo, che in vn'animo nobile, come è il uostro, debba hauer più forza, che qual si uoglia premio, che poteste guadagnare dalla liberalità d'un'huomo grato. Et perche questo mi pare che basti à farui conoscere il mio disiderio, & à muouere la nostra vfficiosa natura con pregarui salute fàrò fine.

Di Salerno.

ARGOMENTO.

Più obligarlo si (dice) ma non poter renderlo più certo del cortese animo suo.

A' L VESCOVO DI CASALE

Bernardo Tasso.

LE lettere di V. S. piene d'affettione, & di cortesia, & le amorenoli offerte, che mi fate possono ben obligarmi più di ciò, che io ui sono, ma no farmi più

certo

certo del uostro buon'animo uerso me, hauendomene tante priuoue mostrate con gli effetti, & con isperienza. Accertoui che non mi uincerete nè d'affettione, nè d'amore; nè mi uincerete giamai d'uffici, se la Fortuna mi porterà occasione, & commodità di poterui scriuere, come fin quì m'ha portata necessità di douerui pregare, & dar fastidio. In questo mezo V. S. sia sicura, ch'io conosco l'obligo, che io ui sento, & lisidero di poterlo pagare. Io non ui scriuo i successi delle cose di quà, dubitando di più tosto darui noia, che piacere, hauendone notitia per altri auuisi. Tenetemi per uostro. Così N. Signore ui dia felice, & lunga uita.

ARGOMENTO.

Risponde à lettera di preghiere.

A' MONSIG. GIOVANNI GVIDICCIONI
Vescouo di Follumbrone

Bernardo Tasso.

TROPPO fauore mi fa V. S. à pregarmi, doue senza rispetto mi potete comandare, ma à ciò ui persuade più l'humanità, & la gentilezza della uostra natura, che alcuna mia uirtù: laqual cosa tanto più mi accresce di obligatione, quanto meno ci truouo di merito. Duolmi che io non posso tanto col Principe, come uoi credete, & io uorrei, per ménare à fine il uostro disiderio. Et sicome ui ingannate, da più stimandomi di quel, che io sono, ui ingannate anche pensando che io possa più con lui di ciò, che posso: nondimeno auuanzerò le forze mie, & ciò che non potran colui le mie preghiere, e'l mio seruigio, potrà l'auttorità del nome uostro, & le buone qualità di questo giouane. Vi ringratio che col comandarmi siate entrato in possessione di quello animo, che è già tanto tempo affettionatissimo seruidore delle uostre uirtù. Se continuerete in questo ufficio, tanto più mi terrò in pregio, quanto più mi conoscerò atto à poterui seruire. Se uere fossero a parte di quelle lodi che alle mie stanze ue è piaciuto di donare, in maggiore stima ne mi terrei; ma dubito, che l'affettione, che portate à quel gentilissimo Signore, di cui elle ragionano, inganni il uostro giudicio. Come si sia, io le terrò tanto più care, quanto più hanno di merito, per essere state lodate da uoi. Et quì pregandoui felice, & lunga uita, fo fine.

Di Salerno.

ARGOMENTO.

Con più cortesia, che con verità dice essere stato lodato dal Vescouo.

A' MONS. GIOVANNI GVIDICCIONI
Vescouo di Follombrone

Bernardo Tasso.

SE fossetale, Reuerendissimo Signor mio, il ritratto delle mie uirtù, quale col pennello della nostra facondia l'hauete à molti de gli amici nostri dipin-

to,

to, io non diſiderei che la grandezza di Titiano, e di Michel Angelo il faceſſero immortale. Voi m'hauete ritratto tale, qual io dourei eſſere per hauer quella perfettione, che non hò, & mi rendo certo, che ſi loderà ſempre per una bella figura; ma non perche punto mi raſſomigli; di maniera che tutta queſta loda ſi darà non alla coſa dipinta, che ſon io; ma alla grandezza, & eccellenza del dipintore, che ſiete uoi Come ſi ſia, io ringratio la benignità della fortuna, che m'habbia conceduto che da così alto, & da così illuſtre luogo, com'è la uoce uoſtra, ſi predichino le lodi mie. Io penſerò da quì innanzi d'eſſer alcuna coſa, per non far torto al uoſtro giudicio; ma non ſperate però ch'io ui poſſa pagar tant'obligo, quanto ui ſento, ſenon con l'animo, & col diſiderio di poterui ſempre ſeruire, & honorare, perche alla uoſtra infinita liberalità, alla rara eccellenza del dono, che di tanto honore, e di tanta riputatione m'hauete fatto, non poſſono arriuar le forze mie. Le ſtanze non le mando; perche ſono ancora ſenza alcuna coltezza, & ornamento, come le uedeſte in Aſti, & ſi uergognano così ſprezzate di uenirui più innanzi, dubitando, non rauuedendoui del uoſtro errore, doue allhora ſommamente le lodaſte hor ſommamente non le riprendeſte. Mi faticherò di renderle tali, che degne ſieno delle lodi uoſtre, e della dignità di quella Signora, che portano nel ſeno. State ſano, & conſeruatemi nel uoſtro amore, poiche me n'hauete fatto degno.

Di Napoli.

ARGOMENTO.

Inchinaſi al Veſcouo ritornato da non sò qual viaggio, pregando lo ad amarlo & accettar la ſeruitù ſua.

AL VESCOVO DI CATANIA

Bernardo Taſſo.

SAREBBE mio debito, Reuereneiſs. Sig. mio, di uenir perſonalmente à far riuerenza à V. S. e à rallegrarmi con eſſo uoi del uoſtro diſiderato ritorno con la parola, come con l'animo rallegrato mi ſono: ma poiche la occupation de gli ſtudi miei nol conſentono, mando queſte lettere in nome mio, à pagar tanto debito, à farui intendere, che ſe molti per le loro uirtuoſe conditioni meritano il uoſtro amore più di me, io per l'affettione, che ui porto, e per lo diſiderio che io tengo di ſeruirui, & d'honorarui più d'ogni altro merito la gratia uoſtra. Et ſe dalla ricchezza dell'animo, ò da beni della fortuna di quelli più ſperar potete, che dalla pouertà dell'intelletto, ò dello ſtato mio, non douete perciò rifiutare la ſeruitù, & l'amicitia mia; ma abbracciarmi con tutti i uoſtri penſieri, perche ſe quelli mi uincono di merito, io loro uinco d'amore, & s'han l'animo più ricco di me, nõ l'hanno più puro, nè più ſincero, anzi douete imitare il liberale, il quale con lieto cuore, e delle ſue facoltà largo, & cortèſe, non come uſurario per ritrarne guadagno alcuno: ma ſolo inchinato dalla ſua benigna, & liberal natura: il che farete amandomi ſenz'altro premio ſperarne che d'eſſer amato. & tanto maggiormente.

mente il douete fare essendo sì ricco, e sì uirtuoso, che tutto ciò che da molti altri potrete sperare, in uoi stesso possedete; nè hauete più bisogno dell'altrui uirtù, che s'habbia il mare dell'acqua de' fiumi, che tributo gli portano con l'onde loro. Et fò fine di scriuerui; ma non di pregarui che così conosciate l'amor mio, com'io osservo il uostro ualore. Stia sana V. Signoria.

Di Sorrento.

ARGOMENTO.

Ringratia questa Signora del fauore de l'e sue lettere, ancorache ite in sinistro e la prega à finouarle, accioche finalmente egli veda doue haurà da impiegarsi per vbbidirà suoi comandamenti.

ALLA SIG. DONNA GIOVANNA SANSEVERINA

Bernardo Tasso.

S'E'L Signor Fabio è stato mal conseruatore delle lettere di V. S. sì, che non me le hà potuto consegnare; non uoglio esser io negligente, nè mal creato, non rendendoui almeno gratie del fauore, che m'hauete fatto di scriuermi, & della memoria, che hauete tenuto di comandarmi. Et se così sapessi in che seruirui, come disidero di poterlo fare, rimarreste sodisfatta dell'opere, & dell'animo mio; ma non hauendo hauuta la lettera, non sò che altramente risponderui, senon che uogliate correggere la trascuraggine del S. Fabio con scriuermi di nuouo, & dar' à me quell occasione, & commodità di poterui in qualche cosa seruire, che m'hà tolta la mia Fortuna della negligenza di quel gentilhuomo. Quì baciandoui mille uolte le mani, & pregandoui felice, & lunga uita, farò fine.

D'Asti.

ARGOMENTO.

Scriue che altrettanto egli si dimostrerà grato, quanto il Valerio è liberale.

A' M. FRANCESCO VALERIO

Bernardo Tasso.

SE pensate cortesissimo Sig. mio, di uincermi così di gratitudine, come m'hauete uinto di liberalità, u'ingannate, perche questo è difetto della fortuna, quello sarebbe dell'animo mio, al quale se rispondessero le forze, sarei più pronto à far beneficio, che à riceuerlo. Io u'hò scritti que' due Sonetti, non come auaro, per obligarui à far' alcuna cosa per me; ma come grato, per pagarni l'obligatione, ch'io ui hauea. Hor se uolete, debito sopra debito accumulando, del tutto tormi la speranza di poter sodisfarui, questa uostra souerchia liberalità saprà una certa specie di tirannide, uolendo esser Signor dell'animo mio più tosto per obligo, che per uolontà. Ma contuttocio non ui uerrà fatto; percioche altrettanto, quanto uoi sarete liberale, io sarò grato, & sarà tanto maggiore il pre-

mio,

mio, che mi darà la gratitudine mia, che gli effetti della vostra liberalità, quanto voi mi donate de' beni della fortuna, che vostri non sono, & io vi donerò de' beni dell'animo, che sono le mie proprie ricchezze. Però vi prego, padron mio gentilissimo, che siate così giudicioso nel donare, come siete in tutte le altre uostre operationi. Che se uorrete la uostra liberalità alla mia gratitudine agguagliare, non bastaranno à tanto le forze uostre, hauendo in vn'animo tanto grato, che ciò, che non può pagar con gli effetti, paga col disiderio, & voi un giudicio sì perfetto, che conoscete che con la uolontà supplisco, doue mancano le forze. Tosto che haurò finito l'hinno dell'Aurora, lo vi manderò, più tosto per ubbidire à' uostri commandamenti, che per sodisfare al mio giudicio. State sano.

Di Padoua.

ARGOMENTO.

Non rifiuta come poco creato, nè accetta come molto arrogante le lodi date ad vn suo componimento.

A' M. GIROLAMO MOLINO

Bernardo Tasso.

S'IO non conoscessi il cãdor dell'animo vostro puro, semplice, & senza alcuna macchia d'adulatione, le molte lodi, che ui piace di dare al mio epithalamio, mi farebbono dubitare; ma conoscendo quanto uoi siate amico della uerità, & del mio honore, mi dò à credere che l'affettione, che mi portate, u'habbia potuto ingannare, & fattoui parer questo figliuolo d'un seruidor uostro più bello, che non è. Tenetelo appò uoi, che potrebbe esser di leggieri, che mancato quell'ardore, che la prima uista delle cose care porta seco, tale ui si mostrasse, qual egli è, onde ui uergognaste del uostro giudicio, nè all'hora meno mi piacerà che'l riprendiate, che hora, che l'habbiate lodato, piaciuto ui sia. Egli è cosa uostra, poiche io uostro sono. Et poiche tanta parte di me tocca del biasimo, & della gloria mia, procurate che si mostri tale, che non u'habbiate à uergognare che si dica esser parto d'un uostro seruidore. Il medesimo farei io de' colti, & leggiadri Sonetti, che m'hauete mandati, se quel bisogno n'hauessero, che hà l'epithalamio mio, & s'io fossi di tal giudicio, che potessi lor dar luce, & ornamento. Io non posso, senon lodargli, & in questa parte, senza uergogna dirò io, d'hauer buon giudicio; ma non già facondia di lodargli quanto sarebbe il merito loro, e'l debito, e'l disiderio mio.

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Bacia le mani al Molino della gratia fattagli d'esser instromento per congiungerlo in amicitia col Conte Rangone, al quale adorna di molte lodi.

A' M.

A' M. GIROLAMO MOLINO

Bernardo Tasso

A Vinegia.

IO rendo infinite gratie alla Fortuna, Magnifico Sig.mio, che m'habbia data commodità in vn tempo di potere pagare al Conte Claudio Rangone alcuni obligbi, de quali già lunghi anni me le confesso debitore, & à voi far piacere degno di non picciola obligatione, vsandomi per mezo à contrahere vna amicitia fra voi due tanto simili di gentilezza di natura, tanto conformi di bellezza d'animo, tanto concordi nell opere degne della vostra non mai stanca cortesia, che à fatica chi mirasse il volto de gli animi vostri, potrebbe riconoscere l'vno dall altro. Egli appieno dalle mie parole, & dalla comune opinione del mondo è informato delle vostre virtù: voi senon hauete inteso le tante voci della fama, che và predicando il suo valore, credete alla penna mia, che nè più valoroso, nè più liberale, nè più prudente, & magnanimo caualiere viue in questo nostro misero secolo. Abbracciateui & con catene d'vffici, & di cortesie legate insieme gli animi vostri sì, che niun mondano accidente gli possa disciorre, nè separare. Sò che'l farete con marauigliosa sodisfattione dell'vno, & dell'altro; & me vostro seruidore (benche indegno ne sia) per l'affettione, & osseruanza, che io vi porto, terrete nel mezo della perpetua, & virtuosa vostra amicitia. State sano, & scriuetemi spesso.

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Con molta modestia risponde à lettera ripiena di molte lodi.

A' M. NICOLO GRATIA

Bernardo Tasso.

DVBITO il mio M. Nicolò gratiosissimo, & virtuosissimo, che l'vsanza v'habbia trasportato à dir di me, & delle cose mie quel, che siete solito di dire di quel diuinissimo, & non mai appieno lodato Messere Sperone. Risueglia-teui, & accorgeteui dell'ingano vostro, che questo non è il dialogo di Messere Sperone, ma l'elegia del Tasso, ilqual non merita alcuna di queste lodi, senon la merita per amarui, & per conoscer che voi meritate da esser amato da ogn'vno. Se per questo è, son poche in comparation dell'infinito amore, che io vi porto. Lodatemi quanto potete, ch'io v'amo quanto più si può. Ma s'io hò hauuto poco giudicio in comporla, non voglio hauer poco giudicio in credere che voi dichiate il vero; & che ella sia degna di quell'honore, che à voi è piaciuto di donarle. Io voglio darui vn buon consiglio, senon volete che'l mondo creda che sia maggior l'affettion, che mi portate, che'l giudicio, che hauete nella poesia. Prima che questa nuoua sposa si lasci vedere, come tenera madre, disideroſa che la fi-

gliuola

gliuola paia bella à' riguardanti, fatele la bionda, liſciatela, & veſtitela di quelle veſti, & di quegli ornamenti, de' quali voi ſiete ricco, & abondante. In queſto modo à me farete fauore, & al voſtro giudicio non farete torto, e'l mondo di queſto vi loderà, & io di quello v'haurò vna perpetua obligatione; altrimenti vi proteſto d'ogni biaſimo, & riprenſione, che di ciò vi poſſa venire. Et non vogliò come amico, che tanto vi dee eſſer più vago della mia falſa gloria che della voſtra vera. State ſano,

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Tienſi contento, intendendo eſſer vna ſua ſelua approuata dallo Sperone.

Al M. SPERONE SPERONI

Bernardo Taſſo

Al Padoua.

HO inteſo per lettere voſtre, Eccellente Signor mio, il piacer, che hauete preſo, che la ſelua mia ſia à voi più bella ritornata, che dinanzi nō ſi partì. Et non è marauiglia, che voi come eccellentiſſimo artefice, vi rallegriate della bellezza dell'opera voſtra, laqual ſe nulla di laude potrà giamai meritare appō gli huomini, tutta liberamente potrà darſi à voi. Al me ſarà aſſai hauer parte di quel piacere, e di quell honore, che per eſſerui io amico, mi tocca per debito di tutta la voſtra riputatione, ſaluo ſe voi, à guiſa di ricco, & di liberale, à cui ſopra fondano le ricchezze, non volete ne' voſtri amici, & in me, che vno di quelli ſono, che più n'hò biſogno, & che più v'oſſeruo, trasferir parte delle lodi voſtre. Come ſi ſia, ſarmno voſtre, & come voſtre l'vſerò sì, che'l mondo conoſca che io ſon così grato riceuitore, come voi corteſe donatore delle voſtre ricchezze. Et poiche io ne ſō tanto guadagno, come pouero biſognoſo, & diſideroſo di roba, à voi larghiſſimo, & liberale manderò tutte le coſe mie così ignude, & incolte, come naſcono dalla pouertà dell ingegno mio, ſperando che le debbiate veſtire, & dar loro quell'ornamento, che alla ſelua hauete dato, fin tanto che fuſtidito, mi dichiarate, come già diſſe Mithridate alla vecchia troppo importuna in dimandargli limoſina, benche io tenga per fermo, che più toſto à Natan, che à Mithridate, vorrete aſſomigliarui, & come egli della vita prima, & mortale à Mithridate, voi della ſeconda, & immortale à me vorrete eſſer liberale. State ſano, & contentateui, che io viua nella gloria voſtra.

Di Vinetia.

ARGOMENTO.

Ramorito dal Garimberto di vn ſuo dialogo, gliene rende gratie, & il loda.

Al M.

A' M. GIROLAMO GARIMBERTO

Bernardo Tasso

A' Roma.

COSA veramente troppo nuoua m'è paruto di vedere, leggendo le vostre lettere, hauendo uoi per l'addietro vsato più lungo silentio con esso meco, che alla nostra antica amicitia non si richiedeua: ma non m'è già paruto nuouo di vedere il bello, & dotto vostro Dialogo, hauendomi sempre la bontà del vostro ingegno promesso così nobil parto: nè sò se hauete presa questa fatica di scriuere per pagar parte dell'obligo, che hauete con la nostra amicitia, ò pur per farmi giudice del vostro intelletto, ò (per meglio dire) predicatore delle vostre glorie. Se per quello l'hauete fatto, io vi perdono ogni passata negligenza, & vi fò vna quietanza di tutto il debito, che hauete con la mia affettione, & per questo non era mestieri che prendeste questa fatita; percioche egli è tale, che da ogni huomo di perfetto giudicio si fà conoscere, & ammirare, e io sono di sì poca auttorità, che in bocca mia le vostre lodi più tosto perderebbono della sua riputatione, & dignità. Io non voglio parlar nè dello stile, nè della lingua, per non entrare in vn labirinto, donde forse senza il gomitolo della scienza, & dell'arte non ne sapessi vscire, rendendomi certo, che hauendo sì dotta, & honorata scorta, come è quella del Tolomei, non habbiate da dubitare di potere vscir dalla diritta strada del proferto giudicio. La vaghezza di questa opera m'hà posto in vna speranza troppo grande dell'altro, che tenete sopra l'inuidia. Vi ringratio dell'opinione, che hauete dell'ingegno mio, laquale (al parer mio) è più fondata sopra l'affettione, che mi portate, che sopra il vostro giudicio. Come si sia, io ue ne resto in obligo. Questa mia lunga peregrinatione accompagnata da continue fatiche, & pericoli, hà renduto così sterile l'ingegno mio, che non può produrre cosa degna de' buoni giudici: Spero, prima che passino pochi giorni, di uenir à far riuerenza al Reuerendissimo Cornaro, & ad abbracciare il Franceschi, & voi con le braccia del corpo, come hor fò con quelle dell'animo, & della volõtà. Viuete lieto.

Di Salerno.

ARGOMENTO

Promette à questa gentildonna di operar col Principe di Salerno, perche ella sia consolata in quello, che disidera.

A' M. AD. HONORATA TANCREDI

Bernardo Tasso.

LE lettere di M. Benedetto mi sarebbono state grate, le vostre mi sono state gratissime. Et volesse DIO, che io hauessi tanto d'auttorità presso'l Signor mio, quanto voi credete, & io vorrei, per mostrarui s'io disidero farui seruigio,

seruigio,

seruigio, non pur' in questo, che più tosto tornerebbe ad honor suo, che à commodo, & utile vostro, ma in qual si voglia altra cosa di maggior momento. Nè vi persuadete che nelle cose vostre io habbia bisogno di sprone, perche assai mi punge la memoria delle virtù vostre, col conoscer quanto è utile, & d'honore al Sig. Principe mio di questo negotio ne possi risultare. Nè credo che sarà mistieri nè pregarlo, nè indurlo à far cio che da se dee disiderare; nondimeno farò quello, che voi mi comandate, & io son tenuto di fare, & ottenendolo, tarò per certo, che egli m'habbia ad hauer più obligo, che voi, & porrò fra 'l numero delle poche venture, che m'hà portate il tempo, d'hauer hauuto occasione di potermi seruire. State sana, Signora mia, & tenetemi nel numero di quelli, che disiderano il vostro honore.

Di Salerno.

ARGOMENTO

Confidato nella cortesia del Torre, si assicura di non hauer perduto dell'amor suo, ancorache habbia lungamente taciuto. Et il ragguaglia della vita che egli menaua.

AL SIG. FRANCESCO DELLA TORRE

Bernardo Tasso.

A' Verona.

SE maggiore, honoratissimo Signor mio, non fosse la vostra cortesia, che'l mio valore, dubiterei che quel capape dell'amicitia, con cui forse voi alcuna opinione, & speranza dell'ingegno mio, ma vna continua marauiglia delle vostre virtù, le nostre volontà congiunse, non essendo nè da lunga consuetudine, nè da gratioso ufficio usati fra noi giamai stato ristretto, per sì lungo silentio non si fosse disciolto, sì che non teneste alcun ricordo dell'amore, & osseruanza, che io vi porto; ma confidandomi della virtù nostra, spero che in quel cantoncino della vostra honorata memoria, doue da principio vi piacque di ripormi, mi terrete ancora, degno facendomi della compagnia di tanti huomini rari, & eccellenti, che ad ogni hora vi vuono ne vostri pensieri: laqual cosa mi dò à credere, essendo questa nostra amicitia nata più tosto dalla vostra liberalità, che dal mio merito; & più sopra la virtù, che sù l'utile fondata; perche quando altrimenti fosse, dubiterei non voi del vostro errore rauueduto, & conosciuta la mia indegnità la mano della vostra benignità haueste ritirata, & che mancata la opinione della mia virtù, fosse etiandio mãcato l'amore. Come si sia, se io della vostra memoria degno non sono, voi della nostra osseruanza sarete degno sempre mai, & se fin hora in iscriuervi sono stato negligente, in amarui diligentissimo stato sono; ma l'occupationi della mia seruitù nè l'uno m'hanno tolta la commodità, nè l'altro m'hanno accresciuto il debito, e'l disiderio. Hor, che disoccupato (mercè della liberalità del Principe mio) à me viuo, & à gli studi miei, per non accumular con maggior somma questi obligo mio, scriuerò alcune volte, altrimenti doue allhora di fuso,

bora di riprensione degno, mi giudicherei. Et perche, Signor mio, giouandomi pur di credere che mi amiate, credo etiandio che d'intendere lo stato dell'anita mia vi sarà di piacere, vi dico che del tutto lasciate quelle faticose operationi della vita attiua, che di continuo mi trauagliauano, à gli studi delle scienze son ritornato, e'l tempo perduto con più lunghi passi caminando che prima fatto nō haurei, quanto più posso di ricuperare mi fatico, procurando (se fatto mi uerrà) dalle profonde, & oscure tenebre dell'obliuione, con le penne de gli inchiostri di sollenarmi. Del corpo (la DIO mercè) son sano, dell'animo sanissimo, poiche nè ambitione di vani honori, nè cupidità d'humane ricchezze non albergano con esso meco: de i beni della Fortuna mediocremente abondante: con la compagnia d'una nobilissima figliuolina, nō senza speranza di figliuoli maschi, che perpetuino la memoria della casa mia, & così heredi sieno della mia facoltà, come dell'amor, ch'io vi porto, quanto si può in questo da ogni parte tempestoso secolo lieto mi uiuo: & se ui degnerete con gli effetti mostrarmi, che amico mi siete, d'indomi occasione di potere in qualche cosa seruir uoi, ò piacere à gli amici uostri, lo riceuerò per singolarissimo fauore. Il medesimo dico all'Eccellente Fracastorio, à cui graue non vi sarà di raccomandarmi quanto merita l'affettione, che hò sempre portata all'infinita sua virtù, ch'io gli sia raccomandato. Voi (se degno ne sono) amatemi con tutto il cuore, poiche io con tutti i miei pensieri procuro d'honorarui. Et viuete felice.

Di Sorrento.

ARGOMENTO.

Mostrasi grato con parole con chi si mostra cortese di fatti.

A' M. FRANCESCO CENAMI

Bernardo Tasso.

A' Lucca.

POTETE bene, M. S. mio, co' molti vffici di cortesia, che vsate tutto dì verso me accrescer l'obligo, che io vi sento; ma non accrescerete l'amor, ch'io vi porto, nè il disiderio, ch'io tengo di piacerui, & honorarui, perche nè l'vno, nè l'altro può esser maggiore. Vorrei, che'l tempo così à me portasse occasione di poter pagarui i debiti, di che vi son tenuto, come à voi porta commodità d'accumularli. Io vi sono debitor di molto, & posso poco; meglio sarà, poiche sì ricco siete, & sì liberale, che come da pouero debitore, riscuotiate in pagamento de' vostri cortesi effetti, le mie amoreuolissime parole, & la prontezza, & affettion dell'animo mio; altrimenti difficile mi pare che siate giamai da me pagato. Io hò ricenute le lettere di M. Gio. Antonio de' Tassi, che m'hauete mandate. V'i piacerà d'inuiare à lui risposta, laqual sarà in compagnia di questa, & così con vno officio solo haurete obligato me, & obligherete lui. Se m'hauesse mandato vno scrittore, forse à quest'hora haureste da cento lettere, ch'io hò raccolte delle mie, lequali

più

più da altrui, che dalla mia volontà di mandar fuori ſon sforzato. State ſano, & amatemi.

Di Sorrento.

ARGOMENTO.

Chiedeua il Papio, che 'l Taſſo in premio de le fatiche per lui durate, gli ſcrimeſſe; ond'egli di tal dimanda il ringratia.

A' M. GIO. ANGELO PAPIO

Bernardo Taſſo.

SI picciola è la ſomma, che mi chiedete per pagamento di tanto debito, ch'io non sò ſe ſia liberalità di ricco, & di magnanimo, ò artificio di mercatante povero. Voi vi contentate che le lettere mie ſiano il prezzo delle fatiche voſtre, & de gli uffici che fate per me, & io, che conoſco, che il prezzo è picciolo, il noſtro capitale grandiſſimo, non mi sò riſoluere, ſe debba accettare, ò ricuſare la noſtra proferta, & diſidererei, ſiccome u'hò pagato compitamente l'obligo, che io u'hauea già tanti anni dell'affettione, che m'hauete portato con altrettanta affettione, ſi che per queſto debito nulla ui debbo, di pagarui ancor queſti uffici, ch'auete fatti per mia conſolatione, & la ſperanza, che mi date di farli per auuenire, iquali inuero ſono effetti uiui, da pagarſi con altro premio, che con parole, che ne uoi ſiete così ricco, ch'el donar sì groſſa ſomma ui ſi conuenga; nè io sì ponero, che mi ſtia bene l'accettarlo. S'io oſaſſi di dire, ui direi, che queſta uoſtra, che al mondo forſe pare liberalità, ſia ſpetie d'vſura, che non parendoui che l'obligo, ch'io ui hò d'hauere di così grati uffici, foſſe à baſtanza, hauete uoluto obligarmi con la cortesia; & in fine ui riſoluo di non accettarla, affinche dal Mondo, di sì poco animo non ſia giudicato, ch'io non uaglia à pagarui con altrettanti uffici sì grand' obligatione. Datemi adunque occaſione di poterlo fare, ch'io non uoglio in alcun modo eſſer vinto da uoi di gentilezza d'animo. Vi piacerà di dar l'alligata in mano propria del Reuerendiſſimo & Illuſtriſſimo di Tornone, & farglirinuerenza in nome mio. Voi viuete d'uoſtri piaceri lieto, & felice.

Di Vinetia à' 21. di Maggio 1552.

ARGOMENTO.

Compliſce à lettera di complimento.

AL PANARELLO

Bernardo Taſſo.

IO credo che ſicome ſi ſono incontrate le noſtre uolontà, ſi ſieno ancor incontrate nel camino le noſtre lettere, & che in quel medeſimo tempo habbiate voi ricenute le mie, che à me le uoſtre ſono ſtate conſignate. Ma poſtoche

Voi foste stato più diligente in scrivere, non siete stato però più ardente in amar me, che io in amar voi, perche l'affettione, ch'io vi porto, non può essere nè vinta, nè pareggiata, nè potrebbe essere minore, à voler' io essere uguale all'obligo mio, & à' meriti vostri, iquali se così fossero conosciuti da chi dourebbe, e potrebbe riconoscerli, & rimunerarli, voi godereste del premio delle vostre virtù, & io del bene d'vn affettionatissimo amico. Supplisca dunque il souerchio dell'affettione mia al difetto della diligenza, laqual se in voi è nata dalla molta commodità, & otio, che hauete di scriuere, in me è mancata per le molte occupationi, che non mi lasciano sotto il peso di tante fatiche respirare. Ma lasciando homai queste belle parole poco conuenenoli ad un'amicitia, & dal tempo, & dalle opere nostre confermata, vi dico † & State sano: che N. Signore vi conserui.

Di Salerno.

BARTOLOMEO ZUCCHI

A' Lettori.

Torquato Tasso nacque di Bernardo nobil di Bergomo, e di Portia Rossi Napolitana di seggio di Capuana. Questi fù in tutte le scrèze, & arti vn mostro di natura: tanto seppe, e tanto scrisse. Nelle Toscane poesie, e nelle prose altresì pareggiò i più famosi scrittori. Cantò in giouanile età l'armi, e gli amori di Rinaldo. Cantò le sagre imprese di Gotfredo in due poemi heroici, fatti (per così dire) l'vno à gara dell'altro. Compose Tragedie, Pastorali, Canzoni, Sonetti, & à tre rime. Scrisse molti Dialoghi, e molte altre prose intorno à diuersi soggetti: alcuni volumi di lettere piene di sale, e di leggiadria, con vn discorso del Segretario, degno di lui, che più non si può dire. Nè quali componimenti scoprì tanta eccellèza di dottrina, e d'eloquenza, che viuendo fù di stupore alle genti, & essendo morto, molto più stupiscono, e stupiranno in ogni età i letterati. Chiuse la vita con l'opera del Mondo creato in versi sciolti, rarissima come sono le altre cose sue tutte. Fù Poeta agitato talhora da furore melanconico: ma ripieno di celesti lumi, e di concetti diuini. Onde volerà il suo nome sempre famosissimo per l'vniuersa terra. Quello è il poco del molto, che si può dire di cotant'huomo; ma altroue ci allargheremo più, nõ per inuito d'amicitia; ma per istimolo di verità. Morì quel lo stesso Cigno con infinito mio dolore il giorno di S. Marco à Sant Honofrio qui di Roma l'anno 1595. doue ancora fù sepellito con grandissimo honore.

ARGOMENTO.

Ridotto il Tasso in Bergomo sua patria, fà riuerenza al Signor Marchese, rinouando la seruitù con Sua Eccellenza.

AL SIG. MARCHESE DA ESTE

Torquato Tasso

A' Turino.

TVTTI i segni, e tutte le dimostrationi di seruitù, ò d'affettione, ò di riuerenza, non deono essere stimati quanto son fatti in maggior libertà, & in più felice fortuna. Però mi persuado che V. Eccellenza non isdegnerà, ch'io le ricordi l'antica mia seruitù da Bergomo, patria di mio Padre, e mia, doue sono

quasi

qual si libero: ma se mi mancasse alcuna cosa alla prima libertà, niuna mi dourebbe mancare alla gratia di lei, perche io la disidero sommamente, & insieme quella del Signor Principe suo. Et all'vno, & all'altro bacio la mano.

Di Bergomo.

ARGOMENTO.

Hà questa lettera due capi, l'vno di ringratiamento di amicitia offerta, l'altro di preghiere di raccomandatione desiderata presso il Signor Principe di Mantoua.

AL SIG. RODOLFO GONZAGA

Marchese secondo di Castiglione

Torquato Tasso.

IO non sono di tanto merito, che mi reputi degno dell'amicitia di V. S. Illustrissima in quel modo, ch'ella scriue: onde se in questa parte è alcuna diffidenza dal mio lato, è tutta mia imperfettione, e colpa della Natura, e della Fortuna: e se dall'altro è alcuna fede, è fondata sù la cortesia di lei, per laquale io debbo assicurarmi di non esser' affatto disprezzato. Ringratio V. S. Illustrissima, che habbia voluto tener memoria di me in questa occasione. Sono in Mantoua, come dee hauer inteso, col Serenissimo Signor Principe; e vi starò infinoche, piacerà à S. Altezza, dallaquale spero tutte le gratie. Et se gli intercessori fossero necessarij, niuna intercessione mi dourebbe piacer più di quella di V. S. Illustrissima, che le è congiunta di tanta amicitia, e di tanto parentado. A lei dunque mi raccomando, e la prego, che hauendo fatta questa elettione di persona immeritevole, voglia darmi occasione di meritarla, acciochè se i meriti non sono precedenti, seguano almeno la sua cortesia, e quella del Signor Principe.

Di Mantoua.

ARGOMENTO.

Scriue di stimar grandemente e la lettera del Panigarola (il qual loda) & il Poema della Gierusalemme liberata.

A' MONS. PANIGAROLA VESCOVO D'ASTI

Torquato Tasso

In Asti.

GRANDE vsura hanno fatto le poche parole, che io scrissi à V. S. Reuerendissima, poiche io ne hò guadagnato il pretiosissimo tesoro della sua lettera, ma ridasi della mia sciocchezza, perche io l'hò confidato ad alcuni amici del Signor Mauritio Catteneo, il quale nega d'hauerlo riceuuto, e d'essere obligato alla restitutione; ma essendo il Vescouo Panigarola Signore, e dispensatore delle infinite ricchezze dell'eloquenza, può sempre farmene parte senza temenza d'impouerire. Io sò, e seci sempre grandissima stima anzi hebbi grandissima vsr aui-

gli è del suo giudicio, della sua dottrina, e dell'eloquenza. E questa marauiglia mentre si legge, quanto più inuecchia. Ma sono affettionatissimo al nuouo poema, o nuouamente riformato, come à nuouo parto del mio intelletto: dal primo sono alieno, come i padri da figliuoli ribelli, e sospetti d'esser nati d'adulterio. Questo è nato dalla mia mente, come nacque Minerua da quella di Gioue: onde gli confiderei la vita, e l'anima medesima, e vorrei che fosse dal giudicio, e dall'autorità di V. S. Reuerendissima honorato. Del Signor Cintio non hò certa opinione, stimando, che se una volta mi fece degno della sua tauola, douesse per cortesia sempre stimarmene meritenole, quantunque io impazzi come Democrito: o almeno privarmene per mia colpa, non per quella de gli altri, laquale è cagione della mia malinconia: colpa non può essere nel dir vero, ma forse poco sottile auuedimento. Io penso di sforzarmi, s'enon posso con l'essempio de' Poeti, ò de' Filosofi, almeno con quello di Papirio tanto mi basta l'animo. Il Signor Cintio non può dimostrare alcezza d'animo, se non facendo vergognare i Principi, che mi sono nemici per questa cagione, per laquale io non merito vergogna, ma honore, mi parrà d'essere stimato à bastanza, quando alcuno non parli, o scriua contra la mia opinione, ò non mi sforzi à consentirui. Del mio dilettissimo poema, come de gli altri, fra quali sono le lagrime di CHRISTO, e della VERGINE, manderei copia à V. S. Reuerendissima, io potessi pagare il copista. Ma il Signor Cintio, ò il Signor Mauritio, il quale è denaroso, anzi che nò, potrebbe fare à me questo seruigio, e dare à lei questa sodisfattione.

Di Roma à' 19. d'Aprile, 1593.

AL SIG. CONTE ALFONSO BECCARIA

Torquato Tasso.

A' Pauia.

IO sono tolto, e non restituito alle Muse, come scriue V. Signoria, e s'alcuna volta mi diporto con esso loro, ciò auuiene, perche m'inuolo quanto posso, alle noie, & à fastidi. Ma breue tempo m'è conceduto, e tosto ritorno à parlar di quelle cose, che più mi sono moleste. Però V. S. dourebbe dolersi meco in questo tempo, nel qual par che si rallegri; nondimeno la ringratio dell'vfficio, che fà meco; perche il rallegrarsi, e'l dolersi procedono dalla medesima volontà, e la sua dee sempre essere stata buona verso me, come io debbo credere, misurandola dalla mia, laquale non hà fatto alcuna mutatione: benche la fortuna sia mutata. Le sono dunque seruidore in quel modo stesso; e gliele dimostrerò in tutte l'occasioni: e s'io poressi così cercarle, come aspettarle, ella n'haurebbe veduti gli effetti, e le haurebbe le mani.

Di Ferrara.

ARGOMENTO

Porta la cagione per laquale non và à Bergomo, & acciochè possa andarui lo prega à impetrarne gratia dal Duca di Ferrara.

AL

AL SIG. CAVALIER ENEA TASSO

Torquato Tasso.

A' Bergomo.

SE per l'addietro l'occasioni fossero state così opportune, come il volere è stato pronto, non haurei tanto ritardato à venire à Bergomo per riconoscere in questa età dopo tante auuersità l'amorevolezza di V. S. e della sua casa, laquale io conobbi nella mia fanciullezza, e ne conseruo gratissima memoria; ma nō posso disporr di me stesso, senon quanto piace al Serenissimo Signor Principe, il qual non negherà gratia alcuna à lei, com'io non credo, che l'hauesse negata al Signor Christoforo. Aspetto dunque, che mi fauoriscano, acciochè le parole del Reuerendo Licino sien uere almeno in quella parte, che appartiene alla cortesia sua, e di Monsignor suo fratello. E bacio à V. S. le mani.

Di Mantoua.

ARGOMENTO.

Si dà à conoscere con modesto modo à questa gentildonna, à cui manda la risposta d'vn suo Sonetto.

ALLA SIGNORA LIVIA SPINOLA

Torquato Tasso.

A' Genoua.

SALVNO fù giamai, il qual douesse vivere in modo, che fosse nascosa; io dourei essere quello, per coprire molte mie imperfettioni, ò più tosto della mia fortuna, e della natura, laquale à me fù così auara de' suoi doni, come liberale à V. S. Illustrissima, e particolarmente di quelli, che si uedono, e piacciono, e possono esser cari ne' una gratiosa vaghezza: Ma perche fra' tanti difetti celerei anche la sincerità dell'animo, e la buona uolontà, c'hò di seruirla, & d'honorarla, mi conuenerà che mi conosciate à pieno, perche la cognitione non diminuisse la beniuolenza con la stima; perche non meritando io d'essere stimato, almeno uorrei essere amato. Trattanto V. S. mi conosca nella semplicità delle parole, e nella prontezza di risposta, ch'io mando al suo leggiadrissimo Sonetto. Et la prego, che parlando della sua humiltà, non mi faccia vergognare della mia alterezza, laquale è mia pena, ma colpa altrui: anzi ne prenda tal parte, ch'io possa allegrarmi con l'esempio di sì lodata Donna. Et le bacio le mani.

Di Ferrara.

AL SIG. MARCO VELSERI.

Torquato Tasso.

Ad Augusta.

DA Germania io non aspettai maggior honore, nè più caro dono; perche l'esser in quella guisa honorato con doni dell'opere sue da tant'huomo,

mo, e cortesissimo gentilhuomo, è da me prezzato quanto gli stessi presenti de i Principi, e de gli Imperadori. Ringratiola dunque della sua cortesia, e vorrei poterla lodare della sua molta eruditione; ma io nō sono peraventura atto à farne giudicio. Può à V. S. bastare il parere del Signor Baronio; leggerò nondimeno volentieri quel, ch'ella hà scritto delle cose d'Augusta per non essere affatto stimato ignorante, se m'occorrese mai di formar nuouo poema. Della mia Gerusalem conquistata sensi ella il difetto della memoria, ò del sapere, ò dell'occasioni, ò dell'altrui volontà, e mi perdoni se io non hò fatto mentione d'vna nobilissima Città di Germania, che dall'Italia hà origine, & il nome da gli Imperadori medesimi da i quali questo accrescimento d'imperio, e d'honore, e di riputatione fu trasportato tra Germani: perdonimi almeno infino à nuoua publicatione di questo stesso poema, se pur mi sarà conceduta innanzi alla morte. Rallegromi trattanto che io non sia tra' vostri disprezzato. Et a V. S. bacio la mano.

Di Roma al primo di Giugno 1594.

ARGOMENTO.

Questa lettera tutta bella, e degna del mio gran Tasso, contiene due, s'io nō erro, parti: nella prima egli modestissimamente rifiuta le lodi dategli dal Signor Horatio, riprendēdolo amorosamēte di ciò, e per non hauerle anzi dato all'Ariosto, à cui egli poi ne dà molte. & in facendo questo sparge gratiosissimi concetti: nella seconda parte dimostra il parer suo in esser ardito à vsar cose poco vsate.

AL SIG. HORATIO ARIOSTO

Torquato Tasso

A' Ferrara.

QVANDO anche le vostre stanzemi fossero state mostre sotto altro nome che'l vostro, l'haurei nondimeno per vostro parto conosciute, in quella guisa, ch'alcuni figliuoli sono riconosciuti alla somiglianza, c'hanno co' padri: perochè in esse non solo si vede l'imagine del vostro ingegno; ma alcuni quasi lineamenti ancora del nostro costume; e sopra tutto appare in loro l'affettione, che mi portate; laquale non vorrei però, che fosse stata così strabocchevole, che v'hauesse trasportato à darmi lodi forse intempestiue, ma certo smisurate: perochè sebene io amo d'essere lodato, e massimamente da uoi, che nella fanciullezza meritate già le lodi, che si conuengono alla virtù virile; mi spiacerebbe nondimeno, che con le mie lodi fosse congiunto alcun nostro biasimo: E, per ver dire, non senza biasimo d'audacia, e temerità potete prepormi à tutti gli altri scrittori: e di questo nostro ardire temo più in nostro seruigio, che di quello, che ui pare hauere vsato souerchio nelle metafore, perochè quelle, qualunque egli si sia, non è però senza la difesa di molti grandi, & illustri dell'eloquenza, con la scorta de i quali è meglio peraventura l'errare, che per le vie calpestate andare à dirizzo cammino con la guida de' pedanti, ma questo con quale autorità si difende? o forse

quale scudo si ripara senon forse sotto quello d'amore? pur se voi, perche molto mi amate, vi fate lecito il lodarmi smoderatamente, à me per la medesima ragione si conceda, che modestamente vi riprenda. Strano guiderdone pare in vero il render riprensioni per lodi, ma questi effetti così diversi derivano nondimeno da uno stesso principio, e si volgono al medesimo obietto, che, se voi lodandomi havete per mira la mia gloria, & io in queste mie riprensioni altro bersaglio non mi propongo, che la vostra riputatione, laquale, come ci può essere, se voi, anzi fanciullo che giovane volete non solo sedere à scarana, e giudicare, ma giudicar falsamente, ma giudicar tiranmicamente la lite (se pur v'è chi la muova) e della dignità, della superiorità del grado? e voi pronunciate sentenza d'esiglio, e voi bandite indifferentemente tutti gli altri scrittori? hor non v'accorgete ch'offendete me insieme con gli altri? Se volete me far primo, bisogna che vi sia il secondo; ma se tutti gli scacciate, fra quali sarò io primo? chi vide mai primo senza secondo? Son le leggi, non dirò d'abisso, ma di natura così rotte?

O è mutato in ciel nuouo consiglio?

Poco obligo v'hò veramente d'havere, poiche da noi son fatto Re d'vn Regno voto, e Prencipe d'vna Republica abbandonata. Ma verso il fine delle vostre stanze, quasi dimenticata la prima sentenza, senza altrimenti riuocarla, diversamente sententiate; & imitando forse l'antica usanza, ò legge dell'Ostracismo, secondo laquale erano mandati fuori d'Athene i più eccellenti per virtù, e per gloria, me che già tale havete, nostra mercè, dichiarato, scacciate non da una Città, ò da un Collegio, ma da tutto questo mondo inferiore, e tutti gli altri ui ritenete, e noi fra gli altri ui mescolate. Volete che io, sciolto dal mio velo, voli sopra il Cielo. Non è questo un'uccidermi? & un voler che io sia

De l'humana natura posto in bando?

Hor fanno gli Angioli sì fatte cose? dimandò la buona femina di Cà Quirini, & io, dimando, fanno versi l'intelligenze, ò gli ascoltano? Se la virtù della poesia m'hà d'alzare al cielo, non è necessario, che mi spogliate del corpo, anzi è necessario, che non me ne spogliate, peroche il poetare se ben mi ricordo quel, ch'udì un giorno à caso nelle nostre scuole, e forse da voi medesimo, Sig. Filosofo, non è operatione d'intelletto separato, nè si può egli fare senza fantasmi, anzi chi hà più bisogno de' fantasmi, che'l poeta? ò qual fu mai buon poeta in cui la virtù imaginatrice non fosse gagliarda? e che altro è il furor poetico, che rapto, che l'imaginatione fà di noi? Voi mentre mi togliete il corpo, mi togliete in consequenza quella gloria poetica, che viuendo posso acquistare, dellaquale s'è questo modo mi private, che poss'io dir altro senon

Egregiam vero laudem, & spolia ampla refertis?

Ma direte, io ti dò in contracambio la gloria del cielo. Non ui basta dunque l'hauer seduto pro Tribunali in Parnaso, che volete farui anche giudice in Paradiso, & esser dispensator de' premi, che colà si danno all'anime ben nate? guardate che questo ardire non meriti altro gastigo, che quello, che possono dare le sferze de' Critici, & contentateui d'hauermi, coronato senza voler deificarmi, ch'io non

ricuso

ricuso la corona pollami da vn giouanetto, poiche Febo ancora si dipinge si fatto? Ma che dico io? Se questa corona è vna di quelle, che si donano à chi non ignobilmente hà poetato, come non osarei d'attribuirlami, così offertami non la ricuso. Ma se voi, dopo c'hauete occupata la Tirannide d'Helicona, volete riformar leggi antichissime, nè vi piacciono tante corone, ma distruggendo tutte l'altre vna sola ne riserbate per premio dell'eccellentissimo, e del soprano, questa nè anche offertami, accettarei io da voi: Ella già dal giudicio de' dotti, e del mondo, e dal parere, non che d'altri, di me stesso, ilquale, se non annouerato fra' dotti, non debbo almeno essere escluso dal mondo, è stata posta soura le chiome di quel vostro, à cui sarebbe più difficile il torla, che non era il torre ad Hercole la mazza. Ardirete voi di stender la mano in quelle chiome venerabili? vorrete esser non solo temerario giudice, ma empio nipote? e chi poi da mano malnagia, e contaminata di scelleraggine riceuerà volentieri il segno, e l'ornamento della sua virtù? Dunque nè da voi io l'accetterò, nè per me tanto ardisco, ma tanto non disidero. Quel buon Greco, che vinse Serse soleua dire, che i trofei di Milciade spesso il destauan dal sonno, nè questo gli auueniua perche disegnasse egli di distruggerli; ma perche disiderana d'alzarne per sua gloria altri à quelli vguali, ò somiglianti, & io non negherò che le corone Semper florentis Homeri parlo del vostro Homero Ferrarese, non m'habbiano fatto assai spesso noctes vigilate serenas, non per disiderio, ch'io habbia mai hauuto di sfrondarle, ma forse per souerchia voglia d'acquistarne altre, se non vguali, se non simili, tali almeno, che fossero per conseruar lungamente il uerde, senza temere (useró le uostre metafore) il gelo della morte. Questo è stato il freno delle mie lunghe vigilie, ilquale s'io conseguirò, terrò bene impiegata ogni mia fatica, se non, mi consolerà l'essempio di molti famosi, che non si recarono à vergogna il cader sotto grandi imprese. Hò fatto quel, che fù mio proponimento, cioè ripresoui, ma certo l'hò fatto alquanto più liberamente, che io non haueа proposto, e forsechè non douea, non hauendo riguardo all'humiltà, per non dir alla bassezza, & indegnità della mia persona; ma mi son lasciato trasportare non solo dal molto amore, che ui porto; ma anche da una mia antica usanza, dellaquale dopo tanti danni riceuutine, ancor non mi pento. Voi se ui pare, rimproueratemi quella stessa incontinenza, dellaquale io ui accuso, che lo più uolentieri udirò rimproverarmi le mie colpe, che non hò letto le mie souerchie lodi, ò per dir meglio le non mie lodi, ma conosco la uostra sofferenza, e sò che solete prendere in grado tutto ciò, che da me ui uiene, si che non dubito, hauerui offeso, e se fi mo, che senza alcuna turbation d'animo habbiate sofferito, ch'io ui riprenda, ben credo che più facilmente sofferrete, ch'io ui consigli. Dico dunque che non douete riformar le antiche leggi di Parnaso. Molti sono colà i gradi, molti i premi, qual maggiore, qual minore, qual più, qual meno glorioso: ma tutti però grandi, & honorati: non vogliate ridurre quest a moltitudine ad unità, e far che chi non è il primo, non sia in rerum natura, che questo, altro non sarebbe, che un'annullare le Muse, e l'arti, e gli ingegni, e noi di nulla saresse giudici, e di

nulla

nulla riformato te. Ne' contraſti del corpo ſono propoſti premi non ſolo à' primi ma à' ſecondi, & à' terzi, e dato il Toro ad Entello vincitore, riceue Darete.

Enſem, atque lorigam galeam, ſolatia victo.

Perche dunque nelle contese dell'ingegno, oue ſe il vincere è più glorioſo, il perder però non hà in ſe niuna vergogna alcuna, non ſi debbono parimente oltre al primo, molti premi proporre? ancheio non diſcendo in queſto campo quaſi nuouo Darete, il quale

Caput alcum in præſia tollit.
Oſtendítque humeros latos, alternaque iactat.
Brachia protendens.

Sia pur lungi da me queſto orgoglio, e queſta giouanil confidenza. Segga per me, e ſi riposi il noſtro vecchio Entello, ch'io nol coſtringo con importuna diſfida ad alzarſi dalla ſua ſedia, ma l'honoro, e me gli inchino, e lo chiamo con nome di padre, di maeſtro, e di Signore, & con ogni più caro, & honorato titolo, che poſſa dà vinerenza, ò da affettione eſſermi dettato: ma s'altri richiama in dubbio la ſua palma, ò s'egli vuol di nuouo contendere, per vincer di nuouo io, quaſi nuouo di molti nel giuoco delle naui dico fra me ſteſſo

Nec tam prima peto Mneſtea: nec vincere certo,
Quamquam, ſed ſuperent quibus hoc Neptune dediſti.
Extremos pudeat redijſſe.

Chi può condannare come ſuperbo queſto mio modeſto diſiderio? ò chi fia, che mi neghi il premio, che fù conceduto à Mneſteo? una lorica dico, premio conueneuole al mio biſogno, che mi difenda dall'armi de gli inuidi, e de' maligni. Cinganſi pur le tempie di lauro al noſtro Cloanto, e ſia dichiarato vincitore magna præconis uoce: nè già manca il trombetta, poiche fà l'ufficio la fama; ma ſe pur mancaſſe, io mi offerirei, che ſeben non hò la uoce di Stentore, ſperarei nondimeno di parlar sì alto, che m'udrebbe tutto'l paeſe,

Ch'Apennin parte, e'l mar circonda, e l'Alpe.

E che coſa direi io? Direi

Rime d'Amore, e verſi di Romanzi?
Soncrchiò tutti, e laſcia dir gli ſtolti.

E ſogg iungerei

Cedite Romani Scriptores, cedite Grai.

Et intonerei per concbinſione

Honorate l'altiſſimo Poeta.

Nè già credo, che per eſſermi fatto trombetta, mi ſi toglieſſe l'eſſer annouerato tra coloro, che hanno cantato, & il ſeder, ſenon nel luogo di Mneſteo, almeno in quello, che da uoi mi foſſe aſſegnato. Hor ſe tanto mi amate, quanto le noſtre parole, e gli effetti ancora dimoſtrano, attribuitemi quello, che mi ſi conuiene, e ſcemando il ſouerchio delle lodi datemi, ſe volete ch'io mene veſta, rendetele proportionate alla mia miſura, altrimenti coſi ſaranno da me rifiutate come vicusò Socrate l'oration di Liſia, aſſomigliandola ad una ſcarpa bella sì, ma poco accommodata.

modata al piè di chi donea ralzarsene. Questo è il consiglio, ch'io vi dò. Se i consigli possono giungere punto di forza le preghiere, io vi prego per le leggi dell'amicitia, lequali nō sono state mai da me violate nè con opere, nè con parole, nè cō pēsiero, vi prego dico, che vogliate in guisa honorarmi, che l'honorare nō sia men testimonio del vostro giudicio, che della vostra beniuolenza verso me. Questo testimonio haurò io caro: di questo mi vanterò: l'altro gradisco solo, inquanto è segno d'amore, ma non inquanto è segno d'honore. Hor rimarrebbe, che io dicessi alcune cose intorno al giudicio, che voi medesimo fate delle vostre stanze, vituperandole, come piene di troppe ardite, e d'improprietà, e lodādole, ò pur'anche vituperandole, che io non v'intendo bene: come composte di stile disuguale: ma troppo lungo soggetto sarebbe il parlare dell'vgualità dello stile, e della proprietà. Dirò dunque solo alcuna cosa dell'ardire delle traslationi, ò pur dell'ardire in vniuersale. Non nego che non ci sieno nelle vostre stanze alcune forme di dire, ch'io huomo audacissimo non mi assicurerei d'vsare, ma se l'esser audace nō è ripreso, ma sì l'esser audace infelicemente, perche non dee sperare il Signor Horatio, che ogni suo ardire gli succeda felicemente. è Se l'antico Horatio fù detto fœliciter audax; perche il moderno non si può promettere la medesima felicità? A tanto studio, à tanto ingegno, quanto è in voi non mancherà la felicità, che vien dal fauor delle Muse, qual maggior presagio di felicità, che l'esser nato della famiglia de gli Ariosti, più famosa nelle lettere, che non fù quella de gli Eacidi nell'armi? Imitate dunque Virgilio, che fù detto Croce de' Grammatici. Imitate Platone, di cui scrive Aristide, che variana il comune vso del parlare, & vsa ua così licentiosamente le forze del suo ingegno, come i Re sogliono la loro podestà. Ardite voi, à cui si conuiene, e lasciate temere à noi altri, perrò me in quello numero di poca letteratura, di poco ingegno, e di poca essercitatione, di niun giudicio, di niun gusto, di niuna vena poetica. Noi, in quella maniera, che i fanciulli, ch'imparano à scriuere, non ardiscono di distendere alcuna lettera fuori delle righe segnate, ci conterremo dentro à' segni prescrittici da chi più sà, e temendo ad ogni suono di sferza, con man tremante scriueremo i nostri uersi (come alcun dice) puerili. Ma parmi vdirmi ridere, e dire, qual nuoua modestia è questa? veggo che volete trarmi dal numero di coloro, che debbono stare rinchiusi ne' cancelli grammaticali. Deh guardate ch'amor non v'inganni, pur'io non vi pugno (se così vi pare) d'vscirne, e sicume sforzo voi à non vi ci serrare: così vi consiglio à non ve ne allontanare, nè pur' anche per ischerzo, più di quello, che l'essempio de' più lodati, e'l uostro giudicio vi dimostrerà esser conueneuole, e forse nō sia se non prudente consiglio lo starci qualche tempo rinchiuso, per poter poi ir vagando più sicuramente. Prendete tutto cio, c'hò detto come da huomo amicissimo, e disideroso del uostro honore. Et amatemi.

Di Modena à' 16. di Gennaio 1577.

AL

AL SIGNOR MAVRITIO CATANEO
Segretario del Signor Cardinal Albano

Torquato Tasso

A' Roma.

LA cortesia del Gran Duca hà insin hora superata quella di ciascun'altro; ma non hà vinta la malignità della mia fortuna, laquale ancora contende con la sua bontà. E benche la virtù di così alto Principe sia inuitta, e la mia fortuna si possa vincere; nondimeno mentre in questo campo delle tribulationi, e delle auersità del mondo si combatte della mia salute, e della gloria de gli ottimi Principi, io non posso hauer più certo refugio, che alla prouidenza. E sempre che io supplico l'Illustrissimo Albano, ò alcun'altro Cardinale, stimo di ridurmi dal mare di queste turbulẽze al porto d'vna quiete, e d'vna tranquillità perpetua. Lo prego dunque, che mi sia in ciascuna occasione fauorenole, acciochè io non sia defraudato della mia speranza, e della gratia di questo altissimo Principe. L'eccellẽte è tale, che in ogni sua attione dimostra chiaramente, ch'egli è stato instrutto al regnare nõ solamente dalla natura, ma dalla disciplina. Et in tanta mutatione, ò più tosto essaltatione di Stato, con la grandezza, che non hà pari in Italia, e con l'abbondanza di tutti i beni conserua quella medesima humanità, quella mansuetudine, quella affabilità, che dimostraua Cardinale. Io per la sua cortesia hò quasi dimenticata ogni altra mia sciagura, e mi stimo degno d'ogni fauore, del quale l'Altezza nõ m'habbia riputato immeritenole, bastandomi la sua dichiaratione in luogo di sentenza irreuocabile. Laonde niun'altra cagione mi farebbe pensare al ritorno, che la speranza di ricuperar la sanità ne' bisogni d'acqua dolce, e ne gli altri, come fu parer de' medici Napolitani. Ma questo pensiero mi costringe à pregarla à supplicare in mio nome l'Illustrissimo Sig. Cardinale Albano, che mi sia liberale del suo fauore, e delle raccomandationi, scriuendo all'Altezza, ò à Monsignor Arciuescouo di Pisa, ò à Monsig. Vescouo d'Arezzo, o V. S. che mi è amica, fauorisca mi con la sua penna.

Di Fiorenza à 20. di Giugno 1590.

ARGOMENTO.

Per leuar forse alcun dubbio al Cataneo, che non l'ami, l'assicura d'amarlo, essendo inclinatissimo all'amare i virtuosi, sicome è questo gentilhuomo.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO
Torquato Tasso.

NON è alcuno, che ami la uirtù più di me, ouunque ella si truoui, ò in alto, ò in basso soggetto, ò in oscuro, ò in illustre; perche ella suole inalzare, & illustrar ciascuno, e spesse uolte mal grado della fortuna. Sia dunque V. S. sicura di participar tanto del mio amore, quanto della virtù: nè pensi di poter esser tutto virtù, che io non sia tutto amore: nè voglia ella offendermi col persuadere ad altri, ò à se stessa, che io possa odiare altro, che'l vitio, ò coloro, che nel vitio

 sono

ſono indiuarati, ma non ugualmente, perche l'odio non può eſſer uguale, non eſſendo uguali i peccati. Per mia natura ſono inclinatiſſimo alla beniuolenza, alla pace, alla compagnia de' nobili, e de' uirtuoſi, e mi ſdegno ageuolmente contra quelli, che uogliono diuiderla, ò perturbarla: ma non ſento frà me medeſimo maggiore indignatione di quella del uedere innalzati i perturbatori della quiete, ò gli oppreſſori della uirtù, i quali non dourebbono eſſer tolerati nell'infimo ſtato, e nell'abomineuole, quanto meno in altro migliore: anzi queſta abomination dourebbe eſſer cacciata dal mondo con ogni rimedio humano, e diuino come la peſte, e l'hereſia. Queſta è la mia opinione, queſta è la uolontà. E ſe furia è l'indignatione, non nego d'eſſer furioſo: e uorrei poterne la accertare con l'ultimo giudicio. Hora ſe n'hauete alcun dubbio, cercherò di rimouerlo col lodare gli amatori della pace, della giuſtitia, e de gli ſtudi, come furono ſempre i Signori Vinitiani, e particolarmente il Clariſſimo Sig. Luigi Veniero, del quale infin dalla mia giouanezza fui amico, e ſeruidore. L'eſſaltatione del Sig. Cintio Aldobrandino è da me diſiderata come la quiete propria, e la propria riputatione, perche non poſſo ſeparare l'una dall'altra: onde ſon più impatiente nell'aſpettare la ſua promotione al Cardinalato, che non ſarei s'aſpettaſſi alcun mio bene, ò ſodisfattione particolare. V. S. uiua lieta, e baci le mani al noſtro Sig. Bartolomeo Zucchi.

Di Vaticano à' 23 di Decembre 1592.

AL SIG. ANNIBAL HIPPOLITI

Torquato Taſſo.

PICCIOLA cagione haurà V. S. di rallegrarſi per le mie allegrezze, perche elle tardi uengono, e toſto trapaſſano. Ma ſe fra le allegrezze annouerai i libri, e la Tragedia finita, il ſuo piacere ſarà tutto pieno di mainconia, com'è quello, ch'io ne ſento. Laonde ſarebbe più ragioneuole, ch'io doueſſi rallegrarmi co' ſuoi piaceri, fra' quali non dee eſſer meſcolata alcuna amaritudine: ma non uoglio, che la mia allegrezza diminuiſca la ſua. E ſe facendomene qualche parte diueniſſe minore, godeſela pur tutta, e laſcime ne' miei ſoliti penſieri dolci, & amari, e nella mia coſtanza,

quam nulla recarguet ætas.

Io ſarei più liberal ſeco: ma dubito che la mia liberalità non le recaſſe noia. Però non la coſtringo ad accettarla, anzi la conforto che ſi conſigli con Padre Theologo, ò con altri, al quale non paia liberalità, ſe non quella del danaio, ò paia principalmente. Rimando à V. S. i dui libri d'Andrea Eborneſe, e le rimandai il Sofocle, hauendone io hauuto un'altro: ma peraauentura nella medeſima caſſa rimaſe per errore. La Loica del Padre Toledo, ch'io hauea, può farſi guardare: perch'io diedi la chiaue al medeſimo portatore. I Dialoghi del Conte Annibale ſono conſeruati per V. S., perche non uoglio priuarla di sì bella lettione: ma in ſimile occaſione non farò meno per ſuo ſeruigio. Per mio ho ritenuto Pietro Croſcentio. E bacio à V. S. le mani.

Di Mantoua. AL

AL R. P. DON GERMANO DE' VECCHI

Torquato Tasso.

SE io poteſſi tanto lodar Voſtra Paternità, quanto debbo ringratiarla, l'harei fatto non men uolentieri; perche non ſiete men degno delle lodi, che delle gratie; nè à me ſi conuerrebbe d'eſſerne ſcarſo, eſſendo uoi ſtato à me liberaliſſimo delle uoſtre: ma peraauentura me ne moſtrerei troppo diſideroſo, s'hora uoleſſi quaſi renderuele, con intentione, che le raddoppiaſte. Io, qualunque mi ſia, ui ſono molto affettionato per la uoſtra corteſe lettera: e ſe mi foſſe conceduto non riſiutando l'affettione, di ricuſar le parole ſcritte in mio honore, ò di prouarle; non haurei moſtrato alcun timore nella cauſa de gli antichi. Ma ſon contento, che mi amiate, e per conſeguente, che mi lodiate quanto più ui piace: & io farò il medeſimo, quando parrà, che nol faccia per ambitione, ma per obligo. Hora mando à Voſtra Paternità un Sonetto ſopra le lagrime penitentiali dell' Imperador Carlo, le quali hò lette, e rilette, e lodate fra me ſteſſo con piacere; e la prego, che'l faccia ſtampar con gli altri. Et ui bacio le mani.

Di Mantoua.

ARGOMENTO

Riſponde al Negrini, che gli hauea fatto dono d'un libro, e di lodi.

AL SIGNOR ANTONIO BEFFA NEGRINI

Torquato Taſſo.

A Pauia.

DEBBO negare riſpoſta à V. S., ò pur riſpondendo ſcriuere il falſo? Nè l'una coſa poſſo fare, nè l'altra uoglio. Il dono del ſuo libro fu bello, e caro; il donatore corteſe, e lodandomi, e donandomi, & io per l'una, & per l'altra cagione obligato. Nè sò come uſcir d'obligo. Non hò potuto ancora leggere il libro; tante ſono l'occupationi, che hò hauute. Il leggerò ſenza fallo, a ne ſcriuerò il mio parere à V. S. Frattanto ſia più ſcarſa delle ſue lodi; ma non della ſua beniuolenza; perche io non merito eſſer meno amato, benche io non ſia degno d'eſſer tanto lodato. E' in una Città antichiſſima, e nobiliſſima, la quale hora fioriſce per la gloria dello ſtudio, e delle ſcienze. Guardiſi, che l'affettione non l'inganni: nè uoglia, eſſendo conoſciuto nell'altre coſe giudicioſiſſima, dimoſtrar in queſta minor giudicio. Il Padre Don Angelo Grillo s'aſpettaua in Bergomo. Sarà ageuol coſa che uenga ancora à Pauia. Baciateli in mio nome le mani, e conſeruatemi nella ſua gratia, com'io pregherò lui, che mi tenga nella noſtra, & uiuete felici.

Di Mantoua.

ARGOMENTO.

Rendo gratie per lodi, e commenda l'amico di corteſe.

AL S. ANTONIO BEFFA NEGRINI.

Torquato Taſſo.

V. S. non hà voluto ornar con molte belle parole il ſuo dono: ma il merito mio; forſe giudicando ch'io haueſſi maggior biſogno di queſto ornamento; il che io non nego: perche la Fortuna m'è ſtata poco liberale delle ſue ricchezze, e delle ſue pompe; e la Natura, e l'Arte non m'hanno fatto così bello nella parte interiore, che io poſſa vagheggiarmi con molto diletto: onde hora nello ſpecchio delle voſtre parole appena raſſigurо me ſteſſo. V'i ringratio nondimeno, che per voſtro gentile artificio, io poſſo compiacermi di queſta approntezza: e s'io credeſſi che le mie parole poteſſero far che'l libro donatomi piaceſſe altrettanto, non ve ne ſarei peraauentura auaro; ma di quel, che appartiene à l'auttore del Dialogo, ò alla nobiltà della perſona introdotta, già hò ſcritto. La voſtra diligenza non hò lodata ancora, nè forſe così care ui ſarebbon le lodi di diligenza, come quelle di corteſia. Di queſta dunque vi lodo; perche in quel modo hauete potuto moſtrarla, nel quale altri potea moſtrar la gratitudine. M'hauete honorato largamente, & ampiamente lodato; non eſſendo inuitato da alcuna lode datаui da me, nè da alcuno honore. M'hauete prima viſitato; e poi ſcritto; non hauendo riceuute mie viſite, nè lettere: & m'hauete ancora fatto un gratioſo dono; non hauendo io, che donarui all'incontro. La voſtra dunque è vera corteſia, e vera liberalità, poiche non ſi muoue per ſperanza di premio che poſſa riceuere; nè per obligo di beneficio, c'habbia riceuuto. Dell'altre coſe ſcriuerò come habbia letto il libro. Trattanto vi bacio le mani.

Di Mantoua.

ARGOMENTO.

Manda à queſta gentil dõna un volume delle ſue rime da lui nouamẽte corrette.

ALLA SIG. LEONORA SAN VITALE

Torquato Taſſo.

PERCHE' io non meno in queſta mia prigionia ſono ſtato rapito da diuino furore, che commoſſo da furor di maninconia: poiche gli effetti dell'uno ſi ſon divolgati, diſidero che l'opere dell'altro etiandio ſi manifeſtino: il qual ragioneuolmente più mi douea acquiſtar di gratia, che l'altro d'odio non m'hà concitato: percioche io da quello mi ſono uolontariamente laſciato rapire: e da queſto ſono ſtato contra mia uoglia sforzato, hauendo inſta mia poſſa fatta diſeſa. Mando dunque à V. S. queſto picciol uolume di rime: opera anzi di Febo, e d'amore, che d'alcuna arte, & la prego, che le piaccia con ogni ſuo ſtudio procurare che l'emenda de gli errori ſia non men cara, di quel, che gli errori ſieno ſtati ſpiaceuoli,

uoli, à coloro massimamente, i quali ella può sapere, che più m'increſce di hauerè offesi. E se pur lodati sono alcuni, che mai da me biasimati non furono, questi con gli altri debbono, se non m'inganno, fauorirmi, fra' quali lodatissima sempre senza alcun biasimo è V.S. E le bacio le mani.

ARGOMENTO.

Dice di aspettar grati auuisi d'un suo affare con la tornata del Padre Don Angelo Grillo. Nell'altra parte mostra quanto sarà tenuto al Sig. Nicolò, & al Conte Ottauiano Spinola, aiutando à impetrargli non sò qual gratia.

AL SIG. NICOLO' SPINOLA

Torquato Tasso

L'ANGELO vostro, ò nostro, non solamente dee portare; ma riportare liete nouelle: e tanto più da cotesta parte, quanto più si può assomigliare al Cielo, dalquale vengono le gratie. E perche niuna mi s'apre al negotio della Corte Cesarea; vorrei, che mi paresse l'Angelo, che venne in terra col Decreto.

Della molti anni lacrimata pace. Io sempre mi confermo nella mia opinione: però alcuna uolta consento, che la speranza mi persuada, e mi lusinghi. Il beneficio che V.S. può farmi, è grandissimo: la gratia, ch'io dimando, giustissima; e'l tempo, ch'io l'hò aspettata, lunghissimo; e l'obligo, ch'io haurò al Sig. Conte Ottauiano, sarà immortale: di cui può ella hauere quella parte, che le pare; ma nō sarà così picciola, ch'io non debba esserle molto tenuto. Se la supplica sarà presentata all'Imperadrice, potrò risoluere del partire, ò dello stare secondo l'occasioni. Frattanto ringratio V.S. che si rallegri della libertà, quasi impetratami dal Signor Principe di Mantoua, alla quale nulla manca, se non il passo libero per gli Stati del Serenis. Signo. Duca di Ferrara: & allhora stimerò d'essere essaudito, quando non mancherà cosa alcuna. E bacio le mani à V.S.

Di Mantoua.

ARGOMENTO.

Significa quanto gli sia stata accetta l'offerta della sua amicitia, e quanto la debba stimare.

AL SIGNOR PAOLO GRILLO

Torquato Tasso]

A' Genoua.

IO hò molti oblighi al P. Don Angelo Grillo fratello di V.Sig. ma niuno maggiore, che d'hauermi data occasione di conoscer lei, laquale portandomi tanta affettione, quanta mi scriue; non poteua tenerlami celata senza molto mio danno. Laonde io stimerò la sua amicitia come rarissima cosa da me nuouamente acquistata, e mi dourà ella esser carissima. E se ragioneuolmente è ciò lecito ad al-

uno lo scriuere, à me dee esser più, che à ciascun'altro: perciochè per le vecchie amicitie io hò guadagnato tanto ò di fauore, ò di gratia, ò pur di beniuolenza, & di sicurezza, ch'io debbo grandemente rallegrarmene. Ringratio dunque D. IO, che fra le nuoue hà voluto, ch'vna sia quella di V.S. e tanto principale, quanto è l'affettione sua, e del P.D. Angelo verso me, e la mia osseruanza verso l'vno, e l'altro di loro; della quale fin hora hanno veduti assai piccioli segni; ma saranno in auuenire più conformi al mio debito, di cui conseruerò memoria; credendo fermamente, ch'ella dal suo lato corrisponderà all'effetto del mio cuore: benche io di ciò non dourei parlar, come di cosa creduta: ma più tosto come di certa: perciochè ella, che è stata la prima à prouocarmi, hà data occasione quasi necessaria alla nostra amicitia. E le bacio le mani.

Di Ferrara.

ARGOMENTO

Prega il S. Paolo à esser più parco in honorarlo con honorati titoli. Raccomanda certo suo negotio. E finalmente chiede non sò qual cosa in dono.

AL SIGNOR PAOLO GRILLO.

Torquato Tasso.

A Napoli.

*VOSTRA Signoria m'honora tanto sopra i meriti miei, che se io non superassi tutti gli honori, & tutte le riuerenze, che le sono fatte da gli altri, non crederei di poterle rendere il cambio. Perche io la prego, ch'ella sia men liberale de' titoli che non mi si conuengono, non per diminuire alcuna significatione della sua beniuolenza; ma per non accrescer l'obligo, che io hò di seruirla. E le basti d'hauer molto accresciuta la volontà, com'io procaccierò di mostrarle in ogni occasione; e particolarmente in questa della mia venuta costà, laquale è quasi disperata senza il suo fauore, e senza quello de' Signori suoi parenti, e senza gli vffici del Reuerendo suo fratello, à cui spesso mi raccomando. Io credo che al fine debbano esser superate le difficoltà, che porta seco questo negotio, lequali io stimo, che diuenteranno maggiori, quanto più s'indugierà: però vorrei potermene venire questo Autunno à Napoli, ò almeno aspettare in San Benedetto di Mantoua il ritorno del P. Don Angelo, e col suo consiglio indirizzarmi per quel viaggio, che le parrà migliore. Faccia dunque V.S. in modo, ch'io non sia ritenuto da niuna occasione, che potesse soprauenire, ò d'alcuno impedimento, che possa attrauersarsi. Et hauendo ella acquistata quella parte dell'animo mio che la può render sicura d'vna certa possessione, non voglia, che sia men durevole per accidente. Ma per confermare la speranza del mio venire, e gli obligi similmente, si contenti di donarmi vno *, poiche io l'hò disiderato lungo tempo, nè mai ho potuto cauarmi questo disiderio, ò più tosto questo humore; ma non auanzi la liberità de' Principi, nè la sua medesima, dellaquale hò veduti altri cortesi*

teſi effetti: perche in altra maniera mi coſtringerebbe à rifiutarlo così prontamente, come forſe preſuntuoſamente l'hò dimandato. Ma come V. S. sà, le lettere nō ſogliono vergognarſi; ond'io voglio, che mi conoſca più ardito lontano, che d'appreſſo; e più nello ſcriuere, che nel parlare. Se l mandera per via de' mercatanti, raccomandi à qualche ſuo amico la ſpeditione d'alcuni miei negoci: ſe per altra, non laſci di raccomandarmi à chi poſſa ſpedirgli. Et le bacio le mani.

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Scriue di accettare le lodi come amoreuoli, non come prudenti Poi ſi ſcuſa di non poter mandar ſenon un Sonetto nella morte di ſuo padre.

AL SIG. MARCANTONIO SPINO

Torquato Taſſo.

LE lodi datemi da V. S. aſſai corteſemente ſono ſtate da me ricenute, non come dimoſtrationi del ſuo giudicio, ma come ſegni dell'affettione, dellaquale io la lodo ſommamente: & vorrei poter imitarla, che l farei di buon cuore: ma ſo quel, che mi è conceduto dal tempo, e dall'occaſione, nellaquale mi dee ella perdonare, s'io hò ſcritto vn ſolo Sonetto in morte del Signor ſuo padre, che meritaua d'eſſer lodato con molti. Ma perche da quella parte, dallaquale aſpettaua il perdono, ſono venute le commendationi, l'accetto volentieri, parendomi, che l perdono ancora ci ſia contenuto. Non ſarò più lungo; perche ſono occupato quanto dir ſi può. Dell'altre coſe hauerà riſpoſta con maggior commodità. E le bacio le mani.

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Benche il Taſſo ſtimi che ſieno anzi ſcherni, che lodi quelle, che l Guaſtauini gli dà; ſcriue nondimeno di accettarle.

AL SIG. GIVLIO GVASTAVINI

Torquato Taſſo.

SAREBBE meglio, che io non riſpondeſſi alla lettera di V. Sig., poiche non hò ancora riſpoſto al Sonetto; ma non hauendo ella occaſione di marauigliarſi, non l'hà ancora di ſchernirmi in così dolce modo. Burlimi quanto vuole, e dileggimi; ch'io ſon riſoluto di laſciarmi burlare con accettar tutti gli honori, che mi ſaran fatti, e tutte le lodi, che mi ſaran date ſenza riſutarne pur vna. Queſto è l più dolce inganno, ch'io ſappia fare à me ſteſſo: e potrebbe auuenire, che ſicome altri fingendo d'amare s'innamora da douero; così voi, ò alcun altro infingendoſi di portarmi riuerenza, ſarà coſtretto d'honorarmi veramente. Dal P. Don Angelo non hò riſpoſta, che mi liberi dal ſoſpetto, ch'io hò, ch'egli non m'ami; e

pur l'aſpetto. Cercherò in vn faſcio di mie confuſe ſcritture il Sonetto di V. S. e le riſponderò, e manderò la riſpoſta à Genoua ſenza fallo. In tanto ella vada felicissima; e baci nel partir la mano al Sig. Gio. Vicenzo Pinello.

Di Mantoua.

ARGOMENTO.

Riſponde à Monſignore, che l'hauea preuenuto con lettere; e gli dà conto della ſua ſanità.

A' MONS. L'ARCIVESCOVO PVTEO

Il Commendator'Annibal Caro

A'Trento.

SI è V. S. Reuerendiſſima degnata di far meco per humanità, & amoreuolezza ſua quel, che io douea ſeco per debito, e per complimento. E certo, che dall'vn canto me ne è venuto vn non sò che di roſſore, & di rimordimento; ma dall'altro ne hò preſo tanta di contentezza, & di ſicurezza d'eſſer amato da lei, che mi tollero uolẽtieri queſta vergogna, ch'ella m'habbia preuenuto di queſto officio di creãza: purche mi creda, ch'io non le habbia mancato, & che non ſia per mãcarle mai di quella memoria, & di quella oſſeruãza, dellaquale io le ſon tenuto, non ſolo per tanti ſuoi meriti: ma ſpecialmente per l'amor, che mi moſtra, delquale ſia certa, che m'allegro, & mi pregio quanto forſe non crede. Ilche fà, che la vita, & la ſanità ſua mi ſia cara ſopra modo: & però m'è ſtato gratiſſimo il conto che me n'hà renduto. Et poiche l'è caro di ſapere all'incontro della mia, le dico di trouarmi (DIO gratia) più ſano, ch'io ſia ſtato già molti anni, ſe ſanità ſi può dire, d'vna compleſſione in un certo modo raffazzonata: & con quei guidaleſchi, che portano gli anni con loro, iquali non ſono però tanti, che io non poſſa ſperare di viuerne ancora qualch'vn'altro, & di poter godere dell'affettion ſua, & anche (come diſidero) della grandezza: tanto più, quanto io ſtudio hora ſolamente in queſto: & per queſto ſolo me ne ſono ſtato fuori di Roma alcuni giorni in vna villetta, che mi vò facendo nel Tuſculano. Ilche mi ſerua ancora appreſſo di lei per iſcuſa della tarda riſpoſta, che le fo; per eſſermi tardi venuta la ſua lettera in mano. Hora V. S. attenda preſeruarui quella ſanità, che gode al preſente: &, come s'è degnata di farmi dono dell'amore; & della gratia ſua; così la ſupplico à mantenermiui. E riuerentemente le bacio le mani.

Di Fraſcati à' 20. di Nouembre 1563.

ARGOMENTO.

Col ſuo gratioſo modo il Caro, inuitato dal Signor Don Giorgio, s'introduce nella ſeruitù della Signora ſua Madre.

ALLA

ALLA SIGNORA DONNA ISABELLA Matriche

Annibal Caro

A' Napoli.

E Tanta l'ambitione, e'l diſiderio, ch'io tengo della gratia di tutte le donne, & ſpecialmente delle generoſe, & di quelle, che ſono veramente donne, & Signore, come ſiete voi, che merito qualche perdono, ſe vi ſcriuo hora così preſuntuoſamente ſenza hauerui mai conoſciuta di viſta; maſſimamente ricerco, & aſtretto dal Sig. Don Giorgio voſtro figliuolo, ilquale con hauerui detto di me quel, che gli pare; mi prouoca à riſentirmene contra di lui, perche non riceuiate inganno per conto mio, eſſendo facil coſa, per prudentißima, che voi ſiate, che poßiate eſſer' ingannata di me da un voſtro figliuolo, che sò che mi vi hà dipinto per quel, che egli mi tiene: & dall'altra parte io sò ch'egli mi tiene per quello, ch io non ſono. Et poi che mi sforza à darui conto di me, io vi proteſto, che non v'arriſchiate ſulle ſue parole à pigliarmi per altro, che per voſtro ſeruidore: perche altrimenti vi trouereſte hauer mal impiegata la voſtra credenza. Io mi truouo ſpeſſo ſpeſſo affrontato per riſpetto ſuo: e mi conduſſe vna volta à tale, che fui dalla Marcheſa Eccellentiſſima del Vaſto incatenato per Poeta: che ſapete quanto s'accoſta al pazzo. Ma in quel, che mi conduſſe à peggior partito, che io mi trouaſſi mai, fù che in Milano vn Carnouale mi fece camuffare, & rapire dalla ſua quaternità. Laonde non gli crediate così ogni coſa in pregiuditio della voſtra prudenza, & della mia modeſtia. Con la Signora Donna Giulia, con cui (ſecondo il ſuo ſcriuere) moſtra hauer tentato di mettermi nel medeſimo concetto, non dubito di portar queſto pericolo; perche, ſe pure ſi ricorda di me, conoſcendomi, non gli crederà molto, eſſendo ella di raro giuditio, come è di bellezza. Et poiche mi ſono sfrontato à venirui hora innanzi, perche non ſia in vano, vi dimando in gratia, che vi degnate accettarmi per ſeruidore, & di ricordarmi, biſognando, à coteſta Signora per quel diuoto, che io molt'anni ſono, me le dedicai. Et all'vna, & all'altra con molta riuerenza bacio le mani.

Di Roma à' 27. d'Aprile 1548.

ARGOMENTO.

Scriue d'eſſer, ancor tacendo, certo dell'amor ſuo: e rifiuta le lodi dategli.

AL CAVALIER RAFAELLO SILVAGO

Annibal Caro

A' Napoli.

IO non dubito punto dell'amor di V. Sig. verſo me; perche me n'hauete moſtrati già molti ſegni, & io lo ſento in me ſteſſo per mezo del mio verſo voi: eſſendole più volte l'vno (come ſi dice) riuerbero dell'altro. Et, ſicome io ne ſon ſicu-

ro, così non mi vergogno d'accettarlo, & non me ne tengo grauato, hauendo il modo di ricompensaruene. Ma quanto à meriti dell'esser amato, & à quelle tante lode, che mi date, & à quella sommessione, che mi vsate, troppo oltre à quel, che mi si conuiene, & al solito de veri amici, v'auuertisco che nè io le posso riceuere senza rossore, & senza carico mio; nè da voi mi si possan dare, senon con qualche vostra nota, non voglio dir d'adulatione, che questo non può cadere in vn vostro pare; ma sì bene ò d'ingannarui di voi medesimo, ò di troppo tenere del luogo donde mi scriuete. Perche mi stimerei ancora in questo con la misura di me stesso; io non truouo d'hauere l'equiualente di tanto, che m'attribuite. Onde cessando le cagioni, per le quali dite d'amarmi, potrei dubitare ancora dell'effetto. Pure se io non vi credessi quanto all'amore; non mi fiderei (come hò detto) del mio senso medesimo, & mi parrebbe di fare vn gran torto à voi: tal saggio m'hauete dato à Roma dell'amorenolezza, & della cortesia vostra. Oltre che la Croce, che portate, & la professione, che fate, non lasciano ch'io vi habbia per altro, che per leal Caualiero, & per sincero amico: Vi voglio ancor credere che vi sia dispiaciuto il partir senza vedermi; perche mi sono dolsuto anch'io di non hauer potuto veder voi auanti che partiste. Ma non essendo questo complimento necessario à gli huomini di faccende, nè anche à gli sfaccendati, la scusa, che me ne fate, e l dolor, che ne mostrate, hanno più tosto dell'innamorato, che dell'amico: Quanto al riuederme poi, qualche cosa sarà. Voi siete errante, & io non son fisso del tutto. Ora lasciando stare le cirimonie superflue, & le marauiglie, che dite di me; vi prego che se così v'è paruto di procedere a Napoli, per auuenire, douunque sarete, mi vogliate trattare da puro, & famigliare amico, & seruidore vostro. Et, quanto alla parte dell'affettione, la quale m'è chiarissima, & dolcissima, io vi ringratio con tutto il cuore: & riamandoui, & osseruandoui all'incontro quanto son tenuto, & quanto si conuiene à' veri suoi meriti: l'assicaro, che ancor dal canto mio, come voi dite dal vostro, l'amicitia sarà perpetua, & inuiolabile, & con ogni sorte d'vfficio m'ingegnerò di coltiuarla. Resta hora, che ci diamo l'vno all'altro occasione di metterla in opera. Et con questo à V.S. m'offero, & raccomando sempre.

Di Roma à 24. di Nouembre 1553.

ARGOMENTO

Scriue che difficilmẽte potè credere vero il saluto mandatogli da questa Signora: poi mostra in quanta stima l'habbia hauuto.

ALLA SIG. DONNA VITTORIA COLONNA

Annibal Caro.

LA prima volta, che io fui salutato in nome di V.S. Illustrissima, io le dirò il vero, ne presi quasi maggior marauiglia, che godimento; pensando alla nouità del saluto, donde veniua, & à chi si mandaua; & non vedendo dal canto mio nè merito, nè seruigio, nè pur conoscenza, che potesse hauer mosso vna Signora

gnora sua pari à degnarmi di tanto. Et benche io conoscessi dal canto di lei, che l'x grandezza dell'humanità, & della gentilezza sua hauesse potuto dispensare ogni mia indegnità, & habilitarmi à tutti i suoi fauori; non però gli gustaua interamente, così per non sentirmi (come hò detto) proportionato à riceuerli, come per dubio, che'l suo gentil'huomo non hauesse preso in scambio me, ò fra'nteſa la commissione sua. Ma poiche il Sig. Don Giorgio Marrich m'hà fatto chiaro, che in ciò la fortuna hà minor parte, che'l merito mio, & che di nuouo mi saluta à nome di V. S. Illustrissima, & della Signora sua madre, & mi fà fede, che parla honoratamente di me, & che mi reputa degno della sua gratia; arricchito in vn tempo del giuditio, del testimonio, & della beniuolenza sua, son venuto in più pregio à me stesso, & n'hò sentito quella estrema contentezza, che si suole d'vn grande, & subito acquisto, come è stato il mio, ilquale oltre all'esser per se medesimo disiderabile ad ogniuno, è stato specialmente caro, & pretioso à me per tante sue circostanze; poiche non l'aspettando, nol meritando, di suo proprio moto s'è fatta incontro al disiderio, ch'io hò sempre hauuto d'esser conosciuto da lei per vno de gli infiniti, che osseruano, & ammirano la grandezza dello spirito, & della virtù sua, laqual mi sforza à riuerirla assai più, che quella della fortuna. Et tanto maggiormente m'è caro, quanto non solo mi pare d'hauermi di nuouo guadagnata la gratia sua, & della Signora sua madre; ma stabilitomi cõ essa quella della Marchesa del Vasto mia Signora, & anche ricuperata quella che soleua hauer già con la Marchesa di Pescara, famosa memoria; poiche del medesimo sangue, col medesimo nome, & ornata delle medesime doti, non pur succede à lei; ma così giouinetta, com'è già la pareggia di grido, e di gran lunga l'auuanza d'aspettatione. Per tutte queste cose V. S. Illustrissima può facilmente comprendere quanta stima habbia fatta della sua cortesia verso me, di quanto le sia tenuto, & quanto ne la ringratij. Et però senza più dirle, la supplico solamente, che per non far carico al suo giudicio si degni preseruarmi, non si potendo per lo mio poco valore, nella opinione hauuta di me; almeno nella gratia, che già m'hà fatta, di tenermi per suo, qualunque mi sia. Et per tale offerendomele in perpetuo, riuerentemente le bacio le mani.

Di Roma à' 15. di Febraio 1551.

ARGOMENTO.

Visitato con lettere dalla Garimberta mostra che da lei si possono sempre aspettar nuoue testimonianze di cortesia. In vltimo l'assicura che hauerà per raccomandato vn suo figliuolo.

A' MADONNA BRISEIDA GARIMBERTA

Annibal Caro

A' Parma.

VOI poteuate pensare che la vostra lettera mi deuesse muouer l'animo con ogn'altra sorte d'affetto più tosto, che di maraviglia; perche oltre che dal-

la uostra gentilezza si possono aspettare per l'ordinario di questi tratti, & de' più cortesi, io mi tengo tanto intrinsecamente vostro, che non mi può parer nuouo, quanto à voi, che voi mi scriuiate. Ma quanto à me, io me ne posso ancor marauigliare; perche la mia fortuna non mi suol dare troppo volentieri, nè troppo spesso di queste contentezze. Et son certo, che nè anche questo mi harrebbe dato, se nō fosse stata sforzata dalla molta humanità vostra, alla quale uoglio saper grado, che vi siate degnata di ricordarui di me, quando io pensaua d'esserui più lontano dalla memoria, che non vi sono forse da gli occhi. L'allegrezza, ch'io n'hò sentita, non è di quelle, che si possono esprimere con le parole, nè men vene posso ringratiare, senon con l'animo. Volete che mi sia raccomandato M. Carlo. La raccomandatione viene da voi: & è per vn vostro figliuolo. Questo basta per mostrarui di quanta forza sia questa vostra richiesta appresso di me, & quanto sia il mio disiderio d'eseguirla. Voglio bene, che sappiate che non sono da tanto, che'l possa fauorire come mi ricercate: & che egli non hà bisogno d'altro fauore, trouandosi appresso à Monsig. Eucherio. Ma quel che posso io, l'amerò da fratello, l'ammonirò da figliuolo, & potendo lo seruirò con tutta quella affettione, che io debbo à vn pegno sì caro d'vna tanto honorata gentildonna & tanto amata, & tanto riuerita da me, quanto altra non fu mai da niun'altra persona. Resta che io ui preghi à continuare di ricordarui di me, e di riconoscer l'imperio, che ui hauete sopra con minor rispetto, e con più sicurtà, che non mostrate fin hora di comandarmi. Et con questo vi bacio le mani.

Di Roma à' 24. di Maggio, 1548.

ARGOMENTO.

Scopresi modesto con l'Alamanni, che si era dimostrato cortese, introducendolo nella seruitù del Cardinal di Mantoua suo padrone.

AL SIG. LVIGI ALAMANNI

Annibal Caro

A' Roma.

IO mi teneua pur troppo honorato della benivolenza di V. S. senza che mi degnasse ancora della gratia dell'Illustrissimo suo Cardinale, laquale così mi si veniſſe per mio merito, come sò, che mi si mostra per vostra intercessione. Ma perche tanta liberalità, con quanta S. S. Reuerendissima si versa sopra me, non è così conueniente alla indegnità mia, come alla sua grandezza; non posso senza arroganza accettarla da sì gran Signore, il quale non pure hà cagione d'vsarla con me; ma fin hora non hà saputo forse chi io mi sia. Et per questo ne voglio saper grado prima à V. Signoria, & di quella parte, che mi può venire dall'humanità d'vn tal Signore, lo prego che mi sia interceditrice appresso lui, così à ringratiarlo, come à farmelo gratioso. Et io dal canto mio cercherò, con tutti quei poueri mezi, che potrò di meritare vna particella di tanto fauore, honorandolo sempre,

ſempre,predicandone, & facendone quel teſtimonio, che io ſaprò con la lingua, & con quel poco credito,ch'io poteſſi hauer mai con le Muſe.In tanto prego V.S. che con quel modo, che le parrà migliore, me gli moſtri almeno, per non iſconoſcente della corteſia,che m'hà fatto.Et con queſto à V.S. & à' gentiliſſimi ſuoi figliuoli infinitamente mi raccomando.

Di Rauenna à' 28.di Gennaio 1540.

ARGOMENO.

La ſomma è queſta,che aſſicura il Tanſillo,che ſi ricorda di lui,che l'ama,e ſtima.Il ringratia d'vn ſuo Sonetto,e ſi ſcuſa di non poter riſpondere à queſto,e di non hauere prima riſpoſto alla ſua lettera,

AL SIG. LVIGI TANSILLO

Annibal Caro

A' Napoli.

CHE io mi ſia ricordato continuamente di voi, & che v'habbia nella più honorata parte della memoria,oltrachè non ne douete dubitare per eſſer voi ſoggetto da non eſſer dimẽticato;ne poſſono far fede molti amici miei,co'quali hò ragionato molte volte, & predicato delle voſtre virtù. Che certo,da che io vidi la prima volta in Roma vna voſtra canzone,vi tenni per vn rariſſimo ingegno di queſti tempi,& diſiderai di conoſcerui.Vennemi fatto in Napoli,doue vi conobbi ancora gentiliſſimo, & da indi in quà v'hò ſempre amato, & ſtimato grandemente; & mi ſon tuttauia ricordato di voi:& ſpeſſe volte n'hò dimandato. Vltimamente il noſtro Varchi me ne diede nuoua di Firenze, & mi promiſe che vi riuederei di corto in Roma. La fortuna (come voi dite) non hà voluto, & per far diſpetto ſpecialmente à me. Che per molte pruoue vi poſſo far chiaro, che tien maggior nemicitia meco,che con eſſo voi,ancorache voi mi facciate tanto ſuo fauorito. Et pur queſti giorni me n'hà caricato vna bella.Il Varchi,& io non ci ſiamo veduti è già gran tempo. Hò voluto andare à veder lui molte volte, & non m'hà conceduto mai ch'io poſſa ſpiccare vn paſſo da Roma. Ora,che egli veniua à Roma,à veder me,hà trouato occaſione,ch'io me ne parta.Et queſta nõ è ſtata ancora grande ingiuria, che m'hà fatta di condurre voi di sì lontano, & dopo tanto tempo à venir doue ci poteuamo vedere, & godere alcuni giorni, & dapoi così ſtranamente priuarmi dell'aſpetto voſtro? Mal'hal ſia di lei: gli animi non potrà ella diſgiungere, & à ſuo diſpregio dall'onta,che m'hà fatto in ciò n'hò cauato pur queſta contentezza d'hauere per queſto conoſciuta maggior l'humanità voſtra verſo me;hauendomi voi non pur viſitato con lettere; ma celebrato co'voſtri ſcritti; & aſſicuratomi dell'amor voſtro, delquale io ſo più ſtima, & mi tengo più ricco,che voi non credete.Et douete eſſer certo d'hauerne da me larghiſſimo cambio, ſenon m'hauete per tanto ignorante, che non conoſca il merito voſtro;ò per tanto ſconoſcente,che non v'ami,amando voi me. Quanto al Sonet-

to,che

zo, che mi scriuete, io vi ringratio del fauore; ma non accetto le lodi, perche conosco me medesimo, ò non mi gabbo di molto. Non li facendo risposta, non l'imputate à superbia. Trouomi tra tamburi: sono occupato assai: hò già molti mesi tralasciato lo studio, & molti anni il comporre, Et à dirui'l vero, son risoluto di tormi affatto da questo mestiero di far versi, perche la natura non mi ci aiuta, & con l'arte sola si dura troppo fatica. Alla lettera rispondo tardi, perche à Roma l'hebbi, che erauamo apunto à cauallo per Lombardia. Per viaggio non ci è stata commodità di scriuerui. Giunto à Piacenza, doue pensai di fermarmi; il Duca mi balzò subito in campo del Marchese: hoggi, che vi scriuo sono appunto tornato: poco può indugiare, che sarò balestrato in qualch'altro paese, & dubito di là dà monti. Si che ancora in questa parte di non esser lasciato stare hò da dolermi della fortuna insieme con voi. Ma qualche cosa sarà Signor Luigi. Andiamo innanzi, & tolleriamo, & speriamo, che dopo lunga persecutione ò che ella ne tornerà peraauentura amica, ò che alla fine si stancherà di trauagliarne. Intanto douunque saremo, amianci, & consoglianci l'vno l'altro. State sano.

Di Piacenza d' 15. di Giugno 1544.

ARGOMENTO.

Adduce le cagioni, per lequali non hà spesso scritto al Manutio, e quelle, che hora il muouono à scriuergli, dimostrando di far grandissima stima dell'amicitie da lui proposte del Badoaro, e dello Sperone.

A' M. PAOLO MANVTIO

Il Caro

A' Vinetia.

IO vi sono andato scriuendo di mano in mano più di rado, secondo che mi sono trouato disoccupato; così perche mi auuanza poco tempo; come perche duro molta fatica à sodisfare al giuditio vostro. da che mi sono auueduto che fate stima, & conserua di lettere belle, & che conoscete troppo come son fatte le lor bellezze. Hò dapoi fatto vna lunga pausa da che capitaron male le due mie, che vi mandai, vna di quì, l'altra di Romagna. Che fra la collera, ch'io n'hebbi con la disgratia mia, le cagioni, ch'io hò dette di sopra, la prerogatiua, che mi viene del mio dogma, & la licenza, ch'io mi piglio in questo con gli amici, & cõ quelli massimamente, che più stretti mi sono; io m'era come impuntato à non iscriuerui per vn pezzo. ma voi, che siete galant'huomo, per guarirmi del restio, m'hauete messo addosso nella vostra lettera vno Sperone, che mi farebbe fare mille migliaia per hora. Et in vn medesimo tẽpo inuitandomi con l'humanità del Sig. Badoaro, & spingendomi con la presenza del buon Gulmisio, hauete fatto per modo, che io ne vengo hora à tutta briglia, cacciato ancora dalla vergogna della molta amorevolezza vostra verso me. Che quando io pensaua con la mia ritirata hauermi data cagione di volermi men bene, ò prouocato à dirmi di molto male, hò conosciu-

to dal

to dal voſtro humaniſſimo ſcriuere, che non pure non hà perduta la voſtra beniuolenza; ma che per voi hà fatto l'acquiſto di nobili amicitie, come ſon quelle che m'hauete procurate. Et delle trè, che ſono, quella del Guiniſio mi rappreſenterà ſempre la voſtra, poiche sì ſtrettamente è congiunto con voi. Et hora, che mi truouo in queſta quaſi ſolitudine d'amici, non ſolamente mi è grato; ma in un certo modo mi torna commoda, & opportuna. Quelle de due ſingolari, & eccellentiſſimi Signori Badoaro, & Sperone, eſſendo ſtata ciaſcuna per ſe da me molto deſiderata; mi par troppo mia gran ventura, che mi ſi offeriſcano amendue in una volta, & ſenza mio merito. Imperò ne sò parte grado à gli amoreuoli vffici voſtri, parte ne attribuiſco alla molta humanità loro. Quel, ch'io poſſo dal canto mio, le tengo per così pretioſe, come ſono, & ne pregio ancora me medeſimo. Voi, che mi ſiete ſtato mezano con eſſi di tanto credito, ſiatemi ancora malleuadore del debito, alquale io riſponderò ſempre con quella oſſeruanza, con quella riuerenza, & con quella vbbidienza, che conuiene alla grandezza de nomi, & de meriti loro. Et quanto al non hauer riſpoſto à vna voſtra di molti meſi ſono, poiche con tanto guadagno venite in contro alla mia negligenza, ſenza fare altrimenti ſcuſa, ò difeſa alcuna con voi; confeſſando d hauerui fatto torto, mi vi rendo à diſcretione, ò con patto ſolamente, che mi perdoniate la contumacia paſſata, & mi facciate per auuenire vn ſaluocondotto della voſtra ſtampa, imaginandoui che da quì innanzi io vi ſcriua ſempre à caſo, & per affettione, & non penſatamente, & per diſiderio di laude. Col voſtro perdono vorrei che ſi comprendeſſe quello di M. Guido Lolgi; ilquale hò per gentiliſſimo giouane, & per molto caro amico, da che mi ſi moſtrò quì tanto voſtro amoreuole Et per hauer ſtrodato ancor lui di riſpoſta, diſidero di non iſcapitar per queſto della ſua beniuolenza. Circa al venir voſtro di quà, ſe la fortuna ci hà punto d'arbitrio, io non ci hò punto di fede; perche non mi ſuol dare troppo volentieri di queſte contentezze: pure fate almeno, che non reſti da uoi, che peraauentura non ui pentirete d'eſſer uenuto. In queſto mezo mi farete ſommo piacere à mandarmi ancor dopo tanto tempo quel, ch'io ui domandai con tanta fretta, per vna delle lettere, che non hauete hauute, della quale vi mando quì chiuſa la copia, come per l'altra voſtra mi richiedeſte. Della moglie, c'hauete preſa, ſe fino à hora ue ne contentate, me ne rallegro con eſſo voi, ancora che ſia tardi; & ſe ne ſiete mal contento, ve ne hò compaſſione. De' miei ſtudi io non ſono tenuto à rendermi conto, per non hauer più che fare con loro. Arricchite voi il mondo co' voſtri, & fate che io ancor ne guſti qualche frutto. State ſano.

Di Piacenza à' 15. d'Aprile 1547.

ARGOMENTO.

Col ſuo gentilmodo ſignifica al Manutio eſſergli ſtata grata dopo molto tempo vna ſua lettera. Gli manda vn libro. Gli raccomanda il Varchi, lodandolo, e ſcriue ancora d'alcune altre coſe.

A' MESSER PAOLO MANVTIO

Annibal Caro

A' Vinetia.

QVANTO mi sia stata grata la vostra, voi vel potete imaginare, pensando che tutto quel tempo, che siete stato rinchiuso nella libraria di Cesena, v'habbiamo non solamente cercato per ismarrito, ma pianto ancora per morto. Ma che beffe son queste, che ci andate facendo M. Paolo, à seppellirui bello, & viuo? Io non mi sono sepellito, nè morto, direte voi. Nò, ma non è però, che noi non habbiamo prouato il dispiacere, che s'hà d'vn'amico, che per tale sia riputato. Oime, star tanti mesi senza mai far segno pur di viuente? Io lo sò hora, che siete stato à guisa di quei grandi heroi à domare i Cerberi, le Chimere, & gli altri mostri della lingua Latina per immortalarui, non per morire. Ma non sapeuate prima, che s'hauea da pẽsare di voi? Almeno se voleuate ciò fare, vi foste uoi lasciato intendere dal nostro Peritoo, che andauate per tornare, ò hareste lasciato l'Ipogriffo all'entrata della buca. Et non è marauiglia ch'io ui uedeua quì tanto alle strette con quel Negromante di Velletri. Credo, che fin da quel tempo doueuate saparrarlo per vostra guida à questa gita d'Auerno. Tanto più, che'l primo, che ci desse nuoua, che uoi erauate tornato à riueder le stelle, fù egli. In somma lo scherzo non fù troppo bello; ma poiche ci siate, ue'l perdono, & siate il ben tornato. Ora fuori di baie, tosto che io hebbi la vostra, per seruirui tosto, & bene del libro, che mi dimandate, n'hò buscato uno, doue son sù quante compositioni sono state fatte fino à hora in questo genere burlesco. Auuertite di seruiruene, & rimandarlomi subito; perche altrimenti n'vscirebbe scandalo, essendone stato accomodato senza saputa del padrone; & io mi sono arrischiato à mandarloui, promettendomi, che non mancherete di rileuarmi senza danno. Volendogli stãpare, auuertite di fare una scelta de' migliori. Il Varchi è tanto mio grande amico, che io lo reputo un'altro me: si che se ui occorre di farli piacere, ne farete à me due uolte: & ue'l dò per uno de' migliori amici, che si trouino. Oltra che nelle lettere, come potete sapere, è tanto raro, che io non sò doue hoggi per giouine sia vn'altro suo pari. Dell'animo nostro uerso me sono io chiarissimo, cioè che mi siate amico; ma tant'altre berte, che dite de' casi miei, mi sono sospette; & senza dubbio non sono à proposito à dirle tra noi. Assai conto fate uoi di me, quando m'amiate. Però non entrate meco ne' preconii, ne' prologhi quando uolete da me cosa, che io possa, basta un cenno: & io piglierò sicurtà di uoi alla libera, come si suole fare tra gli amici, che non sono di motteggio. Quel capriccio della lira passò uia; ma quello de' pesci mi dura. Et però uorrei che mi faceste hauere una nota de' nomi loro, come ui dissi, cioè de gli antichi, ò Latini, ò Greci, che sieno confrontati co' nostri d'hoggi: poiche costì sono alcuni, che n'hanno molta notitia; così uorrei, che guardaste nella libraria di S. Marco d'un libro, doue intendo che sono dipinti tutti gli animali dal naturale, & mi auuisaste che cosa sia: & se per nostro mezo si potesse hauer tanto che si copiasse, o si conferisse con altre

mic

mie fantasie. Intendo c'hauete trouato in quella libreria di Cesena cose mirabili: mi sarà caro intendere sopra quali autori. Il Compare incomincia à intonare di venirui à trouare, & penso che sarà tosto. Voi State sano, & amatemi.

*Di Roma * di Decembre 1538.*

ARGOMENTO.

In risponendo il Caro à vna lettera del Dolce, dimostra, che vanno del pari amendue in hauer l'vno cara l'amicitia dell'altro.

A' MESSER LODOVICO DOLCE

Il Caro

A' Vinegia.

MOLTO contento, e fortunato mi tengo, Sig. Dolce, del dono, che mi fate della vostra amicitia: & più me ne terrei, se mi conoscessi per quello, che mi riputate. Ma perche nõ son tale, cessando la cagione, per laquale mostrate d'amarmi, non posso interamente godere dell'effetto, parendomi d esser tenuto à restitutione di quel più, che non mi si viene. O pure l'amor non và con la misura del merito. Et però lasciando la cura à voi di dispensare il vostro, io mi persuaderò di poterlo riceuere con buona conscienza, & senza vostra perdita; perche l'vsura, che ve ne pagherò, non sarà punto meno del capitale, amandoui, & honorandoui all'incontro quanto debbo, così per ricompensa dell'amor, che portate, & del l'honor, che fate à me, come per li veri meriti vostri; iquali paragonati co i miei, ricercano, che io vi dia per debito quel, che voi m'attribuite per cortesia. Ora vi dico, ch'io hò la vostra beniuolenza per degna d'esser disiderata da' Principi, non che accettata da me, & per questo douete esser certo, che ella mi sia dolcissima, & pretiosa. Et hauete à sapere di più, che hauendo anch'io notitia delle qualità vostre, & vedendo i vostri scritti, che con molta vostra lode vanno per le mani de gli huomini, sono stato già buon tempo disposto ad amar voi similmente, & hò disiderato di conoscerui, & riuerirui da presso, come voi dite di me. Sicche l'vno, & l'altro haueuamo vn punto medesimo; voi me l'hauete tolto della mano, preuenendomi con questo vfficio dello scriuere: laqual gentilezza, & di tanto, che mi amate, mi offerite, & mi celebrate, io mi ui sento infinitamente obligato. Et per hora non potendo altro, che ringratiarue ne, & offerirmiui, come io fo per sempre, resto con animo di renderuene il cambio, & ne disidero l'occasione.

Di Roma à' 24. di Giugno 1553.

ARGOMENTO.

Risposta à offerta d'amicitia.

A' M.

A' M. VGOLINO MARTELLI

Il Caro

A' Firenze.

NON vi potrei dire quanto la vostra mi sia stata grata per più conti; ma sopra tutto, perche m'offerite vn guadagno, che non tanto uoi m'hauete à pregar d'accettarlo; ma io ui debbo ringratiare, & riputarmi à gran ventura, che me l'offeriate; & questo è l'amicitia vostra. Se uoi hauete fatto buona elettione, ò nò di uolermi per amico, à uoi stesso ne lascio il pensiero: à me basta di fare in ciò piacere à me, & a voi. Et perche io sono vna certa figura, come douete hauere inteso dal Varchi, senza troppo stare sù cõueneuoli, io mi ui dò, & dono per amicissimo. Et sebene io v'era tale da che inteſi che uoi erauate amico del Varchi, hora ve ne fo obligo in carta, & uoi pigliatene la possessione col comandarmi. State sano.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Risponde al Pigna, che hauea offerta l'amicitia sua, e pregatelo à correggere non sò qual sua opera.

A' M. GIOVAN BATTISTA PIGNA

Il Caro

A' Ferrara.

ALL'AFFETTIONE, che V. S. mi mostra, & all'honore, che le è piaciuto di farmi, io non le uoglio dir' altro, senon ch'ella stessa può considerare di quãta contentezza, & di quanta riputatione mi sia l'essere amato, & stimato dà i suoi pari. Ben è vero, che non passa senza rimordimento della mia conscienza, quando penso ch'ella non mi conosce più che tanto, & ch'io non hò parte d'essere amato di bando, & tenuto da più, che non sono. Ma di questo io non hò colpa, & mi basta ch'ella non si possa tenere ingannata da me, & ch'io non hò ricerco nè il Sig. Bernardo, nè M. Siluio, che m'entrino malleuadori appresso di lei per più, che non porta (come si dice) il mio valsente. O' quando anche si pentisse d'hauermi troppo stimato; quanto all'amarmi, farò per modo, che non le parrà mai d'hauere male spesso l'amor suo; perche l'amerò, & osseruerò sempre di mantaggio. Quanto alle lodi, ch'ella mi dà, l'auuertisco à guardare di non metterui troppo in grosso del suo; perche ne potrebbe stare à sindicato del Castelvetro, il quale potete hauere inteso da quanto mi tiene, & come tratta quelli, che dicono bene di me. De' vostri scritti, & de gli altrui, io non ardisco quasi di parlare, finche nõ mi chiarisco se'l mondo accetta le giustificationi, che si fanno per me contra il predetto; perche mi par d'esser troppo temerario à giudicar le cose d'altri, quando pende ancora il giudicio delle mie. Ma dall'altro canto io non uorrei ch'ella po-

tesse

esse mai dire ch'io non l'ami sinceramente. Però facendomi M. Siluio intendere che stà per mandarlo di corto alla stampa, mi son risoluto di preuenirlo con alcune poche auuertenze. Ma le dirò prima, che l suo libro è pieno di tanta dottrina, & di sì belli, & necessarij auuertimenti per la poesia, & cauati dall'osseruationi, & dall'autorità di sì buoni, & sì grani auttori, che in questa parte io non uoglio porre bocca, seuon à lodarlo di somme lodi. Ma perche in una donna, che sia tutta bella, danno alcuna uolta noia certi piccioli nei, io non mi terrei mai di nõ auuertirnela, come quegli, che di già vagheggiò la sua bellezza, & che harrei per male, che le potesse apporre pure un minimo che. Basta che V. S. se n'accorga solamente; perche hanno tutti uià con un sossio. Nè hò dunque accennati alcuni nella nota inclusa, i quali saranno come spetie di tutti gli altri, che sono sparsi per l'opera, i quali V. S. potrà con essi ritrouare, & emendare facilmente; perche sono in auuertenze, & scorrettioni nella lingua, più tosto, che errori nella dottrina. Del resto, hò detto quel, che io ne intendo; & non mi occorre altro, che rallegrarmi seco della molta laude, che ne trarrà, & dell'utilità, che ne uiene à gli studiosi. Io non mi son curato di dirle queste minutie, & di mettermi à rischio di parerle presuntuoso; perche ella non creda che le sia poco amoreuole: & pur che ella si assicuri dell'amor mio, quanto al giudicio, mi contento, che l'habbia per nullo. Et à V. S. m'offero, & raccomando per sempre.

Di Roma à 25. di Genaio 1556.

ARGOMENTO.

Al Guidetti, che s'era scusato di non hauer al suo partire visitato il Caro, risponde si con questa lettera.

Al M. LORENZO GVIDETTI

Annibal Caro.

A Firenze.

LA prima volta, ch'io vidi V. S. mi si fece conoscere per sì cortese gentilhuomo, & per sì vero amico, che non fà bisogno d'altre dimostrationi esteriori, perche io v'habbia per tale. Onde la scusa d'essermi partito di Roma senza visitarmi, è souerchia; perche essendo certo d'essere amato, mi tengo per l'ordinario visitato, honorato, & fauorito da uoi, & più, che non mi si conuiene; poiche dall'un canto uoi non douete à me cosa alcuna, & dall'altro io son obligato à uoi dell'amore, c'hauete mostro di portarmi, alla cui soprabondanza uoglio attribuire ancora questo, che ui paia di non hauer complito meco in questa partenza. Et da ciò il riconosco, & ue ne ringratio pure assai; pregandoui à tener per fermo, che io mi reputo à fauore, & à uentura d'esser così amato da uoi; & à pensare ch'io ui ami all'incontro quanto mi obliga la legge della uera amicitia, & la molta gentilezza uostra. Resta, che ciascuno di noi metta in atto l'affettione, che ci portiamo l'uno all'altro, & io dal mio lato ue ne farò uedere gli effetti ogni uolta, che me ne darete occasione. Ben mi duole, che la uostra stanza di Roma

fia

ſia così tosto finita. Ma poiche ciò paſſa con uostra ſodisfattione, me ne conſolo, & douunque ſarete vi terrò per mio, come io ſempre, & in ogni luogo ſarò voſtro. Et vi bacio la mano.

Di Roma à' 20. di Giugno 1562.

ARGOMENTO.

Riſponde à queſti Priori, iquali haueano raccomandato al Caro certa cauſa, e l'haueano inſieme preſentato.

A' SIGNORI PRIORI DELLA RIPA TRANFONE

Annibal Caro.

IL fauore, che le Signorie Voſtre mi fanno à richiedermi dell'opera mia ne i biſogni della voſtra Comunità, m'è ſolamente caro, & molto più mi ſarebbe ſe'l faceſte ſenza riſpetto, & ſenz'altra ricognitione, che della uoſtra beniuolenza. Dico queſto, perche col farmi preſentare m'è paruto che procediate meco per altra via. Queſti ſono termini da vſar co' grandi, & con gli ſtranieri, & io mi tengo per vno di voi medeſimi, & de i minimi riputandomi così figliuolo della Comunità voſtra, come della mia propria, per intereſſi che la mia caſa hà già buon tempo hauuto con la voſtra terra, & per quel pegno, che v'hà al preſente di M. Aſcanio Condiui, & di Portia miei nipoti. Ben mi duole che io non ſono da tanto, che l'auttorità, nè l'induſtria mia vi poſſa giouare, come vorrei, & come voi forſe credete ch'io poſſa; perche nè queſti tempi lo prometteno, nè il rigore delle coſe camerali, lequali ſono hoggi più riſtrette, che mai. Contuttociò io non hò mancato di fare tutto quel, che hò potuto in ſeruigio della cauſa, che mi raccomandate, & così ſon prontiſſimo, quanto all'animo di far ſempre, & in tutte le coſe voſtre, tutto quello, ch'io potrò mai, non pur per la Comunità; ma per li ſuoi particolari, iquali tengo tutti per fratelli, & maggiori miei. Del reſto rimettendomi alla relatione di M. Aſcanio, à tutti inſieme, & à cieſcun per ſe, & alle Signorie Voſtre ſpecialmente mi offero, e raccomando.

Di Roma à' 30. di Gennaio 1562.

ARGOMENTO.

Magnifica il fauor riceuuto con vna lettera dell'amico in raccomandatione della cauſa del Soranzo, e moſtra quanto ſe ne pregi. Dice poi quel, che il Guidiccioni ſia per fare à beneficio del Latioſo.

AL SIGNORE * *.

Annibal Caro.

CON molta vergogna di me medeſimo, e con grande ammiratione della gentilezza di V. S. hò letta l'humaniſſima lettera, ch'ella mi ſcriue à richieſta del Magnifico M. Vettor Soranzo. E ſono andato penſando che queſto gen-

ch'huomo come s'inganna à credere che io sia per potergli giouare nella sua causa: così habbia indotta l'amoreuolezza vostra a degnar me per compiacer à lui, tenendomi per quel, che io non sono, e richiedendomi di quel, che non è in arbitrio mio. Ma perche può anche essere, ch'io gli sia caduto in consideratione per mezo della sua humanità, mi gioua di credere che questo fauore, in quanto mi viene da lei, proceda dalla sua cortesia, & in quanto si conferisce a me ne debbo saper grado alla fortuna, non credendo che'l mio merito ne possa esser degno di parte alcuna. Siche io mi risolvo pensando che l'humanità non debba esser in V. S. inferiore à quella diuinità, che le si attribuisce, secondo me, non tanto per li miracoli del suo felicissimo ingegno, quanto per le perfettioni di quelle virtù che le deifica l'animo, tra le quali è necessario che questa sia grandissima, degnandosi ella di quel, che con tanta ambitione de' Principi si disidera, e con tanti lor tributi si premia, cioè d'offerirmisi per amico, quando la mia modestia non s'assicurava di darmele per seruidore, honorarmi delle sue lettere di lontano prima che io habbia honorata la sua virtù con la presenza, e celebrarmi con le sue lodi, quando altri appena sà chi mi sia, à tanta sua liberalità io mi tengo obligato in eterno; e di tanto suo testimonio mi terrei glorioso, se l'modo potesse credere che fosse vscito dalla verità del suo giudicio, come dee pensare che proceda da vna sua cortese vsanza d'honorar altri di quegli honori, che sopr'abbondano à lei. Quanto alla causa dell'amico, quel che posso io, vserò diligenza, e prontezza à sollecitarla, e raccomandarla; il resto depende dalla inuiolabil giustitia del Signor Presidente, e del retto giudicio di Messer Bernardino de' Medici suo Auditore, & affettionatissimo amico di V. Signoria, dall'vno de' quali si è già commossa: e dall'altro s'attenda subita espeditione, e, secondo che io credo, in suo fauore, se la ragione della causa si conformerà col disiderio de' Giudici. Alla lettera che V. Signoria scrisse in fauor del Latioso, Monsignor non hà risposto, nè risponderà infinche dura il giudicio della sua causa, il quale si è già incominciato per la constitutione del figliuolo. E per assegnarne la cagione bisogna che io le dica dalla lunga, che quando Sua Signoria fù destinata in Romagna, sapendo che in questa Prouincia la misericordia è vitio, per tornare in dispregio de' Rettori, & in licenza de' popoli, di mansuetissimo, e compassioneuolissimo, che è di natura, si dispose à esser solamente giusto, & indifferente con ogn'vno. Così procedendo, ecco vna mattina, che trouandosi egli ne' chiostri dell'osseruanza di Forlì in mezo di molti di ciascuna fattione, gli venne presentata la vostra bellissima lettera, sopra laquale fù veduto commouere in tanto, che infino con le lagrime fece segno dell'affetto, e della tenerezza, che gli si desto in leggerla; nè si potè contenere di non far sentire à circostanti quella parte, dove sì vinamente si tocca della bestialità partiale. Alla fine lodatola per rarissima, come è veramente, disse à me nell'orecchio, che sò era sentito far violenza al proponimento suo. Dapoi considerandola mi ci hà fatto veder dentro tutto l'artificio della retorica, e la forza, et il viuo proprio de' suoi colori. Il contenuto della lettera non s'intese per all'hora, ma per chi la presentò si venne in qualche notitia. Et io, parendomi

domi di fin quasi vn sacrilegio à sepellire sì bella cosa, non potea fare di non mi-
strarla; e così come sono queste genti curiose, gelose, & auuertite à considerare
ogni minima attione del Presidente, per dubitanza, che non inchini più da vna,
che dall'altra parte, si è veduto nascere qualche sospetto, che in questa causa non
si proceda più à fauore, che à ragione. Ogn'vno hà voluto copia della lettera;
ogn'vno stà sospeso ad aspettare il successo della causa. E per fermissimo che sia
il giudicio, impossibil è che le passioni di questi spiriti diabolici non se ne gran-
no. Per questo, e perche l'efficacia delle vostre lettere gli sarebbe di troppo
gran tentatione alla sua natura, si è deliberato di troncar la pratica dello scri-
uere, sì per la tirannia delle qualità delle persone, come per la voglia, ch'egli hà
di compiacere alla Signoria Vostra, alla quale spero di baciar le mani di corto.

Di Rauenna à 12. d'Aprile 1540.

Annibal Caro

MOLTO picciol saggio potete cauar'uoi, M. N. della mia grande osser-
uanza uerso uoi di due semplici saluti, che u'hanno solamente aggiunto
di tanti, che ue n'hò mandati. Questi (contuttoche si chiamino dimostrationi) non
sono però di quelle, che dimostrino interamente. Io uorrei che si trouasse un modo
di paragonar gli animi, perche uoi uedeste nel primo grado di certezza, di qual
sincera lega d'amore, d'honore, & d'ammiratione insieme sia l'affetto del mio
uerso la uirtù, & bontà uostra. Et quanto à dire che buono, & uirtuoso ui tenete,
perche siete amato da me, auuertite che la souerchia modestia non è più mode-
stia. Che nel dare à me, & nel torre à uoi troppo più, che non conuiene, trapassa-
te i suoi termini di gran lunga. Voi, per essere, à per parere chi uoi siete, non hauete
bi sogno d'altro, che del uostro giudicio, il quale, per molto, che s'attribuisca, mi
darà sempre meno di quello, che ui si conuiene. Et se per assicurare la compiacen-
za di uoi stesso, ne uolete pure altra testimonianza, non è questa grandissima, che
da tutti siete predicato, da tutti premiato, & da' più potenti temuto? Ma quan-
to alla virtù, io ui riuerisco, & u'ammiro insieme con gli altri, per forza, per-
che ella sforzatamente s'insignorisce de gli animi, de gli huomini. Ma per elettio-
ne, & di mio consentimento io ui sono affettionato, & diuoto di cuore, per la bon-
tà, per l'amorenolezza, & per l'humanità nostra naturale con ogn'uno, & spe-
cialmente uerso me. Mi ricordo dell'affettuose accoglienze, che mi faceste in Ve-
negia; uidi le lettere, con che già ni deguaste d'honorarmi in Romagna, penso à
questa, che m'hauete ultimamente mandata à Piacenza: che considerando da
chi si scriuono, & à cui, sono pure amorenoli, & humane sopra modo. Della bon-
tà, oltre à gli infiniti esempi, che n'hò sentito ragionare, l'ultimo in fauor del
Varchi m'hà grandemente commosso. Dico che essendo uoi ricerco da non sò chi,
di scriuere in suo disonore, & inuitato ancora co' premi, ue'l togliesti dauan-
ti con parole dignissime di uoi, uolgendo contra di esso il medesimo flagello, che

egli

egli procurasse contra l'innocenza d'altri. Dichè ho preso grandissima contentezza così per la lode, che ne sento dare à voi, come per lo splendore, che ne viene sopra la candidezza dell'animo mio, insieme colquale ve ne rendo gratie immortali. Et per tutti i rispetti di sopra, non pur come virtuoso & buono, ma come difensor de' buoni, & de' virtuosi, v'amo, v'honoro, & vi celebro con l'animo, cioè quanto debbo, che con altra dimostration di gratitudine, ò d'honore non mi presumo mai di poter giungere alla grandezza del vostro merito. Conseruatemi in quella vostra buona gratia, stabilitemi in quella del gentilissimo Titiano, & Sansouino, & state sano.

Di Ciuità Nuoua à 22. d'Ottobre 1545.

AL SIG. MARCHESE DI PESCARA

Gio. Battista Sanga.

COME scrissi à Vostra Eccellenza l'altro dì, prima la fama, che le lettere sue hanno portato le felici nuoue della vittoria, allaquale come si sia proceduto, gli auuedimenti, il valore, & la prudenza di lei così bene hanno à Nostro Signore dipinto le lettere del Sig. Conte Roberto, che chi fosse stato presente, nol potrebbe meglio hauer conosciuto. Et certo che Vostra Eccellenza per modestia hà pretermesse molte cose, lequali raccolte dal Conte, & scritte quà, hanno portato à Sua Santità molto piacere. Ma alle lodi, ch'ella merita, hauendo così facilmente risoluti i modi della guerra difficilissimi, non basta sì poco campo, nè quello, ch'io potrei dire, sarebbe à gran pezzo à sufficienza. Da Nostro Signore haurà V. Eccellenza amoreuole consiglio, & prudente. Ella stessa l'eleggerà, non potendo la perfettione del giudicio suo pigliar' errore, come hora accade nella deliberatione del passare, ò nò con Monsignor di Borbone oltre à' monti. Circa à che pare à Sua Santità che Vostra Eccellenza ben si risolua di non andare, non ne hauendo dalla Maestà Cesarea comandamento, massimamente che l'impresa d'assaltar' vn Re così potente in casa sua, sarà ragioneuolmente più malageuole, che non è stato spingere vn'esercito suo fuori d'Italia, dou'è stato tanto da fare, che ogni huomo è stanco. Hà Vostra Eccellenza tanta gloria accumulata delle vittorie passate, che senza cercarne più, con pericolo di perdere della già guadagnata può viuere contenta di quella, & goderssi la sua parte del riposo, che col valor suo specialmente spero che sarà posto in Italia. Et in buona gratia di Vostra Eccellenza quanto più posso mi raccomando.

Di Roma à 15. di Maggio 1524.

BARTOLOMEO ZVCCHI A' LETTORI.

Troppo lunga tela mi conuerrebbe tessere se io mi proponessi di raccontare quanta sia l'antichità di Casa ARCHINTA, e quanti huomini habbia hauuti, & habbia tuttauia eminenti per singolarità di valore, per eccellenza di lettere, e

per grandezza di dignità Eccleſiaſtiche, e temporali. Leggaſi gli Scrittori delle coſe di Milano, e vedraſſi chiaro, ch'ella non cede di nobiltà ad alcuna delle altre di que'la città. Queſto non poſſo io tacere ch'ella viene da Re Longobardi: e ciò fù l'anno del parto Virginale ſeicentouenti, ſicome da molte anticaglie, e ſcritture, che i Signori Archinti ſerbano', ſi può ageuolmente conoſcere. Da quella caſa diſcende Giuſeppe Archinti mio Cugino, Dottore del nobiliſſimo Collegio di Milano, Capitano di Giuſtitia, che è grado molto principale, & hora è Senatore. Egli è tenuto in grandiſſima ſtima non tanto per la chiarezza del ſangue, quanto per lo ſplendore delle virtù.

ARGOMENTO.

Fà riſpoſta à vna lettera di congratulatione per lo matrimonio ſeguito con vna parente del Zucchi.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI
Suo Cugino

Ioſeppe Archinti

Capitano di Giuſtitia di Milano, e poi Senatore.

A' Roma.

DALLA gentiliſſima lettera di V. Sig. chiaramente io conoſco quanto ſia già in lei radicata l'affettione nata dal nouello parentado; poiche ella và dipingendo in me con colori sì viui quelle virtù, che ſono ſue proprie, e che io veramente sò, e non m'ingannno punto, che non ſi trouano nella perſona mia. Sò ben queſto, che ſicome della mia buona ventura, che mi ſia toccata per moglie la Signora Deianira Cerneſcoli di tante, e sì rare qualità adorna, ho ricenuto, e tuttauia riceuo infinita contentezza: così veggendo io hora congiunta queſta Signora con vincolo di ſangue, con ſoggetti tanto honorati, e di tanta aſpettatione, di quanta è V. Signoria fra gli altri, non poſſo ſenon raddoppiar' in me l'allegrezza, e proferirmi per quanto ſi diſtendono le mie forze à ſeruirla ſempre', e douunque mi fauorirà ella di comandarmi. Rimane che V. Sig. per farmi vna ſingolar gratia mi offeriſca alcuna occaſione, onde io le dimoſtri che maggior deſiderio hò di fare, di quel, che poteſſi in mille carte eſprimere. Duolmi ſolamente di nõ eſſer tale, che ſia baſteuole con la debolezza del mio ſeruigio, non dico à pareggiar' i ſuoi meriti; ma nè pur' à vſcir di parte del mio debito. Ma ella, come corteſiſſima, s'appagherà almeno dell'ardore della volontà in vece del valore delle opere. In tanto ringratiando V. Signoria della ſua leggiadriſſima congratulatione, le bacio le mani con la Signora mia moglie.

Di Milano à' 25 di Febraio 1595.

ARGOMENTO.

Riſponde à vna lettera di congratulatione per eſſere ſtata commeſſa la Chieſa di Como à Monſignor Filippo Archinti.

AL

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI
Suo Cugino

Iosepe Archinti
A' Roma.

NON posso senon infinitamente restar' obligato à V. Signoria, che accompagni il cortese vfficio di rallegrarsi meco della promotione di Monsignore Filippo Archinti mio Cugino al Vescouato di Como con sì cordiale affetto, e con sì particolar disiderio d'esser la prima à darmi questa tanto lieta nouella, che io ne habbia à sentir somma contentezza. E' veramente stata V. Signoria la prima à fauorirmi di tale auuiso, & io anche le giuro d'esser il primo à osseruarla, nè sarò l'vltimo à seruirla non meno per quel legame di parentela, che ci vnisce, che per le qualità, che in lei miro, & ammiro vniche, quando ella non mi sia scarsa de' suoi comandamenti, de' quali la prego à farmi spesso gratia. Con occasione della lettera di V. S. io mi sono appunto congratulato con Monsig. Reuerendissimo mio, & hogli detto, ch'ella mi hà ragguagliato di questo grado. Piaccia così à N. Sig. DIO di somministragli forze per sostener' il graue peso, che gli vien posto sulle spalle, com'io son certo, ch'egli, per esser d'vna singolar bontà, oltre al raro valore, s'andrà faticando per beneficio delle anime commessele, per meglio corrispondere alla sua vocatione, & all'aspettatione, che si hà di lui. V. S. se ne potrà promettere ogni cosa, per li suoi meriti, per non dire per tanta congiuntione nostra. Col qual fine la ringratio della sua cortesissima congratulatione, e le bacio le mani in mio nome, e della Signora Deianira.

Di Milano à' 21. di Giugno 1595.

ARGOMENTO.

Va dimostrando che non hà mancato d'esser cortese di risposta alle lettere del S. ZVCCHI, il quale facea seco il corucciato, come geloso della sua gratia.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI

Vespasiano Aiazza

A' Roma.

SE V. S. in vece dello sdegno, che da vn pezzo in quà hà tenuto contra me, mi hauesse hauuto molta compassione, certo ch'ella si sarebbe mostrata in questo di quella dolce natura, che si mostra nel resto. Ma che si hà da fare? Io non voglio per questo conto guerra con lei, e bisogna ch'io ami il Signor Bartolomeo, ancorachee corrucciato meco, Et si magnes est amoris amor, io nō posso senon isperare che poiche io l'amo così adirato, di non esser' anche da lui benche adiratissimo, riamato. Ma con buona licenza, e gratia di V. S. veggiamo un poco, s'ella hà tanta ragione di farmi così grandi intemerate. E' stato appunto questa Pasqua prossima passata vn'anno, ch'ella mi mandò quel seme, & io le risposi

subito ringratiandonela, e la pregai ancora di non sò qual particolare, di cui non ben mi ricordo; ma mi ricordo sì benissimo, che non hauendo io risposta da lei, & hauendomi ella già scritto, che staua con dubbio di tornar alla patria, io teneua per fermo ch'ella si fosse tolta di Roma: e se al Signor Lorenzo souuerrà, le potrà far fede, che io gli chiesi nuoua, s'ella era ita à Casa; ma nè anche da lui hebbi risposta, onde tanto più mi confermai nella mia opinione, ch'ella fosse stata sforzata abbandonar quel porto del mondo: porto veramente quietissimo, senon viene imperuersato dal vento dell'ambitione. Mentre io era in questa credenza, verso il fine di Settembre, senon erro, mi venne vna lettera di V. Signoria in condoglienza della mia infermità, in cui se ella non hauesse trattato delle cose di Roma, come quegli, che sono incurioso di vedere il luogo, e la data delle lettere, contra i precetti del Signor * haurei certo facilmente indirizzata la risposta à Monza; ma quando vidi ch'ella era in cotesta città, e che non i hauea in sei mesi potuto intendere se non così à caso, allhora feci vna di quelle mie immutabili risolutioni, e fù di non iscriuerle infinoche non fossero passati sei altri mesi. Fù vendetta, è vero; ma conueniente, non sò se mi dica, alla qualità dell'offesa. E se V. Signoria mi dimanda, perche io non habbia poi scritto passati i sei mesi, le rispondo che hauendo io fatto vn'habito di non iscriuere, confermato per vn'anno intiero, non così agenolmente potrua far' atti contrarij: e non è stato poco, che io habbia hora potuto violentare la natura. Nè pensi V. Signoria, che l'infortunio, che io hebbi in quel tempo con esso lei non passasse più oltra, potendo assicurarla che patij da ogni parte simile disgratia. E per dirne qualch'vna di quelle di Roma, incominciero dal nostro Signor Lorenzo Rossi, dal quale io non hò già vn'anno fà hauuto risposta di due mie. Scrissi di certo negotio al Signor Adriano, e non hò mai hauuto risposta; gli dico perche egli forse non voleua seruirsi dell'opera mia nel suo affare: che nel resto io non mi querelo, nè posso hauer dubbio dell'amorevolezza sua; dell'i quale io hò tanta cognitione, e sperienza; così egli ami me, come io amo, & osserno ogni giorno più lui. Pensa per auuentura V. S. che quì finisca il catalogo? Scrissi anche al Bottero per vn seruigio, che disideraua dal Sig. Cardinale, nè mai hebbi risposta: e che sia vero, che ciò procedeua da qualche maligno pianetta, che allhora dominaua, e non per difetto di cortesia, quando meno vi volgo il pensiero, intendo che S. Sig. Illustrissima hà fauorito quel negotio in buona forma. In somma io potrei addurre molti altri esempi di simile infelicità da altre bande; ma credo che V. S. per questi sia assai chiara, che nè dalla parte loro, nè dalla mia v'è stata colpa in questo mancamento dello scriuere. Horsù passiamo ad altro. In effetto V. S. Sig. Bartolomeo, è in Roma, e buon prò le faccia: e nell'esserui rimasta, ella è paruta vn gran gigante. Gramercè Col Sig. Padre tenero, vn figliuol vnico, ha bel far' il brauo. Si tibi res fuisset cum Hercule, sarebbe anch'ella paruta vn pigmeo, come gli altri. Sia ella pure così piena di compassione, come io sono d'inuidia. Fauorisca mi V. S. di tenermi sempre viuo nella memoria, e gratia del nostro Padre Cesare Baronio, ma particolarmente quando vanno a S. Pietro insieme à in altro simil luogo. Se io hauessi hauuto tãte

forze,

forze, quanto hò hauuto diſiderio di ſeruire al Sig. Capitano Annibale ſuo, egli ſarebbe ſtato impiegato molto prima; ma il Conte Alfonſo della Motta mio Cugino, che ſarebbe ſtato potente mezo, e per amor mio haurebbe fatto ogni coſa, fù mandato in Iſpagna poco auanti, ch'egli arriuaſſe in queſte parti; e quando era per montare in galea per tornarſene in Italia, fù di nuouo da Sua Altezza riſermato in Corte: ond'io non hebbi ventura di poterlo ſeruire; ma egli sà però, che in me non è mancata vna ardente volontà di farlo. Perche V. Sig. non canti di me Horatianum illud, Nunquam canrare rogati, iniuſſi nunquam deſiſtam. *voglio finire, e finiſco con abbracciar V. S. il Sig. Caualier Ottauio Ranzo, e'l Sig. Lorenzo.*

Di Vercelli d' 28. di Giugno 1594.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI

Veſpaſiano Aiazza
A' Roma.

*ESSEND'IO in Arona già molti meſi ſono, riceuei vna lettera di V. S. riſponſiua ad vna mia, nellaquale benche ella m'incarichi, e mi dia occaſione di far riſentimento, e di prouarle che le coſe, ch'io ſcriſſi, non erano inuentioni; mi riſoluo nondimeno di cedere per hora; & poiche ella vuole hauer vinto me di diligenza nello ſcriuere, & io ſuperarò lei di ſofferenza, & humiltà in tolerare queſta ingiuſtitia, per cui non permetterò già, ch'ella poi m auuanzi d'vn punto nel l'amore, che mi porta perche io auuantaggerò lei di tanto in riamarla, quanto ella poſſa me di gran lunga ne' meriti; & al torto, che mi hà fatto, contrapeſerò i molti fauori, e gratie, che da lei hò riceuuto, che infinitamente ſono maggiori. Iacopo mi portò buone nouelle di V. S. che mi empirono di conſolatione, ancora che mi foſſero alquanto moleſte, per queſto ſolo, ch'egli mi riferì ch'ella ſi conſuma troppo ne gli ſtudi. Sò ben'io, che le occupationi, e fatiche ſue ſono à lei honoreuoli, & al mondo vtili; ma perche, Signor Bartolomeo mio, logorarſi, per così dire, tanto? Ella vada, e ne la prego, ritenuta per proprio ſuo beneficio, e per contenterza da gli amici, iquali troppo patiſcono intendendo ch'ella poco perdone à ſe ſteſſa. Baſta il Signor Cardinale * di quarant'otto anni ſarà Papa. Allhora biſognerà bene parlar' à V. S. co' memoriali eh? Mi vien detto, che S. Sig. Illuſtriſſima s'acquiſta ogni giorno auttorità, credito, e reputatione, e me ne rallegro; ma diſidero ſapere, Omiſſis iocis, come paſſano le coſe. Faccia ella conto, che io vorrei in queſta materia vna lettera appunto appunto come vna di quelle cicalate, che faressimo ſe ci trouaſſimo inſieme, cioè vna lettera, che diceſſe ogni coſa, ſine fuco, che non taceſſe coſa alcuna, e mi faceſſe preſente alle riuerenze, carezze, e ragionamenti, che paſſano fra di loro. E del Signor * che ne ſia? Si penſa mai à caſi ſuoi? Si fà mai in ſomma veruna coſa per lui? Ma vſciamo di corte, & entriamo nella Chieſa vuoi. Che fà il colendiſſimo Padre noſtro Ceſare Baronio? Quando arriuerà egli alla metà del ſuo ammirabile, & in tutti i ſecoli ſtupendo corſo de gli Annali Eccleſiaſtici? E quando ſi ornerà tanto valore, e così*

illustre virtù, per mostrare alle prouincie forestiere, che non si conosce meno in Roma il Baronio, di quel, ch'elle l'ammirino? V. S. mi faccia raccomandatissimo à lui, & à lei medesima, à cui bacio le mani, pregandole dal Signore abbondanza de' suoi santi doni.

Di Vercelli.

ARGOMENTO.

Indirizza vna lettera da recapitare.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI

Vespasiano Aiazza
A' Roma.

PER più spedito recapito indirizzo à V. S. l'inclusa, per laquale haurà anch'ella à travagliare non poco. E comeche non facendo io mai alcuna cosa per lei, quasi mi vergogni di fastidirla, ò, se ciò non permette la sua amoreuolezza, almeno d'impiegarla, e d'adoperarla tanto; parmi nondimeno, che in vece di quel molto, che sono obligato di fare in seruirla, supplisca il molto, che son pronto, e che disidero di fare per sodisfattione del mio debito, e per mio giusto particolare. Laonde io continuerò à valermi della cortesia di V. S., se ella non mi ribatte questi conti, per cui fine le bacio di cuore le mani in fretta in fretta.

Di Vercelli à' 12. di Giugno 1595.

ARGOMENTO.

Scriue perche non hà prima risposto ad vna lettera di raccomandatione del Zucchi.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Vespasiano Aiazza
A' Roma.

SONO debitore di risposta à vna lettera di V. S. de' 5. d'Ottobre. E che? non sono forse queste cose, ch'ella è così solita di tollerare, e compatirmi, com'io in pacifico possesso di farle? Et in somma di che rilieuo è questo mancamẽto mio? Hò priuato me stesso del gusto, che harei sentito nello scriuerle, e riceuere più spesso lettere sue, & allegerita lei di quella noia, in modo che il difetto mio à me è stata la stessa penitenza, & à lei di beneficio. Ma vuole V. S. che io le dica ma vera ragione, per laquale mi sono presa questa sì lunga licenza, protestando però di non allegarla in difesa? Dopo tre giorni, che io hebbi la lettera di V. Signoria partì per Asti, e da quel tempo in quà ella mi può credere che io hò hauuto il capo ad ogn'altra cosa, che alle mie. Harei potuto scriuere, e cento volte, e douea farlo, chi ne dubita? ma il farlo in ogni modo non importaua più che tanto: perciochè il Signor Caualiere, ch'ella mi raccomandaua, già sà quanto l'ami,

e sia

e ſia obligato d'amarlo per li meriti ſuoi, i quali ſenon gli aprirauio la ſtrada in Aſti, ò in Nouara, ou'ella s'inganna ch'io poſſa introdurlo, in qualche luogo finalmente gliele ſpianerannoze frattanto egli, e noi dobbiamo quietarci nella diuina prouidenza, che per eſercitio, e merito di lui, & eſſempio d'altri diſpone le coſe in queſta maniera. Bacio à V. S. la mano, e le prego da Noſtro Signore vn nuouo, & ottimo anno, poiche ſcriuendo à lei concludo queſto 1596.

Di Vercelli.

ARGOMENTO.

Nega alcuni de' ſuoi componimenti, dicendone il perche. Scriue poi doue ſia fondato l'amore, che gli porta.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI

Annibal Guaſco

A' Roma.

SE NON foſſe il Signor Marc' Antonio Stortiglioni troppo intereſſato nelle coſe mie, gli potrebbe V. S. hauer creduto cio, che le hà egli ſcritto de' miei cõponimenti; ma per queſto riſpetto (ſia detto con pace ſua) gli hà ella à creder poco. Io non gli haurei diſdetta la richieſta, che me ne fece d'alcuni in nome di V. S., ſe non foſſe ſtato per non porli tutti à riſchio di perder con eſſo lei il credito, che hà loro, non sò come, la fama acquiſtato, contentandomi io che eſſi viuano in così buona opinione di lei, inſin che forſe li porrò alla ventura ò di vita, ò di morte, à manifeſtarli. Dell'affettione, che io porto à V. S. hò tante, e sì giuſte cagioni, che non ne hà ella alcuna di ringratiarmene; ma sì bene di rendere à DIO gratie delle doti à lei date, che mettono altrui in obligatione d'amarla. Io ſò in queſta parte à gara col Sig. Marc' Antonio; e, ſenon foſſe troppa hiperbole, direi di volerlo più toſto in ciò auuanzare, che laſciarmi vincer da lui. Siamo noi due riuali quì in Milano, doue io hò ricenuta la lettera di V. S. per mano del riuale ſteſſo, alquale (vegga ella confidenza d'amante) cõſegno la preſente per ricapito, e prego io lei ad amarmi più di lui, ſe è poſſibile. Saluterò Franceſco mio figliuolo in nome di V. S. e gli ſarà dolce ſaluto. Io le bacio le mani, e diſidero che mi comandi.

Di Milano à 3. di Decembre 1593.

ARGOMENTO.

E' lettera piena di ſegni d'un corteſe amore verſo'l Zucchi.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI

Annibal Guaſco

A' Roma.

MI è ſtata cara mancia la lettera di V. Sig. in queſte feſte. Haurà ella frattanto ricenuta la mia, malgrado de' maſnadieri, per le cui mani andò la

prima

prima volta à male: che io ne conseruai copia, presago del suo fine. Non s'inganni V.S. à figurarla sì piena d'affetto; seben non haurà ella così compiutamente saputo mostrargliele. Io, che merito pure alcuna scusa, essendo sì grande l'amore, che le porto, che non è marauiglia se non gliele posso con la penna ritrarre. Nol misuri dunque V.S. con questo mezo; ma con le sue cagioni, che sono le virtù di lei, e l'affettione ch'ella mi mostra. Resta ch'ella si vaglia di me in qualche occorrenza, perche non sia sempre verso lei otioso questo mio affetto, col quale di quì l'abbraccio, e le prego alta fortuna.

Di Alessandria al primo dall'anno 1594.

ARGOMENTO.

Cara sì; ma non punto necessaria dice essergli stata la lettera del S. ZVCCHI per confermatione dell'amicitia loro. Rallegrasi della sanità, nella quale egli si truouaua; e parla d'vna sua propria canzone, e delle sue lettere, che pensaua di stampare.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI

Annibal Guasco.

A' Roma.

ILLVSTRE Signore. E così alta la radice dell'amistà nostra, & hà per la parte mia così gran sostegno della virtù di V. Signoria, che non può nè silentio, nè altro smouerla pure vn poco; tuttauia per souerchio che sia l'vfficio delle lettere à sostenerla, mi sono nondimeno le sue sì care, che io godo sopra modo d'hauerle: e per ciò mi è stata questa de' 26. del passato carissima, tanto più, che mi teneua non poco sollecito il dubbio, che haueuamo il Sig. Marc' Antonio Stortiglioni, & io, ch'ella si trouasse indisposta. Lodato DIO che l'habbiamo sana, sicome sono anch'io, la buona mercè di lui, e non men disideroso di seruirla, che obligatissimo à farlo, sicome ne hò da lei continua occasione colla memoria, che ella tiene di me nella nostra absenza, dell'aquale io le rendo infinite gratie, assicurandola che non le dò vantaggio alcuno in questo conto. Il ragguaglio, che da V.S. mi viene dell'opinione così hauuta di quella mia canzone, più tosto debbo io riconoscerlo dal credito, ch'ella le haurà acquistato, che da' meriti di essa. Le lettere mie sono già d'honesto numero: così ui corrispondesse il peso. E perche mi uà ella innanimando à palesarle, stò per dire che, In uerbo tuo laxabo rete, ma guardianci amendue di non pescar discredito; ella per affettione, & io per ubbidienza: perochè scriuendo io (com'ella mi comanda) d'essermi al consiglio di lei appigliato, arrischierà ella il consiglio, & io le lettere, lequali non sì tosto saranno in luce, che le ne manderò io stesso un uolume, senza darne al Signor Marc' Antonio l'impaccio, accioche ella possa peraauentura pentirsi d'hauer mal consigliato. Frattanto attenda V.S. à conseruarmi nell'amor suo, che io ne so buon capitale. E quì le bacio ben di cuore le mani, pregando il Signore, che la fortuni colle sue gratie.

D'Alessandria à 24. di Nouembre 1596.

A R-

ARGOMENTO.

Afferma di non hauer altrimenti mandata vna ſua oratione. Si rallegra dell'arriuo del ZVCCHI in Lombardia, e l'inuita, andando in Aleſſandria à caſa ſua.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI

Annibal Guaſco

A' Monza.

E Che dirà V. Signoria? che vengo io con tanta abbondanza da lei ringratiato di quello, che non le fù da me mandato, come pure l'haurei fatto ad vn minimo ſuo cēno: nè harrebbe così poca coſa montato il pregio di così larghe gratie, come me ne rende nella ſua lettera de' 21. del paſſato. Ma non ſi è però appreſſo di me perduta queſta ſpeſa: perciochè io ripongo ſi pieno ringratiamento alle partite de gli altri debiti, che mi truouo con eſſo lei; poſcia che non mi ſi douea à conto alcuno di credito. Voglio in ſomma dire che fù à V. S. quella mia Oratione del Signor Marc' Antonio Stortiglioni inuiata, che io nol ſeppi, comeche egli me ne chiedeſſe vn volume, che io non potei dargli, non ne hauendo più alcuno, e penſo che l'toglieſſe da vn libraio. Il che ho voluto ch'ella intenda per non mi grauar la conſcienza ad accettar à mio conto quello, che hà da altri riceuuto. Rallegromi poi, che V. S. ci ſia più vicina, che non era in Roma, e della ſperanza, che mi dà di poterla quì godere primache cola ritorni. E mi parrà ben lungo il termine, ch'ella mi prefigge à queſta contentezza, laquale perche ſi rēda à me maggiore, e che mi paia più lungo il termine, la prego a laſciarſi da me caparrare à venire ad alloggiar meco, acciochè con queſta caparra non poſſa il Signor Marc' Antonio hauer contra me attione di preualere in queſto alloggiamento per qualunque altro riſpetto. Ricordiſi ella delle proferte à me fatte in molte ſue lettere, per lequali non può con buona ragione negarmi queſto piacere, e fauore, ſenon vuole che io le chiami cortigianie di Roma. Per cio io inuito V. S. e ne la sforzo con tutto l'vuore alla Lombardia: alche ella è tanto più tenuta, che eſſendo io già uecchio, può auuanzare al Signor Marc' Antonio più tempo, che à me d'alloggiarla in altra ſtagione. Frattanto che io uiuo, ella mi comandi in ogni ſuo affare, ſicome ne la prego con ogni affetto. Et à V. S. per fine bacio la mano.

D'Aleſſandria à 6. di Decembre 1597.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

Don'Angelo Grillo gentilhuomo Genouese, Abate di Subiaco, è Monaco di S. Benedetto. Queſti è tra' Religioſi, venerabile tra' profatori Toſcani, facondo tra' Poeti, leggiadro. Per tacere il ſuo valore in quelle ſcienze, che alla ſua principal profeſſione cōuengono. Molti componimenti ſuoi, che ſi vedono ſtampati, non mi poſſono laſciar mentire. In ſomma (per concluder il molto, che douerei col poco, che potrei ſcriuere) è tale, che paſſerà ſempre con gran lodi il ſuo nome per le bocche de' più lodati huomini.

ARe-

ARGOMENTO

Fà riuerenza al Cardinale, & il ringratia d'hauerlo stimato degno di porsi à cosa nobil impresa.

AL SIG. CARDINAL S. GIORGIO

Don'Angelo Grillo Monaco Cassinense.

A' Roma.

BENCHE alla debolezza delle conditioni mie si conueniſſe più tosto riuerire V.S. Illustriſſima con vn diuoto silentio, che con alcuna esterna dimostration di parole; nondimeno l'hauermi ella con tanta benignità preuenuto, e fauorito, stimandomi degno di nobiliſſima impresa, mi hà fatto prendere risolutione di parlare, e di palesarmi, acciochè col nascondere me stesso non veniſſi parimente à nascondere il conoscimento dell'obligo, & i segni della gratitudine. Con humile inchino dunque io fò riuerenza à V.S. Illustriſſima, & insieme la vingratio con viuo, & ardentiſſimo affetto di cuore dell'honorata opinione concetta di me, e dell'honoratiſſima testimonianza fattane, altrettanto sopra il merito mio, quanto basteuole à farmi molto meritare, alla quale se io haueſſi almeno corrisposto con le forze del corpo, poiche mi conosco à ciò diſuguale con quelle dell'intelletto, mi sarei ben tosto trasferito à Roma per offerire à lei di presenza la volontà tutta, e l'arbitrio mio, senon per compire al rimanente del suo diſiderio, e dell'aspettatione. Ilche humiliſſimamente fò così di lontano, e con tanto minor rossore, quanto mi par già di presentire che la benignità di V.S. Illustriſſima habbia dispensata la fiacchezza mia; & io con vie maggiore industria procurerò di cacciarla da me in auuenire, affineche, se hà da mettersi in consideratione seruitù sì priuata, ella possa promettersi almeno di seruidor sano, senon d'ingegno valoroso. E con baciarle riuerentemente la mano prego DIO à farmi vedere ancora nell'Illustriſſima persona di sì gran nipote, con l'Apostolica altezza rinouata la suprema auttorità di sì gran Zio, come con l'infinito merito, e col singolar valore, colquale l'aiuta à sostenere il mondo, sommamente l'honora, e viuamente il rappresenta.

Di Genoua à 18. d'Agosto 1595.

ARGOMENTO

Significa il diſiderio, che di se hà lasciato il Cardinale nella sua partenza da Genoua, e ricorda gli la sua seruitù.

AL SIG. CARDINALE PINELLO

Don'Angelo Grillo

A' Roma.

V.S. Illustriſſima ci hà lasciati, non sò se con più dolore della sua partenza, ò con più diſiderio della sua tornata; ma ben con tanta memoria della sua gentiliſſima, e rariſſima cortesia, che si può fermamente dire, ch'ella ò non sia partita di

di Genoua, ò più toſto, che Genoua non ſia partita da lei, ma che l'habbia ſeco portata à Roma. Et io, quanto al mio particolare, ardiſco d'affermare à V. S. Illuſtriſſima, ch'ella non hà nè il più certo, nè il più diuoto ſeruidore di me, di niun merito, ſe ſi guarda al ſeruigio; ma di qualche conditione, ſe ſi mira all'oſſeruanza. Preghola à porgermi col comandarmi materia di meritare, come col fauorirmi mi hà dato occaſione di reſtarle ſempre obligato. Bacio à V. S. Illuſtriſſima humilmente la mano, pregando DIO, che mi faccia vedere effetto di maggior gloria, quel, che riueriſco nella molta grandezza di lei premio d'infinito merito.

Di Genoua à gli 8. di Decembre 1594.

ARGOMENTO.

Promette di mandar copia d'alcune ſue lettere.

AL SIG. GIANNETTINO SPINOLA

Don'Angelo Grillo

A' Genoua.

E nelle mani di V. S. qual coſa non è bella? e nella ſua bocca qual operatione non è lodeuole? Certo hanno gran debito à V. S. le mie lettere, poiche auanti sì perfetto giudicio, com'è quello dell'Iuſtriſſimo Signor Giannettino Doria riſcono di tanto guſto, che ſe ne ricercano anche delle altre. Manderolle più toſto come ben fauorite, che come ben giudicate. Intanto ella legga i due Sonetti in morte del Taſſo, e viua felice.

Di San Giuliano.

ARGOMENTO.

Manda vn Sonetto in lode del Signor Don Carlo Centurione.

AL SIG. GIANNETTINO SPINOLA

Don'Angelo Grillo

A' Genoua.

DOVE parlano i meriti del Signor Don Carlo Centurione, non può tacer la lode. Eſſi parlano veracemente, perche parlan delle proprie ſue opere: Ella riſponde non ineguamente, perche riſponde con lingua poetica. Pure vn Sonetto è poco, doue il ſoggetto è sì grande, ma aſſai doue il Poeta è sì picciolo. Preſentilo dunque V. S. più toſto come pegno di buona volontà, che come ritratto di perfetto valore. E viua felice.

Di San Giuliano.

ARGOMENTO.

Ricambia i ſaluti à queſto Signore.

AL SIG. DON IACOMO D'ARAGONA

Don Angelo Grillo

A Milano

I Cortesi saluti che V. S. Illustrissima m'inuia talhora col mezo del Sig. Giannettino Spinola, mi son tanto cari e per chi li manda, e per chi li porge, che mi parrebbe di commettere atto d'ingratitudine, se oltre al rendergli con la voce, non li rendessi parimente con la scrittura, quasi con carta di perpetua obligatione. Per ciò vengo con questa mia ringratiandone V. S. Illustrissima a riſalutarla, & a farle sapere ch'io di sì cari pegni d'amoreuolezza, e d'humanità ascriuerei qualche parte al merito della diuotione, con la quale io l'amo, e l'osserùo, s'enon gli vedessi tutti occupati dalla gratia di lei, e da quella del Sig. nor Giannettino medesimo, a cui parrebbe poco d'hauermi introdotto nella sua seruitù, s'enon mi ricordasse spesso alla sua cortesia, e non mi facesse valere col suo valore. Col qual fine prego a V. Sig. Illustrissima con la buona Pasqua felicissimo fine d'ogni suo disiderio.

Di Genoua a' 9. d'Aprile 1596.

ARGOMENTO

Stima non douersi giudicar gli amici dalla faccia

AL SIGNOR STEFANO GRILLO

suo Fratello

Don Angelo Grillo

A Napoli

Mi fate ridere quando mi dite che quell'amico vi fa trisso viso sempre che vi occorre vederlo; e che stimate per cio, che egli sia corrucciato con esso voi. Niuno dà quel, che non possiede. Volete voi, che egli sia liberale con voi di quello, di che è stata la natura auara con lui? Io per me fui altre volte del medesimo parere, ne per vn tempo l'incontrai mai, che non mi facesse cercare dalla stima in fondo la conscienza mia, per vedere se offeso da alcuna mia colpa, mi facesse il viso dell'arme. Auuisatmi poi, ch'egli era vscito così di zecca, e che l'oro era d'assai buona lega, sicche restaua sì mal conciato: poiche quella fosca nuuola che per giunta gli cinge la fronte, non si è mai risoluta in nuoui d'acerbe parole, ne in tempesta d'attioni men che ragioneuoli: anzi vicinimi detto, ch'egli è buono amico con tutto il viso di nemico. Non giudichiamo dunque dalla faccia, come ci segua il gran Maestro della vita; ma crediamo alle opere: e ben veggiamo che vn bel viso sà anche spesso di brutti scherzi. Ricordateui della promessa, altrimenti Paussilippo si dorrà di noi.

Di San Seuerino.

AL

AL SIG. PRINCIPE DI MASSA

Don Angelo Grillo

IN questi giorni penosi, ne' quali CRISTO mi parla col sangue, & con la morte, io attenderò à rispondergli almeno con le lagrime, & co' sospiri, & l'accompagnerò fin sul Calvario, poi che il duro sasso del mio cuore è sì pesante, che mi opprime, & mi toglie di poterlo seguir più oltre. Piaccia à Sua Diuina Maestà, ch'egli hoggi si rompa, che per pietà del suo dolore si rompano i sassi, o che percosso dal ferro medesimo, che'l trafigge, mandi qualche scintilla d'amore, che accenda, & illumini la cieca, & agghiacciata anima mia, acciochè se piacerà à DIO, ch'io vada prima, & dia segno, possa attenere à V. Eccellenza quella promessa senza recarle spauento. Fatta Pasqua poi, ch'io da mego tolga, riuederò quell'historia, sicom'ella comanda: & se non bastassero i meriti grandi di V. Eccellenza à farmi correr bene à tutta briglia, pungentissimo stimolo sarebbono le lodi, che da sì giudicioso, & degno Principe mi vengano, alle quali non ardisco di contradire per riuerenza.

Di Santa Caterina.

AL SIG. MARCHESE DI TORRIGLIA

Don' Angelo Grillo.

DAL Padre Carbone vengo certificato dell'honorata memoria, che fà di me V. Eccellenza. Godo nel suo amore, trionfo nel suo giudicio, son felice nelle sue lodi, & ne suoi commendamenti fato (per così dire) beato se me ne farà degno.

Di Santa Caterina.

AL SIG. GIANNETTINO DORIA

Don' Angelo Grillo.

ASSAI risponde V. S. Illustrissima alle mie lettere, quando si degna di riceverle, & assai mi fauorisce quando prende fatica di leggerle, & sommamente mi honora quando si compiace di lodarle, & di commendarle. Dolmi ben della cagione, che la ritiene, la qual non solamente potrebbe render la scusabile appresso di me, ove mi paresse di meritar qualche cosa con Sua Signoria Illustrissima, ma degna di molta compassione, vedendo trauagliato da dolori l'Eccellentissimo Signor Principe suo, Padre degno veramente del dolore di tanto figlio: ma non già figlio meritenole del dolor di tanto Padre. Piaccia à Sua Diuina Maestà di sanare il corpo all'vno per risanare l'anima all'altro, & ad ambedue concedami di poter sempre seruire.

D'Albaro.

AL

AL S. D. ANNETTINO DORIA

Don Angelo Grillo.

CHE posso io dire à V. S. Illustrissima? senon che l'altr'hieri mi raccolse più da angelo, che da huomo, & mi trattò sì humanamente, che m'ha lasciato più occasione di pensare à fatti, che à parole? Vorrei meritare assai, per meritar d'esser suo, & viuer lungamente per non morirle ingrato. Onde pregola frattanto à non sdegnar nel picciol dono della seruitù mia queste pouere; ma pur fedeli, & amorose reliquie di vita, che mi restano, & col valersene talhora, darmi segno che non le sono discare. Con questo à V. S. Illustrissima bacio la mano, & all'Eccellenza del Signor Marchese suo fratello mi raccomando, & di nuouo mi confermo seruidore.

Di S. Giuliano.

AL R. P. DON GIO. BATTISTA STELLA

Presidente della Congregation Cassinense

Don'Angelo Grillo

NON hà voluto V. molto Reuerenda Paternità, che in lei cresca l'autorità, che in me non s'aumentino i suoi fauori, hauendomi in questo principio del suo Presidentato honorato di carico, nelquale vorrei che risplendesse tanto il mio valore, quanto vi si manifesterà sempre l'infinita sua beneficenza, & l'eterno obligo mio. Rendomi ben certo, che con quella mano d'affettione, con laquale me l'hà appoggiato, me l'aiuterà anche à sostenere, acciochè non paia ch'ella habbia mancato del tutto nel giudicio, doue hà supplito tanto con l'affettione, assicurando la che dal lato mio mi forzerò, quanto per me sarà possibile, di far sì con la deuotion dell'animo, & con l'opera della sollecitudine, che non resti defraudata in alcuna parte l'aspettatione di tanto mio singolar Padre, & amoreuole benefattore. Et alla Paternità Vostra molto Reuerenda bacio riuerentemente la mano, & le prego da DIO il colmo d'ogni vero bene.

Di Genoua.

AL R. P. DON AMBROGIO SCARAMVCCIA

Abate di S. Eufemia di Brescia

Don'Angelo Grillo.

SONO in Vinetia, alla quale Brescia è soggetta. Se io vaglio in vigore dell'habitatione quel ch'io non posso in virtù del merito, comando alla Paternità Vostra Reuerenda, che mi comandi. Se nò, ne la prego, & prego di cuore.

Di Vinetia.

AL S. & G. NICOLO' SPINOLA SVO ZIO.

Don'Angelo Grillo

PER amor di V.S. sono fatto ladro. Rubo quest'hora al sonno, non di mezo giorno, ma di mezanotte per darla à lei: che altro non è che rubare la vita à me stesso per viuer seco in quel miglior modo, che dalla lontananza m'è conceduto. Ciò forse intese quel gran Filosofo, che lasciò scritto gli amici esser ladri del tempo. Et chi dice tempo, dice vita. Questo basti per intiera espression dell occupationi, & dell amore. Per la bellezza della stanza, & per la sodisfattion della conuersatione non occorre dire altro. Sono in Vinetia, & sono in S. Giorgio Maggiore, per compimento d'ogni bene son sano. Sol non son felice, perche son senza lei. Salute i parenti, & fo riuerenza all Illustrissimo Ambasciador Catolico.

Di Vinetia.

AL R.R. DON AMBROGIO SCARAMVCCIA

Abate di S. Vitale di Rauenna

Don'Angelo Grillo.

DALLA fucina d'Amore vengono così belle lodi. Le riconosco all'empra. Così è solito di V. Paternità sempre più amica dell'amor pratico, che dello speculatiuo: perche in fatti l'amor pratico è quello, che innamora, come che egli sia non solamente intelligibile, & sensibile: manifisibile, & palpabile parimente, laddove l'altro per parlar men che Platonicamente, & fuori del Conuito, & più da sodo amico, che da sottil Filosofo, parmi un fantasma freddo, secco, sterile, & morto di fame. Questi parlando nelle lodi si mostra feruidamente eloquēte, & operando ne gli effetti magnificamente vfficioso, & assai simile alla magnanimità, laquale è vn certo ornamento di tutte le virtù: imperoche egli dou'e habita parmi vn'epilogo di tutte le perfettioni. Onde tutte calde, tutte faconde, & tutte in sommo grado ufficiose si dimostrano le parole, & l'opere di V.R.P. perche son tutte piene di questo amore, delquale vorrei però, ch'ella si contentasse ch'io le restassi per hora obligato solamente in quanto è amore, & beneficio; ma non in quanto è lodatore: perche lodandomi più da quel, ch'è egli, che da quel che io merito, mostra d'hauer più riguardo alla grandezza sua, che mira alla debolezza mia. Et sicome io consento assai volentieri ch'egli per vari rispetti mi faccia innamorar di lei: così mi guarderò molto bene, che per questo delle lodi nō mi faccia inuaghir di me; perche all'altre ignoranze mie troppo sarebbe aggiūger quella, che nasce dall'amor proprio, laquale douc per disgratia s'abbatte per figlia dell'odio, non dell amore: così riesce in ogni parte noiosa, & rincrescenole. Et io mi conosco assai bene, Iuuenis, & incute, & sò di che peso sieno le cose mie, & i parti dell ingegno spetialmēte, equali paragonādo à quei, che son degni, veramente di lode, ben m'auueggo quāto sono in-

dietrò ancora, & quanta via mi resti à giunger col valore, dou'ella mi fù già arriuato con la sua cortese lettera, laqual nondimeno hò letto, & riletto con molto mio gusto, benche nell'indugio non habbia voluto affatto esser dissimile dall'altra. Ma non occorre di ciò dar colpa ad altri, che alla Paternità Vostra, laquale (con sua pace) caricando le sue lettere di tante lodi, & di tante, & sì care essibitioni toglie loro il poter correre, ch'el peso è nemico della velocità. Hor tutta questa soma resta discaricata sopra di me, & m'è cara; perche sebben non è necessaria per confermarmi suo, è però vtile per auuertimento mio; perche tutte le sue gratie, & tutti i suoi fauori deono insegnarmi quel, ch'io son tenuto d'essere per redimerne degno: onde vn giorno spero di auanzarmi tanto con questo mezo, che me ne dimostrerò in parte meritenole. Intendo poi quel, che m'accenna intorno à quel particolare. Non sarò sordo, & quella stella, che col suo benigno influsso mi fauorisce in terra, col suo chiaro raggio mi reggerà anche in mare, onde non temerò di solcarlo, massimamente con la scorta di lei mio Tifi, & mio Palinuro, & come spero, non andrà molto, che vedrà le merci à riua, & ne goderà; & io renderò gratie al tempio cinto d'oliua, che l'allora non taccia à me, ne l'ambisto, mentre non bramo altro, che pace, & riposo. De pietosi affetti non le posso dir altro, perche questo mio benedetto mal d'occhi mi sospende molte cose. Tantosto che io sia risanato, mi ci porrò tutto. Et tutto di cuore à Vostra Paternità bacia la mano, che IDDIO le conceda quanto disidera.

Di Genoua.

A R G O M E N T O.

Se gli rinuoua nella memoria.

AL REVERENDO P. DON SERAFINO FONTANA
Abate di S. Simpliciano.
Don Angelo Grillo.
A' Milano.

IL non degnarmi talhora Vostra Paternità de' suoi comandamenti è quasi mi dirmi ch'io taccia; ma non voglio però tacer tanto, che non le ricordi almeno, che viuo, & viuo suo. Pregola à riconoscermi per tale con qualche segno; che rimiri più alla grandezza della benignità sua, che al poco merito mio. Et co'l fine riuerenza à Vostra P. le bacio la mano.

Di Genoua.

AL R. P. D. ZACCHARIA DI MODENA,
Abate di S. Pietro di Modena.
Don Angelo Grillo.

SE amor solo intende la lingua d'amore, V. P., laquale mi ama per sua gratia, più ch'io non merito, dee ogni giorno con l'orecchie del pensiero sentir nouelle di

di me, che con le penne dell'anima ogni momento à lei volo, & con la bocca del cuore continuamente à lei parlo, & con gli occhi dell'intelletto sempremai la veggo, & la preueggo ottimo Presidente di questa monastica Republica. Così facciami gratia Iddio, che sicome meco me ne rallegro come di cosa futura, così seco me ne congratulo tosto come di cosa presente. Sò bene, che con questa fede, & con questa speranza le scriuo, & le raccomando l'occorrenze di questo Monastero, rendendomi sicuro, che ad vn modo, ò all'altro ne terrà quel pensiero, che si aspetta dal suo paterno zelo, & dalle gratie, che sempre si degnò di farmi. Et le bacio la mano.

AL REVERENDO P. DON ANTONIO TODESCHI.

Abate di S. Pietro di Sauigliano.

Don Angelo Grillo.

O Che grossa vsura? Per quattro parole colme di giustitia, vna lettera piena di gratia. Nè già da altri mi potea venir tale, che da V. P., laquale è tutta gratia, & quanto più ne diffonde in altri, tanto più abbonda in se stessa. Io scrissi al P. D. Gregorio di lei cio, ch'io douea ragioneuolmente scriuere à lei; perche douè tanto fondamento di verità, non può cader sospetto d'adulatione. Et questa pēna, laquale fu sempre ministra di sincero cuore, non potrebbe farsi serua d'ingannatrice Sirena. Ma tralasciai di farlo per non darle noia, accettando tuttauolta le lodi, che si cōpiace di darmi dello scriuere, & del fauellare, più per istimolo à quel, ch'io bramo, che per premio di quel, che posiedo. Et sebene non mi rimiro in loro, quasi in imagini del valor mio, mi vi specchio però quasi in ritratto della gentilezza sua, della quale offerendomi tanta parte, quanta fa, mi dà occasione di diuenire non so come ambitioso, & di disiderarmi molto più, ch'io non sono, per non offerirle molto meno, che non merita. Ma se in vece del poco valore può seruir l'infinito volere, eccole guiderdon conueneuole, che infinita certo è la volontà, che viue in me continua di seruirla. Et à gran ventura mi recherò sempre, che col porre in opera questa pronta virtù dell'anima mia, mastri di stimarmene degno, ch'io per darlene già mezza caparra nella persona di N. le raccomando la mia. Ho fatto il medesimo vfficio co' molto Reuerendi Padri Dessinitori; ma'l calore di V. P. potrà operare che questo fiore diuenga più facilmente frutto. Spero molto meritando nulla; ma le gratie non sarebbon gratie se fossero preuenute dal merito. Nè mi stimo troppo carino alla proprietà, che sebene l'auttorità de' Superiori fà quasi necessario l'interesse de gli inferiori, io non voglio mai che l'amore, & l'osseruanza, che le porto, sieno per altro, che per la persona sua sola, & questi altri vffici saran sempre appresso di me accidenti separabili absque subiecti corruptione. Nel rimanente tenga V. P. per costante, ch'à conto di breue vita porrò sempre il seguirla à seruire, rendendole infinite gratie dell'offerta, che mi fà del suo Monastero, & della sua gentilissima compagnia, non negando però, che lo stato, di cui mi aruono, non sia assai mediocre. Et tuttoche questo luogo sia tanto alla riua del ma-

re, che io ne ſenta qualche offeſa à gli occhi; la tranquillità però dell'animo, ch'io ci prouo, me ne fa quaſi dimenticare. Con queſto à V. P. R. bacio la mano. Che N. Sig. la conceda quanto diſidera.

Di S. Giuliano.

AL SIG. NICOLO SPINOLA SVO ZIO

Don'Angelo Grillo.

È vero Signor zio, dou'è entrato il ſoſpetto è ſegno che n'è vſcita la fede. Ma non è ancora falſo, che doue ſi ſcuopre geloſia è ſegno che regna amore. Sò ben, che V. S. il sà, & ne gode in ſe ſteſſa. Amore è tanto più amore, quanto più ſi riſente. Non ci mancano dunque armi dall'vna, & dall'altra parte; ma hora non è tempo di diſfida, nè queſto è campo di guerra. Et ſe pur guerra vuole, io facilmente cedo l'armi. Tanto più ſarò inuitto nell'amare, quanto più volentieri mi laſciarò vincer da V. S. nelle contese d'amore. Quel conſentir di parer ch'io non l'ami per troppo amore, è pur ſegno d'infinito amore. Vincami dunque V. S. di cortesia amoroſa, pur che nō mi vinca d'amoroſo cuore. Ma paſſiamo al rimanente delle ſue tre lettere date in diuerſi tempi, ma rendute in vn tempo medeſimo. Feci riuerenza al Illuſtriſſimo d'Aſcoli in nome di V. S., & gli diedi la ſua lettera. Ragionammo di lei buona pezza. Non occorre ricordare à Sua S. Illuſtriſſima l'amicitie prima te. Di tutto ſerba non ſolamente viua, ma, doue conuiene, anche gratiſſima memoria, con molta volontà verſo coteſta Republica, & verſo molti de' ſuoi figliuoli, da' quali afferma hauer riceuuto amore, & corteſia. E' veramente il Signor Cardinal di Aſcoli vn di quei cardini d'oro, che riſplende di ſantità di vita, & è prezioſo per ſingolar valore. Non è ſoggetto à vaggine, perche non è ſoggetto à gli honori del mondo, ſebene è ſoggetto degno de' primi honori del mondo. Gli honori ſi ſoggetti à ſe ſteſſo, & mentre li fà ſoggetti, li rende anche più honoreuoli. E' veramente eſſempio di vita innocente, & di magnanimità religioſa. Egli è più Cardinale al beneficio publico, le coſe publiche magnanimamente reggendo: che all'intereſſe priuato, le coſe proprie auidamente procurando; perche in quanto à ſe ſteſſo ſi vede chiaramente che hà indirizzato l'animo, & i penſieri à beni più ſtabili, & ſerini. Se la porpora il moſtra Cardinale, egli moſtra nella porpora non intendere altro, che l'ardente zelo di charità, che à ſagro principe ſi deue, del ſangue ſparſo da GIESV' CHRISTO, nel quale continuamente ſpecchiandoſi ſi fà ſpecchio à gli altri di vera pietà, & di puriſſima religione: dico puriſſima, perche i ſuoi ornamenti ſono andare ſenza ornamenti, & ſenza artificij: è ſchietta, & mondada ogni ſoſpetto d'ippocreſia. E' oro il Signor Cardinal d'Aſcoli: sì che è oro, & non altrimenti, che voglia parere oro, & eſſere ſpeſa per oro. E' oro, che non compera oro, ma compera gli animi, coſe più pretioſe dell'oro. E' impoſſibile trattarlo dimeſticamente, & non amarlo, & riuerirlo ardentemente. E' ſtato con noi di modo, che non partirà mai da noi, ſeben fra pochi giorni ſe ne partirà per Roma.

Farò

Pare ſeruitù à Sua Signoria Illuſtriſſima ſin là, poſcia co'l procaccio potrei incaminarmi alla volta di Napoli per riuedere i miei fratelli, & gli altri parenti. Di là ſcriuerò à V.S. à tempo ſuo; & ſe la mia preſenza potrà giouare à qualche particolare, ſtimerò tanto meglio ſpeſo il mio viaggio. Dal Signor Opicio non hò fin quì lettere; ma vn gran deſiderio di hauerne. Verran tutte inſieme come quelle di V. Signoria. Vengano pure, che ſoben mangierò in vna volta quel, che douea mangiare in più volte, non però mi cagionerà indigeſtione il paſto. Troppo ſaporita è la viuanda, tutta m'andrà in ſoſtanza. Troppo amo il Signore Opicio. Egli, & V.S. ſon di quei parenti, che non mi laſcian dire che per tutto trouo la patria fuoriche nella patria. E'l Signor Gio. Battiſta Doria, e'l Signor Giamettino Spinola ſon di quegli amici, & Signori, che ſpeſſo mi fan diſiderar Genoua. Scriuerò à tutti in tanto a mio nome V.S. gli ſaluti, & alla Signora D. Camilla, & al rimanente de' parenti mi raccomandi. Che IDDIO conceda à tutti il colmo delle ſue ſante gratie.

Di Subiaco.

AL SIG. GIANNETTINO SPINOLA

Don'Angelo Grillo.

MANDO à V.Signoria le lettere molte di numero, poche di corpo. Se la brevità le può far belle, non ſaran ſozze. Il Fabro dell'vniuerſo nelle coſe grandi è ſempre grande, & nelle picciole è ſpeſſo grandiſſimo. V.S. conſideri la Zanzara, marauigliosa coſetta; perciò da gran Poeta fù ſcelta per ſoggetto d'aleo poema. Chi poteſſe in ciò imitare queſta gran Fabro, non ſarebbe cattiuo artefice. A me la brevità piacque ſempre, dove non genera oſcurità; e'l dir molto con poco non mi par poco. Nella lettera, ſe foſſe poſſibile, non vorrei che le parole auanzaſſero la materia; nè l'arte ſuperaſſe la natura: che i ſuoi lumi foſſero come le ſtelle nel Cielo, le quali non ſolamente ſono ornamento del Cielo; ma parte del Cielo medeſimo: ilche auuerrà ſe queſti lumi ſaran nati nella lettera, & non traſportati, come gli occhi nel corpo humano, che con eſſo corpo naſcono. Che fauelli come chi parla famigliarmente; ma che habbia concetti come chi ſcriue nobilmente: coſe ordinarie, con modi ſtraordinari, accoſtandomi io à coloro, i quali vogliono che la lettera habbia à eſſer più colta del dialogo; perche l'vno rappreſenta chi parla all'improuiſo, l'altra chi ſcriue penſatamente. Non la vorrei tanto aſſettatuzza, & puntuale, che haueſſe troppo dello Spagnuolo, ò per dir meglio del ſuperſtitioſo; ma fuori di ſtiramenti. Le belle donne per ſouerchio liſcio ſpeſſo paiono men belle. La vorrei, come dice il Petrarca, de capelli di Madonna Laura, negletta ad arte. Vn'artificioſa trascuraggine nella lettera è molte volte accuratezza ſingolare. Vorrei che foſſe capriccioſetta; ma non ambitioſa; ò che l'ambition ſua ricopriſſe ſotto il manto d'vn ben diſſimulato diſpreggio di ſe medeſima. Ma paſſiamo ad altro. Piacemi che'l Conte di Fuentes ſia ſucceſſore al Conteſtabile di Caſtiglia non ſolamente nel gouerno di

Milano; ma nell'affettione verso V. S. Sò che fin quest'anni addietro, mentre egli si trattenne in Genoua, V. S. procurò di guadagnarselo con nobilissimi termini di cortese osseruanza, & cō quelle maniere, che son proprie di lei: spiacemi all'incōtro, che non scriua di propria mano più per la cagione che per l'effetto. Ogni scusa, che ne prende, è mia tacita accusa, che talhora prendo con lei questa medesima licenza, come fo à punto hora. Sò ben, che mi scriue sempre col proprio cuore, se non col proprio pugno. Ma non faccia male se non si vuol far male. Dismetta talhora l'essercitio della caccia. Non le basta d'insidiar gli animi belli sì soauemente con la gentilezza, che insidia gli animali mansueti con que' suoi cani generosi? cō tra iquali, non che la terra, ma nè anche l'aria hà sicure vie per gli vccelli, nè l'acqua accolte latebre, & nuotando, & volando son presi. Ella sà ben come le scampano le pouere anatre palustri, che delle lepri non parlo. Crudele. Ali perdoni del detto se si pente del fatto. Pentasi.

Di Subiaco.

AL SIG. NICOLO' GRILLO SVO NIPOTE

Don Angelo Grillo.

A Napoli.

HO' riceuuta la vostra lettera. Mi è stata cara come siete voi, perche è tutta piena di voi, e tutta sopra voi, cioè sopra i vostri auuisi, ma non già sopra la mia aspettatione; perche già qualche tempo che bò conceputo alte speranze del uostro ingegno. Piacemi che l'andiate tuttauia coltiuando con gli essercitij virtuosi: & piacemi l'opinione, che hauete del mio valore, sebene è solamente opinione; poi che ella può maggiormente stimolarui à sì nobile coltura, & à far che l'amore, che mi portate non sia otioso. Otioso sarebbe, se amandome non amaste voi, che siete così gran parte di me, & non vi rendeste col mezo della virtù amabile à gli altri. Sò che l fate, & n'hauete lode; perciò gradisco le vostre lodi, comeche mi vogano da fanciullo lodato, & me ne compiaccio. Benche in questo mio compiacimento vegnate quasi à farmi troppo vago di me medesimo; ma vi perdono. Mi nocete innocentemente. Hor passiamo ad altro. V'aspetto col Signor vostro padre questo Autunno, sicom'egli, & voi mi date speranza. Fate che non v'aspetti in vano. Vederete questo santo luogo, done il mio Padre S. Benedetto fanciulletto ancora, come voi, hebbe virili vittorie del mōdo, della carne, et del demonio. Ogni passo vi passerà il cuore di diuotione, & d'ammiratione; perche tutto questo paese è cōsacrato da' suoi gloriosi vestigi, & santificato da' suoi famosi miracoli; sicche farete altrettanto acquisto all'anima, quanto fate all'animo co' uostri studi, iquali discōpagnati dalla diuotione, & dal timor di DIO non sono studi: ma vanità studiose. Fatemi dunque così famigliare l'Officio, & la corona di Nostra Signora, & qualche altro libretto diuoto, come vi fate le pistole famigliari di Cicerone; & pregate per vostro padre, & per me parimēte; che ui rendo la pariglia, raccomandandomi à DIO continuamente ne' miei spirituali essercitij.

Di Subiaco.

AL

AL SIG. GIANNETTINO SPINOLA

Don'Angelo Grillo.

ET riceuerà V.S. fra le dilitie della città questa mia povera, & incolta montanara? Ricordisi che altrove tra questi monti così horridi, lungo le riue del famoso Anione gustarono siluaggie dilitie gli Augusti antichi, & à similiglianza loro le vengono di lontano à ricercare i porporati moderni. Che si è il vero, di giorno in giorno ci stiamo aspettando l'Illustrissimo d'Ascoli, & dell'Illustrissimo Colonna speriamo anche la presenza, almeno di passaggio, che Marino quest'anno ce l toglie, cosa, che mi rincresce per la nuova seruitù contratta con Sua Signoria Illustrissima vero Cardinale, & vero Principe. Non dourà dunque V.S. sdegnar questa mia. Me ne rendo certo, anzi di vantaggio stimo che l ammetterà à tutti gli honori, & basta solo che sia figlia della mia mano, per essere sposa della sua mente, solito fauore di V.S. à miei scritti qualunque essi si sieno: così li gradisce la gentilezza sua; gradiria anco questa stanza, massimamente in questa stagione, doue nel mese di Luglio si gode il fresco d'Aprile. Ma questo non metto à conto io. Fò conto, che questi sagri monti son quei, da' quali imparò di salire al Cielo il mio Padre S. Benedetto, & di conuersar con DIO con quella famigliarità che sogliono le anime giuste. Fò stima che in questi fabricò le santissime leggi della mia professione. Fò capitale, che da questi, quasi fiume da fonte, derivò l'antichissimo Ordine monastico, & si sparse, & diffuse in infiniti riui per tutto il mondo. Queste grotte, & queste caverne che à lui porsero duro, ma sonno letto, horrida, ma grata habitatione, à me spesso sòministrano sospiri, & lagrime; ma di certo humano affetto, & natural tenerezza, & pure non dourianno esser più lagrime hormai; ma sangue dell anima compunta. Ma non vò far del buono, doue son tanto lontano dall esserlo, quanto sonnegligente à procurarlo. Soggiungerò solo, ch io quì viuo sano di corpo, & contentissimo d'animo; & se io miro talhora col pensiero la patria, mirola come scoglio de' miei naufragi, bèche poi fisando lo sguardo in V.Sig. & in altri miei cari amici, & parenti, vagheggiola come porto delle mie tempeste. Talche me la passo con Genoua così tra vn generoso sdegno, & vna grata memoria. Disidero intendere che'l Signor Gio. Battista Doria sia tornato di Spagna con salute, & che V.Sig. viua in quello stato, che merita, & io disidero. Che Nostro Signor me ne consoli.

Di Subiaco.

AL SIG. GIANNETTINO SPINOLA

Don' Angelo Grillo

A' Genoua.

QVATTRO lettere l'vna compero le lettere di V.Sig. Hor non le compero io care? Per vita mia che mi paiono carissime, massimamente in quest a ca-

restia di tempo, che mi vagliono per cento. Et certo questo è spender da prete grasso, non da frate, che faccia professione di poverta. Hor chi m'assoluerà di questo peccato? Amore che n'è cagione, & tanto più che lasciando l'auaritia, hò dato nell'altro estremo; che è più remissibile. Ma V. S. potrebbe moderar questa mia prodigalità, non con porgermi occasione di scriuerle più di rado; ma lo scriuermi essa più spesso, sì che la quantità delle sue venisse à pareggiare il numero delle mie. Hor sà V. S. quel, che baurà à fare per farmi parer frate da bene. Che le mie rime poi sieno salite fino in Vaticano, & fino all'orecchie del supremo Padre, non è merito mio; ma dell'altissimo soggetto; che trattando esse di Christo, era ben ragioneuole che dal Vicario suo fossero lette, & vdite volentieri. La ringratio della nuoua, che l'è piaciuto darmene; ma fon confuso dall'altro canto, che dopo hauere inuiato tanti miei componimenti all'Eccellentissimo Contestabile di Castiglia, io sia costretto à mandargliene di nuouo; & non mi trouo pronto qualche cosa in lode sua. Me ne vergogno da douero, non essendo stato offerto da gran pezzo in quà à poeti più bel soggetto d'immortalità, che le rare attioni di Giouan di Vega Lasco, & gli Eroici fatti de' suoi grandi Auoli. Hò più volte salito il monte, ma no hò potuto arriuar fin doue bisognaua per coglier lauri degni di tanta fama, & gloria degna di tanta gloria. Spero, quando che sia, depor questo graue fascio, & salirò più spedito. Intanto sia lode à Sua Eccellenza; ch'io non la possa lodare, s'ueu V. S. hà col testimonio della propria lingua aggiunto tanta autorità alle mie poesie, & per così dire, incantato di manica a quel delicatissimo gusto, che per viuanda di grandissimo pregio possa appresso di Sua Eccellenza le cose mie, & io parimente. Certo non son tale, seben non nego che talhora questo pane di tutta fatica non riesca al gusto più saporito, che quel di fior di farina. Comunque si sia, io gli sono diuotissimo seruidore, & così disidero che scriuendogli V. S. per tale me gli confermi. Nè più, ch'io mi muoio di caldo, & porta pericolo ch'io non scriua più col sudore, che con l'inchiostro. Bene hà fatto la natura à dare à questa città le strade d'acqua, hauendole dato il cielo di fuoco, benche intenda che i caldi quest'anno si facciano sentir più del solito per tutto. Sue così, già V. S. suda di tanto leggere. Hor si asciughi.

Di Vinetia.

ARGOMENTO

Presentagli due sonetti.

AL SIG. GIANNETTINO SPINOLA

Don'Angelo Grillo

DVE Sonetti per Monsignore Oratio fratello di V. S. son poco al merito suo, molto alla debolezza mia, nulla al disiderio. Fà Sua Signoria sì bello tuttauia il volto della sua fama con le sue nobilissime, & prudentissime operationi, che à me non è bastato l'animo di ritrarlo. Hollo ombreggiato solamente, & non sarà del tutto felice lode l'esser io venuto meno à lodarlo. Vostra Signoria gli

porga

porgà i miei baciamani quando gli ſcriue, & aiuti con la ſua gentilezza la mè ſtra poeſia.

Di San Giuliano.

AL SIG. GIANNETTINO SPINOLA
Don'Angelo Grillo.

MIEI ſeruigi ſono i comandamenti di V. Signoria. Comandimi dunque ſpeſſo ſe diſdegna di ſeruirmi, & mi raccomandi all'Illuſtriſſimo Signor ſuo Cugino ſe brama di fauorirmi. Nè priuiſla città del ſuo decoro con lo ſtar tanto in villa. Sà bene ch'ella può fare ciuili i boſchi, & le Città ſeluagie. Se nò, verrò à villeggiare anch'io per non inuillanire nella Città. Reſti felice.

Di Genoua.

AL SIG. GIANNETTINO SPINOLA
Don'Angelo Grillo.

SIO ſon pouero debitore, ſono anche pronto pagatore. & ſe l'oro non è ſi alto di lega, come V. S. è alta di merito; è nondimeno tale, qual può venire dalla pouertà mia. Ma qualunque ſi ſia, al banco della ſua gentilezza mi rendo certo, che ſi ſpenderà ſempre.

Di Santa Catherina.

AL SIG. GIANNETTINO SPINOLA
Don'Angelo Grillo.

QVANTE gratie per sì picciolo ſeruigio. Tante, ch'io dubito che V. Sig. col procurar di diſobligarſi in tutto da me (ſe pure hò mai potuto obligarla) non mi voglia più per ſuo. Ben sà ella che è indittio di licenza, quando ſi ſalda affatto co' ſeruidori. Soffera per vita ſua di reſtar qualche volta in debito. Che non è men corteſia il laſciarſi talhora obligare, che l'obligare altrui; & vna corteſe perdita è più bella ſpeſſo di mille vittorie. Vogliami bene.

Di S. Giuliano.

AL SIG. GIANNETTINO SPINOLA
Don'Angelo Grillo.

PROCVRI d'eſſere amico à V. S. chi brama d'imparar le leggi dell'amicitia con ſua vtile, & cō ſuo diletto. Ne diuerrà buon maeſtro. Et certo, padrō onio, che la gentilezza ſua è molta verſo me, & direi, che mi obliga troppo, ſe l'obligarmi non foſſe vn farmi ſuo per neceſſità, ſicome ſon per natural inclinatiō ne; & vn corteſemente trionfar di me, che bramo d'eſſere in tutti i modi ſuo, per eſſerle in tutti i modi ſeruidore.

Di S. Giuliano.

AL

AL SIG. GIANNETTINO SPINOLA
Don'Angelo Grillo

A' Genoua.

DOVE il Signor Don Blasco chiede, e'l Signor Giannettino intercede, non solamente è tolta la facoltà di negare, ma etiandio l'auttorità d'differire. Ecco dunque i componimenti: & se la quantità può valer per la qualità, son belli. Ma comunque si sia, gradiscano nella pouertà del dono la prontezza del donatore, & viuano felici.

Di San Giuliano.

AL SIG. CARDINAL D'ASCOLI
Don'Angelo Grillo
A' Roma.

I PARI di V. S. Illustrissima assai donano, quando degnano di riceuere i doni, & assai porgono la mano, quando non sdegnano di porgerla à nostri baci; ma non bastaua alla singolar benignità sua d hauer sempre la lingua pronta à fauorirci, che hà voluto hauer la mano larga a reficiarci. Il tutto si goderà in compagnia di questi buoni Padri tanto diuoti seruidori di V. Sig. Illustrissima, con pregar DIO Nostro Signore continuamente, che sicome la fa simile à lui nel moltiplicare le gratie in tutte le guise, così pioua sopra l'illustrissima sua persona perpetua rugiada di celesti benedittioni.

Di Subiaco.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO
Don'Angelo Grillo

A' Roma.

CHE dirò di V. Signoria? dirò che m'hà più offeso breuemente parlando, che non m'hà nociuto lungamente tacendo, se pure col suo silentio m'hà potuto offendere: & hà peraauentura aggiunto danno à danno; perche ella non solamente se ne purga, ma se n'incolpa meco inguisa, che par che accusi non la lunga taciturnità sua, ma la souerchia rigorosità mia. Quei titoli certo, che si dà, non conuengono a lei, nè la legge dell'amicitia gli ammette, nè la riuerenza, che le porto, li offerisce. Et se fra gli amici tutte le cose son comuni, comune à me parimente viene à farsi la sua colpa, comune il biasimo. Benche ragioneuolmente parlando & la colpa, e'l biasimo tutto habbia à restar dal canto mio: ch'io douea farle sapere done mi ritrouaua, & quali erano i progressi della mia vita, se voleua che le sue lettere, & le congratulationi mi trouassero, & visitassero. Ma comeche io non sia molto osseruante in que' punti di conueneuole, che complimenti si chiamano; trascuro assai spesso l'vfficio della penna, & il riserbo à più

neces-

neceſſaria occaſione. Sò ben certo, ch'il mio Signor Mauritio gode d'ogni mio accreſcimento in quella maniera, ch'io ſentirei infinita contentezza d'ogni ſua eſſaltatione. Troppo ſon chiare le belle ſignificationi dell'amor ſuo, troppo autentiche nel cuor mio: onde non occorreuano queſte ſcuſe. Io veramente era per ſodisfare al debito mio quando nel venire à Subiaco paſſai per Roma; ma i cal di già molto auanti, & i negotij molto più vrgenti non permiſero ch'io mi procuraſſi queſta conſolatione, & così V. S. reſtò ſenza viſita, & io ſenza creanza. Hora io penſo d'eſſere à Roma in breue, & ſento martello di tardar tanto. Ma chi porta graue peſo non può correre: & che dico io graue peſo? L'Abatia è prigionia, mizi dura catena, laqual tanto più lega, & ſtringe, quanto chi hà da frenare altri, dee eſſer freno à ſe ſteſſo. Chi è ſoura huomini, dee procurar d'eſſer ſoura humano. Io per la mia molta imperfettione non aſpiro già à queſto; ma vorrei par' eſſer migliore per l'Abatia, che l'Abatia non è buona per me: che certo prouo fin quì, ch'eſſer ſuperiore ad altri, non è altro, ch'eſſere inferiore à tutti. Biſogna non ſolamente tolerare; ma ſeruire alle compleſſioni de' ſudditi; & ſebben queſto ſi dee à qualunque prende à regere creature ragioneuoli; molto più nondimeno è neceſſario nelle Republiche religioſe. Quanto crede V. Signoria, che io ſia allontanato da quei vaghi ſtudi? Oh quanto. Tanto, ch'io non truouo più via di ritrouarli, non che di arriuarli. Queſta lontananza mi fà parer anche allontanato da gli amici, mentre non sò, nè poſſo più valere per vn verſo ſolo. Le molte, & varie richieſte di molti, già nobil mio tedio, & importunità honorata, hora ſon mia graue pena, & mia non giuſta colpa. Ecco che io mi tamarico di non poter ſeruire à V. Signoria di quel Sonetto, & ecco ch'ella imagina ch'io non voglia raccoglier l'animo per vn poco, & ſeruir l'amico. Non è così, Signor Mauritio. V. Signoria sà bene, che'l far verſi è più opera dell'intelletto, che della volontà. L'animo hora è di perſo in diuerſi negotij, nè sò trouarlo per poetare, che per me Apollo hà ſpenti tutti i ſuoi raggi. Non sò s'io voleſſi, che molti ſentiſſero di me come colui, che fra tanti miei lodatori volle par' eſſer mio oppoſitore, & detrattore, come V. Signoria ſcriue, e haurei minor moleſtia da gli altri, & minor rimordimento in me ſteſſo. Spiacemi ch'egli ſia morto, perche gli ſarei volentieri diſcepolo, ò almeno à ſuoi ſcritti, ſe par ve ni hà, in quelle coſe maſſimamente dove hà più luogo l'arte, che il proprio guſto. Benche ad arte l'vſcir tal volta dall'arte, & da quella ſtimo accio ordinaria mi paia vna belliſſima arte, ſpecialmente con la ſcorta di qualche valoroſo moderno. Ogni età hà le ſue nouità, & i ſuoi giuſti particolari: onde anche queſta noſtra hà nel poetico Cielo le ſue ſtelle, la ſua tramontana, all'aquale buono nocchiero fiſando lo ſguardo può felicemente nauigare, al porto della fama, & della gloria. Che nel rimanente come de' palati, così ſono i guſti, & l'inclinationi de gli ingegni. Et io hò oſſeruato molte volte alcuna debolezza mia approuata da perſona eccellente nella profeſſione, l'iſteſſa eſſer riprouata par d'altra perſona vgualmente valoroſa; perche altro è abbracciar le coſe col guſto dell'ingegno, altro giudicarle co' precetti, & col rigor dell'arte. Nè vale à dire, colui è di buon guſto,

colui

colui nò, ch'ogniun se l'affibia. Nè de' gusti s'hà à disputare come si dice: ma nel giudicio de gli Scrittori, & delle scritture non è da ricorrere à particolari; ma all'vniuersale, & all'applauso comune: non d'appellarsene à questi tempi; ma alla posterità libera d'ogni sospetto, & purgata d'ogni passione. Ma il male non è questo, è che non solamente i calzolai, ma i ciabattini vogliono giudicare vltra crepidam, & chi n'è più ignorante, più arditamente corre à diffinirne, costume solitissimo d ogni secolo, ma soura à tutto di questo, che per esser più vicino all'estrema corrottione, è più vitioso, & abomineuole de gli altri. Questo bisognar tutto dì aguzzar la penna, & far romore per difender questo poco romore, che fama si dimanda, m'hà fatto non solamente perder quella ò sia vanità, ò sia vaghezza giouenile, ch'io hauea; ma del tutto lasciar l'amore, & la protettione di quelle mie ciance, che vanno attorno, & abborrire affatto il mestiero; & tanto più, quanto la mia professione, i carichi, & gli anni homai mi chiamano ad altro. Però non penso più nè all'opere mie, nè all'altrui; ma di lasciare almeno buona fama, se non mi è dato di poterla lasciar grande; ò più tosto di morirmene à tutti sconosciuto fuoriche al mio Creatore. Et se'l Signor Sillano manderà la vita del Tasso, io potrei soggiunger qualche cosa, che in leggendola mi souenisse. Del resto, simili fatiche non son più eguali à me, nè io à loro. Così scriuo à quel gentilhuomo, il quale in vna sua lettera, & suo gentil Sonetto mi dà souerchie lodi: parte ne concedo ad vna certa, non sò s'io mi dica, cortesia stimolatrice, & interessata; parte ad vna certa libidine sia fragilità di penna, che nelle poesie nondimeno è peccato remissibile. Ma non vò con più lunga scrittura dar à pensar' à V. Signoria, che lunga parimente habbia à esser la mia venuta à Roma, perche, come hò detto, sarà fra pochi giorni. Di presente parleremo di molte cose, & l'Illustrissimo Signor Cardinal d'Ascoli sarà il zucchero, ò più tosto il sale de' nostri ragionamenti. Il libretto riporterò meco. A' parer mio non vsce dalla bottega del Tasso. Credo ben, che talhora ci habbia conuersato. Questo è quanto al presente ne sento. All'affettione, & alla stima, che fà di me il Signor Lelio, corrispondo perfettamente con tutta la filosofia ouera, basta che non sia sordida. Anch'io son ouero, & CHRISTO nacque ouero. Le ricchezze dell'animo son vere ricchezze. Le altre non sò che sieno, solo se io dirò con vn Savio, opes inopes. I buoni Filosofi sanno esser magnificamente humili, & humilmente grandi. Tale stimo il Signor Lelio, & caramente lo riſaluto. V. Signoria poi non dico altro per hora con lei. Quel ch'io ne parlo meco, sallo l'amorosa memoria, ch'io ne serbo, laquale fra i molti negotij non è otiosa. Quante cose opera in me. Vuol ch'io gliele dica? Vna bellissima al presente, ch'io non credea mai; L'amo più di quel, che faceua. Viua felice, & mi raccomandi al Signor Laufranco.

Di Subiaco.

AL

ALLA SIGNORA ISABELLA MARI GRIMALDA

Don'Angelo Grillo

A' Genoua.

CHI hà CHRISTO nel cuore, hà ſpeſſo le lagrime ne gli occhi: onde non è marauiglia, che V. Signoria habbia pianto meco leggendo le mie lagrime di penitenza, & i pietoſi affetti. Non ſon queſti i primi indici della Chriſtiana pietà, & religione di V. Signoria. Sempre ſi fà conoſcere in più maniere, & nella perſona di Nicolò mio nipote nõ ſi è manifeſtata oſcuramente. Hà hauuto egli vna nobile, & ſollecita infermiera. Auuenturato, ſi può dire, fra le diſauuenture. Onde V. S. fra gli altri ſuoi figli potrà in auuenire numerar Nicolò ancora, come figlio della ſua rara diligenza, & il Signor Paolo ſuo padre come diuoto ſeruidore del molto ſuo marito, & me come obligato oratore per la ſua continua ſalute, & del Signor Gio. Battiſta ſuo, a' quali IDDIO conceda ogni maggior proſperità, & gratia.

Di San Seuerino.

AL SIG. ANTONIO LEONARDI

Don'Angelo Grillo.

MI lodate, ò mi tentate? Guardate ſe ſapete far ballare vn Frate. Et chi non ballerebbe, non ſol canterebbe al ſuon di sì profumate lodi? ma non ſon'io ſimile à' Sacerdoti del Pretegiam, che ballano, & cantano in vn tempo medeſimo: nè anche à guiſa d'organo, che non sà riſuonare ſenon col beneficio del ſuo artefice. Se potrò ſeruirui di qualche verſo fatto altre volte, non ſarà poco ſenza tanto incenſo. Farle di nouo non poſſo, nè sò; perche à volerſi comporre tali, quale voi miſurate, conuiemmi auanzare gli ſcrittori di queſti tempi, altramente facendo, vi farei parer bugiardo, ò adulatore, che è vn punto di vantaggio. Voi mi hauete voluto fare quel, ch'io non ſono, perche io faccia quel che non poſſo. Ecco che ve ne viene. Faceuate meglio à lodarmi meno, ſe voleuate che vi ſeruiſſi più. Maſetto poi ſe ne ride. Doueuate queſte lodi dare al poeta muto, cioè al voſtro Barozzi, che à lui ſi denono. Hò veduto vltimamente vn ritratto naturale del noſtro Sig. Papio di ſua mano. O come degno dell'autore, anzi come più ammirabile dell'originale: ch'opera più ammirabile è fare ſimile al viuo, che coſa viua? che le coſe fatte da DIO, parlando in queſto ſenſo, non ſon marauigliose, perche l'artefice diuino è quel che le fà, & in DIO non è miracolo. Miracolo è ch'eſcano dall'induſtria d'artefice humano. Sà, quanto à me, ſon vicino à credere che'l Papio haurebbe cauato la ſua teſta con quella, coſì la figura và con gentil gara pareggiando il ſignato. Nell'iſteſſa maniera cantando Homero altamente Troia arſa, & inceneriza, la fà inuidiare dalle città vine, & ſuperba. Ma torniamo à voi. Mi fate anche mille ſchiamazzi di quella mia inuettiua contra l'hippocriſia. Volete ch'io vi dica, & che vi dica il vero? Ella ne merita vn'altra ben pungente tutta in biaſimo della ſua inſipidezza, così non

hà

hà del piccante, & del mordente. Ma che marauiglia? La noſtra poeſia in quel tempo era infante, & non hauea ancor meſſo i denti. Per ciò leggetela, & ſtimatela come tale. Et ſenza cotale finiſco, ideſt ſenza mi vi raccomando, perche mi date troppo del poeta quæ pars eſt.

ARGOMENTO.

Manda à ſcuni Madriali al Cardinale.

AL SIG. CARDINAL COLONNA

Don'Angelo Grillo.

MANDO à V. S. Illuſtriſſima alcuni madriali nella Incarnatione, & Natale di CHRISTO. Saranno più acconci per la ſtagione, che leggiadri per l'arte, laquale và tuttauia mancando, creſcendo gli anni, & le cure. Perciò V. S. Illuſtriſſima li leggerà con quell occhio, che traſcorre, non con quel, che giudica. Noſtro Signore le conceda felice queſto ſuo Natale, & molti altri, come più diſidera.

Di Subiaco.

AL SIG. GIO. BATTISTA SPINOLA

Gouernator di Melfi

Don'Angelo Grillo.

FELICEMENTE peregrino ſi può chiamare il Signor Stefano mio fratello, da che nel ſuo viaggio di Taranto la buona ſorte l'hà fatto capitare à Melfi, oue da V. S. hà riceuuto amoreuoli accoglienze, & gratiſſimo alloggiamento, & io con queſto mezo leggiadriſſima lettera, & corteſiſſime offerte. La ſingolar gentilezza di V. S. produce ſempre i ſoliti frutti. Ne la ringratio, non sò con che parole, sò ben con che animo. L'obligo, ch'io deuo à tanti miei amoreuoli mi fà tal'hora ambitioſo. Me ne pento poſcia. La ſeruitù del comandare, in queſti tempi maſſimamente, è troppo dura. Molta tranquillità, & ſicurezza ſenza dubbio prouo io nell'vbbidire; onde queſto grado, nel quale è piacciuto alla benignità de' miei Reuerendi Padri di collocarmi oltre al mio merito, fino à quì mi rieſce più di noia, che di conſolatione; non perche mi tolga del tutto i miei ſtudi, non più miei ſtudi; ma perche mi ſepara da quella quiete, laquale hò ſempre tanto amato, & procurato. E' difficil coſa trouar'otio con dignità, & negotio ſenza pericolo. In queſto ſagro luogo ſi potrebbe con qualche induſtria aſpirare all'vno, & all'altro, ſe non foſſe vn certo ma; gran profitto nondimeno nella via di DIO ci ſi può fare, come che in queſti monti alpeſtri habbia piantato l'ordine monaſtico il glorioſo S. Benedetto, & fecondatolo di maniera in queſti ſaſſi con l'abbondanti lagrime, & co' càldiſſimi ſoſpiri, che ſi è inalzato al cielo, & diſteſo i rami ſopra la terra coſì largamente, che hà arricchito il mondo de' ſuoi frutti, e'l paradiſo de' ſuoi ſanti. Onde quanto alle coſe di quà giù poſ-

ſiam

fanno veramente affermare con molti, che chi vestisse S. Benedetto, spoglierebbe S. Pietro: tanti sono i thesori, che da questa grotta, ou'egli habitò sì lungo tempo, quasi da inesausta minera son derivati à Santa Chiesa: & quanto à quelle di là sù; & che si contano di questa Religione più di quattro mila Santi Canonizati. Và dunque inferire, che quì si può avanzar molto nella salute dell'anima, così lo sapessi far'io, che di queste montagne altro non ritengo, che'l duro, & l'alpestro; ma à DIO non si sospira in vano, dalquale prego à V. Signoria quello stato di contentezza, che merita la virtù sua, e'l desiderio, ch'io tengo d'ogni suo vero bene.

Da Subiaco.

AL SIGNOR NICOLO' TVCCI.

Don'Angelo Grillo Abate.

A' Lucca.

LA mia lunga peregrinatione hà fatto peregrinar parimente buona pezza la cortese lettera di V. Signoria, laquale non mi ritrovando in questi paesi, andò à ricercarmi fino à Parma, onde era partito poco avanti: perciò di nuovo tornatasene, mi hà al fine ritrovato quì in Subiaco, doue l'hò raccolta, se non cinta di Oliua, quasi pacifica, & diuota peregrina, almeno quasi gran donna honorata del più nobile allaro, c'habbia la Toscana tutta, dico la graue, & dottissima cauzon di V. Signoria, della quale, che può dire vn Angelo altrettanto lontano dall'opere, & dal lume di quelle menti beatissime quanto nella grauezza, & caligine proprie souerchiamente honorato di sì felice nome? che può, dico, egli dire doue parla vn Angelo custode d'vn'anima sì bella? vn Angelo, che certo alla facondia, & alla dottrina non può esser d'altro, che del supremo ordine de' Seraphini? Et con che eloquenza parla egli? con che efficacia persuade? con che magistero conduce l'anima à se commessa alla contemplation del suo Creatore, mentre nel chiarissimo cristallo di se stesso, poscia nel vago specchio di lei propria, & finalmente nel lucidissimo volto del Sole le fà vedere l'imagine diuinissima di quella incomprensibile essenza? Come ben dipinge egli, & con che vaghi colori? disegna (ò mirabil pittore) col viuace carbone de più degni Padri; ma colorisce con gli accesi colori del più sublime Cielo. Esce dalle più dotte scuole della terra, ma parla con la più scelta lingua del paradiso. Serba l'auttorità de gran maestri di luce, ma non quell'idioma, non quelle forme. In somma io non posso dirne. Il mio Signor Tucci solo ne può degnamente ragionare, che n'hà saputo sì altamente scriuere. Hor dell'ali proprie non si cauò la penna il bello Angelo suo, perche egli sì proportionatamente ne scriuesse? Sì credo io, tanto lontano da censurar questo angelico parto, quanto altro difetto non mi par ch'io ci conosca, senon che non può esser compitamente imitato, & bastantemente lodato.

Solo vorrei che V. S. in facendolo ricopiare auuisasse il copista d'vna, ò due cosette, segnate più tosto per compiacere alla volontà di lei, che me'l comanda, che per fornire l'opera, che non ne hà bisogno; & perche ella creda indubitatamente

ch'io

ch'io lodo tutto questo bellissimo corpo con verità, mentre con ingenuità qualche picciola ruga nelle sue vestimenta amaestrisco, che non vi lieui in somma altro, se non che V.S. il tolga anche dalla censura de critici, poiche à parer mio l'hà assicurato dall'ingiuria de gli anni. Son già diuenuto non rò come geloso di così bella cosa. Et questo è quanto alla poesia. Quanto à me, son giunto da Capiuolo fiacco dal lungo viaggio, & mi vò ristorando col riposo, & con gli agi dimestici, & tosto sarà consolata questa mia solitudine, quanto sarà visitata dalle sue gratiose lettere, basiando solamente che mi tengano da lei per affermi & care, & necessarie. Le ne potrei forse render la pariglia con la presenza quest'anno, che viene, pensando nell'arriuar fino à Genoua di passar per Lucca, & riueder V.S. dopo tanti anni, & l'unica Signora Leonora, delle cui Muse, & del cui diuino ingegno hormai ne possiam promettere ogni eccellenza. La saluto intanto, & à V.S. restando al solito diuotissimo seruidore, pregole da DIO eterna gloria in quella luce, della qual nel fosco di tanta caligine sì luminosamente ragiona, & sì celestemente scriue.

Di Subiaco.

ARGOMENTO.

Affigura d'amare chi dubitaua che non l'amasse.

AL SIG. VALERIO MARCELLINO

Don'Angelo Grillo.

COME duramente mi punge V.S. del mio lungo silentio? Con quante armi me ne trafigge? Con che ingegnoso assedio di argini mi chiude ogni via di difesa? Tanto apparato dunque di guerra per vincere vn vinto? per prendere vn preso? per legare vn cattiuo? per ottenere vn uostro? Ma sò quel che volete. Mi uolete confuso, & eccomi confuso. Non curo di arder di vergogna, per ch'ardo d'amore. Amo, amo, Sig. Marcellino, sebben con V.S. non hò disputar d'amore. Troppo gran Maestro ne siete vscito delle scuole di Platone, doue io non fui mai buon discepolo. Ma se à voi habita nell'ingegno, & nella lingua, è meè viue nel cuore, & in quel silentio medesimo, del quale sì prontamente mi accusate, & sì acerbamente mi punite. Non sono io stato muto nè, nè di villana origine è stato il mio silentio, che con durezza troppo agreste rustico chiamate. Ben voi siete stato sordo; che, se mi rendeste la pariglia in amore, haureste intesa nella mia muta eloquenza, ch'amoroso rispetto verso voi, verso i uostri studi, & uerso l'altre uostre nobilissime occupationi è stato il mio tacere. Amoroso presuppolo della uostra gentilezza, amorosa fede della nostra benignità, amorosa contemplatione dei uostri meriti mi han fin hora trattenuto il fiato, il quale V. Signoria, hà uoluto così impetuosamente mandar fuori, non per parlarmi, ma per atterrarmi, tanto egli è stato gagliardo, & violento. & con sfacciata bugiarda veracc historia dell'amorose mie sollecitudini comentate in fauola, come che da lingua del Signor Ercole Vdine, & di molti de i nostri

Padri

padri di S. Giorgio, & di tanti altri amici, à cui hò più volte ſcritto, che le porgeſſero le mie ſalutationi, & le deſſero nuoua del mio ſtato, non ſia ſtata eſſa l'anello del ſuo Platonico, & Ciceroniano Gige. Ma laſciamo le fauole, & i giochi in diſparte, da che coſi giocando, mi pare d'eſſermi aſſai ben purgato appreſſo V. Signoria della ſua graue accuſa: & dall'hore paſſiamo al dolore, che nel vero hò ſentito grande per la morte del noſtro Illuſtriſſimo Gradenico; degniſſimo veramente di vita, poiche il ſuo viuere altro non era che dar vita altrui con la voce, con la penna, & molto più con l'eſſempio de coſtumi innocenti. Et che belliſſimi fondamenti di gioventù haueua quella honorata vecchiezza. Si vedeuano chiaramente in lui le virtù dell'età giouenile non inuecchiate; ma fatte perfette nell'età più vecchia, &, per coſi dire, i fiori d'vna incorrotta gioventù diuenuti ammirabili tra i frutti d'vna glorioſa vecchiezza. Onde il Signor Gradenico con la ſua nobiliſſima converſatione inuaghiua ſoauemente i giouani, & tirannegiana dolcemente i vecchi. Era in ſomma dalle ceneri de gli antichi Padri di coteſta Eccelſa Republica, & da quelle poche generoſe fauille ch'entro vi ſi nutriuano rinata la fenice. Piaccia DIO che hoggi ſia rinata in Cielo: & chi ſà tanta mente di coteſto Sereniſſimo Capo publico, & tanta anima di tutto coteſto feliciſſimo corpo, hor quaſi un de ſuoi Angioli cuſtodi l'habbia in continua guardia, & protettione. Coſi prego IDDIO con tutto il cuore; perche, quanto à me, reſto quà giù priuo d'vn vero amico, & d'vn gran padre, & padrone ch'io amaua, & riuerina con ſuiſcerata tenerezza, & aggiungerei anche adorana, ſe ſenza idolatria l'haueſſi potuto adorare. Et conoſco veramente, che in queſto mondo altro non è di lungo, & di durabile, che miſeria, & dolore. Ma ringratiata la bontà Diuina, che tanto non mi puote hauer tolto la morte nella glorioſa uita del Signor Gradenico, che molto più non mi ſia reſtituito nella Clariſſima perſona del Sig. Giacomo Barozzi, dell'amor delquale non nò per hora decidere, ſe io mi habbia d'hauer più obligo all'amoreuole opera di V. Signoria, che ad alcun ualore di quelle mie poche ciance, che uanno attorno; per non attribuire à me più di quel, che mi conuiene, & non togliere à sì fino giudicio com'è quello del Sig. Barozzi, quel, che ſi deue; del cui raro ingegno, & delle cui ſingolari eccellenze inteſi mentre fui in coteſte bande. Onde di Sua Signoria Clariſſima non m'è ſtato nuouo nè il nome, nè il merito; ma sì bene la gratia, che ſieno ſtati degni i miei ſcritti de gli occhi, & delle lodi di tale, delle cui orecchie, & della cui patienza non era poco fauore che foſſero gratiati. Ne renderò intanto immortali gratie à V. S. & dirò ben, ch'ella, quaſi Ape, habbia laſciato del tutto l'aculeo nella piaga, poiche non tanto mi hà punto nel principio della ſua lettera, quanto mi hà vnto, & raddolcito nel fine. Et poiche queſta amicitia naſce par hora ſotto i virtuoſi auſpici di V. Signoria, & ella è per coſì dire, l'aurora di sì bel mattino, pregola che, quaſi amoroſa nutrice la vada ſoſtenendo col latte de' ſuoi corteſi vffici; maſſimamente con le occaſioni di sì congiunta vicinanza, & di sì vniti animi, mentre io così di lontano andrò procurando di farmi tale, che con qualche guſto di buona conſcienza poſſa godere il frutto di tan-

to acquisto. Et Nostro Signor all'uno, & all'altro conceda il colmo d'ogni vero bene.

Di Subiaco.

AL SIG. GIO. BATTISTA STROZZI.

Don'Angelo Grillo.

NEL torrente de' negotij Capitolari mi è stata renduta la lettera di V. Sig. piena di leggiadria, & di gentilezza; ma nel vero troppo sommessa, rispetto à chi la manda, & à chi la riceue, portando massimamente in mano sì chiaro pegno del suo valore, come sono i bellissimi versi in lode di S. Benedetto, iquali hò letti, & riletti con mio diletto, & giouamento, & ammirati come parti di gran padre, & d'uno de' rari ingegni de' nostri tempi. Abbagliatrice neue, & in nenoliti spiriti, ò quanto mi son piaciuti. Sono, stimo io, amendue creature di V. S. non mi ricordando, d'hauerli veduti altroue. Nobilissimi aggiunti. Che poss'io dirle? V. S. m'hà mandato in somma una pretiosa gemma legata nel fino oro della sua leggiadrissima lettera, ò per meglio dire, l'anello, col quale in perpetuo matrimonio di santa amicitia hà voluto sposar seco l'anima mia: che tale stimerò io questa sua prima lettera, & questi versi, & neterrò quel conto, che si deue. Vorrei distendermi più; ma le briglie capitolari nol permettono. Mi riserberò nel ripassar per Fiorenza, che sarà fra pochi giorni, di sodisfar personalmente, & ringratiarla in specie, che con sì bella testificatione del ualore, & della cortesia sua le sia piaciuto di farsi incontro al mio disidèrio, ch'era già molti anni di darmele à conoscere per seruidore, & ammiratore delle rare virtù sue. Ma la fiachezza mia mi teneua indietro, laqual V. S. hà uoluto assicurare con troppo abbassarsi; benche sà quel, che fà; che questa humilità sua nō l'humilia; anzi l'essalta, ben humilia, & confonde noi altri della nostra superbia, mentre ne insegna la via della vera uirtù, & della uera gloria, che Nostro Signore le cōceda nell'altro mondo, poiche in questo le ne hà dato tanta caparra.

Di Parma.

AL SIG. GIO. BATTISTA STROZZI II

Don'Angelo Grillo

A' Fiorenza.

BELLA' strada di beniuolenza, & d'amore mi và tuttauia aprendo, & spianando V. Sig. con le gentilissime sue lettere. Per questa dourei io venire spesso à ritrouarla, & à prouocar con uoci humane parole diuine, & doni celesti, come sono tutti i degnissimi parti della sua mente eleuata; ma dal gouerno domestico, & dagli altri stimoli della religione son costretto à trauiare mal mio grado, non tanto co' piedi dell'operationi intrinseche, quanto co' passi della

persona.

persona stessa; sendo da alcuni mesi in quà continuamente in moto. Già per lo nobilissimo fiume de' suoi bellissimi versi me n'andaua io assai felicemente à derivare in quel gran mar di gratie, & di meriti dell'inclita Reina Maria, quando da vento contrario d'vna improuisa andata à Perugia ne fui subitamente distornato: onde lasciai l'inchiesta; & per così dire, dal talamo passai poscia al tumulo; cõ occasione di visitar nel mio ritorno la sepoltura del nostro Toscano Virgilio. Mandolene vn breue disegno in questi miei pochi versi, con alcuni altri di simigliante materia. Ella non solamente può farmeli buoni, & bellissima immortali ancora nella lor propria morte, degnando di ritoccarli con l'immortal sua penna. Ad ogni modo à lei tocca di migliorar le cose altrui, che le sue sà fare ottime, non à chi mal le sà far buone. A me sarebbe altrettanta arroganza accettare di far discepolo chi mi può far maestro. Quanto. E' souerchia sommission di V. Sig. che mi attribuisca tanto. Troppo certo si abbassa meco; ma questa bassezza l'innalza di uantaggio, che mentre si và nascondendo tuttauia fra la bellezza delle sue lodatissime opere, & procura anche di nasconder quella bellezza stessa, non può farlo in modo, che non venga à risplendere molto più nel chiarissimo christallo della sua modestia, & humiltà; della quale non cessa meco di ragionare il Padre Don Lattantio Stella, ilquale n'è rimasto affatto preso, sebben dall'altro canto l'hò preso io, rimanendosi mio Sublacense. E' passato da Apollo à Mercurio, & dalla poesia all'ethonomia. Così è piaciuto à superiori, giudicandolo atto ad ogni honorata impresa, come riesce mirabilmente. Egli, che non poco stimaua d'essere appresso alla semplice conoscenza di V. S. pensi hora quanto le resta obligato, & da ringratia della sua beninolenza, & della gratia; accettando il giudicio, ch'ella sì cortesemente fa de' suoi scritti in luogo di singolar beneficio. Di me non occorre dire altro. Sono anch'io corda di quella vnica cetra di uera, & santa amicitia. Se mi toccherà con qualche suo comandamento, non le risonerò forse ingratamente. Et Nostro Signore la conserui per ornamento, & presidio delle belle, & buone lettere, & le conceda ogni uero bene.

Di Subiaco.

AL CLARISSIMO SIG. IACOPO BAROZZI

Don Angelo Grillo.

A' Vinetia.

GENTILE Architetto è stato il Sig. Valerio Marcellini; che dopo hauer disegnato col ualore della sua cortese penna vn nobil modello di uirtuoso, & vicendeuole amore, per colorirlo, & ridurlo dall'atto pratico, hà posto à me materia di aprire à V. S. affettuosamente il cuore, & à lei di gittarui con altrettanta prontezza la prima pietra, cioè la sua leggiadrissima lettera: pietra ueramente preciosa, & di sì belli caratteri di cortesia, & di humanità intagliata, che ne resterà sempre stampata l'anima mia. Ma non bisognaua già, ch'ella fosse altrimenti, douendo essere quasi fondamento, & base di stabile, & perpetua amicitia,

citia, che tale, spero in DIO, sarà la nostra. Resterà che con reciproci vffici si metta mano all edificio, & prima, che V. S. resti seruita nell'auuenire d'esser più parca à lodarmi, & più liberale à commandarmi, ò se pur le piace di così fauorirmi, che le lodi toglia più tosto dalla sourabbondãza della sua gratia, che dalla giustitia de' suoi meriti. Sò con chi parlo. Niuna altezza mi può piacere con la depressione d'un mio Signore, che tanto stimo & honoro, & mio maggior torto sarà, ne nendomi da lui. In questa guisa gradirò d'esser lodato, & mi parrà di meritarlo, se à lei parrò d'esserne meritteuole, se più tosto no'l merito fin hora per esser fatto suo. Delche mi pregio hormai tanto, ch'ardisco dire, che ciò sarà non solamente aggiungere stimolo alla mia virtù, ma lume alla mia gloria.

Dal sacro Speco.

AL SIG. VALERIO MARCELLINI

Don'Angelo Grillo.

PER vna lettera due, & che lettere? Così uà à chi semina in fertil campo. Ma questo ristoro mi si douea per quegli amorosi aggraui della sua precedente lettera. Ferisca mi pur V. Signoria in questa guisa, se tale hà da esser la medicina. Et chi sà se questo è stato un tratto di ualente oratore, che per regola di opposti, uolendo parlar di luce, prima parla di tenebre? Ma per farmi parer chiara, & in sommo grado soaue la gratia del Signor Barozzi non era necessario l'artificio de' contrari. V. S. e troppo sottile. Hor l'abbracci à mio nome; ma non stringa per rispetto de' caldi. A que due cari occhi d'Apollo, dico à' Clarissimi Signori Orsato Giustiniano, & Celio Magno renda centuplicati i saluti, uiua felice.

Dal sacro Speco.

AL SIG. ANNIBAL GVASCO

Don'Angelo Grillo Abate

In Alessandria.

CHI viue più felicemente lontano di me? O qual presenza può pareggiare la mia lontananza? V. S. non solamente mi uisita con le sue nobilissime lettere, che sono tanta parte dell'anima sua amorosa, ma co' suoi leggiadrissimi versi, che sono tanta altezza della sua mente contemplatiua. Mi hà inuiato un, per così dire, paradiso di santi immortalati quà giù nell'eternità del suo stile. Che poteua mandarmi di uantaggio? Hà trascorso una gran parte dell'opere sue quanto à' componimenti, sfrondoli di quella maniera, che'l Petrarca disiderana i suoi: in numero più spessi, in stile più rari. Et se un fuoco accende l'altro chi sà che V. S. con questo bel mezo non infiammi me ancora à dir qualche cosa

del

del mio Padre San Benedetto? il quale da queſta ſagra ſpelonca, dove lungamente viſſe à tutti occulto fuor che à DIO, con cui continuamente conuerſaua; forſe finalmente quaſi lucidiſſimo Sole dall'Oriente, e del ſuo lume riempiè tutto'l mondo. Quì, fabricò quelle ſante leggi, ſotto il cui ſoaue giogo corſe volontariamente à ſottoporſi la più nobil parte dell'vniuerſo. Quì in ſomma, Signor Guaſco, è la ſtima dell'antichiſſimo Ordine Monaſtico. Piaccia à DIO, che ci ſia la tomba de' miei troppo humani affetti, e che quì l'huomo mio ſenſuale rimanga eternamente ſepellito. Quì, viuo lieto di quel poco, che alla noſtra natura è molto; e di quel molto, che per acquiſtare il Cielo è poco: ilche altro non è che vn grandiſſimo diſiderio d'ottener l'intento. Ma il diſiderar non baſta. E' neceſſario far violenza. V.S. mi aiuti nelle ſue diuote elenationi, ſicome io l'accompagno co' miei lenti, ma pure affettuoſi preghi. Reſti felice, e ſcriuendo à Monza al Signor Bartolomeo Zucchi il ſaluti in mio nome.

Dal ſagro Monaſterio Sublacenſe à' 26. di Febraio 1600.

AL SIG. ANNIBAL GVASCO

Don'Angelo Grillo.

SE IDDIO mi perdoni tutte le mie colpe, che non ſon nè poche, nè piccole, ch'io queſta volta vengo à confeſſarmi liberamente con V.S. d'vn mio graue peccato. Hò inuidiato grandemente il bene del proſſimo mio. A DIO ben religioſo. Coſi eh? Alla mia patria medeſima hò inuidiato la preſenza di V. S. fauore, & gratia tanto ſingolare, quanto è l'eſſere viſitata da ſoggetto & per gentilezza di coſtumi, & per eminenza di dottrina così atto ad honorare ogni gran città, come honorato, & celebrato douunque è guſto delle più belle, & buone lettere. Et ſe non foſſe l'abbondante ricompenſa, ch'io ne vengo à riceuer con l'acquiſto della ſua leggiadriſſima di 30. di Settembre, hò gran paura, che sì vinerei tuttauia in queſto peccato. Sì per vita del Sig. Guaſco. Ma ſe io, pure in luogo sì ſanto, & ſolitario, Monaco, & Romito inſieme hò potuto in sì fatta maniera preuaricare, quale, & quanta hà da ſtimarſi la cagion di queſta mia preuaricatione? O merito violento. Baſta V.Sig. che sà quanto vale, & quanto co' confini dell'ingegno hà allargato i termini del nome, & l'imperio de gli animi, & quanta forza hà particolarmente ſopra di me, dicalo ella per ſe ſteſſa: ch'io, quanto à me dirò ſolamente, che ſe hò fatto il peccato, hò fatto, & fò ancora la penitenza, hauendo riceuuto la ſua lettera quattro meſi dopo la data, che voglion dire quattro meſi di cõtumacia appreſſo la ſua gentilezza. Ma la corona del trionfo è il perdonare, & alla mia poca ſorte più toſto, che alla mia negligẽza, ò per meglio dire al rigido ſito di queſto ſacro Speco Sublacenſe, altrettanto famoſo di ſantità, quanto malageuole di via: ch il Demonio ſteſſo, che ci fù à tentare il mio Padre S. Benedetto di cõcupiſcenza di carne, ſi eleſſe di uolarci più toſto in forma d'vccello, che di venirci in figura humana; sì difficile è la ſtrada per queſte mõtagne

alpestri, & pericolose balze, lequali per parecchie miglia tutto d'intorno il circondano. V'ò dir che le lettere quì non capitano per via di corrieri, nè di passaggieri, se non ci sono portate à posta; ilche non segue sempre che si disidera. Ma queste difficoltà fan più gustose simili viuande, sì ben quello di V. S. non ha bisogno di sì discaro condimento per riuscir tale, massimamente à me; alquale non è men caro di ueder l'eloquente imagine di lei in questa faconda carta, di quel, che mi saria forse stato goder l'originale in Genoua; perche di quello assai tosto sarei rimasto priuo, & con martello, & questa rimarrà sempre appresso di me con gusto. Nel paradiso di questa ben trouo io l'Angiolo mio diuino, se V. S. la non trouò l'Angiolo suo terreno, quando mi vi sospiro. Ella col mezo della diuotione, & della contemplatione hà ben già ottenuto, che chi l'hà generata al mondo, la regeneri sopra il mondo, cioè nel colmo della vera filosofia, & che trasformi cotesta sua bell'anima in Angiolo, & d'Angiolo finalmente in DIO, dalquale prego à V. S. tutte le benedittioni, & le gratie. Alle Signore Cornelia, & Girolama Spinole mie nipoti un mio saluto qualhora le vede.

Di Subiaco.

AL SIGNORE ANNIBALE GVASCO

Don'Angelo Grillo.

APPVNTO haueà bisogno di persona pia, & diuota, che mi visitasse, & confortasse nella mia graue indispositione, quando con l'humanissima lettera di V. S. comparue insieme la sua religiosa poesia, laquale inalzando la mente da questi oggetti bassi, & caduchi, sollenò il corpo dalla sua lunga, & pericolosa afflittione. Piaccuole, & salutifera medicina m'hà recato certo. Et tanto è lungi che V. Sig.mi habbia mandato rame, quanto à beneficio mio, ella è pur riuscita vn'oro potabile che m'hà rallegrato, & rasserenato il cuore torbido, & infistolito di vera mestitia per istrani accidenti. Cari gemelli, & uie più belli di quei di Leda. Haueßio non con che renderli di maggior pregio, che'l mio piombo nō è atto à questo; ma con che non farli parer mal graditi. Ma la mia pouertà non mi concede più. Mandolene in uece i miei più caldi, & affettuosi ringratiamenti. Et questa alchimia amorosa consentirò assai volentieri, che V. Sig. esserciti meco, sicuro, che s'non le ne uerrà guadagno, non ne riceuerà nè anco perdita. Son'assai afflitto, & i medici mi hanno interdetto l'vso dello scriuere per qualche giorno. Ma done non arriua la penna, si stende la buona uolontà tutta pronta à suoi seruigi. Se verrà à Genoua uerrà aspettata, & disiderata: & se non ci troverà Cigno, ci troverà almeno qualche Sirena di questo mare che non la farà pentir della risolutione. Nostro Signore à Vostra Signoria conceda ogni sua più bramata contentezza.

Di Genoua.

AL

AL SIGNOR IACOPO GORSO

Don'Angelo Grillo

A' Fiorenza.

SIGNOR mio. Sò come si pagano i debiti, & sò di che qualità sono i miei con V. S. Questi con vna lunga catena d'oro mi tirano assai spesso à Fiorenza con l'animo, & al presente con la mano per non mi far parere affatto dimenticheuole, & ingrato. Mi ui tirerebbono ancora col rimanente della persona se io fossi così atto à seruirla quando mi ui trouo, com'io son mezo d'incommodarla quando tanto mi ui fauorisce, sebene ell'i co'piedi della sua benignità sempre corre volentieri incontro à si fatti incommodi. Hor questa catena mi circõda, & mi lega tutto: & mẽtre mi lega, mi honora, & mi nobilita, perche mi uien da lei: per ciò douunque sono son di lei, & me ne pregio, senon quanto mi pare d'esser fin'hora cosa inutile. V. S. mi habiliti à qualche suo seruigio col comandarmi, & col valersi talhor di questa mia tanto obligata uolontà, non dico per diminuire in me gli obligbi, che troppo mi son cari; ma per temperar questa mia confusione, che non me li lascia godere à compimento: & creda che ciò sarà m'obligarmi di vantaggio. Si conserui sana in questi caldi, & me tenga uiuo, & consolato nella buona gratia, & di cotesti miei Signori, à' quali di tutto cuore mi raccomando.

Di Subiaco.

AL SIG. OTTAVIO RINVCCINI

Don'Angelo Grillo.

CHI hà bisegno di fuoco porge la mano. Io in questi caldi procuro più tosto refrigerio, & il procuro da V. S. che me'l può dare conforme alla mia necessità. Hor non hò io mai à riuedere il mio Signor Rinuccini, senon quando uengo talhora così di passaggio à Fiorenza? Questo è troppo lungo digiuno ad m'anima amorosa, & che con tanta uita riceue dalla uista de gli amici. Imperò in questo mio gran bisogno distendo così di lontano la mano, & uengo con questa pẽna à batter l'uscio della sua liberalità, & da buon pittocco le chiedo una limosina. Che uuoi? dirò due cose in una parola. Zuppa, cioè pane, & uino; pane di carta, & uino d'inchiostro, che in una parola vuol dire, una sua lettera. Mi ristori di gratia, & non mi nieghi sì facil nutrimento. Et per uscir di scherzo mi scriua dello stato suo, de' suoi studi, & in particolare dell'cuento di quella sua gratiosa pastorale, che sotto la musica del Signor Giulio Caccini portaua le nostre orecchie sopra il Cielo con l'ali massimamente di quelle uoci angeliche. Non passo alla notitia delle pompe reali, & de gli spettacoli regii, nè della Reina medesima. Vò solamente uedere, & udir V. S. parlar di se stessa, & delle cose sue; sebben essendo le cose sue cose regie, contuttociò ad ogni modo uenga à darmi conto delle cose reali; ma ciò sarà per accidens, & non per se. Darammi anche nuoua del Sig. suo fratello come di cosa primamente principale, & non accessoria; delle cui Muse

Latine, & della cui natural corteſia reſtai così addolcito, come debitore à V. S. che mi fece guſtare sì celeſte nettare. Non priui di gratia più lungamente il mõdo di sì bella lettione, nè ſe ſteſſo di sì certa gloria. Dicagliele da mia parte, & gli porga le mie più affettuoſe ſalutationi, & coſi al Sig. Iacopo Corſo, à cui le piacerà far recapitar l'incluſa, & aggiungerle autorità, & ornamento con l'oracolo della ſua viua voce. Stia ſano.

Di Subiaco.

AL SIG. GIO. BATTISTA STROZZI

Don'Angelo Grillo.

QVESTA mia ſicilmente troverà V. S. nella ſua villa di Fieſole. Così ſtimo. Non l'inuio per ricordarmiele; perche hauendomi ella riceuuto sì caramente nel ſuo cuore, non hà dubbio che non mi hauerà fuori della ſua memoria. Sarà dunque per riuerirla, per ciò ſarà breue. Sò che gli otij di V. Sig. non ſon di villa, ſebene ella è in villa. Con quelli fabrica i negotij de' migliori ingegni, l'honor della ſua patria, la gloria del ſuo nome, la conſolation di ſe ſteſſa, & quel che più importa la felicità dell'anima ſua. IDDIO ſia ſua compagnia, & l'accreſca di forze, & di gratia come più diſidera. Saluto il Sig. Filippo nipote.

Di Subiaco.

AL SIG. GIVLIO CACCINI

Don'Angelo Grillo.

SIGNOR Giulionnio. Ricordami hauer letto che i Re de' Parthi non ſi ſoleuano mai ſalutar ſenza doni. V. S. cõ ſua pace, è più che Re de Parthi. E Re de i cuori, i quali con ſuauiſſimo impero della ſingolar virtù ſua regge, & moue à piacer ſuo. Che nõ può l'armonia? Laſciamo le fauole da parte, & le altre tãte ſue meraviglie. Non quetò ella i tumulti delle città? Non mitigò le ire de popoli? nõ poſe à ſuo talento l'armi in mano al grande Aleſſandro? A' ſuo talento nõ gliele tolſe? &, per così dire, non viſſe ella il vincitor del mondo, non che il trionfator de' Re de' Parthi? A' V. S. dunque, laquale, oltre all'armonia diuina, hà l'animo regio, che nel volto, & ne' coſtumi chiaramente le riſplende, non dourei al preſente comparir dauanti ſenza il donatiuo di qualche mio componimento, ſendone maſſimamente più volte ſtato richieſto da lei: tanto più che il donare à lei è molto più c'hel riceuere da altri; imperoche ella con la gloria della ſua Muſica incorona i doni, & fà glorioſi i donatori. Sò ben'io come i miei pietoſi affetti ſien per queſto mezo diuenuti glorioſi nell'orecchie, & ne gli occhi del ſupremo Padre, & come la Santità Sua dopo hauerli guſtati vn pezzo nel canto di V. Signoria, volle guſtarli parimente nel mio volume, & poi d'hauerne lette alcune carte col viuo oracolo dell'apoſtolica voce ſi compiacque di lodarli, & di honorarli. Sò ben' anche quanto è volato, e tuttauia vola quel mio fortunato Madriale cõ l'armoniche

moniche ali, che gli impennò V. Signoria, & che dolce tirannide essercita doue si canta senza fargli torto: dico senza fargli torto; perche ella è padre di nuoua maniera di Musica: d'vn cantar senza canto, ò più tosto d'vn cantar recitatino nobile, & non popolare, che non tronca, non mangia, non toglie la vita alle parole, non l'affetto, anzi gliele accresce raddoppiando in loro spirito, & forza. E dunque inuention sua questa bellissima maniera di cantare, ò forse ella è nuouo ritrouatore di quella forma antica perduta già tanto tempo fà nel vario costume d'infinite genti, & sepolto nell'oscura caligine di tanti secoli: ilche mi si và più confermando dopo essersi recitata sotto cotal sua maniera la bella pastorale del Sig. Ottauio Rinuccini, nellaquale coloro, che stimano nella poesia drammatica, & rappresentatiua il choro cosa otiosa, possono, per quanto mi hà detto esso Sig. Ottauio medesimo, benissimo chiarirsi à che se ne seruiuano gli antichi, et di quanto vilieuo sia in simili componimenti. In somma questa nuoua Musica hoggidì vie ne abbracciata vniuersalmente dalle buone orecchie, & dalle Corti de' Principi Italiani è passata à quelle di Spagna, & di Francia, & d'altre parti d'Europa, come hò da fedel relatione. Io vorrei trouarmi certo qualche cosa degna di lei. Ma tutti i miei parti non nascono sotto sì felice stella. Et che dico io nascono, se non nascono più? Son fatto sterile da vn pezzo in quà, Sig. Giulio. Altre età, altre cure. Non son mica sterile in amarla, & stimarla, onde per espressione dell'vno, & dell'altro mio viuo affetto le scriuo questa mia. Non sarò nè anco sterile in seruirla, se vorrà valersi di me con quella fede, con la quale io l'hò nel mio passar per costà più volte incommodata, & annoiata. Benche questa colpa perdonerà più tosto alla rara virtù, & gentilezza sua, allaquale mi raccomando, & offero con tutto il cuore, & così al celeste choro di coteste sua virtuosissima, & degnissima famiglia, che Nostro Signor feliciti con quegli accrescimenti, che V. S. più disidera.

Di Subiaco.

AL SIG. OPICIO SPINOLA SVO CVGINO

L'Abate Don Angelo Grillo

A' Genoua.

CHE pregherò io à V. S. ò cuore per amarmi, ò lingua per rispondermi? L'vno hà relatione con l'altro. Dell'vno, & dell'altro porgerò dunque preghiere. Il silentio ne gli amanti è spesso vehemenza d'amore. Si concede. Ma il non rispondere à chi chiama fù sempre durezza di cuore, & pertinacia d'animo contumace, & non stimante. Se V. S. mi tenta di fede, è incredula: se d'amore, non mi ama: se di patienza, è ingiusta: che il non risentirmi di tanto torto, altro non sarebbe che il poter sofferire ch'ella non mi ami, & non mi curi: & non rileuarebbe altro al fine, che pagarlo di pariglia, mostrando di non amare, & non curar lei. Ma me ne risento gagliardamente, & vorrei pungerla tanto con la penna, ch'ella almeno si risentisse di questo mio risentimento, &

mi

mi rispondesse adirata, che anche l'ire sue mi son care. Son precipitati i caldi, sospese le corti, le ruote non girano, i tribunali riposano, le casse dormono; i clienti non molestano, gli auuocati tacciono, i dottori dunque parlino, & dopo che anmi rispondano à' lor parenti. La penna non è mia amica.

Di Subiaco.

AL SIGNOR NICOLO TVCCI

L'Abate Don Angelo Grillo

A Lucca.

TROPPO bassamente giudica V. S. de' meriti suoi, troppo dell'affettion mia. Hor non haurò il mio Signor Tucci nella memoria, se io l'hò continuamente nel cuore? Sallo Don Lorenzo, à cui ne dimando spesso. Sanno questi Signori Lucchesi, con cui ne parlo molte volte. Ella è la delitia della nostra conuersatione, ella il pretioso theoro de' miei pensieri, el mio silentio fino à qui non è stato silentio, ma fede verso la sua gentilezza, riuerenza verso i suoi studi, rispetto verso la sua tranquillità. Sapeua ch'ella era in villa tutta negli otii di villa pudici, & mutici di pensieri. Non ho voluto interromperli. Hor ch'ella ha voluto chiamarmi con la sua leggiadrissima lettera, le rispondo, non come desto da lungo sonno, ch'io non dormiua, ma come risuscitato à mia gran mercè; che quasi morto mi ha lasciato vna terzana doppia di tre mesi. Tutto in vn fascio, Signor Tucci, tutto in vn fascio. A questa voce di letitia, & di salute mi sono alzato & con l'animo, & col corpo; & gustato nella bellezza de' suoi orti la felicità del suo stato, & nella gloria della sua lingua la beatitudine del mio nome, tanto è piaciuto à V. S. di honorarmi, mi sono. Io son tutauia nella frequenza. Veggo il porto di lontano, indarno tante volte sospirato; che i venti hanno spirato contrarij. O che sirti. Restituito che sia, sarò à Vinetia, indi à Roma, doue vna giornata lontana è la nostra Abbatia Sublacense. Là sarà il mio porto, là penso di gettar l'anchore, & fermare il vario corso di questa mia trauagliata, & afflitta humanità. Là, deposta questa mente torbida, & inquieta, spero formarne vn'altra allo specchio delle pietose lagrime, & de' santi vestigi del nostro glorioso Patriarca Benedetto, che in quegli alpestri, ma felicissimi moti imparò anco sanciullo non solamente di reggere l'interna sua città, ma di farsi cittadino celeste. così per li meriti di sì celebre santo mi conceda IDDIO, dal quale prego à V. S. quella prosperità ne' suoi religiosi proponimenti, che più disidera.

Di Genoua.

AL SIG. GIANNETTINO SPINOLA

Don Angelo Grillo

A Genoua.

SON questi benefici, o malefici? Malefici certo, che mentre V. Sig. sì fortemente mi và tutto dì obligando, essercita sopra l'anima mia vna certa, non

sò se gratioso, ò crudel tiranno: che à guisa di maleficiato mi fa impatientemente amarla, impatientemente disiderar di seguirla, & di mostrarmele vinamente grato. Et mentre l'vna, & l'altra cosi mi sprona, & ritarda, me ne affligo sì, che ne sento graue affanno. Fino a quanto non v'ho il Signor Giannettino ch'io non mi ricordi d'esser prigione? Fino à quanto mi tien legato? fino à quanto mi giudico in ceppo? Ma se questo è suo seruigio, & suo diletto, dirò che ciò reputerò mio seruitio, ciò mi farò rendermi grato. Ma che nasce da ciò? Vn mostro. Io con l'humiltà mia sarò ministro al Signor Giannettino di superbo piacere? Ben fia vero altiero, humiltà peccatrice. Sono povero? sono, & ne fo professione. Ma l'animo mio fra l'angustie della povertà sà trouare larghissimo campo d'esser liberale, & se le piace magnifico. Non pecchiamo Signor Giannettino, non pecchiamo.

Di San Giuliano.

ARGOMENTO.

Manda vn Sonetto nella morte d'una gentildonna.

AL SIG. AZZARIA ALFAGA

Don'Angelo Grillo

HO *compiaciuto à V. Sig. del Sonetto in morte della Signora Lucretia, il qual si duole, non per dolersi: ma per condolersi, accioche ella si consoli d'hauer compagni a nel dolore, poi che non può sperar di non hauer occasion di dolersi.*

Di Brescia.

ARGOMENTO.

Desidera che ammendi i suoi versi.

AL SIG. TORQVATO TASSO

Don'Angelo Grillo.

CREDO *che V. Sig. lodi i miei versi, per non correggerli, come quella, che viene à far l'uno ufficio più facilmente dell'altro. Nè è marauiglia, che il lodare è di sua natura, e'l correggere di mia importunità. Si ricordi nondimeno che quanto più li loda, tanto più si obliga d'ammendarli: perche altrimẽti uerrebbe à dare nel titolo di adulatore, mentre procura di fuggir quello di Censore, lodãdo cosi, che da coloro, che stimano il suo giudicio, non fosse giudicata lodeuole.*

Di Brescia.

A' MON-

quale farebbe dar'ordine al bisogno col mezo dell'Illustrissimo Mont'alto protettor dell'Ordine. V. Sig. hà fin qui da me sinceramente quel, ch'io posso, e vaglio .. Quel, che io voglio poi è quello, ch'ella comanderà, che doue possa far cosa grata à lei, & all'immortal memoria del Sig. Tasso, & al seruigio dell'Illustrissimo San Giorgio, Cardinale di tanto merito, non stimerò qual si voglia interesse di vita, e di fama. Con questo le bacio la mano, promettendole intanto tutti i frutti, che dalle lagrime, che io spargo per lo mio Toscano Vergilio potrebbono nascere. Che N. Signor la guardi.

Dal monasterio di S. Giuliano di Genoua à gli 11. di Maggio 1595.

ARGOMENTO.

Richiesto d'vn Sonetto, ne manda tre.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO

Don' Angelo Grillo

A' Roma.

TROPPO V. S. m'innalza, e meritando io nulla, e troppo se stessa abbassa, meritando ella molto: onde non sò s'io arrossisca per le mie souerchie lodi, ò per la sua souerchia humiltà, che certo mi fà vergognare della mia sterezza; ma per auuentura hà ella voluto donarmi l'assai, perche io non le negassi il poco; e nō sà che'l donare à' pari suoi, & in simili occasioni è più caro, e più vtile, che'l riceuer da altri. Eccole dunque non pure vn sonetto per l'historia del Signor Bosio: ma tre, de' quali ella sceglierà il men cattiuo, ò amendue i primi per seruigio dell'opera, e tralasciera il terzo vscito più tosto per eccelso disiderio di seruir all'vno & honorar l'altro, che per occupar tanto spatio in sì degno volume con le mie ciãce. E se io debbo palesarle il vero, d'altro non mi compiaccio in loro, che d'vna certa testimonianza, che possono fare à V. Sig. dell'animo mio, e della memoria, che io tengo della nostra antica amicitia, della quale essendo stato mezo il Signor Tasso, non dourà mai hauer fine, sicome egli non l'haurà mai nell'immortalità de' suoi glorioſi scritti, laquale godo ch'egli vada tuttauia coltinando, e che in Napoli riceua molti agi nel nostro monasterio di San Seuerino, doue spesso è visitato da' miei fratelli, che nella seruitù loro rappresentano la mia, e quella stima, che feci sempre di tanto, e sì raro huomo .. Et à V. S. & al Signor Bosio mi offero seruidore.

Di S. Giuliano à gli 11. d'Agosto 1594.

ARGOMENTO.

Non scusa, ma accusa dice esser quella del Cataneo d'hauer tardi risposto, e parla poi d'alcuni particolari.

AL

AL SIG. MAVRITIO CATANEO

Don' Angelo Grillo.

A' Roma.

L'AMOREVOLE *scusa, che V. S. prende meco del suo tardi rispondermi, parmi quasi vna tacita accusa del mio pronto giudicarla; ilche è tanto lontano dalla natura mia, quanto contra il merito della cortesia sua, laquale non dee esser giudicata per giustitia di quello, che fà per gratia: nè dee farsi stimolo di neglienza doue preuiene, e precorre con tanta diligenza, che io non sò se mai arriuerò col merito dou' ella mi porta col fauore. Hà ella indugiato alquanto (è vero) à rispondere alle mie lettere: ma con sì fruttuoso indugio, che è non prontezza, che'l possa agguagliare. E se'l tardi rispondere, che talhora fà il terreno à chi'l semina, fosse così largamente ricompensato, se ne potrebbe l'agricoltore ben contentare. Nè mi è nuouo, che le mie lettere sieno state lodate dal Sig. Margotti, essendo sì in prima fatte lodeuoli nelle mani, e nella bocca di V. Signoria, laquale haurà uoluto ornare Epistolas verbis per non mancar mai in qual si voglia occasione alla gentilezza sua; ma in qualunque modo si sia, io ne resto consolatissimo: & il concorso di tante lodi, e di tante gratie parmi quasi vn principio della fauorita risposta, che attendo dall'Illustrissimo Signor Cardinale, laquale non potrà esser se non tale, essendo già stata ordinata tale; e da quel viuo Sole, che imitando il vero Sole, anche nelle humili, e più basse valli non disdegna di spargere i raggi della gratia sua; e douendomi esser fatta palese da penna già troppo meco per molta affettione vnita, & interessata. Quanto al mandar fuori l'opera sotto il glorioso nome di S. S. Illustrissima, ben dee ella imaginarsi, che io non ci haurei bisogno d'inuito; ma oltreche non è più à tempo; essendo già vscita in luce, fù molto prima consegrata in uoce, che dedicata in stampa; onde non sarebbe stato possibile à disporne altrimenti. L'oratione poi in morte del Sig. Tasso, che V. Sig. mi scriue esser in punto; non solo ricerca; ma stimola le mie lagrime, lequali già sarebbono prontamente vscite dalla penna, come sono caldamente stillate da gli occhi, s'io sapessi così bene esprimere il mio dolore, come sò perfettamente dolermi. Piango frattanto di tardar tanto à piangere. Et à V. Signoria, & al Sig. Segretario raddoppiando i saluti, bacio le mani, e di viuo cuore mi raccomando. Che Nostro Signore le guardi.*

Di S. Giuliano à gli 8. di Settembre 1595.

ARGOMENTO.

Auuisa d'hauer dal Cardinal San Giorgio ricenuto vna humanissima risposta.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO.

Don'Angelo Grillo

A' Roma.

HO' riceuuto dall'Illustrissimo Signor Cardinal San Giorgio risposta sì fauorita, e sì piena d'amoreuolezza alla mia lettera, che s'io non conoscessi molto ben quel, che sono, sarei quasi per fare quel, che non deuo: & in tanto eccesso di contentezza replicar con la seconda cio, che appena hò hauuto ardire di palesar con la prima; e di nuouo inchinare, e ringratiar S.S Illustrissima, che con quella rara magnanimità, che'l fece molto prima Principe di cuore, che Cardinal d'effetto habbia degnato d'inchinarsi tanto per innalzarmi tanto: costume veramente de' magnanimi, che nelle prosperità, e nelle maggiori altezze serban sempre vn perpetuo tenor di modestia senz'alcuna alteration di mente: cosa tanto rara, & ammirabile à' nostri tempi, quanto molti sono di coloro, che forti nelle auuersità più graui, e pericolose, à lieue aura poscia di propitia fortuna, caggiono indegnamente nel laccio della superbia, e dell'insolenza. Signor Mauritio, io resto così innamorato di cotesto nobilissimo Eroe (che così mi gioua di chiamarlo) che se l'amore non diminuisse la riuerenza, oserei di dire, che gran parte dell'anima mia, è l Idolo mio terreno. Facciane fede V.S. al Sig. Segretario, e pregbilo in mio nome à non mi esser men fauoreuole con la lingua, di quel, che mi sia stato cō la penna, onde à cotesto Illustrissimo Signore non sia in tutto nascosta ogni fauilla di questo nuouo fuoco, che sotto l'humil cenere d vna affettuosissima, e diuotissima osseruanza serbo riuerentemente celato. Mando vn libretto de' miei pietosi effetti, perche gli vegga, e faccia vedere al Signor Segretario. Il rimanente poi de frutti, che potesse produrre questo ponero ingegno, quasi sua prole, offerirò à quel Sole, acciochè gli illustri con quei raggi, co' quali gli haurà aiutati à nascere: & in somma dedicherò la tromba à chi hò consegnato lo spirito.

Di S. Giuliano à' 15. di Settembre 1595.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO

Don'Angelo Grillo

A' Roma.

LA lettera di V.S. m'hà trouato in Vinetia nel nostro Monastero di S. Giorgio maggiore. Quel di San Giorgio di Alega, doue me l'inuia, è di que miei tanto honorati, & amoreuoli Padri Azzurini, che costì si chiamano di S. Saluatore in Lauro. Ma non hà commesso errore; che doue in vn luogo viuo con la persona, nell'altro habito con l'affettione, e con l'obligo per le molte cortesie riceuute in vari tempi da sì degni Religiosi. Hor douunque V.S. mi truoua, truouami suo. Così mi trouasse in gratia delle Muse, c'hormai resterebbe seruita de' sonetti, che mi ricerca. Prima, vn'hora mi dettaua trecento versi, hor trecento bore non me ne destano vno. Apollo non mi vuol più bene, Signor Mauritio, nò certo. Crudele

In tutto questo mio lungo viaggio non mi s'è mai dimostro ſenõ maſcherato. Nõ fà più degni gli occhi miei della ſua viſta, non che il petto de' fauori, nè de' ſuoi fauori ſono io mai più ſtato biſognoſo d'hora. IDDIO vel dica per me. Vorrei almeno render gratie gratioſe, poiche nõ poſſo pagar debiti infiniti. Trouomi nobilmente raccolto in vna Città nõ sò ſe più marauigliosa di ſito, & d'ornamenti, ò più cortese, & pronta di accoglienze, & di fauori verſo i foreſtieri. Città veramẽte miracoloſa per natura, & ſtupẽda per arte, & sẽpre bella, et sẽpre gẽtile: aſpetti facili, & benigni, ingenuità naturale, affabilità cõ decoro, grauità cõ corteſia, inchinarſi & non imbrattarſi, ſolleuarſi, & non eſſaltarſi, proferirſi, & non preferirſi, & dire, che è fare. Girate l'occhio douunque volete, plebe induſtriosa, popolo ciuile, ciuiltà nobile, nobiltà letterata, & Senato di Principi, & di Re. Più à dentro poi, toghe armate, armi togate, fedeltà incorrotta, cõſiglio ineſpugnabile, vecchiezza nel riſoluere, giouanezza nell'eſeguire. Sapeſſ'io coſi lodare come lodo coſa lodeuole. Città veramente reale, & veramente vergine, ſenza macchia, nè ombra alcuna di violata libertà: ma non già vergini le gratie di queſti Signori, che tãto mi obligano, ſeben vergini le Gratie comunemente ſi dipingono, perche queſte ſempre sõ feconde, & ſempre producono nuoui parti di humanità, & di gentilezza. Gratie otioſe, gratie diſgratioſe. Piacemi la virginità, Signor Mauritio; ma le gratie in fatti non uorrei uergini, benche io non sò ben ſe le Gratie Venete ſieno Gratie, ò Muſe. Credo nondimeno l'uno, & l'altro; perche dall'una parte m obligano alla gratitudine, dall'altra m'inuitano al canto. Ma, come dico, Apollo è corrucciato meco; & poi à queſto mare non mancano le ſue Sirene, e tanto più ſoaui, quanto queſt acque han forſe qualche ſimiglianza, & corriſpondenza con quelle del Cielo, maſſimamente ch'eſſe ſon più dolci, che amare, & danno à gli habitãti un ſalſo temperato, lontano da quella pura ſalſedine, che rende gli huomini così rincreſceuoli, & noioſi. Ohime' DIO quell'eſquiſitezza puntuale, quello ſtare un hora ad aſſeſtare la bocca prima che parlare; coſe da ruuinare ogni huomo della buona ſtãpa. Mi direte, ſe dimentico contuttocio Subiaco. Nol dimentico. Et poiche parliamo d'acqua, udite. Fate conto ch'io ſia un acqua uiua in un bel uaſo d'oro. Aprite il uaſo, & concedete l'uſcita all'acqua, uedrete ſe laſciando così ricco uaſo ſubito ſe ne partirà, & con piè liquido correndo s'inuierà uerſo il proprio luogo. Subiaco è il centro di noi altri Monaci, & mio in particolare, che ui ſon deputato. Perciò libero che ſarò da gli affari, che m'han condotto fin quà, tuttoche io ci ſia dolcemente imprigionato nell'oro di tante accoglienze: m'incaminerò nondimeno ſubito per lo ritorno, ſicome hora mi ci uò preparando col penſiero, reſtando però ſempre in queſta cariſſima, & nobiliſſima Vinetia con la memoria, & con l'animo grato. Et fra pochi giorni potrei inuiarmi uerſo Mantoua, & Parma, & poi pian piano uerrò chiudendo il mio lungo giro: & quaſi annello diſgiunto à congiungermi cõ l'altro capo, che è Roma, & alla mia gemma, ch'è il Signor Mauritio mio pretioſo ſempre, & ſempre gentiliſſimo, che lungamente piaccia alla bontà Diuina di conſeruarmi.

Di Vinetia.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO.

Don'Angelo Grillo

A' Roma.

HO' riceuuto dall'Illustrissimo Signor Cardinal San Giorgio risposta sì fauorita, e sì piena d'amoreuolezza alla mia lettera, che s'io non conoscessi molto ben quel, che sono, sarei quasi per fare quel, che non deuo: & in tanto eccesso di contentezza replicar con la seconda cio, che appena hò hauuto ardire di palesar con la prima; e di nuouo inchinare, e ringratiar S.S Illustrissima, che con quella rara magnanimità, che'l fece molto prima Principe di cuore, che Cardinal d'effetto habbia degnato d'inchinarsi tanto per innalzarmi tanto: costume veramente de' magnanimi, che nelle prosperità, e nelle maggiori altezze serban sempre vn perpetuo tenor di modestia senz'alcuna alteration di mente: cosa tanto rara, & ammirabile à' nostri tempi, quanto molti sono di coloro, che forti nelle auuersità più graui, e pericolose, à lieue aura poscia di propitia fortuna, caggiono indegnamente nel laccio della superbia, e dell'insolenza. Signor Mauritio, io resto così innamorato di cotesto nobilissimo Eroe (che così mi gioua di chiamarlo) che se l'amore non diminuisse la riuerenza, oserei di dire, che gran parte dell'anima mia, è l Idolo mio terreno. Facciane fede V.S. al Sig. Segretario, e preghilo in mio nome à non mi esser men fauoreuole con la lingua, di quel, che mi sia stato cō la penna, onde à cotesto Illustrissimo Signore non sia in tutto nascosta ogni fauilla di questo nuouo fuoco, che sotto l'humil cenere d'vna affettuosissima, e diuotissima osseruanza seruo riuerentemente celato. Mando vn libretto de' miei pietosi effetti, perche gli vegga, e faccia vedere al Signor Segretario. Il rimanente poi de' frutti, che potesse produrre questo ponero ingegno, quasi sua prole, offerirò à quel Sole, acciochè gli illustri con quei raggi, co' quali gli haurà aiutati à nascere: & in somma dedicherò la tromba à chi hò consegnato lo spirito.

Di S. Giuliano à' 15. di Settembre 1595.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO

Don'Angelo Grillo

A' Roma.

LA lettera di V.S. m'hà trouato in Vinetia nel nostro Monastero di S. Giorgio maggiore. Quel di San Giorgio di Alega, doue me l'inuia, è di que' miei tanto honorati, & amoreuoli Padri Azzurini, che costì si chiamano di S. Saluatore in Lauro. Ma non hà commesso errore; che doue in vn luogo viuo con la persona, nell'altro habito con l'affettione, e con l'obligo per le molte cortesie riceuute in vari tempi da sì degni Religiosi. Hor douunque V.S. mi truoua, truouami suo. Così mi troualle in gratia delle Muse, c'hormai resterebbe seruita de' sonetti, che mi ricerca. Prima, vn'hora mi dettaua trecento versi, hor trecento hore non me ne destano vno. Apollo non mi vuol più bene, Signor Mauritio, nò certo. Crudele

In

In tutto questo mio lungo viaggio non mi s'è mai dimostro senõ mascherato. Nõ fà più degni gli occhi miei della sua vista, non che il petto de' fauori, nè de' suoi fauori sono io mai più stato bisognoso d'hora. IDDIO vel dica per me. Vorrei almeno render gratie gratiose, poiche nõ posso pagar debiti infiniti. Trouomi nobilmente raccolto in una Città nõ sò se più marauigliosa di sito, & d'ornamenti, ò più cortese, & pronta di accoglienze, & di fauori verso i forestieri. Città veramẽte miracolosa per natura, & stupẽda per arte, & sẽpre bella, et sẽpre gẽtile: aspetti facili, & benigni, ingenuità naturale, affabilità cõ decoro, grauità cõ cortesia, inchinarsi & non imbrattarsi, solleuarsi, & non essaltarsi, proferirsi, & non preferirsi, & dire, che è fare. Girate l'occhio douunque volete, plebe industriosa, popolo ciuile, ciuiltà nobile, nobiltà letterata, & Senato di Principi, & di Re. Più à dentro poi, toghe armate, armi togate, fedeltà incorrotta, cõsiglio inespugnabile, vecchiezza nel risoluere, giouanezza nell'eseguire. Sapess'io così lodare come lodo cosa lodeuole. Città veramente reale, & veramente vergine, senza macchia, nè ombra alcuna di violata libertà: ma non già vergini le gratie di questi Signori, che tãto mi obligano, seben vergini le Gratie comunemente si dipingono, perche queste sempre sõ feconde, & sempre producono nuoui parti di humanità, & di gentilezza. Gratie otiose, gratie disgratiose. Piacemi la virginità, Signor Mauritio; ma le gratie in fatti non uorrei uergini, benche io non sò ben se le Gratie Venete sieno Gratie, ò Muse. Credo nondimeno l'uno, & l'altro; perche dall'una parte m obligano alla gratitudine, dall'altra m'inuitano al canto. Ma, come dico, Apollo è corrucciato meco; & poi à questo mare non mancano le sue Sirene, e tanto più soaui, quanto quest acque han forse qualche simiglianza, & corrispondenza con quelle del Cielo, massimamente ch'esse son più dolci, che amare, & danno à gli habitãti un salso temperato, lontano da quella pura salsedine, che rende gli huomini così rincrescheuoli, & naiosi. Ohime DIO quell'esquisitezza puntuale, quello stare un hora ad assestare la bocca prima che parlare: cose da ruminare ogni huomo della buona stãpa. Mi direte, se dimentico con tutto ciò Subiaco. Nol dimentico. Et poiche parliamo d'acqua, udite. Fate conto ch'io sia un acqua uiua in un bel uaso d'oro. Aprite il uaso, & concedete l'uscita all'acqua, uedrete se lasciando così ricco uaso subito se ne partirà, & con piè liquido correndo s'inuierà uerso il proprio luogo. Subiaco è il centro di noi altri Monaci, & mio in particolare, che ui son deputato. Perciò libero che sarò da gli affari, che m'han condotto fin quà, tuttoche io ci sia dolcemente imprigionato nell'oro di tante accoglienze: m'incaminerò nondimeno subito per lo ritorno, sicome hora mi ci uò preparando col pensiero, restando però sempre in questa carissima, & nobilissima Vinetia con la memoria, & con l'animo grato. Et fra pochi giorni potrei inuiarmi uerso Mantoua, & Parma, & poi pian piano uerrò chiudendo il mio lungo giro: & quasi annello disgiunto à congiungermi cõ l'altro capo, che è Roma, & alla mia gemma, ch'è il Signor Mauritio mio prezioso sempre, & sempre gentilissimo, che lungamente piaccia alla bontà Diuina di conseruarmi.

Di Vinetia.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO.

Don'Angelo Grillo

A' Roma.

HO' riceuuto dall'Illustrissimo Signor Cardinal San Giorgio risposta sì fauorita, e sì piena d'amoreuolezza alla mia lettera, che s'io non conoscessi molto ben quel, che sono, sarei quasi per fare quel, che non deuo: & in tanto eccesso di contentezza replicar con la seconda cio, che appena hò hauuto ardire di palesar con la prima; e di nuouo inchinare, e ringratiar S.S Illustrissima, che con quella rara magnanimità, che'l fece molto prima Principe di cuore, che Cardinal d'effetto habbia degnato d'inchinarsi tanto per innalzarmi tanto: costume veramente de' magnanimi, che nelle prosperità, e nelle maggiori altezze serban sempre vn perpetuo tenor di modestia senz'alcuna alteration di mente: cosa tanto rara, & ammirabile à' nostri tempi, quanto molti sono di coloro, che forti nelle auuersità più graui, e pericolose, à lieue aura poscia di propitia fortuna, caggiono indegnamente nel laccio della superbia, e dell'insolenza. Signor Mauritio, io resto così innamorato di cotesto nobilissimo Eroe (che così mi gioua di chiamarlo) che se l'amore non diminuisse la riuerenza, oserei di dire, che gran parte dell'anima mia, è l Idolo mio terreno. Facciane fede V.S. al Sig. Segretario, e preghilo in mio nome à non mi esser men fauoreuole con la lingua, di quel, che mi sia stato cō la penna, onde à cotesto Illustrissimo Signore non sia in tutto nascosta ogni fauilla di questo nuouo fuoco, che sotto l'humil cenere d'vna affettuosissima, e diuotissima osseruanza seruo riuerentemente celato. Mando vn libretto de' miei pietosi affetti, perche gli vegga, e faccia vedere al Signor Segretario. Il rimanente poi de' frutti, che potesse produrre questo pouero ingegno, quasi sua prole, offerirò à quel Sole, acciochè gli illustri con quei raggi, co' quali gli haurà aiutati à nascere: & in somma dedicherò la tromba à chi hò consegnato lo spirito.

Di S. Giuliano à' 15. di Settembre 1595.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO

Don'Angelo Grillo

A' Roma.

LA lettera di V.S. m'hà trouato in Vinetia nel nostro Monastero di S. Giorgio maggiore. Quel di San Giorgio di Alega, doue me l'inuia, è di que' miei tanto honorati, & amoreuoli Padri Azzurini, che costì si chiamano di S. Saluatore in Lauro. Ma non hà commesso errore; che doue in vn luogo viuo con la persona, nell'altro habito con l'affettione, e con l'obligo per le molte cortesie riceuute in vari tempi da sì degni Religiosi. Hor douunque V.S. mi truoua, truouami suo. Così mi troualle in gratia delle Muse, c'hormai resterebbe seruita de' sonetti, che mi ricerca. Prima, vn'hora mi dettaua trecento versi, hor trecento hore non me ne destano vno. Apollo non mi vuol più bene, Signor Mauritio, nò certo. Crudele,

In

In tutto queſto mio lungo viaggio non mi s'è mai dimoſtro ſenõ maſcherato. Nõ fà più degni gli occhi miei della ſua viſta, non che il petto de' fauori, nè de' ſuoi fauori ſono io mai più ſtato biſognoſo d'hora. IDDIO vel dica per me. Vorrei almeno render gratie gratioſe, poiche nõ poſſo pagar debiti infiniti. Trouomi nobilmente raccolto in vna Città nõ sò ſe più marauigliosa di ſito, & d'ornamenti, o più corteſe, & pronta di accoglienze, & di fauori verſo i foreſtieri. Città veramẽte mirabiloſa per natura, & ſtupẽda per arte, & sẽpre bella, et sẽpre gẽtile: aſpetti facili, & benigni, ingennità naturale, affabilità cõ decoro, grauità cõ corteſia, inchinarſi & non imbrattarſi, ſolleuarſi, & non eſſaltarſi, proferirſi, & non preferirſi, & dire, che è fare. Girate l'occhio douunque volete, plebe induſtriosa, popolo ciuile, ciuiltà nobile, nobiltà letterata, & Senato di Principi, & di Re. Più à dentro poi, toghe armate, armi togate, fedeltà incorrotta, cõſiglio ineſpugnabile, vecchiezza nel riſoluere, giouanezza nell eſeguire. Sapeſſ io coſi lodare come lodo coſa lodeuole. Città veramente reale, & veramente vergine, ſenza macchia, nè ombra alcuna di violata libertà: ma non già vergini le gratie di queſti Signori, che tãto mi obligano, ſeben vergini le Gratie comunemente ſi dipingono; perche queſte ſempre sõ feconde, & ſempre producono nuoui parti di humanità, & di gentilezza. Gratie otioſe, gratie diſgratioſe. Piacemi la virginità, Signor Mauritio; ma le gratie in fatti non uorrei uergini, benche io non sò ben ſe le Gratie Venete ſieno Gratie, ò Muſe. Credo nondimeno l'uno, & l'altro; perche dall'una parte m'obligano alla gratitudine, dall'altra m'inuitano al canto. Ma, come dico, Apollo è corrucciato meco; & poi à queſto mare non mancano le ſue Sirene, e tanto più ſoaui, quanto queſt acque han forſe qualche ſimiglianza, & corriſpondenza con quelle del Cielo, maſſimamente ch'eſſe ſon più dolci, che amare, & danno à gli habitati un ſalſo temperato, lontano da quella pura ſalſedine, che rende gli huomini così vincieſcuoli, & noioſi. Ohime DIO quell'eſquiſitezza puntuale, quello ſtare un hora ad aſſeſtare la bocca prima che parlare; coſe da ruminare ogni huomo della buona ſtampa. Mi direte, ſe dimentico con tutto cio Subiaco. Nol dimentico. Et poiche parliamo d'acqua, udite. Fate conto ch'io ſia un acqua uiua in un bel naſo d'oro. Apritemi il naſo, & concedete l'uſcita all acqua, uedrete ſe laſciando così ricco naſo ſubito ſe ne partirà, & con piè liquido correndo s'inuierà verſo il proprio luogo. Subiaco è il centro di noi altri Monaci, & mio in particolare, che ui ſon depoſtato. Percio libero che ſarò da gli affari, che m'han condotto fin quà, tuttoche io ci ſia dolcemente imprigionato nell'oro di tante accoglienze: m'incaminerò nondimeno ſubito per lo ritorno, ſicome hora mi ci uò preparando col penſiero, reſtando però ſempre in queſta cariſſima, & nobiliſſima Vinetia con la memoria, & con l'animo grato. Et fra pochi giorni potrei inuiarmi uerſo Mantoua, & Parma, & poi pian piano uerrò chiudendo il mio lungo giro: & quaſi anello diſgiunto à congiungermi cõ l'altro capo, che è Roma, & alla mia gemma, ch'è il Signor Mauritio mio pretioſo ſempre, & ſempre gentiliſſimo, che lungamente piaccia alla bontà Diuina di conſeruarmi.

Di Vinetia.

Latine, & della cui natural corteſia reſtai così addolcito, come debitore à V. S. che mi fece guſtare sì celeſte nettare. Non priui di gratia più lungamente il mõdo di sì bella lettione; nè ſe ſteſſo di sì certa gloria. Dicagliele da mia parte, & gli porga le mie più affettuoſe ſalutationi, & coſi al Sig. Iacopo Corſo, à cui le piacerà far recapitar l'incluſa, & aggiungerle autorità, & ornamento con l'oracolo della ſua viua voce. Stia ſano.

Di Subiaco.

AL SIG. GIO. BATTISTA STROZZI

Don'Angelo Grillo.

QVESTA mia facilmente troueràV. S. nella ſua villa di Fieſole. Così ſtimo. Non l'inuio per ricordarmele; perche hauendomi ella riceuuto sì caramente nel ſuo cuore, non hà dubbio che non mi haueràfuori della ſua memoria. Sarà dunque per riuerirla, per ciò ſarà breue. Sò che gli otij di V. Sig. non ſon di villa, ſebene ella è in villa. Con quelli fabrica i negotij de' migliori ingegni, l'honor della ſua patria, la gloria del ſuo nome, la conſolation di ſe ſteſſa, & quel che più importa la felicità dell'anima ſua. IDDIO ſia ſua compagnia, & l'accreſca di forze, & di gratia come più diſidera. Saluto il Sig. Filippo nipote.

Di Subiaco.

AL SIG. GIVLIO CACCINI

Don'Angelo Grillo.

SIGNOR Giulio mio. Ricordami hauer letto che i Re de' Parthi non ſi ſoleuano mai ſalutar ſenza doni. V. S. cõ ſua pace, è più che Re de Parthi. E Re de i cuori, i quali con ſuauiſſimo impero della ſingolar virtù ſua regge, & moue à piacer ſuo. Che nõ può l'armonia? Laſciamo le fauole da parte, & le altre tãte ſue marauiglie. Non quetò ella i tumulti delle città? Non mitigò le ire de' popoli? nõ poſe à ſuo talento l'armi in mano al grande Aleſſandro? A' ſuo talento nõ gliele tolſe? & per così dire, non vinſe ella il vincitor del mondo, non che il trionfator de' Re de' Parthi? A' V. S. dunque, la quale, oltre all'armonia diuina, hà l'animo regio, che nel volto, & ne' coſtumi chiaramente le riſplende, non dourei al preſente comparir dauanti ſenza il donatino di qualche mio componimento, ſendone maſſimamente più volte ſtato richieſto da lei: tanto più che il donare à lei è molto più che'l riceuere da altri; imperoche ella con la gloria della ſua Muſica incorona i doni, & fà glorioſi i donatori. Sò ben'io come i miei pietoſi affetti ſien per queſto mezo diuenuti glorioſi nell'orecchie, & ne gli occhi del ſupremo Padre, & come la Santità Sua dopo hauerli guſtati vn pezzo nel canto di V. Signoria, volle guſtarli parimente nel mio volume, & poi d'hauerne lette alcune carte col viuo oracolo dell'apoſtolica voce ſi compiacque di lodarli, & di honorarli. Sò beu' anche che quanto è volato, e tuttauia vola quel mio fortunato Madriale con l'armoniche

moniche ali, che gli impennò V. Signoria, & che dolce tirannide essercita dove si canta senza fargli torto: dico senza fargli torto; perche ella è padre di nuova maniera di Musica: d'vn cantar senza canto, ò più tosto d'vn cantar recitativo nobile, & non popolare, che non tronca, non mangia, non toglie la vita alle parole, non l'affetto, anzi gliele accresce raddoppiando in loro spirito, & forza. E dunque inuention sua questa bellissima maniera di cantare, ò forse ella è nuouo ritrouatore di quella forma antica perduta già tanto tempo fà nel vario costume d'infinite genti, & sepolto nell'oscura caligine di tanti secoli: ilche mi si và più confermando dopo essersi recitata sotto cotal sua maniera la bella pastorale del Sig. Ottauio Rinuccini, nellaquale coloro, che stimano nella poesia drammatica, & rappresentativa il choro cosa otiosa, posseno, per quanto mi hà detto esso Sig. Ottauio medesimo, benissimo chiarirsi à che se ne seruiuano gli antichi, et di quanto vilieuo sia in simili componimenti il non vna nuoua Musica hoggidì vie ne abbracciata vniversalmente dalle buone orecchie, & dalle Corti de' Principi Italiani è passata à quelle di Spagna, & di Francia, & d'altre parti d'Europa, come hò da fedel relatione. Io vorrei trouarmi certo qualche cosa degna di lei. Ma tutti i miei parti non nascono sotto sì felice stella. Et che dico io nascono, se non nascono più? Son fatto sterile da vn pezzo in quà, Sig. Giulio. Altre età, altre cure. Non son mica sterile in amarla, & stimarla, onde per espressione dell'vno, & dell'altro mio viuo affetto le scriuo questa mia. Non sarò nè anco sterile in seruirla, se vorrà valersi di me con quella fede, con la quale io l'hò nel mio passar per costà più volte incommodata, & annoiata. Benche questa colpa perdonerà più tosto alla rara virtù, & gentilezza sua, allaquale mi raccomando, & offero con tutto il cuore, & così al celeste choro di cotesta sua virtuosissima, & degnissima famiglia, che Nostro Signor feliciti con quegli accrescimenti, che V. S. più disidera.

Di Subiaco.

AL SIG. OPICIO SPINOLA SVO CVGINO

L'Abate Don Angelo Grillo

A' Genoua.

CHE pregherò io à V. S. ò cuore per amarmi, ò lingua per rispondermi? L'vno hà relatione con l'altro. Dell'vno, & dell'altro porgerò dunque preghiere. Il silentio ne gli amanti è spesso vehemenza d'amore. Si concede. Ma il non rispondere à chi chiama fù sempre durezza di cuore, & pertinacia d'animo contumace, & non stimante. Se V. S. mi tenta di fede, è incredula: se d'amore, non mi ama: se di patienza, è ingiusta: che il non risentirmi di tanto torto, altro non sarebbe che il poter sofferire ch'ella non mi ami, & non mi curi: & non rileuarebbe altro al fine, che pagarlo di pariglia, mostrando di non amare, & non curar lei. Ma me ne risento gagliardamente, & vorrei pungerla tanto con la penna, ch'ella almeno si risentisse di questo mio risentimento, &

mi

mi rispondesse adirata, che anche l'ire sue mi son care. Son precipitati i caldi, sospese le corti, le ruote non girano, i tribunali riposano, le cause dormono, i clienti non molestano, gli auuocati tacciono, dormon dunque prima, & dopo dieci anni rispondano a' lor parenti. La penna vorrei mutar in rame.

Di Subiaco.

AL SIGNOR NICOLO TVCCI

L'Abate Don Angelo Grillo

A Lucca.

TROPPO bassamente giudica V. S. de meriti suoi, troppo dell'affettion mia. Hor non haurò il mio Signor Tucci nella memoria, se io, ben continuamente nel cuore? Sallo Don Lorenzo, a cui ne domando spesso, & lodo questi Signori Lucchesi, con cui ne parlo molte volte. Ella è la dolcezza della nostra conuersatione, ella il prettioso thesoro de' miei pensieri, el mio silentio fin à qui non è stato silentio, ma fede verso la sua gentilezza, riuerenza verso i suoi studi, rispetto verso la sua tranquillità. Sapeua ch'ella era in villa tutta negli occhi di villa padri, & nutrici di pensieri. Non ho potuto interromperli. Hor ch'ella ha voluto chiamarmi con la sua leggiadrissima lettera, le rispondo, non come desto da lungo sonno, ch'io non dormiua, ma come suscitato da morte; che quasi morto mi ha lasciato vna terzana doppia di tre mesi. Tutto in vn fascio, Signor Tucci, tutto in vn fascio. A questa voce di letitia, & di salute mi sono alzato & con l'animo, & col corpo; & gustato nella bellezza de' suoi orti la fertilità del suo stato, & nella gloria della sua lingua la beatitudine del mio nome, tosto è pur cinto à V. S. di honorarmi tutto. Io son tuttauia nella frequenza. Veggio il porto di lontano indarno tante volte sospirato; che i venti hanno spirato contrarij. O che sarà, Reuiuito che sia, sarò à Vinetia, indi à Roma, doue vna giornata lontana è la nostra Abatia Sublacense. Là sarà il mio porto, là penso di gettar l'anchore, & fermare il vario corso di questa mia trauagliata, & afflitta humanità. Là, deposta questa mente torbida, & inquieta, spero formarne vn'altra allo specchio delle pietose lagrime, & de' santi vestigi del nostro glorioso Patriarca Benedetto, che in quegli alpestri, ma felicissimi moti imparò anco sanctamente non solamente di reggere l'interna sua città, ma di farsi cittadino celeste. così per li meriti di sì celebre santo mi conceda IDDIO, dal quale prego à V. S. quella prosperità ne' suoi religiosi proponimenti, che più disidera.

Di Genoua.

AL SIG. GIANNETTINO SPINOLA

Don Angelo Grillo

A Genoua.

SON questi beneficij, ò malefici? Malefici certo, che mentre V. Sig.ria fortemente mi va tutto dì obligando, essercita sopra l'animo mio vna certa, non

sò se gratioſa, crudel vi annide, che à guiſa di maleficiato miſa impatientemente amarla, impatientemente diſiderar di ſeruirla, & di moſtrarmele viuamente grato. Et mentre l'vna, & l'altra coſa mi ritarda, me ne affliggo sì, che ne ſento graue affanno. Fino à quanto non vuole il Signor Giannettino ch'io mi ricordi d'eſſer prigione? Fino à quanto mi tien legato? fino à quanto mi giudica in figlio? Ma ſe queſto è ſuo ſeruitio, & ſuo diletto, dirò che ciò reputerò mio ſeruirlo, ciò mio vendermi grato. Ma che naſce di ciò? Vn moſtro. Io con l'humiltà mia ſarò miniſtro al Signor Giannettino di ſuperbo piacere? Ben ſarà ore altiero, humiltà peccatrice. Sono pouero? ſono, & ne ſo profeſſione. Ma l'animo mio ſia lungi ſe della pouertà ſe trouare la ghiſino campo d'eſſer liberale, & ſe le piace magnifico. Non pecchiamo Signor Giannettino, non pecchiamo.

Di San Giuliano.

ARGOMENTO.

Manda vn Sonetto della morte d'una gentildonna.

AL SIG. AZZARIA ALFAGA

Don'Angelo Grillo.

HO compiaciuto à V. Sig. del Sonetto in morte della Signora Lucretia, il qual ſi duole, non per dolerſi: ma per condolerſi, accioche ella ſi conſoli d'hauer compagni nel dolore, poi che non può allegar ſe non giuſte occaſioni di dolerſi.

Di Breſcia.

ARGOMENTO.

Diſidera che ammendi i ſuoi verſi.

AL SIG. TORQVATO TASSO.

Don'Angelo Grillo.

CREDO che V. Sig. lodi i miei verſi, per non correggerli, come quella, che viene à ſar l'vno ufficio più facilmente dell'altro. Nè è marauiglia, che il lodare è di ſua natura, e'l correggere di mia importunità. Si ricordi nondimeno che quanto più li loda, tanto più ſi obliga d'ammendarli: perche altrimẽti verrebbe à dare nel titolo di adulatore, mentre procura di fuggir quello di Cenſore, lodãdo coſa, che da coloro, che ſtimano il ſuo giudicio, non foſſe giudicata lodeuole.

Di Breſcia.

A' MON-

A' MONSIGNOR RIZZOLINI

Don'Angelo Grillo.

NON mi marauiglio de' trauagli dell'amico, perche ſe li và ſeminando con la propria lingua, hor ſe li goda come proprio frutto. Almeno, poiche ſemina ſpine, non vada ſcalzo. Ma non haurà mai quiete nel mondo, perche non sà fare la più facil coſa del mondo, cioè tacere.

Di Breſcia.

AL SIGNOR TORQVATO TASSO

Don'Angelo Grillo.

HOGGI non ſarò da V. Sig. V uol ſaperne la cagione? Perche molto lo diſidero. Per venirui dunque diſidererò di non uenirui; ma V. S. mi ui aiuti, & ſi faccia meno diſiderabile, ſe pur diſidera ch'io vi venga.

Di S. Benedetto.

AL SIG. TORQVATO TASSO

Don'Angelo Grillo.

VIEN coſtà il Signor Gio. Paolo Oliua tutto innamorato di V. S. per fama, per far l'amor con lei di preſenza. Vedrà vna figura di buona mano, & colorita di sì belli habiti di virtù, & di sì grata nobiltà di coſtumi, che in qualunque guiſa la rimiri, le riuſcirà bella, & riguardeuole: onde ſpero che non ſolamente gradirà l'amor ſuo; ma che ne diuerrà anch'ella amante. Perciò non gliele raccomando con maggior caldezza. Trattilo famigliarmente, & confidentemente ſi vaglia di lui, che'l troverà buon'amico.

Di Mantoua.

ARGOMENTO.

Manda vn Sonetto fatto à inſtanza dell'amico.

AL SIG. GIO. BATTISTA DALLA CHIESA

Don'Angelo Grillo

A' Genoua.

CHI fà verſi ſolamente per ſeruire, fà ſeruigi, e non poeſie; ond'egli ne merita più toſto titolo di buon'amico, che nome di leggiadro poeta. Queſto appunto auuiene à me nel ſonetto, ch'io mando à V. S. per compiacere alla calda inſtanza, che me ne fà, e non pure in queſto ſonetto; ma nella maggior parte di

quelle mie ciancie, che vanno attorno, lequali si possono per questa ragion medesima chiamare anzi seruigi d'amicitia, che opere di poesia. Le Muse vogliono esser libere, non cantar contra'l genio, non fuori di tempo, non fuori del proprio affetto; altrimenti quel, che producono in questa maniera, non si può legittimamente dire parto loro; ma di chi à forza le fà partorire. Laonde questo componimento resta tutto di V. S., perche à forza ella me l'hà cauato dalla penna. Come suo dunque il presenti, e come mio lo scusi se pur vuol che sia cosa mia.

Di San Giuliano.

ARGOMENTO.

Dimostra quanto habbia sentito la morte del nostro gran Tasso. Estenua il suo valore, e scriue le difficoltà d'andar à Roma.

AL SIGNOR MAVRITIO CATANEO

Che fù Segretario del Sig. Cardinale Albano

Don'Angelo Grillo.

A' Roma.

L'AMARA nouella della morte del Sig. Torquato Tasso mi hà dimaniera abbattuto, e mortificato, che giunta alla poca sanità, in cui mi truouo, non mi hà lasciato senso senon al dolore. E se quando lessi la lettera di V. S. il mio cuore fosse anche stato di ferro, sarebbe certo ella stata potente calamita, à trarlomi da gli occhi in vn riuo di mestissimo pianto. IDDIO habbia la cara anima sua in Paradiso, come il mondo haurà sempre il suo glorioso nome in veneratione, potendosi ragioneuolmente dire che nel sepolcro stesso così morto troueràl'immortalità del nome, come uiuo trouò ne' cuori di tanti grandi somma humanità, e pietosa cortesia. Haueasuperata l'inuidia: hor morendo l'hà morta, & affatto annullata: e l'human fauore, e la fama comincia à uiuere dalla morte de gli huomini; e'l fin della vita è principio della gloria, à parte dellaquale stimerei io di ritrouarmi, s'io mi conoscessi tale, quale si è compiaciuta V. Sig. di dipingermi à cotesti Signori, e fattomi arriuare à gli orecchi di tanto Cardinale, quanto è l'Illustrissimo San Giorgio. Troppo con gli occhi dell'affettione mi hà ella rimirato questa volta, & hà precorso con la lode non solamente il merito; ma con l'esibitione le forze insieme e del corpo, e dell'ingegno; nè di questo parlo tanto come modesto, quanto ragiono come verace: e benche con l'aiuto suo, e di tanti altri virtuosi non diffidassi totalmente dell'impresa, non sò però se potessi confidare del rimanente. Far partenza da Genoua per passare à Roma sù'l principio della state, e della conualescenza, sarebbe un pormi à manifesto pericolo, alquale i medici non consentono. Tralascio l'hauer carico di monasterio senza rifugio di sostituto, benche à questo mi narrebbe l'autorità dell'Illustrissimo San Giorgio, il

quale farebbe dar'ordine al bisogno col mezo dell'Illustrissimo Mont'alto protettor dell'Ordine. V.Sig. hà fin quì da me sinceramente quel, ch'io posso, e vaglio .. Quel, che io voglio poi è quello, ch'ella comanderà, che doue possa far cosa grata à lei, & all'immortal memoria del Sig. Tasso, & al seruigio dell'Illustrissimo San Giorgio, Cardinale di tanto merito, non stimerò qual si voglia interesse di vita, e di fama. Con questo le bacio la mano, promettendole intanto tutti i frutti, che dalle lagrime, che io spargo per lo mio Toscano Vergilio potrebbono nascere. Che N.Signor la guardi.

Dal monasterio di S.Giuliano di Genoua à gli 11. di Maggio 1595.

ARGOMENTO.

Richiesto d'vn Sonetto, ne manda tre.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO

Don' Angelo Grillo

A' Roma.

TROPPO V.S.m'innalza, e meritando io nulla, e troppo se stessa abbassa, meritando ella molto: onde non sò s'io arrossisca per le mie souerchie lodi, ò per la sua souerchia humiltà, che certo mi fà vergognare della mia alterezza; ma per auuentura hà ella voluto donarmi l'assai, perche io non le negassi il poco; e nõ sà che'l donare à pari suoi, & in simili occasioni è più caro, e più vtile, che'l riceuer da altri. Eccole dunque non pure vn sonetto per l'historia del Signor Bosio; ma tre, de' quali ella sceglierà il men cattiuo, ò amendue i primi per seruigio dell'opera, e tralascierà il terzo vscito più tosto per eccelso disiderio di seruir all'vno & honorar l'altro, che per occupar tanto spatio in sì degno volume con le mie ciãce. E se io debbo palesarle il vero, d'altro non mi compiaccio in loro, che d'vna certa testimonianza, che possono fare à V.Sig. dell'animo mio, e della memoria, che io tengo della nostra antica amicitia, dellaquale essendo stato mezo il Signor Tasso, non dourà mai hauer fine, sicome egli non l'haurà mai nell'immortalità de' suoi glorioſi scritti, laquale godo ch'egli vada tuttauia coltinando, e che in Napoli riceua molti agi nel nostro monasterio di San Seuerino, dove spesso è visitato da' miei fratelli, che nella seruitù loro rappresentano la mia, e quella stima, che feci sempre di tanto, e sì raro huomo. Et à V.S. & al Signor Bosio mi offero seruidore.

Di S.Giuliano à gli 11. d'Agosto 1594.

ARGOMENTO.

Non scusa, ma accusa dice esser quella del Cataneo d'hauer tardi risposto, e parla poi d'alcuni particolari.

AL

AL SIG. MAVRITIO CATANEO

Don' Angelo Grillo.

A' Roma.

L'AMOREVOLE *scusa, che V. S. prende meco del suo tardi rispondermi, parmi quasi vna tacita accusa del mio pronto giudicarla; ilche è tanto lontano dalla natura mia, quanto contra il merito della cortesia sua, laquale non dee esser giudicata per giustitia di quello, che fà per gratia: nè dee farsi stimolo di negligenza doue preuiene, e precorre con tanta diligenza, che io non sò se mai arriuerò col merito dou' ella mi porta col fauore. Hà ella indugiato alquanto (è vero) à rispondere alle mie lettere: ma con sì fruttuoso indugio, che è non prontezza, che l posſa agguagliare. E se l tardi rispondere, che talhora fà il terreno à chi l semina, fosse così largamente ricompensato, se ne potrebbe l'agricoltore ben contentare. Nè mi è nuouo, che le mie lettere sieno state lodate dal Sig. Margotti, essendo si in prima fatte lodeuoli nelle mani, e nella bocca di V. Signoria, laquale haurà uoluto ornare Epistolas verbis per non mancar mai in qual si voglia occasione alla gentilezza sua; ma in qualunque modo si sia, io ne resto consolatissimo: & il concorso di tante lodi, e di tante gratie parmi quasi vn principio della fauorita risposta, che attendo dall' Illustrissimo Signor Cardinale, laquale non potrà esser senon tale, essendo già stata ordinata tale; e da quel viuo Sole, che imitando il vero Sole, anche nelle humili, e più basse valli non disdegna di spargere i raggi della gratia sua; e douendomi esser fatta palese da penna già troppo meco per molta affettione vnita, & interessata. Quanto al mandar fuori l'opera sotto il glorioso nome di S. S. Illustrissima, ben dee ella imaginarsi, che io non ci haurei bisogno d'inuito; ma oltrechè non è più à tempo, essendo già vscita in luce, fù molto prima consegrata in uoce, che dedicata in stampa; onde non sarebbe stato possibile à disporne altrimenti. L'oratione poi in morte del Sig. Tasso, che V. Sig. mi scriue esser in punto, non solo ricerca; ma stimola le mie lagrime, lequali già sarebbono prontamente vscite dalla penna, come sono caldamente stillate dagli occhi, s'io sapessi così bene esprimere il mio dolore, come sò perfettamente dolermi. Piango frattanto di tardar tanto à piangere. Et à V. Signoria, & al Sig. Segretario raddoppiando i saluti, bacio le mani, e di viuo cuore mi raccomando. Che Nostro Signore le guardi.*

Di S. Giuliano à gli 8. di Settembre 1595.

ARGOMENTO.

Auuisa d'hauer dal Cardinal San Giorgio ricenuto vna humanissima risposta.

AL

AL SIG. MAVRITIO CATANEO.

Don'Angelo Grillo

A' Roma.

HO' riceuuto dall'Illustrissimo Signor Cardinal San Giorgio risposta sì fauorita, e sì piena d'amoreuolezza alla mia lettera, che s'io non conoscessi molto ben quel, che sono, sarei quasi per fare quel, che non deuo: & in tanto eccesso di contentezza replicar con la seconda cio, che appena hò hauuto ardire di palesar con la prima; e di nuouo inchinare, e ringratiar S.S Illustrissima, che con quel la rara magnanimità, che'l fece molto prima Principe di cuore, che Cardinal d'effetto habbia degnato d'inchinarsi tanto per innalzarmi tanto: costume veramente de magnanimi, che nelle prosperità, e nelle maggiori altezze serban sempre vn perpetuo tenor di modestia senz'alcuna alteration di mente: cosa tanto rara, & ammirabile à' nostri tempi, quanto molti sono di coloro, che forti nelle auersità più graui, e pericolose, à lieue aura poscia di propitia fortuna, caggiono indegnamente nel laccio della superbia, e dell'insolenza. Signor Mauritio, io resto così inamorato di cotesto nobilissimo Eroe (che così mi gioua di chiamarlo) che se l'amore non diminuisse la riuerenza, oserei di dire, che gran parte dell'anima mia, è l Idolo mio terreno. Facciane fede V.S. al Sig. Segretario, e preghilo in mio nome à non mi esser men fauoreuole con la lingua, di quel, che mi sia stato cõ la penna, onde à cotesto Illustrissimo Signore non sia in tutto nascosta ogni fauilla di questo nuouo fuoco, che sotto l'humil cenere d vna affettuosissima, e diuotissima osseruanza serbo riuerentemente celato. Mando vn libretto de' miei pietosi affetti, perche gli vegga, e faccia vedere al Signor Segretario. Il rimanente poi de frutti, che potesse produrre questo pouero ingegno, quasi sua prole, offerirò à quel Sole, acciochè gli illustri con quei raggi, co' quali gli haurà aiutati à nascere: & in somma dedicherò la tromba à chi hò consegnato lo spirito.

Di S. Giuliano à' 15. di Settembre 1595.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO

Don'Angelo Grillo

A' Roma.

LA lettera di V.S. m'hà trouato in Vinetia nel nostro Monastero di S. Giorgio maggiore. Quel di San Giorgio di Alega, doue me l'inuia, è di que miei tanto honorati, & amoreuoli Padri Azzurini, che costì si chiamano di S. Saluatore in Lauro. Ma non hà commesso errore; che doue in vn luogo viuo con la persona, nell'altro habito con l'affettione, e con l'obligo per le molte cortesie riceuute in vari tempi da sì degni Religiosi. Hor douunque V.S. mi truoua, truouami suo. Così mi trouasse in gratia delle Muse, c'hormai resterebbe seruita de' sonetti, che mi ricerca. Prima, vn'hora mi dettaua trecento versi, hor trecento hore non me ne destano vno. Apollo non mi vuol più bene, Signor Mauritio, nò certo. Crudele

In

In tutto questo mio lungo viaggio non mi s'è mai dimostro senõ mascherato. Nõ fà più degni gli occhi miei della sua vista, non che il petto de' fauori, nè de' suoi fauori sono io mai più stato bisognoso d'hora. IDDIO vel dica per me. Vorrei almeno render gratie gratioſe, poiche nõ posso pagar debiti infiniti. Trouomi nobilmente raccolto in una Città nõ sò se più marauigliosa di sito, & d'ornamenti, ò più cortese, & pronta di accoglienze, & di fauori verso i forestieri. Città veramẽte miracolosa per natura, & stupẽda per arte, & sẽpre bella, et sẽpre gẽtile: aspetti facili, & benigni, ingenuità naturale, affabilità cõ decoro, grauità cõ cortesia, inchinarsi & non imbrattarsi, solleuarsi, & non essaltarsi, proferirsi, & non preferirsi, & dire, che è fare. Girate l'occhio douunque volete, plebe industriosa, popolo ciuile, ciuiltà nobile, nobiltà letterata, & Senato di Principi, & di Re. Più à dentro poi, toghe armate, armi togate, fedeltà incorrotta, cõsiglio inespugnabile, vecchiezza nel risoluere, giouanezza nell'eseguire. Sapeß'io così lodare come lodo cosa lodeuole. Città veramente reale, & veramente vergine, senza macchia, nè ombra alcuna di violata libertà: ma non già vergini le gratie di questi Signori, che tãto mi obligano, seben vergini le Gratie comunemente si dipingono; perche queste sempre sõ feconde, & sempre producono nuoui parti di humanità, & di gentilezza. Gratie otiose, gratie disgratioſe. Piacemi la virginità, Signor Mauritio; ma le gratie in fatti non uorrei uergini, benche io non sò ben se le Gratie Venete sieno Gratie, ò Muse. Credo nondimeno l'uno, & l'altro; perche dall'una parte m obligano alla gratitudine, dall'altra m'inuitano al canto. Ma, come dico, Apollo è corrucciato meco; & poi à questo mare non mancano le sue Sirene, e tanto più soaui, quanto quest acque han forse qualche simiglianza, & corrispondenza con quelle del Cielo, massimamente ch'esse son più dolci, che amare, & danno à gli habitãti un salso temperato, lontano da quella pura salsedine, che rende gli huomini così rincrescheuoli, & noiosi. Ohime DIO quell'esquisitezza puntuale, quello stare un hora ad assestare la bocca prima che parlare; cose da ruuinare ogni huomo della buona stãpa. Mi direte, se dimentico contuttociò Subiaco. Nol dimentico. Et poiche parliamo d'acqua, udite. Fate conto ch'io sia un acqua uiua in un bel uaso d'oro. Aprite il uaso, & concedete l'uscita all'acqua, uedrete se lasciando così ricco uaso subito se ne partirà, & con piè liquido correndo s'inuierà uerso il proprio luogo. Subiaco è il centro di noi altri Monaci, & mio in particolare, che ui son deputato. Perciò libero che sarò da gli affari, che m'han condotto fin quà, tuttoche io ci sia dolcemente imprigionato nell'oro di tante accoglienze: m'incaminerò nondimeno subito per lo ritorno, sicome hora mi ci uò preparando col pensiero, restando però sempre in questa carissima, & nobilissima Vinetia con la memoria, & con l'animo grato. Et fra pochi giorni potrei inuiarmi uerso Mantoua, & Parma, & poi pian piano uerrò chiudendo il mio lungo giro: & quasi anello disgiunto à congiungermi cõ l'altro capo, che è Roma, & alla mia gemma, ch'è il Signor Mauritio mio pretioso sempre, & sempre gentilissimo, che lungamente piaccia alla bontà Diuina di conseruarmi.

Di Vinetia.

AL SIG. GIO. BATTISTA MARINO

Don'Angelo Grillo.

COME son gratiose le lettere di V. Signoria? Come gratiosi i suoi versi? ma come disgratiato io à riceuer l'vne, & gli altri sì tardi, che per tosto che io mi risponda, non posso parer diligente? Ma chi mi è sì prodigo di lodi, non mi sarà scarso di fede, & vorrà credere, che altrettanto di dispiacer sento io di non hauer riceuuto il bel sonetto in tempo, che la mia risposta possa restar fauorita, come V. S. disegna, quanta contentezza mi hà apportato l'honorata testimonianza, che fà di me ne' suoi scritti vn de' più rari ingegni de' nostri tempi. Risponderò nondimeno quanto prima sarò raccolto in me stesso, essendo tuttauia sparso fra luoghi lontanissimi, & da quelle Muse, & da que' sollenamenti, che son necessari à rispondere almeno con voce sonora à chi mi chiama con voce celeste. Che ben riconosco io alla fauella il bel parto di V. S. & subito hò detto, E' Cittadino del Cielo; & però venendo di sì lontana parte, non è marauiglia, che giunga sì tardi. Ma tarde non fur mai gratie Diuine.

Di S. Pietro Gieffato di Milano, doue sarò stanza fino à Pasqua, à 13. di Febraio 1602.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO

Don'Angelo Grillo Abate.

A Roma.

NON voglio più contradire alle lodi, che V. S. mi dà, perche è vn prouocarle di vantaggio. Le accetto dunque senza contrasto seben non senza rossore, tanto più, che in questa maniera le vengo à porger maggior occasione di manifestare il lodeuole artificio suo. Son tutto in succo per la certa aspettatione del nostro Signor Bartolomeo Zucchi da Mõza, il qual mi scriue di douer essere ad ogni modo à Roma alla rifrescata, & da Roma subito à Subiaco. V. S., che il vedrà prima di me, gli faccia animo al rimanente, seben quando resta abbreuiata la via, ancora i pigri velocemente corrono; & le cose naturali quanto più s'auuicinano al cẽtro, tanto maggior vigore acquistano; non che queste montagne alpestri sieno il cẽtro del nostro Signor Zucchi; ma sì ben questo mio tenero, & affettuoso cuore. In questo ripongo io il pretioso thesoro de gli amici, & di quelli in particolare, che mi genera l'amicitia di V. S. tanto fertile, & fruttuosa. E' l Signor Lelio Gabrieli non può esser senon nobilissimo frutto, perche Lucca tali li produce, Roma tali li ricerca, & la Corte del Sig. Cardinal Bonnisi tali li nudrisce, & in somma tali li honoro, & tali li gusto io. Rendagli gratie per parte mia del luogo, che mi concede nell'amor suo, & ne' suoi honorati pensieri, com'io le rendo à V. S. della parte, che mi dà di quelle scritture del Tasso, che si trouano in potere di cotesta Signora di casa Orsina. Quando si potrà venire à Roma senza patimento, ragioneremo insieme di questa pratica; & io ad ogni modo sarò sempre fedel tutore della pretiosa heredità del Tasso: che tale m'hà costituito l'amore, & l'osseruanza, ch'io porto

à quella

à quella gloriosa anima, & à quella immortal memoria, sendo massimamente in esse scritture congiunta tanta parte del mio pregio, & tanta lode del mio nome, ch'io debbo disiderar per tutti i conti, ch'escano in luce per maggior testificatione della nostra lunga, & stretta amicitia. L'epigramma di Pacuuio citato nelle notti Attiche, è bello, & bene imitato: & se io potessi trattar di poetare senza ragionar di cosa à me fatta quasi impossibile, prometterei à V. S. diligenza d'imitare al meno l'imitatore. Ma creda ch'io non mi ci sò mettere senza offesa dell'arte, nè senza danno del mio nome per non fare il peccato, & la penitenza insieme. Roma è giardino di fioriti ingegni, che occorre ricercarli in questo montuoso, & sassoso sito? Quanto può amore nutrito da gentilezza, come gli si ripiega la benda. Ma fò contra il mio proponimento, che è di non più contradire alle sue lodi; perciò nō passerò più auanti, senon che nella sua lettera de' ragguagli già veggo in herba il seme della guerra tra Francia, & Spagna. Tronchilo IDDIO prima che produca il mortifero frutto, & per sua misericordia non ci priui del solito nettare di pace. Et viuat solers. *Di Subiaco.*

AL SIGNOR LELIO GABRIELLI

L'Abate Don' Angelo Grillo

A' Roma.

ALVNGO amore, à lungo silentio lunga lettera. E' bene il douere, benche io sò che non è hora, che il Signor Lelio mi ama, sebene hora sólamēte me lo scriue. Rallegromi nondimeno di saperlo da lui, perche me'l dice con maniere troppo affettuose, & troppo care. Horsù ecco Lelio, dou'è Scipione? Se il Signor Mauritio, che possiede tanta parte del cuor mio il dimostrerà à V. S. co' lumi della sua dolcissima facondia, ella in esso ne potrà vedere vna viua imagine. Così è. Et ecco, che io quasi hò risposto alla sua lettera. A questo amoroso scopo, quasi à suo centro, uanno dirittamente à terminare tutte le bellissime linee di essa: & à questo ristringo io tutto cio, che io potrei dire rispondendo ad vna per vna di esse. Quanto più amore, & amicitia si ristringono nelle radici, tanto più si allargano ne' rami, & si propagano ne' frutti. Perciò intorno à questo scriuo breue, & ristretto. Sò bene à chi scriuo. Anche i piccioli specchi rappresentano gran cose. Et poi, se io volessi andar ributtando ad vna ad vna tutte le lodi, che V. S. mi dà, egli parrebbe che'l nostro scriuere cominciasse più dalla guerra, che dalla pace. Laonde questa parte andrà sotto pacifico silentio. Veggo ben'io il bel panegirico, & riconosco il nobile artificio d'andarlo ella rimescolando fra gli annali della sua vita, perche non paia orditò à studio, & acquisti fede à se stesso con vn gentil disordine, & col merito d'vna ignuda, & gratiosa semplicità. Lascerem dunque questa guerra di penne, & d'inchiostro, & porgerem prieghi per quella di ferro, & di sāgue; da che pur troppo egli è auuenuto quel che si dubitaua: onde cio, che si temeua, si patisce. La paura è cōuertita in dolore, i prieghi in pianti. Già il Franco non solamente i nemici in guerra, ma Metello nella velocità superato. Già quasi capre al

dittamo ricorrono i vinti alla clemenza del vincitore conosciuta salubre alle loro piaghe. E così và: Dum Roma consulitur, Saguntū expugnatur. Già il seme di guerra bagnato col sangue frè fatto frutto di morte: et la vittoria è grauida della guerra, & la guerra della vittoria. Quasi vipera rōpa questa vltima le viscere materne, nelli quali è generata, sì che muoia la madre, & resti la figlia seconda di pace: & perdoni IDDIO à chi somministra legna, & olio à sì misero incendio, alquale noi altri dobbiamo tutta via andar preparando lagrime pronocatrici di pietà, & di misericordia appresso il gran Padre delle misericordie, da cui prego à V. S. quella tranquillità di vita, & di pēsieri, che più disidera. Il Signor Paolino de' Franchi inuierà l'inchiuse per Lucca. V. S. potrà consegnarle à lui, ch'egli di là tiene auuiso d'hauerne particolar pensiero.

Di Subiaco.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO

L'Abate Don'Angelo Grillo.

A' Roma.

V. S. libra i suoi detti sempre nella bilancia della giustitia. E' grauità ne' sensi, & peso nelle parole, sol quando parla di me non fa così. O' come trabocca Carica di maniera l'vna parte di lodi, che non hauendo l'altra de' meriti di grā lūga contrapeso eguale, è forza che altrettanto s'innalzi quella, quanto si abbassa questa. Et così vēgo io innalzato cō la sua bassezza. Nō m'è cara questa altezza, Sig. Mauritio. Questa sua ingiustitia nō mi piace. Le ne fo scropolo, e se io fossi suo confessore non ne l'assoluerei così di leggieri. Non vò più far resistenza alle sue lodi, che così hò proposto, & le hò scritto nell'altra mia; ma vò riprendere la sua ingiustitia, che n'è cagione: & s'è per troppo amore, il raffreni nel giudicio, & il rilasci nella corrispondēza: perche io nō le cedo in amarla; anzi questa mia riprensione è tutta amore, e tutta zelo. Mi lodi dūque per quel, ch'io sono, & mi ami per quel, che vuole. De gli scritti del Sig. Tasso le hò scritto, che occorrendo ch'io vēga a Roma per altri affari ne ragioneremo. Se à V. S. pare di mādarli col beneficio d'inuentario, faccialo. A' me tornerà più commodo. A' Roma vēgo tutto per Roma. Quì sono più vniuersale, perche son più mio. Le rendo gratie de gli auuisi, iquali mi fan cittadino fra le montagne: ma cittadin poco lieto. Hò letto in questi vltimi anzi veduto dopo il prologo della funesta tragedia, che per hora nel grā theatro d'Europa si comincia à rappresentare al mondo, cōparir primo in scena Enrico. Porta l'ali alle piante, & nell'ali hà il vento, & nel vento l'euento de' suoi disegni. Prouoca, non che stimola i successi. Si fatto prouocare, & quasi precipitare nō è sempre precipitio, ma il più delle volte base, & fondamento delle altezze. Onde come à V. Signoria, & à' buoni artefici di guerra, così à me pare questa la via di propagar le vittorie, & d'allargar gl'imperij. Ecco che senza sudore, & senza sangue hà già egli piantato le prime palme di questa impresa, e'l vittorioso scettro ne' confini del vicino. Che occorre dire? La velocità militare diede à Cesare

la

la monarchia del mõdo. Molte cose sono attribuite à gratia, & à consiglio, che assai spesso nascono da tardità d'ingegno, & da animo poco risoluto. Dall'altro canto l'Ibero è potentissimo. Co' regni dell'oro dispone l'imperio del ferro. Anch'egli hà gente, che non solamente si arma di ferro, ma di se arma l'istesso ferro. Queste nemiche vittorie, questo sinistro incontro, com'è da credere, hannogli già armato il petto d'ira, e di sdegno, e la destra di ferro, & di morte: onde, come intẽdo da altre parti, arma egli il mare, non che la terra per gli stabilissimi presupposti della sua giustitia. E' giouine di anni, canuto di mente, guerrier di cuore, generoso di maestà. Nelle sue vene ferue, non dirò già sete di sangue, ch'egli è veramente catholico, & pissimo; ma ardor di gloria. Con questa sua prima impresa procurerà egli di fondarla, & di secondarla. Non gli mancano instromenti: nè lascia il fiume di correre al mare per impedimento, che se gli opponga; anzi doue truoua maggior resistẽza, più ingrossa, & fà maggior ruuina. Piaccia à DIO che stiano saldi gli argini d'Italia. E qual sarebbe la vita nostra immonda, renduta diforme Italia? In questa publica, & priuata mestitia altri ricchezze, altri forze di corpo, altri potenza d'impero, altri consiglio possono porgere; noi non veggiamo di poter contribuire altro, che pianto. IDDIO l'essaudisca, & faccia per sua pietà, che la catastrophe di questa misera tragedia si riuolga à comico fine, & sparga gli auersari della nostra santa fede serbi il suo fiero, & horribil costume. Il guerreggiar co' nemici talhora è dolce, & dolce anche la vittoria, e'l saperla vsare; ma con gli amici e'l vincere, & l'esser vinto è cosa vgualmente infelice. O nostra indigitione, che misera, con che funesta peruersità ci chiudi gli orecchi à' santi consigli, & ci fai parer così, che chi disidera tutte le cose, hà necessità delle souerchie, & la necessità hà la legge. Qual legge, quai confini serba l'abisso dell'humana voglia? [illegible] chiusi nel picciol seno d'vn breue, & nubiloso giorno di verno, dalquale le volte nè anco veggiamo la sera, & pure osiamo di aspirare all'humanità, cercando l'eternità nel tempo. Riuolgiam vanamente gli anni, & follemente misuriamo sempre con la speranza del futuro perdendo i' beni del presente. Ristretti, & imprigionati in vn fragile, & caduco palmo di terra, vogliamo abbracciar tutto il mondo, & tutto nõ è capace del nostro disiderio. Come mari di sangue compriamo la terra, potendo con due stille di pianto acquistare il cielo. Ma passo i termini, & le leggi della lettera, nella quale per extrar di nouo, & vscire assai tosto, à V. S. bacio la mano, & al Sig. Lelio mi raccomando, alquale rispondo. Riconosco nella sua lettera vna certa innata mansuetudine, & vna soaue concordia di costumi, e di affetti, che'l mostrano degno dell'amore, e delle lodi di V. S. Parmi che meriti assai; benche s'egli fosse tanto fauorito, quanto è virtuoso, la fortuna cederebbe alla virtù, quando essa fortuna fosse pur qualche cosa. Ma DIO è fortuna, e premio d'ogni buon Christiano, e però sarà anche del Sig. Lelio, e del Sig. Mauritio mio, ilquale hà più anni di merito, che di tempo. Così ne prego Sua Diuina Maestà ben di cuore.

Di Subiaco.

ARGOMENTO

Si congratula il Cattaneo, rimuouesi del suo male, gli scriue, & il ringratia della lettera mandatagli del ZVCCHI, il quale si era seco congiunto in amicitia.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO

Dall'Angelo Grilla.

A Roma.

SPIRITO di là sù hà veramente mosso V. S. à porgermi consolatione col darmi nouella dello stato suo, del quale mi faceua dubioso non tanto il suo lungo silentio, quanto la sua lunga infermità, per esserne appena vscita, quando mi scrisse l'vltima sua. Sò quanto il ricader sia facile à chi non è ristorato, ancora della caduta, & à chi per gli anni non può naturalmente esser molto più vigoroso. Hor sia lodato DIO, ch'ella, come mi significa per la sua lettera de' 15. è confermata in buona sanità: onde col suo star bene comincia à farmi star meglio, che non istaua, & insieme lietissimo, à diquante cose, prima, che sia stato grande quel poco, che poteua donare il mio debole ingegno alla memoria di sì gran morto, come è il Sig. Torquato Tasso, & alla gloria di sì gran mio, com'è il Sig. Cardinale S. Giorgio; poi, del fauoritissimo testimonio, ch'ella mi fà dell'affettione di S. S. Illustrissima autenticato col proprio tenore delle sue parole, il quale mi è tanto caro, ch'io lo stimo quasi vn priuilegio di perpetua contentezza, massimamente con la confermatione del Signor Segretario gentilissimo, alla cui bontà, & amorevolezza attribuisco molto più di questa gratia, che al pregio dal suo mio componimento. Hogli scritto appunto il giorno auanti che io riceuessi la lettera di V. S. perche mi desse nouella di lei, non potendo hormai soffrir più l'ansietà della sua salute. Ma troppo tardo à ragionare, & à ringratiar V. S. della cortesissima lettera impetratami, & inuiatami del Sig. Bartolomeo ZVCCHI, nella quale mi fà egli così bel dono dell'amicitia sua, che io non m'auuidi mai d'esser fortunato, se non al presente con l'acquisto d'amico sì virtuoso, e sì gentile, che può far gratiosa, e riguardeuole qualunque amicitia. Vna cosa vi rimane solamente, che per hauerci tanta parte dell'amplificatione di V. S. non lo vengo à gustare con quella quiete di conscienza, che io farei se non fossi certo, ch'ella in ciò hauesse speso il mio piombo per oro di lega: ma d'ogni danno, che ne possa venire, io ne fò protesto fin hora, & à lei, che hà fatto il contratto, toccherà mantenerlo, ad esser condannata nelle spese. Io rispondo à Sua Signoria, come può vedere, e me le offero piciolo sì, ma perpetuo dono; e vorrei volentieri, che quella quantità di mie lettere, ch'ella mi ricerca da parte sua, piacesse così à me, come mi spiace di consentirla all'vno, & all'altro, che io m'assicurerei di non riportarne biasimo, hauendo io in ogni tempo scritto le mie lettere più tosto per certificar chi legge, che per nobilitar chi scriue: ma amore hà troppo duri gli strali, sebene è sì tenerello; onde vbbidirò, e vedrò d'alla confusione di molti miei scartafacci, dòue sono disperse, di raccorle; e quasi dalle ceneri della fenice suscitarne vn corpo, che giunga al numero, che si disidera, e l'inuierò nel modo, che mi scriue con questa legge però, che:

che l'uno, e l'altro le mucggano più con la sferza in mano, che con la lode in bocca, e come si vuol dire, con occhio maligno, e le facciano degne almeno delle meno degne. Dell'opere del Tasso fai sempre del medesimo parere di V. S. e non nego l'opera mia intorno alla revisione d'alcuna parte di esse. Hò poi considerato il sonetto dell'amico suo, e quando à quel, che hò segnato, li mutasse l'ottauo verso in altro più sonoro di numero, e più viuo di spirito, sì che done l'oratione hà d'acquistar maggiore aumento, e maggior forza, non venisse ad intanguidire; & il primo terzo si frangiasse in quel, che incomincia: Hor pongo Lete, le stimerei il meglio delle altre guise: dico stimerei, perche non sò se l'opinion mia sia buona, e la scriuo solamente per fare a senno di lei, che me le ricerca, e per arra all'autor del sonetto di poter prendere nelle cose mie questa libertà medesima; ma è horamai tempo, che io perdoni à suoi occhi, & alla mia mano, e col baciarle la sua, venga al fine di questa, come fò pregando DIO per lo colmo della sua contentezza.

Di Genoua al primo di Marzo 1596.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO.

Don Angelo Grillo

A Roma.

IL debito, che pretende V. S. meco, non è d'altro, che d'amore: nè questo è molto, perche mentre mi và honorando col valersi dell'opera mia in seruigio de gli amici, me'l paga largamente. Solo vorrei, sicom'ella segue d'amarmi, così mi giudicasse ma correttamēte, che le mie lodi occuperebbono minor parte delle sue lettere, che non fanno, & io resterei più sicuro del suo giudicio, che non sono: Che poi col Sig. Laufranco m'habbiano sì cortesemente ne' lor ragionamenti, nō mi è nuouo, perche non mi è nuoua l'affettion loro; e son certo, che se hanno due faconde lingue per alzarmi, quasi con due velocissime ale à volo, hanno anche quattro mani prontissime per ricorermi, quando io poscia cada à terra per la mia debolezza. Mi godo frattanto de' nuoui lacci, co' quali è piaciuto al Sig. Cardinale di legarmi con la cortesissima risposta fatta alla mia lettera, con l'honore fatto à' miei versi: versi certo più fortunati di padrone, che felici di padre; ma riconosco sempre la pēna ministra di tanta gentilezza in debito di tanta cortesia. Al desiderio del Sig. Bartolomeo Zucchi, ò più tosto all'honore, ch'egli si cōpiace di farmi, corrisponderò con quest'altro, ò col seguente corriero; e verran i miei componimenti per acquistarsi titolo d'vbbidienti, se non di belli. Sò ben quel, ch'io mi dico. In cotesta bellissima Roma tutto il bello non è bello: hor, che sarà di quello, che nè anche hà sembianza di bello? ma non piace poco chi piace à gli amici. Al Sig. Girolamo Dattili rispondo; ma col testimonio della sua leggiadra lettera hà così ben fortificato le ragioni della sua poesia, ch'io mi vergogno non di ferirla con la penna, ma nè pur di segnarla con l'vnghia. Farò nondimeno quel, che comanda. Viua V. S. intanto, Viua Sig. Mauritio, che la vecchiezza non è venuta per farla vecchia; ma per farla venerabile. Riconosco nella fermezza della mano, con cui scrine, la sicu-

rezza de' piedi, con che camina: se pur la sua è vecchiezza, è vecchiezza ripiena ancora di sì belle reliquie di virilità, e robustezza, che oltre alla riuerenza, amabile à ciascuno la rende. N. Signor la conserui à beneficio de' buoni, à cõsolatione de gli amici, e mia in particolare.

Di Genoua à' 22. di Marzo 1596.

ARGOMENTO.

Duolsi del male del SZVCCHI.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO

Don' Angelo Grillo.

A' Roma.

COSI' è. Questo nostro breue giorno di verno non è mai sì sereno vn'hora, che non sia più turbato l'altra, & in qual si voglia cosa, che intoppi, resta offesa la barchetta dell'humanità nostra. Me n'auueggo ben'io, che incontrando appena nella trista nouella, che V. S. mi dà dell'infermità del Sig. Bartolomeo ZVCCHI, rimango così offeso, che non vale ad acquetarmi il lenitiuo, che poco dapoi ella vi adopera, con dirmi che'l suo male non è pericoloso, se io non vengo prima à certificarmi ch'egli sia ben restituito. Questo trapasso da stagione à stagione con qualche alteratione sempre, massimamente sotto cotesto cielo Romano troppo nel vero foresliero co' forestieri, e specialmente co' gentili ingegni, doue le più volte la dispositiõn dell'animo è seguita dalla temperatura del corpo. Ma quel, che in altra occasione mi recherei à sommo fauore, e che hora doppiamente mi molesta, è questo, che non per altro pesi al Signor Bartolomeo d'esser'infermo, che per non poter rispondere alla mia lettera, come la mia lettera fosse così souerchio pagamento della sua; che gli bisognasse col replicare rimborsarmene il vantaggio. Viua egli in questo errore, che io me ne contento, certo per l'vtile, che è per venirmene; ma perche non gli sia dannoso al presente, dicagli V. S. da parte mia, che Amore non fù mai mercatante, e che nel suo libro non si distingue debito da credito; ma che tutto và pieno d'vna dolce confusione, e d'vno amoroso disordine. Con questo ella l'abbracci, e me gli raccomandi, & à se stessa parimente, che N. Sig. ci consoli tutti. Circa l'epitafio, non sò quel, che mi potrò fare. Concetti marauigliosi debbono darsi à' marmi: poiche non senza miracolo si fanno parlare.

Di Genoua à' 6. d'Aprile 1596.

ARGOMENTO.

Con bel modo accetta le lodi dategli dal Cataneo.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO

Don' Angelo Grillo.

A' Roma.

SON risoluto d'accettare tutte le lodi, che mi dà V. S. con buona pace, senza rifiutarne pur'vna; perche di me può fare tutto cio, che le pare, e farmi vale-

re tutto quello, ch'ella vuole. Ben le dico, che'l prezzo è tanto alto, ch'ella non troverà comperatori. Ma che cerco io? Resterò suo, non disiderando cangiar ventura. Le lettere mandarò con l'altro corriero, essendo hora occupatissimo nella speditione capitolare: onde al Signor ZUCCHI rispondo anche brevemente. A. V. Sig. al Sig. Segretario, & al Sig. Datili mi raccomando.

Di Genoua d' 20. d'Aprile 1596.

ARGOMENTO.

Manda sei Sonetti fatti in morte del nostro gran Tasso.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO

Don'Angelo Grillo.

A' Roma.

V. Sig. con la lode hà fatto parer più belli i miei pietosi affetti, che non hò saputo io farli buoni con l'arte; ad ogni modo conosco sempre quanta sia la modestia, e la cortesia sua. Hor le mando sei sonetti in morte del Sig. Torquato Tasso, e ne hò illustrato due col nome dell'Illustrissimo Signor Cardinale. Se io haurò saputo così ben poetare, come sò riverire, Sua Signoria Illustrissima dourà rimirarli con benigno occhio. Resti ella felice, e mi saluti il dotto Signor Bartolomeo ZVCCHI.

Di Genoua.

ARGOMENTO

Non hauendo nuoua di Sonetti mandati disidera di saper se ciò è auuenuto perche il Sig. Mauritio stia male, ò i Sonetti non sieno comparsi bene.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO

Don'Angelo Grillo.

A' Roma.

O' CHE V. Sig. è inferma, ò che i sonetti, che le hò inuiati in morte del Sig. Tasso, sono smarriti. L'vno premerebbe all'anima, perche io amo V. S. veracemente; l'altro al corpo, perche trascriuo con fatica. Disidero auuiso dell'uno, e dell'altro per poter pregar per la sanità se ui è il male, ò rimandare i versi se non sono capitati bene. E le bacio le mani col Signor Zucchi.

Di Genoua.

ARGOMENTO.

Promette di sodisfare al Signor Mauritio in non sò qual componimento.

AL

AL SIG. MAVRITIO CATANEO

Don'Angelo Grillo

A' Roma.

QVEL, che le occupationi mie non concedono à me, concederò io dunque à V. Signoria? Concederò. Ma nella prontezza della volontà apparirà la violenza dell'intelletto: & à lei toccherà di scusarlo, che l'haurà fatto degno d'accusa. A V. Sig. mi raccomando, e bacio la mano allo spiritosissimo Signor Bartolomeo Zucchi.

Di Santa Caterina di Genoua à 16. d'Agosto 1596.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO

Don'Angelo Grillo

A' Roma.

IO viuo, & vsino di voi, & del Signor Bartolomeo Zucchi, Angelo perche son di loro, in terra per seruirgli, in cielo per contemplargli, & caro à me stesso per esser caro à loro. Sono stato occupatissimo: perciò, le Muse, che amano habitatione otiosa, non han infin'hora hauuto luogo da me, onde potessero far parto degno del Signor Zucchi. Ma verrà con quest'altro corriero. E ad amendue le Signorie Vostre bacio le mani.

Di Santa Caterina di Genoua à 15. di Nouembre 1596.

ARGOMENTO.

Inuia vn Sonetto in lode del S. ZVCCHI.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO

Don'Angelo Grillo

A' Roma.

SE tutto cio, che nasce fra le spine fosse rosa, mia rosa manderei à V. Signoria, perche fra mille spinose cure è nato questo sonetto; ma io dubito che egli sarà spina, per non esser dissimile dal seme. Non piouesse almeno di noia, poiche non vale à punger di marauiglia: contuttocio io credo di non hauer fatto poco; perche à dirgliele liberamente io non fo più per la poesia, onde non è marauiglia se la poesia non fà più per me. Scusimi V. S. di gratia con se stessa, e col valorosissimo Signor Bartolomeo Zucchi; & amendani riceuano questa poco, ch'io posso dare per lo molto, che vorrei dire. Mi conseruino al solito nella buona gratia loro.

Di Genoua à 22. di Nouembre 1596.

AL

AL SIG. MAVRITIO CATANEO

L'Abate D. Angelo Grillo.

Di Roma.

VNA zucca d'acqua di fiori nobilissima, & eccellentissima hò io riceuuto la settimana passata da V. Signoria, che in queste ardure canicolari mi hà tutto refrigerato, & rinfrescato: dono, che douea uenir più tosto da me sano, à lei inferma. *M.i, Nemo dat, quod non habet.* Et se il malato è più ricco del sano, chi dubita conuenire à questo il riceuere, & à quello il donare? La lettera del nostro Signor Bartolomeo Zucchi è ben direttamente, visita fatta à V. Signoria; ma comunicata à me uiene per accidente ad esser mia soauissima ricreatione. Che ueramente hò preso singolar gusto in sentir quelle dolci querele, quelle amorose accuse, & quei gratiosi duelli di così cari, e virtuosi amici, uedendo massimamente che ci tirano dentro me per terzo, dove sebene par che io riceua qualche colpo per esser così mal'auisato nell'armi loro, nol sento però, ne manco risento; perche sono tutte ferite d'amore, che il medesimo amore tosto cura, & risana. Hor mille grazie, e mille benedittioni al signor Mauritio mio, che liberato dalla pollagra, hà tanto ben liberato me dalla sollecitudine, che io haueua della sua salute, inuiandomi carta di sua mano, sopra la quale facendo io consideratione, non già come Astrologo, à Chiromante, ma più tosto come Vir desideriorum, le pronostico non quelle dieci assegnatele così, ma il compimento fino à quest'altro prossimo uniuersal Giubileo, nel quale prego DIO che mi faccia gratia di uederla tanto rigorosa di sessantanni, mi si mostra hora calda nell'affettione. Resta poi V. Signoria, alma eccellentissimo Signor Zucchi per parte mia à darmi saluti, & insieme l'assicuri che ne conseruo uiua, & obligata memoria, e che non potendo lui abbracciar con le braccia, spesso abbraccio le sue lettere con gli occhi.

Di Pratolina à 30 di Luglio 1608.

AL S. C. BARTOLOMEO ZVCCHI,

Don Angelo Grillo.

Di mille ingegni eletti, & mille chiare
Menti, ben mille imagini, & esempi
Illustri accogli, ZVCCHI, & mille tempi
Ritogli al tempo, & mille anime rare;
E bella IDEA ne formi, onde s'impare
Ciò, che si bene in vario stile adempi,
Mentre talhor di meraviglia n'empi
Con le tue carte messaggiere, & care.
Più de le viue voci i muti inchiostri
Pregio haurannno à tanto specchio adorni,
Et saggio opra i vi apprenderanno i Regi;

Et d'occulti penſier miniſtri egregi
Quinci trarranno; & chi di mitre, & d'oſtri
Vien che le tempie in Vatican s'adorni.

ARGOMENTO.

Con tanta modeſtia accetta l'amicitia del ZVCCHI, che'l confonde, & inſieme conſola.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI
Gentilhuomo di Monza

Don'Angelo Grillo

A' Roma.

ILLVSTRE Signore. Sotto più gratioſo, & leggiadro velo non potea V. S. offerirmi il pretioſo dono dell'amicitia ſua, che ſotto i colori, e le vaghezze della ſua corteſiſſima lettera: nè à più chiaro lume farmi vedere i vari pregi del nobiliſſimo animo ſuo, che à quello della ſua viua eloquenza, laquale ſi moſtra tãto più grande, quanto più grandi sà fare le coſe più picciole. E qual coſa è più picciola, anzi qual coſa è più ſimile al niente di meſe pur mi fà ella parer tanto, che ben ſi conoſce ſenza dubbio, che nelle lodi mie non è ſcorta da altro, che da troppa affettione, e da ſouerchia corteſia. E benche biſognaſſe appunto, che volendomi V. S. far ſuo, mi faceſſe prima grande, perche io non foſſi coſa indegna di lei: non vorrei però, che foſſe con tanta humiltà ſua, che mi faceſſe vergognare di me medeſimo. Pur ſia quel, che ſi voglia. Come fattura della molta gentilezza ſua mi rimirerò ſempre nelle ſue lodi, nellequali riconoſco le ſolite gratie del Signor Mauritio Cataneo, che abbracciò ſempre le coſe mie più col giudicio della corteſia, che col guſto dell'intelletto. Ma io non mancherò d'auuertirla, che non conceda tanto à gli orecchi, che non laſci alcuna parte à gli occhi; perche al fine mirandomi ben bene, mi ſcoprirà poi quel, che io ſono, picciolo d'ogni coſa, fuoriche d'amore, e di fede. Queſti in me vivon ben tali, che mi poſſono far meritevole in qual che modo dell'amicitia di V. S. e poſſono conſeruarla non meno incorrotta dal lato mio, di quel, che già la riconoſco ben fondata dal canto ſuo: ond'io ſtimo che ſicome ella è nata ſolamente da vera virtù fra tanta diſtanza di luoghi; così non morrà mai per qual ſi voglia lontananza di tempi. Di me promettaſi ella tutti quegli vffici ſcambieuoli, che per accreſcimento, e mantenimento di eſſa potranno venire dalle deboli forze mie: e gli ſtimoli di gratia col prontamente comandarmi, ſicome in me gli honora col troppo largamente commendarmi. Che N. Signore conceda à V. S. ogni vero bene.

Di Genoua al primo di Marzo 1596.

ARGOMENTO.

Hauẽdo il S. ZVCCHI riſpoſto alla precedẽte lettera, e lodato il Padre, moſtra queſti nella preſente nõ eſſer'atto à replicargli, ma bẽ gli rẽde gratie delle lodi.

BAR-

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI
Don'Angelo Grillo.

A'Roma

IO non posso se non tacere sotto'l peso delle lodi, che da V.S.mi vengono nella bellissima sua lettera, perche sotto il carico si ama il silentio. Solo dirò che'l farmi ella pomposo con la pompa del suo eleuato ingegno, è vn vestirmi della sua diuisa per farmi conoscere de' suoi, & vn porgermi occasione di ringratiarla, sicome fò e delle lodi, che mi dà, e dell'honore, che me ne risolta. M vn medesimo tempo mi rallegro con V.S. ch'ella si sia rinfrancata, e la prego ad hauersi diligente cura, importando troppo al mondo, ch'ella sia sana per lo beneficio, che hà hauuto da lei, e che spera d'hauerne. Amimi ella quanto si mostra cortese.

Di Roma à' 20. d'Aprile 1596.

ARGOMENTO.

Risponde ad vna lettera del ZVCCHI, la quale conteneua lodi.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI
Don'Angelo Grillo

A Roma.

E Pouero l'ingegno mio; ma si fà ricco nelle ricchezze di quello di V.S. le quali sì viuamente ella mi offerisce nella sua pretiosissima, & humanissima lettera, che mi viene à lodare, & arricchire vgualmente in vno stesso tempo: & io accetto le ricchezze per mio bisogno, e le lodi per mio auuertimento. Per ricompensa rendo à V.S. grande amore, e debbo assicurarla che di questo tesoro posso arricchir lei altrettanto, quanto dalla sua penna son'io honorato, e fatto immortale. Col qual fine saluto il Signor Mauritio Cataneo, & à V.Sig. bacio di cuore la mano.

Di Genoua à' 30. di Maggio 1596.

ARGOMENTO.

Humilia se stesso, esalta il ZVCCHI. e gli manda vn Sonetto in lode delle sue lettere.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI
Don'Angelo Grillo

A'Roma.

GIA' sò io per lunga pruoua tio, che sà produrre questo mio arido campo; ma nelle mani di V.S. quali spine non diuerrebbono rose? e nella sua bocca quali rose non si farebbono pretiosissime gemme? s'ella non iscriue mai, che non infiori, e non parla, che non ingemmi coloro, de' quali parla, e de' quali scriue? Grande certo è l'eloquẽza di V. Signoria, grande la cortesia, e'n questi due specchi

soli

ſoli io mi rimiro gigante, & à queſti ſoli io poſſo imparar' à dipingerne s'io ſarò mai da tanto; ma ſenon la ſaprò formar grande, formerolla almen picciola. Ancora picciolo ſi dipinge Amore. Che ſebene le coſe picciole non han tanto del veneràbile, & dell'horrenole, ritengono però più del caro, e dell'amabile. Accetti adunque V.S. queſto picciolo Sonetto per lo volume delle ſue lettere particolari, tutto caro, e tutto amabile, perche è ſuo; e dirò anche tutto grande, perche grandiſſima ella è nell'amor mio; mi riami però grandemente, e grandemente all amor del S. Mauritio Cataneo mi raccomandi. Che DIO ſia ſempre con le Signorie Voſtre.

Di Genoua à' 14. di Decembre 1596.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI

Don'Angelo Grillo.

QVESTI, che fur già di felice ingegno
Ignudi figli, e d'inuiſibil prole,
Poſcia prodotti à rimirar' il Sole,
Meſſi illuſtri, e d'Amor loquace pegno:
Dopo varcati i mari, e regno, e regno
Traſcorſo e gente, e gente; hor come ſuole,
Chi bene il ſuo Signor ſeruendo cole,
Han del proprio valor premio quì degno.
E de' colori, e lumi, onde natura
Veſtilli, ed arte, quaſi in cielo Stelle,
Scopron la pompa, e la paterna gloria.
Di fauellar col mondo, e ch'ei fauclle
Di lor ben degni; e più, ch'in lor vittoria
Vince la morte, e và per l'aria pura.

AL SIG. BATOLOMEO ZVCCHI

Don'Angelo Grillo
Monaco Caſſinenſe, Abbate di Subiaco

A Monza.

IO feci partenza da Genoua con riſolutione di paſſar per Monza, e fermar mimi tanto, che veniſſi à noia à V.Sig. ma i negotij della religione mi hanno, quando men il penſaua, tirato à Vinetia, doue principale, e nobiliſſima parte de gli amici è il Clariſſimo Sig. Giorgio Gradenigo Senatore. Habbiamo lei ſpeſſo ne' ragionamenti noſtri, e la maneggiamo delicatamente, ſicome le coſe pretioſe ſi fanno. Conceda ella uolentieri che ſi tolga tempo à mandarle quanto diſidera, che io l'aſſicuro, che donandolo alla conuerſatione di queſti Clariſſimi Signori ſi reſtituiſſe in più gratioſa maniera al ſeruigio di lei; tanto ella uiue amata, & oſſernata da tutti. Se io credeſſi che V.S. poteſſe aſpettarmi infino à gli otij Sublacenſi,

censi, le farei nuoue promesse. Là sarò verso l'vltimo di Maggio, e mi parrà d'esser degno di reggere in qualche parte quel sagro Monastero, senon sarò indegno di raccorui lei, laquale con le sue bellissime lettere quasi con marmi d'honore và tuttauia fabricando il mio merito, & innalzando in guisa l'edificio delle mie lodi, che dubito, che non se ne sdegnino i vicini, veggendosi torre la luce. Et auuentura V.S. poi, che le alte moli sono troppo sottoposte à' fulmini. Vò dire, che volendomi ella solleuar tanto, non m'esponga segno alle saette dell'inuidia, ma con l'vnguento del suo pretioso inchiostro ella può saldare tutte le piaghe dell'animo; & io prouo in persona mia, che non vado mai sì mal concio à' suoi scritti, che non me ne parta sano, e contento. Resti V.S. felice, e ricordeuole di chi l'ama.

Di Vinetia à' 17. d'Aprile 1599.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI

Don'Angelo Grillo
Monaco Cassinense, Abate di Subiaco

A' Vinetia.

LA mia sì, che è disauuentura, partir di Vinetia in tempo, che douea venirui per visitar V.Signoria, e per ricenere i fauori, ch'ella disegna di farmi; e di sauuentura tanto maggiore, quanto dopo Capitolo cõuiemmi partir subito per la nostra Badia, non essendo la mia andata più capace d'indugio per molti rispetti. Al rimanente della lettera di V.S. non voglio rispondere; perche il dare le lodi ad vsura, sicome hormai m'auueggo di far con esso lei, è cosa da troppo ambitioso, nè debbo lasciarla con questo mal'essempio. Saluto V.S., & il Clarissimo Signor Giorgio Oradenigo.

Di Santa Giustina di Padoua à' 26. d'Aprile 1599.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI

Don'Angelo Grillo.

A Monza.

NEL mio ritorno di Parma, doue si è fatto il nostro Capitolo, hò trouato vna di V.S. de gli 8. di Marzo: non dirò vecchia, perche le sue lettere non sono soggette al tempo; ma dirò tarda rispetto al mio lungo viaggio, & alla mia lunga aspettatione: che pure stana attendendo con disiderio dou'ella fosse, per scriuerle senza commetter le lettere in tutto alla ventura. Hor nel riceuerla hò sentito moto di animo, nel leggerla allegrezza di cuore, nel rileggerla dispiacer di momento; perche mentre ne riceuo vna, m'auuiso che io n'hò perduto due. Se la perdita si hà da misurar dall'acquisto, non si può dir che non mi sia di molto danno. Men male che in essa mostra V.S. hauer voluto più tosto dubitar della mia salute, che della mia gratitudine. Troppo ingrato, & sconoscente sarei io,

Signor

Signor Zucchi, senõ rispondessi à quelle lettere, che per mio proprio interesse dourei prouocare ancora con tutte le occupationi, & tutte le malatie del moudo. Ma ella hà voluto oltre al dolore di questa mia perdita, ch'io senta il rigor della sua giustitia, con l'aggiungermi anche vna buona penitenza. Hor sono huomo io sì artificioso, che tardi scriua à V.S. per farle disiderare le mie lettere? Questa è l'opinione, che hà della naturale ingenuità mia? Che non diceua più tosto per far gliele dimenticare, ò per non la noiare? Ma ella di me, & delle cose mie sente troppo lunge dal vero. Forse il fà per honorarmi, ch'icdendomi poscia, ch'io diuulghi le altre, che sono in registro. Il mondo hà troppo occhi, hà troppo gusti, & per ciò hà varie sentenze, & uarie lingue. Ella hà potuto farlo delle sue, che dandole al mondo le hà date all'eternità, infiniti anni uiueranno, poiche da infinite lingue si lodano. Così odo. Quanto à me assai è di quelle poche, ch'ella si è compiaciuta di fare andare in frotta con l'eccellenti; benche facciano fede d'esser più tosto aggregate in que' nobilissimi volumi per eccesso d'amore, che per merito di giustitia, potendosi molto ben conoscere al paragone che concerto fanno i Grilli co i lusignuoli. La sua penna, la sua lingua, il suo giudicio sono hormai troppo interessati meco. Si conosce. Hor che farò io? ò che aspetta ella da me? Vada, che per ringratiarmela non ne la uoglio ringratiar con la penna. Faccia l'vfficio suo chi è bastante à farlo. Ma doue le inuierò questa? à Milano, ò à Monza? Eh uenga à Roma santa. Al giubileo, al giubileo.

Di Subiaco à' 15. di Giugno 1600.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI L'Abate Don Angelo Grillo A Monza.

DIROLLO pure. O merito pertinace. E con che soaue importunità mi sollecita egli? E fino à quanto son io stimolato à farmi spettacolo, mentre mi gioua d'essere spettatore? Horsù ecco fuori le lettere. Eccole raccolte da gli amici. Essi seueramente le giudichino, perche i maligni criticamente non le condãnino. Passino di penna in penna, se di tanto saranno stimate meriteuoli. Alle stampe eh, non di gratia. Io, che sì poco hò potuto priuatamente leggere, ardirò di publicamẽte esser letto? Cõsenta V.S. ch'io mi dia un nãto. Conosco me stesso: nè son punto uago delle cose mie. Non da pouero Monaco. E s'io poi le metto à certi paragoni, non solamente non oso pure di pensare che escano in luce; ma mi pento delle già uscite, le quali son certo, che per passar lodeuoli hauran sempre bisogno ò di giudicio benigno, ò d'occhio negligente. V.Sig. dice che elle sono degne del mondo. Non contradico; ma del mondo quando egli dorme. Non mirera le cose mie co' nostri occhi, Signor Zucchi, chi non mi ama col nostro cuore. Sò che ella non m'adula, che non è sua professione, nè hà meco alcuna necessità di farlo; ma sente di me, e delle cose mie troppo teneramente. E benche io ne la ringratij;

amerei

amerei nondimeno in questo caso sempre più il suo rigoroso giudicio, che'l suo innamorato amore, il quale mi cauò di bocca quella promessa innamorata. V. S. sà bene che non solamente le promesse, ma nè anche i noti han luogo, ove si fanno per violenza di male, ò per necessità di pericolo, se non sono poscia ratificati in atto di libera uolontà: e che la confessione fatta ne' tormenti non è legitima, se non viene autenticata fuori di tortura: E qual'è maggior tortura di quella d'Amore? l'amor di V. S. mi fà sempre dolce violenza: ond'io fra le sue gratiose angustie non mi tengo obligato ad alcuna osseruanza di parola. Così è. Quando io non l'amerò, allhora osseruerò. Potrà far ch'io non l'ami? Hor restisene con questa bella cõseguenza, purche io non sia censurato dal terzo di facilità lubrica, ò di benignità sconsigliata. E non allarghi ella in auuenire tanto la mano alla sua cortesia, che à me venga à restringere il campo della mia gratitudine. Non parlo à caso. Hor non dirà, ò ingrato.

Di Subiaco à' 25. di Giugno 1601.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI
Don'Angelo Grillo Abate di Subiaco

A'Monza.

TRA che uaghi fiori di felicissima eloquenza nasconde V. S. l'angue? Ben il conosco al potente veleno, che per gli occhi misi è auentato all'anima. Che cosa non può lingua lodata in cuor humano, in animo non plebeo, con eccessiue lodi? Non sò se sia canto, ò incanto di magica penna. Già sono in ballo. Non dubiti V. S. che hà trouato il suono della mia tarantola. Poco andrà che un uolumetto de' miei componimenti le uerrà alle mani, e forse per le mie mani. Faccia me poi cio, che le pare, e dialo anche alla publica luce. Forse s'ella con le souerchie lodi mi hà auelenato, il mondo col suo contrario mi prouederà della sua tiriaca. Ma co sì si tentano i poueri Frati ne' Conuenti? anzi i poueri Romiti ne' Romitori? e con che uiolenza di parole, e con che eleganza di colori fabrica V. S. nelle sue lettere la mia uanagloria? Il veggo ben'io, e per ciò m'auueggo anche di questa Rhetorica prospettiua, che cela l'essere sotto il parere. La uerità non ricerca fuco, non artificio, Signor Zucchi mio. Si dimostra semplice, e uà uestita di parole innocenti. Basta che m'accorgo di tutto; ma tutto prendo in bene, perche tutto procede da Amore, il quale fà così gelosa V. Sig. nella lettera al nostro S. Marritio Cataneo mette in dubbio la mia corrispondenza. Per uita sua non si lasci redere da questo uerme, non da questa lima, laquale sebene affina Amore, e'l preserua dalla ruggine, è però cagione di noiosa compagnia. V'amo, Signor Zucchi, u'amo.

Di Subiaco l'ultimo di Luglio 1601.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI
Don'Angelo Grillo Abate di S. Paolo di Roma

A'Monza.

PASSO io, Signor ZVCCHI mio, non à templo (come V. Signoria dice) ubi sunt merita uirtutis ad templum, ubi inueniuntur præmia honoris: ma

à domo horroris, & gratæ ſolitudinis ad domum laboris, & aulicæ ſollicitudinis: e con che animo, ella ſe l'è già indouinata, che buona pezza fà conoſce il mio genio, tutto alieno da queſte grandezze, che ſogliono eſſer ordinariamente diſiderate da chi ſtima, che ſia gran felicità il comandare. E dirò di più, che paſſo da ſtato di libertà, di otio, di quiete, e di ſallute, à ſtato di ſeruitù, di fatica, di trauaglio, e di pericolo. Potrebbe rendermi ſoaue queſta vita, leggiero queſto peſo, facile queſto gouerno la ſola preſenza di V. Signoria, dellaquale ſù degna Roma altre volte, & io più d'vna volta l'hò diſiderata, e ſoſpirata. Ma perche ella dubita alteration d'affetto in queſta mia nouella alteration di ſtanza, Signor mio? Non sà come buon Fiſico, che'l luogo, benche vaglia ad alterare le paſſioni de' corpi, non però vale à mutar quelle de gli animi? Che torto è queſto, che mi fà con coteſto ſuo amor così timido? Amo V. Signoria, e l'amo coſtantemente: nè laſcierò mai d'amarla, ſenon perdeſſi quella potenza, con cui ſi ama. Noſtro Signore la cuſtodiſca, ch'io quì la laſtio, e me la raccomando.

Così fà il Signor Mauritio Cataneo.

Di Roma à' 17. di Gennaio 1603.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Don Angelo Grillo, Abate di S. Paolo di Roma.

A Monza.

MENTRE V.S. mi loda, m'inſegna; e mentre eloquentemente mi dire, efficacemente mi ſprona à dire, & à fare. Quel, ch'io debbo fare, già sò, non per hora quel, che mi debba dire. S'io ſarò tale, qual la gentilezza di lei mi và dipingendo, potrebbe facilmente auuenire che le riuſciſſi nell'uno, e nell'altro; e che foſſi veramente Angiolo del Paradiſo. Ma veggaella: che la preſenza ſua mi farà anche preſente queſta mia ſoſpirata felicità. E ſenon hanno forza di tirarla i pegni viui, ch'ella tiene in Roma, facciano queſti ſuoi pegni morti, de quali mi ſcriue. Io non poſſeggo terra nell'heredità di queſto mondo: uorrei nondimeno eſſer poſſeduto da quella del Cielo, per poter poſſedere tanta parte di V. Signoria, ch'io baſtaſſi à farle dolce uiolenza. Ma troppo conuerſa ella con le intelligenze, & è tutta con loro. Viuerà con queſto diſiderio; e queſto ſarà il contrapeſo, che manterrà in moto tutte le ruote di queſto diſioſo horiolo; e hore, ch'io andrò battendo di tanto in tanto, ſaranno qualche amoroſe querele, & affettuoſi inuiti. Il Signor Mauritio Cataneo ſarà poi l'indice, come ſubordinato anch'egli à queſto amicheuole moto, e cara parte di noi. Con lui parlo di molte coſe intorno allo ſcriuere, e col Signor Pergamino parimente, che mi pare un gentil uirtuoſo. Ma delle mie lettere rare uolte parlo, perche non poſſo ragionarne ſenon con la bocca amara, uedendole così impiagate dall'altrui traſcuragine. Tuttauia mi ſi fà calda inſtanza per la ſeconda impreſſione: ma non farà ſenza l'aſſiſtenza del mio Cancelliere, ilquale non ſolamente legge co' miei occhi,

occhi, mi spesso mi fà occhiali de' suoi. V. S. si conserui, e mi porti co i suoi diuoti preghi dou'e mi sà arriuato con le sue bellissime lodi.

Di Roma à' 14. di Marzo 1603.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI

Don'Angelo Grillo Visitatore Cassinense

A' Monza.

DIREI ch'io mi trouo lieto in Milano, perche mi truouo vicino à Monza, ma perche i molti negotij, che mi ritengono in questa città, me la fanno bramar come lontana, dirò solamente ch'io sono vicino al mio martello per sentire più grauemente le percosse. Ma la mia tenerezza non potrà sofferir tanto. Starò più infino alla solennità di Pasqua', ch'io direi festa, se festa mi paresse di poter fare in sì lontana vicinanza. Farò ben le feste ad ogni modo, che di costà prenderò il uiaggio in quel tempo per lo nostro Capitolo. Viuo con questa buona speranza. Anche V. S. ci uiua, e con la solita consolatione de' suoi dolci studi, à' quali à me non è più lecito di pensare senon per sospirarli. Iddio sia nostra contentezza.

Di San Pietro Gessato di Milano à' 3. di Marzo 1602.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI

Don'Angelo Grillo Abate di Praglia

A Monza.

HOR dirà pure il mio Signor Zucchi, che questo è uolo da Angelo, & non salto da Grillo, dal uasto pelago d'una città di Roma al tranquillo seno di una villa di Padoua: dallo strepito del publico palazzo al silentio della priuata cella: dal negotio della corte all'otio delle carte, & dall'otio delle carte al fine à' lumi, & à' uolumi del cielo. Et se il bisticciar filosofando non fosse per offendere la grauità filosofica direi già dentro à Roma il remo, hor dentro à' rami le rime. V. S. intende quel, ch'io dico, perche sente quel ch'io pruouo. Mio padre soleua vsare su'l limitare de i suoi camerini. In parvis quies. Et sebene hebbe gran maneggi, come V. S. sà, & ambascierie à' primi potentati del mondo, contuttociò il suo genio lo tiraua all'amor della uita priuata, & volentieri si raccoglieua in que' camerini. Io son suo figliuolo. Tanto basta. Da alcuni di uario genio, & di vario sentimẽto nõ viene approuata questa filosofia, à' quali par graue pena nõ penare sempre, onde stimano ch'esca da Roma senza capo un mio pari, che n'esca senza capello. Et io dico che quel capo, che non cape nel suo capaccio, non è capace del cielo, che è un punto di uantaggio. Roma, che fà i Preti, assai spesso disfa i Frati per fargli gran Preti, & fà bene, quando lo fà co' suoi moti proprij, ma quando lo fà co i uostri, il che auuiene il più delle uolte, ne disfà in modo, che non siam più nè

Frati, nè Preti, ma ridicoli, ò più tosto lagrimosi trofei della nostra insolente ambitione, & vittime consecrate all'inferno. Il capuccio è riparo più sicuro à' Caualieri di Christo, che non è l'elmo à' guerrieri del mondo: onde per capir nel capuccio fur talhora vedute le teste coronate rinonciare alle proprie corone. Et così io spero S. Zucchi mio gentilissimo, di starmene così honorato sotto il capuccio monastico, com'altri sotto il capello mendicato. Et senon così alto di grado, almeno più alto di contamplatione, & più contento di animo, anzi contentissimo quando ancor meno alto haurò questo capuccio medesimo, conseruandolo per me tale, ch'sarà sempre facilissimo à capire entro ogni romita celletta, amico in tutto & per tutto del humil riposo, & della santa libertà della vita priuata, & priuatamente, cioè senza cerimonie à V. S. mi raccomando.

Di Praglia à 4. di Settembre 1607.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI

Don'Angelo Grillo Abate di San Benedetto di Mantoua

A' Monza.

QVI in San Benedetto di Mantoua, al cui gouerno pur hora sono stato deputato, hò riceuuta la lettera di V. S. de' 16 di Settembre, & quasi errante peregrina raccolta con tenerezza, & con rammarico, comeche sia stata due mesi in viaggio, & conseguentemente habbia fatto stare me due mesi priuo delle sue bellezze, & delle sue delitie, & V. S. della mia solita diligenza in rispondere, & della mia ordinaria sollecitudine in rendermi grato con chi gratiosamente mi obliga, come fà ella con sì cortese maniera di scriuermi. Et benche io stimi, che alcun accidente di lettera vagabonda non possa alterare la stabile sodezza di quell'amore, ch'è fondato sù'l massiccio della virtù; tuttauolta il non temere affatto, dou'affatto si ama, sarebbe segno di poco amore. Hò temuto dunque sol tanto, quanto hà potuto farmi accorger ch'io l'amo, e stimo la gratia sua, & non più, per non offendere la fede. Ch'io poi l'habbia lodata molto con altri, non che con lei medesima, è perche sò quel, che si dee alla sua modestia, & alla mia: nè potrò mai dire d'amarla con caldo cuore, s'io la loderò con fredda bocca. Calde saran le lodi perche caldo è l'amore, infiammato da suoi meriti. E tanto basti di questo. Passiamo al mio stato, & alla mia stanza. Io quì me n'anderò seguitando il cominciato carico di questo uasto monastero, & di questa Archibadia; poiche così uuole l'ubbedienza, & nella mia bella Praglia sarò talhora col desiderio, & co i sospiri. Quì non sospirerò di esser ritornato homai uecchio: sospirerò bene d'essere stato altre uolte giouane, non hauendoci cauato quel frutto, che io poteua da sì bella fertilità di studi, & da sì felice pugna di vertuosi congressi. Quì ueggo la cuna della nostra Musa; perche quì ella già nacque. Quì ueggo la tomba; perche quì ueggo la morte, sotto tanto peso, posso ben dire,

& di

& di anni, & di cure; che'l ſuperiore di San Benedetto di Mantoua ſi può chiamar più toſto General di una Religione, che Abate di una Badia; tanti ſono i luoghi di dependenza, & i membri di gouerno, che hà in diuerſe parti. Hor quì al tronco della interna mia croce appenderò io la lira, già vn pezzo ſa muta, & pol neroſa, procurando di configgere in tutto il cuore, & l'anima à quella del mio Signore, & Creatore. Che così à me conceda per valor delle ſue ſalutifere piaghe, & à V. S. faccia prouar continuamente ogni effetto di maggior protettione.

Di San Benedetto di Mantoua à 21. di Nouembre 1608.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI

L'Abate Don'Angelo Grillo

A Monza.

IN ſomma, Omnia fert ætas,
Omnia de nobis anni prædamur euntes.

Et però nè più col medeſimo grado, nè più nel medeſimo luogo, nè più nel medeſimo anno mi hà trouata la moral lettera di V. Signoria, & tanto più, che dalla data alla ricenuta ſono corſi cinque pieni meſi. Mi ſarebbe giunta men vecchia, ſe mi veniua dal mondo nuouo; ma poco importa: che ſenon mi viene dal mondo nuouo, mi viene però dal mondo nuouo, che ſi è preſcritta V. Sig. perochè parmi che quanto il mondo nuouo è lontano da queſto vecchio per ſito, tanto coteſto ſuo nuouo ritiramento ſia diſtante dal ſuo antico, per inſtituto. Onde non è marauiglia ſe l'iſteſſa ſua lettera nella miſteriosa lentezza di così lungo indugio hà uolsuto per auuentura ſignificarmi d'hauere eletto più toſto di eſſerle imitatrice, che ubbidiente, eſſendo ſtata ſi lungamente ritirata, che hauerebbe facilmente fatto parer ritirato me dall'amicitia, & dall'amor ſuo, quando ella non foſſe ſolita di giudicare gli huomini più dall'eſſere, che dal parere. Et io ſon ben ſicuro, che non potrebbe V. Signoria mai fare sì ſtrano giudicio d'amico sì vero, sì certo, & sì antico, ſicome le ſono io; & conſeguentemente sì buon conoſcitore de' ſuoi meriti che io non cedo ad alcuno, che più ſe ne pregi, & ſe ne uanti: & tanto più ſarò tenuto d'eſſerle in auuenire, quanto alle rare diſpoſitioni della ſua ſingolar prudenza ſi è aggiunto queſto nuouo atto, & nuouo eſſercitio di ſantiſſima filoſofia di ritirarſi dalla circonferenza totalmente al centro di ſe ſteſſa, per diuenire ogni hora maggiore, & migliore di ſe medeſima, & nel tempeſtoſo mare di queſta miſera vita farſi ſalutifero porto di quel medeſimo ſcoglio, doue altri patì mortifero, & doloroſo naufragio. Ma crede V. S. forſe, che che le è amico non le ſia parimente compagno? Anch'io nell'vltimo periodo del mio Preſidentato uſando in ciò il mio moto proprio hò laſciato il regimento di S. Benedetto di Mantoua, & mi ſono ritirato nella mediocrità di queſto Monaſtero di S. Nicolò del Lido, sù l'vltimo argine, & sù l'eſtrema ſponda di Vinetia, doue Vinetia iſteſſa appena giunge ſenon per neceſſarie occorrenze, tra le quali ſpone tal'hora la gentilezza di queſti nobiliſſimi Signori il viſitarmi; ma per eſſer ciò

senza frequenza, non solamente è senza tedio, ma con molto sollenamento. Qui anch'io tra le consolationi d'vn sagro, & sobrio piacere mi riconcentro assai volte in me stesso. Penso quel, ch'io fui, & truouo che quel, ch'io fui è mal mio grado, mi fà hora essere quel che io sono, & mi rende molto difficile quel, che io vorrei essere. Penso à gli anni eterni, & che dopo innumerabili secoli io sarò; & non sò nè che, nè dove; sò ben, che nelle eterne miserie, s'io miro à quel, che fui, & à quel, che io sono. Piaccia alla misericordia diuina di riceuer nel suo elementissimo seno queste infelici reliquie, & questo misero, & funesto auanzo di me stesso prima che la metà dell'anima sia fuori della bocca, & la metà del corpo dentro alla sepoltura; & che non aspetti à consigliarmi con l'hora estrema, acciochè con frutto di sensibile acquisto io possa veramente cantare col Regio poeta, Cogitaui dies antiquos, & annos æternos in mente habui, & soggiunger con voce di felice progresso. Et meditatus sum nocte cum corde meo: & exercitabar, & scopebam spiritum meum: ilche piaccia à sua diuina Maestà, & di concedere à V. Signoria, i più di siderati pegni di vita eterna nel zelo del suo deuoto spirito.

Di Vinetia à' 27. di Febraio 1613.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI

Don Angelo Grillo Abate di Subiaco.

A Monza.

LE mie lettere prendono qualità dal soggetto qualhora io scriuo à V. Signoria, nè per altro hanno virtù di sanar lei, che per esser piene di lei. A se stessa dunque n'attribuisca la virtù, & ne renda le gratie. Et poi, chi dubita che s'ella non rimirasse con occhio amoroso le cose mie, non solamente non ne caverebbe frutto di medicina, ma ne verrebbe ad infermar di vantaggio? Il tutto dunque vien da lei; ma vuol che proceda da me, perche non erra mai nelle regole di cortesia, & sà preoccupare tutti i luoghi, e tutti i tempi. Sà lodare, & far parere i lodati lodeuoli, & le gratie meriti. Che non può eloquenza d'Amore, ò più tosto Amore eloquente? Ma lasciamo queste cortesi, & virtuose contese, non sapendo io se sia meglio vincere, ò restar vinto di cortesia. Molto gusto hò preso ch'ella sia alla rifrescata per venire à Roma, & da Roma subito à Subiaco. Se nella sua lettera mi hauesse mandato un tesoro di prezzo inestimabile, non bastaua à consolarmi maggiormente. Queste nuoue fan guarir del mal di martello, ch'è peggio assai della febre. Et qual più pretiosa, & salutifera gioia potena legar V. S. nell'oro del suo leggiadrissimo stile, che sì cara nouella? Può fare il mondo, vn pò d'vngia della gran bestia è contra la uertigine, tutto vn amico bramato, & disiderato non sarà contra i parocismi d'amore, & contra mille cure mordaci? Hor sù Settembre è sù le porte. Lascierò di sperare, & comincierò ad aspettare. Ottobre spesso hà la coda bagnata, che Nouembre le fà il guazzetto. Almeno venga nel capo, ch'è ascintto, & coronato di frutti. Quante cose diremo,

diremo, quante faremo. Allhora potremo far collegio sopra queste mie pouere infermuccie; & ben guarite, & bene in gambe, per far viaggio, le lascieremo vscire: così, per vita mia che à' primi passi caderiano tra via: nè ad altro fine parrebbe, che fossero vscite, che per farsi calpestare. Et che direbbe il Signor Zucchi? Qui volena finir con la penna dove non finisce mai colorire, ma souviemmi del Sig. Annibal Caseo. Se vede Sua Signoria, ò le scriua, ò mi scriua nel mele della sua dolcissima facondia vna salutatione cara cara, & a mio nome gliele porga, ò glie le inuij. V. S. non resti, ma venga felice.

Di Subiaco à 12. d'Agosto 1600.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO
Don Angelo Grillo
A Roma.

LA bellezza delle figlie è gloria delle madri. & le mie lettere tanto son belle, quanto son nate da quelle del Signor Bartolomeo Z V C C I, per quella ragione, che lettere fan lettere, & proposte generano risposte: A ragion dunque dalla Signoria Vostra, & dalla sua vengon lodate, & in spetie l'vltima, laquale hà guarito lui della febre; perche è figlia della sua, c'hà risanato me dal martello. Et che marauiglia, che quell'inchiostro habbia virtù di far gli animi sani, che hà forza di fare i nomi immortali? Tale è quello del Signor Zucchi. Oltre che s'egli è vero, che così nelle parole, come nell'herbe, & nelle pietre sieno virtù; che miracolo che quelle parole, che detta amore, mago sourà natura onnipotente, habbiano valore di cacciar vna febre? tali son le mie. Et vdirò affermare che se l'affetto, col quale scriuo io talhora all'Illustrissimo Signor Cardinal d'Ascoli non fosse temperato dalla riuerenza, & dalla modestia, & vscisse dalla penna tale, & quale viue nel cuore, qualche salutifero effetto hauriano forse potuto vagionar nell'infermità di S. Signoria Illustrissima le mie lettere: ma la mano della Diuina protettione è confermata sopra di lui, & ella il libera dalle infermità proprie, che forse il porta à medicar quelle dell'vniuerso. Faccia IDDIO la volontà sua, vero medico, & vera vita. Et egli, che può, allontani il vicino ferro dalla destra di Francia, & di Spagna, onde la meza, non sò s io mi dica addormentata, ò effeminata Italia nè lunghi agi di pace non sia colta in mezo, & oppressa: & que' monili d'oro, & di perle, che le son vezzi, & ornamenti, non le si volgano in capestri di morte, ò vero in catheue di seruitù. Piacciagli che sì lunga calma non sia prognostico di più fiera tempesta. Noi altri Religiosi, che viuiamo in porto, porgiamone diuoti prieghi, sì che nell olio della paterna misericordia resti ammollita la durezza della Diuina giustitia, & nell'acqua delle nostre lagrime estinto il fuoco dell'ira, & soffocato il già maturo seme del prossimo incendio. Che farà il fine di questa, col raccomandare à V. S. l'inchiusa, & me stesso, & al Signor Lelio Gabriele l'altra per lo Signor Tucci, & caramente le risaluti per parte mia.

Di Subiaco.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO

Don'Angelo Grillo Abate

A' Roma.

CHE gratioſo incareſſimo di lodi mi fà V. Signoria nel principio della ſua lettera? In che magico cerchio di poſſenti parole coſtringe, & lega ella lo ſpirito mio, perch'io mai ci aggiri intorno, & non ne ſappia, & non ne poſſa vſcire? In verità, ch'io più volte bò letto, & riletto cotal ſuo principio, & pur di nouo il leggo, & rileggo. Il nome, e'l teſtimonio del P. Maffei è particolarmente vna virtù, vna forza ſopranaturale, che dolcemente mi ci imprigiona, & non me ne laſcia vſcire. L'auttorità di tanto lodatore, l'ingenuità di tanto Religioſo, la fama di tanto letterato ſon pur le ſonore, ſon per le ſoaui corde di quel cembalo, che può fare anche ballare la ſeuerità Filoſofica». Hor che farò io, che nè ſeuero, nè Filoſofo ſono? Negherò, ò accetterò? L'vno è contradire à sì ſchietta anima, & à sì candido giudicio, com'è quello del P. Maffei; l'altro non è ſenza ſouuerchia vaghezza di ſe ſteſſo, nè ſenza gagliardo ſoſpetto di preſuntione». Queſta parte laſcierò dunque nella penna, & verrò al rimanente della ſua gratioſa lettera». Et prima di tanti fauori, che in eſſa mi fà, & in particolare del penſiero, che và tuttauia prendendo d'inuiarmi le nouue del mondo; del che non vò ringratiarla. L'amicitia noſtra hormai è tale, ch'io aſſai ſtimerò d'eſſer grato ſe non le ne renderò gratie; ma ben le dirò, che queſte ſolite nouue ſono ſcritte con inſolita corteſia, perche ſono ſcritte di ſua mano, doue baſterebbe ſolamente, che foſſero ſcritte di ſuo ordine. Non vorrei così, Sig. Mauritio. Queſto è troppo per un ſuo pari: ſeben lo dimoſtra nell'aſpetto, la ſua ſcrittura, ella non hà punto cera di ſtracca, nè di vecchia: ſeben non vacillano i ſuoi caratteri, nõ zoppicano le ſue righe; ma tutte diritte, tutte eguali, moſtrano vna finiſſima accuratezza d'occhi, ma infaticabile fermezza di mano, & vna robuſta virilità di anni; e tutte inſieme mirabilmẽte confortano più toſto, che fatichino la viſta. In ſomma i ſuoi 74. anni ſotto queſta leggiadra maſchera di caratteri paionmi 35. come all'incõtro ſotto quella de i graui ſentimenti, & de i maturi diſcorſi pieni di ſcienza, & d'eſperiẽza vniuerſale delle coſe humane paionmi moltiſſimi luſtri. Tali forſe ſon gli angioli, giouini, & vaghi d'aſpetto, & vecchi, & ſaggi di quaſi innumerabili ſecoli. Et quanto alla ſimilitudine di Atalanta, & del ſuo rimale, applicandola alla natura, & vſanza militare delle due nationi auuerſe, non è coſa più veriſimile». Dell'vna ricordami hauer letto, pro virtute impetus, poſtque impetum mima: dell'altra, Bello nata». Et che ſia il vero, ſeben fù la prima, che della gloriosa militia de i Romani foſſe in terra ferma tentata, fù però l'vltima à ſoſtenere il giogo; perche fino al tempo di Auguſto non ne furono i Romani à pieno Signori, nè di queſta ſeguacio che afferma vn grande dell'altre», corporibus, animiſque impetus vis eſt, parua eadem langueſcit mora, anzi in contrario: tolerantia, & aſtu, infractoque animi robore victorias condere, imperiumque propagare aſſueta». Ma dall'altro canto gli accidenti della natura re-

ſtan

ſian vinti, & corretti dall'vſanza; & l'eſſercitio militare è radice delle vittorie, & corona delle impreſe. Non vò quì mettere in campo ſe ſia meglio aſpettare il nemico in propria caſa, ouero andarlo à ritrouar nella ſua; ſendoui molte ragioni per l'vna, & per l'altra parte; dirò bene, che quanto maggiore appariſce la ſperanza di poterſi ſaluare, tanto meno altri ſi rende oſtinato à difenderſi: ma perche in caſa ſua ciaſcuno sà più doue poterſi ricouerare, che in quella d'altrì; quindi auuiene che gli eſſerciti ſon peraauentura più ageuolmente rotti nella caſa propria, che in quella d'altri. La neceſſità fà virtù, ſi proua continuamente. Il corſo poi delle cominciate vittorie ſi può dir più toſto facile, che glorioſo, s'è vera quella ſentenza, che la gloria del vincitore naſca in gran parte dalla difficoltà del vinto. Ma chi dal ſolo ſplendor dell'armi reſta ſubito abbagliato, & dalla ſemplice paura, ſenza aſpettare il ferro cade ferito, & ſi rende, non fà à mio parere il ſuo vincitor glorioſo. Che, ſe del ſuo vincitor ſi gloria il vinto, il vinto ancor del vinaitore è gloria, ſebene anche sò, che la vittoria ſanguinoſa, ſpeſſo fur ſuole il Capitan men degno. V. S. dalle conſeguenze di tutto ciò può cauar la concluſione, & l'opinion mia intorno à queſti motiui: benche io ne diſcorra più toſto per tralaſciata lettione, che per alcuna pratica; & molte volte l'eſperienza ripugna all'autorità, come l'eſſempio alla ragione: & piccioli, & ſtrauaganti accidenti hanno fuor d'ogni regola di buona militia portato grandiſſime vittorie contra il parer de' pratichi. Perciò Cicerone fra l'altre conditioni, che ricercaua nel ualoroſo Capitano, una era che foſſe fortunato. Ma io priego l'IDDIO, che la uigilanza, la pietà, la ſantità di Clemente Ottauo uinca ella ſola, & ch'all'altre ſue attioni degne di trionfo, e d'hiſtoria aggiunga queſta ancora d'hauer chiuſo in Europa il tempio di Giano, primache chiudere in Roma le porte dell'anno ſanto; accioche il ſantiſſimo giubileo cangiato nome, & faccia ſenza trouar pacifico alloggiamento nel funeſto, & incaminato ſeno della figlia di Sion, non uada lagrimoſo, & dolente peregrino à ricouerar per ultimo rifugio nella nouella Chieſa de gli antipodi ſolamente, con ſcandalo, & giubilo de' nemici di Chriſto. Siano eſſauditi i miei prieghi; ſeben per li tali peccati noſtri hoggi ſiam giunti à tale, che può profetizar del male, chi brama eſſer profeta del uero, come nella moltitudine de gli huomini lanciati i dardi, così nella moltitudine de' mali i rei pronoſtichi non fallano, & così quelli giungono al uiuo, come queſti arriuano al uero. Ma non più di queſto, che pur troppo le calamità ci corrono addoſſo, ſenza che con rei pronoſtichi andiamo loro incontro. Vegniamo à gli ſcritti del noſtro Taſſo. Spiacemi che l'ingegno, & la gloria di tanto huomo diuengano uil mercantia dell'humana cupidigia. Ma alla grandezza, & alla fama di tanto nome è ben degno, che s'aggiunga queſta lode ancora, ch'egli & uiuo, & morto fù non ſolamente nettare de' nobili ingegni; ma ſoſtentamento de' poueri uirtuoſi & che la ſua pouertà hoggi ſia ricchezza, & honor di molti. Sotto il giogo d'inquieta, & miſera uita ſolcò egli felicemente tutti i campi dell'eloquenza, & dell'humana, & diuina Filoſofia, ſparſe egli di nobiliſſimo ſeme, & ne raccolſe immortal gloria à ſe ſteſſo, laquale molto più acquiſtò egli col diſpregiarla, che con

l'oſtentarla;

l'ostentarla; & vile, & commodo à molti, nel cospetto de' quali apparue spesso es sempio dell'humana disauuentura insieme miserabile, & glorioso. Ogni dunque dimostration di pietà, che riceuette in vita, & in morte non è mercede di gran lunga eguale à lato à quello, che'l mondo hà riceuuto da lui. Et questi poetici encòmi, & lugubri epitafi, & qualunque altro genere di lode, & honor di sepoltura è più tosto verso quella gloriosa memoria conoscimento di obligo, che pagamento di debito. V. S. fà bene à farne raccolta, & conserua per liberare anzi questo secòlo dal titolo d'ingrato, che per aggiungere splendore à tanta luce, laquale fà tutta via c'habbia l'età presente, onde nō inuidiar la passata, & la futura onde inuidiar la presente. Ma troppo con la mano abuso la patienza de' suoi occhi, & hò troppo parole con chi studia continuamente à' fatti, & con celeste volontà ogn'hora si và adornando di costumi, & d'ali angeliche, & si prepara all vltimo volo. Riſaluto il Sig. Lelio, & aspetto il Sig. Bartolomeo Zucchi, se Roma pacifica, & santà potrà più che Milano in arme, & Monza in angustia.

Di Subiaco.

ARGOMENTO.

Promette di far'il Sonetto, che l'amico chiedeua.

AL P. DON FLAMINIO FIBBIA

Don'Angelo Grillo

A' Roma.

CHI mi fà gratia col comandarmi non mi può grauare col fauorirmi. Farò adunque i Sonetti, che V. P. disidera, ringratiandola del tempo, che mi concede, del quale appunto hò bisogno per richiamare l'intelletto in Parnaso, onde s'è allontanato tanto, che nō sò più s'egli saprà trouar la via di ritornarui. Et di gratia ella non parli meco di obligbi, che non si deono mettere à conto le parole à chi è sì cortese co' fatti, che non lascia mai che disiderare doue gli viene occasione di far beneficio. A V. P. bacio la mano.

Di Genoua à' 22. di Nouembre 1596.

ARGOMENTO.

Manda quattro Sonetti.

AL P. DON FLAMINIO FIBBIA

General Procurator Cassinese in Roma

Don'Angelo Grillo

A' Roma.

IO dubito di non hauer dato in quattro aborti mentre hò procurato di formare vn parto perfetto. Così è. La perfettione cōsiste nel poco. Haurò almeno col molto fatto fede dell'abondanza della volontà, ladoue non hò potuto col perfetto manifestare

nifestare la felicità dell'ingegno. A V. P. bacio la mano, & le fo instanza delle nostre ragioni contra i Medici, senon si quietano, che noi vogliamo pace; ma senza pregiudicio.

Di Santa Caterina à 6. di Decembre 1596.

ARGOMENTO.

Auuertisce l'amico à far sì, che le sue lettere gli giungano quanto prima.

AL SIG. GABRIELLO CHIABRERA

Don Angelo Grillo

A' Sauona.

LO stare in villa mi fà spesso parer villano, e con chi meno vorrei. Manda V. S. le sue lettere à Genoua, ma prima ch'elle sappiano venire à trouarmi à questi scogli, passano i giorni, e le settimane intere, & intanto io passo per trascurato, e forse anche per discortese. Non sò di chi sia la colpa; sò ben, che la pena è mia. V. S. proueda che le lettere, sieno ricapitate in mano di persona, che non mi faccia parer negligente con la sua poca diligenza. E resti con la gratia di DIO.

Di San Giuliano.

ARGOMENTO.

Querelasi che l'amico non gli habbia osseruata la promessa di scriuergli.

AL SIG. ANFRANO FRANSONE

Don Angelo Grillo

A' Napoli.

DOVE sono quelle tante promesse di volermi scriuere, che V. S. mi fece in Genoua? Non credo già, che Napoli ve n'habbia assoluto, perche essendo madre di gentilezza, e scuola di caualleria, vi dee più tosto far rimordere di questo mancamento, e stimolarui alla sodisfattione, che indurarui nel vostro proponimento. Io vi hò aspettato fin quì à penitenza, hora me ne risento per vedere se in questi giorni di Quaresima almeno ue ne fate conscienza, e se pensate di far Pasqua con questo peccato. Ma spero che vi riconoscerete senon per altro, almen per nõ mancare à noi medesimo. DIO vi guardi.

Di Genoua.

ARGOMENTO.

Dubita di non sodisfar' al Negroni col componimento, che manda.

AL P. DON ANTONIO NEGRONI

Don Angelo Grillo

A' Lucca.

IO non sò se la poesia à questa uolta corrisponderà alla musica, di cui ella è degna sorella, ò al musico, dalquale è tanto fauorita, ò alla P. V. che tanto la disidera: ben

ben tò io, che corriſponde alle forze, comeche non ne rimanga ſodisfatto l'intelletto, che mira di lontano il ſegno; ma nol ferisce. Gradisca la P. V. la uolontà, e non accuſi l'effetto, e mi raccomandi à ſe ſteſſa.

Di Genoua.

ARGOMENTO.

Dice d' eſſer'in Corte, ma non eſſer però Cortigiano.

AL P. DON GIROLAMO AMARITIO

Don'Angelo Grillo

A' Piacenza.

IO ſono in corte. Vi ſcandalizate forſe? V dite il reſto; ma non ſon cortigiano. Come può eſſere? come, eſſendo uoi in carne, uiuete in iſpirito? Argomentate à ſimili. E chi sà? forſe le uoſtre preghiere m'hanno impetrato di non far così ſtrana metamorfoſi, & hanmomi inſegnato di formarmi la requie fra tumulti, il porto fra le tempeſte, e d'eſſer Monaco nella Corte. Seguite uoi dunque di raccomandarmi à DIO, accioche io perſeueri, ſtimando che queſta Sereniſſima Altezza reſterà toſto ſeruita del negotio, per loquale ſon quì col compagno. In tanto conſiderando io la conditione di queſto ſtato, dò mille benedittioni al mio: e mentre ſoſpiro i chioſtri, tenete per fermo, che non ſon tutto in Corte.

Di Mantoua à' 7. di Febraio 1586.

AL SIG. OPICIO SPINOLA

Don'Angelo Grillo.

SCRIVAMI ſpeſſo V. S. non per trattenermi, ma per tenermi uiuo. Et ſcriuami breue, per farlo con minor fatica. Che perciò anch'io le ſcriuo breue. Ogni ſtilla del ſuo inchioſtro m'è un riſtorativo. Et benche in ciaſcuna parte ella mi ſia preſente, nelle lettere però non ſolamente la ueggio, ma l'odo ancora. Non mi priui di uita.

Di Bari.

AL SIG. ANTONIO BEFFA NEGRINI

Don'Angelo Grillo.

VOI ſiete un'ape ingegnoſiſſimo Signor Beffa; ma queſta uolta non correte mele da' miei fiori, perche il mio Aprile è paſſato, e'l Maggio parimente: & que' pochi, che pure à uoi pareano fiori, & à me erano rimaſti, quaſi fuor di ſtagione, ſon parte caduti, & parte ſeccatiſi per uari accidenti, maſſimamente di una lunga indiſpoſitione, laquale m'hà fatto indiſpoſto à molte coſe; ma diſpoſtiſſimo à queſta di non uolermi più ſtillare la ſanità, & la uita per la penna; perche in ſomma il peſo dell'oſſeruanza monaſtica baſta ſolo ad occuparmi tutte le forze

del

del corpo, & dell'animo, non che tutte l'hore del giorno, & parte della notte. Hor sono afflittissimo, e'l luogo dell'afflittione sono gli occhi accompagnati da vn continuo affanno di cuore, per non saper quando m'habbia mai più à guarirne. Et s'è vero, che l'api d'alcune herbe amarissime formino il più eccellente mele, in questa guisa potreste recare à buon fine il vostro intẽto; perche io son pieno di molte amaritudini, & di molto rincrescimento; se ben la mia luna non è piena ancora senon la metà: parlo di questa mia luce humana. Prono, come dice il sauio, che tutte le cose son difficili: ma niuna più che'l viuere, è'l viuere lungamente; perche ogni hora, ogni momento apporta sempre qualche nouità, & ogni passo hà il suo scandolo. Sospiro la solitudine di S. Giuliano fra l tedio della frequenza: sospiro quel romito silentio, quelle rozze piante, quel rozzo armento, la conuersatione di que' zotici, ma semplici villani. Sospiro il mio Melampo. Là me ne viuea lieto, quieto, & godeuami prore nitorem, & gloriam pro copia: ma mi lamento souerchiamente. Et mentre piango gli alloggiamenti della filosofia mi dimostro poco Filosofo: & la filosofia hà le radici nell'animo, & in ogni parte si può filosofare: nè meglio s'apprende la filosofia di CHRISTO, che ne' chiostri sotto seruitù di regola, & giogo d'altrui volontà: ond'io risoluo che IDDIO mi fà meglio ch'io non merito, & lo ringratio di tutte l'opere sue, lequali son riuolte sempre à mia salute. Se'l libro de gli Elogi mi sarà mandato, l'haurò caro, & mi vagheggierò volentieri congiũto di stile, con cui son sì congiunto d'amore, & i miei versi parran più belli per le sue lodi, se ben forse più brutti per le sue nobili prose, lequali col vero dell'historia hanno accoppiato il vago della poesia, in quella guisa però, che può conuenire ad Oratore, che gli ornamenti poetici non ischiua tanto: che di molti nõ si serua assai spesso, & non gli habbia molto famigliari, massimamente in questa maniera di lodi, che non solamente Elogi, ma Enchomi, & Panegirici vengono nominati: & se ne fanno assai volte piccioli poemi in lode di Principi, & di valorosi huomini; che pur con questi nomi sono chiamati. Delle mie lettere, & de gli altri miei cõponimenti nõ le posso per hora dir'altro, senon che tutti seguono la mia sorte: & se io sono infermo per conto loro, essi hora giacciono per rispetto mio, & stanno in silentio; ma non tacciono già in loro molti testimoni dell'amicitia nostra, iquali vn giorno parleran col mondo, se gli huomini del mondo le consentiranno. IDDIO ci consoli tutti, & V. S. si conserui sẽpre. Se scriue delle famiglie d'Italia, men'auuisi.

Di Genoua.

AL SIG. ANTONIO BEFFA NEGRINI
Vicario della Piubega

Don' Angelo Grillo

Alla Piubega.

HO' risoluto questo anno Santo di pagar tutti i miei debiti, così di necessità, come di elettione, & sodisfare à tutti i miei scropoli così di conscien-

za, come di amicitia. Però dopo hauer compito con molti amici vengo à compir con V. S. ancora, come con vno di quelli, la cui amicitia mi hò eletta per mio vero ornamento; non per saldar con lei, che il nostro conto và infinito; ma per sodisfar con me stesso: & quetarmi d'vn pò di rimorso di non le hauer mai dato nuoua di me da, che sono in Subiaco. Hora voler rappresentare à lei le qualità di questo sito, & la dignità di questo luogo mi par souerchio, hauendolo senz'altro potuto vedere con gli occhi dell'historia, co' quali hà penetrato dentro la caligine di tutti i secoli, & di tutti i gesti, non che spiato la notitia di tutti i luoghi, & di tutte le genti. Nè meno stimo io necessario di mostrarle ch'io l'ami, & l'habbia sempre ne' miei primi pensieri, potendolo sottilmente vedere con gl'occhi d'amore, il quale in lei non è cieco, & hà la benda di christallo. Dirolle solamente, ch'io quì viuo vera vita, lontana dalle viue morti delle Città. Questi monti, ch'al mio Padre S. Benedetto furono scale di salire al Cielo prima che partir da terra, à me son porto, doue procuro di saluar la mia barchetta dalle tempeste di questo mondo. Quì son padre di numerosa famiglia, padre, & Signore; tanti monaci, tanti figli, tanti serui, tanti nemici. Quì il mio comandare è obedire, il lor seruire è regnare. Quì il temere è amare, l'amor riuerire. Quì i mezi son charità, gli interessi il Cielo, la mercede IDDIO, i fini, la vita eterna. Con questi miei figli dunque me ne viuo seruo seruito, & amante amato. Questi son mio dolce studio, mia cura fruttuosa, & mio peso soaue. Quel, ch'io sento, non sento con sì cara compagnia, & quel, che duole, non mi duole. Quì con beata mità di spirituali essercitij, & di diuote elevationi facciamo, quanto comporta l'humana debolezza, santa violenza al cielo. I nostri otij quì non sono otiosi, la nostra quiete non ignorante; ma per auuentura più vaga d'esser religiosa, che di parer dotta, comeche l'ostentatione, & la pompa sia communemente aborrita in tutta la nostra Congregatione, tanto più aliena dallo strepito del theatro, & dallo schiamazzo popolare, quanto amica della simplicità, & della schiettezza, laquale da mal pratici di noi, per non dire ignoranti, è chiamata ignoranza. Questa è la vita nostra. Et perche la dolcezza di tanta tranquillità non ci rilasci lo stomaco, viene alquanto temperata dall'amaro d'vn poco di lite, & di alcuni auuersari, che non mancano di essercitarne. Non difendiamo più i castelli, Signor Beffa, non le città, non le prouincie già nostro antico patrimonio; non le mitre, non le porpore, nõ i manti di Pietro già nostri passati titoli, & tramontate dignità; ma il mantello, & la camicia. Questo solo n'è rimasto, & questo anche ne vien concesso. Ma non siamo noi orfani nò. Non è morto il nostro Padre S. Benedetto. Viue immortale, viue glorioso, viue potente, & nell'onnipotente può ogni cosa. Non permetterà egli che la diletta succession sua dia spettacolo di nudità à cui douria bastare, che desse essempio di patienza. Ma tacciamo, ò parliamo d'altro, oue non si può dir lode senza bugia, nè verità senza offesa.

Questo Aprile sono stato à Parma al nostro Capitolo. Quiui lasciai à D. Costanzo Afflitto fratello del Sig. Lelio Gauardo, la vita d'Innocenzo Quarto, descritta da Paolo Parisa, perche l'inuiasse à V. S. Non sentendone fin hora nuoua da pe

ma si ſollecita,& diligente,conuien dire ò che'l Padre non l'habbia inuiata, ò che ſia ſmarrita. Vi ſon dentro alcuni particolari toccanti alla caſa Grilla,che potrebbono ſeruirle,ſe pur'ella è tuttauia ferma di volere ſcriuer di queſta famiglia; & fauorir tutti noi,i quali nella glorioſa luce del ſuo chiariſſimo inchioſtro vorrebbono,veder riſorgere,& aprir gli occhi à' noſtri morti,& viuere perpetuamente. Che ſebene i religioſi hanno,ò dourebbono hauer depoſto affatto l'ambitione: tuttauia ſe ne ricordano in certe occaſioni;& le piaghe,benche ſaldate,alcuna volta nondimeno pruriſcono:ſi che mi perdoni del mal eſſempio. Mi ſouuiene in queſto propoſito di ricordare gli elogi della caſa Caſtigliona. Se li dia hormai à gaſtar con l'abbondanza delle ſtampe, poiche ce li hà dati à diſiderare con la bellezza delle ſcritture. La gloria di V. S. è hormai troppo intereſſata, troppo correlatiua con la gloria Caſtigliona. L'vna non può ſtar naſcoſta ſenza offeſa dell'altra. Sò ben,che que' Signori non vorran dormire; tanto più ch'ella fino in Vinetia me ne moſtrò alcuni fogli ſtãpati in Caſale. Se l'opera è perfetta,m'auuiſi come l'hò d'hauere,& mi conſerui la gratia de' Signori Conti col zucchero della ſua gentilezza. Hò ſcritto alle Signorie loro,& pagato parte del debito,ſe il pagare in queſta maniera è pagare. Ma l'affetto del cuore può dar forza di fatti alle parole, & farle correr per buona moneta,ſeben la corteſia di tanti creditori può con mirabile artificio d'alchimia conuertire il mio piombo in oro. Così credo farà. Del Signor Ercole Vdine non hò moua hà già vn pezzo. Stimo che ſia adirato meco, perche non gli hò mandato il volume delle mie lettere. Miri voglia di donna pregna. Vorrebbe darle in luce. Ben conuien dire che ſia grande amor quello, ſotto il cui peſo può vacillare sì fermo giudicio. Io vorrei più toſto godermi queſto amoroſo inganno ſuo,& di altri amici così al lume della lucerna,che eſporre la mia mercantia alla luce del Sole,doue in vece d'acquiſtarne il publico apolauſo,ne veniſſi à perder la priuata opinione:onde in queſto theatro eleggo più toſto d'eſſere ſpettatore, che ſpettacolo,e giocatore,che gioco. Et ſtimo d'eleggere bene. V. S. mi plachi intanto il Signor Ercole con l'auttorità della ſua eloquenza, & con quattro ſtille della ſua facondia ammorzi il fuoco dell'ira ſua,ſe pure è fuoco, ò non più toſto fiamma;che tale è l'ira ne gli animi gentili. Gli hò ſcritto à Vinetia. Non sò ſe vi ſia più. Aſpetterò di ſaperlo da V. S. alla quale mi raccomando con tutto l'affetto, & le chieggo perdono s'in vece d'vna viuanda Attica le ne hò dato vna Aſiatica benche io tengo per fermo,che tale anche le piacerà. Molte volte quelle coſe,che ſono amare per natura, paiono dolci per opinione,e tutto cio, che le vien da me sà, che le è caro,& che ſempre ragiona meco volentieri.

Di Subiaco.

AL SIGNOR BARTOLOMEO DELLA TORRE.

Don Angelo Grillo
A Genona.

PARTII da V. S. colmo di obligbi,& ſon viuuto fin hora grauato d'ingratitudine,haurei detto pieno,ſe l'animo non foſſe ſtato ſempre gratiſſimo: ma appreſ-

appresso di lei sarà peravventura stato giudicato in contrario, come di quella, che merita troppo meco. Forse questo eccesso di merito m'hà fatto parer tale, che mentre sono andato considerando quel, ch'io douea per non parer sconoscente, hò tralasciato di far quel, ch'io potena per non mostrarmi dimenticheuole, & mancato in somma di farle sapere, che questa mia vita creata da DIO per opera di natura, & ricreata da lei per beneficio di medicina, viue pur sua creatura in qualunque parte, in qualunque tempo, & in qualunque stato si sia, poiche sua creatura se l'hà fatta. L'ingratitudine dunque è del silentio, non dell'animo. Punisca si dunque il silentio, punisca si questo ingrato. Eccolo pimito, eccogli rotto il capo col bastone di questa penna; & se pur le paresse che questo silentio medesimo fosse rugine d'amore, & d'amicitia, adoperisi anche la lima sopra l'amico, & si assini in guisa che'l Sig. Torre mirando in esso, possa quasi in lucido specchio rimirarui se stesso; ma non è tale, Sig. Torre, non è tale Don' Angiolo suo. Se V. S. con qualche suo comandamẽto rimouerà il velo à questo amoroso christallo, ben ci vedrà se stessa così viua, & simile à lei, che dirà senza dubbio, che vn'amico è trasformato nell'altro. Sò ben io con che pietà di sguardi già rimiraua ella in questo quasi moribondo corpo languir le viscere dall'anima sua. In tale atto vi si scorgerà sempreche le piacerà di farne pruoua, tenendo io questa sua compassioneuole, & tenerissima espressione continuamente auanti gli occhi. Viuo per gratia di DIO, & viuo in Subiaco, & ci viuo suo col cuore, col pensiero, & con l'affetto; & ci viuerò con l'opera, se dell'opera, mia le piacerà valersi, com'io caldamente la prego; almeno per pegno d'esser conseruato nel loco della sua solita buona gratia.

Di Subiaco.

AL SIG. ANTONIO BEFFA NEGRINI

Don Angelo Grillo.

SIGNOR Beffa mio. Il vostro chiedermi gratie è farmi molta gratia, non tãto perche dandomi occasione di essercitar la virtù quasi mi porgiate materia d'affinarmi in essa, & d'assomigliarmi à quel Signore, à cui seruo: quanto perche ne vengo io di continuo acquistando un pretioso thesoro d'amici, & tali, quali è il nostro Reuerendo Padre Moro, alla cui cortese lettera, & leggiadro Sonetto rispõdo, & à V. S. l'inuio, aditis patentibus, perche ne vegga il contenuto. A' componimenti, che ricercate, piatemi, che per esser più opera d'intelletto, che di volontà, mi concediate quella libertà, che disidero, & hò sempre amata nè miei studi, non potendosi à mio parere con la mente schiaua, & prigioniera fra l'angustie di breue tempo far cosa, che vaglia. Il Signor Carlo Leonardi hà riceuuto la lettera, scompagnata però dalla mia persona; ma non già dalle mie scuse per ritrouarmi in villa. Gli confermerò poi con la presenza ciò, che m'accennate con la penna. Et mi vi raccomando.

Di San Giuliano.

AL

AL R. P. DON MAVRITIO MORO

Don'Angelo Grillo

A' Vicenza.

TRA quegli amici, iquali m'hà prima partorito la fama, che generato il merito, V.P. mi s'è fatta conoscere vltimamente con sì cortese lettera, & sì leggiadro Sonetto, ch'io benedico il giorno, che seminai versi, dache sì pretiosa messe ne douea raccogliere. Conseruerolla nel granaio del cuore per nutrimento dell'anima amorosa, & stimerolla gran parte della vita mia. Et se hora, che all'occaso si può quasi dir giunto è l'Apollo mio, io potessi così risponder con le rime, come corrispondo con l'affettione all'affettione, resterebbe Vostra Paternità, altrettanto paga d'hauer trouato buon poeta, come peraauentura rimarrà sodisfatta d'essersi abbattuta à sincero amico. Le rispondo nondimeno come posso, & ella che è cortese, accetti come dee, & d'ogni mio difetto ricorra per sodisfattione al Sig. Beffa, come à mio malleuadore, & come à quello, che per sua gentilezza si è essibito mezano di questo amichevole contratto. La ringratio poi della contezza, che le piace di darmi de' suoi leggiadri componimenti, & molto più, che hauendomi honorato in quelli m'habbia quasi posto in mouo obligo con me medesimo, acciò che non paia almeno, ch'ella mi habbia prima lodato, che conosciuto. Al Signor Tasso inuierò la lettera; ma non mi prometto di cauarne tutto quel frutto, che si disidera, perche l'infermità sua lo toglie in modo à gli amici & à se stesso, che bene spesso non risponde con altro, che con vn ostinato silentio, onde hà già buona pezza, che tra noi tacciono le lettere, seben parla continuamente l'amore. Procurerò con tutto ciò la risposta, & auidamente attenderolla. Semper prima videns venientis vela Carinæ. Et per via del Signor Beffa nostro, come per Segretario di Parnaso gliele indirizzerò, pregandola intanto à riceuere le mie calde raccommãdationi. Che Nostro Signor le conceda quanto disidera.

Di Genoua.

AL SIG. ANTONIO BEFFA NÆGRINI,

Vicario alla Piubega

Don'Angelo Grillo.

NON può far pregiudicio il silentio à quegli amici, che tacendo lungamente con la penna si parlano continuamente co' pensieri, si vedono con l'animo, si osseruano con la mente, si seruono con gli effetti, & s'amano con tutte le viscere del cuore. Et non negherò già, che la Theologia, & la Poesia, con le quali conuerso assai spesso, non habbiano tolto à V.S. molto mie salutationi, perche stando con le Muse, & con le Sagre lettere, parmi di non star senza lei, tanto dell'vne, & dell'altre amica, & famigliare: non lascio però da parte il beneficio delle sue lettere, & massimamente dell'vltima, nellaquale rappresentando-

mi così dal vino se stessa tutta affettuosa, & cortese, non poteua essermi portata da altri, che dal Reuerendo Padre Fra Paolo Emilio Barbarossa, uera idea di gentilezza, & di cortesia, & di tutti quegli ornamenti, che possono render riguardeuole un raro soggetto suo pari, facendole sapere che'l nostro scambieuole amore hà preuenuto già molti anni sono l'ufficio, che ne fama non già la consolatione d'hauerci con tale occasione goduti tutto un giorno in questo boschetto, doue fù fatta lunga mention di V. S. con parole tutte piene d'affettione, & d'amore. Dell'opera mie che posso dirle? Son molte. Voglia IDDIO che habbia saputo scriuer sì bene come ho potuto scriuere assai. Pure in esse saran molti testimoni del nostro amore, & me le raccomando. Legga questo Sonetto, dalquale potrà raccoglier compiutamente lo stato mio.

Di Genoua.

AL P. DON ANTONIO NEGRONE

Don'Angelo Grillo

A' Lucca.

I miei uersi tanto trouan lettori, & lodatori, quanto son nelle mani, & nella bocca di V. Paternità Reuerenda, l'aquale può con la sua eloquenza, & con la sua gratia far lodeuole, & gratiosa qualunque cosa prende à lodare, & à magnificare. Opera è dunque più della cortese sua lingua, che della fiacca mia penna tutta la stima, che si fà costì de' miei scritti, & del mio nome, e'l disiderio, colquale cotesti nobilissimi spiriti attendono la mia presenza, dallaquale sebene per auuentura sarà diminuita la fama, non sarà però scemato l'amore, assicurandomi di douer riuscir loro più affettuoso in amare, & seruire, che eccellente in scriuere, & poetare. Et le bacio la mano.

Di Genoua.

AL P. FRATE INNOCENZO GHISI

Don'Angelo Grillo

A' Sarzana.

La uilla di Albaro, che mi toglie, hà già due anni, la conuersatione della città, hà tolto parimente la presenza di Vostra Paternità, & il potermi mostrar ciuile con lei, laquale haurei così uolentieri preuenuta nell'ufficio della uisita, se haueßi saputo il tempo, ch'ella si trouaua in Genoua, com'ella troppo cortesemente mi uiene con la sua leggiadrißima lettera, & co' suoi nobilißimi fauori. Voleße IDDIO, per quello, che tocca all'Academia, di cui m'inuia l'imagine, che non s'ingannaße nel giudicio, perche non haurei io giusta cagione di prezzarmi dell'honore, & dell'utile, che dell'esser nel numero di sì illustre, & uirtuosa raunanza mi potrebbe uenire. Ma è ben ragione, ch'ella parli

con lingua d'amante, dove conosce d'hauer tanta corrispondenza d'amore. Et le bacio la mano.

Di Genoua.

AL P. F. INNOCENZO GHISI

Don' Angelo Grillo.

NON può V. Paternità generar nuouo obligo con chi le viue con antico debito, tanto più che il suo scriuermi è fauorirmi, & il mio risponderle è riuerirla: merito del suo valore, & testimonio della mia osseruanza. L'inuito dell'Academia Veneta, è tanto grande, che può far degna l'indegnità medesima; ma io mi conosco tanto picciolo, che non me ne stimo capace, solo se giudica Vostra P. che per l'ombra mia debbano più belli spicciare i suoi lami. Che altro certo non par che manchi al gentile, & luminoso ritratto, che me ne hà mandato, quando però per troppo perfettione si possa essere imperfetto. A mio fratello inuierò la sua scõda, & sarà renduta fedelmente, & fedelmente le resto seruidore, & alla sua buona gratia mi raccomando.

Di Genoua.

AL R. P. F. MATTEO DA STIA

Don' Angelo Grillo

A' Roma.

DOVVNQVE le mie lettere truouano V. P. la truouano sempre cortese, sempre vfficiosa, & sempre amabile; ma nelle mie lodi al solito sempre souerchia. Certo, che mi sà arrossire; nè le posso hormai sostenere senza offesa della vergogna. Di gratia non faccia più lungamente ingiuria al suo giudicio, & alla mia modestia con sì manifesta ingiustitia d'Amore: che tale parmi di poter chiamare questa sua maniera d'honorarmi, scorgendosi benissimo, che non da altra radice, che da grande eccesso di affettione nascono così eccessiue lodi. & V. P. sà che'l vitio stà nell'eccesso, & nel mancamento. Hor vorrà il mio caro Padre F. Matteo dimostrarsi vitioso per amor mio? Questo non sarebbe vn fabricare i miei edificij con le sue ruuine, & infermisi disamoreuole per troppo amore? Ch'io ardirei dire che l'amarmi con tanto suo dãno fosse appunto vna maniera d'odiarmi, & d'offendermi. Forse perche cotesto Cielo Romano spira ancora non sò che di magnanimo, & di augusto, vi parrà di restare scusato: & comeche la magnanimità faccia operar cose grandi, ma douete ben sapere all incontro, che'l magnanimo nel moderare i piaceri del gusto, & del tatto opera anche più eccellentemente del temperante medesimo, tuttoche sia suo proprio vfficio, & che così nel lodare, come nel uituperare non sia una certa lussuria, & prurito di lingua, non si può negare, per laquale mentre Vostra Paternità procura di mostrarsi magna-

uimo, auuertisca di non dare nell'intemperante. Metta dunque modo alle lodi, se vuol ch'io stimi oltre modo l'amore, & sappia che quel primo luogo, del quale così assolutamente m'è liberale, mi viene à preporre à coloro, de' quali, volesse IDDIO, ch'io fossi idoneo lodatore, & ammiratore. Alle mie rime, sicome non mancano errori, così non mancano detrattori, da alcuni de' quali confesso hauere imparato meglio poetare, & da altri più costantemente sofferire; perche non nego già, parlando in generale, che molte cose, le quali procedono da tardità d'ingegno, ò da pura ignoranza, non sieno attribuite molte volte à grauità, & à consiglio; & spesso gli huomini biasimare in altri quel, che disperano di poter conseguire in se stessi. Che seben la Grecia florida, & felice madre de gli studi non numerana più di sette saggi, la nostra età piena d'ignoranza ne annouera le legioni: onde senza pensarci molto così in piè si danno tutto dì sentenze diffinitiue non solamente contra le poesie, ma contra i Poeti, talche questo poco di romore, che fama vien nominato, sicome non s'acquista se non con molto dispendio di tempo, & di vita, così non si mantiene senza vna continua militia di penne, & d'inchiostri. Et benche io non habbia fino à quì combattuto gran fatto per non essere in questo possesso, son però assai vago di riposo; & temo che l'esser sublimato tanto con tante lodi non sia altro, che vn espormi à più manifesto segno alle saette della maledicenza, & vn prouocar l'inuidia, laquale, tanto è lontano, che la maggior parte de' grandi huomini habbiano con tante virtù potuto superare, che l'hanno infiammata più tosto. Hor che sarà di me? Riuolga Vostra Paternità la bellezza del suo leggiadro stile al Signor Mazzoni, & ad altri lumi di virtù à lui simiglianti, che sarà impiegata con più ragione. Questi tali fanno bella Roma qual hora Roma è degna di hauergli, & quando per essa s'incontrano danno da fermare il piede, & da sciogliere la lingua con molto più diletto, & giouamento, che non fanno le antiche, & infelici memorie di lei, mentre co' luoghi rappresentano i tempi & le persone. Quanto à me, meglio amerei d'incontrarmi con que' sublimi intelletti, parlo di questa antichità moderna, iquali già vi fecero lunga, & memorabile habitatione, che doue cadde fulminato il fulmine di guerra Tullo Hostilio, doue habitò il Re Architetto Anco Martio, doue nuotò Oratio, doue il Teuere tornò Clelia à' suoi, doue orana Quinto mentre d'aratore meritò d'esser fatto Dittatore, doue il libidinoso tribuno d'Appio sorgeua, doue Virginia dal ferro del Padre fù publicamente sottratta all'ingiuria, & doue al fine Camillo à disperati Cittadini insegnò racquistare la patria col ferro, & non con l'oro, & mille altre memorie simiglianti: Tali conuersationi m'insegnerebbono à chiudere le porte dell'ambition della porpora, & delle mitre, lequali per opera, & per merito delle cocolle trionfano hora non meno gloriose in Vaticano, di quei che l'armi Auguste già co' destrieri dinenne, & co' carri d'oro trionfassero vittoriose, & coronate in Campidoglio. Sò ch'ella mel crede, e'l tocca con mani quando parla col Signor Mazzoni, & hora col suo sostituto il Signor Canalier de' Pazzi, della cui felice vena hò ueduto finissimo oro arricchire le rime di diuersi, & caro mi sarà con buona occasione vedere le sue

nozze di Proserpina, & molto più caro che V. Paternità il saluti à mio nome, & me gli conserui in gratia, & così in quella del suo Reuerendo Padre Procuratore, & si ricordi di me ne' suoi spirituali essercitij. Che IDDIO sia sempre sua guardia.

Di Genoua.

AL SIGNOR ANGELO MARIANI

Don'Angelo Grillo

A' Pauia.

CON troppo rigoroso silentio V.S. mi sfida à inimicitia; ma io, che sono poco amico di duelli & per natura, & per professione, rifiuto l'inuito: & voglio mostrarmi così pacifico in cominciare à parlare, come voi vi siete dimostro guerriero in cominciare à tacere, in tempo che bisognaua rispondere almeno alle parole, s'non all'atto manifesto d'affettione, & di disiderio di seruirui, & di farui cosa grata. Parlo dunque, & dicoui, che parmi stranza sì improuisa mutatione, solo se per esser carneuale V.S. si è mascherata, & in vera pace vuole essercitar meco vna finta guerra. Se pure è così, come più tosto mi giona di credere, le rispondo, che i Frati non vanno in maschera, & non entrano in giostra, & che prenda meco vn altro genere di gioco più mansueto, & più conforme alla mia professione, & all'amor nostro. Che se pur vuol battaglia, stringa la penna, come fò io, ch'io la sfido in questo campo di carta, all'armi.

Di Genoua.

AL PADRE DON EVTICHIO GHIROLDI

Don'Angelo Grillo

A' Rauenna.

NON doureste certo, Padre mio caro, tenermi sì lungamente priuo delle uostre lettere. Sel fate acciochè con questa fame io venga à gustarle maggiormente, v'ingannate; perche à farlemi parer dolcissime basta solo che sieno vostre, & così piene di voi, come appunto è stata l'vltima de' 15. di Decembre, allaquale rispondendo dico, che questo largo spatio di Cielo, & di terra, che si frapone tra voi, & me, non solamente non può cagionar' eclisse all'amor nostro, che ardendo nel diuino lume è sempre feruido, & luminoso vgualmente; ma più tosto desta forza nell'anime nostre di congiungersi insieme, mentre tentano di supplire i difetti de' corpi separati dalla lontananza. Questo vorrei che persuadeste à voi stesso, & à que' Signori di Brescia, quando scriuerete loro, iquali amo, & riuerisco quanto è giusto. Ma dou'è il Sig. Mario nostro? doue quella fiorita compagnia? doue que' Padri amabili? ò morte, ò tempi. Ma non più di questa pratica: nè io posso scriuerne senza lagrime, nè voi leggerne senza mestitia.

Io, come douete hauer inteſo, ſono ſtato maliſſimo. Horaſtò aſſai bene, & ringratio IDDIO, che m'habbia conceduto queſto tempo non sò ſe di viuere, ò di piangere. Ma di pianger certo, che molto ho da piangere, & da piangere ſon queſte tenebre, come dice Sant'Agoſtino, nellequali noi ſteſſi non conoſciamo noi medeſimi; & io incomincio pure ad hauer tanto lume, che m'aueggo chi ſono, & doue ſono. Dentro Babilonia ſoſpiro pur talhora le mura di Gieruſalẽme, doue piaccia al Re ſuperno per ſua miſericordia di farne cittadini, dopo queſto pericoloſo viaggio, nelquale ſe ci riſcontreremo ancora, ſicom'io ſpero, & diſidero, non mi parrà d'hauer peregrinato del tutto ſenza conſolatione, & ſenza guida.

Di Genoua.

AL SIG. HERCOLE CIMILOTTI

Don' Angelo Grillo.

BENCHE la noſtra amicitia ſia nata poco fà, non iſtimo però, che habbia biſogno di balia. Virtù l'è madre. Da lei vien nudrita, da lei ſoſtenuta. Così credo, & credo di creder bene. Ma vorrei cominciarne à guſtar qualche frutto, il che ſarà ſe intendo i ſuoi comandamenti. Ma non vorrà V. S. aggiungermi peranuẽtura vn debito, fin ch'io non hò pagato l'altro; dico di renderle verſi per verſi: che certo non mi trouo hora moneta valeuole per queſto pagamento. Soſtengami di gratia fin ch'io ſia reſtituito alle Muſe, & intanto accetti da me in vece di poeſia, queſta breue, ma veraciſſima hiſtoria. L'amo.

Di Genoua.

AL SIG. HERCOLE CIMILOTTI

Don Angelo Grillo.

CON che leggiadre lettere, con che dotti verſi ſoauemente m'inſidia la felice penna di V. S.? Forſe per prendermi il cuore? è ſuo. Per prouocar l'inchioſtro? Non è degno di lei. Naſcono zoppi i miei verſi, nè poſſono correre, nè ſtare in piedi. Correrò io, & fra ſei giorni, DIO piacendo, ſarò da lei. Saluto il Signor Borgogni.

Di Genoua.

AL SIGNOR GIVLIO ARESI

Don'Angelo Grillo.

CHI'O habbia dubitato dell'amor di V. S. è più toſto conoſcimento del poco merito mio, che oſſeruanza della molta gentilezza ſua: & la ſicurtà, che me ne hà inuiato nella ſua gratioſiſſima lettera non è per certificarmene maggiormente; ma per conſolarmene di vantaggio. Son geloſo sì, perche ſono amante; ma acceſo di sì bel fuoco, che la virtù di chi l'accende, l'aſſicura parimente, & fà la mia fiamma immortale, ſicom'è la cagione. Anzi mi gioua ſperare, che ne' ſuoi contrari el-

la

la l'auuiuerà maggiormente, & che vittoriosa trionferà de gli oltraggi del tempo, & del gielo della morte. Questo basti per giustification mia, & per renderla certa, che ne miei moti son fermo, & che cangierò più tosto vita, che voglia.

Di Genoua.

AL P. DON MARCELLINO SANTAGA

Don Angelo Grillo

A' Milano.

CHE bel modo di vincermi senza combattermi? & con accennarmi solamente l'arme? Vittoria doppia, di ragione, & di cortesia. Ma chi sà? No'l vò dire. Dirollo pure. M'hauete per fiacco, & mi sdegnate in duello, ò la mia miseria vi fà compassioneuole. Ma faccioui sapere, che la mia Minerua non è in tutto disarmata, & che, se vi cederà la prima palma, non vi concederà la seconda. Amatemi.

Di Genoua.

AL P. DON LATTANTIO STELLA

Don Angelo Grillo

A' Brescia.

POTREBBE pur la fortuna contentarsi d'hauermi tolto hà già tanti anni la dolcissima compagnia di V. P. senza tormi anco le lettere sue; lettere, mi credio fortunatamente scritte per rassomigliar chi le manda; ma sfortunatamente peregrine nel rappresentarsi à chi le brama. E' perdita di tanto mio danno, quanto è il gusto, ch'io soglio riceuere di sì care imagini dell'animo suo, & il dispiacere di rimanerne perciò mezo contumace appresso la gentilezza sua, & entrarone in opinione d'esser disceso da gli alti scanni dell'amicitia per hauere asceso à' mezani gradi della Religione. Posso, Padre Don Lattantio mio, mutare stato; ma non pensiero; variar sorte, ma non affetto; cangiar mondo, ma non animo, e cuore; tanto per non differir da me medesimo, quanto per non esser ingrato; oue di tanta gratitudine son tenuto. Hor sia lodata la Maestà Diuina, che la vostra de' 15. di Marzo hà in parte ristorato le disauuenture delle passate, & assicurato la strada alle future, onde più spesso ne goderemo i frutti dell'amicitia, che il confermar la pianta non è necessario, hauendo troppo altamente fisse le sue radici: nè crollerà mai per vento di tempo, nè ruinerà per falce di morte. Con tutto ciò le potrei giurare, ch'io solamente da questa Quaresima in quà resto chiarito che la P. V. non sia à Roma, stimandola fermamente fin'hora sù'l Monte Quirinale à contemplar Roma sorgente fra le antiche sue ruine, & hauer tutto colmo il cuore di quello, onde haueua tutti ripieni gli occhi. & che l'amor dormisse, & fui più volte per risvegliarlo à con lettere, ò con poesie. & hora ammirar seco le reliquie delle Terme di

Costantino, hora il dessolato tempio di Quirino, & le famosi memorie di Praffitele, & di Fidia. Ma bisognaua, che per qualche occolta misterio così seguisse, essendo l'amicitie fondate sù la virtù appunto gouernate, & dirizzate da vna occolta intelligenza non errante. Ben debbo molto alla gentilezza del Padre Don Gio. Maria, che col porgerle vn mio breue saluto m'habbia fatto ricompensare d'vna vostra lunga lettera. Nè già questo centuplicato frutto mi potena produrre altro campo, che quello della vostra nobilissima cortesia, massimamente che con lo scriuermi sì diffusamente di tanti miei amici, & Signori V. P. m'hà condotto à Brescia senza farmi partir di Genoua. Mi ui confermi co'l conseruarmi nella memoria, & nell affettione di tutti, & in spetie de' Signori suoi parenti, à quali, & à lei parimente mi raccomando. Che N. Sig. vi conserui tutti.

Di Genoua.

A' MESSER GIOVANNI ORLANDI

Don'Angelo Grillo.

MESSER Giouãni mio. Dalla scuola di Platone vẽgono le vostre lettere, doue & l'Amore è filosofo, & la filosofia è amãte. Elle sono tutte cosperse d'amoroso sale, & tutte m'innamorano, & anche doue mi lodano, perche quelle lodi son tutte amore. Perciò volentieri ve le perdono, bẽche io possa Platonicamẽte argomentando dirui, che se l'amato è gran parte dell'amante, voi volendo lodar me, hauete lodato voi, sendo io sì grã parte di voi. De' versi non parlo, perche se nell'altre arti amor signoreggia come Re; & nella poesia domina come tiranno. Chi vol sà, nol dica. V. aspetto di villa. Poco potrete tardare. L'vna quater latuit, toto quater orbe recreuit. Mi vi raccomando.

Di Genoua.

AL SIGNORE ANNIBALE GVASCO

Don Angelo Grillo

In Alessandria.

POCO errore hà potuto commetter V. Sig. à chiamarmi Canonico regolare; essendo fallo, dalquale io vengo più tosto à ricenere honore, che offesa, massimamente se io considero questo nome come Filosofo, & Oratore, & non come Grammatico, quando però appresso i Grammatici due affermationi negassero, sicome due negatiue affermano, che co'l dirmi ella due volte regolare, parrebbe agenolmente che volesse inferire, che io fossi irregolare. Oltre che rimirandomi V. S. come poeta, non è gran cosa, che mi habbia vestito di habito più simile à quello, col quale si dipingono le muse, ilquale è solito di rappresentarsi tutto nago, & ridente. Talche metamorfosi non è stata senon assai propria, & conueneuole: onde in vece del perdono, che me ne chiede, parmi che ne meriti molta lode; &

sopra

ſopra tutto del modo, colquale ſe ne ſcuſa meco, ilquale mi par sì gratioſo, & gentile, che io ſon quaſi per dire, che à bello ſtudio habbia uoluto così errare, per far conoſcere, che anche da gli errori sa cauar gloria, à guiſa di ualoroſo atleta, che ne' publici ſpettacoli artificioſamente cadendo, con la marauigliosa deſtrezza di raccogliersi, & di rileuarſi acquiſta maggior pregio. Erri adunque ſpeſſe uolte V. S. meco in sì fatta maniera, & mi formi, & mi trasformi come più le piace: che in sì cortese, & virtuoſa mano non poſſo auanzare ſenon di grado, & di reputatione, & riuſcir tale per opera di lei, che ò Monaco, ò Canonico, che mi faccia, mi renda meritenole della mitra, & della porpora, & l'eſſerne meritenole mi parrà molto più, che l'eſſerne veſtito, & honorato. Mi degni intanto de' ſuoi comandamenti. Che Noſtro Sig.le conceda quanto diſidera.

Di Genoua.

AL SIG. GIO. BATTISTA DORIA

Del Signor Nicolò

Don Angelo Grillo.

A' Genoua.

VIVO di V. S. qui doue io uiuo sano, & ben raccolto, perche ſono in Vinetia; ma non ben contento, perche viuo lungi da lei. I ſuoi comandamenti ſoli poſſono contentarmi, perche ſolo al preſente poſſono rendermela vicina. Mi ſouuenga dunque in sì fatta maniera, ſe m'ama. Et reſti felice.

Di Vinetia.

AL SIG. GIANNETTINO SPINOLA

Don Angelo Grillo.

LE lettere de gli amici mi ſon di ricreatione; ma quelle di V. S. di rimedio. Perciò le prouoco uolentieri come neceſſarie alla ſalute mia. Et ella è tanto obligata à concedermi per ragion d'amicitia, quanto non può negarmele per debito di carità.

Di Vinetia.

ARGOMENTO.

Duolſi di non hauere lettere del Signor Opicio.

AL SIG. OPICIO SPINOLA

Don Angelo Grillo

A' Genoua.

APRESSO, io poſſo credere di non hauer riceuuto lettere di V. S. dapoiche ſon partito da Genoua. Et pure è così. Ho ſcritto, & reſcritto. Non ſo le io

me ne risenta. Per fede d'amore veramente son souerchie; ma per consolation di lontananza son necessari. Forse nasce dalle occupationi, & s'è così, assai me le scriue, mentre non mi scriue, & io non voglio occuparla di vantaggio. Saluti i parenti.

Di Vinetia.

AL SIGNOR SILLANO LICINO

Don Angelo Grillo

A Bergomo.

TANTI lacci, & tante insidie ad vn'animo, ch'è vostro? & con versi, che mi lodano, & con lettere, che mi lusingano, & con cortesie, che mi obligano, & con amici, che mi comandano V. Signoria pur tenta di prendermi. Son preso. Ma di ottener da me, cio, ch'io medesimo non posso di me stesso nè più promettermi, nè più sperare per molto ch'io mi ci affatichi, non è possibile. La vita del Tasso fu mia cara vita, mentre fu vita: mentre fu pazzia, & furore, fu mia viua compassione, & mio lungo cordoglio; & la souuenni in tutte quelle maniere, che allo stato mio furono comportenoli. Così potei io al presente souuenire cotesta sua vita historica, che V. S. prende à formare, & porgerle tanto d'aiuto, & di materia ad organizarla, che paresse vna cosa medesima con l'originale. Ma à questo non sono io atto in alcun modo. De' costumi del Tasso, della conuersation famigliare, della politica, de' viaggi, de' peregrinaggi, delle fughe, de gli humori, de' capricci, de' motti, delle sentenze, & di simili facende, chi meglio può informar V. S. del Sig. Gio. Battista Licino parente vostro? Chi della varietà, & della profondità delle discipline, & dell'arti, & in spetie della poetica meglio del Sig. Hercole Tasso parente suo? Essi in tutto, & per tutto l'hanno trattato più lungamente, & dimesticamente, che non ho potuto far io per la diuersità dell'habito, & della professione. Onde amendue con pochissima fatica le possono rappresentare vn Tasso viuo viuo, hora in Vinetia sotto la cura del Padre, hora in Padoua nel corso de gli studi, hora in Ferrara nella Corte del Duca Alfonso, hora in pregione sotto la pietà del medesimo Alfonso. Hor peregrino in Francia, hor fuggitiuo per l'Italia. Hor nella Corte di Pietro, beneficato da Clemente suo successore, & raccolto nelle viscere della misericordia, & dell'amore da Cinthio suo gran nipote, & quini quasi in porto di honorata pace spirar l'anima rara al suo Creatore. Quanto poi all'opere dell'ingegno, chi meglio intende della mente? & qual mente, più simigliante alla mente del Tasso scientifica di quella del Sig. Hercole? Hor tenterò io di leuar la mazza ad Hercole? Pazzia. V. S. si riuolga dunque ad aiuto altrettanto vicino, quanto opportuno, & idoneo per lo suo virtuoso proponimento. Et se l'esercitio che hauerà da vtile, me la concederà per un'occhiata, potrei segnarein qualche alcun particolare, che

in

in tale occaſione mi ſi potrebbe rappreſentare. Al ſuo leggiadro ſonetto poi riſponderò quando le Muſe ſi degneranno di riſpondere à me, ſendo ſtate da gran pezzo in quà ſorde à' miei prieghi, perch'io ſono ſtato troppo muto al lor fauore. Comunque ſi ſia, haurò ſempre lingua per ringratiar V. S. della ſingolar gentilezza, con l'aquale ſi è moſſa à preuenirmi nell'amicitia, & mani per coltiuarla con tutte quelle maniere d'vffici, che ad animo grato ſon ragioneuolmente douuti. Noſtro Signor la conſerui col Signor Gio. Battiſta ſuo ch'io ſaluto di cuore. Et alla buona gratia dell'vno, & dell'altro mi raccomando.

Di Subiaco.

AL PADRE DON FELICE PASSERO

Don Angelo Grillo

A Monte Scagliofo.

QVANTI lacci tra fiori di belle parole? Son voſtro hà già vn pezzo, & ſon perſuaſo. Baſtaua ſemplicemente accennarmi il voſtro diſiderio, e'l biſogno; ma hauete voluto peraauentura dipingerlo con sì bei colori, perche vagheggiandolo di continuo con gli occhi del ſenſo, mai non l'haueſſi lontano da gli occhi del cuore. Tutto cio, che vien da cari e bello, & caro, & fra chi ſi ama anche il ſilentio è ottimo oratore. Sarò à Capitolo, & ci ſarò voſtro dimodo, che conoſcerete ch'io vi ſon buono amico, & amichenolmente abbracciandoui vi rendo lacci per lacci.

Di Subiaco.

AL PADRE DON LVIGI DI PADOVA

Cancelliere della Congregation Caſſineſe.

Don Angelo Grillo.

DOPO le tenebre ecco la luce. E' giunto il mio Padre Priore, che mi hà raſſerenato tutto. In fatti coſi è. Non ſi giunge mai à Paſqua ſenon dopo lunga Quareſima. Et quanto è più dura la vigilia, tanto la feſta riſce più cara. O che oſcure tenebre, ò che lunga quareſima, ò quanta falſedine, & quanta mortification di tutti i ſenſi dell'animo. Sia benedetta queſta Paſqua. Queſto tranſito dalla notte al giorno, dirollo pure, queſta reſurrettione dalla morte alla vita, & dirò più, che dalla morte, ch'egli è peggio, che morto chi è mal viuo. Ma chi m'hà portato queſta diſideratiſſima Paſqua? Il Sole, che porta non ſolamente la luce, ma le feſte ancora, mentre conduce l'anno in vaghiſſimo giro. Et chi è il mio Sole? Voi dolce, & caro amico mio, & veramente amico di quel vero Sole, che vi rende fecondo di tanti frutti d'amore, & di carità. S'vſa ſegna conſolar gli amici Pregolo che ſempre diſtenda ſopra di voi i ſuoi ſantiſſimi raggi.

Di Subiaco.

AL

me ne risenta. Per fede d'amore veramente son sourchie; ma per consolation di lontananza son neteſſari. Forſe naſce dalle occupationi, & s'è così, aſſai me le ſcriue, mentre non mi ſcriue, & io non voglio occuparla di vantaggio. Salutò parenti.

Di Vinetia.

AL SIGNOR SILLANO LICINO

Don Angelo Grillo
A Bergomo.

TANTI lacci, & tante inſidie ad vn'animo, ch'è voſtro? & con verſi, che mi lodano, & con lettere, che mi luſingano, & con corteſie, che mi obligano, & con amici, che mi comandano V. Signoria partenta di prendermi. Son preſo. Ma di ottener da me, cio, ch'io medeſimo non poſſo di me ſteſſo nè più promettermi, nè più ſperare per molto ch'io mi ci affatichi, non è poſſibile. La vita del Taſſo fù mia cara vita, mentre fù vita: mentre fù pazzia, & furore, fù mia viua compaſſione, & mio lungo cordoglio; & la ſouuenni in tutte quelle maniere, che allo ſtato mio furono comportenoli. Così poteſſi io al preſente ſouuenire coteſta ſua vita hiſtorica, che V. S. prende à formare, & porgerle tanto d'aiuto, & di materia ad organizarla, che pareſſe vna coſa medeſima con l'originale. Ma à queſto non ſono lo atto in alcun modo. De' coſtumi del Taſſo, della conuerſation famigliare, della politica, de' viaggi, de peregrinaggi, delle fughe, de gli humori, de' capricci, de' motti, delle ſentenze, & di ſimili facende, chi meglio può informar V. S. del Sig. Gio Battiſta Licino parente voſtro? Chi della varietà, & della profondità delle diſcipline, & dell'arti, & in ſpetie della poetica meglio del Sig. Hercole Taſſo parente ſuo? Eſſi in tutto, & per tutto l'hanno trattato più lungamente, & dimeſticamente, che non ho potuto far io per la diuerſità dell'habito, & della profeſſione. Onde amendue con pochiſſima fatica li poſſono rappreſentare vn Taſſo viuo viuo, hora in Vinetia ſotto la cura del Padre, hora in Padoua nel corſo de gli ſtudi, hora in Ferrara nella Corte del Duca Alfonſo, hora in pregione ſotto la pietà del medeſimo Alfonſo. Hor peregrino in Francia, hor fuggitiuo per l'Italia. Hor nella Corte di Pietro, beneficato da Clemente ſuo ſucceſſore, & raccolto nelle viſcere della miſericordia, & dell'amore da Cinthio ſuo gran nipote, & quiui quaſi in porto di honorata pace ſpirar l'anima rara al ſuo Creatore. Quanto poi all'operoſo ingegno, chi meglio intende della mente? & qual mente, più ſimigliante alla mente del Taſſo ſcientifica di quella del Sig. Hercole? Hor tenterò io di leuar la mazza ad Hercole? Pazzia. V. S. ſi riuolga dunque ad aiuto altrettanto vicino, quanto opportuno, & idoneo per lo ſuo virtuoſo proponimento. Et ſe deſcritta che haurà la vita, me la concederà per un'occhiata, potrei ſegnar in margine alcun particolare, che

in tale occasione mi si potrebbe rappresentare. Al suo leggiadro sonetto poi risponderò quando le Muse si degneranno di rispondere à me, sendo fatte da gran pezzo in quà sorde à' miei prieghi, perch'io sono stato troppo muto al lor fauore. Comunque si sia, haurò sempre lingua per ringratiar V. S. della singolar gentilezza, con la quale si è mossa à preuenirmi nell'amicitia, & mani per coltiuarla con tutte quelle maniere d'vffici, che ad animo grato son ragioneuolmente douuti. Nostro Signor la conserui col Signor Gio. Battista suo ch'io saluto di cuore. Et alla buona gratia dell'vno, & dell'altro mi raccomando.

Di Subiaco.

AL PADRE DON FELICE PASSERO

Don'Angelo Grillo.

A Monte Scaglioso.

QVANTI lacci tra fiori di belle parole? Son vostro hà già vn pezzo, & son persuaso. Bastaua semplicemente accennarmi il vostro disiderio, e'l bisogno; ma hauete voluto peraauentura dipingerlo con sì bei colori, perche vagheggiandolo di continuo con gli occhi del senso, mai non l'haueßi lontano da gli occhi del cuore. Tutto cio, che vien da cari è bello, & caro, & fra chi si ama anche il silentio è ottimo oratore. Sarò à Capitolo, & ci sarò vostro dimodo, che conoscerete ch'io vi son buono amico, & amichevolmente abbracciandoui vi rendo lacci per lacci.

Di Subiaco.

AL PADRE DON LVIGI DI PADOVA

Cancelliere della Congregation Cassinese.

Don Angelo Grillo.

DOPO le tenebre ecco la luce. E' giunto il mio Padre Priore, che mi hà rasserenato tutto. In fatti così è. Non si giunge mai à Pasqua senon dopo lunga Quaresima. Et quanto è più dura la vigilia, tanto la festa riesce più cara. O che oscure tenebre, ò che lunga quaresima, ò quanta falsedine, & quanta mortification di tutti i sensi dell'animo. Sia benedetta questa Pasqua. Questo transito dalla notte al giorno, dirollo pure, questa resurrettione dalla morte alla vita, & dirò più, che dalla morte, ch'egli è peggio, che morto chi è mal vino. Ma chi m'hà portato questa disideratißima Pasqua? Il Sole, che porta non solamente la luce, ma le feste ancora, mentre conduce l'anno in vaghißimo giro. Et chi è il mio Sole? Voi dolce, & caro amico mio, & veramente amico di quel vero Sole, che vi rende feconda di tanti frutti d'amore, & di carità. E v'insegna consolar gli amici. Pregolo che sempre distenda sopra di voi i suoi santißimi raggi.

Di Subiaco.

AL

me ne risenta. Per fede d'amore veramente son soverchie; ma per consolation di lontananza son necessarie. Forse nasce dalle occupationi, & s'è così, assai me le scriue, mentre non mi scriue, & io non voglio occuparla di vantaggio. Salutò parenti.

Di Vinetia.

AL SIGNOR SILLANO LICINO

Don Angelo Grillo

A Bergomo.

TANTI lacci, & tante insidie ad vn'animo, ch'è vostro? & con versi che mi lodano, & con lettere, che mi lusingano, & con cortesie, che mi obligano, & con amici, che mi comandano V. Signoria pur tenta di prendermi. Son preso. Ma di ottener da me, ciò, ch'io medesimo non posso di me stesso nè più promettermi, nè più sperare per molto ch'io mi ci affatichi, non è possibile. La vita del Tasso fu mia cara vita, mentre fu vita: mentre fu pazzia, & furore, fu mia viua compassione, & mio lungo cordoglio; & la souuenni in tutte quelle maniere, che allo stato mio furono comportenuoli. Così potei io al presente souuenire cotesta sua vita historica, che V. S. prende à formare, & porgerle tanto d'aiuto, & di materia ad organizarla, che paresse vna cosa medesima con l'originale. Ma à questo non sono io atto in alcun modo. De costumi del Tasso, della conuersation famigliare, della politica, de viaggi, de peregrinaggi, delle fughe, de gli humori, de capricci, de motti, delle sentenze, & di simili facende, chi meglio può informar V. S. del Sig. Gio. Battista Licino parente vostro? Chi della varietà, & della profondità delle discipline, & dell'arti, & in spetie della poetica meglio del Sig. Hercole Tasso parente suo? Essi in tutto, & pertutto l'hanno trattato più lungamente, & dimestrantemente, che non ho potuto far io per la diuersità dell'habito, & della professione. Onde amendue con pochissima fatica le possono rappresentare vn Tasso viuo viuo, hora in Vinetia sotto la cura del Padre, hora in Padoua nel corso de gli studi, hora in Ferrara nella Corte del Duca Alfonso, hora in prigione sotto la pietà del medesimo Alfonso. Hor peregrino in Francia, hor fuggitiuo per l'Italia. Hor nella Corte di Pietro, beneficato da Clemente suo successore, & raccolto nelle viscere della misericordia, & dell'amore da Cinthio suo gran nipote, & quini quasi in porto di honorata pace spirar l'anima rara al suo Creatore. Quanto poi all'opere d'ingegno, chi meglio intende della mente? & qual mente, più simigliante alla mente del Tasso scientifica di quella del Sig. Hercole? Hor tenterò io di leuar la mazza ad Hercole? Pazzia. V. S. si riuolga dunque ad aiuto altrettanto vicino, quanto opportuno, & idoneo per lo suo virtuoso proponimento. Et se de scritti che hanno la stima, me ne concederà per un'occhiata, potrei segnarein margine alcun particolare, che

in

in tale occasione mi si potrebbe rappresentare. Al suo leggiadro sonetto poi risponderò quando le Muse si degneranno di rispondere à me, sendo state da gran pezzo in quà sorde à' miei prieghi, perch'io sono stato troppo muto al lor fauore. Comunque si sia, haurò sempre lingua per ringratiar V.S. della singolar gentilezza, con la quale si è mossa à preuenirmi nell'amicitia, & mani per coltiuarla con tutte quelle maniere d'vffici, che ad animo grato son ragioneuolmente douuti. Nostro Signor la conserui col Signor Gio. Battista suo ch'io saluto di cuore. Et alla buona gratia dell'vno, & dell'altro mi raccomando.

Di Subiaco.

AL PADRE DON FELICE PASSERO

Don'Angelo Grillo.

A Monte Scagliolo.

QVANTI lacci tra fiori di belle parole? Son vostro hà già vn pezzo, & son persuaso. Bastaua semplicemente accennarmi il vostro disiderio, e'l bisogno; ma hauete voluto per auuentura dipingerlo con sì bei colori, perche vagheggiandolo di continuo con gli occhi del senso, mai non l'haueßi lontano da gli occhi del cuore. Tutto cio, che vien da cari è bello, & caro, & fra chi si ama anche il silentio è ottimo oratore. Sarò à Capitolo, & ci sarò vostro dimodo, che conoscerete ch'io vi son buono amico, & amicheuolmente abbracciandoui vi rendo lacci per lacci.

Di Subiaco.

AL PADRE DON LVIGI DI PADOVA

Cancelliere della Congregation Cassinese.

Don Angelo Grillo.

DOPO le tenebre ecco la luce. E' giunto il mio Padre Priore, che mi hà rasserenato tutto. In fatti così è. Non si giunge mai à Pasqua senon dopo lunga Quaresima. Et quanto è più dura la vigilia, tanto la festa riesce più cara. O che oscure tenebre, o che lunga quaresima, o quanta falsedine, & quanta mortification di tutti i sensi dell'animo. Sia benedetta questa Pasqua. Questo transito dalla notte al giorno, dirollo pure, questa resurrettione dalla morte alla vita, & dirò più, che dalla morte, ch'egli è peggio, che morto chi è mal viuo. Ma chi m'hà portato questa disideratißima Pasqua? Il Sole, che porta non solamente la luce, ma le ßeße ancora, mentre conduce l'anno in vaghißimo giro. Et chi è il mio Sole? Voi dolce, & caro amico mio, & veramente amico di quel vero Sole, che vi rende secondo di tanti frutti d'amore, & di carità, & v'insegna consolar gli amici. Pregolo che sempre distenda sopra di voi i suoi santißimi raggi.

Di Subiaco.

AL

me ne risenta. Per fede d'amore veramente son souerchie; ma per consolation di lor manzà son neteſſarì. Forſe naſce dalle occupationi, & s'è così, aſſai me le ſcriue, mentre non mi ſcriue, & io non voglio occuparla di vantaggio. Saluti parenti.

Di Vinetia.

AL SIGNOR SILLANO LICINO

Don Angelo Grillo

A Bergomo.

TANTI lacci, & tante inſidie ad vn'animo, ch'è voſtro? & con verſi che mi lodano, & con lettere, che mi luſingano, & con corteſie, che mi obligano, & con amici, che mi comandano V. Signoria pur tenta di prendermi. Son preſo. Ma di ottener da me, cio, ch'io medeſimo non poſſo di me ſteſſo nè più promettermi, nè più ſperare per molto ch'io mi ci affatichi, non è poſſibile. La vita del Taſſo fù mia cara vita, mentre fù vita: mentre fù pazzia, & furore, fù mia viua compaſſione, & mio lungo cordoglio: & la ſouuenni in tutte queſte maniere, che allo ſtato mio furono comportenoli. Così poteſi io al preſente ſouenire cotesta ſua vita hiſtorica, che V. S. prende à formare, & porgerle tanto d'aiuto, & di materia ad organizarla, che pareſſe vna coſa medeſima con l'originale. Ma à queſto non ſono io atto in alcun modo. De' coſtumi del Taſſo, della converſation famigliare, della politica, de' viaggi, de' peregrinaggi, delle fughe, de gli humori, de' capricci, de' motti, delle ſentenze, & di ſimili facende, chi meglio può informar V. S. del Sig. Gio. Battiſta Licino parente voſtro? Chi della varietà, & della profondità delle diſcipline, & dell'arti, & in ſpetie della poetica meglio del Sig. Hercole Taſſo parente ſuo? Eſſi in tutto, & per tutto l'hanno trattato più lungamente, & dimeſticamente, che non ho potuto far io per la diuerſità dell'habito, & della profeſſione. Onde amendue con pochiſſima fatica le poſſono rappreſentare vn Taſſo viuo viuo, hora in Vinetia ſotto la cura del Padre, hora in Padoua nel corſo de gli ſtudi, hora in Ferrara nella Corte del Duca Alfonſo, hora in pregione ſotto la pietà del medeſimo Alfonſo. Hor peregrino in Francia, hor fuggitiuo per l'Italia. Hor nella Corte di Pietro, beneficato da Clemente ſuo ſucceſſore, & raccolto nelle viſcere della miſericordia, & dell'amore da Cinthio ſuo gran nipote, & quiui quaſi in porto di honorata pace ſpirar l'anima rara al ſuo Creatore. Quanto poi all'opere d'ingegno, chi meglio intende della mente? & qual mente, più ſimigliante alla mente del Taſſo ſcientifica di quella del Sig. Hercole? Hor tenterò io di leuar la mazza ad Hercole? Pazzia. V. S. ſi riuolga dunque ad aiuto altrettanto vicino, quanto opportuno, & idoneo per lo ſuo virtuoſo proponimento. Et ſe de ſcritta che haurà la vita, me la concederà per un'eſtratto, potrei ſeguir in maggior alcun particolare, che

in tale occaſione mi ſi potrebbe rappreſentare. Al ſuo leggiadro ſonetto poi riſponderò quando le Muſe ſi degneranno di riſpondere à me, ſendo ſtate da gran pezzo in quà ſorde à' miei prieghi, perch'io ſono ſtato troppo muto al lor fauore. Comunque ſi ſia, haurò ſempre lingua per ringratiar V. S. della ſingolar gentilezza, con la quale ſi è moſſa à preuenirmi nell'amicitia, & mani per coltiuarla con tutte quelle maniere d'vffici, che ad animo grato ſon ragioneuolmente douuti. Noſtro Signor la conſerui col Signor Gio. Battiſta ſuo ch'io ſaluto di cuore. Et alla buona gratia dell'vno, & dell'altro mi raccomando.

Di Subiaco.

AL PADRE DON FELICE PASSERO

Don'Angelo Grillo.

A Monte Scaglioſo.

QVANTI lacci tra fiori di belle parole? Son voſtro hà già vn pezzo, & ſon perſuaſo. Baſtaua ſemplicemente accennarmi il voſtro diſiderio, e'l biſogno; ma hauete voluto peraauentura dipingerlo con sì bei colori, perche vagheggiandolo di continuo con gli occhi del ſenſo, mai non l'haueſſi lontano da gli occhi del cuore. Tutto cio, che vien da cari è bello, & caro, & fra chi ſi ama anche il ſilentio è ottimo oratore. Sarò à Capitolo, & ci ſarò voſtro dimodo, che conoſcerete ch'io vi ſon buono amico, & amichenolmente abbracciandoui vi rendo lacci per lacci.

Di Subiaco.

AL PADRE DON LVIGI DI PADOVA

Cancelliere della Congregation Caſſineſe.

Don Angelo Grillo.

DOPO le tenebre ecco la luce. E' giunto il mio Padre Priore, che mi hà raſſerenato tutto. In fatti coſi è. Non ſi giunge mai à Paſqua ſenon dopo lunga Quareſima. Et quanto è più dura la vigilia, tanto la feſta rieſce più cara. O che oſcure tenebre, ò che lunga quareſima, ò quanta falſe dine, & quanta mortification di tutti i ſenſi dell'animo. Sia benedetta queſta Paſqua. Queſto tranſito dalla notte al giorno, dirollo pure, queſta reſurrettione dalla morte alla vita, & dirò più, che dalla morte, ch'egli è peggio, che morto chi è mal viuo. Ma chi m'hà portato queſta diſideratiſſima Paſqua? Il Sole, che porta non ſolamente la luce, ma le feſte ancora, mentre conduce l'anno in vaghiſſimo giro. Et chi è il mio Sole? Voi dolce, & caro amico mio, & veramente amico di quel vero Sole, che vi rende fecondo di tanti frutti d'amore, & di carità. E v'inſegna conſolar gli amici. Pregolo che ſempre diſtenda ſopra di voi i ſuoi ſantiſſimi raggi.

Di Subiaco.

AL

Costantino, hora il dessolato tempio di Quirino, & le famosi memorie di Prassitele, & di Fidia. Ma bisognaua, che per qualche occolta mistério sorì segnasse, sendo l'amicitie fondate sù la virtù appunto gouernate, & dirizzate da vna occolta intelligenza non errante. Ben debbo molto alla gentilezza del Padre Don Gio. Maria, che col porgerle vn mio breue saluto m'habbia fatto ricompensare d'vna vostra lunga lettera. Nè già questo centuplicato frutto mi poteua produrre altro campo, che quello della vostra nobilissima cortesia, massimamente che con lo scriuermi sì diffusamente di tanti miei amici, & Signori V. P. m'hà condotto à Brescia senza farmi partir di Genoua. Mi vi confermi co'l conseruarmi nella memoria, & nell'affettione di tutti, & in spetie de' Signori suoi parenti, à' quali, & à lei parimente mi raccomando. Che N. Sig. vi conserui tutti.

Di Genoua.

A' MESSER GIOVANNI ORLANDI

Don Angelo Grillo.

MESSER Giouãni mio. Dalla scuola di Platone vẽgonole vostre lettere, doue & l'Amore è filosofo, & la filosofia è amãte. Elle sono tutte cosperse d'amoroso sale, & tutte m'innamorano, & anche doue mi lodãno, perche quelle lodi son tutte amore. Perciò volentieri ve le perdono, bẽche io possa Platonicamẽte argomentando dirui, che se l'amato è gran parte dell'amante, voi volendo lodar me, hauete lodato voi, sendo io sì grã parte di voi. De' versi non parlo, perche se nell'altre arti amor signoreggia come Re, & nella poesia domina come tiranno. Chi vol sà, vol dica. V. aspetto di villa. Poco potrete tardare. L'vna quater latuit, toto quater orbe recreuit. Mi vi raccomando.

Di Genoua.

AL SIGNORE ANNIBALE GVASCO.

Don Angelo Grillo.

In Alessandria.

POCO errore hà potuto commetter V. Sig. à chiamarmi Canonico regolare, essendo fallo, dal quale io vengo più tosto à ricenere honore, che offesa, massimamente se io considero questo nome come Filosofo, & Oratore, & non come Grammatico, quando però appresso i Grammatici due affermationi negassero, sicome due negatiue affermano, che co'l dirmi ella due volte regolare, parrebbe agevolmente che volesse inferire, che io fossi irregolare. Oltre che riminandomi V. S. come poeta, non è gran cosa, che mi habbia vestito di habito più simile à quello, col quale si dipingono le muse, il quale è solito di rappresentarsi tutto vago, & ridente. Talche metamorfosi non è stata senon assai propria, & conueniente: onde in vece del perdono, che me ne chiede, parmi che ne meriti molte lode; &

sopra

sopra tutto del modo, col quale se ne scusa meco, il quale mi par sì gratioso, & gentile, che io son quasi per dire, che à bello studio habbia uoluto così errare, per far conoscere, che anche da gli errori sà cauar gloria, à guisa di ualoroso atleta, che ne' publici spettacoli artificiosamente cadendo, con la marauigliosa destrezza di raccogliersi, & di rileuarsi acquista maggior pregio. Erri adunque spesse uolte V. S. meco in sì fatta maniera, & mi formi, & mi trasformi come più le piace: che in sì cortese, & virtuosa mano non posso auanzare senon di grado, & di reputatione, & riuscir tale per opera di lei, che ò Monaco, ò Canonico, che mi faccia, mi renda meriteuole della mitra, & della porpora, & l'esserne meriteuole mi parrà molto più, che l'esserne vestito, & honorato. Mi degni intanto de' suoi comandamenti. Che Nostro Sig.le conceda quanto disidera.

Di Genoua.

AL SIG. GIO. BATISTA DORIA

Del Signor Nicolò Don Angelo Grillo.

A' Genoua.

VIVO di V. S. qui doue io uiuo sano, & ben raccolto, perche sono in Vinetia, ma non ben contento, perche viuo lungi da lei. I suoi comandamenti solo possono contentarmi, perche solo al presente possono rendermela vicina. Mi comandi dunque in sì fatta maniera, se m'ama. Et resti felice.

Di Vinetia.

AL SIG. GIANNETTINO SPINOLA

Don Angelo Grillo.

LE lettere de gli amici mi son di ricreatione, ma quelle di V. S. di rimedio. Perciò le prouoco uolentieri come necessarie alla salute mia. Et ella è tanto obligata à concedermi per ragion d'amicitia, quanto non può negarmele per debito di carità.

Di Vinetia.

ARGOMENTO.

Dice d'hauer hauuto lettere del Signor Opicio.

AL SIG. OPICIO SPINOLA

Don Angelo Grillo

A' Genoua.

ARRIVO, io posso credere di non hauer riceuuto lettere di V. S. dapoiche son partito da Genoua. Et pure è così. Ho scritto, & rescritto. Non sò io

in tale occaſione mi ſi potrebbe rappreſentare. Al ſuo leggiadro ſonetto poi riſponderò quando le Muſe ſi degneranno di riſpondere à me, ſendo ſtate da gran pezzo in quà ſorde à' miei prieghi, perch'io ſono ſtato troppo muto al lor fauore. Comunque ſi ſia, haurò ſempre lingua per ringratiar V. S. della ſingolar gentilezza, con la quale ſi è moſſa à preuenirmi nell'amicitia, & mani per coltiuarla con tutte quelle maniere d'vffici, che ad animo grato ſon ragioneuolmente douuti. Noſtro Signor la conſerui col Signor Gio. Batiſta ſuo ch'io ſaluto di cuore. Et alla buona gratia dell'vno, & dell'altro mi raccomando.

Di Subiaco.

AL PADRE DON FELICE PASSERO

Don'Angelo Grillo.

A Monte Scagliofo.

QVANTI lacci tra fiori di belle parole? Son voſtro hà già vn pezzo, & ſon perſuaſo. Baſtaua ſemplicemente accennarmi il voſtro diſiderio, e il biſogno; ma hauete voluto peraauentura dipingerlo con sì bei colori, perche vagheggiandolo di continuo con gli occhi del ſenſo, mai non l'haueſſi lontano da gli occhi del cuore. Tutto cio, che vien da cari e bello, & caro, & fra chi ſi ama anche il ſilentio è ottimo oratore. Sarò à Capitolo, & ci farò voſtro dimodo, che conoſcerete ch'io vi ſon buono amico, & amicheuolmente abbracciandoui vi rendo lacci per lacci.

Di Subiaco.

AL PADRE DON LVIGI DI PADOVA

Cancelliere della Congregation Caſſineſe.

Don Angelo Grillo.

DOPO le tenebre ecco la luce. E' giunto il mio Padre Priore, che mi hà raſſerenato tutto. In fatti coſi è. Non ſi giunge mai à Paſqua ſenon dopo lunga Quareſima. Et quanto è più dura la vigilia, tanto la feſta riſce più cara. O che oſcure tenebre, ò che lunga quareſima, ò quanta ſalſedine, & quanta mortification di tutti i ſenſi dell'animo. Sia benedetta queſta Paſqua. Queſto tranſito dalla notte al giorno, dirollo pure, queſta reſurrettione dalla morte alla vita, & dirò più, che dalla morte, ch'egli è peggio, che morto, ch'è mal viuo. Ma chi m'hà portato queſta diſideratiſſima Paſqua? Il Sole, che porta non ſolamente la luce, ma le feſte ancora, mentre conduce l'anno in vaghiſſimo giro. Et chi è il mio Sole? Voi dolce, & caro amico mio, & veramente amico di quel vero Sole, che vi rende fecondo di tanti frutti d'amore, & di carità, & v'inſegna conſolar gli amici. Pregolo che ſempre diſtenda ſopra di voi i ſuoi ſantiſſimi raggi.

Di Subiaco.

AL

eſpreſſion di amore, concludo ch'ella è degna d'eſſer amata, honorata, & ſeruita, & da me molto più, che da gli altri. Rimiro la ſua lettera, conſidero che mi vien da colui, dalquale è fauore l'eſſer conoſciuto, non che l'eſſere inuitato. In ſomma porrò ſempre à conto d'operatione giuſtiſſima, & lodatiſſima il ridurre queſta filoſofia all'atto pratico; & ella, che hà porto occaſione à sì nobili promeſſe, nõ dourà laſciar di porgerla parimente alla concluſione, ch'io ſoſterrò con lei ogni diſauantaggio aſſai volentieri, fuoriche parer cattiuo loico nella pratica d'amore ſeminato da virtù, & prodotto nel terreno di pura, & ſanta amicitia. Alla concluſione dunque, laqual ſarà, che V. S. confidentemente mi comandi, & ch'io prontamente la ſerua. Iddio ſia ſempre ſalute, & proſperità nell'vno, & nell'altro huomo, com'io caldamente lo prego, & com'ella più diſidera.

Di Subiaco.

AL SIG. FRANCESCO MARIA SAGRI

Don'Angelo Grillo

A' Napoli.

LA lettera di V. S. di noue di Agoſto non è in tutto à mio guſto, perche ſeben mi porta l'amicitia di V. Signoria, coſa di molta contentezza, me la porta à' diece di Ottobre, sì che non mi laſcia guſtarla intieramente. Per vita mia che ſe foſſe ambaſciadrice viua non le darei queſta volta la mancia; che le buone nouc non ſi portano col paſſo della teſtudine. Egli è ben vero, che ve ne ſono anche delle non così buone; che mentre io accetto la lettera per la prima, ella alla prima imbroccami, che è la terza, auuiſandomi eſſerne ſtate inuiate due auanti di lei. Miri fortuna di auuenturato huomo; che nè anche gli acquiſti mi vengon per altro, che per nuncij delle perdite. Ma il maggior acquiſto di sì gentile amico, com'è V. Signoria, viene à ſaldare tutte queſte minori partite con tanta ſoprabboudanza, ch'io vengo ſenz'altro à reſtar debitore, benche le allegrezze, lequali di lor natura hanno del rilaſciatiuo, ſpeſſo per diuina prouidenza vengono accompagnate col correttiuo, acciochè l'anima nel riceuerle non ne reſti offeſa. Hor laſciando queſte coſe da canto, io accetto l'amicitia di V. Signoria, come vn feliciſſimo incontro, & la ripongo fra le mie ottime venture, come l'amico fra miei più honorati penſieri, & nella principal parte di me ſteſſo. Che poſſo dire? Il tutto di queſta ſua dimoſtratione è nobile, tutto è degno, tutto da eſſer cariſſimo. Gentil l'amico, gentil l'amicitia, gentile il modo dell'offerirla, belle le offerte, belle le lodi, & belliſſime, perche ſon ſue, perche ſon nel ſuo bel ſonetto: onde il mio Grillo, che di ſua natura ſtride, nel canto di lei canta meglio d'vn luſignuolo. In ſomma non hò io hoggi aperto vna lettera, ma vna caſſetta di gioielli, che m'hà in vn tratto arricchito, & honorato. Duolmi ſolamente, che eſſendoſi moſſa V. Signoria per quella meſchina ombra di virtù, che forſe hà veduta nell'opere

mie,

parenti, com'è il Signore Scipione, el Signor Gio. Francesco, il quale godo, che resti con martello del mio lungo tacere: che seben m'è souerchia questa sua passione per argomento d'amore, m'è però cara per istimulo à maggiormente amare: che amor senza martello è come cauallo senza sperone. Per ciò nè anche per hora gli scriuo. Sono auido assai dell'amor di parenti simili: ch'amore ĩ nulla parte è più verace amore, che nel petto de' buoni parenti, sicome all'incontro nõ è odio più verace odio dell'amore sfrenato di male amãte donna, laqual noce molto più amando, che nõ farebbe odiãdo. Però così questo passeggietto, perche imagino che'l S. Gio. Francesco sarà partecipe di questa lettera, non per cautela del presente; ma per regola del futuro. Son sì geloso di lui, & mi compiaccio tanto di cotesto suo martello, ch'io non uorrei, che se gli cangiassero le carte in mano. V. S. poi si duole della guerra, che non parte, & io m'affligo della pace, che non viene. Tuo, & mio l'vna accendono in campo, & l'altra tengono in bando. Piaccia à DIO di riuocar l'una; & d'estinguer l'altra, come dobbiamo pregar tutti: & in Romá non mancano publiche, & priuate supplicationi; che per ciò fino al presente non si son fatt e maschere. Il carneuale là se ne uiene in habito di pouer'huomo sopra un cauallo zoppo, & magro, che non ardisce à pena comparire: perciochè non se gli apparecchiano archi, nè trofei; ma un monte di melangoli per cacciarlo, & sbandirlo come seditioso contra il ben publico. Così mi si scriue. In questi monti non uiene per non agghiacciare, & noi altri romiti non ne ammettiamo nè anche il nome, particolarmẽte, io che resto mortificatissimo tuttauia per l'improuiso passaggio del nostro Padre Mecotta, ilquale seben mi fu discepolo nell'ingresso della religione, nel progresso nondimeno, à mia confusione, mi poteua esser maestro. Nel fuggire constantemente i caduchi diletti del senso, & auuezzarsi à ben morire mostraua il presagio della uicina morte. Era in somma una pietra quadrata, che si assestaua benissimo all'edificio monastico. Hora, sicome spero, si è cangiata in gemma pretiosa, come hanno à esser quelle, Vnde ædificantur muri Ierusalem, nella quale prego Iddio, che per sua misericordia ne conceda di riuederci tutti, dopo questo lagrimoso esdio. Risaluto il Signor suo suocero.

Di Subiaco.

AL SIG. GVID'ANTONIO GVIDA

Don'Angelo Grillo.

A' Brescia.

TALHORA dubitando s'insegna. Et sicome in ogni altra disciplina consento assai uolentieri, che V. S. mi sia maestro; così nell'arte del bene amare, voglio che sofferisca senza offesa d'essermi discepolo Hò dunque chi amato non per destar l'amore, ma per risuegliar l'amante, & amorosa risposta ne hò riportato. In quella vi ueggo, & ui odo, Donec detur veras audire, & reddere voces, ilche forse non andrà molto.

Di Genoua.

AL

AL P. DON FELICE PASSERO

Don'Angelo Grillo.

A' Piacenza.

COSI' và à chi miſura gli altrui meriti con la propria corteſia, & gli rimira con gli occhiali dell affettione, che fan parer le formiche Elefanti. Voglia IDDIO, ch'io ſia quel, che le pare, per non vergognarmi di quel che io ſono, & non arroſſir delle lodi, che mi dà nella ſua congratulatoria, laquale più toſto ſi conueniua à lei, che à me, il cui grado tanto differito, non ſolamente hà ritardato l'allegrezza particolare, ma il beneficio comune, non però certo la riuerenza, & la ſtima, che ſe l'hà ſempre portata ſeco con la viua forza della virtù ſua. Forſe il meritar molto hà fatto prolungare il poco, come diſuguale al merito ſuo. Ma di gratia non turbi le noſtre conſolationi con minaciarme ſilentio, dacho la grandezza del valor ſuo non ſolo potrebbe accoppiar la verga alla penna, ma biſognando la mitra alla ſpada, & far con la felicità dell'una più riguardeuole la degnità dell'altra. Il ſuo inuito poi mi hà meſſo l'ali. Ma non sò ſe potrò volare. Se potrò verrò à vederla, & ſeruirla. Et le bacio la mano.

Di Genoua.

AL P. DON MAVRITIO MORO

Don'Angelo Grillo

IO hò tanto da pianger per me, che non m'auanzano lagrime per altri. E'l pianger con l'altrui affetto è coſa sì malageuole, che ſpeſſe uolte in vece di piagere ſi porge materia di ridere. Oltrache la vena del pianto, & del canto è così aſciutta in meda vn pezzo in quà, che poſſo più toſto ſodisfare all'una coſa, & all'altra col diſiderio, che con l'effetto. Farò pruoua nõdimeno di riſponder all'amico' ſuo, la cui gentilezza mi ſi fà conoſcere nel ſuo ſonetto, quaſi in vn lucidiſmo ſpecchio del ſuo valore. Ne lo ringratio, & il riceuo non ſolamente per amico; ma per ornamento dell'amicitia. Il Taſſo è pur morto; & la ſua morte, che fino à quì m'hà cauato le lagrime da gli occhi, non me le può cauar dalla penna. Roma le dimanda, amor le brama, giuſtitia le ſolleeita, conſcienza le ſtimola, pietà ſe ne querela, & quel muto cenere ſteſſo ſene dorrebbe, ſe già non ſapeſſe per pruoua che meſtiero è queſto. Mandi V. Paternità intanto le ſue, per diminuire l'aſpettation delle mie, & al Signor Pomponio, & à ſe ſteſſa mi raccomandi.

Di Genoua.

ARGOMENTO

Riſpoſta à lettera lodante, & offerente amicitia.

AL SIG. TOMASO COSTO
Don'Angelo Grillo

CREDERO' che la molta humanità di V. Sig. sarà non men pronta à compatirmi, di quel che la sua cortesia è stata larga ad honorarmi, se hò indugiato fin'hora à rispondere alla sua gentilissima lettera. Da' miei fratelli haurà inteso la cagione di sì lungo indugio, perciò intorno à questo non starò à dir'altro: Verrò solo à ringratiarla, che col farmi sì grande nella sua lettera con tante, & sì belle lodi, m'habbia voluto parimente dimostrare quanto io sia grande nella sua affettione. Piaccia à DIO che tale sia nel suo giudicio; & che m'habbia più lodato da Historico eccellente, com'ella è, che da Poeta, & da Oratore, come in questo particolare mi si dimostra. Ma douendomi offerire sì pretioso thesoro, qual è l'amicitia sua, bisognaua ben prima che mi honorasse, acciochè in parte honorata venisse ad esser collocato. Caro thesoro. Mi paleserei pur troppo Religioso, & pur troppo vago di pouertà se non l'accettassi. Accettolo dunque con tutto l'animo, & nell'arca del cuore riserberollo sempre, che à sì fatta ricchezza non intendo già io d'hauer ne' miei voti rinunciato; anzi confesso d'esserne perciò vn gran proprietario. Et quando altri non me ne uoleße assoluere, me n'assoluerà Amore, la cui catena à V. S. mi legherà sempre: come hà già qualche tempo, che legato m'hà quella delle sue virtù, dellequali fui sempra diuoto, sicome sono i miei fratelli, che tutti lieti se ne vanno della sua conoscenza, & meco insieme niuono con molta uolontà di seruirla. Che Nostro Signor ne la conserui lungamente, con quel maggior cumulo di gratie, che più disidera.

Di Genoua.

A' DON GREGORIO MORELLO
Don'Angelo Grillo.

CHE bel Sole sotto poetica nube. Bene fà à così uelarlo, perche io son Grillo, & non Aquila: parlo di se stessa, che del Sonetto per S. Giacinto non fò motto. Troppo è di sdicenole lingua humana in poesia diuina: Ma fioriciance. Piacemi l'inuentione, & anche è bene colorita. Vostra Paternità fammeggia sù l'Orizonte, mentre io piego all'Occaso; & posso hormai dire che sia tramontato l'Apollo mio. Tu sì per amendue, rifà i miei danni. S'ella manderà gli Hinni, prenderò diletto di leggerli. D'ammendarli non suon buono, nè potrei, senza farmi degno d'ammenda. Mi fate sempre souerchio honore.

Di Genoua.

AL SIG. HIPPOLITO PETRONIO
Medico di Monte Cassino.

Don'Angelo Grillo

V. Signoria & con la prosa, & co' versi mi honora, perche in una scorga l'affetto del cuore, & ne gli altri la viuacità dell'ingegno, & io dell'una, & de

gli

gli altri la ringratio, aſſicurandola che ſeben differiſco di riſpondere à' verſi, non tralaſcio di corriſpondere all'affettione; & tanto più largamente, quanto nell'arte doppia d'Apollo moſtra d'eſſer non men valoroſo Poeta, che dotto, & eccellente Fiſico. Et me le raccomando.

Di San Giuliano.

AL REVER. PADRE DON VETTORINO MANSO
Abate di San Seuerino

Don'Angelo Grillo

TROPPO nel vero perdono alla mano, non perdonando mai al penſiero: ma ſicome l'vno è tutto effetto d'amore, così l'altro è tutto opera di fede. Nè credo meno d'honorar la Paternità Voſtra tacendo, di quel, che le ſodisfaccia parlando. Tuttauia doue il ſilentio medeſimo grida, & condanna, & la buona vſanza riprende, conuiene non eſſer pertinace. Con queſta dunque vengo à farle riuerenza, & à confermarle che ella più toſto potrà non eſſer quel raro, & vino eſſempio di virtù, & di religione, che è, che io poſſa non amarla, & riuerirla ſempre con tutto l'affetto del cuore, col quale me le raccomando, & le bacio la mano.

Di Genoua.

AL SIGNORE GIVLIO MOSTI
Don'Angelo Grillo.

A' Ferrara.

IO non ſon mica oro di cecchino, ch'io non mi ſpaccio tanto; ma ben d'vn metallo, qualunque egli ſi ſia, ſincero, puro, & non falſificato. Seben l'impronto del nome, & del fauor di V.S. mi potrebbe paſſare per moneta di grandiſſimo valore. Spendetemi adunque nell'occorrenze, & datemi anche à cambio; che purch'io ſia conoſciuto per voſtro, & poſſa ſeruirui, non m'importa andare in ſeruitù altrui. Queſto baſti per tutti i complimenti di parole, che potreſte mai aſpettar da me, & per intiera ſignificatione dell'animo mio, qual mi riſerbo di moſtrarui dell'opere tanto più viuo, & tanto più bello, quanto à ragione deonſi più ſtimare gli originali, che le copie, & i fatti, che le parole. Le raccomando il Taſſo, ſe bà per raccomandata la noſtra nuoua amicitia, & ſaluto il Signore Hippolito Gianluca.

Di Breſcia.

AL SIGNORE **.

Don'Angelo Grillo

LA lettera di V.S. mi ſarebbe carta d'inſtromento non ſolamente della memoria, che tien di me; ma della gratia, nella quale ſi compiace di conſeruar-

mi, se già non m'haueſſe col beneficio dell'amoreuolezza paſſata renduto certo dell'affettion preſente, & aſſicurato della futura. Pur conſento aſſai volentieri; che hor ſia giuſtitia quel, che altre volte fù corteſia; perche io à chi mi ama non pur ſon prodigo d'amore, ma ſarei della vita. Et quando biſognaſſe ſpenderne qualche parte per ſottrarre V. S. dal giogo antico, non ſarei ritroſo: & forſe ſe mi foſſi trouato in Napoli al ſuo ritorno, haurebbe forza di nuoua amicitia raffrenato vſo di antica ſeruitù; & fattala vna volta sì ſtrettamente ſerua, che ſarebbe rimaſta eternamente libera. Hà creduto poco doue douea creder molto, & molto doue douea creder poco. Ma doue la credenza apporta amaritudine, l'intelletto ſi accieca volentieri, & à diſpetto del credibile ſi sforza di perſuaderſi cio, che vorrebbe, & col far torto à ſe ſteſſo, & ſouerchia ragione à chi n'hà poca, diſarma lo ſdegno, il quale ſuol di ſua natura eſſer guerriero della ragione, onde fatto inerme, & debole, opera poi quel, che canta di ſe ſteſſo vn moderno Poeta. Sdegno debil guerrier Campione audace, che me ſotto armi rintuzzate, & frali, &c. Vna coſa nondimeno vi veggo di buono, che V. S. conoſce l'errore, & dal conoſcere al conoſcerſi è picciol varco, ſeben difficile, onde non sò ſe la virtù morale ſarà baſteuole. I miei prieghi per la Diuina ſaran pronti, & forſe aiutati dalla ſua fede, potran qualche coſa; ma fugga, che nella fuga è la vittoria. Vengaſene quì meco all'Eremo, doue con la croce della Religione, che porta di fuori potrà più ageuolmente cacciare il nemico, che la tormenta di dentro. Quì viuo à DIO, & à me ſteſſo, & diuendo à me ſteſſo, dico à V. Sig. ancora, & le mando queſto Sonetto per imagine del mio tranquillo ſtato, & prego DIO, che la faccia meglio ſdegnar nell'auuenire, che ella non hà fatto per lo paſſato.

Di Genoua.

ARGOMENTO.

Manda vn Sonetto al Paſſero.

AL P. DON FELICE PASSERO

Don'Angelo Grillo.

A Piacenza.

MANDO à V. P. il ſonetto per l'hiſtoria Carmelitana, ſegno più toſto di pronta volontà, che di ſereno intelletto. Riceualo ella come mio, e preſentilo come ſuo; nè ſi dolga di me, che habbia atteſo poco, ma di lei, che habbia promeſſo molto, alla quale però non ſi può negare coſa, ch'ella diſideri, perche non ſe le può far piacere, che non meriti. E viua felice.

Di Genoua.

ARGOMENTO.

Riſponde à lettera di congratulatione per la naſcita d'vn figliuolo.

AL.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI
Suo Cugino

Gio. Antonio Zucchi

A' Monza.

V. S. mi confonde con le gratie. Io le hò mandato vn semplice auuiso della nascita d'un figlio, & ella mi scriue vna singolar lettera piena di sugo di consolationi, di consigli, e di congratulatione con tanto mio obligo, che io non m'arrischio pur di ringratiarnela con le parole, benche il faccia col cuore, e farò continuamente, seruando la memoria de' fauori suoi. Quello, che hora io posso à V. Signoria promettere, & offerire, si è vna volontà perfetta, & vn'animo pronto, che ne i figliuoli sia operato, & eseguito cio, che prudentissimamente ella mi propone. Ilche io spererò di poter più ageuolmente effettuare, se à finissimi ricordi, & ammaestramenti, che ella mi dà, e si degnerà di darmi in auuenire, aggiugnerà le orationi fermissime interceditrici di tutte le gratie spirituali, sicome con ogni affetto nela prego. Et il Signore doni à V. Signoria pace, e vita lunghissima à gloria sua, e per beneficio de gli altri. E le bacio la mano.

Di Milano à 6. di Febraio 1611.

ARGOMENTO.

E' risponsiua à lettera di consolatione per la morte d'un fanciullo d'elevatissimo ingegno.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI
Suo Cugino

Gio. Antonio Zucchi

A' Monza.

SE questi due passati giorni io hò pianto di compassione, e di tenerezza paterna per la morte del mio caro figliuolino, hoggi hò lagrimato di gioia, e d'allegrezza per la dolcissima lettera di V. Signoria, piena di quelle consolationi, che si possono ricenere maggiori in simigliante caso. Sì tenuto io le rimango di que'lo opportuno officio, che non sò per qual altro più mi potessi restarle obligato, essendomi massimamente venuto incontra da se, senza che io le ne habbia dato auuiso con la penna, ilche è stato, perche veramente non mi bastaua l'animo. Gran cosa è certo, che la stessa considerationc della gloria, nella quale io son sicuro che il mio Giuseppino si truoua, non possa del tutto preualere, e sgombrare ogni tristezza del cuor nostro. Ma tempo è hormai, che ci consoliamo, e perfettamente ci conformiamo alla volontà del supremo Signore, il quale hà voluto quell'anima alla sua Corte per farla così ricca, e beata, e pare che noi non ce ne contentiamo. Vostra Signoria

mi, se già non m'haueſſe col beneficio dell'amoreuolezza paſſata renduto certo dell'affettion preſente, & aſſicurato della futura. Pur conſento aſſai volentieri; che hor ſia giuſtitia quel, che altre volte fù corteſia; perche io à chi mi ama non pur ſon prodigo d'amore, ma ſarei della vita. Et quando biſognaſſe ſpenderne qualche parte per ſottrarre V. S. dal giogo antico, non ſarei ritroſo; & forſe ſe mi foſſi trouato in Napoli al ſuo ritorno, haurebbe forza di nuoua amicitia raffrenato vſo di antica ſeruitù; & fattala ma uolta sì ſtrettamente ſerua, che ſarebbe rimaſta eternamente libera. Hà creduto poco doue douea creder molto, & molto doue douea creder poco. Ma doue la credenza apporta amaritudine, l'intelletto ſi accieca volentieri, & à diſpetto del credibile ſi sforza di perſuaderſi cio, che vorrebbe, & col far torto à ſe ſteſſo, & ſouerchia ragione à chi n'hà poca, diſarma lo ſdegno, il quale ſuol di ſua natura eſſer guerriero della ragione, onde fatto inerme, & debole, opera poi quel, che canta di ſe ſteſſo vn moderno Poeta. Sdegno debil guerrier Campione audace, che me ſotto armi rintuzzate, & frali, &c. Vna coſa nondimeno vi veggo di buono, che V. S. conoſce l'errore, & dal conoſcere al conoſcerſi è picciol varco, ſeben difficile, onde non sò ſe la virtù morale ſarà baſteuole. I miei prieghi per la Diuina ſaran pronti, & forſe aintati dalla ſua fede, potran qualche coſa; ma fugga, che nella fuga è la vittoria. Vengaſene quì meco all'Eremo, doue con la croce della Religione, che porta di fuori potrà più ageuolmente cacciare il nemico, che la tormenta di dentro. Quì uiuo à DIO, & à me ſteſſo, & dicendo à me ſteſſo, dico à V. Sig. ancora, & le mando queſto Sonetto per imagine del mio tranquillo ſtato, & prego DIO, che la faccia meglio ſdegnar nell'auuenire, che ella non hà fatto per lo paſſato.

Di Genoua.

ARGOMENTO.

Manda vn Sonetto al Paſſero.

AL R. DON FELICE PASSERO

Don'Angelo Grillo.

A Piacenza.

MANDO à V. P. il ſonetto per l'hiſtoria Carmelitana, ſegno più toſto di pronta volontà, che di ſereno intelletto. Riceualo ella come mio, e preſentilo come ſuo; nè ſi dolga di me, che habbia atteſo poco, ma di lei, che habbia promeſſo molto, alla quale però non ſi può negare coſa, ch'ella diſideri, perche non ſe le può far piacere, che non meriti. E viua felice.

Di Genoua.

ARGOMENTO.

Riſponde à lettera di congratulatione per la naſcita d'vn figliuolo.

AL

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI
Suo Cugino

Gio. Antonio Zucchi

A' Monza.

V. S. mi confonde con le gratie. Io le hò mandato vn semplice auuiso della nascita d'un figlio, & ella mi scriue vna singolar lettera piena di sugo di consolationi, di consigli, e di congratulatione con tanto mio obligo, che io non m'arrischio pur di ringratiarneli con le parole, benche il faccia col cuore, e farò continuamente, seruando la memoria de' fauori suoi. Quello, che hora io posso à V. Signoria promettere, & offerire, si è vna volontà perfetta, & vn'animo pronto, che ne i figliuoli sia operato, & eseguito cio, che prudentissimamente ella mi propone. Ilche io spererò di poter più ageuolmente effettuare, se à' finissimi ricordi, & ammaestramenti, che ella mi dà, e si degnerà di darmi in auuenire, aggiugnerà le orationi fermissime interceditrici di tutte le gratie spirituali, sicome con ogni affetto nela prego. Et il Signore doni à V. Signoria pace, e vita lunghissima à gloria sua, e per beneficio de gli altri. E le bacio la mano.

Di Milano à' 6. di Febraio 1611.

ARGOMENTO.

E' risponsiua à lettera di consolatione per la morte d'un fanciullo d'eleuatissimo ingegno.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI
Suo Cugino

Gio. Antonio Zucchi

A' Monza.

SE questi due passati giorni io hò pianto di compassione, e di tenerezza paterna per la morte del mio caro figliuolino, hoggi hò lagrimato di gioia, e d'allegrezza per la dolcissima lettera di V. Signoria, piena di quelle consolationi, che si possono riceuere maggiori in simigliante cèso. Sì tenuto io le rimango di que'lo opportuno vfficio, che non sò per qual altro più mi potessi restarle obligato, essendomi massimamente venuto incontra da se, senza che io le ne habbia dato auuiso con la penna, ilche è stato, perche veramente non mi bastaua l'animo. Gran cosa è certo, che la stessa considerattione della gloria, nella quale io son sicuro che il mio Giuseppino si truoua, non possa del tutto prevalere, e sgombrare ogni tristezza del cuor nostro. Ma tempo è hormai, che ci consoliamo, e perfettamente ci conformiamo alla volontà del Supremo Signore, il quale hà voluto quell'anima alla sua Corte per farla così ricca, e beata, e pare che noi non ce ne contentiamo. Vostra Signoria

mi, se già non m'haueſſe col beneficio dell'amoreuolezza paſſata renduto certo dell'affettion preſente, & aſſicurato della futura. Pur conſento aſſai volentieri; che hor ſia giuſtitia quel, che altre volte fù corteſia; perche io à chi mi ama non pur ſon prodigo d'amore, ma ſarei della vita. Et quando biſognaſſe ſpenderne qualche parte per ſottrarre V. S. dal giogo antico, non ſarei ritroſo; & forſe ſe mi foſſi trouato in Napoli al ſuo ritorno, haurebbe forza di nuoua amicitia raffrenato vſo di antica ſeruitù; & fattala vna volta sì ſtrettamente ſerua, che ſarebbe rimaſta eternamente libera. Hà creduto poco doue douea creder molto, & molto doue douea creder poco. Ma doue la credenza apporta amaritudine, l'intelletto ſi accieca volentieri, & à diſpetto del credibile ſi sforza di perſuaderſi cio, che vorrebbe, & col far torto à ſe ſteſſo, & ſouerchia ragione à chi n'hà poca, diſarma lo ſdegno, il quale ſuol di ſua natura eſſer guerriero della ragione, onde fatto inerme, & debole, opera poi quel, che canta di ſe ſteſſo vn moderno Poeta. Sdegno debil guerrier Campione audace, che me ſotto armi rintuzzate, & frali, &c. Vna coſa nondimeno vi veggo di buono, che V. S. conoſce l'errore, & dal conoſcere al conoſcerſi è picciol varco, ſeben difficile, onde non sò ſe la virtù morale ſarà baſteuole. I miei prieghi per la Diuina ſaran pronti, & forſe aiutati dalla ſua fede, potran qualche coſa; ma fugga, che nella fuga è la vittoria. Vengaſene quì meco all'Eremo, doue con la croce della Religione, che porta di fuori potrà più ageuolmente cacciare il nemico, che la tormenta di dentro. Quì viuo à DIO, & à me ſteſſo, & dicendo à me ſteſſo, dico à V. Sig. ancora, & le mando queſto Sonetto per imagine del mio tranquillo ſtato, & prego DIO, che la faccia meglio ſdegnar nell'auuenire, che ella non hà fatto per lo paſſato.

Di Genoua.

ARGOMENTO.

Manda vn Sonetto al Paſſero.

AL R. DON FELICE PASSERO

Don'Angelo Grillo.

A Piacenza.

MANDO à V. P. il ſonetto per l'hiſtoria Carmelitana, ſegno più toſto di pronta volontà, che di ſereno intelletto. Riceualo ella come mio, e preſentilo come ſuo; nè ſi dolga di me, che habbia atteſo poco, ma di lei, che habbia promeſſo molto, alla quale però non ſi può negare coſa, ch'ella diſideri, perche non ſe le può far piacere, che non meriti. E viua felice.

Di Genoua.

ARGOMENTO.

Riſponde à lettera di congratulatione per la naſcita d'vn figliuolo.

AL

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI
Suo Cugino

Gio. Antonio Zucchi

A' Monza.

V. S. mi confonde con le gratie. Io le hò mandato vn semplice auuiso della nascita d'un figlio, & ella mi scriue vna singolar lettera piena di sugo di consolationi, di consigli, e di congratulatione con tanto mio obligo, che io non m'arrischio pur di ringratiarnela con le parole, benche il faccia col cuore, e farò continuamente, seruando la memoria de' fauori suoi. Quello, che hora io posso à V. Signoria promettere, & offerire, si è vna volontà perfetta, & vn'animo pronto, che ne i figliuoli sia operato, & eseguito cio, che prudentissimamente ella mi propone. Ilche io spererò di poter più ageuolmente effettuare, se d' finissimi ricordi, & ammaestramenti, che ella mi dà, e si degnerà di darmi in auuenire, aggiugnerà le orationi fermissime interceditrici di tutte le gratie spirituali, sicome con ogni affetto ne la prego. Et il Signore doni à V. Signoria pace, e vita lungbissima à gloria sua, e per beneficio de gli altri. E le bacio la mano.

Di Milano à '6. di Febraio 1611.

ARGOMENTO.

E' risposiua à lettera di consolatione per la morte d'un fanciullo d'eleuatissimo ingegno.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI
Suo Cugino

Gio. Antonio Zucchi

A' Monza.

SE questi due passati giorni io hò pianto di compassione, e di tenerezza paterna per la morte del mio caro figliuolino, hoggi hò lagrimato di gioia, e d'allegrezza per la dolcissima lettera di V. Signoria, piena di quelle consolationi, che si possono riceuere maggiori in simigliante caso. Sì tenuto io le rimango di que'lo opportuno vfficio, che non sò per qual altro più mi potessi restarle obligato, essendomi massimamente uenuto incontra da se, senza che io le ne habbia dato auuiso con la penna, ilche è stato, perche ueramente non mi bastaua l'animo. Gran cosa è certo, che la stessa considerattione della gloria, nella quale io son sicuro che il mio Giuseppino si truoua, non possa del tutto prevalere, e sgombrare ogni tristezza del cuor nostro. Ma tempo è hormai, che ci consoliamo, e perfettamente ci conformiamo alla uolontà del supremo Signore, il quale hà voluto quell'anima alla sua Corte per farla così ricca, e beata, e pare che noi non ce ne contentiamo. Vostra Signoria

mi, se già non m'haueſſe col beneficio dell'amoreuolezza paſſata renduto certo dell'affettion preſente, & aſſicurato della futura. Pur conſento aſſai volentieri; che hor ſia giuſtitia quel, che altre volte fù corteſia; perche io à chi mi ama non pur ſon prodigo d'amore, ma ſarei della vita. Et quando biſognaſſe ſpenderne qualche parte per ſottrarre V. S. dal giogo antico, non ſarei ritroſo; & forſe ſe mi foſſi trouato in Napoli al ſuo ritorno, haurebbe forza di nuoua amicitia raffrenato vſo di antica ſeruitù; & fattala vna volta sì ſtrettamente ſerua, che ſarebbe rimaſta eternamente libera. Hà creduto poco doue douea creder molto, & molto doue douea creder poco. Ma doue la credenza apporta amaritudine, l'intelletto ſi accieca volentieri, & à diſpetto del credibile ſi sforza di perſuaderſi cio, che vorrebbe, & col far torto à ſe ſteſſo, & ſouerchia ragione à chi n'hà poca, diſarma lo ſdegno, il quale ſuol di ſua natura eſſer guerriero della ragione, onde fatto inerme, & debole, opera poi quel, che canta di ſe ſteſſo vn moderno Poeta. Sdegno debil guerrier Campione audace, che me ſotto armi rintuzzate, & frali, &c. Vna coſa nondimeno vi veggo di buono, che V. S. conoſce l'errore, & dal conoſcere al conoſcerſi è picciol varco, ſeben difficile, onde non sò ſe la virtù morale ſarà baſteuole. I miei prieghi per la Diuina ſaran pronti, & forſe aintati dalla ſua fede, potran qualche coſa; ma fugga, che nella fuga è la vittoria. Vengaſene quì meco all'Eremo, doue con la croce della Religione, che porta di fuori potrà più ageuolmente cacciare il nemico, che la tormenta di dentro. Quì viuo à DIO, & à me ſteſſo, & dicendo à me ſteſſo, dico à V. Sig. ancora, & le mando queſto Sonetto per imagine del mio tranquillo ſtato, & prego DIO, che la faccia meglio ſdegnar nell'auuenire, che ella non hà fatto per lo paſſato.

Di Genoua.

ARGOMENTO.

Manda vn Sonetto al Paſſero.

AL R. DON FELICE PASSERO

Don'Angelo Grillo.

A Piacenza.

MANDO à V. P. il ſonetto per l'hiſtoria Carmelitana, ſegno più toſto di pronta volontà, che di ſereno intelletto. Riceualo ella come mio, e preſentilo come ſuo; nè ſi dolga di me, che habbia atteſo poco, ma di lei, che habbia promeſſo molto, alla quale però non ſi può negare coſa, ch'ella diſideri, perche non ſe le può far piacere, che non meriti. E viua felice.

Di Genoua.

ARGOMENTO.

Riſponde à lettera di congratulatione per la naſcita d'vn figliuolo.

AL

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI
Suo Cugino

Gio. Antonio Zucchi

A' Monza.

V. S. mi confonde con le gratie. Io le hò mandato vn semplice auuiso della nascita d'un figlio, & ella mi scriue vna singolar lettera piena di sugo di consolationi, di consigli, e di congratulatione con tanto mio obligo, che io non m'arrischio pur di ringratiarnela con le parole, benche il faccia col cuore, e farò continuamente, seruando la memoria de' fauori suoi. Quello, che hora io posso à V. Signoria promettere, & offerire, si è vna volontà perfetta, & vn'animo pronto, che ne i figliuoli sia operato, & eseguito cio, che prudentissimamente ella mi propone. Ilche io spererò di poter più ageuolmente effettuare, se à finissimi ricordi, & ammaestramenti, che ella mi dà, e si degnerà di darmi in auuenire, aggiugnerà le orationi fermissime interceditrici di tutte le gratie spirituali, sicome con ogni affetto ne la prego. Et il Signore doni à V. Signoria pace, e vita lunghissima à gloria sua, e per beneficio de gli altri. E le bacio la mano.

Di Milano à '6. di Febraio 1611.

ARGOMENTO.

E' risponsiua à lettera di consolatione per la morte d'un fanciullo d'elevatissimo ingegno.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI
Suo Cugino

Gio. Antonio Zucchi

A' Monza.

SE questi due passati giorni io hò pianto di compassione, e di tenerezza paterna per la morte del mio caro figliuolino, hoggi hò lagrimato di gioia, e d'allegrezza per la dolcissima lettera di V. Signoria, piena di quelle consolationi, che si possono riceuere maggiori in simigliante cèso. Sì tenuto io le rimango di que'lo opportuno vfficio, che non sò per qual altro più mi potessi restarle obligato, essendomi massimamente venuto incontra da se, senza che io le ne habbia dato auuiso con la penna, ilche è stato, perche veramente non mi bastaua l'animo. Gran cosa è certo, che la stessa considerationc della gloria, nella quale io son sicuro che il mio Giuseppino si truoua, non possa del tutto prevalere, e sgombrare ogni tristezza del cuor nostro. Ma tempo è hormai, che ci consoliamo, e perfettamente ci conformiamo alla volontà del supremo Signore, il quale hà voluto quell'anima alla sua Corte per farla così ricca, e beata, e pare che noi non ce ne contentiamo. Vostra Signoria

AL SIG. TOMASO COSTO
Don'Angelo Grillo

CREDERO' che la molta humanità di V. Sig. sarà non men pronta à compatirmi, di quel che la sua cortesia è stata larga ad honorarmi, se hò indugiato fin'hora à rispondere alla sua gentilissima lettera. Da' miei fratelli haurà inteso la cagione di sì lungo indugio, perciò intorno à questo non starò à dir altro: Verrò solo à ringratiarla, che col farmi sì grande nella sua lettera con tante, & sì belle lodi, m'habbia voluto parimente dimostrare quanto io sia grande nella sua affettione. Piaccia à DIO che tale sia nel suo giudicio; & che m'habbia più lodato da Historico eccellente, com'ella è, che da Poeta, & da Oratore, come in questo particolare mi si dimostra. Ma douendomi offerire sì pretioso thesoro, qual è l'amicitia sua, bisognaua ben prima che mi honorasse, acciochè in parte honorata venisse adesser collocato. Caro thesoro: Mi paleserei pur troppo Religioso, & pur troppo vago di pouertà se non l'accettassi. Accettolo dunque con tutto l'animo, & nell'arca del cuore riserberollo sempre, che à sì fatta ricchezza non intendo già io d'hauer ne' miei voti rinunciato; anzi confesso d'essernе perciò vn gran proprietario. Et quando altri non me ne uolesse assoluere, me n'assoluerà Amore, la cui catena à V. S. mi legherà sempre: come hà già qualche tempo, che legato m'hà quella delle sue virtù, dellequali fui sempra diuoto, sicome sono i miei fratelli, che tutti lieti se ne vanno della sua conoscenza, & meco insieme uiuono con molta uolontà di seruirla: Che Nostro Signor ne la conserui lungamente, con quel maggior cumulo di gratie, che più disidera.

Di Genoua.

A' DON GREGORIO MORELLO
Don'Angelo Grillo.

CHE bel Sole sotto poetica nube. Bene fà à così uelarlo, perche io son Grillo, & non Aquila: parlo di se stessa, che del Sonetto per S. Giacinto non fò motto. Troppo è di sdicenole lingua humana in poesia diuina: Ma fioriciance. Piacemi l'inuentione, & anche è bene colorita. Vostra Paternità fammeggia sù l'Orizonte, mentre io piego all'Occaso; & posso hormai dire che sia tramontato l'Apollo mio. Tu sì per amendue, rifà i miei danni. S'ella manderà gli Hinni, prenderò diletto di leggerli. D'ammendarli non suon buono, nè potrei, senza farmi degno d'ammenda. Mi fate sempre souerchio honore.

Di Genoua.

AL SIG. HIPPOLITO PETRONIO
Medico di Monte Cassino.

Don'Angelo Grillo.

V. Signoria & con la prosa, & co' versi mi honora, perche in una scorga l'affetto del cuore, & ne gli altri la vinacità dell'ingegno, & io dell'una, & degli

gli altri la ringratio, assicurando la che seben differisco di rispondere à' versi, non tralascio di corrispondere all'affettione; & tanto più largamente, quanto nell'arte doppia d'Apollo mostra d'esser non men valoroso Poeta, che dotto, & eccellente Fisico. Et me le raccomando.

Di San Giuliano.

AL REVER. PADRE DON VETTORINO MANSO
Abate di San Seuerino

Don'Angelo Grillo

TROPPO nel vero perdono alla mano, non perdonando mai al pensiero: ma sicome l'vno è tutto effetto d'amore, così l'altro è tutto opera di fede. Nè credo meno d'honorar la Paternità Vostra tacendo, di quel, che le sodisfaccia parlando. Tuttauia doue il silentio medesimo grida, & condanna, & la buona vsanza riprende, conuiene non esser pertinace. Con questa dunque vengo à farle riuerenza, & à confermarle che ella più tosto potrà non esser quel raro, & vino essempio di virtù, & di religione, che è, che io possa non amarla, & riuerirla sempre con tutto l'affetto del cuore, colquale me le raccomando, & le bacio la mano.

Di Genoua.

AL SIGNORE GIVLIO MOSTI
Don'Angelo Grillo.

A' Ferrara.

IO non son mica oro di cecchino, ch'io non mi spaccio tanto; ma ben d'vn metallo, qualunque egli si sia, sincero, puro, & non falsificato. Seben l'impronto del nome, & del fauor di V.S. mi potrebbe passare per moneta di grandissimo valore. Spendetemi adunque nell'occorrenze, & datemi anche à cambio; che purch'io sia conosciuto per vostro, & possa seruirui, non m'importa andare in seruitù altrui. Questo basti per tutti i complimenti di parole, che potreste mai aspettar da me, & per intiera significatione dell'animo mio, qual mi riserbo di mostrarui dell'opere tanto più viue, & tanto più bello, quanto à ragione deonsi più stimare gli originali, che le copie, & i fatti, che le parole. Le raccomando il Tasso, se bà per raccomandata la nostra nuoua amicitia, & saluto il Signore Hippolito Gianluca.

Di Brescia.

AL SIGNORE * * *

Don'Angelo Grillo

LA lettera di V.S. mi sarebbe carta d'instromento non solamente della memoria, che tien di me; ma della gratia, nella quale si compiace di conseruar-

mi, se già non m'haueſſe col beneficio dell'amoreuolezza paſſata renduto certo dell'affettion preſente, & aſſicurato della futura. Pur conſento aſſai volentieri; che hor ſia giuſtitia quel, che altre volte fù corteſia; perche io à chi mi ama non pur ſon prodigo d'amore, ma ſarei della vita. Et quando biſognaſſe ſpenderne qualche parte per ſottrarre V. S. dal giogo antico, non ſarei ritroſo; & forſe ſe mi foſſi trouato in Napoli al ſuo ritorno, haurebbe forza di nuoua amicitia raffrenato vſo di antica ſeruitù; & fattala vna volta sì ſtrettamente ſerua, che ſarebbe rimaſta eternamente libera. Hà creduto poco doue douea creder molto, & molto doue douea creder poco. Ma doue la credenza apporta amaritudine, l'intelletto ſi accieca volentieri, & à diſpetto del credibile ſi sforza di perſuaderſi cio, che vorrebbe, & col far torto à ſe ſteſſo, & ſouerchia ragione à chi n'hà poca, diſarma lo ſdegno, il quale ſuol di ſua natura eſſer guerriero della ragione, onde fatto inerme, & debole, opera poi quel, che canta di ſe ſteſſo vn moderno Poeta. Sdegno debil guerrier Campione audace, che me ſotto armi rintuzzate, & frali, &c. Vna coſa nondimeno vi veggo di buono, che V. S. conoſce l'errore, & dal conoſcere al conoſcerſi è picciol varco, ſeben difficile, onde non sò ſe la virtù morale ſarà baſteuole. I miei prieghi per la Diuina ſaran pronti, & forſe aiutati dalla ſua fede, potran qualche coſa; ma fugga, che nella fuga è la vittoria. Vengaſene quì meco all'Eremo, doue con la croce della Religione, che porta di fuori potrà più ageuolmente cacciare il nemico, che la tormenta di dentro. Quì viuo à DIO, & à me ſteſſo, & dicendo à me ſteſſo, dico à V. Sig. ancora, & le mando queſto Sonetto per imagine del mio trauquillo ſtato, & prego DIO, che la faccia meglio ſdegnar nell'auuenire, che ella non hà fatto per lo paſſato.

Di Genoua.

ARGOMENTO.

Manda vn Sonetto al Paſſero.

AL R. DON FELICE PASSERO

Don'Angelo Grillo.

A' Piacenza.

MANDO à V. P. il ſonetto per l'hiſtoria Carmelitana, ſegno più toſto di pronta volontà, che di ſereno intelletto. Riceualo ella come mio, e preſentilo come ſuo; nè ſi dolga di me, che habbia atteſo poco, ma di lei, che habbia promeſſo molto, alla quale però non ſi può negare coſa, ch'ella diſideri, perche non ſe le può far piacere, che non meriti. E viua felice.

Di Genoua.

ARGOMENTO.

Riſponde à lettera di congratulatione per la naſcita d'vn figliuolo.

AL

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI
Suo Cugino

Gio. Antonio Zucchi

A' Monza.

V. S. mi confonde con le gratie. Io le hò mandato vn semplice auuiso della nascita d'un figlio, & ella mi scriue vna singolar lettera piena di sugo di consolationi, di consigli, e di congratulatione con tanto mio obligo, che io non m'arrischio pur di ringratiarnela con le parole, benche il faccia col cuore, e farò continuamente, seruando la memoria de' fauori suoi. Quello, che hora io posso à V. Signoria promettere, & offerire, si è vna volontà perfetta, & vn'animo pronto, che ne i figliuoli sia operato, & eseguito cio, che prudentissimamente ella mi propone. Ilche io spererò di poter più ageuolmente effettuare, se à' finissimi ricordi, & ammaestramenti, che ella mi dà, e si degnerà di darmi in auuenire, aggiugnerà le orationi fermissime interceditrici di tutte le gratie spirituali, sicome con ogni affetto nela prego. Et il Signore doni à V. Signoria pace, e vita lungbissima à gloria sua, e per beneficio de gli altri. E le bacio la mano.

Di Milano à' 6. di Febraio 1611.

ARGOMENTO.

E' risposiua à lettera di consolatione per la morte d'un fanciullo d'eleuatissimo ingegno.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI
Suo Cugino

Gio. Antonio Zucchi

A' Monza.

SE questi due passati giorni io hò pianto di compassione, e di tenerezza paterna per la morte del mio caro figliuolino, hoggi hò lagrimato di gioia, e d'allegrezza per la dolcissima lettera di V. Signoria, piena di quelle consolationi, che si possono riceuere maggiori in simigliante caso. Sì tenuto io le rimango di quello opportuno vfficio, che non sò per qual altro più mi potessi restarle obligato, essendomi massimamente venuto incontra da se, senza che io le ne habbia dato auuiso con la penna, ilche è stato, perche veramente non mi bastaua l'animo. Gran cosa è certo, che la stessa consideratione della gloria, nella quale io son sicuro che il mio Giuseppino si troua, non possa del tutto preualere, e sgombrare ogni tristezza del cuor nostro. Ma tempo è hormai, che ci consoliamo, e perfettamente ci conformiamo alla volontà del supremo Signore, il quale hà voluto quell'anima alla sua Corte per farla così ricca, e beata, e pare che noi non ce ne contentiamo. Vostra Signoria

preghi per noi, che ci faccia santi, acciochè vn giorno possiam' arriuare colà per gratia, doue il fanciullo è peruenuto senza trauaglio. E le bacio la mano anche in nome di mia moglie.

Di Milano à' 23. di Gennaio 1613.

BARTOLOMEO ZVCCHI A' LETTORI.

Gran cose io potrei dire di questo Padre F. Ignatio Lami, mà perche questa penna non basta alle lodi, che egli merita, e le Croniche de' Padri Capuccini, che si uanno facendo, suppliranno il mio difetto, mi contenterò d'accennare che egli fù nobilissimo per li natali, singolare nelle lettere, e di tal santità di vita, che io non dubito punto, che non sia in Cielo trionfante. Verrà nel medesimo parere chiunque leggerà quelle, che di lui sarà scritto da i Padri, & à suo tempo stampato.

AL S. I. G. B. ARTOLOMEO ZVCCHI

F. Ignatio Lami Gentilhuomo Cremonese, Sacerdote Capuccino, A Monza.

Questo Padre Siluio Capuccino morì santo in Milano.

HAVRÀ il Padre F. Siluio da Milano col pennello dell'affettione, e co i colori di vaghe parole delineato à V. S. tal ritratto di me, che superando, sicom'è cost. me de' Dipintori, le fattezze dell'animo mio, egli ne verrà giudicato troppo amoreuole, io troppo fauorito, & ella troppo defraudata. Tuttauia, qualunque io mi sia, sono di lei, hauendomi già le honorate qualità sue, & il raro suo valore allettato à esserle fra me stesso diuoto seruidore. E se IDDIO aiutando la debolezza del mio intelletto, e sollenandomi alquanto dall'indisposizione corporale, che fuori dimodo mi graua, mi presterà gratia ch'io scriua di S. Gherardo, piglierò da V. S. non l'ombre, ma gli azurri, & i zinapri finissimi, anzi pure le gemme da dipingerne, & ornarne la vita del Santo, sebene le virtù di lei sono dignissime d'esser celebrate da altra penna, che dalla mia debole, e rintuzzata; dimaniera che se i meriti suoi, e l'obligo mio non mi stimolassero à prometterle ciò, ne potrei essere con ragione ripreso d'inescusabile arrogaza. Ringratio V. S. di tutto cuore dell'affettione, ch'ella mi mostra nella sua bellissima lettera (laquale seuon hieri non mi fu renduta) sodisfacendo ella più tosto alla nobiltà dell'animo suo, che ad alcuna cosa buona, che possa esser in me; e de i notabili, che mi hà mandati; non vorrei però, ch'ella se ne hauesse al presente presa briga, poiche sicome già scrissi à cotesto R. Padre nostro Guardiano, e Maestro mio, e dissi etiandio al Padre Siluio, non poteua infin' à Primauera far pruoua delle forze mie intorno à tal fatica, & allhora me gli haurebbe ella potuto somministrar con maggior sicurezza di non gittare, come si suol dire, l'olio, e l'opera. V. Sig.mi raccomandi al Signore cõ l'efficacia delle sue sante orationi, e sia certa, che n'haurà sempre da me seuon uguale, quella almeno maggiore corrispondenza, che le

potrò

potrò dare. Fauorisca mi ella poi col comandarmi, quantunque io sia da douero huomo più morto, che viuo, concioſiacoſache il diſiderio, che hò di ſeruirla, potrebbe inuigorirmi in ſeruigio ſuo. Con che bacio à V. S. la mano.

Di Como à' 19. di Nouembre 1603.

Seccano vecchi i ſempre verdi allori,
E, al fin, morendo, di ſe ſteſſa dona
Al tempo vincitore,
Vinta la palma, trionfal corona:
Ma ZVCCHA è, che non more;
Che di lei ſerbi i cari frutti, e i fiori,
Beata eternità ne i ſuoi teſori.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI

Aluigi Boſſo
Protonotario Apoſtolico, Canonico Ordinario della Metropolitana

A' Monza.

LE ſcuſe non pagano debiti, ma ſibene l'innnata corteſia, e bontà di V. Signoria, nella quale confidato io hò preſo ardire di non riſponder à due ſue lettere; non hò però mancato d'eſeguire cio, che mi veniua impoſto. Il medeſimo l'aſſicuro che farò ſempre, ſe ſi compiacerà di comandarmi. E quì per fine bacio à V. S. la mano.

Di Milano d' 20. di Gennaio 1613.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

Chi ſia il Caualier Battiſta Guarini non occorre quì ſcriuere, acciochè, entrãdo io nelle ſue lodi, non paia, che à ciò ſia ſtimolato dall'amicitia, che tra noi paſſa, più che da' ſuoi meriti, comeche egli ſia conoſciuto per aſſai ben degno di maggior commendatione, che la mia penna poſſa dare. Baſterà adunque accennar ch'egli è Ferrareſe, e nobile non pur di ſangue, ma d'ingegno; e che fù Segretario di Alfonſo II. vltimo Duca di Ferrara: colqual carico dimoſtrò in più occaſioni quanto ſia intendẽte non ſolamente delle coſe di Segreteria, ma di quelle di Stato. Stanco finalmente della Corte, ſe ne allontanò, e quaſi da mare agitato da mille onde di paſſioni ſi riduſſe in ſicuro porto di quiete. In quello godeſi il preſente anno 1598. attendendo à dar perfettione alle opere da lui compoſte.

ARGOMENTO.

Dice che alla compita contentezza, ch'egli hà d'esser'in Padoua, manca la presenza del Cardinale, à cui poi loda il Padre Fra Gismondo Gonzaga.

AL SIG. CARDINALE SCIPION GONZAGA.

il Caualier Battista Guarini.

A Roma.

IO sono in Padoua: sicuro, & solito porto de i miei naufragi. Quì hò preso alloggiamento, & fo pensiero di trattenermi, doue hò patria senza fastidi, beni senza grauezze, honori senza honori, commodi senza inuidia, otio senza disagio, amici senz'obligo, & padroni senza interesse. Quì son suddito in libertà. Quì ho principe, & sì nol sento. Il mio seruire è osseruare, l'vbbidire è non offendere. Il ben viuere non mi nuoce, e'l viuere mi dà vita. In tanti commodi sol manco di V. S. Illustrissima, senza laquale ogni mia contentezza mi pare insipida, ogni piacer' agghiacciato, solitudine ogni frequenza. Ma so pur forza à me stesso, & anzi voglio il Signor Cardinale Scipione in Roma, che'l Signore Scipione in Padoua. Vò frattanto per mia consolatione cercandone le vestigie. E per mia fè, se io mi parto di casa, come alcuna volta interuiene, sopra pensiero, & senza alcun proposito di capitare in un luogo più, che in un'altro; io son portato, nè me n'aueggo, come se qualche intelligenza non errante mi conducesse, non alla casa della fortuna, done habitaua la mia persona; ma più tosto all'albergo Etereo, dove habitaua l'animo mio. In somma non è cosa di qual si voglia conditione, ò natura, laqual mi possa rappresentare V. S. Illustrissima, che à lei non corra subito, & non la inchini. Quinci è che trouandosi in questa terra il molto Reuerendo Padre Fra Gismondo Gonzaga, ancora che le sue nobili qualità per se stesse mi muouano ad amarlo; nientedimeno l'hauere inteso com'egli è creatura di lei, mi comanda, ch'io l'habbia in considerationemolto maggiore, sicome io l'hò, & che con tale occasione le faccia testimoniãza, sendom'io trouato nel concorso & di tutto lo studio, & de i principali della Città, quand'egli hebbe à sostenere le sue conclusioni, che egli si portò dimaniera, che merita molto bene di essere in protettione di V. S. Illustrissima quantunque la sua infinita diuotione verso lei nel possa far senz'altro assai meriteuole. Torno à me, ilquale ne i tempi Etherei soleua quì due cose hauer sommamente da me pregiate, la sua presenza, e i suoi comandamenti: hor poiche quella mi toglie la lontananza, supplico che questi almeno non mi sien tolti da lei: conciosiacosache seruendola mi parrà di vederla. Certamente nè l'osseruanza mia di tanti anni verso lei col mio inuecchiar non inuecchia, nè la sua buona gratia verso me per crescer d'honori è mai scemata di gentilezza. Colqual fine io fò humilissima riuerenza à V. S. Illustrissima, & le prego da Dio Nostro Signore il colmo d'ogni felicità.

Di Padoua à' 3. di Settembre 1590.

ARGOMENTO.

Gentilissima risposta alla precedente lettera.

IL CARDINALE SCIPIONE GONZAGA

Al Caualier Battista Guarini.

SE à vero amico si può inuidiare prosperità di questo mondo, io confesso che à V.S. io tengo inuidia estrema d'essersi ritirata ad habitar in Padoua, Città, nellaquale à giudicio mio concorrono tutte le qualità, che possono far disiderabile, & soaue vna stanza ad huomo, ilquale dopo hauer prouato alcuna delle amarezze di questo mondo, intende di ridursi à viuere vna vita tranquilla, & virtuosa insieme. Felice V.S. che hà saputo trouar porto sicuro à' suoi naufragi. Infelice me, che quando io haueua già, posso dire, spiegate le vele per toccar la medesima meta, fui da inuoto, & inaspettatissimo vento contrario sforzato à fermarmi fra gli scogli, & ne' maggiori pericoli del mare per non douerne vscir mai più. Nè queste son parole dette per buona creanza. Già à molti è nota la mia fermissima deliberatione di cinque, ò sei anni sono, ma al Sig. DIO piacque altrimenti, & io oltre all'obligo di conformarmi con la sua santa volontà, mi cõsolo che almeno hò hauuto questo disiderio, nè per me è restato di eseguirlo. Che del mio restare ne sia seguito qualche honore nella persona mia, questo non si può negare, sicome non dee negarsi ciò essere stata mera gratia di DIO senza alcun mio merito; ma non creda V.S. ch'io mi pasca tanto di questo fumo, che non mi fosse altrettanto più cara la dolcezza di cotesta stanza, dallaquale io mi prometteua tutte le consolationi d'animo, & di corpo, che in questa vita possono honestamente disiderarsi. Ma nõ più di questo proposito. Mi rallegro che'l Padre Fra Gismondo nostro Gonzaga si sia portato di modo nel mantener le sue conclusioni, che habbia meritato & l'amore, & le lodi di V.S. Io certo ne aspettaua ogni bene, perche & conosco l'ingegno pronto, & viuace, & mi ricordo d'hauer vdito da altri, che hauendo egli in assai più fresca età fatta la medesima pruoua, di se diede non picciola sodisfattione. Piaccia à DIO di prosperare i suoi progressi, sicome io per quel, che sarà in me non mancherò mai d'aiutarlo, & protegerlo con ogni affettione. Nel resto creda pur V.S. che in tutte le occorrenze io mi varrei sempre liberissimamente della sua cortesia: ma con la medesima confidenza disidero ancora, ch'ella si vaglia di me, poiche il disiderio mio d'impiegarmi in cosa di suo seruigio, non è punto inferiore alla grandissima stima, ch'io fo della virtù sua. E senza più le prego dal Signore ogni disiderata felicità.

Di Roma à' 27. di Gennaio 1590.

ARGOMENTO.

Manda vna sua oratione al Cardinale.

AL SIG. CARDINALE SANTA SEVERINA

Il Caualier Battista Guarini.

SE prima, che io mandassi à V. S. Illustrissima l'oratione da mè fatta nel prestare l'vbbidienza à Sua Santità per lo Sig. Duca di Ferrara mio Signore, hauessi hauuto riguardo al nobilissimo ingegno, & esquisita dottrina sua, l'haurei certo ritenuta appresso di me, conoscendola poco degna della sua vista. Ma poiche ella mi fauorì di richiederla, hà potuto più in me il disiderio d'vbbidirle, che'l dubbio di dispiacerle, volendo anzi, ch'ella mi tenga per dicitore poco intendente, che per seruidore poco discreto. Mandola dunque sotto la scorta della sua benignità più tosto, che sotto la censura del suo giudicio, supplicandola à volerla benignamẽte scusare più, che gradire, perdonando de' suoi difetti vna parte à me, che son fatto più postiglione, che Oratore; vn'altra al soggetto, che supera ogni eloquenza, & la terza à se stessa, che così hà voluto. Bacio la mano à V. S. Illustrissima, augurandole felicità.

Di Ferrara al primo di Marzo 1572.

ARGOMENTO.

Risponde à vna lettera di questo humanissimo Principe scritta in occasione del Pastorfido da Sua Altezza lodato.

AL SERENISSIMO SIG. DVCA D'VRBINO

Il Caualier Battista Guarini.

CHE V. A. si compiaccia di compartir le gratie sue per quella imagine di virtù, che le pare di veder in altrui, è atto naturale del suo magnanimo, & eccellente costume; ma che io sia vno di que' soggetti, che meriti in questo honore, non sò ben dire, se sia maggiore arroganza l'affermarlo à Principe tanto grande ò il negarlo à giudicio tanto perfetto. Contuttociò egli mi gioueràbbe di non andar cercando sì sottilmente la risolutione di questo dubbio, ingannando volentieri in ciò me medesimo, & godendomi, che l'humanissima lettera di V. A. mi habbia fatto credere (quello, che non m'auenne mai più) di valer qualche cosa, quando questo valere si fosse autenticato mai con alcuna mia dimostratione spettante al seruigio suo. Ma se ciò vò bene considerando, com'ella in tanti anni, che le son seruidore, si sia degnata sempre di concedermi nell'altissimo animo suo luogo sopra ogni mio merito gratioso, non posso fare che con la mia fortuna non mi rammarichi, & meco stesso non mi vergogni, che là non sia mai giunta alcuna mia opera di seruitù, doue n'è capitata vna di poesia, con tanta ventura sua, che per vscire nella luce del mondo, d'altro lume non hà bisogno; poiche ella vien illustrata dal serenissimo testimonio di lei. Ma mi par di vedere, che nelle mani di V. A. sia ella giunta tutta lacera, & malcondotta: percioche da quel tempo, che prima la presentai al Serenissimo Sig. Duca di Sauoia, alle cui reali nozze fin'allhora fu dedicata, ne sono andate attorno copie, nõ si può dire, come scorrete, come ferite di mille errori;

talche

talche io sono costretto à supplicarla ch'ella si degni di sospendere quella troppo cortese inclinatione, che mostra verso lei, insinche le giunga la mia, che hora è sotto le stampe, da me non solo in molti luoghi sanata, ma de' suoi chori etiandio fornita, & in tutte le sue parti perfetta: & come prima sarà impressa, così gliele inuierò subito. Rendo à V. A. intanto del singolarissimo fauore, che si è degnata di farmi, quelle gratie, che io posso maggiori, & più riuerenti, & spererei di potergliele rendere anche più conuenenoli, s'ella mi stimasse vn dì seruidore altrettanto degno de' suoi comandamenti, quanto mi hà stimato poeta non indegno del suo giudicio. Che sarà il fine col farle humilissima riuerenza, & pregar DIO per la sua lunga, & felicissima vita.

Di Vinegia à' 2. di Nouembre 1589.

ARGOMENTO.

Cõfessa l'obligo, che hà al Vescouo per la memoria, che egli tiene di lui: e par la della Dieta da farsi in Polonia, alla qual mostra di spetar che Sua Signoria Reuerendissima sarà mandato Nuntio Apostolico.

A' MONSIG. IL VESCOVO DEL MONDEVI, Che fù poi Cardinale di Gregorio XIII.

Il Caualier Battista Guarini.

IO staua appunto pensando con quali parole potessi scusarmi con V. S. Reuerendissima, & dolermi insieme di me per hauer tralasciato di farle riuerenza auãti la sua partita di quà, com'era tanto mio debito, quando il Signor Auditor suo salutandomi humanissimamente in nome di lei, mi hà posto in doppia difficoltà: che se io non era basteuole à sodisfare con tutti gli vffici del mondo à quanto da me per negligenza s'era mancato, che sarà hora sentendomi grauato di nuoua cortesia di nuouo obligo? Certamente V. S. Reuerendissima hà troppa memoria di chi per poca memoria non hà verso lei fatto quel, che douea; rimproverandomi con termini troppo humani la dapocagine mia, che più tosto meriterebbe riprensione, per non dir peggio. Ma forse hà ella hauuto riguardo alla mia buona volontà molto ben da lei conosciuta, laquale non sà errare, nè per qual si voglia accidente può essere impedita, sì che non le presti sempre quella osseruanza, che conuiene à gli infiniti meriti suoi, & al cortese amore, ch'ella mi porta. Con questa fiducia adunque ardisco di pregarla che mi perdoni, poiche la penitenza, che fin quì ne hò fatta, & tutti hora ne fo, essendo prima della sua vista, & della sua cõuersatione, può molto bene appagarla, ringratiandola sommamente dell'humanissimo vfficio, che le è piaciuto di passar meco, il qual se fosse fatto con persona così sofficiente, come molto disideroſa di seruirla, non sarebbe forse mal collocato. Stò con grandissima aspettatione di riuederla. Et auuengache il mio ritorno in Italia sia grandemente da me bramato; io torrei nõdimeno di prolungarlo finch'ella tornii di quà, restandomi pochissima speranza di riuederla altroue. Di nuouo

non hò io che dire di più à V.S.Reuerendissima di quello, che dal Signor Auditore le sarà scritto, colquale hò lungamente, & con la solita confidenza discorso di molte cose appartenenti alle nostre legationi. La Dieta è differita all'anno venturo. Ella s'apparecchi. Non parlo da indouino, nè lusingo da cortigiano; ma discorro come Filosofo. Chi può questo negotio intender meglio di lei? Chi può trattarlo con più destrezza, & con più senno. Gli apparecchi di Cesare sono grandi, & le speranze niente minori. Si spende largamente, & co'danari d'vn titolo si compera vn'altro titolo. Ma è mi pare impossibile che in animo venale si truoui fede: pure le pratiche son caldissime, i ministri valenti, i partigiani principalissimi, nè diligenza, nè senno, nè arte manca. Ma la natura repugna. V.S.Reuerendissima haurà vn'impresa grande, nobile, & giusta: ma fuori dimodo malagenole per non dir'impossibile. Vorrei vedere cotesta santa protettione non tanto inuaghita d'vn sol soggetto (auuengache il maggiore, ẽn quanto à se meritesse più di tutti) che trouando vento contrario non le restasse porto da saluar la sua reputatione, massimamente che ci sono competitori heretici, scismatici, & poco meno che Turchi, senon di legge, almeno di dipendenza. Il Regno è infetto delle tre parti le due; dubito grandemente che se i cattiui humori si vanno troppo irritando con l'ostinata proposta d'vn soggetto loro odioso, non trabbocchino fuori de' vasi, & contaminando quel poco di puro sangue, che ci è, disperati si diano in preda d'vn capo heretico. Ilche cessi la Diuina bontà. Io vò facendo le mie pratiche, vò scriuendo tutto quel, che io raccolgo. Hò anche ridotto come fanno i Cosmographi della terra in vn breue sommario il sito, la natura, le leggi, i costumi, la forma del gouerno di questo Regno. O' quanto volentieri il farei vedere à V.S.Reuerendissima, laquale chi sà che non potessi godere ancora nella seconda legatione? Intanto io le bacio la mano, e prego somma felicità.

Di Cracouia al primo di Settembre 1574.

ARGOMENTO.

Si discolpa perche egli non sia ricorso al Sig. Don Giouanni ma habbia più tosto cercati mezi con Sua Eccellenza.

AL SIG. D. GIOVANNI DE' MEDICI

Il Caualier Battista Guarini

A' Firenze.

PER iscolparmi del fallo, che sì cortesemente l'Eccellenza Vostra mi rimprouera d'hauer cercato mezi con lei, mi basterebbe di dire che la mia diffidenza nasceße ò dal poco merito, ò dal molto rispetto mio, & sarei difeso à sufficienza. Ma in fatti la cosa stà pur così, che la persona di lei mi fù proposta da que-

sta

sta Serenissima Altezza, & non richiesta da me, che non sapeua la sua tornata in Italia come quegli, che viuo fuori delle Corti, & posso dir del mondo buona pezza fà. In auuenire di così fatta colpa non sarò reo, anzi peccherò forse nell'altro estremo; poiche nel vero l'incredibile humanità, & auttorità di V. E. farebbe traboccar la stessa modestia, se forma humana potesse essere. Ecco, che non sì tosto hò inuocato il suo nome, che sono stato esaudito: ond'io resto sommamente obligato à lei & dell'vfficio fatto, & della lettera, con cui ella si è compiaciuta di darme ne auuiso: fuori, che mi confondono, & in vn punto mi scusano, posciache que'medesimi, iquali auuanzano il mio merito, superano ancora le forze inguisa, che non ardisco di offerirle senon vna prontissima, & diuotissima volõtà di seruirla in tutto quello, che le piacerà sempre di comandarmi. Che sarà il fine con baciar'à V. Eccellenza humilmente la mano, e pregarle felicissimo fine d'ogni suo disiderio.

Di Mantoua 1592.

ARGOMENTO

Lodato lodà.

A' MONSIG. BOVIO, CANONICO DI FERRARA.

Il Caualier Guarini.

A Ferrara.

ALLA cortese lettera di V. S. non posso ben risponder se non contendo; ma cara, & disiderabile è quella contesa, doue gli amori giostrano insieme: percioche quiui il vincer, e l'esser vinto è tutt'vno. Sarei troppo arrogante se tanto quel m'arrogassi per merito, ch'ella mi dona per cortesia; nientedimeno io non vorrei negarlo per non far torto alla sincerità del suo giudicio, & del suo amore verso me. Concederò assai volentieri tutto quello che le è piaciuto di dir in commendatione & del dono, & del donatore, & del mezo, con questa legge, che sia lecito altresì à me di dire, sicome io dico, della persona, che l'hà riceuuto tutto'l contrario di quello, ch'ella ne scriue: percioche se l'amor vede, perche non hà egli à vedere negli occhi miei così bene, come ne' suoi, & se egli è cieco; sia cieco per amendue. Quando non fosse in lei nè quel sapere, nè quel valore, ch'ella mi nega, ecci ben'il volere. Ma questo, & quello ci riconosco ben io mal grado della sua troppa modestia. L'antico, & vero, & partiale amore, che hà portato V. S. sempre à me, alla casa mia, alle mie creature merita tanto, che nè il donatore, nè il dono, nè il mezo con tutte le qualità, che vien loro date da lei non sarebbon basteuole contracambio, s'io non corrispondessi con altrettanto amore, nel quale sicome procurerò di nõ esser mai vinto; così non lascierò passar occasione di far in modo, che ella habbia assai più giusta cagione di commendar in me l'opera dell'amico, che del poeta. Con che le bacio la mano.

Di Vinegia à' 28. di Gennaio 1590.

ARGOMENTO.

Gode dell'acquisto d'honore, che faceua la sua Tragicomedia Loda il Re di Frã cia, e dice di non poter accettare l'inuito di andar là, e di volere stampar vn volume di rime.

AL SIGNOR PIETRO DVODO CAVALIERE, & Ambasciadore Veneto in Francia

Il Caualier Battista Guarini.

IO non credetti mai, che'l mio Pastorfido douesse salir tant'alto nè di felicità, nè d'honore, che mi potesse far inuido del suo bene; che l'andar per le mani, & per le bocche di tutta Italia, l'essere stato già tante volte spettacolo di teatri, & di città principali; l'hauer & monti, & mari sì prestamente varcati, l'essere alle straniere più nobili nationi diuenuto sì caro, e tanto dimestico, che nelle lingue loro sappia già fauellare, & penetrando à que' famosi Regni dell'Oceano, che diuisi si chiaman dal nostro mondo, hauer hauuto da loro e'l pregio della stampa, & l'honor della scena, & l'applauso de' popoli, tutti questi sì grandi, & eccessiui fauori non hebbero mai forza di fare in me quella inuidia, che hà fatta la lettera di V. Signoria Illustrissima, con cui ella s'è compiaciuta di darmi auuiso che'l Pastorfido è fatto le dilitie di coteste non mai à bastanza esaltate, & riuerite Dame. Hò sempre grandemente disiderato di vedere coteste Regno in ogni cosa sì grande, sì bello, sì poderoso, & sì nobile: alquale già sono cento, & più anni, che alcuno di casa mia, & con honor se n'andò, & con honore se ne partì. Essi poi accresciuto questo mio disiderio notabilmente non solo dopo che'n Roma, & in altri luoghi d'Italia hò praticata la gentilezza, & valore di molti Caualieri & Baroni Francesi, che sopra ogni mio merito mi hãno sempre honorato, ma molto più dapoiche lo stato di coteste corona comincia à far progressi tali di pace, e di tranquillità, che se ne può sperare & più libero l'adito, & più sicuro lo ingresso: bramoso di vedere, e insieme riuerire il più gran Re, che sia stato da molti secoli in quà; poiche quel Regno, che diede, & la fortuna gli tolse, il suo valor inuitto gli hà renduto, di cui è poco il dir che sia giusto, saggio, clemente, valoroso, magnanimo, liberale, essendo queste doti del sangue, non proprie di quel Re, la cui fortuna è virtù, la cui virtù è stupore, i cui trauagli son glorie, & le cui glorie sono miracoli. Che se miracolose si deono dir quell'opere, alla cui eccellenza le naturali forze non giungono, chi non vede, che le vittorie di Sua Maestà, hauendo superati i termini di natura, son tali? Chi non vede che'l vincer senza sangue, soggiogar senza strage, sanar vn corpo infetto, riunir vn Regno diuiso senza troncarlo, & introdurre in esso la pace con vna guerra, che nol distrugga, che nol consumi, son marauiglie, che vincono la natura, à cui non si concede di poter generare senza corrompere? Et però non le fece mai alcun'altro, nè anche il famoso Cesare, il quale non seppe ar nascer la sua grandezza senza affanar la patria, dal cui sparso, & putrido angue pullulò la tirannide, & però impero. Hor queste tante, & sì marauiglioſe

glioſe grandezze mi hanno fatto diſiderar in eſtremo di veder prima ch'io muoia sì bella parte del Mondo; ma hora veramente confeſſo, che mi ci ſento rapire dal corteſiſſimo inuito & di Padrone, che tanto oſſeruo, & di Dame, che tanto inchino, & è il mio diſiderio tanto eccelſiuo, che non potendo nè tollerarlo, nè adempierlo, s'è conuertito in tormento. Se di quì in Francia non foſſe più lunga ſtrada di quella, che è di quì à Roma, ò di quì in Piemonte, ardirei d'arriſchiarmi. Ma paſſar l'alpi? dirà col mio diuino Compatriotta, C'hio non hò piè gagliardi à sì gran ſalto. Padron mio ſon già vecchio, ò per luſingar me ſteſſo, non ſon più giouane. Il far sì lungo camino col peſo di tanti anni richiede neceſſità, non vaghezza. Per venir, e tornar, non hò forze; per venir, & reſtar, non hò luogo. Mancano luoghi, dirà V.S. Illuſtriſſima in queſto sì ampio Regno? mancano certo i permanenti, gli apparecchiati, & quali biſognerebbono alla conditione di queſta età. Oh tu potreſſi incontrare; ſe queſto incontro ſi ſpera, non fà per me, ilquale non hò ragione di creder alla ſperanza, & quel ch'è peggio, nè anche tempo. L'aſpettare fà per chi può, & ſperare per chi non sà: ma gli anni in me ſon cagione, ch'io sò per proua, & che non poſſo per debolezza. Se pianta alcuna mi dè allettare, biſogna che col verde d'Aprile mi porga i frutti d'Agoſto, altrimenti potrei morirmi ſperando, & io pretendo che la ſperanza muoia eſſa prima di me, perch'ella il merita più di me, maluagia, luſinghiera, bugiarda, nemica della uirtù, ruffiana della fortuna, miſeria delle Corti, peſte del Mõdo. Concbiudo in ſomma, che non hò tempo da perdere, & che gli indugi non fan per me. Godanſi i poderoſi, & caldi giouani il ſol naſcente delle loro ſperanze, à me tramonta il mio dì, & con eſſo lui ogni pretenſione di buona ſperanza. Goda V.S. Illuſtriſſima, che può farlo & con honore, & con diletto, & con sì grande occaſione di eſaltare la ſua virtù, quel gran Regno, quella gran Corte, quel grandiſſimo Re, & ſopra tutto il valore di coteſte Dame, per cagion dellequali à me non reſta far altro, che di quà riuerirle, col render gratie immortali, & à lei, che fra gli oggetti, hor le paſſan per l'animo tanto grandi ſi degni hauer memoria di me, & à loro di tante gratie, che ſi compiaccion di fare à quella mia creatura, & del fauore, che degnano far à me, diſiderando di veder uno, che per altro non è degno d'eſſer veduto che per eſſer bramoſo della viſta loro, & molto più della gratia. Quanto alle mie Rime, dò loro l'vltima mano, & volle quaſi nouelle ſpoſe adornando per mandarle all'honor del Mondo, DIO voglia che ſia così. Come prima ſaranno impreſſe, ſubito le manderò à V.S. Illuſtriſſima per beatificarle nel Choro di coteſte Muſe. In tanto tenga per arra il Sonetto, che quì congiunto le mando vſcitomi della penna, & molto più del cuore per abondanza d'affetto, & di diuotione verſo quella gran Maeſtà. Se le par degno d'eſſer ueduto, la ſupplico à farne quello, che'l ſuo prudente giudicio le detterà, ſe anche nò, laſcil morire nelle ſue mani. Signor Caualier mio padrone io non hò altro, che dirle ſenon che io la ſupplico à tenermi, com'ella ſà, in ſua buona gratia, & darmi occaſione, ond'io poſſa moſtrarle quanto l'oſſerui, & conoſca d'eſſerle debitore di tanti ſegnalati fauori, che ſempre mi hà fatti, & mi fà. Et col fine le

bacio

bacio riuerentemente la mano, pregando DIO, che'n sua santa guardia sempre la custodisca.

Di Padoua.

ARGOMENTO.

Non dono, ma debito dice douersi chiamare il suo Segretario al Contarini presentato.

AL SIG. IACOPO CONTARINI

Il Caualier Battista Guarini

A' Vinetia.

PIV' caro frutto, nè più disiderato non poteuano riceuer le mie fatiche, che l'essere state gradite, & honorate tanto da V.S. Clarissima, quãto colla sua cortesissima lettera mi certifica. Ma io non vorrei che dono ella hauesse chiamato quel, che fù veramente debito. Il dar le cose à' padroni loro, non è donare. Non vede ella che'l mio Segretario porta nella fronte il suo nome, che è quasi vn marchio, che tifica il possessore? Se'l mio si leua, l'opera non patisce alteratione di sorte alcuna; ma non può già leuarsi quello di lei, senza che la medesima tutta s'alteri, & si contamini. E' dunque più sua, che mia. Ma forse hà V.S. Clarissima voluto chiamarlo dono per auuanzarsi di cortesia; che non calzaua sì bene nel riceuer cosa debita, come fà nel riceuer cosa donata. Et affineche sia degno di lei, l'hà fatto bello di lei, adornandolo con la sua nobilissima eloquenza, & cortesissima loda, in modo, che'l donatore sarà pur ella, non io, & del dono, ch'ella mi hà fatto debbo essere il renditore, & non il riceuitore delle gratie. Come dunque di cosa sua, le darò auuiso, che quì è stata truouata buona: ma ella hà gran bisogno d'essere ristampata, perciochè vi son corsi errori & tali, & tanti ch'è vna vergogna. Bacio la mano à V.S. Clarissima, & le prego felicissimo fine d'ogni suo disiderio.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Certifica questo gentilhuomo di sentir molto la lontananza da lui.

AL CLARISSIMO SIG. PIETRO BADOARO

Il Caualier Battista Guarini

A' Vinegia.

IO non dico nè per vezzo, nè per creanza; ma per mera verità, hò martello grandissimo del mio dolcissimo Signor Pietro. Mentre sono stato in viaggio trattenutomi hor'à Padoua, & hor'altroue, occupato in qualche mia facenderia non mi son mai accorto d'esser lontan da lei; ma non sì tosto son giunto à casa, che

che hà incominciato ad accorgermi da douero, ch'io son in luogo, doue il poterla trouare senon con l'animo mi si nega, & questo mi dà tãta malinconia, che mi par d'essere à confinato, ò sbandito, & quasi ch'io non dissi fuori della natura delle cose. Pädron mio. Questo è vn'effetto miracoloso nella humanità della sua gentilezza del suo valore, il qual rapisce gli animi in guisa, che fuori della presenza par loro di non esser al mõdo. Due cose mi consolano, l'vna è il parlar co' suoi leggiadrissimi scritti: l'altra la speranza di douer esser tosto à Vinegia: in questo mezo la supplico à tenermi viuo in sua buona gratia, non dico in sua memoria, perche non può essere, che stando io seco del continuo col pensiero, non habbia egli fatto impressione tale nella sua anima, che di me non si ricordi souente. Con la quale confidenza facendo fine, à V. S. Clarissima bacio la mano, & le prego da Nostro Signore DIO ogni cosa desiderabile.

Dalla Guarina à' 12. di Luglio 1590.

ARGOMENTO.

Fà riuerenza à questa Signora dopo molto tempo.

ALLA SIG. MARCHESA DI GRANA

Il Caualier Battista Guarini.

NON sò se paia tanto à V. S. Illustrissima di non hauer riceuute mie lettere, quanto à me di non hauerne mandate, mill'anni certo mi paiono, non già perche io mi creda d'hauer bisogno di cotal mezo ò per conseruarmi nella memoria di lei, ò per certificarla ch'ella sia nella mia; perciochè essendo fondato quello nella sua humanità, & questo nel debito mio; sarà sempre per se medesimo l'vno, e l'altro à hastanza giustificato; ma per vn certo mio particolar instinto di correr con la mano doue mi cõduce il pensiero, visitandola, & inchinandola con la penna, come da lungi so con l'animo, & soglio far vicino con la presenza. Et sicome quando io le visito à Mantoua sarebbe impertinente cosa il richiederne la cagione; così hora, che son lontano chi volesse saper da me perche io le scriuo sì volentieri, mostrerebbe d'hauer poco ceruello. Di così fatte cose non si dee render cagione. Non sarebb'egli vn solenne pazzo colui, che ricercasse perche la vita sia cara? perche s'ami d'esser contento? perche si cerchi il bene? perche si fugga il male? Non altrimenti sarebbe da spacciare per mentecatto chi della riuerenza, & dell'ossequio mio verso Dama & di virtù, & di nobiltà di costumi sì principale mi richiedesse il perche? è dunque sì naturale in me il manifestare, comunque io posso, la mia interna diuotione verso lei, com'è il rispirar di chi viue; perche non volendo morire, altrimenti far non si può. Se questi miei concetti passassero alcuna volta per la mente di V. S. Illustrissima, io non fò dubbio, che non paressero altresì à lei, non vò già dire que' mille anni: ma sì bene molto più giorni di quello, che si conuiene, che non hauesse hauuto mie lettere: & io ne farei scusa con esso lei, senon credessi, che la sua gentilezza, il suo giudicio, &

bacio riuerentemente la mano, pregando DIO, che'n sua santa guardia sempre la custodisca.

Di Padoua.

ARGOMENTO.

Non dono; ma debito dice douersi chiamare il suo Segretario al Contarini presentato.

AL SIG. IACOPO CONTARINI

Il Caualier Battista Guarini

A' Vinetia.

PIV' caro frutto, nè più disiderato non poteuano riceuer le mie fatiche, che l'essere state gradite, & honorate tanto da V.S. Clarissima, quãto colla sua cortesissima lettera mi certifica. Ma io non vorrei che dono ella hauesse chiamato quel, che fù veramente debito. Il dar le cose à' padroni loro, non è donare. Non vede ella che'l mio Segretario porta nella fronte il suo nome, che è quasi vn marchio, che tifica il possessore? Se'l mio si leua, l'opera non patisce alteratione di sorte alcuna; ma non può già leuarsi quello di lei, senza che la medesima tutta s'alteri, & si contamini. E' dunque più sua, che mia. Ma forse hà V.S. Clarissima voluto chiamarlo dono per auuanzarsi di cortesia; che non calzaua sì bene nel riceuer cosa debita, come fà nel riceuer cosa donata. Et affineche sia degno di lei, l'hà fatto bello di lei, adornandolo con la sua nobilissima eloquenza, & cortesissima loda, in modo, che'l donatore sarà pur ella, non io, & del dono, ch'ella mi hà fatto debbo essere il renditore, & non il riceuitore delle gratie. Come dunque di cosa sua, le darò auuiso, che qui è stata truouata buona: ma ella hà gran bisogno d'essere ristampata, percioche vi son corsi errori & tali, & tanti ch'è vna vergogna. Bacio la mano à V.S. Clarissima, & le prego felicissimo fine d'ogni suo disiderio.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Certifica questo gentilhuomo di sentir molto la lontananza da lui.

AL CLARISSIMO SIG. PIETRO BADOARO

Il Caualier Battista Guarini

A' Vinegia.

IO non dico nè per vezzo, nè per creanza; ma per mera verità, hò martello grandissimo del mio dolcissimo Signor Pietro. Mentre sono stato in viaggio trattenutomi hor'à Padoua, & hor'altroue, occupato in qualche mia facenda non mi son mai accorto d'esser lontan da lei; ma non sì tosto son giunto à casa,

che

che hà incominciato ad accorgermi da douero, ch'io son in luogo, doue il poterla trouare senon con l'animo mi si nega, & questo mi dà tãta malinconia, che mi par d'essere à confinato, ò sbandito, & quasi ch'io non dissi fuori della natura delle cose. Padron mio. Questo è vn'effetto miracoloso nella humanità della sua gentilezza del suo valore, il qual rapisce gli animi in guisa, che fuori della presenza par loro di non esser al mõdo. Due cose mi consolano, l'vna è il parlar co' suoi leggiadrissimi scritti: l'altra la speranza di douer esser tosto à Vinegia: in questo mezo la supplico à tenermi viuo in sua buona gratia, non dico in sua memoria, perche non può essere, che stando io seco del continuo col pensiero, non habbia egli fatto impressione tale nella sua anima, che di me non si ricordi souente. Con la quale confidenza facendo fine, à V. S. Clarissima bacia la mano, & le prego da Nostro Signore DIO ogni cosa desiderabile.

Dalla Guarina à' 12. di Luglio 1590.

ARGOMENTO.

Fà riuerenza à questa Signora dopo molto tempo.

ALLA SIG. MARCHESA DI GRANA

Il Caualier Battista Guarini.

NON sò se paia tanto à V. S. Illustrissima di non hauer riceuute mie lettere, quanto à me di non hauerne mandate, mill'anni certo mi paiono, non già perche io mi creda d'hauer bisogno di cotal mezo ò per conseruarmi nella memoria di lei, ò per certificarla ch'ella sia nella mia; perciothe essendo fondato quello nella sua humanità, & questo nel debito mio; sarà sempre per se medesimo l'vno, e l'altro à bastanza giustificato; ma per vn certo mio particolar instinto di correr con la mano doue mi cõduce il pensiero, visitandola, & inchinandola con la penna, come da lungi so con l'animo, & soglio far vicino con la presenza. Et sicome quando io le visito à Mantoua sarebbe impertinente cosa il richiederne la cagione; così hora, che son lontano chi volesse saper da me perche io le scriuo sì volentieri, mostrerebbe d'hauer poco ceruello. Di così fatte cose non si dee render cagione. Non sarebb'egli vn solenne pazzo colui, che ricercasse perche la vita sia cara? perche s'ami d'esser contento? perche si cerchi il bene? perche si fugga il male? Non altrimenti sarebbe da spacciare per mentecatto chi della riuerenza, & dell'ossequio mio verso Dama & di virtù, & di nobiltà di costumi sì principale mi richiedesse il perche? è dunque sì naturale in me il mostrare, comunque io posso, la mia interna diuotione verso lei, com'è il rispirar di chi viue; perche non volendo morire, altrimenti far non si può. Se questi miei concetti passassero alcuna volta per la mente di V. S. Illustrissima, io non fò dubbio, che non paressero altresì à lei, non vò già dire que' mille anni: ma sì bene molto più giorni di quello, che si conuiene, che non hauesse hauuto mie lettere: & io ne farei scusa con esso lei, senon credessi, che la sua gentilezza, il suo giudicio, &

bacio riuerentemente la mano, pregando DIO, che'n sua santa guardia sempre la custodisca.

Di Padoua.

ARGOMENTO.

Non dono; ma debito dice douersi chiamare il suo Segretario al Contarini presentato.

AL SIG. IACOPO CONTARINI

Il Caualier Battista Guarini

A' Vinetia.

PIV' caro frutto, nè più disiderato non poteuano riceuer le mie fatiche, che l'essere state gradite, & honorate tanto da V.S. Clarissima, quãto colla sua cortesissima lettera mi certifica. Ma io non vorrei che dono ella hauesse chiamato quel, che fù veramente debito. Il dar le cose à' padroni loro, non è donare. Non vede ella che'l mio Segretario porta nella fronte il suo nome, che è quasi vn marchio, che tifica il possessore? Se'l mio si leua, l'opera non patisce alteratione di sorte alcuna; ma non può già leuarsi quello di lei, senza che la medesima tutta s'alteri, & si contamini. E' dunque più sua, che mia. Ma forse hà V.S. Clarissima voluto chiamarlo dono per auuanzarsi di cortesia; che non calzaua sì bene nel riceuer cosa debita, come fà nel riceuer cosa donata. Et affineche sia degno di lei, l'hà fatto bello di lei, adornandolo con la sua nobilissima eloquenza, & cortesissima lode, in modo, che'l donatore sarà pur ella, non io, & del dono, ch'ella mi hà fatto debbo essere il renditore, & non il riceuitore delle gratie. Come dunque di cosa sua, le darò auuiso, che quì è stata truouata buona: ma ella hà gran bisogno d'essere ristampata, perciochè vi son corsi errori & tali, & tanti ch'è vna vergogna. Bacio la mano à V.S. Clarissima, & le prego felicissimo fine d'ogni suo disiderio.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Certifica questo gentilhuomo di sentir molto la lontananza da lui.

AL CLARISSIMO SIG. PIETRO BADOARO

Il Caualier Battista Guarini

A' Vinegia.

IO non dico nè per vezzo, nè per creanza; ma per mera verità, hò martello grandissimo del mio dolcissimo Signor Pietro. Mentre sono stato in viaggio trattenutomi hor'à Padoua, & hor'altroue, occupato in qualche mia facenderetta non mi son mai accorto d'esser lontan da lei; ma non sì tosto son giunto à casa, che

che hò incominciato ad accorgermi da douero, ch'io son in luogo, doue il poterla trouare senon con l'animo mi si nega, & questo mi dà tãta malinconia, che mi par d'essere à confinato, ò sbandito, & quasi ch'io non dissi fuori della natura delle cose. Padron mio. Questo è vn'effetto miracoloso nella humanità della sua gentilezza del suo valore, il qual rapisce gli animi in guisa, che fuori della presenza par loro di non esser al mõdo. Due cose mi consolano, l'vna è il parlar co' suoi leggiadrissimi scritti: l'altra la speranza di douer'esser tosto à Vinegia: in questo mezo la supplico à tenermi viuo in sua buona gratia, non dico in sua memoria, perche non può essere, che stando io seco del continuo col pensiero, non habbia egli fatto impressione tale nella sua anima, che di me non si ricordi souente. Con la quale confidenza facendo fine, à V. S. Clarissima bacia la mano, & le prego da Nostro Signore DIO ogni cosa desiderabile.

Dalla Guarina à' 12. di Luglio 1590.

ARGOMENTO.

Fà riuerenza à questa Signora dopo molto tempo.

ALLA SIG. MARCHESA DI GRANA

Il Caualier Battista Guarini.

NON sò se paia tanto à V. S. Illustrissima di non hauer riceuute mie lettere, quanto à me di non hauerne mandate, mill'anni certo mi paiono, non già perche io mi creda d'hauer bisogno di cotal mezo ò per conseruarmi nella memoria di lei, ò per certificarla ch'ella sia nella mia; perciochè essendo fondato quello nella sua humanità, & questo nel debito mio; sarà sempre per se medesimo l'vno, e l'altro à bastanza giustificato; ma per vn certo mio particolar instinto di correr con la mano doue mi cõduce il pensiero, visitandola, & inchinandola con la penna, come da lungi fò con l'animo, & soglio far vicino con la presenza. Et sicome quando io le visito à Mantoua sarebbe impertinente cosa il richiedermene la cagione; così hora, che son lontano chi volesse saper da me perche io le scriuo sì volentieri, mostrerebbe d'hauer poco ceruello. Di così fatte cose non si dee render cagione. Non sarebb'egli vn solenne pazzo colui, che ricercasse perche la vita sia cara? perche s'ami d'esser contento? perche si cerchi il bene? perche si fugga il male? Non altrimenti sarebbe da spacciare per mentecatto chi della riuerenza, & dell'ossequio mio verso Dama & di virtù, & di nobiltà di costumi sì principale mi richiedesse il perche? è dunque sì naturale in me il mostrare, comunque io posso, la mia interna diuotione verso lei, com'è il rispirar di chi viue; perche non volendo morire, altrimenti far non si può. Se questi miei concetti passassero alcuna volta per la mente di V. S. Illustrissima, io non fò dubbio, che non paressero altresì à lei, non vò già dire que' mille anni: ma sì bene molto più giorni di quello, che si conuiene, che non hauesse hauuto mie lettere: & io ne farei scusa con esso lei, senon credessi, che la sua gentilezza, il suo giudicio, &

bacio riuerentemente la mano, pregando DIO, che'n sua santa guardia sempre la custodisca.

Di Padoua.

ARGOMENTO.

Non dono, ma debito dice douersi chiamare il suo Segretario al Contarini presentato.

AL SIG. IACOPO CONTARINI

Il Caualier Battista Guarini

A' Vinetia.

PIV' caro frutto, nè più disiderato non poteuano riceuer le mie fatiche, che l'essere state gradite, & honorate tanto da V.S. Clarissima, quãto colla sua cortesissima lettera mi certifica. Ma io non vorrei che dono ella hauesse chiamato quel, che fù veramente debito. Il dar le cose à' padroni loro, non è donare. Non vede ella che'l mio Segretario porta nella fronte il suo nome, che è quasi vn marchio, che tifica il possessore? Se'l mio si leua, l'opera non patisce alteratione di sorte alcuna; ma non può già leuarsi quello di lei, senza che la medesima tutta s'alteri, & si contamini. E' dunque più sua, che mia. Ma forse hà V.S. Clarissima voluto chiamarlo dono per auuanzarsi di cortesia; che non calzaua sì bene nel riceuer cosa debita, come fà nel riceuer cosa donata. Et affineche sia degno di lei, l'hà fatto bello di lei, adornandolo con la sua nobilissima eloquenza, & cortesissima loda, in modo, che'l donatore sarà pur ella, non io, & del dono, ch'ella mi hà fatto debbo essere il renditore, & non il riceuitore delle gratie. Come dunque di cosa sua, le darò auuiso, che qui è stata truouata buona: ma ella hà gran bisogno d'essere ristampata, perciochè vi son corsi errori & tali, & tanti ch'è vna vergogna. Bacio la mano à V.S. Clarissima, & le prego felicissimo fine d'ogni suo disiderio.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Certifica questo gentilhuomo di sentir molto la lontananza da lui.

AL CLARISSIMO SIG. PIETRO BADOARO

Il Caualier Battista Guarini

A' Vinegia.

IO non dico nè per vezzo, nè per creanza; ma per mera verità, hò martello grandissimo del mio dolcissimo Signor Pietro. Mentre sono stato in viaggio trattenutomi hor'à Padoua, & hor'altroue, occupato in qualche mia facenderta non mi son mai accorto d'esser lontan da lei; ma non sì tosto son giunto à casa, che

che hò incominciato ad accorgermi da douero, ch'io son in luogo, doue il poterla trouare senon con l'animo mi si nega, & questo mi dà tãta malinconia, che mi par d'essere à confinato, ò sbandito, & quasi ch'io non dissi fuori della natura delle cose. Padron mio. Questo è vn'effetto miracoloso nella humanità della sua gentilezza del suo valore, il qual rapisce gli animi in guisa, che fuori della presenza par loro di non esser al mõdo. Due cose mi consolano, l'vna è il parlar co' suoi leggiadrissimi scritti: l'altra la speranza di douer esser tosto à Vinegia: in questo mezo la supplico à tenermi viuo in sua buona gratia, non dico in sua memoria, perche non può essere, che stando io seco del continuo col pensiero, non habbia egli fatto impressione tale nella sua anima, che di me non si ricordi souente. Con laquale confidenza facendo fine, à V. S. Clarissima bacia la mano, & le prego da Nostro Signore DIO ogni cosa desiderabile.

Dalla Guarina à' 12. di Luglio 1590.

ARGOMENTO.

Fà riuerenza à questa Signora dopo molto tempo.

ALLA SIG. MARCHESA DI GRANA

Il Caualier Battista Guarini.

NON sò se paia tanto à V. S. Illustrissima di non hauer riceuute mie lettere, quanto à me di non hauerne mandate, mill'anni certo mi paiono, non già perche io mi creda d'hauer bisogno di cotal mezo ò per conseruarmi nella memoria di lei, ò per certificarla ch'ella sia nella mia; percioche essendo fondato quello nella sua humanità, & questo nel debito mio; sarà sempre per se medesimo l'vno, e l'altro à hastanza giustificato; ma per vn certo mio particolar instinto di correr con la mano doue mi cõduce il pensiero, visitandola, & inchinandola con la penna, come da lungi fo con l'animo, & soglio far vicino con la presenza. Et sicome quando io le visito à Mantoua sarebbe impertinente cosa il richiederne la cagione; così hora, che son lontano chi volesse saper da me perche io le scriuo sì volentieri, mostrerebbe d'hauer poco ceruello. Di così fatte cose non si dee render cagione. Non sarebb'egli vn solenne pazzo colui, che ricercasse perche la vita sia cara? perche s'ami d'esser contento? perche si cerchi il bene? perche si fugga il male? Non altrimenti sarebbe da spacciare per mentecatto chi della riuerenza, & dell'ossequio mio verso Dama & di virtù, & di nobiltà di costumi sì principale mi richiedesse il perche? è dunque sì naturale in me il mostrare, comunque io posso, la mia interna diuotione verso lei, com'è il rispirar di chi viue; perche non volendo morire, altrimenti far non si può. Se questi miei concetti passassero alcuna volta per la mente di V. S. Illustrissima, io non fò dubbio, che non paressero altresì à lei, non vò già dire que' mille anni: ma sì bene molto più giorni di quello, che si conuiene, che non hauesse hauuto mie lettere: & io me ne farei scusa con essa lei, senon credessi, che la sua gentilezza, il suo giudicio, &

ARGOMENTO.

Gode dell'acquisto d'honore, che faceua la sua Tragicomedia Loda il Re di Frã cia, e dice di non poter accettare l'inuito di andar là, e di volere stampar vn volume di rime.

AL SIGNOR PIETRO DVODO CAVALIERE, & Ambasciadore Veneto in Francia

Il Caualier Battista Guarini.

IO non credetti mai, che'l mio Pastorfido douesse salir tant'alto nè di felicità, nè d'honore, che mi potesse far inuido del suo bene; che l'andar per le mani, & per le bocche di tutta Italia, l'essere stato già tante volte spettacolo di teatri, & di città principali; l'hauer & monti, & mari sì prestamente varcati, l'essere alle straniere più nobili nationi diuenuto sì caro, e tanto dimestico, che nelle lingue loro sappia già fauellare, & penetrando à que' famosi Regni dell'Oceano, che diuisi si chiaman dal nostro mondo, hauer hauuto da loro e'l pregio della stampa, & l'honor della scena, & l'applauso de' popoli, tutti questi sì grandi, & eccessiui fauori non hebbero mai forza di fare in me quella inuidia, che hà fatta la lettera di V. Signoria Illustrissima, con cui ella s'è compiaciuta di darmi auuiso che'l Pastorfido è fatto le dilitie di coteste non mai à bastanza esaltate, & riuerite Dame. Hò sempre grandemente disiderato di vedere coteste Regno in ogni cosa sì grande, sì bello, sì poderoso, & sì nobile: alquale già sono cento, & più anni, che alcuno di casa mia, & con honor se n'andò, & con honore se ne partì. Essi poi accresciuto questo mio disiderio notabilmente non solo dopo che'n Roma, & in altri luoghi d'Italia hò praticata la gentilezza, & valore di molti Caualieri & Baroni Francesi, che sopra ogni mio merito mi hãno sempre honorato, ma molto più dapoiche lo stato di coteste corona comincia à far progressi tali di pace, e di tranquillità, che se ne può sperare & più libero l'adito, & più sicuro lo ingresso: bramoso di vedere, e insieme riuerire il più gran Re, che sia stato da molti secoli in quà; poiche quel Regno, che diede, & la fortuna gli tolse, il suo valor inuitto gli hà renduto, di cui è poco il dir che sia giusto, saggio, clemente, valoroso, magnanimo, liberale, essendo queste doti del sangue, non proprie di quel Re, la cui fortuna è virtù, la cui virtù è stupore, i cui trauagli son glorie, & le cui glorie sono miracoli. Che se miracolose si deono dir quell'opere, alla cui eccellenza le naturali forze non giungono, chi non vede, che le vittorie di Sua Maestà, hauendo superati i termini di natura, son tali? Chi non vede che'l vincer senza sangue, soggiogar senza strage, sanar vn corpo infetto, riunir vn Regno diuiso senza troncarlo, & introdurre in esso la pace con vna guerra, che nol distrugga, che nol consumi, son marauiglie, che vincono la natura, à cui non si concede di poter generare senza corrompere? Et però non le fece mai alcun'altro, nè anche il famoso Cesare, il qual non seppe ar nascer la sua grandezza senza sfrenar la patria, dal cui sparso, & putrido angue pullulò la tirannide, & peste impero. Hor queste tante, & sì marauiglioſe

glioſe grandezze mi hanno fatto diſiderar in eſtremo di veder prima ch'io muoia sì bella parte del Mondo; ma hora veramente confeſſo, che mi ci ſento rapire dal corteſiſſimo inuito & di Padrone, che tanto oſſeruo, & di Dame, che tanto inchino, & è'l mio diſiderio tanto eccelſiuo, che non potendo nè tollerarlo, nè adempierlo, s'è conuertito in tormento. Se di quì in Francia non foſſe più lunga ſtrada di quella, che è di quì à Roma, ò di quì in Piemonte, ardirei d'arriſchiarmi. Ma paſſar l'alpi? dirò col mio diuino Compatriotta, C'hio non hò piè gagliardi à sì gran ſalto. Padron mio ſon già vecchio, ò per luſingar me ſteſſo, non ſon più giouane. Il far sì lungo camino col peſo di tanti anni richiede neceſſità, non vaghezza. Per venir, e tornar, non hò forze; per venir, & reſtar, non hò luogo. Mancano luoghi, dirà V.S. Illuſtriſſima in queſto sì ampio Regno? mancano certo i permanenti, gli apparecchiati, & quali biſognerebbono alla conditione di queſta età. Oh tu potreſſi incontrare; ſe queſto incontro ſi ſpera, non fà per me, il quale non hò ragione di creder alla ſperanza, & quel ch'è peggio, nè anche tempo. L'aſpettare fà per chi può, & lo ſperare per chi non sà: ma gli anni in me ſon cagione, ch'io sò per proua, & che non poſſo per debolezza. Se pianta alcuna mi dè allettare, biſogna che col verde d'Aprile mi porga i frutti d'Agoſto, altrimenti potrei morirmi ſperando, & io pretendo che la ſperanza muoia eſſa prima di me, perch'ella il merita più di me, maluagia, luſinghiera, bugiarda, nemica della uirtù, ruffiana della fortuna, miſeria delle Corti, peſte del Mõdo. Conchiudo in ſomma, che non hò tempo da perdere, & che gli indugi non fan per me. Godanſi i poderoſi, & caldi giouani il ſol naſcente delle loro ſperanze, à me tramonta il mio dì, & con eſſo lui ogni pretenſione di buona ſperanza. Goda V.S. Illuſtriſſima, che può farlo & con honore, & con diletto, & con sì grande occaſione di eſaltare la ſua virtù, quel gran Regno, quella gran Corte, quel grandiſſimo Re, & ſopra tutto il valore di coteſte Dame, per cagion dellequali à me non reſta far altro, che di quà riuerirle, col render gratie immortali, & à lei, che fra gli oggetti, hor le paſſan per l'animo tanto grandi ſi degni hauer memoria di me, & à loro di tante gratie, che ſi compiaccion di fare à quella mia creatura, & del fauore, che degnano far à me, diſiderando di veder uno, che per altro non è degno d'eſſer veduto che per eſſer bramoſo della viſta loro, & molto più della gratia. Quanto alle mie Rime, dò loro l'vltima mano, & volle quaſi nouelle ſpoſe adornando per mandarle all'honor del Mondo, DIO voglia che ſia così. Come prima ſaranno impreſſe, ſubito le manderò à V.S. Illuſtriſſima per beatificarle nel Choro di coteſte Muſe. In tanto tenga per arra il Sonetto, che quì congiunto le mando vſcitomi della penna, & molto più del cuore per abondanza d'affetto, & di diuotione verſo quella gran Maeſtà. Se le par degno d'eſſer ueduto, la ſupplico à farne quello, che'l ſuo prudente giudicio le detterà, ſe anche nò, laſcil morire uelle ſue mani. Signor Caualier mio padrone io non hò altro, che dirle ſenon che io la ſupplico à tenermi, com'ella ſà, in ſua buona gratia, & darmi occaſione, ond'io poſſa moſtrarle quanto l'oſſerui, & conoſca d'eſſerle debitore di tanti ſegnalati fauori, che ſempre mi hà fatti, & mi fà. Et col fine le

bacio

che hà incominciato ad accorgermi da douero, ch'io son in luogo, doue il poterla trouare senon con l'animo mi si nega, & questo mi dà tãta malinconia, che mi par d'essere à confinato, ò sbandito, & quasi ch'io non dissi fuori della natura delle cose. Padron mio. Questo è vn'effetto miracoloso nella humanità della sua gentilezza del suo valore, il qual rapisce gli animi in guisa, che fuori della presenza par loro di non esser al mõdo. Due cose mi consolano, l'vna è il parlar co' suoi leggiadrissimi scritti: l'altra la speranza di douer esser tosto à Vinegia: in questo mezo la supplico à tenermi viuo in sua buona gratia, non dico in sua memoria, perche non può essere, che stando io seco del continuo col pensiero, non habbia egli fatto impressione tale nella sua anima, che di me non si ricordi souente. Con laquale confidenza facendo fine, à V. S. Clarissima bacia la mano, & le prego da Nostro Signore DIO ogni cosa desiderabile.

Dalla Guarina à' 12. di Luglio 1590.

ARGOMENTO.

Fà riuerenza à questa Signora dopo molto tempo.

ALLA SIG. MARCHESA DI GRANA

Il Caualier Battista Guarini.

NON sò se paia tanto à V. S. Illustrissima di non hauer riceuute mie lettere, quanto à me di non hauerne mandate, mill'anni certo mi paiono, non già perche io mi creda d'hauer bisogno di cotal mezo ò per conseruarmi nella memoria di lei, ò per certificarla ch'ella sia nella mia; perciothe essendo fondato quello nella sua humanità, & questo nel debito mio; sarà sempre per se medesimo l'vno, e l'altro à bastanza giustificato; ma per vn certo mio particolar instinto di correr con la mano doue mi cõduce il pensiero, visitandola, & inchinandola con la penna, come da lungi so con l'animo, & soglio far vicino con la presenza. Et sicome quando io le visito à Mantoua sarebbe impertinente cosa il richiederne la cagione; così hora, che son lontano chi volesse saper da me perche io le scriuo sì volentieri, mostrerebbe d'hauer poco ceruello. Di così fatte cose non si dee render cagione. Non sarebb'egli vn solenne pazzo colui, che ricercasse perche la vita sia cara? perche s'ami d'esser contento? perche si cerchi il bene? perche si fugga il male? Non altrimenti sarebbe da spacciare per mentecatto chi della riuerenza, & dell'ossequio mio verso Dama & di virtù, & di nobiltà di costumi sì principale mi richiedesse il perche? è dunque sì naturale in me il mostrare, comunque io posso, la mia interna diuotione verso lei, com'è il rispirar di chi viue; perche non volendo morire, altrimenti far non si può. Se questi miei concetti passassero alcuna volta per la mente di V. S. Illustrissima, io non fò dubbio, che non paressero altresì à lei, non vò già dire que' mille anni: ma sì bene molto più giorni di quello, che si conuiene, che non hauesse hauuto mie lettere: & io ne farei scusa con esso lei, senon credessi, che la sua gentilezza, il suo giudicio, &

le cose dette di sopra per me non la facessero pienamente. Che sarà il fine della presente con baciarle la mano, & pregarle compita felicità.

Di Spruch à 15. di Nouembre 1591.

ARGOMENTO.

Scherzando con sua moglie mostra di concederle la chiesta licenza di star doue si trouaua, laquale ella da se si hauea presa.

ALLA SIG. TADEIA BENEDIA SVA MOGLIE.

Il Caualier Guarini.

A' Fusignano.

SAREI ben troppo indiscreto à non concedermi quello, che non si può ragionedo impedire. Et però non aspettate che questa lettera vi dia quella licenza, che già godete. Et come posso io concedermi quello, che di leuarme non è in mia mano? Godetemi dunque, ò per me' dire habbiatemi già goduto allegramente cotestè belle, & gratiose Signore, lequali con tanto sforzo mi son venute à inuestire, che parendomi poco il conceder vna sola persona à intercessori di tanto merito, sarei venuto anch io, senō haueſſi notato, che fra niuna di quelle belle parole, & di quelle instanti preghiere, che mi si fanno, non si vede pur vna mica d'inuito: in modo che io vò credendo, che cotestè sien machine tutte volte à darmi vna, non so s'io debba dire tacita, ò pur espressa licenza: dubitandosi forse, che la vostra lunga dimora non mi facesse risoluere di venire à leuarui. Il qual disegno è loro riuscito marabilmente, perche sicome non inuitato sarei venuto con la solita confidenza: così hora, che son cacciato non ci potrei venire senon con vna insolita sfacciataggine. Orsù godasi ogn'vno la parte sua. Ancora noi habbiamo i nostri trastulli. Starōmene con queste barbe bianche del Signor Nicolò vostro padre, di Monsignor il Vescouo vostro Zio, & d'altri di questa taglia; poiche per me incomincio à star volentieri tra' vecchi, perche rispetto loro son giouane, doue tra' giouani, s'eno son vecchio, mi conuiene non esser giouane, almeno quant'essi sono. Viuete lieta, & salutate à mio nome la compagnia.

Di Ferrara à 5. di Settembre 1575.

ARGOMENTO.

Concede alla Contessa il tener presso di se sua moglie quanto a lei piace.

ALLA SIG. LVCRETIA CONTESSA di Fusignano.

Il Caualier Battista Guarini.

A' Fusignano.

TANTO è V. Sig. padrona di me, & di tutte le cose mie, ch'a me più tosto conuerrà pregar lei per lo riscatto della moglie, che concederla in quella si

cortese

corteſe maniera, con che la chiede. O che belle parole. Poſs'io morire, ſe coteſta non è vna tacita licenza, che mi vien data. O che dolci ſerrar di porte, ò che garbato vatticondio, che maniera eccellente d'accommiatar le perſone, fuggir'il nome di violento, per far maggior violenza, & iſcuſar l'arroganza per auuanzarſi di forza. Ma tutto nondimeno è ſouerchio. Sarebbe anzi vera arroganza di chi ſtimaſſe, che doue paſſano preghi sì gratioſi, l'arrogãza poſſa hauer luogo. Et non è malageuole il comandare con l'arroganza in quelle coſe, che per virtù di maggior auttorità s'eſeguiſcono: non altrimenti, che ſi comandaſſe al Cielo, che s'aggiraſſe, ouero al Sole, che riſplendeſſe. Arroganza eh? Chiamiamo pur le coſe co' veri nomi, chi eſclude non è arrogante, ma è ben poco amoreuole. Et però Signora Conteſſa mia, tontentiſs pure V. S. che io dica apertamente, ch'ella non mi hà volato à parte de ſuoi piaceri. Ma ſe non foſſe mala creanza trattar le Dame da vecchie, le direi forſe, che per me ſarebbe pur anche ſtata qualche vecchietta, con cui potermi trattenere ſenza noiare la giouentù. Con tutte queſte ciãce io ſtò di fuori. Patienza. Signora Conteſſa il rimettermi la moglie laſcio nella diſcretione di V. S. La carità richiede, che ſi faccia dell'altrui coſe, quello, che ſi diſidera delle proprie. Imagini ſi che la mia moglie ſia la Signora Conteſſa, & io il Signor Conte, e poi me la ritenga ſe può. Colquale fine io le bacio la mano, e le prego ciò, che diſidera.

Di Ferrara à' 5. di Settembre 1575.

ARGOMENTO.

Con occaſione di render i ſaluti al Guarini contrahe ſeco amicicia, & il loda.

AL CAVALIER GVARINI

Il Caualiere Saluiati

A Ferrara.

MESSER Lorenzo Giacomini m'hà detto hauere ordine da V. S. di ſalutarmi con molto affetto per parte ſua, il qual fauor appo di me è ſtato di tanta ſtima, quanto ſe mi foſſe venuto da qual ſi voglia gran Principe d'Italia, ò fuori, come quegli, che fino à tempo dell'Ambaſciador Canigiano fui à pie nò informato delle ſingolar qualità del Sig. Caualier Guarini, e dapoi continuamente, e da Gio. Battiſta Deti mio amiciſſimo, e dal Balì Vrbano, & dall'Ambaſciadore Albici, e dal mio Signor Gio. de Bardi hò ſentita celebrar la ſua gentilezza, la ſua bontà, il ſuo valore, il ſuo ſenno, la ſua dottrina, il ſuo ingegno, & la ſua rariſſima corteſia; laquale non ſi è contentata che ſia ſtata conoſciuta da me per fama, che anche hà voluto, ch io n'habbia per opera certiſſima eſperienza, hauendo per propria benignità di natura preoccupato eſſa quell'vfficio, che per humiltà mi ſon ritenuto di fare, auanti à lei, quantunque del pregio in che ſempre hò tenuta la virtù ſua, habbiano i miei amici già molti meſi veduta chiara teſtimonianza: concioſiacoſache hauendo in alcuna mia ſcrittura (ſe però me

rita sì degno nome) hauuto à far mentione de' dicitori in verso di questa lingua; douendo discorrere de madrigali, nella qual guisa di poesia non haueamai letto nè più gentile, nè più ageuole, nè più viuo, nè più affettuoso maestro: m'è conuenuto, non volendo mentir, tacendo scoprire in questo la mia credenza; oltre à quello, che della finissima sua Pastorale dalle più lodate lingue di questo secolo è stato predicato per tutta Italia. Pensi adunque per queste cose, e per quelle, che dal Sig. Ambasciador Cortile hò sentito nouellamente con suo honore, & esaltatione quãto pretiose mi sieno state le cortesissime saluti sue; alle quali infin'à tãto che io habbia gratia da chi può farmela, di scoprirle con alcuna opera l'animo mio, risponderò con vna continua osseruanza, e riuerenza verso l'illustre persona sua, ringratiandola senza fine non pur d'hauer degnati i miei debili auuertimenti facermi chiedere dal Sig. Cortile, ma di questa vltima cortesia vsata verso me per mezo del Giacomini. Tengami adunque, ò per dir meglio riconoscami da quì ananti per suo certissimo, & obligatissimo seruidore & deuoto alla sua persona, alla quale riuerentemente bacio le mani, e prego intera felicità.

Di Firenze à 26. di Febraio 1586.

ARGOMENTO.

Risponde alla precedente lettera.

AL SIG. CAVALIERE SALVIATI.

Il Caualier Guarini.
A Firenze.

L'VFFICIO di salutar V.S. fatto da me à' giorni passati per mezo del cortesissimo mio Sig. Giacomini, quantunque dà niun'altra cagione, che d'amore non procedesse; nientedimeno rispetto all'hauerlo gran tempo disiderato di vedere, & seruirla, cercatala in Vinegia, aspettatala in Padoua, letti curiosamente i suoi scritti, & finalmente honorato molto il suo nome; fù picciolissima dimostratione della singolare osseruanza mia verso lei. Et se contuttociò mi è paruto sempre di fare assai meno di quello, che si douea, lascio hora considerare à V. S. di quanta sodisfattione, & honore mi sia stata la cortesissima lettera sua, colla quale non altrimenti hà voluto ricompensare vn semplice mio saluto, che se mecolui hesse tanto di debito, quanto hà di credito, & quelle lodi, che sì cortesemente si è compiaciuta di darmi, à lei medesima molto meglio non conueniissero, & non douesse bastarmi quando ciò fosse, di poter esser lodato per degno lodatore di chi mi lodi. Del quale inganno volentieri mi pregerei, & carissimo mi sarebbe il parere per gentilezza di V. S. quel, che non son per merito mio, se nel renderle quelle gratie, che dourei, la conoscenza del vero troppo non m'offendesse, nulla giouandomi l'esser molto honorato da chi può esser da me sì poco seruito. Ma così forse hà ella voluto fare per honestar la sua cortesia, collaquale peraauentura haurebbe troppo pregiudicato alla reputatione del suo giudicio, se non hauesse giustificato l'honore, ch'ella mi fà col reputarmene degno. Il medesimo dico delle rime per buona ventura loro capitate in sua mano, essendosi elle col nobilissimo testi-

monio

monio di lei annãzate tanto appresso di me, che done mi seruiuano già per sola ricreatione d'altri miei studi, hor io le stimo per vno de' cari frutti, & ne' singolari ornamenti, che ne possa riceuere. Et incominciando dalla mia Pastorale hò tanto d'animo già ripreso, che se prima mi contentaua di quella priuata lode, che alcuna volta n'hò rapportata in molte parti d'Italia, doue ella è stata vdita, hora non mi parrebbe di presumer gran cosa, se nel teatro del mondo ne sperassi il publico applauso. Et però come prima ne sia fornita vna copia, che è già in buon termine, hò pensato di mandarla in mano di V. S. per conseguirne quel beneficio, che dall intelligenza, & bontà sua ragioneuolmente posso promettermi. Resterebbe hora che per fine della presente, & in sodisfattione della conscienza, poiche del debito non si può, le offerissi me con tutte le cose mie, se ciò non fosse souerchio, hauendone già ella preso il possesso gran tempo fà in virtù, & ragione de' meriti suoi da me sempre sommamente stimati. Di questo l'assicuro ben io, che tanto solo mi parrà di valere quant'ella comandandomi giudicherà ch'io possa seruirla. Con questo à V. S. bacio la mano, pregando DIO che le conceda ogni disiderata prosperità.

Di Ferrara à 6. d'Aprile 1586.

ARGOMENTO.

Poco errore dice esser stato d'hauer scritto à vn fratello in cambio d'vn'altro.

AL SIG. CONTE CLAVDIO CANOSSA

Il Caualier Battista Guarini.

E' poco fallo il mio in prender l'vn fratello per l'altro, tra' quali niuna differenza nè fece la natura di dotargli, nè fà l amor in vnirgli, nè l honore in pregiarli, nè io finalmente in seruirgli. Et però V. S. mi perdoni s'errai del nome, che nel concetto non posso hauer errato, & mi comandino ò separati, ò congiunti, che io sarò loro seruidore indiuiso, sicome à tutti indifferentemente son obligato, & so no in tutti indifferenti i meriti, & à tutti indifferentemente bacio la mano, & prego ogni felicità.

Di Padoua.

ARGOMENTO.

Risponde à lettera di raccomandatione d'vn Religioso.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI da Monza.

Il Caualier Battista Guarini.

A' Roma.

CHI è richiesto d'alcun seruigio, dee restarne con obligatione à ch'il richiede, dandogli occasione d'acquistar merito d'amicitia, doue è debito di natura: perciochè tutti, se non vogliamo affatto rinegare l humanità, siam tenuti di giouarci l'vn l'altro. Può dunque assicurarsi V. Sig. che tanto più prontamente io sia per abbracciare ogni interesse di quel suo amico, ch'ella mi raccomanda con la sua

de' 16. del corrente, quanto per esser egli persona religiosa può farmene oltre ad ogni altro mondano rispetto, guadagnare ancora merito appresso à DIO. E tanto maggior frutto doura V. S. aspettar dall'opera mia, quanto egli col carattere della religione può da se stesso farsi la strada all'acquisto d'ogni suo honesto disiderio. Io, per far fatti, più che parole, non dirò altro in questo proposito senoche quãdo haurò fatto in ciò tutto quello, che potrà venire dalle mie deboli forze: tant'è lontano, che io sia per aspettarne gratie da lei, che anzi hora la debbo prevenire, e ringratiare che vada in questo modo riducendo in atto la molta autorità sua di comandarmi, e'l non minore disiderio mio di servirla. Che sarà quanto mi occorre con la presente, per fine della quale bacio à V. Sig. la mano di buon cuore, e prego molta felicità.

Di Padoua à' 28. di Giugno 1590.

ARGOMENTO.

E' lettera mista, e risponde ad alcuni capi d'vna del ZVCCHI.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI

Il Cavalier Battista Guarini

A' Roma.

HA' molte settimane, che io son quì alla mia villa, laquale per esser fuori di strada, non mi concede tutta quella commodità che mi bisognerebbe di mãdare, e ricever lettere da gli amici: onde non si rechi à maraviglia V. S. s'io tardi le rispondo, perche tardi etiandio mi è stata portata la sua à me sopra modo cara per la cortese memoria, che tiene di me, dellaqual è ella molto ben ricompensata, con disiderio di poternele dar'alcun segno, che non sia di parole. Mi duole pur assai, che'l Sig. Gasparo non habbia, com'ella scrive sodisfatto alla sua richiesta, ma veramente e' merita scusa, non sapendo nè anch'egli da vn pezzo in quà dov'io sia. Ma quanto la morte del non mai à bastanza da me honorato, e pianto Monsig. Panigarola nostro mi è stata acerba? Hà in vero il mondo perduto vn grande ingegno, vn mirabil huomo. Vorrei esser così atto à lodarlo, come son pronto à piãgerlo, che volentieri farei senza inuito quello, à che sono inuitato da V. S.; ma lascierà che altra Musa più degna, com'ella è, e men'ingombrata della mia, compliſca à questo nobil vfficio. Io veramente dà molto tempo in quà non sò più far vn verso, non sò se per l'età, ò pure perche mi senta volgere, e dal mio genio quasi sforzare ad altri studi, che hò tuttauia per le mani. La mia lettera delle lettere si è conuertita in vn dialogo del Segretario, & al fine di questo mese spero hauerlo in ordine per la stampa, e quando esca, ella ne haurà, come conuiene, la parte sua. Altro non sò che mi dire, senon che Roma mi stà nel cuore, e fra le altre cose, che vi sono, la dolcissima conuersatione di V. S. laquale spero di vedere non andrà molto, piacendo à DIO. E le bacio affettuosamente la mano.

Dalla Guarina à' 3. d'Agosto 1594.

A R-

ARGOMENTO.

Accetta l'offerta amicitia del figliuolo in vece di quella del suo morto padre.

AL SIG. FRANCESCO DALL'ARMI

Il Caualier Guarini,

A' Bologna.

VORREI ben'esser annouerato tra le più care, & le più proprie cose, che habbia V. S. nella sua casa, & nel suo patrimouio; ma non vorrei, che ciò fosse per quella ragione hereditaria, ch'ella mi scriue, non potendo in lei peruenire la paterna heredità, nella quale ella vuole, ch'io sia, & io pretendo di douer esser compreso, senza la morte, ch'ella mi fà sapere del Signor Ercole, che sia in gloria, suo Padre, & mio Signore, della quale hò sentito quel dispiacere, che se di sangue mi fosse stato congiunto. Ma poiche questa è pur legge comune, & l'eseguisce giudice, che non erra, consolerò la perdita, ch'io hò fatta con la continouatione, offertami sì cortesemente da lei dell'antica nostra amicitia, con laquale non mi parrà che la morte mi habbia tolto il Sig. Ercole; ma che habbia solo cambiato il nome del Sig. Ercole in quello del Sig. Francesco, viuendo in tutto l'resto tra noi la medesima confidenza, & in lei la medesima cortesia, che fù sempre si propria & del Signor suo padre, & di tutta l'honoratissima sua fameglia. Dee parimente consolarsi V. S. anco gache habbia perduto padre tãto honorato, poscia che come padre douea morire, & come honorato non morrà mai. Resta che io renda gratie infinite dell'honore, ch'ella mi fà, comunicandomi accidente della sua casa tanto importante, ricordandole che poco mi gioueria l'esser da lei compreso nella paterna heredità senon adoperandomi desse indicio d'hauermi per instrumento inutile, & poco caro. Et però mi comandi, & sia certa di trouarmi quel medesimo amico, & seruidore di casa sua, che sempre fui mẽtre vissero i Signori suo Zio, & Padre di felice memoria. Et con tal fine prego V. S. che voglia far comune questa mia lettera co' Signori fratelli suoi, sicome sarà comune sempre l'amore. Et baciando loro la mano, prego DIO che gli consoli, & faccia lieti.

Di Padoua.

ARGOMENTO.

In vna parte dimostra che se la lontananza è cagione, ch'egli habbia sì compite lettere dell'amico, non cirerà di tornare, e nell'altra paga lodi con lode.

AL SIGNOR PAOLO PINCIO

Il Caualier Battista Guarini.

SE la mia lontananza è cagione che io riceua da V. S. sì leggiadre, & sì saporite lettere, che tante è quella, che mi hà scritto, incomincierò à deporre ogni pensiero del mio ritorno, per cui cagion sicom'ella s'ingegna di persuadermi, che l'oc-

chio goda assai più, che nõ fanno gli altri ẽffetti de' loro oggetti; così prouo io, che l'occhio del mio intelletto tanto più gode delle sue lettere, che non fà delle parole; quãto colui, che scriue hà più tempo di pesar quel, che scriue, che non hà quel, che parla, & chi legge hà più spatio di guardare le bellezze della scrittura, che non hà del parlare. Voleua ben'io rispondere; ma pregandomi V.S., che nol faccia in quella parte, che sola resta capace della risposta, non sò s'io debba far più stima del suo diuieto, che del mio debito. Certamente ogni altro particolare della sua lettera nõ attende risposta di cortesi parole; ma di buone opere, non da bel dicitore, ma da buon pagatore, l'affetto con l'affetto, la stima con la stima, il disiderio col disiderio si ricompensa, nè più degna risposta si può dar loro, che la corrispondenza de' buoni effetti, quando l'occasione il richiede. Ma quelle lodi, onde è piaciuto à V. S. d'adornare più tosto la sua lettera, che'l mio nome, perciò che elle nõ son'altro, che parole di cortesia, richiederebbon quella risposta, che la sua gentilezza mi prohibisce, con laquale & la ringratiassi dell honore, ch'ella mi fà, & con leggiadra võdetta le rendessi loda per loda. Nè in ciò mi mancherebbe materia, essendo il Sol nascente indicio del dì futuro, com'è il cadente pruoua del già passato; ma in questo arringo non voglio entrare così per non dispiacere à V. S., che non vuole, come anche per non parere, che quel di bene, ch'io ne dicessi, fosse anzi detto per pagamento delle lodi, che ella mi dà, che per giudicio di quelle, che merita per virtù. Ma non m'aueggo che questo dire di non volerle rispondere, non è altro che pur rispõdere, & però quì mi fermo, non sapendo truouare il più bel non rispondere del tacere. Et perche V. S. dall'altro canto mi prega, che io le scriua, ecco, che non solo le scriuo, ma hò già scritto, & quel, che è più, con una viua lettera di presenza col mio ritorno, à DIO piacendo, le scriuerò. Che sarà il fine baciandole la mano, & pregandole compita felicità, sicome sopetiãdio all Eccellentissimo Signor suo Padre, & mio Signore.

Di Ferrara à 18. di Maggio 1596.

ALLA SIG. CONTESSA DI SCANDIANO

Il Caualier Guarini.

IL mio Pastorfido si fà lodeuole, quando è lodato da V. Sig., & bello quando è guardato da lei, & gratioso quando è degno della sua gratia. Et se prima che à lei venisse era tale, per altro non era tale, senon perche douea venire nelle sue mani, & douea essere & lodato, & gradito, & mirato da lei; & però non è marauiglia se tale, essendo fatto per opera sua, l'hà come sua creatura, sì lietamẽte raccolto. A me tocca di render à lei quelle gratie d'hauerlo riceuuto, che rende ella à me d'hauerlo mandato, poiche la sua ineffabile gentilezza stima propri fauori i fauori, ch'ella fà altrui. Ma non intendo di pagar questo debito con parole. Aspet-

tero

terò l'occasione de' fatti, & se le forze non saranno corrispondenti al disiderio, & obligo mio, quella medesima humanità, che si compiace tanto della mia poesia, si compiaccia ancora del buon volere, ilquale se sarà adoperato da lei potrà forse in virtù de' suoi comandamenti far quei miracoli nel seruire, che nel piacerle hà fatto il Pastorfido col fauore della sua gratia, nellaquale con tutto'l cuore mi raccomando, con pregar DIO che la faccia sempre contenta.

*Di Padoua * 1590.*

AL SIGNORE **.

Il Caualier Guarini.

V. Signoria Illustrissima mi dimanda con la sua poliza se io son partito dal seruigio del Sig. Duca di Ferrara, & io le dico che sì, ma che'l seruigio di Sua Altezza non è partito da me; & se vorrà sapere per qual cagione, dirò per quella, che non riceue consiglio. Se come, folgore dal suo nembo. Se uolentieri, come l'anima dal suo corpo. Se quale, huomo da bene. Se con qual fine, con quell'vnico, che si uede. Se con qual'argomento, d'animo stabile, con quello del nocchiero, che muta uela non tramontana. Domattina sarò con lei, poiche disidera di parlarmi. Et col fine le bacio la mano.

Di Casa in Vinegia l'ultimo di Giugno 1583.

ARGOMENTO.

Assicura questo gentilhuomo che nō negherà l'opera sua all'amico raccomādato

AL SIGNORE ***

Il Caualier Guarini.

SE la liberatione del Ballotta raccomandatomi da V. S. Illustrissima fosse così in mia mano, com'è stata nel disiderio, subito che compresi, ch'ella era disiderata da lei, saremmo tutti tre sodisfatti, ella dell'vfficio suo per l'amico, l'amico della sua libertà, & io del fauore, che riceuo d'esser adoperato in cosa di suo seruigio. Ma dependendo tutto questo dalla buona inclinatione del Giudice, & forse anche dal beneplacito del padrone, posso io più tosto concorrere per compagno di lei nell'interceder per lui, che per esegutore di quello, che si uà ricercādo per liberarlo. Nelche se tanto d'efficacia, & auttorità hauranno i miei priegbi in qualunque & luogo, & tempo sarà bisogno, quant'hanno hauuto appresso di me le raccomandationi di V. S. Illustriss. ageuolmente conoscerà che poco mi parrebbe d'hauerla precorsa col disiderio, senon la precorressi con l'opera, uolendo sodisfare all'amore, & offeruanza, che io le porto, & all'obligo, che le tengo. Che sarà il fine col baciarle la mano, & pregarle ogni disiderata felicità.

Di Ferrara.

AR-

ARGOMENTO

Risponde alla lettera del Bambasi, collaquale egli hauea ragguagliato compitamente della rappresentatione del suo Pastorfido, fatta in Ronciglione.

AL SIG. GABRIELLO BAMBASI

Il Caualier Battista Guarini

A' Roma.

LEGGENDO quello, che mi scriue il nostro non meno gentilissimo che Illustrissimo Monsig. Crescenzi della rappresentatione del Pastorfido, nō mi sapeua risoluere qual fosse maggiore in me, ò l piacere ch'io gustaua del veder honorata quella mia creatura, ò l dispiacere di non essere stato à parte di quella ricreatione, di quella uista, quando la bella, e diligente lettera di V. S. che mi fu resa alquanti giorni dapoi mi leuò di quel dubbio, hauendomi ella con tant'arte, e sì viuamente, e sì bene espressa quella attione, che mi par di vederla, e di vdirla tanto più bella, quanto la scena la riferisce, com'ella è, ma la felice penna del mio Sig. Bambasi la dimostra come esser dee; di maniera che quei gentili, e virtuosi ingegni, che l'hanno rappresentata, si possono ben contentare, che V. S. non habbia, com'ella scriue, la lor fatica aiutata, hauendola poi non solo fauorita con la presenza; ma con la lingua honorata, e con la penna viuificata: dichè io debbo rendere alla sua gentilezza tanto maggiori gratie, quanto ella hà voluto indirizzar à me sì bell'opera per honorare à vn tratto il Pastorfido, e l'Auttore in tempo massimamente, che dopo vn lungo, e scambieuole nostro silentio, il disiderio mio d'intender di lei s'era fatto poco meno che insopportabile e per l'amore ch'io le porto, e per quello, che io bramo, e mi pregio, che mi sia portato da lei. Lascio poi nella sua sauia, e giudiciosa consideratione con quanto affetto, e con quanto obligo riuerisca l'animo mio la singolare benignità di Monsignor Illustrissimo Cardinale suo, e mio Signore colendissimo, il quale non contento d'hauere con tanta humanità prestato el luogo, & l'assenso, & la gratia per far salir in palco il mio Pastorfido, hà etiandio voluto concederle la presenza. Nè è marauiglia se sì felicemente è riuscito, essendo stato spettacolo di Signore in ogni cosa sì grande, sì valoroso, e dell'autor dell'opera protettore, e Signore sì principale, alqual disidero che V. S. faccia à mio nome vn'humilissima riuerenza, assicurando Sua Signoria Illustrissima, che quanto più son lontano da lei, tanto più son vicino con l'animo tutto pieno di diuotissimo affetto. A' cortesi Signori della Corte sarà contenta far i miei affettuosissimi baciamani, e sopra tutto all'Illustrissimo Sig. Francesco Colonna, che tien di me sì fresca, e sì cortese memoria; dico suo diuotissimo seruidore, e del suo merito singolare, singolarissimo osseruatore. Signor Gabriello mio dolcissimo io la prego à comandarmi, & amar mi com'ella suole, e fà sempre la sua buona mercè. Che sarà il fine baciandole la mano, e pregandole infinita felicità.

Di Padoua à' 10. di Settembre 1596.

AL

AL SIGNOR ANNIBAL GVASCO

Il Caualier Guarini.

In Alessandria.

V. Signoria hà mandato il suo Poema à chi l'hà riceuuto per fauore, letto con gusto, & honorato per debito, & à chi sopra tutto si reca à ventura grandissima, d'essere stato conmezo sì virtuoso introdotto, non dirò nella sua conoscenza, che prima d'hora per altra via più nobile della uista, hò di lei hauuto notitia; ma nella sua amistà, & participatione della sua nobilissima gentilezza, in cui virtù mi fà ella parer assai più grande di quel, ch'io sono, come l'ombra nel Sole maggior del corpo: dich'io certo, come di sentenza, che pregiudica troppo la mia modestia, mi richiamerei volentieri al tribunale del suo giudicio, ò, come disse colui, all'Imperadore non adirato; così al Signor Guasco medesimo non appassionato, senon considerassi che sicome chi offende con animo di non offendere, non merita pena; così chi troppo honora per uoler honorare, non dee essere disgustato. E però accettando io da V.S. in vece dell'effetto la cortese cagione, le rendo gratie infinite di tanti doni, che ella mi hà fatti, & sopra tutto della sua cara beniuolenza, offertami anche in suo nome dal mio Sig. Bartolomeo Zucchi, laquale dal canto mio, come di molta stima, in ogni occasione, che me ne presti ò suo comandamento, ò la mia buona fortuna, procurerò che in arido terreno non si disperda, acciòche possa prodirre quel frutto di corrispondenza, & di gratitudine verso lei, che conuiene al suo molto merito, & al mio non picciolo debito. Che sarà il fine, baciando con ogni affetto le mani di V. Sig. & del Sig. Zucchi, & pregando loro ogni disiderata felicità.

Di Firenze à' 20. di Gennaio 1600.

ARGOMENTO

Ragiona della visita riceuuta dalla cortesia del S Maffeo Veniero, i lqual loda.

AL SIG. DOMENICO VENIERO

Giuliano Goselini.

A' Vinegia.

IL Sig. Maffeo Veniero venne à uedermi per moltiplicarmi i fauori, che dal V. Sig. Clarissima hò riceuuti, & riceuo tutto dì, & per mostrarsi in cortesia ancora vero nipote di tal Zio. Et sebene io non hauea infin'allhora hauuta la lettera di lei, che hoggi solamente mi è stata data; nondimeno all'auuiso, che io hebbi prima dal Signor Ottauian Maggi della aggiunta sua, mi ricordai molto bene del debito mio; ma forse, per esser sì grande, non mi venne fatto di adempirlo. Trouailo di presenza, di creanza, & di maniere amabilissimo oltra modo. Di Poesia poi, & di eruditione, sebene in me non n'è tanta, che possa in altrui giudicarla tale, ch'era più atto ad insegnarmi, che punto bisognoso d'alcun mio ricordo.

cordo. Mi fece gratia in quel poco tempo, che stemmo insieme di recitarmi i suoi sonetti Toscani, oltre à qualch'vno nella propria fauella, tutti figurati, & meraviglioſi. Onde io credo di mostrar giudicio, dicendo che'l pongo infin'hora nel numero di quei pochi, che meglio hanno ſcritto. Paruemi anche di vederlo infiammato ad opere pur di Poeſia d'altro grido, che ordinario: & l'età ſua fiorita, & la varia dottrina ſua, che ſono per ogni gran diſegno, mi fanno ſperare, che aſſeguirà felicemente il ſuo intento. Si fermò quì due giorni ſoli; ma diſtratto da molti amici, che vi hà, non mi fù conceduto il trouarlo in caſa, nè quando andai per preuenirlo, nè poi, che dalla ſua gentilezza fui preuenuto, nè pur vederlo auanti la ſua partita: di che viuerei dolente oltra modo, ſenon mi confortaſſe la ſperanza di riuederlo nel ritorno, & come degno nipote di V. S. Clariſſima, & come mio padrone, ſeruirlo. In ſomma mi rallegro con lei di sì valoroſo, & pellegrino diſcendente: & cõ me ſteſſo del giudicio, che io ne fo, benche egli ſia il medeſimo, che ne fà ogn'vno, che'l conoſce, & ſento quaſi da ogn'vno è conoſciuto, & aggradito: coſì IDDIO gli preſti lunga, & felice vita. Al reſto della lettera, che V. Sig. Clariſſima mi ſcriue, non ſò che dire, poiche la bontà, & corteſia ſua tanto abbonda verſo me, che mi neceſſita à tacere, ſenon che il nome mio (riferiſco le ſue parole) nacque prima nelle labbra di lei, & ſe poi s'è tãto diſteſo, quanto ella, ſua mercè, mi afferma, è ſtato portato dall'aura benigna dell'auttorità ſua là, doue da ſe non era per giunger mai: onde egli ſarà ſempre di molto pregio appreſſo d'ogniuno s'ella ſola ſi degnerà d'hauermi nella buona opinione, & gratia ſua, come ſommamente diſidero, & ardentiſſimamente la prego. Con queſto fine, & con ogni riuerenza le bacio le mani.

Di Milano.

ARGOMENTO.

Con gran ragione loda alcuni Sonetti del Veniero, i cui componimenti ſon tutti leggiadri, e ſpiritoſi.

AL SIG. DOMENICO VENIERO

Giuliano Goſelini

A' Vinegia.

M'INCRESCEVA già l'aſpettare le gratie promeſſemi da V. S. Clariſſima, ma hora dell'hauerle aſpettate ſommamente mi godo; poiche la ſua liberalità me le hà tanto accreſciute, che ben m'hà largamente pagata l'vſura della tardanza. Chi voleſſe narrare le bellezze di queſti dodeci veramente diuini componimenti, che mille, & mille volte hò letti, & riletti, & ſempre, come nelle ricche miniere ſi ſuole, vi ſcorgo maggior teſoro di natura, & d'arte, haurebbe à fare un volume delle ſue lodi. Ma io per non parer loquace, queſto ſolo poſſo dirne, con pace della modeſtia dell'autor loro, che sì per la facilità, & felicità dello ſtile già fatto, & confermato, sì per la nouità, & varietà de' concetti dolci, accorti,

accorti, & pieni d'affetto, sono quasi altrettante stelle della maggiore, & più luminosa grandezza nel cielo della gloria di V. S. Clarissima acquistata in Poesia, atte ad instruire altrui nella mente parole, & concetti poetici, & diuini. In somma tutti i furori hanno lor concedute tutti i più bei lumi, & priuilegi loro. Onde quanto più pretioso è questo dono, & più gratia m'apporta, io tanto più mi conosco obligato alla liberalità del donatore, & più disidero di poter meritare questo fauore con altro, che col riuerire, & ammirare il valore, & la bontà sua, dicbe ogn'uno per ragione le è tributario. Saranno con questa alcuni pochi versi miei, per vbbidire à V. Sig. Ella degni loro della sua uista, & me della memoria, & gratia sua, nellaquale raccommandandomi, le bacio la mano, & le prego lunga vita, & felice.

Di Milano.

ARGOMENTO

Attesta gli obblighi, che hà al Caro per li fauori da lui riceuuti: il loda, il ringratia, & il prega ad honorarlo nella tradottione di Virgilio, facendone alcuna mentione.

AL SIGNOR ANNIBAL CARO

Giuliano Goselini

A' Roma.

SO che V. S. non iscriue volentieri: & io, che per lungo vso conosco quanto sia cattiuo mestiero, non fatico di buona uoglia chi à gran ragione n'è nemico. Ma io non posso anche star tuttauia ferito alle mosse delle tante gratie, & fauori, che l'humanità di V. S. & con Monsig. Toso mio parente, & Signore, & con l'Eccellente Assandro mio amico mi hà fatti; perche se io non mi mouessi, darei più tosto indicio d'infingardia, che di modestia, & di hauere più nimistà con la buona creanza, che con la penna. Con patto adunque che V. S. non mi risponda, perche posso star senza sue lettere; ma non senza la sua gratia, le scriuo per farla certa, che già gran tempo amo, ammiro, riuerisco, & hò in suprema veneratione gli scritti suoi, la sincerità della sua natura, la singolar dottrina, & tutte l'altre diuine qualità sue, & che non meno disidero la quiete di lei, che la medesima mia, & che la spero, & del sicuro l'attendo in breue dal valor suo, & dal candore della sua chiarissima innocenza, & finalmente, che quale io mi sia appresso all'altezza de' meriti suoi, stò, & starò sempre alla libera disposizione, & all'arbitrio di lei, per seruirla, & per vbbidire ad ogni suo beneplacito. Intanto bacio à V. Sig. le mani del gran fauore, che dalla sua benignità hanno riceuuto le cose mie, lequali tanto solamente appaiono di qualche valore, quanto esse si sforzano d'imitare le sue, & quanto ella indegnandosi di parlarne, dà loro lustro, e splendore. Prego la stessa benignità, che se quel merito, che le mie cose hanno per participatione, & per reflesso da lei può hauer qualche luogo nel suo

Virgilio,

Virgilio, & quini stabilire in vna eterna memoria, & felicità, si degni di dargliel'e, acciochè elle, & io riceuiamo perpetuità di vita, & nome, da chi solo è atto à far quello, che appena possono gli altri imaginare, & disiderare. Bacio di vnuole mani à V. Signoria, & le prego, & disidero ogni bene.

Di Milano à 7. di Luglio 1575.

ARGOMENTO.

Dimostra quanto sia stato fauorito dal Papio con vna sua lettera, comeche tarda.

AL SIG. GIO. ANGELO PAPIO

Giuliano Goselini.

A Roma.

IL pensiero, che venne à V. S. di scriuermi, & salutarmi molto auanti la partita sua da Bologna, per hauer differito l'effetto alla giunta in Roma, non è stato tardo, nè meno accetto: che quãto più lungamente s'è nudrito nel seno della sua cortesia, tanto maggiormente m'hà fauorito. Et il merito per questo almeno, che io sono molto tempo fà diuoto del nome, & del valore di V. S. in ogni parte & noto già, & celebrato. Onde se pur in qualche modo il suo merito, & l'osseruanza mia verso lei hà adombrato scriuendo, non à me, ma à se stessa ne renda gratie: anzi perche ella mi porta larga materia, & io in picciolo, & stretto campo l'hò più tosto rinchiusa, che spiegata, mi sento più degno di riprensione, che di lode. All'obligo primo dunque, generale obligatione, & comune ad ogniuno di honorarla, aggiugnerò di qua innanzi la seconda mia propria, & particolare di sì grata, & cortese lettera, come da lei hò riceuuta, & dell'adito, che per mezo di quella m'è aperto alla beniuolẽza sua, nelquale io nõ sol'entro uolẽtieri, ma auidamente l'abbraccio. Et poiche amore è il vero, & vnico prezzo di se medesimo, io l'amor mio le dò in contracambio, da tanta osseruanza accompagnato, che può far contrapeso, e bilancia al suo, se per le circostanze delle rare qualità, che in lei sono, non potesse peravuentura parerle disuguale, nè equivalente. Et per essercitarlo in parte, prego D I O benedetto, che in cotesto suo nouello habito, e stato di quegli honori, & di quelle grandezze adorni le sue singolari virtù, che ella merita, intanto che quando bene torto giudicio humano, ò per dir meglio, inhumano, & maligna fortuna le tolga i douuti premi, nõ perciò il merito le torrà, nè tanti testimoni, quanti al mondo n'hà dati. Del Sig. Pieno hora la stimo io d'ogni bene & pieno, & colmo, che il prouido giudicio di V. S. tanto promettendosi di lui, fin da hora l'innalza sopra gli altri dell'età, & della patria sua. Perche io con esso lui mi congratulo di così alta aspettatione, e speranza, acciochè nõ declini con V. S. di sì nobil fattura, & co' genitori suoi di sì generosa prole, & posterità. Con questi Signori farò io quanto prima l'vfficio, che ella m'accenna, sì perche si consolino hauendone tanta ragione, & sì perche da lei, dopo D I O, vitono scano il dono di sì suprema consolatione. Per fine V. S. mi comandi, come à persona, che tanto disidera diseruirla, e tanto l'honora. Et le bacio la mano.

Di Milano.

ARGOMENTO

Con molta modestia, e con viue ragioni procura di ritrarre l'Aretino dallo scriuere la vita di lui.

AL SIG. PIETRO BERTINI ARETINI

Giuliano Goselini.

HO' tardato à rispondervi, per non saper veramente quello, che io m'habbia à dirui, perche la penna vostra mi offerisce vn fauore, alquale facilmente consente quello spirito d'ambitione, che tanto, ò quanto hà dominio ne gli huomini, per mortificati, che sieno. All'incontro mi ritiene dall'accettarlo il conoscermene indegno, non essendo in me qualità alcuna di quelle, che voi per ornarne l'historia vostra andate cercando. Nè uoi douete voler tesser nel vostro lauoro fila grosse, & ignobili, che'l rendano ineguale, & meno lodato: nè col danno, & vergogna mia fare, che l'altre fila, per la differenza, più elette, & più fine appariscano, volendo, come mostrate, honorarmi. Sarà forse adunque meglio & per voi, & per me, lasciarmi nelle mie tenebre, che trarmi alla luce, & al paragone de gli huomini chiari, & illustri; perche io, non guadagnando, non farò anche perdita alcuna nel concetto vostro, doue pur mi par'esser' in qualche pregio; nè voi vi metterete à pericolo di scemarui nel comune giudicio la lode, che è per darui la scelta di soggetti più degni. Oltra à questo, quando pure per valor della vostra penna, voi mi faceste risplender tra gli altri, come ci saluerèmmo noi da quei morsi, che ogn'uno, che volesse, potrebbe darci, à uoi di hauer adulato la vita, scriuendo d'vn viuo, à me d'immodestia, & d'arroganza per hauerloui consentito, sì che in vece d'honorarci, non rimanessimo meritamente ripresi, & vituperati? Hò uoluto auuertirui del pericolo & vostro, & mio prima, che compiacerui di cosa facilmente contraria al vostro disegno, affinche vi piaccia di considerarui sopra per lo migliore di amendue: Frattanto sommamente vi ringratio, & mi vi confesso obligato dell'honorata opinione, che hauete di me, & del disiderio che mostrate di volermi esaltare sopra ogni mio merito, pregandoui di conseruarmi nell'amore, & nella gratia vostra, che mi bastera per quella di molti, & molti altri. Con questo fine à V. S. mi profero, & raccomando sempre.

Di Milano à' 21. di Decembre 1582.

ARGOMENTO

Dichiara l'obligo, che gli hà

A MESSER BARTOLOMEO SALA

Il Goselini.

MOLTE sono le gratie, ch'io hò riceuute da V. S. ma due sono quelle, di che io le debbo esser maggiormente obligato, che di tutte l'altre: la prima d'hauermi fatto acquistar l'amicitia d'un tant'huomo, com'è M. Galasso Ariosto, & dellaquale mi reputo tanto indegno, quanto è degno egli di esser amato, & os-

seruato

ſono molte altre amiche riceuute dalla ſua mano. Quando la Signora Lauinia Botta Cernuſcoli, & il Sig. Ceſare Alciati, degno nipote del Sig. Cardinale Alciati, ſuoi Cugina, e Cugino ſieno tornati alla città, io adempirò quanto ella ſcriue: laqual occaſione ſarà à me cariſſima anche per dimoſtrar ad amendue l'oſſeruanza, che lor porto, oltre à gli altri conti, per le nobili, e Signorili maniere, e qualità loro predicatemi da tutti. V. S. non manchi d'amarmi, e di comandarmi, & io le bacio le mani.

Di Milano d' 4. di Nouembre 1586.

AL CLARISSIMO BERNARDO ZANE

* * *

BIBLIOTECA NAZ. Rc. MA VITTORIO EMANUELE

A' Vinetia.

L'AMOREVOLE vfficio, che à V. S. è piaciuto di far con me per quel, che il Signor ſuo padre le hà ſcritto, & ella hà inteſo dalle mie relationi, è ſtato di corteſia, più che d'obligo, non hauendo io fatto, nè detto coſa, che à sì honorato Senatore non ſi doueſſe, & à me non conueniſſe di far ſapere per la verità. Che di queſto poi ne ſia riſultato, & riſulti ſodisfattione, & honore à V. Sig. à lui, & alla ſua famiglia, ſono effetti, che partoriſcono le buone attioni loro, & à me è d'infinita conſolatione, e pregherò Noſtro Signore che mi porga occaſion da poter con coteſto eccelſo dominio conſeruarmi l'acquiſto, ch'ella dice che io hò fatto grãde dell'amore vniuerſale di coteſta città, & in particolare del Signor ſuo padre, e di lei, e della ſua nobiliſſima caſa, uerſo laquale mi troueranno tanto diſpoſto per quello, che ſarà in me ad honorarla, e giouarle in ogni tempo: quanto è il lor valore, e grandiſſima la uolontà mia di farlo. Mi reſta di pregar V. S. che appreſſo coteſti Cariſſimi, e uenerandi Padri, e Signori, ſecondo l'occorrenze faccia teſtimonio della mia affettione, poiche io la certifico, che niuno più di me diſidera la grandezza di coteſta Republica, doue eſſendo V. S. cò ſuoi principale, e gran parte, haurò per ſegnalata gratia, che tenga uiua la memoria di queſta mia tanta inclinatione, & ella ſe ne uaglia così alla libera, come liberamente, e di buon cuore me le profero. Et à V. S. bacio la mano.

Di Roma d' 13. di Febraio 1571.

ALLA CLARISSIMA SIG. LVCIA BARBARIGA

* * *

A Vinetia.

IO giudicai eſſer così debito mio rappreſentare all'Illuſtriſſima Signoria la prudenza, e'l ualore del Cariſſimo Barbarigo, come fù proprio di quel Signore l'operare honoratamente, e virtuoſamente. Et hora ſento io gran ſodisfattione, che il mio teſtimonio per la verità habbia apportato à V. S. in qualche parte quella conſolatione, di che la miſeria humana è biſognoſa: che per altro, ha-

uendo egli fatto vn fine tanto glorioſo,e Chriſtiano,ella può tenerſi conſolatiſſima,e contentiſſima donna,quanto altra fu mai nella ſua patria, dache il nome,e la memoria,che hà laſciato di ſe il ſuo feliciſſimo conſorte (che così mi pare che ſi debba diritamente chiamare) perpetuerà nella nobiliſſima caſa con eterna ſua lode, e con inuidia de' preſenti,e ſtupore di quei,che verranno .. Così piaceſſe à DIO di dar de' ſuoi pari al mondo, come ſi potrebbono ſperare grandi effetti, e maggiori coſe in ſeruigio di Sua diuina Maeſtà,& à publico beneficio della Chriſtianità,e priuata grandezza di coteſta Republica. Reſta hora,che V.S. con la certezza della volontà mia tenga per fermo, che doue io ſia buono à poter ſeruir lei,& adoprarmi à beneficio de' ſignori ſuoi figliuoli,troverà in fatti quella prontezza in me,che hora hà potuto conoſcere dalla relatione, e dimoſtratione, che fin quì mi è ſtato conceduto poter con lettere,e con l'animo moſtrarle. Et à V.S. mi offero di buon cuore,e le bacio le mani.

Di Roma al primo di Febraio 1571.

ARGOMENTO

Meglio era,dice,che queſto gentilhuomo non la conoſceſſe per lettere, perche ella non haueſſe da perdere nel concetto,che egli haueà formato di lei.

AL SIG. GIORGIO GRADENIGO del Clariſſimo Signor Andrea

Giulia da Ponte Delle Signore di Spilimbergo

A Vinetia.

ASSAI meglio m'era, Signor mio, che reſtaſſe nel diſiderio,che haueuate di conoſcermi,nato da qualche buona relatione, che di me forſe ſenza alcun merito mio,v'era ſtata meſſa nell'animo; ch'eſſer conoſciuta da voi,e che poi non habbiate trouato quanto forſe ſperauate di me. Laonde io confeſſo hauer perduto aſſai in queſto .. Ma però la perdita non ſarà tanta,che maggiore non habbia à eſſer l vtile dell'acquiſto fatto dell'amicitia,e gratia uoſtra,hauendo conoſciuto in uoi,quanto in un gentilhuomo gioui vna uiua prudenza,accompagnata con ſenno,con valore,corteſia,gentilezza,e modeſtia. Lequali virtù ſono in voi così ben tutte vnite,e concordi inſieme, che ſempre accompagnano ogni uoſtra attione: Di che m'è rimaſa vna tal contẽtezza nell'animo,che mai non vſcirà della memoria. Però,Magnifico Signor mio,potete eſſer certo,che l'intendere i progreſſi uoſtri mi ſarà ſempre grato: perciochè le uoſtre uirtù mi promettono tanto di uoi,ch'io ſpero di gioir grandemente de gli honori,e grandezze voſtre. Hora per eſſere grauata dalla propinquità del mio parto, che mi fà peſare ogni minima fatica, ſarò fine di ſcriuere; ma non mai di honorarui, quanto meritano le voſtre uirtù, e così fà il Caualiere mio Conſorte ..

Di Spilimbergo.

AR-

ARGOMENTO

Fà auuertito il Gradenigo à non mostrar le lettere, ch'ella gli scriue.

AL SIG. GIORGIO GRADENIGO

Giulia da Ponte.

AVVERTITE, Signor Compare, che l'amoreuolezza, che hauete à me, & all honor mio, non sia di comun nostro danno; à voi di farui tener poco giudicioso, essendo di così raro giudicio, & à me di publicarmi fauola del mondo con mostrar le mie lettere per cose buone, non ui essendo in loro punto di quello, che con sì bella forma di parole, e con sì grande esempio di quei rari, e non mai basteuolmente lodati Senatori, i Clarissimi M. Francesco Donato, e Messer Marc' Antonio Cornaro felici memorie, specchi, e lumi della vera eloquenza, cercate di far creder che sia; perche tanto non merita niuna mia virtù, e meno gli obligbi, che dite hauermi; che il debito, e l'obligo è dal canto mio per la vostra gran cortesia & humanità vsata uerso me. Nè meno douete mettere in consideratione il semplice scriuere, e ragionar mio, che non tien forma di eloquenza; nè hà quella forza, che con le vostre ornate lettere uolete far credere che habbia. Ma uoglio per la riuerenza, che ui porto, creder quel, che ui piace, che creda; & anche questo di più, che sapete troppo più di quel, che si può credere, poiche volete far, che'l niente sia qualche cosa, ornandolo con tal modo, che beata se così fosse. E se'l gran Dolce, e quegli altri begli ingegni, à cui forse non senza mio gran biasimo hauete mostrate le mie lettere, non si fosse accorti, che disiderauate che le lodassero, volendo dire il vero, altramente haurebbono detto; e perche non fate mai le cose vostre, senza artefitio, perche io non habbia ardire di rispondervi in contrario, hauete voluto introdurre il testimonio di così rari, & eccellenti spiriti, à cui soli tutte le vere lodi si conuengono, & alla sola lor penna è conceduto il far miracoli, e far viuere eternamente il nome di quelli, che per sua felice sorte si trouano nella loro gratia collocati. Ma se uoi mi darete questi così soaui cibi spesse fiate à gustare, dubito, inuaghita dalla dolcezza loro, prenderne in tanta copia, che mi farete perder non solo la lingua da rispondervi; ma anche il sentimento. Et così non potrò, come sempre disidero, augurarui felicità. E quì vi lascio.

Di Spilimbergo.

A' M. LODOVICO DOLCE

Alessandro Piccolhuomini.

IL ritratto della uostra cortesia, che profondissimamente mi s'impresse nell animo in quel breuissimo spatio di tempo, che io stetti con uoi, & insieme ancora l'affetto ardentissimo, & la diuota riuerenza, ch'io tengo uerso le virtù uostre, m'han fatto, ingannandomi col disiderio, sperar di giorno in giorno di hauer qualche occasione di potere in presenza mostrarui quella più parte, ch'io potessi

della calda affettione mia verso voi, & l'auuanzo poi lasciar, che voi, che giudicioſiſſimo ſiete, la conoſceſte nella fronte depinto: dimaniera che da queſta ſperanza mi ſon laſciato tanto oltre intertenere ſenza voler queſto primo vfficio far con la penna, che pure al fine ſono ſtato preuenuto dalle lettere voſtre, nelle quali hò trouato non ſemplicemente abbozzata, come dite, ma minutamente depinta quella propria benignità voſtra, ch'io perfetta porto ſcolpita nel cuore. Et quantunque, conſiderandoſi forſe i meriti voſtri, ſi potria dire che non ſenza ragione auuenuto ſia, che io nello ſcriuere ſia ſtato da voi preuenuto (perciochè ſolendo ſempre accreſcer con l'altre virtù la corteſia parimente, ſi potrebbe per forza d'argento conchiuder che ſi come in ogn'altra bella parte, così nella corteſe affettione ſteſſa m'auuanziate di lungo) nondimeno ſia pare douue ſi voglia l'inganno dell'argomento; queſto sò bene, che di caldezza d'affetto punto inferior non vi ſono: comeche per eſſere il mio affetto douuto, venga à farſi per queſto minore. Comunque ſi ſia, m'è ſtata ſommamente cara l'amoreuoliſſima voſtra lettera, nellaquale non le voſtre parole, malamente voſtra ſteſſa veggio, & contemplo, calda di quell'amore verſo me, che la natural voſtra corteſia le accende d'attorno: di che obligato mi vi offeriſco, ſe accreſcer ſi poteſſe quell'obligo, in che prima le uirtù uoſtre mi ui hanno ſtretto, & legato. L'auuanzo di quel, che intorno à ciò dir uorrei, riſerbarollo alla preſenza, douendo io uenir toſto à Vinetia. In queſto mezo ſtate ſano, & felice, & con certezza, ch'io u'ami, & oſſerui con tutto'l cuore.

Di Padoua.

ARGOMENTO.

Ad vfficioſo complimento di condoglienza compliſce con queſta lettera.

AL VESCOVO DI VERONA

Gio. Cornaro fù di M. Marc'Antonio.

A Verona.

IL Magnifico M. Pietro Contarini con molta humanità ſi è doluto con me per ordine, & commiſſione di V. S. Reuerendiſſima, moſtrandomi il ſentimento, ch'ella hà hauuto nella perdita di così raro amico, come le era cō la buona memoria di mio padre, & m'hà fatto in ſuo nome molte offerte piene di quella carità, & di quell'amore, di che ella è pieniſſima ſempre: onde mio fratello, & io, che non poteuamo trouar alcuna hora di conſolatione, ò di conforto al noſtro giuſtiſſimo dolore, uedendo eſſer reſtata in piedi la beniuolenza di V. Reuerendiſſima ingiuria uerſo noi, habbiamo con queſto ſuo corteſiſſimo ufficio mitigato in gran parte il noſtro affanno: & reputiamo non hauer perduto totalmente il padre, quando ella n'è reſtata in luogo ſuo, laquale con la grandiſſima auttorità, & ſuoi ſapientiſſimi ricordi potrà far quegli effetti uerſo noi, che eſſo hauria diſiderato fare.

fare, & che aspettano vbbidienti figliuoli, & veri seruidori da vn tanto padrone, & padre, quanto ella. Però sapendo V. S. come tutta quella virtù, & quel lume, che ornaua la casa nostra, è mancato in vn subito, & all'improuista, & conoscendo che nel continuare in voi quell'affettione, ch'essa portaua à lui, è per essere ancora di singolar piacere à quello spirito, doue hora si troua: la prego con ogni humiltà per nome suo, de' miei fratelli, & mio, che doue le pare poterne con la somma prudenza sua dirizzar' a buon camino, & insegnarne il modo di poter mantener' il buon nome, & così la honesta, & honorata fama, che morendo nostro padre ne hà lasciata, sia contenta farlo; perche appresso à questa, non giudichiamo alcuna altra heredità esserne restata maggiore, ò di più certo modo, & profitto, che il vero amor di V. S. Reuerendiss. all'aqual reuerentemente mi raccomando.

Di Vinetia à' 10. di Genuaio 1542.

ARGOMENTO.

Risposta alla precedente.

AL MAG. M. GIOVANNI CORNARO

Gio. Matteo Giberti, Vescouo di Verona

A' Vinetia.

DOPO il dispiacere della comune perdita, delquale pregai il Magnifico Messer Pietro Contarini che appresso voi vi facesse testimonio, come quegli, che sà l'animo mio, & che n'era ancora partecipe, non mi è stato di poco conforto la vostra lettera gentile, per laquale ho conosciuto il Clarissimo vostro padre non essere in tutto morto in questo mondo, dove l'hò riconosciuto in voi, & ne' lineamenti della lettera vostra, in cui mostrando voi di posseder quello, che disiderate, cioè il modo di conseruarui la bella heredità, ch'egli vi hà lasciata, à me non date luogo di ricordarui à fare altro, che quel, che vedo che fate: ilche è à specchiarui ogni giorno nella honesta vita, & nelle degne attioni di lui, & à caminar per le sue honorate vestigie: e quanto più le vedrete fuori della via comune, con tanto maggior vigore sò che vi sforzarete di seguitarle: onde quãto à quello, che à voi tocca, vedendoui già in corso, stimolandoui voi medesimo, non mi resta altro, che pregarui à non vi fermar mai nè per la stanchezza, nè per la asperità della via, ma riguardando à chi vi è ito innanzi, & vi chiama per la medesima strada del uero honore, prenderete sempre più forza, & arriuando alla fine alla disiderata meta, darete à quella degna anima piena consolatione nell'altra vita, & in questa à tutti quelli, che vi amano molto conforto. Quanto à quello che à me spetta, voglio che mi habbiate sempre per tanto uostro, quanto sono obligato, con certezza che l'amor mio verso il Clarissimo uostro padre, buona memoria, hauesse nelle virtù sue, & ne gli obligbi miei verso lui così profonde radici, che non possa esser secco per la sua morte: ma habbia à conseruarsi sempre

della calda affettione mia verso voi, & l'auuanzo poi lasciar, che voi, che giudicioſiſſimo ſiete, la conoſceſte nella fronte depinto: dimaniera che da queſta ſperanza mi ſon laſciato tanto oltre intertenere ſenza voler queſto primo vfficio far con la penna, che pure al fine ſono ſtato preuenuto dalle lettere voſtre; nelle quali hò trouato non ſemplicemente abbozzata; come dite; ma minutamente depinta quella propria benignità voſtra, ch'io per ſetta porto ſcolpita nel cuore. Et quantunque, conſideraudoſi forſe i meriti voſtri, ſi potria dire che non ſenza ragione auuenuto ſia, che io nello ſcriuere ſia ſtato da voi preuenuto (perciochè ſolendo ſempre accreſcer con l'altre virtù la corteſia parimente, ſi potrebbe per forza d'argento conchiuder che ſi come in ogn'altra bella parte; così nella corteſe affettione ſteſſa m'auuanziate di lungo) nondimeno ſia pure doue ſi voglia l'inganno dell'argomento; queſto sò bene, che di caldezza d'affetto punto inferior non vi ſono: comeche per eſſere il mio affetto douuto, venga à farſi per queſto minore. Comunque ſi ſia, m'è ſtata ſommamente cara l'amoreuoliſſima voſtra lettera, nellaquale non le voſtre parole; malamente voſtra ſteſſa veggio, & contemplo, calda di quell'amore verſo me, che la natural voſtra corteſia le accende d'attorno: di che obligato mi vi offeriſco, ſe accreſcer ſi poteſſe quell'obligo, in che prima le uirtù uoſtre mi ui hanno ſtretto, & legato. L'auuanzo di quel, che intorno à ciò dir uorrei, riſerbarollo alla preſenza, douendo io uenir toſto à Vinetia. In queſto mezo ſtate ſano, & felice, & con certezza, ch'io u'ami, & oſſerui con tutto'l cuore.

Di Padoua.

ARGOMENTO.

Ad vfficioſo complimento di condoglienza compliſce con queſta lettera.

AL VESCOVO DI VERONA

Gio. Cornaro fù di M. Marc'Antonio.

A Verona.

IL Magnifico M. Pietro Contarini con molta humanità ſi è doluto con me per ordine, & commiſſione di V. S. Reuerendiſſima, moſtrandomi il ſentimento, ch'ella hà hauuto nella perdita di così raro amico, come le era tō la buona memoria di mio padre, & m'hà fatto in ſuo nome molte offerte piene di quella carità, & di quell'amore, di che ella è pieniſſima ſempre: onde mio fratello, & io, che non poteuamo trouar alcuna hora di conſolatione, ò di conforto al noſtro giuſtiſſimo dolore, uedendo eſſer reſtata in piedi la beniuolenza di V. Reuerendiſſima ſignoria uerſo noi, habbiamo con queſto ſuo corteſiſſimo ufficio mitigato in gran parte il noſtro affanno: & reputiamo non hauer perduto totalmente il padre, quando ella n'è reſtata in luogo ſuo, laquale con la grandiſſima auttorità, & ſuoi ſapientiſſimi ricordi potrà far quegli effetti uerſo noi, che eſſo hauria diſiderato fare.

fare, & che aſpettano vbbidienti figliuoli, & veri ſeruidori da vn tanto padrone, & padre, quanto ella. Però ſapendo V.S. come tutta quella virtù, & quel lume, che ornaua la caſa noſtra, è mancato in vn ſubito, & all'improuiſta, & conoſcendo che nel continuare in voi quell'affettione, ch'eſſa portaua à lui, è per eſſere ancora di ſingolar piacere à quello ſpirito, doue hora ſi troua: la prego con ogni humiltà per nome ſuo, de' miei fratelli, & mio, che doue le pare poterne con la ſomma prudenza ſua dirizzar' a buon camino, & inſegnarne il modo di poter mantener' il buon nome, & così la honeſta, & honorata fama, che morendo noſtro padre ne hà laſciata, ſia contenta farlo; perche appreſſo à queſta, non giudichiamo alcuna altra heredità eſſerne reſtata maggiore, ò di più certo modo, & profitto, che il vero amor di V.S. Reuerendiſs. alla qual reuerentemente mi raccomando.

Di Vinetia à' 10. di Genaio 1542.

ARGOMENTO.

Riſpoſta alla precedente.

AL MAG. M. GIOVANNI CORNARO

Gio. Matteo Giberti, Veſcouo di Verona

A' Vinetia.

DOPO il diſpiacere della comune perdita, delquale pregai il Magnifico Meſſer Pietro Contarini che appreſſo voi vi faceſſe teſtimonio, come quegli, che sà l'animo mio, & che n'era ancora partecipe, non mi è ſtato di poco conforto la voſtra lettera gentile, per laquale ho conoſciuto il Clariſſimo voſtro padre non eſſere in tutto morto in queſto mondo, doue l'hò riconoſciuto in voi, & ne' lineamenti della lettera voſtra, in cui moſtrando voi di poſſeder quello, che diſiderate, cioè il modo di conſeruarui la bella heredità, ch'egli vi hà laſciata, à me non date luogo di ricordarui à fare altro, che quel, che vedo che fate: ilche è à ſpecchiarui ogni giorno nella honeſta vita, & nelle degne attioni di lui, & à caminar per le ſue honorate veſtigie: e quanto più le vedrete fuori della via comune, con tanto maggior vigore sò che vi sforzarete di ſeguitarle: onde quãto à quello, che à voi tocca, vedendoui già in corſo, ſtimolandoui voi medeſimo, non mi reſta altro, che pregarui à non vi fermar mai nè per la ſtanchezza, nè per la aſperità della via, ma riguardando à chi vi è ito innanzi, & vi chiama per la medeſima ſtrada del uero honore, prenderete ſempre più forza, & arriuando alla fine alla diſiderata meta, darete à quella degna anima piena conſolatione nell'altra vita, & in queſta à tutti quelli, che vi amano molto conforto. Quanto à quello che à me ſpetta, voglio che mi habbiate ſempre per tanto voſtro, quanto ſono obligato, con certezza che l'amor mio verſo il Clariſſimo voſtro padre, buona memoria, haueſſe nelle virtù ſue, & ne gli oblighi miei verſo lui così profonde radici, che non poſſa eſſer ſecco per la ſua morte: ma habbia à conſeruarſi ſempre

della calda affettione mia verso voi, & l'auuanzo poi lasciar, che voi, che giudicioſiſſimo ſiete, la conoſceſte nella fronte depinto: dimanierache da queſta ſperanza mi ſon laſciato tanto oltre intertenere ſenza voler queſto primo vfficio far con la penna, che pure al fine ſono ſtato preuenuto dalle lettere voſtre, nelle quali hò trouato non ſemplicemente abbozzata, come dite, ma minutamente depinta quella propria benignità voſtra, ch'io perfetta porto ſcolpita nel cuore. Et quantunque, conſideraudoſi forſe i meriti voſtri, ſi potria dire ch'anon ſenza ragione auuenuto ſia, che io nello ſcriuere ſia ſtato da voi preuenuto (perciochè ſolendo ſempre accreſcer con l'altre virtù la corteſia parimente, ſi potrebbe per forza d'argento conchiuder che ſi come in ogn'altra bella parte, così nella corteſe affettione ſteſſa m'auuanziate di lungo) nondimeno ſia pare doue ſi voglia l'inganno dell'argomento; queſto sò bene, che di caldezza d'affetto punto inferior non vi ſono: comeche per eſſere il mio affetto douuto, venga à farſi per queſto minore. Comunque ſi ſia, m'è ſtata ſommamente cara l'amoreuoliſſima voſtra lettera, nellaquale non le voſtre parole, malamente voſtra ſteſſa veggio, & contemplo, calda di quell'amore verſo me, che la natural voſtra corteſia le accende d'attorno: di che obligato mi vi offeriſco, ſe accreſcer ſi poteſſe quell'obligo, in che prima le uirtù uoſtre mi ui hanno ſtretto, & legato. L'auuanzo di quel, che intorno à ciò dir uorrei, riſerbaxollo alla preſenza, douendo io uenir toſto à Vinetia. In queſto mezo ſtate ſano, & felice, & con certezza, ch'io u'ami, & oſſerui con tutto'l cuore.

Di Padoua.

ARGOMENTO.

Ad vfficioſo complimento di condoglienza compliſce con queſta lettera.

AL VESCOVO DI VERONA.

Gio. Cornaro fù di M. Marc'Antonio.

A' Verona.

IL Magnifico M. Pietro Contarini con molta humanità ſi è doluto con me per ordine, & commiſſione di V. S. Reuerendiſſima, moſtrandomi il ſentimento, ch'ella hà hauuto nella perdita di così raro amico, come le era cō la buona memoria di mio padre, & m'hà fatto in ſuo nome molte offerte piene di quella carità, & di quell'amore, di che ella è pieniſſima ſempre: onde mio fratello, & io, che non poteuamo trouar alcuna hora di conſolatione, ò di conforto al noſtro giuſtiſſimo dolore, uedendo eſſer reſtata in piedi la beniuolenza di V. Reuerendiſſima uerſo noi, habbiamo con queſto ſuo corteſiſſimo vfficio mitigato in gran parte il noſtro aſſanno: & reputiamo non hauer perduto totalmente il padre, quando ella n'è reſtata in luogo ſuo, laquale con la grandiſſima auttorità, & ſuoi ſapientiſſimi ricordi potrà far quegli effetti uerſo noi, che eſſo hauria diſiderato fare.

fare, & che aspettano vbbidienti figliuoli, & veri seruidori da vn tanto padrone, & padre, quanto ella. Però sapendo V.S. come tutta quella virtù, & quel lume, che ornaua la casa nostra, è mancato in vn subito, & all'improuista, & conoscendo che nel continuare in voi quell'affettione, ch'essa portaua à lui, è per essere ancora di singolar piacere à quello spirito, doue hora si troua: la prego con ogni humiltà per nome suo, de' miei fratelli, & mio, che dove le pare poterne con la somma prudenza sua dirizzar' a buon camino, & insegnarne il modo di poter mantener' il buon nome, & così la honesta, & honorata fama, che morendo nostro padre ne hà lasciata, sia contenta farlo; perche appresso à questa, non giudichiamo alcuna altra heredità esserne restata maggiore, ò di più certo modo, & profitto, che il vero amor di V.S. Reuerendiss. alla qual reuerentemente mi raccomando.

Di Vinetia à' 10. di Gennaio 1542.

ARGOMENTO.

Risposta alla precedente.

AL MAG. M. GIOVANNI CORNARO

Gio. Matteo Giberti, Vescouo di Verona

A' Vinetia.

DOPO il dispiacere della comune perdita, delquale pregai il Magnifico Messer Pietro Contarini che appresso voi vi facesse testimonio, come quegli, che sà l'animo mio, & che n'era ancora partecipe, non mi è stato di poco conforto la vostra lettera gentile, per laquale hò conosciuto il Clarissimo vostro padre non essere in tutto morto in questo mondo, dove l'hò riconosciuto in voi, & ne' lineamenti della lettera vostra, in cui mostrando voi di posseder quello, che disiderate, cioè il modo di conseruarui la bella heredità, ch'egli vi hà lasciata, à me non date luogo di ricordarui à fare altro, che quel, che vedo che fate: ilche è à specchiarui ogni giorno nella honesta vita, & nelle degne attioni di lui, & à caminar per le sue honorate vestigie: e quanto più le vedrete fuori della via comune, con tanto maggior vigore sò che vi sforzarete di seguitarle: onde quãto à quello, che à voi tocca, vedendoui già in corso, stimolandoui voi medesimo, non mi resta altro, che pregarui à non vi fermar mai nè per la stanchezza, nè per la asperità della via, ma riguardando à chi vi è ito innanzi, & vi chiama per la medesima strada del uero honore, prenderete sempre più forza, & arriuando alla fine alla disiderata meta, darete à quella degna anima piena consolatione nell'altra vita, & in questa à tutti quelli, che vi amano molto conforto. Quanto à quello che à me spetta, voglio che mi habbiate sempre per tanto nostro, quanto sono obligato, con certezza che l'amor mio verso il Clarissimo nostro padre, buona memoria, hauesse nelle virtù sue, & ne gli obligbi miei verso lui così profonde radici, che non possa esser secco per la sua morte: ma habbia à conseruarsi sempre

della calda affettione mia verso voi, & l'auuanzo poi lasciar, che voi, che giudicioſiſſimo ſiete, la conoſceſte nella fronte depinto: dimaniera che da queſta ſperanza mi ſon laſciato tanto oltre intertenere ſenza voler queſto primo vfficio far con la penna, che pure al fine ſono ſtato preuenuto dalle lettere voſtre; nelle quali hò trouato non ſemplicemente abbozzata; come dite; ma minutamente depinta quella propria benignità voſtra, ch'io perfetta porto ſcolpita nel cuore. Et quantunque, conſiderandoſi forſe i meriti voſtri, ſi potria dire, che non ſenza ragione auuenuto ſia, che io nello ſcriuere ſia ſtato da voi preuenuto (percioche ſolendo ſempre accreſcer con l'altre virtù la corteſia parimente, ſi potrebbe per forza d'argento conchiuder che ſi come in ogn'altra bella parte; così, nella corteſe affettione ſteſſa m'auuanziate di lungo) nondimeno ſia pare doue ſi voglia l'inganno dell'argomento; queſto sò bene, che di caldezza d'affetto punto inferior non vi ſono: comeche per eſſere il mio affetto douuto, venga à farſi per queſto minore. Comunque ſi ſia, m'è ſtata ſommamente cara l'amoreuoliſſima voſtra lettera, nellaquale non le voſtre parole; ma lamente voſtra ſteſſa veggio, & contemplo, calda di quell'amore verſo me, che la natural voſtra corteſia le accende d'attorno: di che obligato mi vi offeriſco, ſe accreſcer ſi poteſſe quell'obligo, in che prima le uirtù uoſtre mi ui hanno ſtretto, & legato. L'auuanzo di quel, che intorno à ciò dir uorrei, riſerbarollo alla preſenza, douendo io uenir toſto à Vinetia. In queſto mezo ſtate ſano, & felice, & con certezza, ch'io u'ami, & oſſerui con tutto'l cuore.

Di Padoua.

ARGOMENTO.

Ad vfficioſo complimento di condoglienza compliſce con queſta lettera.

AL VESCOVO DI VERONA

Gio. Cornaro fù di M. Marc'Antonio.

A Verona.

IL Magnifico M. Pietro Contarini con molta humanità ſi è doluto con me per ordine, & commiſſione di V. S. Reuerendiſſima, moſtrandomi il ſentimento, ch'ella hà hauuto nella perdita di così raro amico, come le era cō la buona memoria di mio padre, & m'hà fatto in ſuo nome molte offerte piene di quella carità, & di quell'amore, di che ella è pieniſſima ſempre: onde mio fratello, & io, che non poteuamo trouar alcuna hora di conſolatione, ò di conforto al noſtro giuſtiſſimo dolore, uedendo eſſer reſtata in piedi la beniuolenza di V. Reuerendiſſima verſo noi, babbiamo con queſto ſuo corteſiſſimo vfficio mitigato in gran parte il noſtro aſſanno: & reputiamo non hauer perduto totalmente il padre, quando ella n'è reſtata in luogo ſuo, laquale con la grandiſſima auttorità, & ſuoi ſapientiſſimi ricordi potrà far quegli effetti uerſo noi, che eſſo hauria diſiderato fare.

fare, & che aspettano vbbidienti figliuoli, & veri seruidori da vn tanto padrone, & padre, quanto ella. Però sapendo V.S. come tutta quella virtù, & quel lume; che ornaua la casa nostra, è mancato in vn subito, & all'improuista, & conoscendo che nel continuare in voi quell'affettione, ch'essa portaua à lui, è per essere ancora di singolar piacere à quello spirito, doue hora si troua: la prego con ogni humiltà per nome suo, de' miei fratelli, & mio, che doue le pare poterne con la somma prudenza sua dirizzar' a buon camino, & insegnarne il modo di poter mantener' il buon nome, & così la honesta, & honorata fama, che morendo nostro padre ne hà lasciata, sia contenta farlo; perche appresso à questa, non giudichiamo alcuna altra heredità esserne restata maggiore, ò di più certo modo, & profitto, che il vero amor di V.S. Reuerendiss. all'aqual reuerentemente mi raccomando.

Di Vinetia à' 10. di Genuaio 1542.

ARGOMENTO.

Risposta alla precedente.

AL MAG. M. GIOVANNI CORNARO

Gio. Matteo Giberti, Vescouo di Verona

A' Vinetia.

DOPO il dispiacere della comune perdita, delquale pregai il Magnifico Messer Pietro Contarini che appresso voi vi faceste testimonio, come quegli, che sà l'animo mio, & che n'era ancora partecipe, non mi è stato di poco conforto la vostra lettera gentile, per laquale ho conosciuto il Clarissimo vostro padre non essere in tutto morto in questo mondo, dove l'hò riconosciuto in voi, & ne' lineamenti della lettera vostra, in cui mostrando voi di posseder quello, che disiderate, cioè il modo di conseruarui la bella heredità, ch'egli vi hà lasciata, à me non date luogo di ricordarui à fare altro, che quel, che vedo che fate: ilche è à specchiarui ogni giorno nella honesta vita, & nelle degne attioni di lui, & à caminar per le sue honorate vestigie: e quanto più le vedrete fuori della via comune, con tanto maggior vigore sò che vi sforzarete di seguitarle: onde quãto à quello, che à voi tocca, vedendoui già in corso, stimolandoui voi medesimo, non mi resta altro, che pregarui à non vi fermar mai nè per la stanchezza, nè per la asperità della via, ma riguardando à chi vi è ito innanzi, & vi chiama per la medesima strada del uero honore, prenderete sempre più forza, & arriuando alla fine alla disiderata meta, darete à quella degna anima piena consolatione nell'altra vita, & in questa à tutti quelli, che vi amano molto conforto. Quanto à quello che à me spetta, voglio che mi habbiate sempre per tanto uostro, quanto sono obligato, con certezza che l'amor mio verso il Clarissimo uostro padre, buona memoria, hauesse nelle virtù sue, & ne gli oblighi miei verso lui così profonde radici, che non possa esser secco per la sua morte: ma habbia à conseruarsi sempre

uendo egli fatto vn fine tanto glorioso, e Christiano, ella può tenersi consolatissima, e contentissima donna, quanto altra fù mai nella sua patria, dache il nome, e la memoria, che hà lasciato di se il suo felicissimo consorte (che così mi pare che si debba diritamente chiamare) perpertuerà nella nobilissima casa con eterna sua lode, e con inuidia de' presenti, e stupore di quei, che verranno. Così piacesse à DIO di dar de' suoi pari al mondo, come si potrebbono sperare grandi effetti, e maggiori cose in seruigio di Sua diuina Maestà, & à publico beneficio della Christianità, e priuata grandezza di cotesta Republica. Resta hora, che V. S. con la certezza della volontà mia tenga per fermo, che doue io sia buono à poter seruir lei, & adoprarmi à beneficio de' Signori suoi figliuoli, troverà in fatti quella prontezza in me, che hora hà potuto conoscere dalla relatione, e dimostratione, che fin quì mi è stato conceduto poter con lettere, e con l'animo mostrarle. Et à V. S. mi offero di buon cuore, e le bacio le mani.

Di Roma al primo di Febraio 1571.

ARGOMENTO

Meglio era, dice, che questo gentilhuomo non la conoscesse per lettere, perche ella non hauesse da perdere nel concetto, che egli hauea formato di lei.

AL SIG. GIORGIO GRADENIGO del Clarissimo Signor Andrea

Giulia da Ponte Delle Signore di Spilimbergo

A Vinetia.

ASSAI meglio m'era, Signor mio, che restasse nel disiderio, che haueuate di conoscermi, nato da qualche buona relatione, che di me forse senza alcun merito mio, v'era stata messa nell'animo; ch'esser conosciuta da voi, e che poi non habbiate trouato quanto forse sperauate di me. Laonde io confesso hauer perduto assai in questo. Ma però la perdita non sarà tanta, che maggiore non habbia à esser l'vtile dell'acquisto fatto dell'amicitia, e gratia uostra, hauendo conosciuto in uoi, quanto in un gentilhuomo gioui vna uiua prudenza, accompagnata con senno, con ualore, cortesia, gentilezza, e modestia. Lequali virtù sono in voi così ben tutte vnite, e concordi insieme, che sempre accompagnano ogni uostra attione. Di che m'è imasa vna tal contẽtezza nell'animo, che mai non vscirà della memoria. Però, Magnifico Signor mio, potete esser certo, che l'intendere i progressi uostri mi sarà sempre grato: perciochè le uostre uirtù mi promettono tanto di uoi, ch'io spero di gioir grandemente de gli honori, e grandezze vostre. Hora per essere grauata dalla propinquità del mio parto, che mi fà pesare ogni minima fatica, sarò fine di scriuere; ma non mai di honorarui, quanto meritano le vostre uirtù, e così fà il Caualiere mio Consorte.

Di Spilimbergo.

AR-

ARGOMENTO

Fà auuertito il Gradenigo à non mostrar le lettere, ch'ella gli scriue.

AL SIG. GIORGIO GRADENIGO

Giulia da Ponte.

AVVERTITE, Signor Compare, che l'amoreuolezza, che hauete à me, & all honor mio, non sia di comun nostro danno; à voi di farui tener poco giudicioso, essendo di così raro giudicio, & à me di publicarmi fauola del mondo con mostrar le mie lettere per cose buone, non ui essendo in loro punto di quello, che con sì bella forma di parole, e con sì grande esempio di quei rari, e non mai basteuolmente lodati Senatori, i Clarissimi M. Francesco Donato, e Messer Marc' Antonio Cornaro felici memorie, specchi, e lumi della vera eloquenza, cercate di far creder che sia; perche tanto non merita niuna mia virtù, e meno gli obligbi, che dite hauermi; che il debito, e l'obligo è dal canto mio per la vostra gran cortesia & humanità vsata uerso me. Nè meno douete mettere in consideratione il semplice scriuere, e ragionar mio, che non tien forma di eloquenza; nè hà quella forza, che con le vostre ornate lettere uolete far credere che habbia. Ma uoglio per la riuerenza, che ui porto, creder quel, che ui piace, che creda; & anche questo di più, che sapete troppo più di quel, che si può credere, poiche volete far, che'l niente sia qualche cosa, ornandolo con tal modo, che beata se così fosse. E se'l gran Dolce, e quegli altri begli ingegni, à cui forse non senza mio gran biasimo hauete mostrate le mie lettere, non si fosse accorti, che disiderauate che le lodassero, volendo dire il vero, altramente haurebbono detto; e perche non fate mai le cose vostre, senza artefitio, perche io non habbia ardire di rispondermi in contrario, hauete voluto introdurre il testimonio di così rari, & eccellenti spiriti, à cui soli tutte le vere lodi si conuengono, & alla sola lor penna è conceduto il far miracoli, e far viuere eternamente il nome di quelli, che per sua felice sorte si trouano nella loro gratia collocati. Ma se uoi mi darete questi così soaui cibi spesse fiate à gustare, dubito, inuaghita dalla dolcezza loro, prenderne in tanta copia, che mi farete perder non solo la lingua da rispondervi; ma anche il sentimento. Et così non potrò, come sempre disidero, augurarui felicità. E quì vi lascio.

Di Spilimbergo.

A' M. LODOVICO DOLCE

Alessandro Piccolhuomini.

IL ritratto della uostra cortesia, che profondissimamente mi s'impresse nell animo in quel breuissimo spatio di tempo, che io stetti con uoi, & insieme ancora l'affetto ardentissimo, & la diuota riuerenza, ch'io tengo uerso le virtù uostre, m'han fatto, ingannandomi col disiderio, sperar di giorno in giorno di hauer qualche occasione di potere in presenza mostrarui quella più parte, ch'io potessi

fare, & che aspettano vbbidienti figliuoli, & veri seruidori da vn tanto padrone, & padre, quanto ella. Però sapendo V.S. come tutta quella virtù, & quel lume, che ornaua la casa nostra, è mancato in vn subito, & all'improuista, & conoscendo che nel continuare in voi quell'affettione, ch'essa portaua à lui, è per essere ancora di singolar piacere à quello spirito, doue hora si troua: la prego con ogni humiltà per nome suo, de' miei fratelli, & mio, che dove le pare poterne con la somma prudenza sua dirizzar' a buon camino, & insegnarne il modo di poter mantener' il buon nome, & così la honesta, & honorata fama, che morendo nostro padre ne hà lasciata, sia contenta farlo; perche appresso à questa, non giudichiamo alcuna altra heredità esserne restata maggiore, ò di più certo modo, & profitto, che il vero amor di V.S. Reuerendiss. alla qual reuerentemente mi raccomando.

Di Vinetia à' 10. di Genuaio 1542.

ARGOMENTO.

Risposta alla precedente.

AL MAG. M. GIOVANNI CORNARO

Gio. Matteo Giberti, Vescouo di Verona

A' Vinetia.

DOPO il dispiacere della comune perdita, delquale pregai il Magnifico Messer Pietro Contarini che appresso voi vi facesse testimonio, come quegli, che sà l'animo mio, & che n'era ancora partecipe, non mi è stato di poco conforto la vostra lettera gentile, per laquale ho conosciuto il Clarissimo vostro padre non essere in tutto morto in questo mondo, dove l'hò riconosciuto in voi, & ne' lineamenti della lettera vostra, in cui mostrando voi di posseder quello, che disiderate, cioè il modo di conseruarui la bella heredità, ch'egli vi hà lasciata, à me non date luogo di ricordarui à fare altro, che quel, che vedo che fate: ilche è à specchiarui ogni giorno nella honesta vita, & nelle degne attioni di lui, & à caminar per le sue honorate vestigie: e quanto più le vedrete fuori della via comune, con tanto maggior vigore sò che vi sforzarete di seguitarle: onde quãto à quello, che à voi tocca, vedendoui già in corso, stimolandoui voi medesimo, non mi resta altro, che pregarui à non vi fermar mai nè per la stanchezza, nè per la asperità della via, ma riguardando à chi vi è ito innanzi, & vi chiama per la medesima strada del uero honore, prenderete sempre più forza, & arriuando alla fine alla disiderata meta, darete à quella degna anima piena consolatione nell'altra vita, & in questa à tutti quelli, che vi amano molto conforto. Quanto à quello che à me spetta, voglio che mi habbiate sempre per tanto uostro, quanto sono obligato, con certezza che l'amor mio verso il Clarissimo uostro padre, buona memoria, hauesse nelle virtù sue, & ne gli oblighi miei verso lui così profonde radici, che non possa esser secco per la sua morte: ma habbia à conseruarsi sempre

più verde in quella memoria, & in quelli, che restano in suo luogo, iquali prego il Signor DIO che si degni di prosperare in questo mondo, & di riceuer nell'altro nella sua santa gratia. Salutarete vostro fratello, colquale questa sarà comune.

Di Verona à' 19. di Genaio 1542.

ALL'ARCIVESCOVO DI NAPOLI

Dou'Annibal di Capua

Gio. Francesco Peranda.

VIENE dalla molta benignità di V. S. Illustrissima ch'ella si rallegri con meco del Cardinalato di Monsignor Illustrissimo Patriarca, come quella, che à fauor mio giudica largamente della fortuna di questa casa, nellaqual però nè sono, nè presumo d'esser altro, che seruidore. Et seben' il piacer di V. S. Illustrissima per la sua lettera accende, & moltiplica in me affetto, cumulando ragioni, & cagioni, che fanno crescere in infinito la mia allegrezza, nondimeno hò da render le principalmente gratie, che fra tanti, & di tanto merito, & della medesima seruitù voglia honorar me solo di questo officio, accioche io goda, & partecipi più degli altri dell'aumento, & prosperità de' Patroni communi. Ma con tutti gli obligbi & uuoni, & uecchi, ch'io sò di hauer à V. S. Illustrissima, non ardisco però di seruirla in ridir' à questo Signor il suo animo, sicome anche non dico à lei il buon cambio, che ne riporta, temendo di arrogar à me stesso troppo in testificar delle cose chiare, dellequali tal'uolta si crede più doue men se ne fà fede, & massimamente alla presenza del uero. Più tosto mi par di dire, che quanto la dignità ottenuta ristora questa famiglia delle sue perdite, tanto ella finirebbe di consolarci, se insieme con l'essaltation del Signor Cardinale si fosse anco vedita quella della persona di V. S. Illustrissima, laqual supplico per fine della risposta, che se pensa, come fà sempre di fauorirmi, & promouermi à nuoue gratie, pensi ancora di comandarmi, acciochè si neda che uerso lei tengo habito, & stato conueniente à chi serue. Baciò riuerentemente le mani à V. S. Illustrissima, & le prego dal Signor DIO felicità, & grandezza.

Di Roma à' 28 di Decembre 1585.

A M. ONS. IGNOR ANTONIO GVIDO

Vescouo di Traù.

Gio Francesco Perandai.

PARTITA, che fù V. Signoria Reuerendissima conobbi il mio mancamento, & ne ripresi me stesso, & la freddezza dell'vfficio, ch'io feci seco. Me ne accusò appresso di lei, seben so che mi uede l'animo, alqual fù graue quanto esser possa, l'imaginarsi d'hauerla à perder per molto tempo. Hè amata, & osseruata la persona di V. S. Reuerendissima com'ella sà, che con la pratica di 15. anni continui hà potuto sperimentarmi à bastanza. In lei hà trouato pari amore, & vgual

volon-

volontà, & son certo che i suoi pensieri non hanno hauuto nè più grato, nè più sicuro deposito della mia fede. Così credo che l'unione, che fra noi è stata fin quì habbia forse pochissimi esempi, che non tanto ci hà stretti insieme la similitudine de gli studi, quanto vna ingenua, & reciproca communicatione de gli animi, & delle fortune. Piace hora à DIO benedetto di separarci, & con tutto che tal separatione mi sia acerba, pure ne dò gloria alla sua bontà, laqual chiama V.S. Reuerendissima in parte delle sue cure, assumendola à seruigio di tanto merito. A lei similmente non dourà increscer di lasciar Roma, & gli amici, poiche essendo diuentata Pastore, conuiene ch'ella visiti, & pasca quelle anime, che sono date alla sua custodia. Et benche io sappia dou'ella và, & con che trauaglio, & pericolo ui hà da uiuere; nondimeno quando per sua consolatione mi voglia seco, non recuso di seguitarla, che ben potrò farle compagnia col corpo, non potendo scompagnarmi da lei con lo spirito. Piacciale hauer memoria di me, & significarlomi sempre, che ricenendo da lei questa gratia, terrò per minor assai, ò almeno per più sopportabile la sua partita. A V.S. Reuerendissima bacio le mani, & le prego prosperità, & vita.

Di Roma.

AL SIG. FRANCESCO CAPOTIO

Gio. Francesco Peranda.

LE mie lettere di condolienza meritauano che uoi, che mi siete amico, ve ne condoleste meco, & cercaste di sanare i difetti, che sono in esse, mouendoui à compassione delle infermità mie. Ma perche la confessione de propri errori è parte di bontà, & suol trouar uenia, elle, che dicono i lor peccati, vi hanno prouato indulgente, & facilissimo ad assoluerle, & ne ne rallegrate con me, come di creature già riformate, & del tutto buone. Benche io creda che v'inganni assai più la molta affetttion vostra, laqual hà tal forza in uoi, che seduce il senso, perche interponendosi fra uoi, & me, fà, che l'occhio, col qual uedete le cose mie, quantunque sia purgato, & sano; nondimeno per cagione del mezo non ben disposto le giudichi d'altra forma, & colore, che non sono. Contentateui adunque, che in luogo di ringratiarui delle laudi, che uoi mi date, io ui riprenda di troppo amore, restandouene però tãto più obligato, quanto l'affetto, che mostrate per conto mio, vi spoglia della più bella parte, che sia in uoi, che è il giuditio. Amatemi, ch'io ne son degno, ma non mi lodate tanto, che non è giusto, seben vi è lecito. Noi quì siamo i medesimi, & io medesimamente sono il medesimo, se voi non sete di mala uoglia.

Di Cisterna.

AL SIG. FRANCESCO BELLHOMINI

Gio.Francesco Peranda

A'Roma.

IO non presumo, che V.S. debba ringratiarmi di cosa alcuna, ch'io habbia fatta per suo seruigio, perche non attribuisco à me stesso quel che non merito. Hò seruito à V.S. & l'hò seruita uolentieri, seguendo in ciò non meno il mio debito, che la mia uolontà. Et sò benissimo, che per l'obligo, ch'io hò al Signor Carlo mi si conueniua di far così, douendo hauer sempre in memoria la cura amoreuole, che questo gentilhuomo hà tenuta di me, & delle cose mie ne' trauagli, & pericoli, ne' quali mi son trouato già tanto tempo in questa mia grauissima infermità. Accetto bene la cortesia, che à V.S. piace di usar con me, acciochè conoscendomi suo seruidore, sappia che può comandarmi, & che io, che fo profession d'huomo grato, non distinguo tra la persona sua, & del Sig. suo figliuolo in honorarla, & seruirla, & di questo medesimo animo sarò sempre.

Di Cisterna.

AL SIG. GIVLIO CESARE RICCARDI

Che poi fù Arciuescouo di Bari

Gio.Francesco Peranda

A'Napoli.

NON può essere, nè credo che V.Sig. m'inuidi la mia quiete; perche se hò quiete al mondo, è quiete sua, & ella n'è in parte cagione. Noi siamo vn solo, nè cosa alcuna fà differenza tra lei, & me saluo lo scambio delle persone. Quel, ch'io godo, ella gode, & l'amore, che mi porta, mi tien sodisfatto in modo, che amandomi, sicome fà, hò l'intiero di quanto uoglio. Torno à dire, che non può essere, nè credo che V.S. m'inuidi la mia quiete, se già ella non inuidia à se stesse il riposo proprio. Et à V.Signoria bacio la mano.

Di Roma.

AL SIG. MARC'ANTONIO LAVRO

Gio.Francesco Peranda.

VOSTRA Signoria tien memoria di me, & mi fà giustitia; perche merito, che si ricordi della mia osseruanza; ma quel più, ch'ella fà, è sua cortesia, & io il riceuo per gratia. Nell'un capo adunque laudo la uirtù sua, & nell'altro le bacio le mani del fauore, che mi fà, restandole grandemente obligato del dono, che quando non fosse nobile per se stesso, il farebbe nondimeno accettissimo il suo buon'animo. Il Signor Cardinale la ringratia dell'affetto amoreuole, che le dimostra, & la saluta, & l'ama, & ne fà quel conto, che si conuiene, & io non disidero, senon occasione di seruirla. Et di nuouo le bacio le mani.

Di Roma.

AR-

ARGOMENTO.

Risponde al Zerbo, ilquale hauea lodato lui, e ricercata l'amicitia sua.

A' MESSER GABRIELLO ZERBO

Lodouico Dolce.

LA rara uirtù, & la cortesia del nostro animo dipinta così leggiadramente nella lettera, che m'hauete scritto, sarebbe stata assai buona esca, & facile ad accendere il medesimo disiderio, ch'è in uoi, s'io prima hauessi conosciuto uoi, che uoi hauesse hauuto notitia di me. Nelche, comeche io non sia così male stimatore di me stesso, ch'io non m'auueggia molto bene le mie opere non esser da tanto, ch'elle possano indurre le persone ad amarmi: nondimeno s'auuiene che questo effetto habbiano partorito nell'animo uostro, confesso loro in questa parte esser molto debitore: & non mi pento d'hauere ne' dì passati fatto perdita di qualche carta, poiche questa perdita è cagione del guadagno, che io fo hora in acquistar uoi per amico. Ma dache pur siete stato il primo à ricercar l'amicitia mia, ingannato dalla bontà uostra, che u'hà fatto uedere in me quello, che non è, non sarete però il primo nella beniuolenza, che mi proferite: anzi io uò dire, che'l mio amore sarà di tanto maggiore del uostro, quanto è nato da maggior cagione, che'l uostro non è: percioche ladoue la uostra gentilezza u'hà riuolto ad amar, poco, & humile soggetto, mi moue ad amar uoi, & la uirtù uostra, & l'amore, che mi portate. Combatteremo adunque in amarci: nelche io spero di ottener facilmente uittoria: quantunque per esser le cose de gli amici comuni, amendue saremo uincitori. Salutate M. Benedetto Varchi, & Messer Alessandro Piccolomini. Et state sano.

Di Vinetia.

ARGOMENTO.

La somma di questa lettera è il dimostrar che'l vero Medico delle infermità de gli huomini è DIO, & esortarne il Rhaberti à viuer lieto, e senza alcũ disturbo.

A' M. BENEDETTO RHAMBERTI

Francesco della Torre

A Vinegia.

FRA tutte le lettere di V. S. che mi sono sempre care, quest'ultima del primo m'è stata carissima, come quella, che di lei m'hà portato nouella gratissima, & disideratissima, & liberatomi dall'ansietà, & sollecitudine, nella quale mi trouaua per l'auuiso suo primo. Signor mio, uoi siete amico da tener caro nella maggiore abbondanza di amici degni, & rari, & non hauete à marauigliarui, che io, che non istimo ricchezza, nè bene nel mondo maggiore della copia di amici eleganti, uedendomene impouerito per la perdita, che in poco spatio di tempo ne hò fatto di molti, mi sia trouato in molto timore, & afflittione per la descrittione,

che mi faceste del vostro stato passato, & truouimi hora in molto piacere, & consolatione per quella, che mi fate del presente, & tanto più, che come il primo vostro auiso mi trouò con l'animo perturbatissimo per la tempesta, nell'aquale in quel tempo vedeua Monsignore: così quest'vltimo mi hà trouato in buona parte rasserenato, parendomi di veder Sua Signoria fuori di pericolo di naufragio nauigar con buon vento, & con buona speranza di porto. All'eccellente Fracastoro farò l'ambasciata di V. S. laquale doue occorresse, si potria sempre promettere di lui quanto si possa aspettar da vn medico eccellente, & amorevole amico, che conosce, & ama le virtù sue: ma poiche il gran Medico celeste, che mai non erra, & è la stessa vita, hà liberato la vita sua dal pericolo passato, donando à tanti vostri amici le lor dilitie; voglio sperar che nō debbo hauer più bisogno di esporla à venti molte volte contrary de' terremi, iquali mentre intendono di saluarci, sannoci bene spesso rompere in iscoglio. L'arte del medicare credo che sia scienza certissima à chi la intende perfettamente; ma colui solo credo che perfettamente la intenda, à cui non è alcuna cagione nascosta, & penetra in ogni luogo segreto, & che hà fatti tutti i semplici, e gli altri rimedij, & à quelli hà dato varie virtù, & possanze, & senza quelli ancor può sanar con la sola volontà; ma à gli huomini, che non ne dono oltre alla pelle de' nostri corpi, nè si gouernano saluo che per coniecture, che son molte volte fallaci, & di rimedi sono poverissimi, essēdo quelli, che sanno la minor parte di quelli, che non sanno; credo che questa sia scienza molto incerta, & oscura, nellaquale per lo più si camina al buio: & che quei medici sieno da stimar più, che meno si persuadono di saperla, & più ingenuamente lo confessano: & que gli infermi poi giudico che sieno più accorti, che meno fidandosi in loro, si voltano à DIO, che è la stessa salute, & più si sforzano ricuperata la sanità di conseruarla di maniera, che non habbiano più bisogno del loro aiuto. Ilche se V. S. farà, come quanto posso ne la prego, nō prendendosi di cibi leggieri, & amici del suo stomaco, studiando moderatamente, facendo gli esercitij del corpo continui: ma temperati, togliendosi à tutti i pensieri, & occupationi molestie, & dandosi, come suole, alle cōpagnie allegre, & virtuose, son certo che viuerà lunghissimamente con molta tranquillità di animo, & molta consolatione de gli amici, fra' quali hauendomi voi donato vno de' primi luoghi, & meritandolo per la singolare affettione, & honore che vi porto, non mi pare che mi si disdica far questo vfficio, ch'io fo con voi nō meno per mio, che per vostro interesse. Et non volendo entrare nel ringratiarmi del fatto da voi con l'eccellente M. Lazaro, per non far cosa, che vi dispiaccia, farò fine raccomandandomi insieme col Prepositо, & M. Antonio miei fratelli senza fine, & salutandola in nome di Monsig. & pregandola à conseruarmi la gratia, & l'amore di tanti miei Signori, & amici, quanti mi hà guadagnati, acciochè tanto più le sia obligato, come disidero molto più, che di hauer molti che sieno obligati à me. A' DIO Signore mio gentilissimo, & amabilissimo.

Di Verona à gli 8. di Nouembre 1583.

A R-

ARGOMENTO.

Dice d'hauer fatto due Sonetti in lode della Marchesa di Pescara promettendo di mandarli.

A' MESSER GALASSO ARIOSTO

Francesco della Torra.

IL nostro M. Nicolino haurà riferito à V. S. come il giorno che partì da lei, venni la sera à Fullonica, doue hebbi commodità di far riuerenza al Signor Cardinale, che truouai à quella sua Badia, & goder buona pezza del fauore che S. S. Reuerendissima si degnò di farmi il giorno seguente, caualcando per le riue del Pò; l'otio, & il disiderio di honorare quella eccellentissima, & rarissima Signora in quel modo, che potessi, & non meno di honorar me medesimo con la qualità di così nobile, & eccellente soggetto, mi fecero di maniera presuntuoso, che hebbi ardir di scriuere della materia, della quale non è altro degno di scriuere, che ella stessa. Onde, come disse colui, stando in un piè mi vennero fatti due Sonetti, che senza ch'io vel giuri, mostreranno assai facilmente esser fatti in una caualcata di una mattina, quando ve li manderò. Il che non si può far senza il consiglio del mio M. Marc Antonio, non mi fidando, che V. S. potesse contenersi di mostrarli à S. E. Et non vorrei che in questo caldo del parto, che si può chiamare abortiuo, & dell'amore di lei in quella mia fresca partita da lei, l'uno, & l'altro di noi restasse troppo ingannato. Da Verona li manderò, se l'amico vorrà pigliar la cosa sopra di se. S'io fossi quel, che voi vorreste, dourei contentarmi d'hauer mostro la mia affettione, & non curarmi di honore, ò vituperio in così fatte cose; ma perche io son come sapete affogato nel mondo, s'io non mi curo molto del primo, non posso già fare che non stimi molto l'altro. Et non volendo dire altro per non voltar foglio, prego V. S. che quando le verrà bene, faccia le mie raccomandationi in ogni parte.

Di Mantoua a 6. di Settembre 1537.

ARGOMENTO.

Dopo hauer detto esser segno dell'amore, che l'amico gli porta, che le sue lettere gli piacciono, tratta di certo seruigio d'vn lor comune famigliare.

A' M. CARLO GVALTERVZZI

Francesco della Torre.

SE IO non hauessi altro indicio del vostro amore (che ne hò tanti, di quanti sono testimoni la vostra, & la mia conscienza) questo non sarìa picciolo, che le lettere mie vi siano tanto care, & tanto piacere vi portino, quanto dite, & io ui credo; perche questo è un grand effetto d'amore, che quelle cose, che per se non sariano da piacere, per rispetto della persona, onde uengono, piacciono, & paia bello, & diletti quello, che douria parere altrimenti, & far effetto contrario. Vedete che effetto all'incontro fa l'amor mio uerso uoi, & quel piacere, che hò d'essere nella buona opinion uostra, che io, che in ogn'altra parte ui disidero senza difetto, godo in questa del uostro corrotto giudicio, & son molto contento, che l'

nero vi paia bianco. Ma per venire al fatto dell'amico mio, & vostro: vostro, perche è mio, & vostro, perche incomincia già esserui obligato; io mãderò questa in man sua, & pregherollo che supplisca l'errore del notaio con vna sua polizina, che includa quì dentro, nõ potendoui io dire cosa altra di certo nelle due cose, del lequali disiderate la chiarezza. Con uoi poi sò che non fà bisogno di nuouo ricordo, ò prieghi, perche non si manchi alla presta espeditione, sapendo certo, che non sarete per sodisfarui, senon ammendate la perdita di questo mezo tempo con tanta maggiondiligenza. Et dicendomi nell'ultima parte della uostra, che non sapete qual sia maggiore ò il disiderio, ò il bisogno uostro di star un'hora meco, mi hauete fatto entrare in isperãza che habbiate animo di darmi una uolta occasione di esserui grato, come me ne hauete date tãte à esserui obligato. Et perche nõ son men disideroso di seruirui, che prõto in ualermi della cortesia uostra, pregoui quanto posso, che se questa è cosa, che si possa dire per lettere, non uogliate prolungarmi questo piacere. Et nel resto nõ occorrendomi che dirui altro, mi raccomãdo a V.S. con tutto l'animo, & pregola à baciar humilmente le mani cõ buona occasione à'nostri due Reuerẽdissimi padroni, raccomãdandomi al solito à gli amici.

Di Verona.

ARGOMENTO.

Introducesi nell'amicitia del Beuilacqua, e pregalo dell'opera sua à beneficio di non sò qual facenda.

A' M. GIROLAMO BEVILACQVA

Claudio Tolomei.

VEDETE quanta forza hà l'animo uobile, e virtuoso, che egli incontanente muoue, sospinge, e infiamma altrui ad amarlo, e riuerirlo, sicom'è intenuto à me, che vdendo le belle parti dell'animo vostro, predicatemi da M. Pier Anton Pecci, confermatemi con molta lode da M. Roberto Rossi, subito mi son volto ad esser vostro, à riguardarui con honore, à considerarui con riuerẽza, onde auuiene che mi conosco debitor di far qualche cosa per voi, che vi sia grata, nè veggo per hora quel, ch'io possa fare più conforme a voi stesso, più disiderato da voi, che l gustar qualche parte della infinita vostra cortesia. Laonde hò pregato M. Roberto Rossi amicissimo vostro, e mio, che egli v'esponga vna mia facenda, nellaqual disidero che si faccia calda, e buona opera per cõdurla à buon fine. Non l'hò già pregato, ch'egli vi preghi, che vi piaccia d'adoperarui ci in mio beneficio; perche il volerui pregare mi parrebbe quasi vn dissidarsi della benignità vostra, onde riterrebbe in sè nascosta qualche particella d'ingiuria. A me basta che l mio bisogno ui sia narrato; che faticarui poi p me sarà vn nuouo frutto di q̃lla sõma cortesia, che è in voi. Io di q̃sta gratia, che mi farete, come spero, e son certo, non istimo di poterui rẽder più ageuol guiderdone, che done prima mi si porgerà noua occasione, richiederui di nuoua gratia, e di nuoua cortesia. Viuete felice, e amatemi.

ARGOMENTO.

Significa il dolore, che sente per la lontananza da questa rarissima Signora, e l'auuisa di mandarle lettere della Reina di Navarra.

ALLA SIGNORA MARCHESA DI PESCARA

Luigi Alamanni.

IO non penſai giamai partendomi di Roma, di portarne meco un sì gran diſiderio di eſſere con V. Eccellenza, & un tanto dolore di hauerla laſciata, come hò poi prouato in camino, ilquale, come più mi allontano, più uien creſcendo. Ma in ciò ſolo amica mi hò trouata la fortuna, in hauere la compagnia di Monſig. Illuſtriſſimo di Ferrara mio padrone, ilqual non meno, nè in altra maniera è mal trattato dalla memoria di lei; ma ella pur ci gioua in queſto, che eſſendo cõtinua materia al ragionare, ci fa il camino più ageuole, & men lunghe, & aſpre queſte alpi, & facciamo à proua chi più ſe ne dolga, hauendo laſciata V. Eccellenza, & più la lodi, & più ſi prezzi in hauerla conoſciuta. Et io oltre al ragionarne, non mi ſono potuto contenere di hauerle ſcritto un ſonetto di imaginatione delle ſue rariſſime opere, & poi non sò quanti altri, più diuoti aſſai di quel, che io ſoglio, &, per dir'il uero, più tocco da uoglia di ſomigliare lei, & di eſſerle caro, potendo, che da quel buon ſpirito, che loro ſi conuerrebbe. Ma hò ſperanza, che'l tempo, l'uſanza, & l'eſempio ſuo mi deſteranno quelle parti diuine, che hanno in me sì lungamente dormito, & ancora ſenza uoi ſon ſepellite nel ſonno più che mai. Or per laſciar queſti ragionamenti à più commodo luogo dico all'Eccellenza Voſtra, che mi truouo in Lioue, oue mi ſono ſtate date lettere per lei della Reina di Nauarra, lequali le ſaranno preſentate per mano di Monſignor di Rodes Ambaſciadore coſtì per lo Chriſtianiſſimo, perſonæ eccellentißima, & rariſſima, & ripiena di quelle ſingolar parti, che ſi poſſono più diſiderare in ogni honoratiſſima perſona. Domane partirò per la Corte con Monſignor Illuſtrißimo di Ferrara, il qual m'hà comandato ch'io le dica, che tante uolte, quante di lei ſe ricorda il giorno, che ſono più di mille, pieno tutto di riuerenza, & d'affettione le bacia la mano, & io ſenza fine humilmente baciandole parimente la mano, alla ſua honorata, & diſiderata gratia quanto più poſſo me le raccomando, & prego DIO, che la faccia felice, & uenirle uoglia di comandarmi.

Di Leone.

ARGOMENTO.

Racconta quanto habbia guſtato dalla dolcezza della lettera del Rullo.

A' MESSER DONATO RVLLO

Francesco della Torre.

LA uoſtra dolcezza è ſtata queſta uolta così colma, che, come le acque è quest'anno, è uſcita de' ſuoi termini, & rompendo tutti gli argini è arriuata fin'à Verona, doue hà baſtato di radolcire ogni mia amaritudine. Hò goduto in ſomma in più modi per la uoſtra ultima de' 5. ſcritta in quella barca, doue mentre la leggeua, pareami di trouarmi anch'io, in tanto che quella mia imaginatione così fiſſa ueggiando, mi hà fatto godere tutta la notte paſſata ſognando della

della incomparabile dolcezza di quella dolcissima compagnia. Et senon hauessi paura di non esser posto nel capitolo de gli inetti, & otiosi, entrando à narrar sogni, sò che vi farei ridere delle cose, che mi sono andate per la fantasia questa notte, buona parte dellaquale hò consumata con voi, & con quei nobilissimi, & virtuosissimi miei Signori, nella cui gratia senza vostro testimonio son certo che sono, & merito di esserui quãto qual si voglia buomo, che viua. Che se altri è di maggior virtù di me, io hò poi tai meriti di amore, di honore, & di riuerenza, che senõ mi fò caualiere à quella, m'innalzo tanto, che mi fò parì à lui. Mi fate gran piacere ad inuitarmi sempre; ma non è già necessario, che sia inuitato con parole, doue mi hà da tirare la forza di così forte calamita, quanto prima habbia rotto questa molestissima catena di negotij, che mal mio grado mi hà da tener legato ancor per qualche giorno. Ma chi sa che non mi vediate più tosto, che non credete? Frattanto amatemi come fate, & introducetemi alle volte nella scena de vostri allegri ragionamenti, raccomandandomi alla buona gratia di tutti quei miei dolcissimi Signori, che porto sempre scolpiti nel mezo del cuore. Al fauore del Clarissimo Signor Messer Francesco Donato risponderò col primo; che hora non hò tempo di farlo.

Di Verona à' 7. d'Aprile 1544.

ARGOMENTO.

Commenda l'amico di diligente.

A' M. LVIGI PRIVLI

Francesco della Torre.

VOI fate stupir il mondo con cotesta vostra tanta insolita diligenza, con laquale vi prometto che hauete già estinto quasi del tutto quel vostro mal nome, & me obligato tanto, che non potrei esserui più. In più modi mi fate honore con lo scriuermi così lungamente, & così distintamente, & di materie tanto importanti, che à Marco Tulio è lecito esser curioso d'intenderne: & molto più poi con l'amore, che mi mostrate, facendo tutte queste cose al dispetto del vostro genio per compiacere al mio. Io non farò poco, se io saprò tenermi che non insuperbisca di questo honore, che riceuo dalla gentilezza vostra. Ma voi chiaritemi vn poco di questo. Fate voi ciò per sodisfare à me principalmente, ò perche questa voce va da per reflessioni à gli orecchi di Monsignore, e tolga via dell'animo di S. Sig. quel concetto già fatto della vostra negligenza? Se questo è il vostro pensiero, debbo bene esserui obligato; ma non tanto. Ma chi sà che l'mio Illustrissimo, & Reuerendissimo padrone, hauendo per le mie lettere veduto vna gran curiosità in me d'intendere l'auenimento di quelle cose, non vi habbia per sua benignità persuaso à cõtentarmi? Et se ciò fosse, il fauor saria doppio. La somma è, che essendo venuto quì con Monsig. già alcuni giorni, venuto per accompagnare il Reuerendiss. Simonetta al Capitolo de' Frati Heremitani, ilquale fù ordinato Presidente da N. Sig. hò riceuuto le vostre insieme de' ventisei del passato, & de' due di questo, lequali

rap-

rappreſentandomi in parte le coſe principali della Corte, & dell'abboccamento, fanno ch'io ſenta il piacer di quelli, che vi ſi trouaron preſenti ſenza ſentir l incommodo, ſenon quanto io partecipo del voſtro, come fò ancora del piacere, & de' fauori. Et queſto fà, che io non ve ne habbia inuidia, come ſcriuete: che non poſſo dolermi del bene, ch'io prouo in voi. Quando vi hò dato auuiſo della riceuuta delle voſtre, & ringratiato, vi hò dato tutto quello, che poſſo darui per riſpoſta, che à queſte baſſezze ſon certo, che non dobbiate guardare da così grande altezza, doue voi vi trouate nelle camere de' primi Principi de' Chriſtiani. O' come ſaria bello, che all incontro de gli auuiſi voſtri io vi diceſſi delle diſpute, che habbiamo hauute ogni giorno. Queſto sì, che mi faria guadagnare il primo luogo nel libro delle inettie di M. Galeazzo. Non hò pur' animo d'entrare ne' particolari di Monſigno re, nel ringratiarui del fatto, & pregarui à ſolecitare il reſto della parte, doue voi potete hauer parte nell'officio co' Signori Oratori: tanto vi ſtimo aſſorbito, e sõmerſo nelle grandezze. Hor non più, che chi hà Cardinali in caſa, nõ hà tempo da gittare. Mi raccomando.

Di Verona.

ARGOMENTO.

Scriue hauer recapitato le lettere dell'amico, dandogli intentione d'andar'à Vinetia.

A' M. GIO. MICHELE

Franceſco della Torre

A' Vinetia.

LA diligenza del corriere, che mi hà data la lettera di V. S. de' 26. dell'altro meſe da Padoua à' 3. di queſto, è ſtata cagione, che il ſuo plico habbia hauuto ſubito ricapito, hauendo trouato quì il Sig. Protonotario fuggito da' venti, & da' freddi Benacenſi: che ſe foſſe venuto più toſto, ſaria forſe andato girando per quel lago con pericolo, che di lui non accideſſe quel, che accadè di quei peltri, che quando veniuano d'Inghilterra ſi preſe il padre Oceano per far forſe in quel tempo qualche conuito. La ſomma è, che Sua Sig.l hà hauuto, mercè della tardità del portatore, corriere appunto di portar male nuoue attorno, che non arriuano mai tarde: & riſponderà con la ſteſſa preſenza più toſto, che non vorrei: che perche io diſideri à V. S. ogni commodo, non lo vorrei però con mio danno. Ma quello, che hora perdo in Verona, ſpero fra pochi giorni ricuperare in Vinetia, doue mi tirerà queſta, & molte altre calamite, & doue s'io poſſo rompere certi legami che ancor mi ritengõno, diſegno di venire à godere tanti miei Signori, ne' qual numero sò bẽ ch'ella sà che l hò poſta già grã tẽpo. Et però nõ accadeua, ch'ella mi ricordaſſe il mio debito di amarla, che ſenza altra promeſſa ſaria pur debito, non ſolo eſſendo, come ſon certo che ſono molto amato d'i lei; ma s'io fuſſi odiato, & s'io non voleſſi farlo per altro, dourei farlo per eſſer io più amato, & più ſtimato, da gli huomini di buon giu-

di buon giudicio. Hò date le sue salutationi à M. Iacopo Pallegrino, lequali gli hãno seruito per electuario in questa sua conualescenza da vna grauissima infirmità, che l'hà condotto questi giorni fino alle porte della vita, onde è stato per vscire. Ma hora spero che ci si fermerà ancor qualche anno à goder gli amici. Si raccomanda à V. S. di buon cuore, come fò anch'io, pregandola all'incontro à farmi molto raccomandato à Monsignor mio di Spalatro, colquale le piacerà di fare scusa del tardo seruigio della sua, causato dalla sopradetta cagione.

Di Verona à' 4. di Ottobre 1544.

ARGOMENTO.

Partecipa all'amico la consolatione, che sente della sua incominciata seruitù con la virtuosissima Marchesa di Pescara; procurãdo di leuargli il timore, che hauea di non sodisfar à Sua Eccellenza. Parla de' ritratti di due Cardinali; de' quali disidera copia: e si scusa di non mandar quello di Monsig. Giberti, che fù Vescouo di Verona, & esemplarissimo Vescouo.

A' MESSER FRANCESCO MAZO

Il Torre.

DOPO la dissolutione di quel nodo, che tenne molti dì noi legati insieme per vn tempo in vna medesima stanza, essendo ciascuno di noi stato costretto à prendere chi vno, chi altro camino; voi sapete che sopra ogn'altra mi piacque la deliberatione di quelli, che hauendo il modo di farlo, eleggeuano di non appoggiarsi à nuouo padrone, parendomi che in questo modo vn'ingenuo seruidore facesse honore & al suo Signore, & à se stesso, sicome virtuosa donna dopo la morte di vn valoroso marito viuendo in honesta viduità. Et qual fù mai padrone degno di tanto amore, di tanto honore, & di tanto rispetto, come il nostro? Ma douete anche ricordarui, che quãdo per lettere di Roma vi fù proposto il partito di metterui alla seruitù della Illustrissima Signora Marchesa di Pescara, io venni cõ tutto l'animo in opinione, che non douesse ritiraruene, parendomi che questo non fosse vn partirsi dal primo proponimento, entrando in quella casa, doue, mentre viuerà quella rarissima Signora, staranno sempre viue la virtù del nostro padrone tanto amato da Sua Sig. anzi, che ciò fosse vn perseuerar quanto far si potesse nell'antico seruigio, & vn far honore, & cosa gratissima à quella santissima anima, laquale sò certo che da voi non si terrà mai seruita dopo morte, per quel seruigio, che farete fedele, & diligente à quella ueramente eccellente Signora, la cui non finta bontà, & ualore infinito hà tanto amato, & stimato sempre, di quel, che hà fatto in vita per quello, che hauete fatto à lei medesima. Et hauendo ueduto uoi dell'medesimo sentimento; così n'hebbi allhor piacere, come hora godo di uederui tanto consolato dell'elettione, & buona uentura nostra; laqual consolatione non uoglio che ui perturbi quel uano timore di non hauere à sodisfare; perche ui assicuro, che non sodisfarete meno con l'opere, & per quella parte, che à uoi toccherà di seruigio, che con la uolontà, dellaqual cosa sò che Sua Eccellenza resterà sodisfatta. Senzache

tanto

tanto peso aggiugnerà appresso di lei al nostro seruigio, l'esser uoi stato seruidore grato di quella santa memoria, ch'ogni dramma di seruitù ui diuenterà una libra. Non mi spiace però quanto à questa parte il nostro timore, che sò che seruirà di uno sprone per farui auuãzar uoi stesso in questa nuoua seruitù, degna d'esser preposta ad ogni cara libertà. De' due ritratti de gli Illustrissimi Contarini, & Polo, tanto disiderati da Sua Eccellenza, non dirò altro, sapẽdo che già sono in mã sua. Vi piacerà esser mio sollicitatore in procurare, che se ne prenda copia, non hauendolo potuto fare io quì, come scrissi; acciochè io non stia lungamente senza la uista di due tali miei Signori, iquali tuttoche io gli porti scolpiti nel cuore, mi gioua però di uedermeli ogni giorno auanti à gli occhi. E parmi che m inuitino di cõtinuo alle buone, & uirtuose attioni. Così sapessi io bene intẽderli, & ubbidirli. A' questi due haurei disiderato aggiungere il terzo della buona & santa memoria di Monsignor nostro; ma non hò potuto farlo, non essendo di quelli, che tanto mi sia ticai di far fare con questo disegno fra gli altri riuscito cosa buona, ò che pure in parte l'assomigli à quello, che si andaua cercãdo; sì per lo poco spatio, che potè darsi al dipintore di essigiarlo, & quello rubato, & fuori di tempo, & fuori del suo lume: sì perche la lunga infirmità gli hauea tutto tramutato il uolto, il colore, & l'aria; onde, come sapete, poche uestigie restauano della prima figura. Sua Eccellenza si degnerà di accettare il buon'animo, & non potendosi hauere questa imagine esteriore, contentisi di quella interiore, che son certo, che conseruerà in una delle più segrete celle della sua memoria infin à quell hora, che al Signor DIO piacerà di chiamar'ancor lei ad accrescer'il numero de beati, fra quali riuederà, & ricouerà l'esemplar uiuo con certezza di non perderlo in eterno. State sano, e tenetemi per uostro fratello. Hò fatte le uostre salutationi à tutti, e tutti ui risalutano, & fra gli altri il nostro Reuerendissimo Pellegrino quì presente, il quale disidera di esser da uoi introdotto alla notitia, & seruitù di Sua Eccellenza: & di questo honore dice non esser indegno, se non per altro, almeno come amico, & seruidore di quella santa memoria, & io ui prego à baciarle le mani in nome mio, conseruandomi nella buona gratia sua.

Di Verona à' 25. di Giugno 1544.

ARGOMENTO.

Inuia alcuni suoi Sonetti all' Ariosto, pregandolo à presentarli alla Marchesa del Vasto.

A' M. GALASSO ARIOSTO

Francesco della Torre.

LA lettera, che io mando à V. S. del mio M. Marc' Antonio, che allhora si trouaua in uilla, quando gli mandai quei sonetti, de' quali ui scrissi da Mantoua, mi uaglia non per lode, ch'io non la cerco; ma per scusa della mia presuntione, se

ne, se merita esser scusato chi si lascia facilmente persuadere da troppo amorevole amico, che inganna, ingannato egli prima dall'amore, & dal disiderio. Mi vennero così fatti, come vi dissi, & quali si sieno li mando à V. S. affinche se à lei ancor parrà che possano esser letti senza fastidio, sia contenta presentarli, & con essi l'affetto mio, & la mia buona volontà à quella veramente Eccellentissima Signora, laquale imitando in questo quel gran Signore, che si sforza imitare in tutte l'altre cose, stimerà l'effetto per l'animo, & non misurerà l'animo per l'effetto. Scrissi a S. Eccellenza da Mantoua, & le inviai vna lettera della Illustrissima Signora Duchessa di Camerino, credo per che l'haurà ricevute. Hora non le scriuo per non fastidirla così spesso con tante inettie; ma V. S. mi farà gratia di dirle, che lunedì forse verrò di nuouo à baciarle le mani col Signor Legato, & Monsig. mio, iquali frattanto le si raccomandano senza fine. Allhor porterò la vostra comedia, della quale hauendo à ragionarui alla presenza, non toccherò parola per hora. Raccomandandomi à V. S. con tutto l'animo, pregandola à far le mie raccomandationi in ogni luogo.

Di Verona à' 26. di Settembre 1537.

ARGOMENTO.

Scherzando con molta amorevolezza duolsi delle contentezze dell'amico. Lo da vn Predicatore, e lo prega à prouederlo d'vna mula.

AL MESSER GALASSO ARIOSTO

Il Torre.

A Ferrara.

SE la mia lettera venne à V. S. sulle poste delle lumache, nella sua de' 30. à me è giunta sù quelle delle tigri, essendo stata per camino da Ferrara à Verona quindeci giorni. Benche recandomi le nuoue, che mi reca, & insultandomi così stranamente, parmi che sia venuta pur con troppa prestezza. La primiera cosa, che vò dirui in risposta è ch'io mi doglio con tutto l'animo delle vostre contentezze, & del commodo vostro, & della città vostra, nascendomi da quelli il dispiacere, & l'incommodo mio, & della mia: che perche io vi ami, & stimi molto, io debbo senza dubbio amar più me stesso. Ma chi sà che cosa possa portare il tempo? Le cose del mondo sono volubili, & non stanno sempre in vno stato. Verrà forse tempo, & potrebbe essere che non fosse così lungi, come credete, che questa vostra allegrezza si volterà in inuidia, & che à voi toccherà far le querele meco, & à me insultar voi. Et se diceste, Beati possidentes, è vero, mentre la dura; ma tanto vi sarà poi più amaro il perder la possessione. Di quel buon Padre tanto eloquente, e tanto Christiano, vero instrumento di DIO, tanto con se stesso acerbo, & austero, & con altrui dolce, & piaceuole, non mi potreste mai dir tanto, che non fosse meno assai di quel, ch'io credo, & non mi dilettò mai tanto niun piacere del mondo, dou'io sono stato sommerso, che non mi dilettasse più il limpidissimo fiume della sua dotta & santa eloquenza: ilquale perche poi non fecondasse i miei campi arenosi, come i

vostri.

vostri beni disposti, non saria colpa di lui: ma della sterilità loro. Perche io mi trouo quasi à piedi, essendomi imbolsita la mula, che vedeste, & impazzita vna chinea, intendendo che la pragmatica di quel vostro Signor Duca hà fatto venir le mule in Ferrara così buon mercato, che quasi si và pregãdo chi le voglia in dono, mi farete gratia di auuisarmi, se volendone pagar vna ad honesto prezzo, ci saria modo di hauerla elletta col mezo vostro. La vorrei giouane di persona mezana, & più tosto picciola, & di quelle parti, che hauesti ricercate voi nel tempo, che non eraate vscito di questo mondo, & incentrato nell'altro. Scrissi l'altro giorno alla Illustrissima Signora Gineura: & non son degno di risposta. Patienza. Mi raccomado à V. S. con tutto l'animo.

Di Verona d'17. di Nouembre 1533.

ARGOMENTO.

Dice la ragione, perche sia breue, e l'accusa in nome di suo fratello.

A' M. GALASSO ARIOSTO

Il Torre.

MONSIGNOR stà ne' medesimi termini, che V. S. lo lasciò, ò poco differenti. Non si vede nè molta perdita, nè molto guadagno, se'l non perdere in questa mala stagione non si volesse chiamar guadagno. Essendo adunque così, V. S. può imaginarsi, ch'io mi troui nelle medesime occupationi: & se quelle mi fecero mancare allhora del debito, & piacere insieme di tenerle compagnia, queste mi faranno esser più breue; che peraauentura non sarei, senza fare scusa nè di quella brevità, nè del silentio passato: comechè mi truoui in tal professione di vna certa mia libertà, con lei, che in niun tempo saria forse necessario questo vsficio. Non sò come mi habbia lasciato portar dal corso di tante parole souerchie. Quel, che mi muoue à scriuer hora à V. S. non è per altro, che per accusarla in nome del Preposito mio fratello ò di poca memoria, ò di poca diligenza: perciochè hauendoli promesso di mandargli vn buon Pretino per lo suo priorato di Nogara, & hauendolo fatto, non vedo come possa fuggire l'vna di queste due colpe. Che se il Prete non uuole, ò non può venire, dalla sua cortesia si aspettaua intorno à ciò un poco di auuiso, acciochè quella speranza non ci allentasse in procurar per altra uia. Se uuole adunque liberarsi da questa imputatione, corregga la negligenza passata cõ tãta maggior sollecitudine, anzi con la stessa esegutione. Mi raccomando alla sua gratia.

Di Verona à' 21. di Nouembre 1543.

ARGOMENTO.

Disidera l'opera del Rullo per l'espeditione d'vn negotio del Sacrato.

A' MESSER DONATO RVLLO

Francesco della Torre.

IO son condotto all'ultimo punto della partita del facchino, come mi accade per mia gratia il più delle uolte, sì ch'io son costretto di scriuerui à staffetta.

La prima cosa, la più importante, & la più raccomandata da voi, & da me disiderata, & procurata, è la buona espeditione del negotio di Messer Paolo Sacrato, alla cui lode, benche non fosse necessario che meco vi distendeste, sendone io informato dal Conte Giulio Iusto suo, & molto fratello: hò tuttauia hauuto piacere della confermatione del vostro giudicio, dimanierache & per li meriti suoi, & per la riuerenza infinita, che io porto al Reuerendissimo Signor Cardinal suo, & per honore, & osseruanza à Monsignor l'Eletto di Carpentràs suo Cugino, gli sono tanto affettionato, benche nol conosca di faccia, che non cedo à suoi più congiunti ò per amore, ò per sangue in amarlo; & nel seruirlo riceuerà sempre gratia, e seruigio. Et comeche nel fatto della prouisione, l'opera mia sia per esser di poca consideratione, per la prontezza di Monsignor ad ogni commodo suo; io gliele offerisco nondimeno doue possa occorrere. Et l'esegutione al presente necessaria sarà fatta con ogni diligenza; & al Magnifico M. Paolo Contarini scriuerà dell'anticipare nel pagamento di questo primo termine: che è tutto quello, che per la virtù vostra mi comandiate. Grauo all'incontro voi, che gli facciate le mie raccomandationi insieme. I cinquanta scudi della Signora Marchesa staranno così sospesi, finche da me habbiate ordine della esegutione: che così commette Sua Signoria. Di M. Adamo, & di M. Alberto sarà cura di scriuerui quei diuini discorsi, ne' quali è stata quì vna mirabile concordia fra tutte due le scuole; ma quei Signori ci son pur troppo tosto per la verità fuggiti dalle mani. Et forse, che non si disegnaua di goder le fontane di Fumane, la cui acqua fù sprezzata dalla vostra grandezza. Patienza. DIO sà se haurò più simile occasione di vacanza. Hora per non esser più lungo mi raccomando.

Di Verona à' 16. di Maggio 1543.

ARGOMENTO.

Per penitenza d'esser stato tardi salutato dice di risponder tardi alla sua lettera.

AL P. DON GABRIELLO FIAMMA

F. Cornelio Vescouo di Bitonto.

VI dolete che io sia stato tanti giorni à rispondermi? Doletemi che voi siate stato tanti anni à salutarmi. La penitenza richiedeua anno per anno, che anche sapete l'oracolo sagro, che dà anni per giorni; ma io, che vi compatisco troppo, mi sono contentato di tener silentio tanti giorni con voi, quanto anni l'hauete tenuto meco. Non mi scuso veramente, Padre Fiamma mio caro, che non habbia potuto rispondermi prima; ma dico che non hò volato, perche tra voi stesso siate dolente, & diciate, oime adunque il Vescouo di Bitonto non è più quello? non m'ama? è fatto sì seuero? Certo hà ragione: io non l'hò mai salutato quando egli era in quelle tane, hora, che è nella luce del mondo è honesto che salutato non mi risaluti. Et ecco che di questo poco dolor vostro io mi contento; come quegli, che fò professione con gli amici miei d'amar sempre più di quello, che io sono amato. Et se vi dicessi hora, che io hò più dolore del dolor vostro, che non hauete

uete voi dell'error commeſſo contra chi vi ama tanto, che ſono io, che direſte? Certo è così, & però tutto commoſſo, tutto intenerito, tutto molto più, che prima voſtro, vi riſaluto, & dopo il riſalutarui, vi riſaluto di nuouo, & mi congratulo delle Rime voſtre; ordinaria ricreation mia, & diſidero di vederui come già vi veggo con gli occhi dello ſpirito, tutto uenerando, amabile, ammirabile IDDIO ui benedica P.R.D. Gabriello mio, & ui dia tutte quelle gratie, che potete diſiderare in terra, & in cielo. Amatemi, ò più toſto riamatemi, perche non ue ne pentirete giamai. Et ſiate ſicuro, che ſicome io ſono prodigo dell'amor mio uerſo gli amici, & uoi ne ſapete parte; così ſono auaro, & ingordo dell amor loro, perche di quello mi paſco, & mi nudrico. Con queſto ui laſcio per hora, & mi ui offero quale, & quanto ſono. ADIO.

Di Roma à' 27. di Settembre 1572.

ARGOMENTO.

A' cortese lettera risponde con cortese risposta.

A' M. FRANCESCO MELCHIORI

Domenico Venieto.

BENCHE io habbia un peſo grauiſſimo ſopra le ſpalle d'una lite à me noioſiſſima; mi ſaria aſſai di più peſo, ſe io non mi ſgrauaſſi dell obligo, ch'io tengo alla infinita corteſia di V.S., il mio cariſſimo, & honoratißimo M. Franceſco. Riſponderò almen con quattro verſi alla ſua copioſa, & belliſſima, & amoreuoliſſima lettera. Et le dico in poche parole quello, che io potrei dirle in molte, che ſopra modo m è ſtata cara, & che io la ſerberò nel teſoro della mia memoria, come una delle più pretioſe gioie, che io mi habbia in teſtimonianza dell amoreuole affettione dell animo ſuo uerſo me; tuttoche io à mille chiariſſimi ſegni ne foſſi prima ſicurißimo. Ma in uero la corriſpondenza dell amor mio uerſo V.S. è tale, che non ſolo non mi reputo inferiore; ma anche mi do à credere di uincerla di grã lunga. Faccia DIO, che qualche occaſion toſto naſca, onde poſſano prouar gli effetti le mie parole. E ſenz'altro, perche ſon occupatiſſimo per la cagion ſopradetta, quì fermo con la penna, raccommandandomi di tutto cuore a V.S.

Di Vinetia à' 21. di Marzo 1553.

ARGOMENTO.

Mostra quanto si sia consolato in vedendo le lettere di Monsignore, e di spetar d'hauere qualche mercede della Maestà del Re di Spagna.

A' MONSIGNOR BIA

Luca Contile.

MI parue di ueder il cielo aperto quando io uidi la lettera di V.Sig., e di ſentir l'armonia de gli Angioli quando poi mi miſi à leggerla. E ſe quanto dico può parer ad altri uiſta, e ſuono di adulatione, à me è coſa nera, pura, e ſincera, perche ueramente, puramente, ſinceramente ſoglio amare, lodare, e riuerire

chi merita: onde è tanto il piacer mio di conoscer le virtù, & di saper stimare i meriti di quelli, che non erro di far le due comparationi hiperboliche in parole; ma possibili nella mia intentione, e degne ne' meriti di Monsignor Bia. Godomi che V. S. sia per lasciarsi godere, e riverir'in queste bande. Lo credo, e lo disidero: lo credo perche si dice che Sua Santità è per venir à Bologna, lo disidero per consolarmi molto più poi nella presenza del mio raro di bontà, e d'ogni valore Monsignor Bia. Io mi trouo quì già due mesi, & così hà voluto il Signor Marchese di Pescara, la cui auttorità co' seruigi che ho fatti spero ch'appresso di Sua Catholica Corona sia assai per giouarmi, & forse tosto. Et quando altrimenti succeda, non rimarrò per questo di ringratiare DIO, & di viuere, come hò fatto per lo passato, perche se hò hauuta poca commodità di fortuna, hò hauuto ancora meno stimolo di conscienza. Noi siamo quì nel continuo ragionare della venuta di S. Santità, & con speranza che faccia gran numero di Cardinali, massimamente di quella conditione, che à così santo, & meritevol Vicario di DIO sia conforme. Non sarò più lungo baciando le mani di V. S. Delle mie rime stampate in Vinetia ne sarò parte à lei, com'è dovere, aspettando che me ne sieno mandate.

Di Milano à' 28. di Agosto 1560.

ARGOMENTO:

Grandemente apprezza il fauore d'vna lettera venutagli da vna Signora col mezo di questa gentildonna.

ALLA SIG. CAMILLA PALLAVICINA.

Il Contile.

NON poteua la mia oscurezza ricenere la luce à bastanza, saluo che da' viui splendori, che la virtù di V. S. sparge, nè mai però ne sarei stato degno se la tenebrosa mia qualità nō hauesse ottenuto questo quasi celeste beneficio dalla liberale influenza del mio destino, nè il destino per se stesso mi haurebbe à tanta felicità guidato; se IDDIO non hauesse ab eterno stabilito, che come la luce fà visibile nelle tenebre; così nella mia indignità si manifestasse la grandezza della virtù di V. S. Hò ricenuto la sua lettera de' 10. del passato con vna di Madama. Questo è il modo di vera Sig. & di meritevol Principessa, alzare con la benignità i depressi; fauorire con l'auttorità quei che bramano d'operar bene, & dar credito con la generosità à gli sfortunati: i depressi per imprudenza del mondo sogliono essere sollenati per prudenza di chi hà del celeste; i disfauoriti dalle cieche potenze nel disiderio di bene operare sono aiutati dell'auttorità di chi conosce la virtù, la ingiusta disgratia di molti suoi, & dee gratiosamente felicitarsi nella dignità di chi può contrastare con la fortuna, & vuole imitare DIO. Questi soprahumani offitij procedono dall'altezza dell'vnica nostra Signora. Io vorrei dire con quanta sua gran laude sia stata essaltata l'humanità sua fra tanti gentil'huomini Academici; anzi con la sua lettera hà ella annullate tutte le altre, che molti, & diuersi Principi per la medesima cagione hanno à questa honoratissima Adunanza scritte. Pensi V. S. quanto potè essere nel cuor mio grande l'allegrezza, che

ta, che hauendo tanti anni adorata in terra Madama senza mai hauere hauuto pensiero d'essere conosciuto da lei, mi sia successo poi, che in questa guisa io ne riceua quei fauori, che fanno testimonianza della diuinità, che la muoue, la regge, & la indirizza à farsi commemente riuerire? che gli Hebrei la chiamino pathad? Non voglio Signora mia, ringratiare Madama; ma ringratij pur'ella DIO, & acciochè la suprema Maestà più se le auuicine, frequenti pure nella humiltà imitarlo, doue si può d'ogni felice successo allegramente render sicurissima. Di me non sò che dire altro senon che viua con acceso disiderio di osseruare, & di riuerire V. S. Et le bacio le mani.

Di Vinetia al primo di Genaio 1559.

ARGOMENTO.

Accetta la scusa, perche non sia stato diligente nello scriuere.

A' M. HORATIO DIOLA

Il Contile.

QVANTO mi sia stata grata, & dolce la lettera vostra, ve'l dica à pieno l'amore, che mi portate, & venerenda certezza il giudicio, che nudrisce la beninolenza nostra. Io non voglio accusarui di negligente, essendo vero, che la scusa fatta da voi liberamente accetto; nè dirò che ogni cosa mal fatta sia degna di punitione; ma sì bene, che è necessaria di difesa, & come ò per poco amore verso me (che no'l credo) ò per dimenticanza (che potrebbe essere) ò più tosto per diletto di altri affari, vi conoscete d'hauer peccato: così per tal cognitione dirò che mi amate, che vi ricordate di me, & che altri affari non ui sono punto più grati, che lo scriuermi; & certamente veggo, che disordin per fatal forza, cagionerà fra noi, vn'ordine continuo di visitarci insieme, & di salutarci spesso. Vero è che'l vantaggio sarà il mio, poiche i maggiori impedimenti mi faranno riceuer più lettere da voi, che voi da me. State sano.

Di Vinetia à' 13. d'Agosto 1558.

ARGOMENTO.

Reputa souerchio il replicar'à questa gentildonna quanto scriuea à suo marito: onde altro non fà che salutarla.

A' MADONNA AGNESA MARESCOTTI

Il Contile.

SE non credessi che quanto scriuo al Caualiere vostro marito fosse comune con voi, non mi rincresceresbe se scriuo à lui, scriuer'anche à voi, & la lettera à lui è piena di materia pertinente in gran parte à voi. Et senon ve ne sarà stata data parte, mi obligo di supplire con più lunga materia, & forse con più dilettenole. Ma son ben certissimo, che ogni cosa fra voi è comune; & come non hò trouato coppia amarsi più; così sò che ogni mia lettera scritta à lui sarà riceuuta

da voi: percioche non hauete altro di differenza, che'l nome. Questa adunque hà scritta per visitarui, & per salutarui con tutta la sua benedetta famiglia. Et vi prego sanità.

Di Milano à' 2. di Gennaio 1545.

ARGOMENTO.

Dà speranza d'esser di corto col Tolomei, mostrando di quanta cõtentezza ciò gli habbia da essere.

A' MONSIG. CLAVDIO TOLOMEI

Il Contile.

SPERO di tornar tosto in cotestе bande, e farò seruigio à due Signori, ma nõ crediate che per mia disgratia vi habbia io à fermarmi troppi giorni. Più grã contentezza sentirò di truouarui, benche dubbioso me ne faccia il tempo; percioche i freschi di San Siluestro vi haurãno tirato ancor di bel mouo fuori di Roma; dall'altra parte mi rendo certo, che più vi soglia piacere il caldo fastidioso di Roma, che'l fresco dilettenole di San Siluestro, e mi dice l'animo, che haurò più ventura sotto'l Sol del Cancro, che non hebbi sotto quel del Montone; e mi apparecchio di mostrarui più tosto all'oscuro, che all' luce il più bel cuore, & il più bell'animo ch'altro petto d'huomo riserrasse giamai. E che più è vi ci vedrete la vostra imagine scolpita, e v'inuaghirete tanto, che potreste forse diuentare vn'altro Narciso. Io conosco la bellezza non essere veramente da se stessa perfetta, s'ella non è posta in luogo bello, e degno: voglio dire che vi vedrete bellissimo, sì perche siete, sì perche ancora il luogo, e la sua dignità v'accreste splẽdore. Ma voi diuerrete d'huomo intelligenza celeste per virtù del luogo: e così sarebbe à Narciso auuenuto, se più tosto hauesse veduta la sua imagine nel cuore, e nell'anima d'vn Marchese del Vasto, come infelicemente la vide nell'acqua. Piaccia però la mia buona sorte di poter esser di tanta virtù, e di sì dolce eloquenza, sì che io vaglia senon appieno, almen in gran parte scoprirui done siete scolpito. Scriuo al nostro M. Alessandro Bellanti, il quale sò che molti giorni sono vi conferì l'animo suo, accortosi, che cortese cielo felice à molti indegni, & à lui degno è infelicissimo. E forse gli potrebbe esser più tosto Marte fauoreuole in Milano, che Gione in Roma. Credo di hauergli procacciato partito cõmodamente honorato, e più che mediocremente frutti fero. Questo basti quasi premio del venir mio. E mi raccomando à voi, pregandomi sanità.

Di Milano à' 22. di Giugno 1541.

ARGOMENTO.

Rompe dopo tanto tempo il silentio col Domenichi.

A' M. LODOVICO DOMENICHI

Il Contile.

NON mi sono mai persuaso che fra noi potesse, ò douesse intercorrer così lungo silentio, il quale ha spesso forza d'introdurre l'acque dell'oblio dentro delle orecchie d'altrui; ma voi ci hauete fatto vn gagliardo riparo, perche spargendo tuttauia cose degne d'vdirle, hauete in questa maniera preso il possesso di

tutte

tutte le orecchie,& conſeguentemente di tutte le memorie, particolarmente delle mie,sì che di voi ricordandomi,perche di uoi ogni hora introduco all'anima le dolciſſime armonie,non poſſo però in verun conto eſſer impedito dalla pioggia di Lete. Ma io,che manco di queſto teſoro,non debbo credere d'eſſere in tutto cancellato dalla voſtra memoria? Sì credo per certo, non già per difetto della voſtra humanità;ma per demerito di me ſteſſo:con tutto ciò ardiſco di mandarui innanzi il preſente latore,che è Tedeſco, & chiamato Giorgio,giouane, che poſſiede riccamente la lingua Greca, & Latina,& forſe la Hebrea. Viene coſtì ſolamente per imparare la noſtra. Et per queſto,& per quanto hà di più che non dico,merita,che gli diate credito, & ardimento. Fatelo adunque acciochè conoſca poi egli in voi ſomma dottrina con natural corteſia. State ſano.

Di Milano à' 19.di Nouembre 1561.

ARGOMENTO.

Riſponde à vna lettera contenente lode.

A' M. GIO. BATTISTA REALINO

Il Contile.

NON poſſo diſiderare miglior ſorte di quella,che mi viene dalla laude, che mi danno i virtuoſi,& particolarmente voſtro padre,che lo ſtimo per honorato fratello,& da voi, che vi tengo per figliuolo diletto. Et ſe M. Bernardino hà predicato le mie qualità,onde ui mouete ad amarmi,& à ſtimarmi, hà tutto ciò fatto per ſua innata bontà,& perche hà conoſciuto,ch io sò amarlo, & sò tenerne conto. Però mentre queſte paſſioni lo muouono, danno dubbio, che ſia,& non ſia uero il ſuono della laude, che io da perſone appaſſionate guadagno. Confeſſo bene con roſſore di guance,ancorache ſopra ui habbia il tempo fioccato, che per eſſere io huomo da bene, merito le noſtre laudi, & uoi per la medeſima cagione meritate ch'io ui ſtimi:così nel contrapeſo di queſto noſtro amore l'uno, & l'altro ſi dee rallegrare, ſenon per merito, non mai ancor per demerito. Ma auuertite che parlo di me ſolo, quando parlo di non meritare. Et più poi mi hà in tutto diſpoſto la uoſtra lettera, nellaquale mi hauete ſcoperto non ſolamente quello, che ui ſiete acquiſtato con l'arte; ma le ricche doti della natura, ſenza lequali ſono uiolenti,& di poca gratia gli ſtudij dell'huomo; & perche forſe il mondo apprezza poco lo ſtilo famigliare, parendo à ciaſcuno che poco importi ſcriuere irregolarmente, non eſſendogli ſtato poſto imanzi neruno artificio; ma che ſolamente quanto eſce di bocca ſi ſcriua in foglio, però ſtimandolo io come il più neceſſario di tutte le altre ſcritture,& doue ſi conoſce, & diſcerne il giudicio di chi ſcriue,& la deſtrezza del ſapere,liberamente ui dico d'hauer compreſi gli ſpiriti del uoſtro ingegno nella ſteſſa uoſtra lettera, sì che per natura, & per arte mi ui ſiete ſcoperto non ſolamente con quella ſola degno che io ui ami come figliuolo; ma che ui apprezzi, & riueriſca come amico. Et perche l'un l'altro di noi

noi dà quel, che dee, & quanto può, però disidero che mi comandiate. Godo ch'il mio Messer Bernardino. E' stato eletto dal Signor Marchese fra cento, & lo manda à una sua cara terra detta Castaglione, luogo grasso, pieno di gente nobile, & à officio doue facendosi più chiare le virtù sue, più alto grado salirà. Il Signor Marchese lo uuole per se, & io lo veggo fin'hora salire à quelle dignità, che conuengono alla sua destrezza, & che saranno basteuoli di dar piena allegrezza à nostro padre. Conseruateui sano.

Di Milano à' 27. di Decembre 1561.

AL SIG. GIO. FRANCESCO SANSEVERINO

Il Contile.

SENZA che mio fratello Guidotto mi scriuesse, & che Messer Alessandro me ne dicesse à bocca, sapeua quanta, & quale sia la generosità della S.V. & la innata sua cortesia verso ciascuna persona; ma che si può aspettare da Signore illustre, da gentilhuomo magnanimo, & da caualier valoroso? Voglio però, che ella sappia (come più uolte credo d'hauerle detto) che per hauer M. Erminio Manni mio zio materno seruito per Segretario all'immortal memoria del Signor Ruberto Sanseuerino, & trouatosi presente al suo caso, poss'a esser in V.S. vna inchinatione verso noi altri, benefica, & fauoreuole, & che nella simiglianza, che hà ella col valore di quel gran Capitano suo auolo, habbia vno spirito, che le dica, fà così. Fù quel mio zio poi chiamato dal Sig. Paolo Vitelli, uecchio, & io di quanto dico, hò ueduto più lettere, & più memorie scritte. Però riceua me con mio fratello, & due miei nipoti, che vno è nella Segretaria del Sig. Marchese di Pescara, & l'altro Segretario del Principe di Sulmona, per suoi affettionati seruidori, & se ne preuaglia, perche l'obligo della passata seruitù sempre ci disporrà à farglie al presente. Di nuouo habbiamo, che'l Turco non è morto, & che fà prouisione di mandar fuori in questo nuouo tempo cento galee. Così IDDIO le precipiti. Il Sig. Marchese di Pescara hoggi douea partir da Trento. Si istima che uerrà quì à fare le feste, anzi è opinione, che domane da sera ci si trouoi per goder il perdono del giorno della Nunciata. In Vienna è grandissima peste, & l'Imperador si truoua in Praga, e'l Re di Boemia in Linz. Nè hauendo che dirle altro le bacio le mani, & le prego sanità.

Di Milano à' 23. di Marzo 1562.

ARGOMENTO.

Dà parola all'amico di faticarsi perche egli sia seruito in cio, che disidera.

AL SIG. POLIDAMAS DEL MAYNO

Il Contile.

IL Signor Iason nostro figliuolo, che all'aspetto, & al procedere lo pronostico non minor del padre, & forse uguale all'auo; mi hà portato una uostra lettera,

che

che contiene memoria di quanto diſiderate, & di quello, che io deuo fare. Voi potete hauer fede nell'amor, che porto à' uoſtri meriti, & io ui poſſo dare ſperanza di tutta l'auttorità, che tengo, & ſe non farò per uoi quanto uoglio, certificateui, che farò quanto uaglio. Et mi raccomando à uoi.

Di Pauia à 28. d'Agoſto 1562.

BARTOLOMEO ZVCCHI A' LETTORI.

Non v'hà dubbio, che Marſilio Ficino Fiorétino fù huomo di grand'ingegno, & dottiſſimo nelle lingue, & nelle ſcienze. Si occupò aſſai nel traſportare dal Greco nel Latino diuerſe opere, particolarmẽte 37. libri di Platone, i quali appena ſi trouauano. Fù Prete, e veramente troppo Platonico. Hò meſſo quì alcune delle ſue lettere (traſportate dal Latino) più per riſcuotermi dalle importune molestie di non pochi amici miei (à' quali mi par difficile il negar loro coſa, che ſia in mio potere) che per uoglia, che io ne habbia hauuto, non facendo molto à propoſito per quello luogo; ilche per mio ſcarico ſia detto.

ARGOMENTO.

Dimoſtra che chi ardentemente ama, niente, fuoriche l'amato ritiene.

AL SIG. CARDINAL S. GIORGIO RAFAELLO RIARIO

Marſilio Ficino.

QVESTA notte nell'hora, in cui il ſommo Creatore della natura, ſenza il quale niẽte naſce, Iddio e huomo nacque à gli huomini, acciochè gli huomini à DIO diuini rimaſceſſero, nacque ancora à me queſta epiſtola al Riario. Ma cercando io di che cibo, poiche nata ella fù, paſcer douеſſi, e nudrire, io non sò quale ſpirito, di quelli, che in quella notte à Paſtori la buona nuoua portarono, perche cerchi tu Marſilio, mi diſſe, quello, che ſcriuer debbi? Penetra hora tutti i ſegreti dell'animo tuo, e troueraì la tua mente d'ogn'altra coſa uota, e ſolamente di Raffaello Riario piena. Adunque niente à Raffaello fuoriche lo ſteſſo Raffaello ſcriuer potrai. In modo egli allhora d'ogn'altra coſa ti uotò, quando della ſua preſenza ti empì. Perche tanto grande lo giudichi, e ti è tanto caro, che mentre lui capiſci, altro capir non puoi. Vuoi adunque cio che hai, e io che penſi, cio che pari commodiſſimamẽte à Raffaello eſprimere, con quella medeſima arte di dipingere, con laquale già più tempo nell'animo tuo lo dipingeſti, hora dipingelo in queſta carta. Queſte coſe mi diſſe quello ſpirito; ma io una tal coſa con le mani dipinger non poſſo; sì che fingetenela uoi con l'animo. Ma doue è egli il noſtro Arciueſcouo d'Amalfi? io lo cerco in ogni luogo per ſalutarlo, ma in uano fuori di uoi cercaua colui, che fuori di uoi non trouar poteua.

ARGOMENTO.

Che colui non cade al baſſo, il quale poſto in grandezza, riguarda le coſe baſſe.

AL.

AL SIG. CARDINAL DI PAVIA

Marsilio Ficino.

MENTRE io vna certa mia epistola à M. Cherubino Quarquaglia nostro scriueua, nellaquale de gli vffici trattaua, assai filosofica, all'improuiso egli proprio, huomo più che ogn'altro vfficioso, sopra mi venne, e questo vtilissimo messaggiero, Monsignor' mio Reuerendiss. mi salutò non poco, per parte vostra. Questo vostro ambasciadore con sì buon principio, e con sì felice augurio mi salutò, ch'egli non solo la futura salute mi annuntiò; ma ancora me la diede subito. IDDIO vi salui adunque salute mia uera. IDDIO vi salui sempre, che è vero, & sempiterno autore della salute. Voi per certo mi parete e ne gli occhi Argo, e nell'acutezza il Lince, per dir così, auuanzate: che essendo voi così in alto posto, e così lontano, il uostro Marsilio habbiate potuto vedere, che così è humile, e così piccolo. Voleste DIO, Monsig. Reuerendissimo, che come voi chiaramente scorgete, me ancora persona chiara, e conosciuta vedeste: perche così sarei à ciascuno noto, come tutte le cose à uoi son manifeste. Acciochè io e da voi, e da ciascuno altro chiaro, e conosciuto sia, riguardatemi, vi prego, come cominciato hauete, benignamente: percioche dicono gli Astrologi, che per vn benigno aspetto d'una vtile, e salutifera stella fortunati nascono gli huomini, e chiari diuengono. Hora altro beneficio non hò io da rendere il cambio di così fatto fauore, senon dopo gli vffici di ciascuna persona, da me secondo la possibilità del mio ingegno di grado in grado descritti, l'aggiugnerci ancora, che l'vfficio di Marsilio Ficino è l'amare ardentemente il Cardinal di Pauia, & come tempio delle gratie, e come fonte delle muse singolarmente honorarlo, e così io dopo che questo vfficio haurò fatto, allhora finalmente giudicherò vfficiosamente di tutti gli vffici hauer trattato. Hora se voi mai dall'altezza, oue se hauete cosa alcuna di questo basso huomicinolo potuto vdire, questo penso io che sopra ogn'altra cosa habbiate vdito, ilche certo è à me cosa grandissima, che Marsilio Ficino è antichissimo allieuo di casa de' Medici. Adunque amendue i miei padroni de' Medici, che sono come Castore, e Polluce, supplicheuolmente mi ui raccomando, e pensano che mentre io al Cardinale di Pauia sono raccomandato, sia ancora à tutti i grandi, buoni, & dotti huomini racomandato.

Di Firenze à' 7. di Febraio 1476.

ARGOMENTO.

Sicome la bellezza crea per sua natura Amore, così Amore con l'opinione ritrea la bellezza.

AL SIG. CARDINAL DI PAVIA

Marsilio Ficino.

IN quel medesimo punto, che M. Cherubino Quarquaglia à' giorni passati mi salutò da parte uostra la mia lettera à uoi quasi uolando se ne venne: percio

che

che il mio ardentissimo affetto del cuore, subito dalle fiamme, ò da' raggi del uostro gran nome acceso, prima sforzò la mia mano à scriuere, che la mẽte quel che scriuer douessi, mi dimostrasse. Laonde esser non dee marauiglia, se quelle cose, che velocissimamente scrissi, leggerissime si mostrino. Altro è della natura, altro dell'oratione il modo, e la ragione; perciochè quella natura che è più leggera, è più veloce: l'oratione allo'ncontro, quella, che è più ueloce, è più leggiera. Ma ricordateui, Monsig. Reuerendissimo (sò quel ch'io dico) uoi hauer da me una lettera riceuuta non di consiglio, ma d'amor figliuola. E sapendo uoi benissimo, che tutte le cose nel modo riceuer si debbono, nelquale mandate sono, penso io, che non tanto con consiglio, quanto con amore l'habbiate riceuuta, massimamente hauendola uoi da principio col grande amore, che mi portate, in me creata. L'acqua genera i pesci, e l'acqua li ritiene, e capisce; la pianta dal medesmo humore è fatta crescere, dalquale ancora prima, à germogliar fù mossa. L'amore creò in me quella lettera, l'amor uostro che la creò, abbracciare, e fauorir la dee; e così abbracciandola, oltra modo le gioua, & giouandole di nuouo à se stesso bella la fà diuentare. Certo è, che come la bellezza per natura genera l'amore, così l'amore la bellezza ueramente crea. Ma in che modo, ò sciocco Marsilio, pensi tu, con amore più tosto, che con consiglio da quell'huomo, che è per così dire, lo stesso consiglio, la tua lettera sia letta? Perche se egli è consiglio, è ancora amore. E però quanto egli quelle cose, che presentate gli sono co' raggi della mente dentro riguarda, e conosce; tanto d'ogn'intorno con le fiamme del cuore penetra: e quanto dottamente, & acutamente conosce, tanto soauemente, e benignamente interpreta: sicome il freddo le tenebre accompagna, così il caldo per tutto seguita il lume. E similmente nel medesimo modo il caldo segue una dolcezza di un agro sapore mescolata. Appresso la natura la dolcezza supera l'allegrezza, & appresso un perfetto huomo, e di uirtù ripieno, l'indulgenza, e la piaceuolezza uince la reprensione. IDDIO ui salui adũque uero mio consiglio, IDDIO ui salui vero amor mio. Voi solo, al uostro Marsilio quando bisogno gli sarà, siate pregato di dar consiglio. Amate sempre il uostro Marsilio, che à uoi, come ad uno oracolo nelle cose di maggiore importanza vien per consiglio: e così egli ancora sarà in ciascuna sua cosa honorato.

Di Firenze d' 19 di Febraio 1476.

ARGOMENTO.

Doue è maggior sapienza, quiui più breui parole esser debbono.

A' M. BERNARDO BEMBO VINITIANO

Marsilio Ficino.

SOGLIONO coloro, che lungamente taciuto hanno, quando poi finalmente il lungo silentio rompono, più abbondantemente parlare, e come grauidi troppo sieno stati, al fine maggior figliuolo de' lor pensieri partorire: ma il uo-

stro Marsilio fà il contrario; perche egli per lolungo silentio non hà cose più lunghe pensato, come quegli, che quanto più lungamente tacendo seco stesso pensa, tanto più acutamente discerne, più il tacere, che'l parlare giouarci, e sà pochissime essere quelle cose, che ò degnamente esprimer sappiamo, ò honestamente dobbiamo, ò sicuramente possiamo. Adunque alle uostre per hora breuissimamente risponderò. Prima io della uostra prosperità, anzi pur della mia mi rallegro, & vi disidero felicità. Dapoi, che voi m'habbiate mandato quel vasetto della Triaca grandemente vi ringratio, ma grandissimamente vi ringratierò, quando per vn vasetto vn vaso me ne manderete, quantunque io ancora in questo vasetto, e da Febo, e da voi vn grandissimo dono hauer riceuuto confesso. Finalmente voi mi dimandate Alcinoo, sappiate, che hora egli stà in Villa col nostro Caualcante, ma come prima tornerà à noi, come è conueniente lo manderò.

ARGOMENT

Che felicemente è amato colui, che da huomo degno d'amore è amato.

A' M. BERNARDO BEMBO AMBASCIADOR de' Vinitiani

Marsilio Ficino.

MESSER Bernardo mio. Io mi pensaua in tal modo amare il Ficino, che non mi pareua possibile douerlo mai maggiormente amare: perciochè ciascuno per cagion di se stesso grandemente ogni cosa ama, e in ciascuna cosa se stesso, e sopra tutti se stesso hà caro. Ma hieri fui da questa mia opinione felicemente ingannato; perche quando io prima intesi per cosa certa, che uoi ardentemente m'amauate, che siete huomo dignissimo d'essere amato da ciascuno più, che altra persona, allhora più ardentemente cominciai ad amare me stesso, che io nō soleua. Per certo, ch'io fo tanto conto del mio M. Bernardo, che quanto io veggo essere stimato da lui, tanto stimo me stesso. Che adunque per tempo alcuno più mi può piacere, che colui, per loquale ogni giorno più piaccio à me stesso? IDDIO voglia, M. Bernardo, che io sempre ui piaccia, acciochè piacendo à uoi, non dispiaccia ad alcuno huomo sauio. Che gratie adunque potrò io rendere à questo uostro amore uerso me? altro non sò che renderui che amore, perche l'altre cose per lo più si comperano con prezzo, ma l'amore, conciosiacosache per se stesso in una libera uolontà nasca, e per questo sia libero, ma non con altro prezzo si uende, ò si compera, che non con se stesso. Viuete felice.

Di Firenze à 7. di Marzo 1474.

ARGOMENTO.

Gli dà conto quanto sia amato, & honorato; poi dice che le gratie, e le Muse vengono da DIO.

AL

ALL'ECCELLENTE CAVALIERE, E DOTTORE M.Bernardo Bembo Vinitiano

Marsilio Ficino.

MESSER Bernardo mio. Voi m'addimandate quel, che l'Academia nostra faccia. Ama il Bembo, honora il Bembo. Tutti i letterati, che son quà, in questo conuengono che quello dèe essere non poco amato, e honorato; il cui petto è un tempio di gratie, e la mente un fonte delle Muse. Rallegrateui adũque M. Bernardo di questi uostri beni. Dico uostri, perche sono in uoi, non perche uengano da uoi. Perche come uoi ben sapete, dallo stesso bene di tutti i beni, tutti questi beni hauete riceuuti. E quello solo tali beni prosperamente vsa, e quello beatamente godè, che questi beni usa non per trarne piacere.

Di Firenze.

ARGOMENTO

Risponde al Magnifico Lorenzo, il quale si era adirato per non hauer lettere sue.

AL MAGNANIMO LORENZO DE' MEDICI

Marsilio Ficino.

MAGNANIMO Lorenzo. Io già gran tempo per molti chiarissimi segni, & argomenti hò conosciuto, che uoi m'amate; ma che voi stiate quasi male di me, per un solo me ne sono accorto, cioè, che uoi à guisa che i gelosi amãti soglion fare per leggerissime, e false offese meco v'adirate. Hor adirateni à uostra posta, adirateui gelosaccio, ch'io non me ne curo, purche io conosca, che voi nell'ira ui riscaldiate, come hauete fatto. L'ardor dell'ira, e dell'amore è simile; perciochè io ancora quando m'adiro con uoi (ilche fò spesso) allhora sono ben riscaldato dall'ardore amoroso. Voi parimente siete riscaldato assai bene, sò ben'io quel ch'io dico. E se alle volte pare, che non ci raffreddiamo, alquanto allhora questa nostra tepidità più feruentemente arde, che non fà il caldo de gli altri, e il nostro odio (ò DIO come può egli essere) è più amoreuole, e più amabile, che non è de gli altri l'amore. Ecco, che hora questa vostra ira, M. Lorenzo miõ, mi pare più piaceuole, che la piaceuolezza de gli altri, e il uostro mordere mi è paruto più soaue, che i baci altrui: ò quanto soauemente mi mordete baciandomi uoi con sì agre rampogne: con quella uostra asprezza ci mescolate una dolcezza marauigliosa, e con la dolcezza congiugnete l'asprezza. Ilche ancora suol fare la natura in molti soauissimi sapori: ma quando la nostra asprezza più diuenta agra, allhora più, che'l proprio dolce, dolce mi pare. Ma ditemi un poco, uoi, che così agro accusatore, e molto più forte amatore siete, in che cosa mi accusate voi? Forse nella breuità? di questo ne siete cagion uoi; perciochè la moltitudine delle uostre facende fà ch'io sia breue, e la grandezza dell'amor uostro uerso me ui fà parere, ch'io sia breuissimo. M'accusate di taciturnità, dubitãdo, che ella non venga da dimenticanza, e la dimenticanza dalla lõtananza. Vi doureste pur ricor-

ricordare, che se Lorenzo non è lontano da cotesto luogo, non n'è ancora lontano Marsilio; se l'animo nostro è in vn tempo per tutto. Ilche voi d' giorni passati in vna uostra lettera mi confermaste. Come uolete uoi adunque che S. Christofano mi vieti il vederui, massimamente essendo egli trasparente, e lucido? e vedendo io continuamente in quel santo il mio Lorenzo: conciosiacosache per mezo suo io vegga quel tutto. Volete uoi, che io ui confessi il vero, non è l'oppositione di lui ch induce l'Eclisse tra noi due, per laquale io diuenga cieco, e taccia, anzi uoi col gran nome vostro mi sforzate, e con la uostra chiarezza ad adombrare, stupire, e ammutire. Hor uedete quanto siete in me dannoso, e troppo vi rallegrate della vittoria uostra quantunque honoratissima sia. Ma io ui uoglio dire quello, che in auuenire douete fare, e uoi, e quelli, che da uoi sono stati uinti come me. Voi prima douete cercare hauendo uinto gli altri di uincere uoi stesso, e gli altri debbono sopportare patientemente d'esser uinti da uoi. Io per me, per cõfessarui il vero, mi rallegro tanto d'esser uinto da uoi, quanto uoi godete d'hauer uinto me, e gli altri. Ma de gli altri che debbo io dire? Questo per hora mi souuiene: che sicome il Sole da mattina rauna insieme le nuuole, e quello di mezo di le dissà: così la uirtù d'uno quando è nel principio concita inuidia, quando poi è già cresciuta, la mitiga, e fà mancare. Colui finalmente doma ogni inuidia d'altrui, che uince con la virtù l'opinione di ciascuno. E uoi di già hauete tutta l'inuidia de gli huomini conuertita in marauiglia, e già molti, che prima v'inuidiauano, palesamente ui lodano. E benche nel lodarui niuno dica il falso, nondimeno niuno ragioneuolmente ui lo da se non i Platonici: perciochè i Peripatetici vedendoui così felicemente in ogni cosa far profitto, in ogni cosa ui lodano; all'incontro i Platonici in uoi lodano ogni cosa: perciochè cõsiderando eglino quãto uoi diuentiate maestro d'ogni arte, nõ pẽsano, che uoi u'acquistate queste arti con le fatiche, ma giudicano, che dalla natura ui sieno donate, e sieno da DIO in uoi miracolosamẽte infuse. Io adunque amo uoi in me, e me in uoi, ui lodo nell'arte; e approuo l'arte in uoi, nella natura u'honoro, e ammiro in uoi la natura. Iddio fà che io ui ami, e uoi siete cagione ch'io honori maggiormente Dio. Et però ogni gloria sia à Dio, hora, e per tutti i tempi, che uerranno. Stà Sano.

ARGOMENTO

Che vn'amico non dee star lontano per essere disiderato.

AL MAGNANIMO LORENZO DE' MEDICI

Marsilio Ficino.

MENTRE voi la notte della festa passata con quella uostra oratione esortauate gli amici nostri à lasciare i peccati, e à ridursi à penitenza, e à lagrime, altri piangeuano, e altri si percuoteuano il petto; ma ancora io intesi, che Messer Antonio Poeta Toscano cadde in terra come morto. Dopo alquanti giorni in vn subito ne ne andaste à Mugello, acciòche in quel modo, che hauuate mal cõcio cõ la presenza uostra M. Antonio, così con la uostra lõtananza faceste

ancora

ancor à capitar male il uostro Marsilio. O come facendo uoi ciò, siete poco accorto. Già io sò, che uoi hauete nelle guerre perdonato à' crudelissimi nemici, e hora non perdonate à gli amici. Forse hauete pensato di starui qualche giorno in villa, acciochè poi più disiderato à noi ritorniate, e perche noi dopo gli scherzi, e giuochi, che in cotesti luoghi si fanno, vi giudichiamo più faceto, e piacevole, sapendo uoi che l'appetito suol nascere dal mancamento, e la marauiglia dalla nouità. Ma io vi uò dire, medico mio astutissimo, che questa medicina non può giouare nè à voi, nè à me: perciochè qual cosa più piacevole della piacevolezza mi può parere: che cosa (per così dire) più disiderata chel' disiderio? Di gratia lasciate queste medicine, à gli infermi troppo moleste, e al medico non necessarie. Coloro sono per la lontananza più disiderati, che per star molto tempo presenti, sono ogni giorno men amati, ma à me per cagion di questo uostro falso liquore la mia sete non si spegne, anzi ogn'hora maggiormente s'accende. Almeno mentre costì col nostro Agnolo ui dimorate, riuolgeteui, Magnanimo Lorenzo mio, il uostro Marsilio qualche uolta per bocca, e senon ui basta leccarmi, mordetemi, perche io uoglio, che uoi anzi mi mordiate, che mi sputiate. State sano.

ARGOMENTO.

Mostra perche à vn'amico manchi inuentione di scriuere.

AL MAGNANIMO LORENZO DE' MEDICI

Marsilio Ficino.

RELIGIOSISSIMO Lorenzo. Voi sapete che in un uostro religioso tempio assai religiosamente hò più uolte ragionato con uoi, che io non pensaua mai, che tra noi fossero necessarie lettere. Ma hoggi per la prima uolta finiti i santi nostri ragionamenti, poiche del tempio fui fuori, pur m'accorsi che la nostra amicitia haueua bisogno dell'aiuto d'una lettera. Orsù dunque uanne lettera mia al Magnanimo Lorenzo, hoggi conuiene che tu à Pisa saluti colui, per loquale è salua Fiorenza. O cosa marauigliosa, anzi pure, ò cosa troppo sciocca. Onde uien questo, ottimo Lorenzo, che mi parue incominciare questa pistola assai bene dicendo, ò cosa marauigliosa, e hora dopo hauerui salutato mi manca ogni inuentione? ò Marsilio forse ciò è il tuo meglio, e la tua salute il non trouare altro, che salute; ma secondo me, non è salute esser priuo d'inuentione. Non porterai adunque pistola mia pouerina altra cosa teco? anzi uoglio pur dirti certe altre poche cose, perche ecco che io hò ritrouato non sò che altro da farti portare, ancorache sia forse cosa leggiera, e da ridere: onde uiene che io niente ritruoui, fermati di gratia epistola, non partire ancora, odi quest'altra cosa, io hò trouato da dire una terza cosa. E questa è che io hò conosciuto mancarmi hora l'inuentione, perche altre uolte soglio ritrouare cose assai. Ma non hauer fretta, ascolta prima se ti pare questa quarta. Auuiene perche spesse uolte dalla copia uiene il mancamento, sicome ancora si conosce per mezo di qualche habito la priuatione. Vuoi tu ancora saperne una quinta? uolta quel ch'io hò detto di sopra à usanza di

Dialettico, e dì, che dal mancamento, come da priuatione della copia, naſce, e creſce vno appetito, ſimile all'appetito dell'habito; ma eccoche non sò in che modo veggo pullularme vna feſta, e queſta è, che l'appetito traendo la ſua naturale origine dal mancamento, ſempre è pouero, e nondimeno (ilche ſi può dire che ſia la ſettima) l'animo humano non è mai pouero; conciato ſache egli fin dal mancamento generi la copia, e dalla priuatione dell'inuentione teſſe una nuoua inuentione, e delle tenebroſe viſcere della terra cana la biancheZZa dell'argento, e il fulgore dell'oro. Queſta per certo è la lettera de' uiuenti, nellaquale ſi vedono beni di DIO, dico la terra ſempiterna dell'animo noſtro, dellaquale ſi vede vn'eterno frutto, e vn perpetuo moto. Queſta terra adunque ci prega queſta epiſtola infinite volte che cultiuiamo. Queſta ci produrrà biade abbondantiſſime, incorruttibili, e ſoaueſſime; ma io non uoglio le deboli ſpalle di queſta mia picciola lettera con maggior peſo grauare. Vai fuori felice epiſtola mia, e dopo che harrai ſalutato il Magnanimo Lorenzo, digli che ſtia ſano, e pregalo che ritorni.

ARGOMENTO.

Qual ſia l'ornamento del conuito terreno, lo ſplendore del celeſte, e la beatitudine del ſopraceleſte.

A' M. LORENZO DE' MEDICI

Marſilio Ficino.

VNICO Patron mio. Hoggi ritorna quella ſolennità di Coſimo, laquale già 30. anni interi prima ſotto il gran Coſimo, quindi appreſſo il giuſtiſſimo Pietro, finalmente col Magnanimo Lorenzo ogni anno ſiamo ſtati ſoliti celebrare. Quiui il bello Apollo ſoauemente la Lira ſonaua, dolciſſimamente le Muſe cantauano, un graciosiſſimo ballo le Gratie guidauano, le piaceuoli Ninfe ſi ſolaZZauano, giocondamente ſcherZaua la vitiata Venere, Giove daua le leggi, Mercurio diſputaua. O felice, e troppo felice Marſilio, a cui per beniguità della caſa de Medici tanti anni è ſtato conceduto alle menſe di queſti Dei trouarsi. Queſto Autunno niente nel mondo peggiore opera il ſoſpetto della triſtiſſima peſte, che perturbando quel diuiniſſimo conuito. Ma io ueggo che quello, che hora tra gli huomini ſi intromette, sù tra' celeſti al tutto ſi rimoua. Riguardate vi prego Lorenzo, riguardate il Cielo. Quiui il gran Coſimo nel latteo cerchio i celeſti habitatori, che ſuoi famigliari ſono, ad un conuito di nettare & ambroſia riceue. Eccoche egli pone loro innanzi un perpetuo abbondante latte, & i peſci di Giove, „ è il Cornuto Granchio. A' queſti aggiugne il Capricorno, e il Taure, e l'Aqui„ la, e l'Agnel tutti celeſti; e con l'Aquario di Bacco le tazze empiendo ſem„ pera; e à quei Diana dona le prede uolentieri, Cerere i frutti. Oltre à queſto, „ con marauiglioſa varietà nuoue uolte gli circonda Iris; Iris lucente da i raggi „ del Sole. Di ruggiadoſa manna tra le ſtelle, e da gli Eliſij prati à quelli intorno và meſcolando ogn'hor ſoaui odori. Quelli vn nuouo canto delle celeſti Sirene diletta, e una conſonante lira de' moti delle ſtelle, e delle ſfere, in eterno ſalicti.

lieti. Oltre, e quattro uolte beati uoi, à quali solo una Diuina uirtù lieta fà diuentar la morte, e à cui le crude parche perdonano. Iquali da queste procelle de i uenti, e da queste marine onde, e dalle basse nebbie lontani ne' campi Elisi della serena aura del sommo Gioue si pascono. O che felice conuito è quello, Lorenzo Magnanimo, nelquale un sol cibo è per tutti i cibi, che ritrouarlo pensar si possono: doue sempre la uoglia è satia, e la satietà disideroſa. O che mirabili nozzeſon quelle, nelle quali il medesimo è amare, che godere, e'l uedere altro non è che il possedere: e'l possedere al presente, è il medesimo che il sempre possedere. O che giusto, ò che giocondo commercio è, doue la legge ammoniſce la volontà, e la uolontà alla legge dà ordine. Non piace senon quello, che è lecito; sempre è lecito tutto quello, che piace. Quiui è una felicità oltre à ogni pensiero facilissima, e abbondantissima, doue ogni piacere infinitamente, più facilmente, e più abbondantemente segue la volontà, che quì la volontà i piaceri nostri non seguita. O fortunati coloro, à quali è la loro fortuna passata. Noi di ieri fatti in altri fatti sempre siamo chiamati. Noi miseri sempre Italia seguitiamo, che da noi si fugge. E se in vano Italia segue colui, che mentre da lui fugge la seguita, pare, che sia necessario, che quel solo bene la sua Italia seguiti, e felicemẽte, a quello arriui, che non segue Italia, che fugge; ma quella, che stà ferma. Restate adunque, Lorenzo mio, felice nell'amor di DIO, che sempre stà fermo. Et amate, ui prego, come solete il uostro Marsilio, che uoi unicamente ama.

ARGOMENTO

Scriue d'essere stato salutato in nome di questo gentilhuomo, e che noi tanto lodar noi stessi possiamo, quanto siamo lodati da lodati huomini.

A' M. PIETRO MOLINO VINITIANO

Marsilio Ficino.

ANTONIO nostro pittore, e scultore eccellente hauendo hiersera me, e molti amici in piazza da parte uostra salutato, in modo ne i nostri uolti il uostro uolto depinse, & in modo i uostri affetti ne gli affetti nostri scolpì, che non tanto le uostre saluti da lui esserci narrate, quanto da uoi stesso esser in presenza salutati ci parue: onde tutti subito in piè ci leuammo, nè più il Fiorentino Antonio, ma M. Pietro Molino in presenza ci fù auuiso hauere: e così, scoprendoci il capo, come conuiene gli facemmo riuerenza. Sì che IDDIO sempre vi salui, dottissimo M. Pietro, e noi come cominciato hauete con questa uostra salutifera presenza spesso salui rendete. Tanto tempo ueramente da esser honorati giudicheremo noi stessi, quanto da uoi honorati saremo, e tanto la nostra città ci piacerà, quanto à uoi quella piacere conosceremo. E IDDIO uoglia che ogni giorno più le cose nostre ui piacciano, acciochè noi à noi stessi ogni giorno maggiormente piaciamo.

ARGOMENTO.

Parla dell'amore, dell'amicitia, e d'vn'amico, che raccomanda.

AL CLARISSIMO ORATORE M. GIROLAMO DONATI

Marsilio Ficino.

A' Vinetia.

MESSER *Antonio Pelotti ornamento dell'Academia nostra, huomo, che in altro modo ingannar non saperebbe, me ogni giorno, che uoglio esser ingannato, inganna. Perche hieri io pensaua esser tanto al Pelotto obligato, che io non credeua per tempo alcuno più potere esserglitenuto, & egli sempre con vn maggiore beneficio più strettamente à lui mi lega, onde sempre dal parer mio esser ingannato mi mostra. Ma hoggi vn beneficio di tutti maggiore mi hà fatto, quando eglie uoi, e me di amãti, che eramo, amici fece diuẽtare, perche l'uno, e l'altro di noi già più fà il cõpagno ardentemẽte ama, ma fin quì niun era amico; ma amauamo l'uno l'altro, non sapendo d'esser riamati. Ma il uostro Poeta M. Antonio hora hauendo vsato l'vfficio del Poeta, cioè del trasformatore tra noi, hà una amicitia composta, e noi, che amanti eramo, in amici hà trasformati, mentre egli amenduni fece certi non solo esser riamati dall'amato, ma d'essere prima, e più lungamente amati, egli certo dell'amicitia de' dotti pare che appresso gli huomini di non minor momento sia, che tra celesti le schiere de' felici pianeti, e stelle sieno. Mi mostrò ancora il Pelotto quanto uoi di vedermi disideriate. Io per certo, M. Girolamo mio, già più tempo uedermi disidero, quantunque l'eccellente animo uostro, e'l gentilissimo uostro volto non solo nelle uostre elegantissime lettere, ma anche nella presenza, e nel volto del Sig. Gio. Pico della Mirandola, e d'Agnolo Politiano, che quasi delle uostre lodi sono trombetti, spesso, & udire mi paia, e uoi similmente, quale io mi sia nel mio Valore, che costà se ne uiene, mi uedrete; dico in M. Francesco Valori, Oratore del Senato Fiorentino. Costui io più, che altri amo, e di costui mi marauiglio, perche egli quel gran Cosimo, ilquale tanto essendo egli giouane nella sua vecchiezza honoraua con la presenza, e con le parole dimostra. Come prima adunque costui uedrete, Marsilio dentro à lui riguardarete, che nel suo Cosimo uolentieri si niue. Ma non quanto io sono nel mio Valore, come dianzi diceua mi uedrete. Finalmente picciolo in me stesso sono, e quanto grande in costui mi truouo, tanto sono uostro, ottimo mio M. Girolamo. Scriuere più cose il gran mio amore mi sforzerebbe, se M. Nicolò Valori, di questo Ambasciadore Nipote, giouane assai gentile, e nella sua giouentù uecchio, costà non uenisse, ilquale da mia parte molte cose vi conterà. State sano.*

ARGOMENTO.

Che con lettere talvolta, ma con l'animo non dobbiamo mai abbandonare gli amici.

A' M. GIO. BATTISTA BVONINSEGNI

Marsilio Ficino, e Gregorio Antonio Vespuccio.

IL *diuin Platone della nostra amicitia auttore già più tempo ci comanda, che noi mai dal nostro Buoninsegni lontani esser non uogliamo, colquale egli hà*

voluto

voluto che noi sempre ci ritrouiamo. Accioche adũque insieme e à Platone, e all'amicitia sodisfacessimo, spesso per iscriuere ci siamo apparecchiati; ma ogni volta, che la penna habbia presa, quel nostro auttore ce l'hà vietato, apertamente amonendoci che noi con le nostre lettere il Buoninsegni, che seco continuamente ragiona, interromper non volessimo. Che faremo adunque mentre Platone in vn tempo cel comanda, e cel vieta? per certo, accioche quel, che ci comanda adempiamo, con l'animo sempre al vostro animo parleremo, & accioche in tanto quello, che ciò ci vieta schifiamo, con la bocca, e con la penna taceremo. Ma siaci almeno hora lecito vn poco interrompervi, concedendocelo Platone per questa volta, mentre noi da Atene nella sua Academia, doue voi state, ce ne veniamo, & in nome di tutti i Platonici vi salutiamo, & à M. Ruberto vostro padre costà dignissimo Gouernatore ci raccomandiamo.

ARGOMENTO

E' lettera tutta amorosa in cui si mostrano i simili aspetti di due amanti.

ALL'ECCELLENTISSIMO ORATORE

M. Marco Aurelio

Marsilio Ficino.

HIERI, dottissimo M. Marco, mi fù data vna vostra molta elegante lettera, laquale mi fù più dolce, che'l mele, e più pretiosa che l'oro. Ma che fò io? e non m'è lecito in questa lode per hora più oltre procedere, accioche forse non mostrassi essere troppo vano, se io tentassi à bastanza lodar quella lettera, che me assai più loda, che il douere non era. Adunque, se così vi piace, facciamo vn'altro principio. Quando per inspiratione di qualche celeste spirito nelle menti nostre l'amor s'accende, sempre auuiene che amando vno è dall'altro riamato. Spesso, mentre l'vno ad alcuna cosa pensa, l'altro similmente al medesimo ha il pensiero: percioche il celeste fattore, conciosiache come commune cagione d'ogni cosa l'vno, e l'altro abbracci, & accarezzi, crea vno scambieuole, e corrispondente affetto degli amanti, e così l'affetto dell'amante, il quale dal cielo dependendo per l'huomo passa, e nella piana faccia della humanità, e nella concaua del cielo ribatte, crea scambieuolmente vn nuouo Echo. I D D I O ui salui adunque ò celeste amico, I D D I O ui salui sempre l'auttore della beniuolenza nostra DIO, saluo siate M. Marco mio, nè i lunghi spatij della terra, nè interuallo alcuno di tempo, questo nostro Celeste, e perpetuo amore, ò nascendo interrompere, ò nato pare che ritardar lo possano, nè far sanno: che mentre uno di noi ama per vna certa diuina sorte, non sia dall'altro riamato: e similmente mentre l'uno di noi pensa, ò scriue, l'altro quasi in vn medesimo momento il medesimo non pensi, e scriua. Io stimo, Aurelio mio, che uoi habbiate auuertito, pur che uoi habbiate riceuuta quella operetta, che io poco fà ui mandai, che in quello stesso tempo, nel quale uoi à me scriuenate, io ancora dall'altra banda à uoi scrissi. Oltre à cio, che il medesimo quasi l'uno di noi dimandaua, e l'altro auuisaua. A me in uero niente nelle cose huma-

ne più felice mi auuiene, che per un certo amoreſo affetto à colui eſſer pari diuẽtato, delquale niuno per uirtù intendo eſſer ſuperiore. Niente è più pretioſo, che un tanto, e tale poſſeſſor mio felicemente poſſedere. Io adunque quel, che grandemente diſideraua, poſſeggo. Ma di queſto ſolo in un certo modo mi dolgo, che io non ſon tale, quale voi diſiderauate. Aurelio mio, ſe uoi non potete quel, che uorreſte hauere; nogliate almeno hauer quello che potete. Accettate il uoſtro Marſilio tutto, e ſia quanto ſi uoglia picciolo, non riguardate più, vi prego, quel ſimulacro, che da principio ui proponeſte. Perche il Ficino è come un certo membro di quel ſimulacro. Riguardate più toſto à quello, che poſſedete, che à quello, che vi fingete. E così non la parte ma una coſa intera poſſedere al tutto conoſcerete: & è meglio il godere d'un pigmeo intero, che d'un membro d'un grandiſſimo gigante.

ARGOMENTO.

Che la ſalute d'un'amico viene dall'altro.

AL REVER. M. MARSILIO FICINO PLATONICO

Carlo Marſupino.

IDDIO ui ſalui, ſola, e vera mia ſalute: perciochè tanto poſſo io eſſer ſaluo, quanto con uoi trouarmi m'è conceduto. E finalmente allhora mi par uiuere: quando con uoi uiuo, e quante uolte da uoi mi truouo lontano, tante mi par eſſer morto. Sì che auertite M. Marſilio mio, che abbandonandomi uoi, non ſiate cagione della morte d'un huomo, anzi pure d'un'amico. Voi caminando ui laſciate andare hora in queſta parte, e hora in quella; e hora hauete cura quà giù de' corpi, hora più in alto lenandoui dell'anime, e io intanto muoio millè uolte il giorno. Se uoi hauete tanta carità, quanta ſenza dubbio hauete, deh perche ſtandoni quì non hauete cura del uoſtro Carlo? Imperoche per la partita uoſtra l'animo è infermo, e'l corpo malato. Vna ſola ſalute ſpero, che uoi torniate. Già ſon paſſati quattro giorni da che mi laſciaſte, come ſaranno paſſati altrettanti fate che mi oſſerui.te le promeſſe. State Sano.

ARGOMENTO.

Moſtra quanto ami i Germani, e quanto gli ſia ſtato caro il dono del calice d'argento.

A' M. GIORGIO HERIVART GERMANO

Marſilio Ficino.

IO, M. Giorgio, hò dal principio de' miei anni tenuta co' Germani una certa natural beniuolenza, che è da occulte cagioni ſtata cagionata, e per queſto i Miniatenſi compagni de' Fiorentini, iquali ſono Germani, ſempre da me ſono più de gli altri benignamẽte riceuuti, e la famiglia de' Pici, e de' Caualcanti, che dalla Germania ha origine, è à me amiciſſima. Laonde ſe comunemente tutti i

Germani.

Germani mi sono Germani, che dirò io de gli huomini, & amici miei tra uoi eccellenti? Che dirò di M. Martino Vranio, amico mio Celeste, e di voi ottimo mio M. Giorgio? Certo, che qualunque à me è più che germano, costui è senza dubbio vn'altro io. Talche non è marauiglia, se le cose vostre carissime vi sono, che le cose mie, ancora assai, come vostre vi piacciano. IDDIO volesse che quanto io da voi sono prezzato, tanto appresso di me per virtù fossi. Certamente che io per beniuolenza verso voi son tale, quale è quel calice che vltimamente m'hauete donato, il quale è di fuori d'argento, e dentro d'oro. Io penso che l'ingegno vostro sotto la spetie dell'argento habbia quell oro, che Socrate nel Fedro humilmente à DIO dimanda, ò nella Repub. ne gli Heroici ingegni conosce. Finalmente quanto la vostra lettera m'è stata grata, e'l riceuuto dono, ne sarà fede l'vndecimo libro delle nostre lettere, che dalla vostra lettera, e da questa mia risposta piglia il suo principio. State sano, e se amate Marsilio, amate ancora M. Martino Preningero: e se disiderate con vn celeste amore abbracciarmi, l'amor mio con tutta la vostra mente abbracciate.

Di Firenze à 19. d'Aprile 1491.

ARGOMENTO.

In che modo vno sotto persona d'altrui à vna cosa, pẽsando, à se stesso rispõda.

A M. PIER LEONE PLATONICO

Marsilio Ficino.

HO' riceuute, M. Pier Leone mio, le vostre lettere piene di gratia, e d'amore, e per lodarle in vna parola, veramente Platoniche, nellequali mi scriuete, che oue alcuna cosa Platonica vi occorre, subito Marsilio vi viene nella mente. Ma guardateui, che forse l'imagine esteriore non v'inganni. Io penso che sotto la persona di Marsilio sia M. Pier Leone ascoso; perche se mentre le cose Platoniche contemplate, spetie alcuna humana vi si offerisce, è cosa probabile, che vna spetie più d'un'altra Platonica vi si offerisca, e che cosa è tra l'humane più Platonica, che il gran Leone del Platonico Sole albergo? Forse adunque (sicome Narciso) voi stesso guardando, altrui riguardar pensate, e massimamente Marsilio, della cui imagine l'ardẽte amore ui neste. Ma pche l'imagine habbiamo ricordata, uoi sapete che la ragione è in mezo all'imaginatione, e all'intelletto, e che in quella dall'imaginatione influiscono l'imagini delle cose naturali, e dall'intelletto influiscono le spetie delle cose diuine: onde spesso auuiene che vna diuina spetie appresso l'humana ragione pigli di vna imagine naturale la forma; sì che quello di uino che è dentro souente à gli occhi della ragione naturale si mostra. E così per simil ragione M. Pier Leone sotto la figura di Marsilio spesso se stesso riguarda. E mi ui raccomando.

Di Carreggio à' 12. di Maggio 1491.

che la contemplatiua. Intanto mi pare di supplicarla che ritrouandosi in grado, one può conoscere le cagioni, e vedere i progressi di quelle guerre, non le sia graue di raccorne particolar memoria: che forse ella à qualche tempo potrebbe hauere otio di tesserne vna historia in lingua Francese, come già mi disse che disegnaua di fare: & io potrei forse, sicome fui confortato da lei trapportarla nell'idioma Latino, con speranza non che io possa rappresentare gli ornamenti, e le varie figure del suo leggiadro stile; ma sì bene, che del molto suo lume alcuna scintilla in me si riconosca. Della vittoria delle genti Francesi era già molti di venuto l'auuiso; ma il discorso, ch'ella mi manda in tal proposito, non hò fin hora veduto: comeche il Pomaro me l'habbia promesso. Delle sue cortesi offerte la ringratio cordialmente, sicome sò, ch'ella cordialmente si offerisce. E dourei dolermi, che io all'incontro non habbia in che potere à lei offerirmi, sapendo che quanto io vaglio in seruigio suo, è nulla; ma non mi dolgo per non far torto nè alla prudenza, nè alla bontà sua; l'vna delle quali mi fà credere, che V. S. conosce interamente l'animo mio; l'altra, che conoscendolo, se ne contenta. E con questa ferma speranza facendo fine, mi raccomando per sempre.

Di Vinetia all'vltimo di Settembre 1549.

ARGOMENTO.

Ringratia l'amico del diuieto hauuto di nol ringratiare delle sue cortesie.

Al M. PAMPHILO MARINO

Paolo Manutio.

A Tanti cortesi effetti, iquali di continouo produce l'amor, che mi portate, dourei ò corrispondere con pari effetti, ouero non potendo arriuare à sì alto segno, almeno renderui gratie di quello, che voi per me fate, & iscusarmi di quello, che io non posso. Hora non so nè l'vno nè l'altro: l'vno, perche meglio è cedere alla cortesia vostra, che contendendo restare inferiore: l'altro, perche ringratiandoui, ò scusandomi, mostrerei di credere, che l'amor vostro aspettasse rimuneratione da me, laquale, per essere egli perfetto, sò che non aspetta. Adunque poscia che la cosa è quì, voglio solamente ringratiarui di questo, che voi non volete, che io vi ringratij: ilche mi ui obliga poco meno, che la cosa stessa, dellaquale dourei ringratiarui. Ben'hauea io pensato di ritrouare il padre di vostro genero, sicome mi scriuete per notificargli che della diligenza usata da lui in eleggermi così pretioso nipote, che mi è, sicome dee essere, gratissimo, uoglio essergli tenuto per sempre; ma ripensando meglio, hò trouato, che sarebbe ancor questo souerchio vfficio, sicome souerchio sarebbe con voi, essendo uoi con lui, & egli con uoi vna medesima cosa. Siate adunque contento, che con quelli, che vi sono carissimi, io vsi i medesimi termini, che vserei con uoi, ilquale mi siete tanto caro, quanto non saprei esprimere. State sano, et salutate mia cugina, rallegrandoui con lei in nome mio del nuouo parto.

Di Vinetia à' 24. di Ottobre 1549.

ARGOMENTO.

Scriue di apprezzar l'amicitia di questo gentilhuomo per le virtù sue principalmente.

AL SIG. BARTOLOMEO VITELLESCHI

Paolo Manutio

A' Roma.

STIMANSI le amicitie per li commodi, che ne nascono, ma sono differenti per le cagioni, onde procedono: percioche doue è simiglianza di costumi, e doue conformi le uolontà, quiui facilmente generarsi le amicitie veggiamo: ma se ne costumi non è perfettione, e se le uolontà a perfetto fine non mirano: di rado auuiene, anzi auuenire non può, che sieno perfette l'amicitie, essendo necessario che gli effetti alle loro cagioni si rassomiglino: laqual opinione hauendo io sempre tenuta per uera, essendone non solamente dalla ragione persuaso: ma etiadio dall'esperienza certificato: hora, che V. S. hà uoluto alcuna uolta degnarmi della sua presenza, mostrando qualche disiderio di conoscermi, e parlarmi, oltra modo giouami di credere, che quell'affettione, laquale in amendue noi da questo principio è nata, crescerà di maniera col merito dell'osseruanza mia: e per la sua rara uirtù, laquale già con assai chiaro lume risplende, che peruenuta al sommo potrà dar esempio di perfetto amore. Io certamente ogni pensiero intenderò ad honorarla, e celebrarla non per cagione di que' beni, che largamente la fortuna le hà donati: nè perche ella sia nata in Roma, doue fu sempre raccolta degnamente, & in seggio honorato riposta la uirtù: nè perche con la nobiltà della patria sia congiunto lo splendore della sua antica Vitellesca famiglia, onde sono uscite; come dal uentre del cauallo Troiano, tanti ualorosi heroi, lequali benche sieno parti di felicità, & à pochi dal cielo concedute, sono però tali, che più tosto può esserne inuidiato il possessore, che lodato, non hauendo luogo la lode: doue merito nostro non è; ma le qualità, che rendono amabile V. S. e dispongono gli animi di ogniuno ad osseruarla, proprie sono di lei stessa, à lei sola si attribuiscono, e da lei sola si riconoscono, la modestia, la prudenza, la cortesia, l'ingegno, e lo studio infinito, col quale à tutte l'hore, poco prezzando que' piaceri, dietro à' quai le giouenil uoglie si suiano, cerca d'acquistarsi l'eterno tesoro delle scienze, per adornare di nuoua gloria la sua illustre casa, e lasciare à' posteri immortal memoria delle sue uirtù, passando con egregia fama oltre à que' i termini che la natura al uiuer uostro hà prescritto. Segua adunque con uelochi passi per quella uia, che il suo bell'animo le mostra, & onde infin hora così felicemente hà caminato, che per arriuare oue mira, hormai poco spatio le resta: dichè si può hauer sicura speranza per l'uniuersale giudicio di quanti con esso lei conuersano; trà quali niuno penso essere, che uinca in amarla il nostro M. Pace Scala: niuno, che più spesso, & con più honorate parole renda testimonianza dell'ottime sue qualità, lequali come interamente conosce per la sua grã uirtù: così predica, & essalta uolentieri per l'humanità, che non è in lui punto inferiore alla dottrina. Di me, comeche assai deboli forze mi truoui, promettasi V. S.

in suo seruigio quanto si può aspettare da chi ama cordialmente, e disidera, mediãte qualche merito, parimente esser amato. Che DIO la consoli dell'effetto di tutti i suoi nobilissimi pensieri.

Di Vinetia.

ARGOMENTO.

Dopo cinquanta cirimoniose parole, colle quali fà mentione dell'amicitia loro, dice di sentir piacere della promessa fattagli dal Caro di dargli da stampare le sue lettere.

A' MESSER ANNIBAL CARO

Paolo Manutio

A' Roma.

BENCHE la vostra amicitia, laqual hebbe principio hora è il ventesimo anno, se al contar non erro, mi sia sempre stata cara per se stessa, e non per li frutti, che da lei sono nati in diuersi tempi, secondò le occorrẽze hora vostre, hora mie: nondimeno hò disiderato, e disidero di vederla accompagnata con gli effetti: non per accrescer l'amore ò dell'vno, ò dell'altro: che il vostro hò io sempre creduto, e credo esser pari al mio; & il mio sò che è pari al merito della vostra virtù, cioè grandissimo, & infinito: ma per dar altrui à vedere quel, che noi siamo insieme, e che quelle amicitie, lequali sopra honesti, e virtuosi principij sono fondate, fermissime si mantengono, nè le crolla il vento dell'invidia, nè veruna ingiuria de gli huomini, ò del tempo. Hora M. Guido Lolgi mi scriue, e voi con la vostra bellissima lettera, scritta nel mezo di tante occupationi, mi confermate, che disponete di volermi pienamẽte sodisfare intorno à quãto egli vi chiese à dì passati per nome mio: di che non vi dirò quel, che si costuma, che la mia affettione verso voi è diuenuta maggiore; che direi il falso, essendo ella stata, dapoi che io vi conobbi, quanto più grande può essere: nè che io vi ringratio, per non far cosa indegna della medesima affettione, laquale mi conforta à credere, che voi siate quale io sono, nemico affatto de' cirimoniosi vffici, tutto schietto, tutto naturale, e senz'arte. In cambio adunque di dirui quel, che altri direbbe, e peraventura io stesso, se non scrissi à uoi: due altre cose vi dirò, l'una, che hò sentito piacere inestimabile per la uostra cortese promessa: l'altra, che potendone seguire l'effetto senza uostro disagio, uorrei che non vi si mettesse troppo tẽpo di mezo, potendo noi darne, anzi lasciarne la cura, poiche l'hà già presa per amor mio, M. Guido, ilquale per esser humanissimo, e nostro comune amico, farà la riuista, è la scelta più che uolentieri, e con tutta quella diligenza, che la qualità del bisogno richiede. A' lui ne hò scritto: e penso, che uerrà incontanente à trouarui. Voi con lui, trouandoui, il che appena, mi si lascia credere, disoccupato, ouero, se pure hauete, com'io stimo, altri affari alle mani, egli senza uoi rechi ad effetto questo mio disiderio, ilquale imaginate che io ui raccomandi con efficatissime parole, quantunque mi rimanga di usarle, perche mi dò à

credere

credere che non sieno necessarie: & à noi fà confermarmi hora maggiormente in questa opinione. State sano.

Di Vinetia à' 15. di Febraio 1555.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

Aldo figliuolo di Paolo Manutio è non solamente herede delle facoltà, ma delle virtù sue ancora. Dopo hauer letto Retorica nello Studio di Bologna, e di Pisa, ottenne vltimamente in quello di Roma il luogo del Dottor Tomaso Correa Portughese (che fù vn singolar huomo, e mio maestro) subintrato à Marc' Antonio Mureto. E perche Aldo si fà à bastanza conoscere co' fatti, non fà mestiero delle nostre parole.

ARGOMENTO.

Rinoua la seruitù con questo Principe.

AL SIG. PRINCIPE RANVTIO FARNESE

Aldo Manutio.

L'ANTICA, & hereditaria diuotion mia verso la Serenissima Casa Farnese, si accrebbe di maniera quando V. A. in Parma mi fece degno della gratia sua, che non sapendo io come esprimer l'obligo, che le tengo, viuo in dispiacere à me stesso. Et se non fosse che in sì fatto dispiacer trouo gusto col pensare, che V ostra Altezza come discendente da tanti, & tanto magnanimi Progenitori riceuerà anche in vece di pagamento il silentio mio, che vorrebbe dir molto, & non può, diuentarei parlatore, & forse noioso all'orecchie sue. Mi consolerò adunque con questa confidenza, & con la speranza di poterle più ageuolmente seruir hora, che con la venuta mia à Bologna, mi son maggiormente accostato alla sua altissima protettione. Et di questa humilmente supplicandola le fò dono di me stesso; pregando augumento di vita, & di stato à lei, & al suo grand Auo, alquale, come deuo, m'inchino.

Di Bologna, al primo di Luglio 1585.

ARGOMENTO.

Si ricorda al Contarini.

AL SIG. IACOPO CONTARINI

Aldo Manutio

A' Vinetia.

PERCHE io sia lontano da V. S. Clarissima con la presenza, non viuo però da lei disgiunto col pensiero: e se le posso parere ingrato con l'effetto, non sono, nè sarò giamai con l'animo. Hò continuamente dinanzi à gli occhi gli obligbi miei verso la sua persona. Et se non che io mi assicuro nella humanità sua

tante

tante volte da me prouata, viuerei ſcontento per non poter corriſpondere, nè anche in picciola parte, al diſiderio mio. Viuo più grato à me ſteſſo per la certezza, che hò della ſua gratia, e molto più per quella, che hò, ch'ella non debba ſcemarſi per mancamento di eſtrinſechi apparenti vffici da lei abhorriti per bõtà della ſua natura. V. S. Clariſſima creda che non hà forſe tra' ſuoi più obligati ſeruidori perſona, che maggiormente di me la oſſerui, e ſia ammiratrice del ſuo valore. La ſupplico ſalutar per me affettuoſamente il Clariſſimo Signor Gio. Michele il Procuratore. Et à lei bacio le mani.

Di Bologna à' 18. di Decembre 1585.

ARGOMENTO.

Moſtrasi obligato al Caualiere per la memoria, ch'egli hà di lui.

AL CAVALIERE ALFIERO ALFIERI

Aldo Manutio

A' Vinetia.

LA corteſia di V. S. dipintami dalle lettere di Vinetia, & da me conoſciuta per pruoua da gli vffici prontiſſimi, che le è piaciuto di fare nell'occaſione del negotio mio, mi obliga talmente, che non ſapendo io, come poter corriſpondere, nè anche con parole, all'obligo, che conoſco di hauerle, reſterei in gran trauaglio, ſe non me ne aſſicuraſſe la molta humanità ſua, laqual come hà voluto caricarmi oltre alle forze mie, così vorrà ancora, per maggior ſua lode, ſolleuarmi in appagarſi dell'animo, oue le forze non ſono baſteuoli. Le offeriſco quanto vaglio, & la prego à ſeruirſi di me con ogni libertà; perche non può farmi maggior fauore. Et le bacio le mani.

Di Bologna à' 26. di Nouembre 1585.

ARGOMENTO.

Riſponde à vna lettera di lode del Cardaneto.

AL SIG. HORATIO CARDANETO

Aldo Manutio

A' Perugia.

BACIO la mano à V. S. della ſua ben colta, & ornata lettera, all'aquale altro non dirò, ſenon che quanto le ſon tenuto dell'amore, che in eſſa mi moſtra, tanto diſidero, che non ſi laſci offuſcar' il giudicio; poiche le lodi, che mi dà, perche ſono ambitioſo, mi piacciono. Ma non vorrei già, che V. Sig. co'l ſouerchiarmi così dolcemente, faceſſe à punto maggiormente apparire i miei difetti: ond'ella troppo amoreuole, & io troppo ardito ne foßimo giudicati. Riſtringa ella dunque la mano, & ſe pur pecca in lodare (comporteuole errore) truoui altri ſoggetti: che io per me non riconoſco di eſſerne così meriteuole: ſe però il me-

rito

vito non istà ane he nella ſimplice volontà, con laquale vò peraauentura anch'io di pari, e trapaſſo forſe chi più s'arroga, conoſcendo maſſimamente l'obligo, che hò maggiore da' miei maggiori, a' quali e cerco, e cercherò di viuere, e morir non ingrato. Sian pur forze vguali, ch'io non rallenterò il paſſo anzi moſtrerò, che ſe hò laſciato vna Patria, e Patria così illuſtre, come V. S dice, e ben dice, hollo fatto per acquiſtarmi patria il Mondo, che è la vera patria de' virtuoſi; al numero de' quali mi fatícherò di eſſere in alcuna parte aſcritto. Et à V. S. molto douendo, e più volendo douere, poich'è così gentile, e così corteſe, hauerolla ſempre per guida, & le lodi, ch'ella mi dà, mi ſaranno ammonitioni à quella lode, e ſproni à quella gloria, che ella ſi hà già meritamente acquiſtata.

Di Bologna à' 18. di Gennaio 1586.

AL SIGNOR GIVLIO BERTI

Aldo Manutio

A' Roma.

SE per altri ſegni, che molti ne hò veduti, io non haueſſi intera notitia della bõtà, & amoreuolezza di V. S. la ſua humaniſſima lettera baſterebbe per accertarmene; poiche così toſto, dopo il ſuo ritorno, & con tanta dimoſtratione dell'affetto ſuo, le è piaciuto di ſcriuermi, & ringratiarmi dell'vfficio, che già feci col Signor Flaminio, delquale dourebbe ringratiar ſe ſteſſa, che, hauendoſi fatta così amabile per mezo della virtù ſua, obliga me, & qualunque altro, à ſempre ſeruirla, & honorarla: dellequali due coſe l'vna hò fatta fin hora, et farò in ogni tempo; nell'altra sò che la debolezza delle forze mie non potrà mai ſeguire il diſiderio: & di già con lei me ne ſcuſo, pregandola ad accettare l'animo per gli effetti in ogni ſua occorrenza. Et quell vfficio, che meco hà fatto la ſua gentiliſſima lettera non eſſendo neceſſario, con più ragione farà, & io ne la prego, col predetto Sig. Flaminio, per l'amoreuole dimoſtratione, & corteſia, che verſo lei hà dimoſtrato il Sig. ſuo Padre, & à queſto debito, che dee eſſer comune tra amendue noi, ſodisfarò ancor'io perſonalmente, ſe potrò, come ſpero, fra pochi giorni, venendo coſtì: ilche per altri riſpetti, & principalmente per riuedere, & abbracciar V. S. mi ſarà cariſſimo. Ma ſe peraauentura ella partirà prima per lo nuouo carico ſuo, doue hà da riſplendere il lume della virtù ſua, la prego à credere che la mia affettione verſo lei ſia molto maggiore di quello, che io poſſo dimoſtrarle con queſta lettera. Et le bacio la mano.

Di Piſa à' 10. d'Agoſto 1587.

AL SIGNOR NICOLO CAPARDI

Aldo Manutio

A' Caſtellaranno.

COME io godeua dell'amore del Sig. Baldini da me & conoſciuto, & molto ſtimato: così mi è ſtata gratiſſima la confermatione di eſſo venutami con

la

la lettera di V. S. & con la fatica di lui. Et hauendo in questo fatto anche acquisto dell'amore di lei, che debbo tanto gradire, quanto ella si mostra meriteuole cõ la modestia di essere da me seruita, hò doppia contentezza, & resterò con disgusto, fin tanto che non mi si appresenti occasione di corrisponderle in alcuna parte con altre dimostrationi, che di parole; perche io mi conosca di poche forze, nõ non-rò almeno titolo d'ingratitudine. Et che maggiore ingratitudine può trouarsi, che di non corrispondere in amore, massimamente, quando altri è dolcemente assalito senza alcun precedente, & particolar suo merito? Se però V. S. non vuole, che l'vniuersale mi gioui, & mi renda amabile, essendo io bene disposto sempre uerso ogn'vno, & tanto più verso coloro, iquali se ne fanno meriteuoli col proprio ualore, come V. S. sà, & come si vede nella sua lettera, nellaquale vorrei aggiunto al l'amore poco più di acutezza nel giudicarmi, quale ella mi giudica. Tuttauia mi piace l'ambitione, & per questo capo ancora uoglio esserle maggiormente obligato; poiche trapassando il segno, dà più luogo all'amore, che al giudicio. Facciami ella gratia di salutar con sue lettere il Sig. Baldini, e nella memoria di lei mi conserui.

Di Bologna à 15. d'Aprile 1586.

ARGOMENTO.

Come modesto scriue di non esser quello, che'l Duca il tenoua; e come cortese promette di far l'vfficio che disidera col Principe di Salerno.

AL SIG. DVCA DI TERMOLI
Vincenzo Martelli.

Io sarei assai più caro à me stesso, s'io non conoscessi, che la vostra bontà si esercita in vincere i meriti, & auuanzare le qualità de gli huomini con gli effetti della vostra stessa humanità. Dunque la lettera riceuuta da voi potrà ben fare che io vi conosca cortese; ma non già che io mi persuada d'hauer alcuna qualità degna di star così caro nella memoria vostra, come voi dite, se già il conoscimento del merito vostro non mi fà meritare: che se questo è, vi confesso di meritar infinitamente, poiche in riuerirui, & osseruarui hò cerco sempre fra tutti i seruidori vostri d'ottener il primo luogo. Col Sig. Principe mio Signore, perche egli v'ami, e riuerisca, sicome fà, non è necessaria l'opera senon dal suo stesso giudicio, col quale vi conobbe sempre, & le molte vostre virtù, & la grande affettion, che gli portaste. E con tuttoche l'assumer questo peso, che m'imponete di mantenerui nella gratia sua, sia più tosto temerità dalla parte mia, che necessità dalla vostra; nondimeno perche la mia seruitù non resti otiosa, mi contento di accettarlo, con protestatione, quando l'occasione lo porti, di ottenerne da voi un più necessario. In questo mezo scriuetemi nel numero de' seruidori vostri, che non v'ingannarete mai per molto, che ui promettiate della seruitù, sebene v'ingannarete sempre, che farete giudicio, che le forze corrispondano alla mia volontà.

Di Salerno.

AL-

ALLA SIG. DONNA GIOVANNA D'ARAGONA

Vincenzo Martelli.

IO mi son sempre persuaso d'hauer formato nella mente di V. Eccellenza vna saldissima opinione della mia seruitù, non con le opere, perche eran troppo di suguali; ma sì bene con la sincerità dell'animo, laquale credeua aperta, & manifesta al buon giudicio suo: e staua tanto fermo in questa credenza, che à Nola non solo non pensaua hauer bisogno di testimonio sopra di ciò con lei; ma mi prometteua col suo testimonio medesimo rendermi nel medesimo grado appresso la Sig. Marchesa sua sorella. Ma poiche non sono atto per niuna via far chiara l'intentione mia alla Eccellenza V. & che al giudicio mio mancano tutti gli argomenti e tutte le forze sopra di ciò, facciami gratia almeno ella d'insegnarmi la via, che mena à questo fine, che ancorache fosse il camin della morte, non lascerò di pigliarlo per uenire ad vn punto con lei d'esser creduto. Che seben molti dicono molte parole simili alle mie, tenga per fermo che non sono vestite nè di quella fede, nè di quella sincerità, che le mie sono. All'opere non è dato il far fede dell'animo: perche le forze non consentono, e tra' meriti suoi, & la bassezza mia è troppo grã de disparità. Ci sarebbe uno de' due rimedij, ò che l'Eccellenza V. meritasse meno, ò che io valessi più, quello è impossibile ad essere, questo è sol possibile col fauor di lei, la quale può alzarmi, solo col credere che le sia seruidore, à quel grado d'altezza, che possa poi adoperarmi à seruirla, e à esser creduto. Io nè à V. Eccellenza, nè alla Sig. Marchesa volsi ragionare della morte del Sig. Don' Antonio; perche bisognaua ò che mi dolessi insieme con loro, & era un'aggiugnere, & rinouar'il dolore, ò che io tentassi di confortarle, & era la mia spetie vna di arrogantia con donne di tanto intelletto, & tanto più che'l dolor della perdita era comune, sì ch'io sentiua il medesimo bisogno proportionalmente. Dunque l'Eccellenza V. prima sarà sicura che io le son seruidore, e ne sarà tanto certa, che ne potrà far fede alla Signora Marchesa, & appresso mi scuserà, s'io non hò tentato di confortandole crescere il dolore.

ARGOMENTO.

Disidera d'essere tale, qual vien lodato. Poi parla d'alcuni Sonetti di questo gentilhuomo in sua commendatione.

AL SIG. FERRANTE CARAFFA

Vincenzo Martelli

A' Napoli.

IO disidero, Eccellente Signore, d'esser quello, che uoi dipignete ne' vostri bellissimi inchiostri, sì per farli rilucere con la verità, come rilucono con lo stile, & come risplendono, con l'inuentione, sì per poter ancor rispondere à qualche parte della uostra opinione: ma tale, qual'io mi sia ringratio infinitamente la vo-

stra

stra bontà, e la molta cortesia, laqual ui fà conoscere in me quelle parti, che io disidero più tosto, ch'io conosca d'hauere. I sonetti sono stati bellissimi, e tanto più artificiosi, quanto hanno minor'obligo al soggetto, del quale lo stile è stato più tosto tirato in terra, che aggiuntoli punto di dignità. Vi confesso bene, che sentendomi lodar con tanta efficacia da persona di tanta fede, quanto uoi siete, nõ posso fare di non esser più caro à me stesso di quel, ch'io soglio, e ch'io non creda (mal grado del uero) alcuna cosa in mio beneficio. Mi farete dunque piacere à continuarui d'amarmi, e cessar di lodarmi, perche alla prima parte risponderò abbondantemente, alla seconda contra la uolontà mia ui trouerete defraudato; ma nõ giamai in prometterui di me, & delle cose mie quanto elle uagliono in uostro seruigio.

Di Salerno à 20. di Giugno 1548.

ARGOMENTO.

Si duole del male di questo gentilhuomo.

AL SIG. PLACITO DA SANCRO

Vincenzo Martelli

A' Napoli.

IO uorrei, Eccellentissimo Signore, hauer inteso ogni altra cosa, che la uostra indispositione, seben'intendo ch'ella sia leggerissima, perche nella infermità uostra si dolgono infiniti, sì che non si può chiamar uostra propria; ma di tutti quelli, che u'amano, e che sono obligati d'amarui, che tra gli uni, e gli altri son tanti, che comprendono tutta cotesta città, e gran parte poi di questo Regno, ilquale conosce dall'opera uostra tanti suoi beneficij. A me ne tocca egli così gran parte per l'affettione, che ui porto, che sono sforzato di siderarui la salute, non meno per mio interesse proprio, che per lo danno uostro. Attendete dũque à ricuperar la salute, almeno per beneficio altrui, se peramentura (com'è solito dalle persone d'intelletto) nol uolesse fare per l'amore di uoi stesso (credo che una parte ancora del uostro male sia questo della Sig. consorte, laquale douendoui esser allegierimento, & gouerno, in questo suo accidente, ui cresce il dispiacere, e l'incõmodità, & à me fà doler doppiamente dell'uno, & dell'altro. Il Sig. Cesare Brancatio farà questo ufficio in mio nome di uisitarui, poiche quello dell'offerirmi ui sarebbe souerchio.

ARGOMENTO.

Non potendo scriuere della riuerenza, che porta à quella spiritosa Poetessa, dice hauer taciuto. E le manda un Sonetto.

ALLA SIG. LVCIA BERTANA GORONA

Vincenzo Martelli.

A' Modena.

PER non offender i meriti del bellissimo giudicio uostro (conoscitore ancora de' segreti dell'animo) com'io farei scriuendo la riuerenza, ch'io porto al-

le vostre gentilissime qualità, hò fatto elettione più tosto di tacermi, e rimettermi à quello, che voi medesima haurete conosciuto di me, che col tentar di scriuerle, defraudare il giudicio vostro, e la mia seruitù. Bastiui dunque che in conoscere le vostre diuine parti, in honorarle, & in predicarle io sono ambitiosissimo, nè voglio cedere à niuna persona, che viue, nè à quella ancora, che le conosce, e gusta più fortunatamente de gli altri. Vi mando un Sonetto più tosto per prouocar l'ingegno vostro à partorire qualche bel frutto, che perche io lo conosca degno di comparirui innanzi. Mandoui ancora il Sonetto, che feci in prigione, nè crediate che questa compagnia ch io dò al Sonetto fatto à nome vostro, sia senza significato, perche son diuerse le prigioni, che possono prouare, e io son destinato sempre à prouarne qualchuna; ma poiche le chiaui stanno in sì bella, e sì cortese mano, mi tengo per felicissimo in questo stato.

ARGOMENTO.

La tardanza della risposta dice essere stata ricompensata.

ALLA SIG. LVCIA BERTANA GORONA.

Vincenzo Martelli

A Modena.

LA tardità della vostra lettera è stata poi uinta dalla sua dolcezza, e dalla vostra molta cortesia. Nè crediate ch'io ardisca chiamarla tardità, perch'ella sia soprastata al uenire: ma perche la tardanza sua m'hauea posto in dubbio, se l'hauere scritto à voi così liberamente, era pigliato ò per troppo ardire, ò per molta presuntione: ladoue poteua credere, che'l silentio vostro mi fosse una tacita riprensione, & un'honesto gastigo: e quasi riconoscitor di me stesso mi doleua hor della penna, hor della fatica, hor della mano, & hor del poco giudicio, & hauea condannato loro e me stesso ad un lungo silentio, quando con la vostra gentilissima lettera è stato tornato à loro la libertà, & à me gli spiriti, pregandoui dunque che dispensiate spesso di queste gratie à chi tanto n'hà bisogno, e che tanto le merita, almeno per premio d'affettione, seben per gli altri rispetti se ne conosce indegno. La risposta del sonetto aspetto disideratamente, e s'io non hauessi temuto farui fastidio, mi ui sarei fatto incontro con qualche materia da prouocar nuouamente il vostro peregrino ingegno, amirato da gli altri, e merito da me. Viuete lieta.

Di Firenze à 17. di Luglio 1549.

ARGOMENTO.

Ricordasi al Cardinale.

AL SIG. CARDINALE DELLA ROVERE

Stefano Guazzo.

NON credo ch'al mondo sieno lacci più forti, & più indissolubili, che l'incatenate uirtù di V. Sig. Illustriss. con le quali m'hà così strettamente lega-

to,

to, che dopo una lunga patienza, son costretto alcuna uolta à notificar la mia passione con qualche grido, come fo hora con questa mia, nellaquale (contenendo molte cose nel mio cuore) le dico solamente, che quanto uiene ogni giorno mancando lo spirito uitale nel Guazzo suo antico seruidore, tanto uiene crescendo l'osseruanza, e la diuotione sua uerso lei, e'l disiderio della sua grãdezza. Io di ciò non aspetto altra mercede da V. S. Illustriss. senon che resti seruita di tenermi per huomo sincero, & ueridico. Et con questa sincera uerità le bacio humilmente le mani, pregando DIO che ad essaltatione di lei uerifichi la uoce del popolo.

Di Casale à' 15. di Nouembre. 1588.

ARGOMENTO.

Si consola della tornata del Panigarola da Parigi in Italia.

A' MONSIGNOR PANIGAROLA VESCOVO D'ASTI

Stefano Guazzo

In Asti.

BEN tornata sia V. S. Reuerendissima à rasserenar con la presenza, à consolar con la uoce, à pascere con la dottrina, ad accendere con lo spirito, & à riformar con l'essempio della sua irreprensibil uita cotesto auuenturato popolo, il quale haurà rassigurato in lei quell'aumento di splendore, che si uede nel Sole quãdo si manifesta dopo lunga pioggia. Hebbi questa nouella dal Reuerendo Padre Don Bernardino Preposto di San Paolo, ilquale raddoppiò la mia allegrezza col presentarmi in nome di lei un benignissimo saluto, delquale io hauea pensato di non ringratiarla senon tacitamente nel mio cuore; ma il Signor Apostolo m'hà fatto mutar pensiero, dicendomi ch'egli per cagione di un suo negotio uiene à farle riuerenza: onde hò uoluto con questo foglio render le gratie di cotanto fauore, soggiungendo, che s'ella è di natura sua inchinata à giouare à chi che si sia, debbo sperare che rimanderà quà ben consolato l'Apostolo, come foresliere, come famoso nelle buone lettere, come uicario d'Apollo, & compagno delle Muse, come huomo di buoni costumi, & mio caro amico. Ma lascio di dire molte altre cose à suo honore, perche V. S. Reuerendissima non si riuolga à dirmi, ch'io habbia scritto questa più per raccomandar l'amico, che per far riuerenza al padrone. Torno dunque à renderle humili gratie della memoria, che serba di me, dallaquale son persuaso à credere che io m'habbia senon per merito, almeno per priuilegio acquistata qualche parte della sua gratia. Ma disidero bene ch'ella fortifichi questa mia fede con la uirtù de' suoi comandamenti. Et le bacio con humiltà le mani.

Di Casale à' 20. di Decembre 1588.

ARGOMENTO.

Inchinasi al Marchese.

AL SIG. MARCHESE CARLO GONZAGA

Stefano Guazzo

A' Mantoua.

IL fuoco della ſeruitù mia verſo V. S. Illuſtriſſima hà couato aſſai buono ſpatio di tempo ſotto le ceneri del ſilentio. Hora perche ella vegga che non è ſpento, gliele ſcuopro viuo, & ardẽte in queſto foglio, con diſiderio che gli porga eſca, e nudrimento, & ne faccia ſorgere fiamme col ſoaue fiato de' ſuoi fauoreuoli comãdamenti. Ma forſe V. S. Illuſtriſſima non dà buona interpretatione à gli adombramenti della penna, & le parrà ch'io le preſenti fuochi artificiati. Et però mi lieuo la maſchera, & le fo riuerenza con ignude parole, & con ſemplicità di cuore, ſupplicandola che mi mantenga in aſſenza la buona volontà, che mi dimoſtrò in preſenza, & imitando la bontà di DIO, adempia i miei pochi meriti con la ſoprabondante ſua gratia: & ſopra ogn'altra coſa habbia cura di ſe ſteſſa per viuere lũgamente à noſtra conſolatione, & cuſtodiſca con ogni diligenza quella calamita, con laquale tirò à ſe queſto monte di ferro, & ridusſe ad vna amoroſa vbidienza tutti queſti gentilhuomini, iquali rapì con la bonta, legò con la prudenza, ſtrinſe col valore, & fece l'intortigliamento di queſte tre virtù vn nodo indiſſolubile. Io direi che'l nodo è più forte, che'l Gordiano, & che non baſterebbe la ſpada d'Aleſſandro à ſtricarlo. Ma perche V. S. Illuſtriſſ. non mi apponga ch'io ripiglio la maſchera, quì mi fermo, & le bacio humilmẽte le mani, augurãdole felicisſimo ſtato.

Di Caſale à' 24. di Maggio 1588.

ARGOMENTO.

Humiliaſi ſotto'l peſo di molto honore venutogli da queſto gentilhuomo.

AL SIG. CONTE ALFONSO BECCARIA

Stefano Guazzo

A' Turino.

DALL'HVMANISSIMA lettera di V. S. potrebbe vn frettoloſo giudice argomentare, ch'ella ò non conoſca me, ò non conoſca ſe ſteſſa, poſcia che mi da titoli eccellenti, & m'innalza oue non poſſo giungere. Tuttauia ſe vorrà, come io, con più maturo penſiero diſcorrere ſopra queſto fatto, ſi riſoluerà ch'ella diſpenſando l'inhabilità mia, ſi è contentata che'l Signore venga al ſeruo, & che alterandoſi la natura d'amendue, ſi faccia il Signor conſeruo, e'l ſeruo conſignore. Io adunque le rendo quelle gratie, che merita l'eccesſo della ſua corteſia, & la grande mia ventura, & come l'hò ſempre riuerita per la fama delle virtù ſue; così mi ſi rinforza l'animo per la gratioſa inclinatione, c'hora mi dimoſtra con la ſua lettera à me tanto più gioconda, quanto meno ſperata. IDDIO le ponga in cuore d'eſſermi così ſtabile nel mantenermi la ſua gratia, com'è ſtata facile nel preſentarmela. Et le bacio le mani.

Di Caſale à' 19. di Nouembre 1585.

AR-

ARGOMENTO.

Salata questa gentildonna, e la loda.

ALLA SIGNORA ANNA BELLONA

Stefano Guazzo.

VOGLIO più tosto mantenendo la parola presentar à V.S. questo foglio sẽza soggetto, che mancando rimaner senza fede, & senza honore. Ma non sarà il foglio senza soggetto, mentre io vi faccia sopra vn picciol segno della riuerenza, ch'io porto & presente, & lontano alle grandi virtù di V.S. lequali sono troppo alto soggetto à questa rozalingua, & à questo basso stile. Creda però ch'oue nõ giugne la sterilità della lingua, & dello stile, vi giugne certamẽte la fertilità di questo generoso cuore intento à celebrarla, & à renderle immortal honore: & come io sò, che col suo alto giudicio conosce questo: così io spero, che con la gratiosa memoria non m'abbandonerà mai, & per mantenermi in questa speranza, impetrerà quasi Giunone dal Re de' venti, che ci spiri per parte di lei lungo il Tanaro qualche benigno saluto verso questa riua del Tesino. Le bacio le mani, & le prego da DIO vn lieto adempimento à suoi virtuosi disegni.

Di Pauia l'vltimo di Nouembre 1589.

ARGOMENTO.

Risponde al Ruffa, che l'hauea ringratiato d'honore fattogli.

AL SIGNOR STEFANO RVFFA

Stefano Guazzo.

NON s'accendeua il fuoco, senon vi si appressaua l'esca, onde non è marauiglia s'io diedi à V.S. qualche segno d'amore nel mezo de' miei dialoghi, poi ch'essa m'hauea somministrata la materia con le virtù sue, & con precedenti segni di beninolenza, & di quì si può rauuedere, che le gratie, che di ciò m'hà rendute, si deono più tosto riuolgere verso lei, come cagione di questo successo. Mi rallegro cõ V.S. che à guisa di pietosa madre, dopo hauer tenuti i figliuoli vn pezzo digiuni, sia ritornata à cibarli col saporoso latte della sua eccellente dottrina. Così voglia IDDIO che ne riceua frutto, senon vguale, almeno vicino à' suoi meriti.

Di Oliuola à' 25. di Febraio 1587.

ARGOMENTO.

E' cortese risposta à vna lettera di questo gentilhuomo, ilquale molto lo stimaua, e lodaua.

AL SIG. CONTE ALFONSO BECCARIA

Stefano Guazzo

A' Pauia.

QVELLE dolci, & cortesi parole, che V. Sig. m'hà nuouamente scritte, mi confermano l'opinione della molta bontà sua, & m'aggiungono stimolo à

ſeruirla. Non conſento però, ch'ella mi tenga per quel campione, col quale habbia à venir'à contraſto, perche tanto ſono io lontano da queſto penſiero, che me le rẽdo per vinto, & mi perſuado ch'ella à guiſa di generoſo Leone non vorrà offendere chi giace in terra: ma ſi contenterà d'eſſer riconoſciuta per ſuperiore, & di laſciarmi trarre da queſta perdita vna ſpetie di vittoria. Signor mio, mettiamo à pruoua le noſtre forze, V. S. in amarmi, & io nel riuerirla, & con tutto ch'io ſperi d'auuanzarla, faccia ella quanto può per agguagliarmi, che queſto ſarà vn'aggiunger legna al fuoco. Ma non iſtimi tanto l'eſſer nominata ne' miei ſcritti, perche il mio campo è troppo ſterile.

ARGOMENTO.

Moſtra che ancor ſenza lettere egli ſi ricorda dell'amico.

AL SIG. GVIDO BONI GVIDO BONI.

Stefano Guazzo.

NON m'hà colto all'improuiſo, nè m'hà riſuegliata la memoria di V. S. la gratioſa lettera, ch'ella m'hà ſcritta di Mantoua, perche ſono ſempre deſto dal ſuono della bontà, & dal grido delle virtù ſue. Vadà pur doue gli piace, è doue il padrone la pinge, ch'io la ſeguo con queſto amoroſo ſpirito, & s'io non la ſeguo, ella mi trahe, & ſe non mi trahe, mi rapiſce, & mi fà violenza, & nella violẽza vi cõcorre la mia volõtà, con laquale nõ mi poſſo diſgiungere dà lei: e ſpero che in queſta lontananza ella non conſentirà, che io rimanga digiuno dellẽ nouelle del ſuo ſtato. Così voleſſe DIO ch'ella non foſſe il portatore. Spero bene, che'l Sereniſſimo noſtro Signore, dopo hauerla fatta rotollare come vtiliſſima palla, alla fine la farà riporre come gratiſſima pietra quadrata. Mantengaſi V. S. con fortezza nelle fatiche, per uiuere con allegrezza, & con frutto nella tranquillità, & mi conſerui ſempre nella ſua gratia. Che di cuore, & con perpetua oſſeruanza le bacio le mani.

Di Pauia al primo d'Aprile 1590.

AL SIG. GIO. FRANCESCO LV.

Stefano Guazzo.

LETTA, riletta, maſticata, & ruminata la lettera del noſtro amico, ſon rimaſo talmente ſnogliato del cibo di quella diſputa, che ſe V. S. nõ mi comãda altro in contrario, fo voto di non tornarui mai più, & d'aſtenermene con perpetuo digiuno. Io non vòglio eſſer più motteggiato per fuggir l'occaſione di motteggiare, ſe ben ſaprei rendere pane per focaccia. Riſoluiamoci pure che ſono alcuni huomini al mondo, de' quali è bene hauere l'amicitia; ma non vſarla, & far appunto quel, che faceuano gli Atheniesi delle leggi. Ma di queſto ne ragioneremo appieno in quattro occhi. Siamo tutti contriſtati per la vicina partenza del Signor Cardinale Scipion Gonzaga. O che gentil Signore. Da alcuni meſi.

meſi in qua hò tralaſciati gli ſtudi, ma ſo fare vna cella, vn camerino, vn cabineto, vn'oratorio, oue ſaranno dipinte certe figure, lequali vi ſtudieranno, & vi comporranno dentro per me: ma ſarà tanto baſſo, che voi non potrete capirui dentro, ſenon laſciate fuori il capo, ò le gambe, ò ſenon aſpettate ancora cento anni quando la vecchiezza haurà conuertito il voſtro coloſſo in vn'arco. Et à V. S. bacio le mani.

Di Olinola.

ARGOMENTO.

Al Lollio, che hauea offerta la ſua amicitia il Guazzo riſponde con queſta lettera, e nellaquale ſi parla del cognome Lollio.

AL SIG. FRANCESCO LOLLIO

Stefano Guazzo.

MI reco à gran ventura che V. S. ſenza alcun mio merito ſia venuta oltre con vna certa prodigalità d'amore ad offerirmi il teſoro della ſua gratia, & farſi conoſcere, & guſtare come ſoaue frutto di quella felice pianta del Signor Alberto ſuo padre. Ma qual cambio le renderò io per cotanto fauore? Io preſumerei troppo, ſe per hauermi V oſtra Signoria dato ſe ſteſſa, & per darle io me ſteſſo, voleſſi dire che le coſe vanno del pari, che infino dalla fanciullezza appreſi quel certiſſimo oracolo, Che vn'huomo vale mille, & mille non vagliono vno. Ma sò che ella non ricerca da me l'impoſſibile, & ſi contenta di riceuere tutto quello, che io le poſſo dare; anzi hà da rallegrarſi che non potendo io agguagliarla, nè appena ſeguitarla, ſi trouerà di gran lunga mio ſuperiore. Hora vſciamo di queſte miſure, & entriamo in caſa Lollia, il cui cognome non penſai che traheſſe orgine da quello, Infœlix Lollium, che nomina Virgilio, perche in tal caſo non haurei ſcritto Lolio alla Latina; ma sì bene Loglio alla Toſcana, nè anche penſai, che traheſſe origine dal Lollio peſce marino, perche l'haurei ſcritto con due ll. ma confeſſo, che io credeua che queſto cognome foſſe nel numero d'alcune voci poſte à caſo. Mi rallegro che V. S. m'habbia hora tratto d'errore, & fatto conoſcere, che ella trahe origine da' Lollij Romani, onde auuertirò lo Stampatore de' miei Dialoghi, che raddoppij quella conſonante. Et contuttoche io habbia ſempre ſtimata la caſa Lollia come vn'arſenale, & fondaco di ſcienze: nondimeno io m'auueggo, che ella auanza con la copia delle lettere la mia opinione, ilche dico non tanto per iſcherzo della lettera, l, quanto per la uerità della dottrina, ch'io ſcuopro in Voſtra Signoria, allaquale, & al Signor ſuo fratello ſarò in ogni tempo cordial ſeruidore, & bramoſo della lor grandezza. Così IDDIO largamente lor la conceda.

Di Caſale.

ARGOMENTO.

Gradiſce l'offerta della ſua amicitia, e la corteſia d'vn ſuo Sonetto, alqual riſpõde. Mandagli poi vn' Epigramma da preſentar à Monſignor Vida.

AL SIG. GHERARDO BORGOGNI.

Stefano Guazzo.

IL Signor Guglielmo Serralonga fà sempre delle sue, & me ne duole per rispetto vostro, perche egli vi hà promesso di me cose, che non mi dà il cuore di poterui osseruare. Ma poiche vi siete lasciato intendere di volermi per amico, bisogna che mi conseruiate così fatto com'io mi sono. Voglio ben dirui, che se in me nõ trouate gusto piacenole, non vi trouerete almeno cattiuo odore. Io tengo un'animo tutto sincero, & tutto pronto à' seruigi de gli huomini virtuosi, tra quali veggo che voi tenete honoratissimo seggio, laonde io sottraggo non poca speranza di honor così à dentro occupar la gratia vostra, come s'io fossi veramente quel galant'huomo, che io vi uengo dipinto. Vi ringratio molto del vostro leggiadro Sonetto, & vi mando quì insieme la risposta, laquale son certo che leggerete con vostra grande sodisfattione, perche si scoprirà hora meglio la luce delle vostre stelle nelle tenebre della mia notte. Vn certo mio Epigramma quì rinchiuso vorrebbe uenir à far riuerenza à Monsignor Vida; ma è tanto mal vestito, che si vergogna. Io gli hò ben detto, che Sua Signoria Reuerendissima pone più mente all'animo, che à' panni de' seruidori: tuttauia per andarsene più arditamente, egli haurebbe bisogno, che l'introduceste voi, & lo copriste col manto delle vostre ornate parole. Lo adunque vel raccomando. Et se per caso vi pare che sia per farmi poco honore, ponetegli una maschera al volto, & presentatelo sotto l'habito d'incerto autore. Hora vi riprego à prouedermi di me, senon virtuose, almeno leali opere in seruigio vostro. Et mi bacio le mani.

Di Mantoua.

ARGOMENTO

Con ragione scriue d'amarlo.

AL SIG. GVGLIELMO CORNAGLIA.

Stefano Guazzo.

VOSTRA Signoria mi ringratia con la sua amorosa lettera dell'amor ch'io le porto, & io ringratio lei dell'occasione, che mi dà d'amarla. Ma perche non debbo amarla, se tanto è amabile, & se tanto sono da lei amato? Io prima poteua dubitare, che questo cieco amore non m'abbagliasse l'intelletto, & non me la facesse amare di souerchio; ma hora son certissimo, che non posso amarla quanto debbo, ueggendola grandemente amata, & istimata da Monsig. Reuerendissimo Panigarola, il quale sò che non hà gli occhi imbendati, & come quello, che si gouerna in tutte le sue attioni più con giudicio, che con affetto, non l'amerebbe, e non la stimerebbe tanto, se non hauesse scoperto in lei quella bontà, & quella virtù, che sono i ueri fondamenti d'amore. Et di quì può V. Sig. comprendere ch'io son mosso ad amarla non solamente per propria inclinatione; ma per l'autorità, & per l'esempio d'un tanto Prelato. Dunque io la ringratio di nuouo del-

dell'occasione, che mi dà d'amarla, & pregando Dio, che serbi lungamente accese queste due facelle di reciproco amore, le bacio di cuore le mani.

Di Casale à' 17. di Decembre 1588.

ARGOMENTO.

Mostra tenuo à quest'amico per hauer fauorito due amici.

AL SIG. LODOVICO GRATIA

Stefano Guazzo.

PRONTA, amoreuole, gioconda, & virtuosa inclinatione m'hà dimostrata V. S. nella speditione di quei due miei amici. Ma non uoglio hauerlene obligo senon si dispone di far pruoua di me in qualche suo seruigio, per conoscere s'io le sono inferiore di uolontà; ilche non credo, ch'ella dica mai, seben può dire che io le sono inferiore di forze, & di valore. Et posciache ella mi fà fede, che'l Sig. Consigliere Pomponazzi hà interposto il fauore, & l'auttorità sua in questo negotio, prego V. S. che gli faccia in mio nome grato inchino, & gli dica, che egli di gran lunga s'inganna se pensa d'hauer in ciò obligati solamente i sudetti amici, perche hà principalmente obligato il Guazzo suo antico seruidore. Et à V. S. bacio le mani, ringratiandola più con affetto, the con inchiostro.

Di Casale à' 23. di Gennaio 1588.

ARGOMENTO.

Ringratia il Conte, scriuendo qual hauerà da esser nel Gazano la sua vita, i suoi studi, & i suoi passatempi.

AL SIG. CONTE FORTVNATO MARTINENGO

Iacopo Bonfadio.

VOSTRA Signoria mi fà tanto fauore, che per me, che non mi par esser soggetto, che tanto capir possa, diuengo rosso, spargendolo tutto all'estremità: & ciò sà chi di lei parla meco. Che debb'io dir altro? non sò per mia fè, se non ringratiarla; ma certo non hò parole per poterla ringratiare à pieno. Supplirò col cuore, & benche questo modo di dire sia usato, & molto comune, rendasi certa V. S. che usato, & comune non è il pensiero, con che'l formo. Disidero che uenga quel tempo, ch'io me le appresti. O' beato tempo. Starò in Gazano co i monti, & co' fiumi vicino. Ogni otto dì scenderò alle riue del Lago, & senza quei pensieri, che infin quì mi hanno tenuto arso, & ristretto l'animo. Portando io nel cuore un lago di pura allegria, n'andrò diportando, & viuendo una vita santa, & una vita d'Arcadia, con pastori, con pastorelle, & con le muse. Quante volte pensa V. S. ch'io m'habbia da fermare, quando sotto un Ginebro, & quando sotto un mirto, cercando tutti i più ameni, & i più riposti secessi fra le selue, e fra' monti? Verrà meco Virgilio, e'l Pontano. Quando tornerò à casa, troverò una

tauoletta

tauoletta limpida, & con poche, ma gratissime viuande: & ricordandomi delle infelici corti, corte, ma per me lunghissime, canterò, O noctes, coenaeque Deum. In fine già con l'animo veggo vn piacer viuo, & vero della vera vita, nelquale i sogni varranno tanto, che essi soli viuranno tutto quel, che veggo, & veggo hora: ma ciancio troppo. Passo dunque ad altro. Hò letto l'Epigramma del Signor Conte, gentile inuero, & bello. V.S. degnerà di renderle gratie in mio nome, & mandarli questa Elegia: non è già bella; perche è semplice, & non hà capricci, nè digressioni. La mando acciochè ella conosca come hò astretto quel Cardinale. Di M. Federigo non hò che dire. Non si vede il Sig. Torquato, già quindici mesi non è stato in Padoua. E' nel Friuli, & studia. Bacio le mani di V. Signoria.

ARGOMENTO.

Hà caro d'esser amato humilia se stesso, e il duolo dell'amico, perche habbia dimandato di scriuergli.

AL SIGNORE

Iacopo Bonfadio.

SIGNOR mio. Hò molto caro d'esser amato: se ciò negassi, mentirei: & molto più da vn giouane gentile, come voi, per parlare alla Claudiana; ma io non haurei già caro, che v'ingannaste. V'ingannareste, se credeste, che io fossi altro di quel che sono. Io povero son di natura, di fortuna, & di virtù. D'arricchirmi della prima non è stato possibile: & di quello, ch'ella mi diede nascendo, son viuuto stretto, stretto: dell'altra non hò potuto mai accertare il camino; ancorache l'habbia con molti incommodi vari, & diuersi luoghi cercata: della terza non nego, che nō mi sia similmente ingegnato di ritrouar la via; ma perche l'hò veduta lunga, & aspera, & erta, spesso me ne son diffidato. Oltrache più volte duri intoppi di fortuna auuersa me n'han ributtato. Et le Sirene ancora spesso m'han cantato ne gli orecchi, troppo alte lor voci aperte. Talche son rimasto al prè del monte; oue sol m'è occorso vedere i vestigi della virtù. Pur tanto hò hauuto di uentura, che abbracciato una volta con la modestia, laquale dalla cima era scesa al basso, meco la ritenni. Vengo alla lettera uostra. Se quell'anno, che ci conoscemmo, & diuenimmo amici, mi conosceste per quel, che sono; perche diffidar di scriuermi? Et, se scriuendo m'honorate, perche tanto tardare ad arricchirmi? Ricco son di questi honori, che mi uengono da' pari uostri. Però non son mio, son d'altri; & tanto più di uoi, quanto più m'honorate. Vi ringratio dunque della cortesissima lettera. Amo l'amor uostro, & amo più me stesso, perche amo uoi. Seruiteui di me, che son uostro, & di M. Stefano Pinello. Bacio le mani ad amendue, & al Signor N.

Di Genoua à 26. di Decembre 1547.

A' M.

A' M. M A R C' A N T O N I O

Iacopo Bonfadio.

SO' come ſi dipingono le gratie; ma la dolcezza mia non patiſce che io poſſa rendere il doppio, nè pure il pari; & le gratie di V. S. ogni dì multiplicheranno. Hò inteſo hora per ſue lettere quanto ella hà operato à beneficio mio. Qual ſia ſtata la contentezza mia, ella, che di lontano mi uede il cuore, lo ſtimerà. Haueua diſegnato (come le diſſi) viſitar il Conte di Conſa, alquale molto debbo, & per via del mare paſſar à Vinetia; ma il conſiglio di lei è migliore: quel dunque ſeguirò. Ella non poteua procurarmi nè preſidio maggiore, nè più ſicuro riposo, nè io peraventura diſiderarlo. Monſignor Reuerendiſſimo Ridolfi è un di quei veri, & rari Signori, che hoggidì viuono. Verrò pertanto col primo procaccio à baciargli la mano, & verrò naſcoſto nell'autorità del nome di V. S. che io per me (per dire il vero) non mi conoſco valer molto. L'andare à Padoua non mi ſpiace, poi che ella l'approua: che poiche non poſſo hauere le coſe di fortuna, vederò quelle di Filoſofia: & viuendo in quieti ſtudi, uiuerò inſieme quaſi come in porto, con quieti, & tranquilli penſieri. In queſta parte non dirò altro per hora; perche à bocca ragioneremo à lungo. In una coſa V. S. mi fà arroſſire, che nelle lettere ſue troppo m'honora. Korrei, come veramente mi ama, così mi trattaſſe famigliarmente. Ogni honore è di lei, & à lei meritamente ſi dee, che con la vera uirtù, & ſanta dottrina ſua è paſſato là oltre, ouamente humano può arriuare. Della bontà non ſò mentione; perochè ella non hà limite. Di queſto honore aſſai participo io, poichè tanto participo dell'amor ſuo: & ella quaſi con anſietà piglia cura, & fatica per commodo mio, & quel, c'hè in me non è, ella ſà parere che ſia. Io vorrei hauer più animi per poter eſſer più ſufficiente à penſar di lei, & del grande obligo, che io le tengo. Ma poiche queſto non poſſo, con queſto animo, che io hò, con tutta la uolontà, & con ogni penſier mio penſerò ſempre delle laudi ſue, & come io poſſa in qualche tempo ſeruirla.

Di Napoli.

ARGOMENTO.

Gli diſpiace l'infermità dell'amico.

A' MONSIGNORE ***.

Iacopo Bonfadio.

HO' inteſo per lettere di M. Marc' Antonio, che V. S. hà hauuto una febre acutiſſima, laquale l'hà condotta preſſo a morte, & che ancora non è fuori di letto, benchè ſia fuori di pericolo. Nè hò ſentito, come debbo, grauiſſimo affanno: & conſiderando fra me ſteſſo, come V. Signoria è in ogni coſa temperatiſſima, & con quanto regolato ordine di viuere ſi gouerni, non sò trouare altra cagione delle tante infermità ſue, ſenon che è di troppo nobile compleſſione. Ilche ben dimoſtra l'animo ſuo diuino. Piaceſſe à D. I. O. come i Romani conſer-

prego che dia ſanità alla Signora, & à lei conſolatione. Con che à V. Signoria & al Signor Zucchi bacio le mani.

Di Turino à' 28. d'Aprile 1592.

ARGOMENTO

Dà ſegno del ſuo pronto animo verſo queſto Signore.

AL SIG. GIO. GIORGIO DELLA ROVERE

Bonifatio Maluezzi.

L'AGENTE di V. S. dirà l'vfficio, ch'io hò fatto per la ſua ſpeditione. Nõ pretendo però, che me n'habbiate obligo alcuno, che à ſeruirla ſon tenuto, & intendo ch'ella ſia tuttauia mia creditrice. Ben vorrei, che queſta mia affettione le foſſe così chiara, come è grande. D'una parte mi sforzerò di darle certezza col ſeruirla ſempre di cuore; l'altra io rimetto al ſuo maturo giudicio, colquale penetra bene addentro gli animi altrui. Et bacio la mano à V. Signoria.

Di Mantoua al primo d'Agoſto 1559.

ARGOMENTO

Gli manda alcuni componimenti.

AL SIG. CHRISTOFORO PICCO

Federigo Magnocauallo.

VI mando ſopra il quadro di queſta carta vn frutto mal maturo, ſpiccato dal l'arbero grande della mia ignorantia, con la mano del picciolo ingegno. Sarete contento di pigliarne vn ſaggio per amor mio, & ſe al guſto del uoſtro giudicio parrà (ſicome dubito) meno ſaporito, me'l rimanderete, auuertendomi della ſua imperfettione, acciochè per l'auuenire io non vi faccia uenir con ſimili preſenti il male del faſtidioſo, poiche è pur troppo quello della gotta. IDDIO per gratia ſua vi faccia così pouero d'infermità di corpo, come ui hà fatto ricco d'una diſpoſitione d'animo ben compoſto, colquale paſſando per lo tempio delle uirtù, ſalite ogn'hora à quello della gloria. Conſeruateui più che potete, e comandateni.

Dal Borgo S. Martino à' 27. di Decembre 1561.

ARGOMENTO.

Si duole della ſua partenza di Caſale.

AL SIG. STEFANO GVAZZO

Francesco Papalardo.

POTè far' il mondo, Signor Guazzo, che non ſia in poter d'huomo di conoſcer che vaglia vn vero amico, vna proſpera fortuna, ò una bella ricchezza, ò

qual

qual si uoglia altro bene, ch'egli possedа, sopramente non ue resta del tutto priuo? Ben disse il ver colui, che non conosce pace, & non la stima, chi prouato non hà la guerra prima. Chi m'hauesse altre uolte detto, che di quelle poche facetie, ò fauole, ch'io vi scrissi prima, che di quà partiste, & à molti altri amici, ne foste stato principal autor noi, certamente l'haurei mentito. Ma hora confesso il vero, perch'egli è così, nè dir si può il contrario: & quanto più fondati argomenti rinolgo nella mente mia, tanto maggiormente conchiudo, ch'io in vero non sono altro, che quasi vn terreno asciutto colto dalla uostra grata presenza; & dolce pratica, onde à uoi ne rimane degnamente il pregio: perche mentre m'hauete co' vostri bei discorsi, & sottili ragionamenti sueglиato l'animo, & desto l'intelletto, non hò cessato giamai di essercitarmi l'ingegno (comeche rozo sia) nel glorioso tempio di virtù, spinto però sempre dall'honesta inuidia cagionata da uoi, come da un chiaro lume, ch'allumi le mie tenebre. Ma hora, che con graue mio danno, & infinita doglia vi siete da noi dilungato, & dagli ameni colli, che tanto ui piaceuano, mi si è spẽta improuisamente la luce, sopito lo spirito, raggrinito l'ingegno, & inuilito l'animo, nè punto mi giouа il chieder soccorso da monna Caliope, ò dall'altre: e non è marauiglia se distrutti i fondamenti nè uà in ruuina la machina; perche mancando la cagione, debitamente manca il successo. Hor sì, ch'io riconosco il già perduto bene; ma non dianzi: hor conosco i mieri danni; ma ripararci non posso, nè dar la colpa à persona, fuoriche à noi, ch'essendomi stato d'ogni ben cagione, hor con la partenza uostra mi cagionate ogni male. S'io non scriuo dunque cosa, che vaglia, non ui marauigliate, nè mi dolete di me: ma incolpando di ciò noi solo, procacciatemi rimedio, poiche di così buono effetto l'honor ne spetta à noi, da cui deriua ogni mia gloria. Et à V. S. bacio la mano.

Di Casalè.

ARGOMENTO.

Duolsi della sua gotta, & dagli poi conto del proprio suo essere.

AL SIG. CHRISTOFORO PICCO

Gio. Iacopo dal Pero.

IO conosco V. Sig. amico tanto sincero, libero, & affettionato, che non potrebbe meco vsar adulatione; & perciò non hò dubbio, ch'ella non senta per conto mio dispiacere, & piacere, sicome dice. Che le spiaccia l'assenza mia, facil cosa è à creder' à me, che prouo tuttauia grãdissimo dolore col restar priuo della dolcissima sua conuersatione. Che le piacciono le mie lettere, il credo ancora, perche hà ella riguardo non alle cose inette, ch'io scriuo; ma l'affettionato animo, di chi scriue. Ma in questa parte io prendo al doppio allegrezza dalle sue lettere, & per le dolci parole loro, & per rispetto del grande amore, che le hà dettate. Onde hò ben da dolermi della maledetta gotta, che ui impedisce lo scriuermi più spesso: benche per altra cagione ella più m'attristi, perche tormentando à V. Sig. il corpo, tormenta à me l'animo, che a lei è congiuntissimo, & perciò mi conten-

prego che sia sanità alla Signora, & à lei consolatione. Con che à V. Signoria & al Signor Zucchi bacio le mani.

Di Torino à 28 d'Aprile 1592.

ARGOMENTO

Di segno del suo pronto animo verso questo Signore.

AL SIG. GIO. GIORGIO DELLA ROVERE

Bonifatio Maluezzi.

L'AGENTE di V. S. dirà l'vfficio, ch'io hò fatto per la sua sperienza, pretendo per ciò, che me n'habbiate obligo alcuno, che à seruirla sia vtile, & incendo ch'ella sia tutt'auiamia credirice. Ben vorrei, che quella fattione le fosse così chiara, come è grande. D'vna parte mi sforzerò di dar certezza col seruirla sempre di essere; l'altra io rimetto al suo maturo giudicio, che penetra bene addentro gli animi altrui. Et bacio la mano à V. Signoria.

Di Mantoua al primo d'Agosto 1559.

ARGOMENTO

Gli manda alcuni componimenti.

AL SIG. CHRISTOFORO PICCO.

Federigo Magnocauallo.

VI mando sopra il quadro di questa carta vn frutto mal maturo, frutto l'vbero grande della mia ignorantia, con la mano del picciolo, il quale certo contento di pigliarne vn saggio per amor mio, & se al gusto del mio giudicio sarà (come dubito) meno saporito, me'l rimanderete, aumentando della sua imperfettione, acciochè per l'innanzi io non vi facia venir così fatti il male del fastidioso, poiche è pur troppo quello della gotta. IDDIO per sua vi faccia così poueri d'infermità di corpo, come vi hà fatto ricchi di spirito, & animo ben composto, col quale passando per lo tempio della virtù, hauete ogni hora à quello della gloria. Conseruatemi più che potete, & comandate.

Dal Borgo S. Martino à 27 di Decembre 1561.

ARGOMENTO.

Si duole della sua partenza di Casale.

AL SIG. STEFANO GVAZZO.

Francesco Papalardo.

PVò far' il mondo, Signor Guazzo, che non sia in poter d'huomo esser che voglia vn vero amico, vna prospera fortuna, & vna bella ventura, &

qual si uoglia altro bene, ch'egli possedu, so primamente non ne resta del tutto pri-
uo ? Ben disse il ver colui, che non conosce pace, & non la stima, chi prouato non
ha la guerra prima. Chi m'hauesse dieci uolte detto, che di quelle poche facetie, ò
anole, ch'io vi scrissi prima, che di quà partiste, & à molti altri amici, ne foste
stato principal autor uoi, certamente l'haurei mentito. Ma hora confesso il vero,
erch'egli è così, nè dir si può il contrario: & quanto più fondati argomenti rinol
nella mente mia, tanto maggiormente conchiudo, ch'io in vero non sono altro,
ie quasi vn terreno asciutto colto dalla uostra grata presenza; & dolce prati-
, onde à uoi ne rimane degnamente il pregio: perche mentre m'hauete co' vo-
i hei discorsi, & sottili ragionamenti suegliato l'animo, & desto l'intelletto,
n hò cessato giamai di essercitarmi l'ingegno (comeche rozo sia) nel glorioso
upio di virtù, spinto però sempre dall'honesta inuidia cagionata da uoi, come
un chiaro lume, ch'allumi le mie tenebre. Ma hora, che con graue mio danno,
nfinita doglia vi siete da noi diuiso, & da gli ameni colli, che tanto ui pia
uno, mi si è spenta improuisamente la luce, sopito lo spirito, ruginito l'ingegno,
inuilito l'animo, nè punto mi gioua il chieder soccorso da monna Caliope, ò
altre: e non è marauiglia se distrutti i fondamenti nè uà in ruuina la machi-
erche mancando la cagione, debitamente manca il successo. Hor sì, ch io ri-
sco il già perduto bene; ma non dianzi: hor conosco i miei danni; ma riparar-
n posso, nè dar la colpa à persona, fuoriche à uoi, ch'essendomi stato d'ogni
agione, hor con la partenza uostra mi cagionate ogni male. S'io non scriuo
ne cosa, che vaglia non ui marauigliate, nè ui dolete di me: ma incolpando
uoi solo, procacciatemi rimedio, poiche di così buono effetto l'honor ne spet-
oi, da cui deriua ogni mia gloria. Et à V. S. bacio la mano.

Di Casale.

ARGOMENTO.

olli della sua gotta, & dagli poi conto del proprio suo essere.

L. S. IG. CHRISTOFORO PICCO

Gio. Iacopo dal Pero.

onosco V. Sig. amico tanto sincero, libero, & affettionato, che non potrebbe
co vsar adulatione; & perciò non hò dubbio, ch ella non senta per conto
spiacere, & piacere, sicome dice. Che le spiaccia l'assenza mia, facil cosa è
r' à me, che prouo tuttauia grādissimo dolore col restar priuo della dolcis-
a conuersatione. Che le piacciono le mie lettere, il credo ancora, perche
riguardo non alle cose inette, ch'io scriuo; ma l'affettionato animo, di
ie. Ma in questa parte io prendo al doppio allegrezza dalle sue lettere,
e dolci parole loro, & per rispetto del grande amore, che le hà dettate.
ben da dolermi della maledetta gotta, che ui impedisce lo scriuermi più
enche per altra cagione ella più m'attristi, perche tormentando à V. Sig.
tormenta à me l'animo, che a lei è congiuntissimo, & perciò mi contén-

to.

prego che dia sanità alla Signora, & à lei consolatione. Con che à V. Signoria & al Signor Zucchi bacio le mani.

Di Turino à' 28. d'Aprile 1592.

ARGOMENTO

Dà segno del suo pronto animo verso questo Signore.

AL SIG. GIO. GIORGIO DELLA ROVERE

Bonifatio Maluezzi.

L'AGENTE di V. S. dirà l'vfficio, ch'io hò fatto per la sua speditione. Io non pretendo però, che me n'habbiate obligo alcuno, che à seruirla sono tenuto, & intendo ch'ella sia tuttauia mia creditrice. Ben vorrei, che questa mia attione le fosse così chiara, come è grande. D'una parte mi sforzerò di darle sicurezza col seruirla sempre di cuore; l'altra io rimetto al suo maturo giudicio, che le penetra bene addentro gli animi altrui. Et bacio la mano à V. Signoria.

Di Mantoua al primo d'Agosto 1559.

ARGOMENTO

Gli manda alcuni componimenti.

AL SIG. CHRISTOFORO PICCO

Federigo Magnocauallo.

VI mando sopra il quadro di questa carta vn frutto mal maturo, spiccato dall'arbero grande della mia ignorantia, con la mano del picciolo ingegno. Starete contento di pigliarne vn saggio per amor mio, & se al gusto del vostro giudicio parrà (sicome dubito) meno saporito, me'l rimanderete, auuertendomi della sua imperfettione, acciochè per l'innanzi io non vi faccia uenir con simili presenti il male del fastidioso, poiche è pur troppo quello della gotta. IDDIO per gratia sua vi faccia così pouero d'infermità di corpo, come ui hà fatto ricco di sana disposition d'animo ben composto, colquale passando per lo tempio delle virtù salite ogn'hora à quello della gloria. Conseruatemi più che potete, e comandate.

Dal Borgo S. Martino à' 27. di Decembre 1561.

ARGOMENTO.

Si duole della sua partenza di Casale.

AL SIG. STEFANO GVAZZO

Francesco Papalardo.

POi' far' il mondo, Signor Guazzo, che non sia in poter d'huomo di compor quel che uaglia vn vero amico, vna prospera fortuna, ò una bella ricchezza? Il

qual ſi uoglia altro bene, ch'egli poſſeda, ſo primamente non ne reſta del tutto priuo? Ben diſſe il ver colui, che non conoſce pace, & non la ſtima, chi prouato non hà la guerra prima. Chi m'haueſſe altre uolte detto, che di quelle poche facetie, ò fauole, ch'io vi ſcriſſi prima, che di quà partiſte, & à molti altri amici, ne foſte ſtato principal autor uoi, certamente l'haurei mentito. Ma hora confeſſo il vero, perch'egli è così, nè dir ſi può il contrario: & quanto più fondati argomenti rinolgo nella mente mia, tanto maggiormente conchiudo, ch'io in vero non ſono altro, che quaſi vn terreno aſciutto colto dalla noſtra grata preſenza, & dolce pratica, onde à uoi ne rimane degnamente il pregio: perche mentre m'hauete co' voſtri bei diſcorſi, & ſottili ragionamenti ſueglato l'animo, & deſto l'intelletto, non hò ceſſato giamai di eſſercitarmi l'ingegno (comeche rozo ſia) nel glorioſo eſempio di virtù, ſpinto però ſempre dall'honeſta inuidia cagionata da uoi, come da un chiaro lume, ch'allumi le mie tenebre. Ma hora, che con graue mio danno, & infinita doglia vi ſiete da noi dilungato, & dagli ameni colli, che tanto vi piacquano, mi ſi è ſpēta improuiſamente la luce, ſopito lo ſpirito, raggrinito l'ingegno, & inuilito l'animo, nè punto mi giona il chieder ſoccorſo da monna Caliope, ò dall'altre: e non è marauiglia ſe diſtrutti i fondamenti nè uà in ruuina la machina; perche mancando la cagione, debitamente manca il ſucceſſo. Hor sì, ch io rimoſco il già perduto bene; ma non dianzi: hor conoſco i miei danni; ma riparar non poſſo, nè dar la colpa à perſona, fuoriche à noi, ch'eſſendomi ſtato d'ogni ben cagione, hor con la partenza uoſtra mi cagionate ogni male. S'io non ſcriuo cinque coſa, che vaglia non ui marauigliate, nè ui dolete di me: ma incolpando ciò noi ſolo, procacciatemi rimedio, poiche di così buono effetto l'honor ne ſpetta à noi, da cui deriua ogni mia gloria. Et à V. S. bacio la mano.

Di Caſale.

ARGOMENTO.

Duolſi della ſua gotta, & dagli poi conto del proprio ſuo eſſere.

AL SIG. CHRISTOFORO PICCO

Gio. Iacopo dal Pero.

O conoſco V. Sig. amico tanto ſincero, libero, & affettionato, che non potrebbe meco vſar adulatione; & perciò non hò dubbio, ch'ella non ſenta per conto io diſpiacere, & piacere, ſicome dice. Che le ſpiaccia l'aſſenza mia, facil coſa è creder' à me, che prouo tuttauia grādiſſimo dolore col reſtar priuo della dolciſſima ſua conuerſatione. Che le piacciono le mie lettere, il credo ancora, perche ella riguardo non alle coſe inette, ch'io ſcriuo; ma l'affettionato animo, di ſcriue. Ma in queſta parte io prendo al doppio allegrezza dalle ſue lettere, per le dolci parole loro, & per riſpetto del grande amore, che le hà dettate. Ide hò ben da dolermi della maledetta gotta, che ui impediſce lo ſcriuermi più eſſo: benche per altra cagione ella più m'attriſti, perche tormentando à V. Sig. corpo, tormenta à me l'animo, che a lei è congiuntiſſimo, & perciò mi contento

prego che dia ſanità alla Signora, & à lei conſolatione. Con che à V. Signoria & al Signor Zucchi bacio le mani.

Di Turino à' 28. d'Aprile 1592.

ARGOMENTO

Dà ſegno del ſuo pronto animo verſo queſto Signore.

AL SIG. GIO. GIORGIO DELLA ROVERE

Bonifatio Maluezzi.

L'AGENTE di V. S. dirà l'vfficio, ch'io hò fatto per la ſua ſpeditione. Io non pretendo per cio, che me n'habbiate obligo alcuno, che à ſeruirla ſon tenuto, & intendo ch'ella ſia tuttauia mia creditrice. Ben vorrei, che queſta mia attione le foſſe così chiara, come è grande. D'una parte mi sforzerò di darle ſicurezza col ſeruirla ſempre di cuore; l'altra io rimetto al ſuo maturo giudicio, che le penetra bene addentro gli animi altrui. Et bacio la mano à V. Signoria.

Di Mantoua al primo d'Agoſto 1559.

ARGOMENTO

Gli manda alcuni componimenti.

AL SIG. CHRISTOFORO PICCO

Federigo Magnocauallo.

VI mando ſopra il quadro di queſta carta vn frutto mal maturo, ſtimato da l'arbero grande della mia ignorantia, con la mano del picciolo ingegno. State rete contento di pigliarne vn ſaggio per amor mio, & ſe al guſto del voſtro giudicio parrà (ſicome dubito) meno ſaporito, me'l rimanderete, auuertendomi della ſua imperfettione, acciochè per l'innanzi io non vi faccia uenir con ſimili preſenti il male del faſtidioſo, poiche è pur troppo quello della gotta. IDDIO per ſua bontà vi faccia così ricco d'infermità di corpo, come ui hà fatto ricco di buona ſpoſitione d'animo ben compoſto, colquale paſſando per lo tempio delle virtù ſolite ogn'hora à quello della gloria. Conſeruateui più che potete, e comandate.

Dal Borgo S. Martino à' 27. di Decembre 1561.

ARGOMENTO.

Si duole della ſua partenza di Caſale.

AL SIG. STEFANO GVAZZO

Francesco Papalardo.

POTRÒ far' il mondo, Signor Guazzo, che non ſia in poter d'huomo di conoſcere che haglia vn vero amico, vna proſpera fortuna, ò una bella ricchezza? Il qual

qual ſi uoglia altro bene, ch'egli poſſeda, ſo primamente non ne reſta del tutto priuo? Ben diſſe il ver colui, che non conoſce pace, & non la ſtima, chi prouato non hà la guerra prima. Chi m'haueſſe altre uolte detto, che di quelle poche facetie, ò fauole, ch'io vi ſcriſſi prima, che di quà partiſte, & à molti altri amici, ne foſte ſtato principal auttor uoi, certamente l'haurei mentito. Ma hora confeſſo il vero, perch'egli è così, nè dir ſi può il contrario: & quanto più fondati argomenti rinolgo nella mente mia, tanto maggiormente conchiudo, ch'io in vero non ſono altro, che quaſi vn terreno aſciutto colto dalla noſtra grata preſenza, & dolce pratica, onde à noi ne rimane degnamente il pregio: perche mentre m'hauete co' voſtri bei diſcorſi, & ſottili ragionamenti ſuegliato l'animo, & deſto l'intelletto, non hò ceſſato giamai di eſſercitarmi l'ingegno (comeche rozo ſia) nel glorioſo eſempio di virtù, ſpinto però ſempre dall'honeſta inuidia cagionata da uoi, come da un chiaro lume, ch'allumi le mie tenebre. Ma hora, che con graue mio danno, & infinita doglia vi ſiete da noi dilungato, & dagli ameni colli, che tanto ui piacquano, mi ſi è ſpẽta improniſamente la luce, ſcẽpio lo ſpirito, ruggenito l'ingegno, & inuilito l'animo, nè punto mi gioua il chieder ſoccorſo da monna Caliope, ò all'altre: e non è marauiglia ſe diſtrutti i fondamenti nè uà in ruuina la machina; perche mancando la cagione, debitamente manca il ſucceſſo. Hor sì, ch io riconoſco il già perduto bene; ma non dianzi: hor conoſco i miei danni; ma riparar non poſſo, nè dar la colpa à perſona, fuorichè à noi, ch'eſſendomi ſtato d'ogni ben cagione, hor con la partenza noſtra mi cagionate ogni male. S'io non ſcriuo cinque coſa, che vaglia non ui marauigliate, nè ui dolete di me: ma incolpando di ciò noi ſolo, procacciatemi rimedio, poiche di così buono effetto l'honor ne ſpetta à noi, da cui deriua ogni mia gloria. Et à V. S. bacio la mano.

Di Caſale.

ARGOMENTO.

Duolſi della ſua gotta, & dagli poi conto del proprio ſuo eſſere.

A. L. S. G. CHRISTOFORO PICCO

Gio. Iacopo dal Pero.

O conoſco V. Sig. amico tanto ſincero, libero, & affettionato, che non potrebbe meco vſar adulatione; & perciò non hò dubbio, ch'ella non ſenta per conto io diſpiacere, & piacere, ſicome dice. Che le ſpiaccia l'aſſenza mia, facil coſa è creder à me, che proui tuttauia grãdiſſimo dolore col reſtar priuo della dolciſſima ſua conuerſatione. Che le piacciono le mie lettere, il credo ancora, perche ella riguardo non alle coſe inette, ch'io ſcriuo; ma l'affettionato animo, di chi ſcriue. Ma in queſta parte io prendo al doppio allegrezza dalle ſue lettere, & per le dolci parole loro, & per riſpetto del grande amore, che le hà dettate. Onde hò ben da dolermi della maledetta gotta, che ui impediſce lo ſcriuermi più ſpeſſo: benche per altra cagione ella più m'attriſti, perche tormentando à V. Sig. il corpo, tormenta à me l'animo, che a lei è congiuntiſſimo, & perciò mi contento

tauoletta limpida, & con poche, ma gratiſſime viuande: & ricordandomi delle infelici corti, corte, ma per me lunghiſſime, canterò, O noctes, cœnæque Deum. In fine già con l'animo veggo vn piacer viuo, & vero della vera vita, nelquale i ſogni varranno tanto, che eſſi ſoli viuranno tutto quel, che veggo, & veggo hora: ma ciancio troppo. Paſſo dunque ad altro. Hò letto l'Epigramma del Signor Conte, gentile inuero, & bello. V.S. degnerà di renderle gratie in mio nome, & mandargli queſta Elegia: non è già bella; perche è ſemplice, & non hà capricci, nè digreſſioni. La mando accioche ella conoſca come hò aſtretto quel Cardinale. Di M. Federigo non hò che dire. Non ſi vede il Sig. Torquato, già quindici meſi non è ſtato in Padoua. E' nel Friuli, & ſtudia. Bacio le mani di V. Signoria.

ARGOMENTO.

Hà caro d'eſſer amato: humilia ſe ſteſſo, e ſi duole dell'amico, perche habbia diſſidato di ſcriuergli.

AL SIGNORE

Iacopo Bonfadio.

SIGNOR mio. Hò molto caro d'eſſer amato: ſe ciò negaſſi, mentirei: & molto più da vn giouane gentile, come voi, per parlare alla Claudiana; ma io non haurei già caro, che v'ingannaſte. V'ingannareſte, ſe credeſte, che io foſſi altro di quel che ſono. Io pouero ſon di natura, di fortuna, & di virtù. D'arricchirmi della prima non è ſtato poſſibile: & di quella, che alla mia diede naſcendo, ſon viuuto ſtretto, ſtretto: dell'altra non hò potuto mai accertare il camino; ancorache l'habbia con molti incommodi varij, & diuerſi luoghi cercata: della terza non nego, che nõ mi ſia ſimilmente ingegnato di ritrouar la via; ma perche l'hò veduta lunga, & aſpera, & erta, ſpeſſo me ne ſon diffidato. Oltrache più volte duri intoppi di fortuna auuerſa me n'han ributtato. Et le Sirene ancora ſpeſſo m'han cantato ne gli orecchi, troppo alte lor voci aperte. Talche ſon rimaſto al prè del monte; oue ſol m'è occorſo vedere i veſtigi della virtù. Pur tanto hò hauuto di uentura, che abbracciato una uolta con la moleſtia, laquale dalla cima era ſceſa al baſſo, meco la ritenni. Vengo alla lettera uoſtra. Se quell'anno, che ci conoſcemmo, & diuenimmo amici, mi conoſceſte per quel, che ſono; perche diffidar di ſcriuermi? Et, ſe ſcriuendo mi honorate, perche tanto tardare ad arricchirmi? Ricco ſon di queſti honori, che mi uengono da pari uoſtri. Però non ſon mio, ſon d'altri; & tanto più di uoi, quanto più m'honorate. Vi ringratio dunque della corteſiſſima lettera. Amo l'amoreuoliſſimo; & amo più me ſteſſo, perche amo uoi. Seruiteui di me, che ſon uoſtro, & di M. Stefano Pinello. Bacio le mani ad amendue, & al Signor N.

Di Genoua à 26. di Decembre 1547.

A' M.

A' M. MARC'ANTONIO

Iacopo Bonfadio.

SO' come si dipingono le gratie; ma la debolezza mia non patisce che io possa rendere il doppio, nè pure il pari; & le gratie di V. S. ogni dì multiplicheranno. Hò inteso hora per sue lettere quanto ella hà operato à beneficio mio. Qual sia stata la contentezza mia, ella, che di lonz tano mi uede il cuore, lo stimerà. Ha uea disegnato (come le dissi) uisitar il Conte di Consa, alquale molto debbo, & per via del mare passar à Vinetia; ma il consiglio di lei è migliore: quel dunque seguirò. Ella non potea procurarmi nè presidio maggiore, nè più sicuro riposo, nè io peraventura disiderarlo. Monsignor Reuerendissimo Ridolfi è vn di quei veri, & rari Signori, che hoggidì viuono. Verro pertanto col primo procaccio à baciargli la mano, & verro nascosto nell'autorità del nome di V. S. che io per me (per dire il vero) non mi conosco valer molto. L'andare à Padoua non mi spiace, poi che ella l'approua: che poiche non posso hauere le cose di fortuna, vederò quelle di Filosofia: & viuendo in quieti studi, viuerò insieme quasi come in porto, con quieti, & tranquilli pensieri. In questa parte non dirò altro per hora; perche à bocca ragioneremo à lungo. In una cosa V. S. mi fà arrossire, che nelle lettere sue troppo m'honora. Korrei, come veramente mi ama, così mi trattasse famigliarmente. Ogni honore è di lei, & à lei meritamente si dee, che con la vera uirtù, & santa dottrina sua è passato là oltre, oue mente humana può arriuare. Della bontà non fò mentione; perche ella non hà limite. Di questo honore assai partecipo io, poi che tanto partecipo dell'amor suo: & ella quasi con ansietà piglia cura, & fatica per commodo mio, & quel, che in me non è, ella fà parere che sia. Io vorrei hauer più animi per poter esser più sufficiente à pensar di lei, & del grande obligo, che io le tengo. Ma poiche questo non posso, con questo animo, che io hò, con tutta la uolontà, & con ogni pensier mio penserò sempre delle laudi sue, & com'io possa in qualche tempo seruirla.

Di Napoli.

ARGOMENTO.

Gli dispiace l'infermità dell'amico.

A' MONSIGNORE ***.

Iacopo Bonfadio.

HO' inteso per lettere di M. Marc'Antonio, che V. S. hà hauuto vna febre acutissima, laquale l'hà condotta presso a morte, & che ancora non è fuori di letto, benche sia fuori di pericolo. Ne hò sentito, come debbo, grauissimo affanno: & considerando fra me stesso, come V. Signoria è in ogni cosa temperatissima, & con quanto regolato ordine di viuere si gouerni, non sò trouare altra cagione delle tante infermità sue, senon che è di troppo nobile complessione. Ilche ben dimostra l'animo suo diuino. Piacesse à Dio, come i Romani

confer-

conseruauano quella statua, che cadde loro dal cielo, così conseruar la vita di V. Signoria per beneficio di molti. Et lo farà, acciochè così per tempo non s'estingua in terra vno de' primi lumi della virtù di Toscana. V. S. adunque col presidio di DIO attenda à ristorarsi, & viuere con quella allegria, con cui soleua quando eramo in Napoli. Così ci fossimo hora con la felice compagnia. E mi par hora di vederla con vn'intimo affetto sospirar quel paese, & spesse volte ricordar Chiaia col bel Pusilipo. Monsignor, confessiamo pure il vero: Fiorenza è tutta bella & dentro, & fuori, non si può negare; nondimeno quella amenità di Napoli, quel sito, quelle riue, quella eterna primauera, mostrano in più alto grado l'eccellenza; & là pare che la natura signoreggi con imperio, & nel signoreggiare tutta da ogni parte piacenolissimamente si allegri, & rida. Hora se V. S. fosse alle finestre della torre da noi tanto lodata, quando ella volgesse la vista d'ogn'intorno per quei lieti giardini, ò la distendesse per lo spatioso seno di quel ridente mare, mille vaghi spiriti se le moltiplicherebbono intorno al cuore. Mi ricordo, che V. S. innanzi la partita sua, più volte disse di volerci tornare, & mi ci inuitò più volte. Piaceße à DIO, che ci tornassimo: benche pensando dall'altra parte, doue andremo noi, poiche'l Signor Valdes è morto? E stata questa certo gran perdita & à noi, & al mondo, perche egli era vn de' rari huomini d'Europa: & quegli scritti, che hà lasciato sopra le epistole di S. Paolo, & i salmi di Dauid, ne faranno piena fede. Era senza dubbio ne' fatti, nelle parole, & in tutti i suoi consigli un compiuto huomo. Reggeua con vna particella dell'animo il corpo suo debole, & magro: con la maggior parte poi, & col puro intelletto, quasi come fuori del corpo, stana sempre sollenato alla contemplatione della verità, & delle cose diuine. Mi condoglio con Messer Marc'Antonio, perche egli più che ogni altro l'amaua, & ammiraua. A me par Signore, quando tanti beni, & tante lettere, & virtù sono vnite in vn'animo, che facciano guerra al corpo, & cerchino quanto più tosto possano di salire insieme con l'animo alla stanza, onde egli è sceso. Però à me non incresce hauerne poche, perche dubiterei qualche volta, che non s'ammutinassero, & mi lasciassero in terra come un goffo. Vorrei viuere s'io potessi: così essorto V. Sig. che faccia. Le bacio la mano. Nostro Sig. le dia quella prosperità di vita, che ella disidera.

Dal Lago di Garda.

ARGOMENTO.

Scherzeuolmente si lamenta dell'amico, e de' suoi falli gli dà pena.

AL SIG. MARCANTONIO STORTIGLIONI

Bernardo Trotto

A Roma.

IL tacer sì lungamente, il partisi per sì auenturoso uiaggio senza pur dirmi, A DIO, il sentir con tanta commodità la soauissima conuersatione del Padre Mazoni senza darmene parte, il fermarsi tanto nell'emporio del mondo, e goder pie-

*pienamente della viſta, e gratia di quello Illuſtriſſimo purpurato, che in minore ſtato dana di ſe tanta aſpettatione, e con la ſua preſenza talmente ci ricreaua, e mai pur con vna gocciola d'inchioſtro non iſtillare in noi vn tantino di quelle contentezze; ma ſtarſene nel ſeno d'Abraam, e laſciar me nell'ardore di tanto diſiderio, ſeparato con sì gran diſtanza, e chaos da quella beatitudine, non è ſtato così debole offeſa, che V.S. debba perſuaderſi di cancellarla con vna ornata lettera piena di leggiadre ſcuſe elegantemente fondate in ben colorite ragioni, come hò veduto nella ſua de' 21. di queſto. Ma dee ella credere che l'honor mio meriti riſentimento, e ſodisfattione, e che la conſcienza vuole per la ſua parte anche eſſer pagata. V.S. hà per ſe peccato di troppa compiacenza, e di negligenza; e per me, mi hà fatto cadere in molta inuidia. Penſi pur ella di ſodisfare, ſe vorrà ſaluarſi, ſe già non iſtima poco tante colpe. Sò ch'ella hà in parte ſodisfatto con l'intrinſeco dolore della perdita di quel ſommo Padre, che ueramente le haurà fatto vedere al viuo inſtabil corſo, e fuga delle coſe humane tanto più veloci, quanto elle ſono più grandi. Ma nel reſto, perche ſtà à me di chiedere le ſodisfattioni, che io pretendo, non laſcierò di proporle le pene, che io giudico conuenienti, comeche le parranno forſe troppo ſeuere, & eſatte con troppo rigore. La prima ſarà vna buona patienza in leggere queſta lunga lettera ſcritta con molto incommodo. La ſeconda ſarà vna fatica di narrarmi, e di toccarmi in particolare delle coſe notabili vedute, delle accoglienze haunte; del buono ſtato dell Illuſtriſſimo, e come ſi ſia dimoſtrato ricordeuole de' tempi paſſati; perche ſebene io hò da lui riceuuto il fauore di qualche miſſiue: erano elle però sì graui, e breui, che non mi hanno laſciato penetrar molto l'animo ſuo. E dirmi anche ſe mai hà viſitato l Illuſtriſſimo Cardinale del Mondeuì, e ſ'egli hà dimoſtrato di ricordarſi più di Turino; e ſe'l Padre Bernardino Roſignuoli sà più di noi il nome, e cognome, ò ci hà affatto poſto in dimenticanza. Mi auuiſerà inoltre, che facciano i * e gli altri pretendenti per la ſeruitù, e meriti loro. Se habbiano goduto la carità, ò la ſperanza ſola gli hà tenuti uiui: e mi ſcarichi in vna ſua le carra de' fauori, e uerſi il diluuio delle gratie, ch'ella ſteſſa, e'l Signor Bartolomeo Zucchi, hauranno riportato con liberaliſſimi doni di beni, e d'honori, come ſi conueniua alla grandezza di coteſti Signori, & à' meriti d'amendue loro. La terza pena ſarà, che ſe io come penſo, troueró modo di mandar per lo preſente portatore alcuni pochi ſoldi alle Reuerende di Santa Chiara, ella ſi contenti di farli dar loro, riceuendone quitanza, & imiandolami col primo commodo. La quarta pena ſia di procurar, trouare, & eſeguire, quando ella haurà occaſioni, di comandarmi, e ſeruirſi di me, e ualerſene liberamente. Per l'ultima io uorrei condannarla à perpetuo, & immortal obligo d'amarmi; ma per che io non sò di poter tanto, non ardiſco in queſta parte di pronunciar la ſentenza; ma però l'aſſoluo. Non mi mancherebbono altri ſupplici da proporre; ma perche io ſtimo grandiſſimi quelli, ch'ella hà della ſignora Conſorte inferma, non uoglio aggiungerle afflittoni, perche ſento in me ſteſſo il ſuo dolore, e tanto, che di cuore io ringratio D I O di non eſſere ammogliato: e con tutto l'affetto il*

prego

prego che dia sanità alla Signora, & à lei consolatione. Con che à V. Signoria & al Signor Zucchi bacio le mani.

Di Turino à' 28. d'Aprile 1592.

ARGOMENTO

Dà segno del suo pronto animo verso questo Signore.

AL SIG. GIO. GIORGIO DELLA ROVERE

Bonifatio Maluezzi.

L'AGENTE di V. S. dirà l'vfficio, ch'io hò fatto per la sua speditione. Nõ pretendo percio, che me n'habbiate obligo alcuno, che à seruirla son tenuto, & intendo ch'ella sia tuttauia mia creditrice. Ben vorrei, che questa mia affettione le fosse così chiara, come è grande. D'una parte mi sforzerò di darle certezza col seruirla sempre di cuore; l'altra io rimetto al suo maturo giudicio, col quale penetra bene addentro gli animi altrui. Et bacio la mano à V. Signoria.

Di Mantoua al primo d'Agosto 1559.

ARGOMENTO

Gli manda alcuni componimenti.

AL SIG. CHRISTOFORO PICCO

Federigo Magnocauallo.

VI mando sopra il quadro di questa carta vn frutto mal maturo, spiccato dal l'arbero grande della mia ignorantia, con la mano del picciolo ingegno. Sarete contento di pigliarne vn saggio per amor mio, & se al gusto del uostro giudicio parrà (sicome dubito) meno saporito, me'l rimanderete, auuertendomi della sua imperfettione, accioche per l'innanzi io non vi faccia uenir con simili presenti il male del fastidioso, poiche è pur troppo quello della gotta. IDDIO per gratia sua vi faccia così ouero d'infermità di corpo, come ui hà fatto ricco d'una dispositione d'animo ben composto, col quale passando per lo tempio delle uirtù, salite ogn'hora à quello della gloria. Conseruateui più che potete, e comandatemi.

Dal Borgo S. Martino à' 27. di Decembre 1561.

ARGOMENTO.

Si duole della sua partenza di Casale.

AL SIG. STEFANO GVAZZO

Francesco Papalardo.

POi fat' il mondo, Signor Guazzo, che non sia in poter d'huomo di conoscer che haglia vn vero amico, ma prospera fortuna, à una bella ricchezza, ò

qual

qual si uoglia altro bene, ch'egli possedu, so primamente non ne resta del tutto priuo? Ben disse il ver colui, che non conosce pace, & nouda stima, chi prouato non hà la guerra prima. Chi m'hauesse altre uolte detto, che di quelle poche facetie, ò fauole, ch'io vi scrissi prima, che di quà partiste, & à molti altri amici, ne foste stato principal auttor uoi, certamente l'haurei mentito. Ma hora confesso il vero, perch'egli è così, nè dir si può il contrario: & quanto più fondati argomenti rimolgo nella mente mia, tanto maggiormente conchiudo, ch'io in vero non sono altro, che quasi vn terreno asciutto colto dalla uostra grata presenza, & dolce pratica, onde à uoi ne rimane degnamente il pregio: perche mentre m'hauete co' vostri bei discorsi, & sottili ragionamenti suegliato l'animo, & desto l'intelletto, non hò cessato giamai di essercitarmi l'ingegno (comeche rozo sia) nel glorioso tempio di virtù, spinto però sempre dall'honesta inuidia cagionata da uoi, come da un chiaro lume, ch'alluma le mie tenebre. Ma hora, che con graue mio danno, & infinita doglia vi siete da noi dilungato, & dagli ameni colli, che tanto ui piaceuano, mi si è spèta improuisamente la luce, sopito lo spirito, ruggenito l'ingegno, & humilito l'animo, nè punto mi gioua il chieder soccorso da monna Caliope, ò dall'altre: e non è marauiglia se distrutti i fondamenti nè uà in ruuina la machina; perche mancando la cagione, debitamente manca il successo. Hor sì, ch io riconosco il già perduto bene; ma non dianzi: hor conosco i miei danni; ma riparargli non posso, nè dar la colpa à persona, fuoriche à noi, ch'essendomi stato d'ogni ben cagione, hor con la partenza uostra mi cagionate ogni male. S'io non scriuo dunque cosa, che vaglia non ui marauigliate, nè ui dolete di me: ma incolpando di ciò noi solo, procacciatemi rimedio, poiche di così buono effetto l'honor ne spetta à noi, da cui deriua ogni mia gloria. Et à V. S. bacio la mano.

Di Casale.

ARGOMENTO.

Duolsi della sua gotta, & dagli poi conto del proprio suo essere.

AL SIG. CHRISTOFORO PICCO

Gio. Iacopo dal Pero.

IO conosco V. Sig. amico tanto sincero, libero, & affettionato, che non potrebbe meco vsar adulatione; & perciò non hò dubbio, ch'ella non senta per conto mio dispiacere, & piacere, sicome dice. Che le spiaccia l'assenza mia, facil cosa è à creder' à me, che prouo tuttauia grādissimo dolore col restar priuo della dolcissima sua conuersatione. Che le piacciono le mie lettere, il credo ancora, perche hà ella riguardo non alle cose inette, ch'io scriuo; ma l'affettionato animo, di chi scriue. Ma in questa parte io prendo al doppio allegrezza dalle sue lettere, & per le dolci parole loro, & per rispetto del grande amore, che le hà dettate. Onde hò ben da dolermi della maledetta gotta, che ui impedisce lo scriuermi più spesso: benche per altra cagione ella più m'attristi, perche tormentando à V. Sig. il corpo, tormenta à me l'animo, che a lei è congiuntissimo, & perciò mi contento.

to che per ſua commodità non ſia ſollecita, nè lunga nello ſcriuermi, purche non manchi quello, che non può mancare, l'amore, & la continoua memoria di Gio. Iacopo tutto ſuo. Dell'eſſer mio, che V. S. diſidera d intendere, poſſo dirle che I DDIO gratia è in proſperità: & contuttoch'io habbia temuto vn tempo queſto aere, mentre ſono ſtato aſſente dalla Corte, mi truouo però hora à ſtar meglio ne' negotij, che per auanti nell'otio. Pur ſono al ſolito magretto, nè ſò come potrei ſopportar così mal ueſtito il grandiſſimo freddo del futuro verno, ſe S. Maeſtà ci reſtaſſe, ò andaſſe in Fiandra, come è più comune opinione. Tuttauia ſecondo ch'io mi troueró, pgilierò partito al fatto mio, hauendo ſempre il primo riguardo alla conſeruatione di queſto mio poco ſpirito di uita. Di nuouo, dopo la finita guerra, altro non c'è ſenon della Dieta, laquale ſi terrà in Auguſta, doue in breue S. Maeſtà andrà menando tuttauia ſeco il Duca di Saſſonia, e'l Lantgrauio come due trofei delle ſue uittorie. Nè altro occorrendomi, à V. S. & alla Signora ſua conſorte mi raccomando infinitamente.

Di Norimbergo à 14. di Luglio del 47.

ARGOMENTO

Argutamente loda il ſuo ſtile.

AL SIG. CHRISTOFORO PICCO

Gio. Iacopo dal Pero.

LA dolcezza, Signor mio, che (come ſcriuete) ui dona il guſto del Pero, è minor, & diſſimile à quella, ch'io riceuo dal ſoauiſſimo canto dell'honorato Picco; perche la noſtra non da bontà, che ſia nel frutto procede; ma dall'affettione, che gli portate, doue la mia è cagionata dalla ſola eccellenza del noſtro dolciſſimo canto, onde ne deriua l'affetto, & la tanta riuerenza mia uerſo uoi, quanta d'alcun'altro, che ui ſia amico, & ſeruidore. Marauigliomi, Signore, come la mano di V. S. dalla gotta indebolita così ſia pronta à ſcriuere gli alti concetti dell'ingegno, che nell'infermo corpo noſtro, diuino, & ſaniſſimo albergа. Tacianſi gli antichi bugiardi Poeti, iquali al uino attribuiſcono la uirtù del fabricar uerſi, affermando il ber'acqua eſſer' alle Muſe nemico, & alla Poeſia contrario, che uoi in tanta aſtinenza & di uino, & di cibi uiuendo, honorate degnamente & le Muſe, & la Poeſia con molti noſtri leggiadri componimenti. Viuete felice, & conſeruateui nella memoria noſtra.

Di Valenza à' 15. di Settembre 1541.

ARGOMENTO.

Loda alcuni ſuoi Epigrammi, e riſponde à' capi della ſua lettera.

AL SIGNOR GIO. IACOPO BOTTACCIO

Gio. Guglielmo Cauagliate.

IO hebbi gli Epigrammi, & le lettere noſtre in quel tempo, che il Carnouale era al colmo della ſua pazzia, & perciò non ui riſpoſi all'hora, perche anch'io

era occupato nella schiera de' pazzi, parendo à me, che, per non far lo schifo più de gli altri, quella stagione douesse inuitarmi ad impazzire, & andar con gli altri attorno. Gli Epigrammi son belli, arguti, & dotti, & questo non dico io solo; ma i più intendenti di Poesia, che qui si truouino. Non posso adunque nè dir le lo di loro, nè ringratiar l'amoreuolezza vostra à bastanza. M'increscе oltra modo ch'io non mi sia trouato presente alla venuta del Sig. Ferretti; perciache amandolo io come fò, & essendo fra lui, & me vn'amicitia senza paragone, m'haurei empito de' suoi graui, & piacenoli ragionamenti. Ma non è perciò, che m'habbiate à chieder perdono, se più tosto non me l'hauete scritto: & sò ben'io, che il fallir vostro (se pur così vi piace chiamarlo) è di scusa degno, perche la seruitù della còrte vi tiene talmente obligato, che non hauete otio di far questo, nè altro. Io sì, che tanto vi son tenuto, meriterei d'esser'incolpato di negligente, e poco amoreuole, non hauendoui in tanti giorni, ch'io son quì, scritto almeno due righe: ma in questo vn sol conforto m'auanza, che Bellum est sua vitia nosce, mercè della lettera vostra, con laquale hauete suegliata la mia dapocaggine, & fattomi accorto dell'error mio, ch'emenderò in auuenire, pur che la pena possa gir di pari col peccato. Che habbiate memoria di me, & che m'amiate, questo non è per hora nuouo, & s'egli è necessario, che amor à nullo amato amor perdoni, qual marauiglia fia se essendo io astretto ad amar voi per le rare, & virtuose doti, & per l'integrità dell'animo vostro, voi ricambiate me d'altrettanto amore? Hò fatto le vostre raccomandationi à tutti questi gentilhuomini, iquali ve le rendono con usura. Io puppi, & prora son tutto vostro, pregandoni ogni felicità. Viuete sano, & di me ricordeuole.

Di Mantoua à gli 11. di Marzo 1558.

ARGOMENTO.

Gli dà conto della vita, e de' costumi d'vn suo figliuolo.

AL SIG. MICHELE SAN GIORGIO,

Gio. Guglielmo Cauagliate.

ANCOR CHE io non sia giamai stato in dubbio dell'animo di V. S. verso me, hauendone chiaro conoscimẽto per mille manifesti segni; l hò però meglio scoperto dalla lettera, ch'ella hà scritto à M. Henrico suo figliuolo. Vorrei per sì benigno, e cordiale affetto, che fossero in me forze tali, che s'agguagliassero al grande disiderio, che hò di seruirla, che troueresti in me non minor prontezza d'opere, & d'effetti: Sodisfaccio tallhora in parte à questo mio honesto disiderio con la bontà, & amoreuolezza di questo gentilissimo figliuolo, ilquale rappresentandomi & con le parole, & con la presenza la viua imagine di lei, fà che mi ritorna à mente quel felice tempo, quando ne' più belli, & migliori miei anni godei l'amenità, & la dolcezza di cotesti suoi luoghi, che à me furono vn tempo il mio Parnaso, & il mio Elicona, con la dolce, & amoreuole conuersatione, laquale restandomi nel cuore impressa, mi è stata di grande alleuiamento ne' trauagli, &

gli, & nelle fuiche, che poi in andando attorno hò sopportate. Io amo questo figliuolo, se non tanto che aggiunghi al merito suo, che è grande, & come dourei, almeno quanto posso. In questa sua prima età dà chiaro inditio quale riuscita habbia à fare, se egli giunge à suoi maturi giorni. Vi prometto, che alle uoglie ardenti alle cose d'honore, nè si raffredda in lui l'ardore così tosto. Egli è il vero, che mosso da una grandezza d'animo, che è propia di lui, & di tutta la sua honoratissima casata, & come quegli, che hà lo spirito gentile, non può patire d'essere dispregiato, anzi hà grandissimo sdegno quando a lui pare, che gli uenga fatto ingiuria. Egli è molto disideroso d'imparare: giuoca d'arme uolentieri con giudicio, & con bel garbo, onde egli dimostra esserni molto inclinato. Si diletta assai di musica: nel cantare hà modo, soauità, & gratia. Se chi gli insegna di Liuto, l'hauesse più sollecitato, egli hoggimai ne saprebbe assai. Non hà malignità, ma più tosto è dotato d'una grande amorenolezza, & bontà. E' credulo, come quegli, che stima, che niuno uoglia, ò possa ingannarlo, & tutti posseggono quella bontà d'animo, che regna in lui. E sempre pieno di speranza, perche si promette di far tutto ciò, che egli disidera, & massimamente in quello, che gli può arrecare lode, & honori. E gagliardo, forte, & ardito; porta amore à gli amici, & à pari suoi, & si diletta di uiuere in compagnia. Nelle cose non pecca mai nel troppo, che è fuori di natural costume di tutti i giouani, & similmente in tutte le sue attioni usa modestia. Si muoue facilmente à compassione, perche hà buona opinione di ciascuno, & misurando gli altri con la bontà sua, gli giudica indegni di hauer male. Ama il ridere, & è talmente faceto, che s'assomiglia al padre: & contuttoche sia alquanto balbuciente, è però piacenole nel parlare. Non punge alcuno senza temperamento. Egli è riuerente, costumato, & patiente nel seruire, & riesce molto caro à Madama Eccellentissima, & à tutta la corte. A me pare hauerle dipinto in parte le qualità di questo gentilissimo figliuolo, dellequali mi rallegro con V. S. & insieme la prego à raccomandarmi alla Signora sua consorte, à Signori suoi fratelli, & sorelle, & alle figliuole, facendole certe, che sebene non mi s'offerisce l'occasione di seruirle, come conuiene al merito loro, & debito mio, che in me uiuerà sempre l'ardente disiderio in tutto ciò, che io potrò giamai.

ARGOMENTO

Scrisse all'Ariosto con l'occasione di certo portatore.

A M. GALASSO ARIOSTO

Galeazzo Florimonte.

LODATO sia il Signore, che m'hà mandato un messo innanzi, delquale non harrò da dubitar se ui porterà la presente, ò nò, come posso dubitar dell'altre, che ui hò inuiate per li pellegrini. Costui son certo che ue la darà, & dirà hauermi ueduto quì, che non dubitarete se ci stò. Ecco l'usanza, che fù. Queste ciance non direi, se non ci fosse uso, & se uoi mi hauesse scritto, & se io fossi più pieno di cose, che di parole, & se parlassi con gli huomini più spesso di CHRISTO, che di

noi

noi stessi. Ma sentimi l'amore misto tra noi, cominciato col mondo, & finito, spero, con CHRISTO, il qual prego che mi faccia degno delle uostre orationi, come mi ha fatto dell'amor uostro.

In Loreto à 9. di Settembre 1540.

ARGOMENTO

Afferma di non hauere riceuuta vna lettera dell'Ariosto, Humiliasi mentre si vede innalzato con lodi dal Cardinal di Ferrara. Poi promette di mandar il compimento di certa opera.

A' M. GALASSO ARIOSTO

Galeazzo Florimonte.

S'IO hebbi mai quella lettera, per la quale uoi mi scriueste della peregrinatione del mio scartapello, ch'io uenga in odio al Reuerendissimo di Ferrara, della cui beniuolenza mi glorio più, che non fà N. del suo capello rosso: che certo se l'haueßi hauuta, non haurei tardato à scriuere. Direi bene io d'hauerui scritto, & risposto, ma che? non empiamo le carte di querele. Voi, M. Galasso, hauete poca carità verso me; che se haueste cura dell'anima mia, non m'haureste mandata quella lettera del Reuerendiß. di Ferrara diretta à uoi, in compagnia di quella à me, quasi addens oleum camino. E chi si terrebbe dentro di se, sentendosi tanto lodare, & con tante offerte da sì gran Signore? ma gran mercè alla conscienza mia della mia ignorantia, & della mia uilità, che non mi lascia credere altrui di me, più, che à me stesso. Ma se mai scriuete à Sua Signoria Reuerend. ditele, che'l maggior dono, che mi possa fare, è la sua beniuolenza, nè cosa più grata mi potrebbe far' al mondo, & à farmi uscir di me per allegrezza da buon senno, che farmi conoscere, che la lettion del mio scartapello le haueße incitato qualche instituto di uita, ò di costumi di bene in meglio. Et mi terrei quasi ad ingiuria ogn'altro dono. Et per gloriarmi del bellißimo dono del Signor mio pouero dottore, ui vò dire, che recusai le offerte della madre del Re, dicendole che non mi curo di questa mondana ricchezza, hauendo ella à durar sì poco. Ma non resterò per questo di mandare l'altro quinterno per lo primo idoneo messo. Et per schiuar la fortuna del primo, lo manderò in mani uostre. Vi aspetto fatta Pasqua à starui meco qualche giorno à questa Santa diuotione. Se mi scriuete, datemi nuoua del Vostro Vicario, mio amico, & fratello. Non altro se non che prego il Signor DIO, che mi faccia degno delle uostre orationi.

Di Loreto al primo di Marzo 1542.

A' M. GALASSO ARIOSTO

Galeazzo Florimonte.

CHE più posso fare io, che scriuere, & all'ponderare? L'hò fatto, & non basta, perche i pellegrini non fanno quel, che promettono. M. Carlo mi scriue che

voi vi lamentate, ch'io non rispondo alle uostre lettere, & io mi dolgo che le mie risposte non vi sieno portate. Pat ienza. Horsù costui mi promette darui questa. Io hebbi la vostra con le due del Reuerend. di Ferrara, tutte piene d'amore, & di cortesia. Sia lodato Dio, e ringratiato, ch'habbia fatto apparere in me qualche luce della sua bontà; per laquale egli ne venga ad essere honorato, & io lodato. Pregoui che scriuendo à S. Sig. Reueren. mi facciate gratia di farle intendere, ch'io nõ sono per fare il Giezzi, & nõ mi marauiglio molto, che ella faccia l'vfficio di Simone, essendo già posto tanto in vso, che si può quasi dir naturale il dare il temporale per lo spirituale nelle corti de' Signori. E perche m'intendiate, il mio scartapello, per loquale S. Sig. Reuer. pensaua à' doni per me, è cosa spirituale, trattãdo delle virtù morali, & i doni à' quali ella pensaua, penso che fossero cose temporali, ilche non è lecito, & quasi mi doglio di questa ingiuria, ch'ella mi fà, trattando mi da plebeo: che se non dubitassi di mostrar troppo gran superbia, & arroganza, direi che'l mio stomaco non si diletta di questi cibi materiali. Ma se S. Sig. Reuerend. mi vuol ricompensar cumulatamente senza peccato, dõnimi vn'altra cosa spirituale, & io ne sarò contentissimo, anzi mi terrò più obligato, che sodisfatto. Questa sarebbe la sua beniuolenza, per lo cui acquisto non solamente non si commetteria simonia, dando cose spirituali; ma nè anche vsura, chi prestasse per guadagnare oltre alla sorte. Io sò copiar l'altro libretto, & farà quel, che è il primo nell'ordine: & subito lo manderò in uostra mano, poiche, per podagrose che sieno, sono più atte à farlo capitare à S. Sig. Reuerend. che le sanissime & Illustrissime. Hor' io me ne stò quì molto cõtento, aspettando ad hor' ad hora il messo, che'l mio Signor mi mandi à se chiamando. Et se uolesse sapere, che certezza ne hò, rispondo che la bontà sua, l'amore, che mi hà sempre mostrato, la potenza grande, che hà, & gli infiniti meriti della sua carne, me ne assicurano. Et se per mia disgratia non fosse così, mi giona viuere in questo giocondissimo errore, & più certezza hauerne sarebbe il peggio. Io sperana vederui quì questa Pasqua; ma questi pellegrini me ne disperano, con nuoua, che mi han data delle uostre gotte. Preghiamo il Signor, che ne faccia far la volontà sua, à voi con le gotte, & à me senza.

Di Loreto à' 19. di Marzo 1542.

ARGOMENTO

Disidera saper se può veder certi suoi versi, e mandagli vn Sonetto in sua lode.

AL MOLTO SIGNOR PIETRO BEMBO

Gio. Battista Giraldi.

A' Padoua.

IL disiderio di farui noto quanta fosse l'osseruanza mia verso voi, & l'humanità vostra, mi diedero animo di scriuerui à' giorni passati, & di farui dono di quelle mie ciancie. E perche l'ardir mio così felicemente mi successe, che non vi furono discare le lettere, nè il dono, come dalle lettere uostre intesi, benche egli

assai

assai vile si fosse, io hauea anche pigliato baldanza di mandarui certi miei sonetti, & canzoni da me composti ne' miei primi anni, acciochè essi da' lucidissimi raggi del uostro lume tanto di splendore pigliassero, che le tenebre loro fossero dalla vostra chiarissima luce fatte chiare, & serene, & à me ne tornassero di neri, & oscuri, candidi, & lucenti. Ma dubitando io di non essere molesto, & per gli studi vostri, & per l'occupationi non piaceuoli, dellequali vi sento piena, & hò tenuto meglio prima, che egli vi mandi, saper da voi se tra' nostri alti studi, & queste uostre sollecitudini (dallequali io vi disidero felicemente sciolto) possono hauer luogo i versi miei. Et perche sicome hò sempre inchinato le diuine opere vostre infino da picciolo, & le mi hò sempre nel mio camino per guida proposte, hò uoluto anche che si conosca nella faragine di questi miei sonetti da chi li leggerà (s'essi però si lasciranno mai leggere) che sol voi, tra quanti nuoui hanno scritto, tenni sempre per duce del mio viaggio, onde n'è nato il presente sonetto, il quale hora vi mãdo, sì perche egli ui mostri, quanto io ui sia affettionato, sì ancora perche non pur prepari la uia à gli altri, ma la faccia loro più agenole, & benche egli degno di voi non sia (perche come puote mai una rocca cicala aggguagliare cantando le lodi d'un canoro cigno) pure non ui sdegnerete di leggerlo quale egli è, & d'hauerlo per testimonianza del mio grato animo, & dell honore, che io ui porto: & non vi fia graue farmi sapere se ui sarà à grado (come disidero, che ui sia) che io gli altri ui mandi, iquali tantosto che da uoi mi fia scritto, costà se ne uerranno. Et perche io intendo, che non hà guari, che oltre alle uostre cose uolgari stampate, sono nati nel fertile campo del uostro pellegrino ingegno, quasi nouelle, & honorate piante, nuoui sonetti: vi compiacerete (se puote mai nulla appresso di uoi, & l'osseruanza mia, & il singolare amore, che io vi porto) farmene partecipe, acciochè sicome infin hora sol uoi dopo il Petrarca (come anche hò detto) hò seguito: così di giorno in giorno col mezo vostro faccia qualche frutto nel dir volgare, nelquale quando da gli studi miei, e dalle publiche lettioni mi uiene cõceduto niente d'otio, quasi in fiorito giardino uolentieri mi diporto. In tanto baciandoui l honorata mano, mi vi raccomando di cuore.

Di Ferrara à' 12. di Febraio 1529.

A' M. IACOPO NARDI

Benedetto Varchi.

SE io negassi che la subita, & così strana, & sventurosa morte del mio nipote non m'hauesse commosso grandemente, & pertubato, certo io negherei la uerità: perciochè percosso impensatamente da sì nuouo, & rio, & atroce caso, mi si rappresentarono in uno tratto molte, & diuerse cose nella mente, lequali tutte insieme, & ciascuna per se m'affliggeuano molestissimamente, & oltra misura. Lequali per non hauere à raccontarui (ilche non potrei fare senza lagrime) ui mãdo con questa lettera quelle parole, che si scrissero per epitaffio sopra il diposito. Vi dico bene, che mercè di DIO prima, & poi de gli amici, iquali prestamente mi

farono attorno, non mi perdei tanto, che non conoscessi in poco spatio di tempo buona parte di tutte quelle cose, che uoi hora non meno prudentemente, che fedelmente consolandomi, m hauete scritte, & ricordate pietosamente, non tanto da buono huomo, & amico, come siete, quanto da vero, & amorenole padre, nel qual luogo come v'hò meritamente tenuto per l'addietro sempre, così sempre vi terrò ancora, & tanto maggiormente in auenire. Et la prima cosa, della quale mi ricordai, & che più mi confortò di tutte l altre, fù il conoscere, che à lui, il quale io teneramente amaua, & come figliuolo, altro, che bene interuenuto non era: conciosiacosache da mortale vita, & caduca fosse subitamente, & senza dolore, ad immortale, & sempiterna trappassato. Et mi soueniua continuamente di quello, che molte volte hauea & letto, & vdito, che non essendo il viuere nostro altro quasi, che vno erto, & pericoloso camino pieno tutto di sassi, & spine, tanto ci doueamo rallegrare più, quanto alcuno più tosto hauerlo finito, & essersi da tante fatiche, & fastidi sbrigato conoscessimo; non altrimenti che de' nauiganti più si rallegrano quegli, & maggior festa fanno, i quali prima de gli altri dalle fallaci, & tempestose onde del mare essere in porto giunti salui, & sicuri si vedono. Nè poco ancora mi consolaua considerare da che tempi, & di quali costumi s'era intero (così penso) & senza macchia partito, sì per la poca età, & ottima natura sua, & sì per la cura, & continoua diligenza mia, che mai da me nol partiua. Ma con tutte queste cose, & molte altre appresso, non poteua perciò non attristarmi alcuna uolta, & dolermi senon delle sue venture sue, almen de' danni miei; parendomi per grauc cosa, & strana molto l'essere rimaso primo & in quel tempo, & in quel modo d vn nipote, delquale hauea conceputo, dopo molte fatiche, & spese, opinione grandissima, & nella cui giouanezza era riposta quasi tutta la speranza della uecchiezza, & riposo mio. Io non sono ambitioso ne' mali, nè mi giona d'accrescere le cagioni del mio pianto: & volesse DIO, che le potessi scemare: ma vi giuro sopra la conscienza mia, & per le benedette ossa di lui, che di suo tempo nõ vidi mai un più accorto ingegno, nè più destro à tutte le cose, nè più maturo giudicio, nè mente più riposata, & tranquilla per non dir nulla nè della bõtà sua, nè della modestia, nè dell'amorenolezza, che in lui erano sopra ogni credere marauigliose, come sanno molti, iquali à me, che fingeua di non crederle, le raccontauano tutto il giorno. Taccio che per la morte sua, oltre al danno di tutto quel poco, che hauea, mi ritrouo in mille noie, & fastidi tutti lontani dalla natura, & dalla professione, & consuetudine mia: alle quali cose (come se fossero state ò poche, ò picciole) se n'era per verificare quel proverbio, che dice, che le disgratie non uengono mai sole, aggiunta vn'altra nuouamente, più strana in un certo modo, & più marauigliosa di tutte l'altre insieme: & questa era quella, che mi faceua, più in verità per cagione d'altri, che mia, stare così attonito, & quasi fuori di me: come scriuete essermi stato & scritto, & riferito da più nostri amici comuni, iquali non sapendo più oltra, pensauano forse, che ogni cosa venisse da una cagion medesima: & nel vero s'ingannauano, come intenderete forse da altri, ch'io per me non l'osp appena di credere, non che la scriua. Et quando pure fosse (come è) homai le vo-

le vostre lettere hanno fatto tal frutto in me; che io non solamente la sopporterò con patienza; ma etiandio volentieri insieme con tante altre fortune mie. Alche fare non mi moueno tanto, per dirui il vero, le parole vostre, ancorache sieno efficacissime, quanto l'essempio; proponendomi diuanzi alla mente voi, ilquale pieno già molti anni di tutte quelle miserie, che n'arrecano estrema pouertà, & vecchiezza, sofferite non solo patientemente; ma con lieto animo ancora l'indegnità del uostro esilio volontario, & priuo non pur della patria, casa, & carissimi figliuoli vostri; ma abbandonato nel maggiore bisogno quasi da tutti gli amici, ritenete per l'altrui cose quella grauità, & franchezza d'animo, che malageuolmẽte potrebbe credere chi veduta non l'hauesse. E quello, che più, non solo dopo tante varie fatiche non cedete all'ingiurie della fortuna, dandoui in preda alla disperatione, & al dolore, come farebbono molti altri; ma hora, che di quiete, & di riposo haureste il bisogno maggiore, & che lo starui in otio vi sarebbe non solo non disdiceuole; ma necessario, faticate ogni giorno più, disideroso sopra modo di giouare così alla nostra fauella; come à quelli che nasceranno dopo noi, dellaqual cosa farà piena, & manifesta fede, oltre alle altre belle, & lodeuoli opere uostre, il Tito Liuio, & tradotto vltimamente da voi nella lingua Fiorentina, nel mezo di tãti fastidi, & trauagli. Perche io, non pouero, come molti altri, & infelicissimo vi tẽgo, ma ricchissimo, & fortunato vi giudico. Laonde disiderando d'imitare in qualche parte la fortezza, & costanza uostra, trouandomi quasi nel medesimo stato, quanto all'auuersità, di noi sono del tutto fermato di seguitare, quanto per me si potrà, i fedelissimi ricordi, & prudentissimi consigli vostri in tutte le cose; de' quali tanto vi ringratio, quanto posso, & prego DIO humilmente, che ue ne renda per me quel guiderdone, ch'io vorrei, & essi meritano. E senza altro dire, à voi m'offerò tutto, & raccomando: ilche fanno ancora Messer Lorenzo, Messer Carlo, & Messer Battista. State sano, & salutate à mio nome Messer Antonio da Barberino, il Zesso, & tutti gli amici.

Di Bologna.

A' M. PAOLO MANVTIO

Lorenzo Spinola.

SE la mia lettera non hà potuto persuaderui che siate quel, che ella vi dipinse, ad altro non douete attribuirne la cagione, che al mio poco ingegno, & alla molta modestia vostra: Quello non mi lasciò ornarui di tutte le lodi, che meritauate: & questa non comporta di accettar parte di quelle, che pur son sue, & per tali da tutto il mondo tenute. Ma se è stata cagione, che mi amiate, & desideriate mostrarmi quãto stimate l'amicitia mia, nõ all'esser mio, ma alla cortesia vostra conosco esserne tenuto, laquale vi hà fatto spogliar del uostro singolar giudicio, à giudicar delle qualità mie, quel, che giudicato n'hauete. Laonde l'affettione mia verso voi è cresciuta in modo, che non potendo con parole esprimerla, disidero occasione, onde possa farui conoscere, quanto vi ami, e quanto mi sia cara l'amicitia

vostra, laquale essendo fondata nel merito della virtù, tengo certo, che non debba mancar giamai, anzi di giorno in giorno crescere, e farsi maggiore. Di uoi, e di uostro figlio mi varrò con quella sicurtà, che mi offerisce la cortesia vostra, e che disidero facciate di me. E N. Sig. DIO vi conserui.

Di Napoli à' 25. di Nouembre 1562.

ARGOMENTO.

Scriue d'hauer gustato della lettera dell'Atanagi; esser degno dell'amor suo & che seruirà l'amico da lui raccomandato.

A' M. DIONIGI ATANAGE

Lodouico Sensi

A Roma.

LA lettera di V. S. mi è stata sopra modo cara, perche vien da lei, & per la commemoratione della uostra antica amicitia, & particolarmente per quello, ch'ella ricorda del disegno, che hauemmo vna uolta insieme col Guidalotto, buona memoria, di gir pellegrinando il mondo. In che mi sono sentito rappresentare quei tempi, che à me hora pare, che erano felici: & mi è paruto, leggendola, ritornar quasi in quella età. M. Dionigi mio uirtuosissimo, & gentilissimo, io sò che V. S. per le rare conditioni, che sono in lei, hà hauuto sempre le più belle, & honorate amicitie, che fossero in Roma: & è ben ragione, ch'ella se ne pregi, & glorij. Ben le vò dire, che se pure io non merito, per l'altre conditioni d'essere da V. S. tenuto nel numero di tanti altri amici illustri, ch'ella hà; pare à me, che l'essere più antico de gli altri, & l'hauer per tanti anni, non ostante la distanza de luoghi, & de' tempi, conseruata senza lasciare che in alcuna parte si diminuisca, l'affettione, & l'osseruanza, che, dacche io la conobbi, le incominciai à portare; meriti ch'ella mi habbia in qualche numero. Et s'io, secondo la debolezza mia, non le hò infino à quest'hora, con gli effetti fatto dimostrationi conformi alle presenti parole, ciò non è proceduto da altro, che dal non hauerne hauuto occasione: ma se ella ò col fermarsi quì per riposarsi meco qualche giorno, quando passò, m'hauesse fatto fauore, ò se mel farà per auuenire, venendo à posta à lasciarsi godere, io mi sarei ingegnato, & m'ingegnerò di farle conoscere ch'io la stimo, l'hò tanto cara, quanto non potrei dire agenolmente. Sopra che non uoglio fare più belle parole, parendomi che non conuenga alla nostra amicitia. A' M. Claudio Siri, col quale ragionando non mi sono marauigliato, ch'egli da V. S. sia amato come nella sua mi dimostra, essendo paruto anche à me pieno di cortesia, & di bello spirito, non mancherò di fare tutti quei seruigi, che potranno vscire da me, non solo come huomo, che habbia cura di questa sapienza, della quale egli è; ma in tutti i modi, che mi sarãno possibili. Et secondo che V. Sig. hà ricercato me, che gli faccia seruigio; così io prego lei, che mi faccia gratia di scriuere à lui, che col ricercarmi, quando gli occorre, senza rispetto, me ne dia occasione. Et con questo facendo fine resto baciandole la mano.

Di Perugia à' 28. di Febraio 1558. AR-

ARGOMENTO.

Gentilmente risponde al Brancaleo, che hauea offerta l'amicitia sua: e modestamente scriue di certa correttione fatta intorno ad vn Sonetto.

A' M. COSTANTINO BRANCALEO

Dionigi Atanagi.

L'OPINION de' Filosofi, che hanno creduto, che i nomi de gli huomini non si pongano à caso, ma per prouidenza della presaga natura, accommodati alle qualità, & à futuri auuenimenti delle persone; per falsa, che riesca ne gli altri, si verifica in tutto nel Carga nostro, il qual, come quegli, che è tutto bontà, & virtù, non contento d'hauermi vna volta ben carico della molta sua cortesia, con laquale s'è mosso ad amarmi, non cessa di pormi addosso ogni dì qualche nuoua soprassoma; procurando tuttauia quì, & altroue di farmi conoscere, & amare da tutti gli amici suoi: & non pur conoscere, & amare; ma etiandio giouare: di maniera che quantunque il peso sia graue, nondimeno mi gioua tanto di portarlo, che in questo ancora vengo à conoscere per pruoua, che le opere sue sono corrispondenti al nome. Et per venire à V. S. & rispondere alla sua gentile, & cortese lettera, l'amore, ch'ella à persuasione di M. Giouanni si è indotta à portarmi, mi gioua infinitamente, & più sempre mi giouerà, se sarà, come mi par comprendere, fondato più sù i meriti di coloro, che si degnano amarmi, che ne' miei; perche, benche l'vno più, che l'altro sia da disiderare: nõdimeno, come io sõ certo d'esser pouero di questi, & per ciò poco degno d'esser amato da niuno; così all'incontro parmi esser ricco di quelli, & per loro dignissimo dell'amor di ciascuno, & perdono leggiermente tutte le offese, che la fortuna mi fà nell'essermi in ogni altra cosa auarissima; poi che in questa sola mi si mostra sì liberale; se però liberalità sua è questa, & non più tosto benignità di DIO, & humanità d'animi generosi. Ma come si sia, io accetto volentieri la doppia offerta di V. S., alla quale nõ potendo io render il cãbio, saluo in vna parte, cioè nell'affettione, mi sforzerò ch'ella sia tale, che possa supplire anche done manca il valore; & che quello, che in seruigio suo non saprei far da me, ella lo m'insegni. L'auuertimento mio intorno al suo bel Sonetto fù più tosto per compiacere al Carga, che me ne richiese con molta instanza, che perche io lo giudicaßi buono, ò degno di venire in consideratione di così dotti, & eccellenti huomini, come son quelli della vostra nobilissima Academia. Che hora sia stato tanto approuato da' censori di quella; di ciò hò io più obligo al loro benigno giudicio, che al mio, & prego V. S. che sia contenta d'offerirmi, & di donarmi loro, & à se, & à gli altri Academici tutti per amico, e per seruidore: che tale voglio, & debbo essere, così per le loro virtù, come per l'amor, che hanno al Carga, & per l'osseruanza verso il Sig. Carlo, l'Apologia delquale tanto da loro, & da tutto'l mondo disiderata, piacendo à DIO, verrà pure quando che sia, in luce, nõ senza farne loro la debita parte innanzi à tutti gli altri. Et alla gratia delle loro Signorie, & vostra sempre mi raccomando.

Di Roma à' 21. di Settembre 1555.

A' M.

A M. IACOPO CENCI

Dionigi Atanagi.

LA fortuna può ben fare, come fà, delle sue, in tenermi di continuo tormentato hora con febri, hora con vertigini, & hora con questi, & con quella, & con mille altri cancheri appresso; ma non può già, nè fin che haurò vita, potrà far mai, che io non tenga sempre fissi nel cuore i miei cortesi amici, & Signori: che non essendomi alcuna altra consolatione rimasa, che la dolce memoria dell'amore, che mi portano per la loro gratia, & bontà, il quale io metto in cõtrapeso à tutte le male venture mie; mi guarderò bene, che per niuno accidente nõ mi sia tolta. Di questi tenendo voi, M. Iacopo mio, meritamente il primo luogo, potete esser certo, che non passa mai hora, nè momento, ch io non vi habbia nella mente, & che con quella non vi vegga, & non vi parli: di che sento grande refrigerio à miei mali, & maggiore ancora ne sentirei se io potessi interamente uedere, & godere alcune cose di uoi, non bastando la imaginatione, si richieggono gli organi corporei; sicome sono belli i parti, che escono ad hora ad hora dalla fecondità del vostro felice ingegno. Dico questo, perche M. Bernardo Capello, che è quel chiaro intelletto, & quel tanto Signor, che sapete, m'hà mandato à chiedere vn Sonetto, il quale dice hauere inteso, che voi hauete fatto per lui. Io, ancorache mi sia paruto alquanto duro, che voi contra vostro costume l'habbiate fatto vedere ad altri prima ch'io pur sapessi che fosse fatto: nondimeno per mantenermi l'honore, che mi par riceuere, credẽdo egli, che io sia il vostro Tirone, & che io possa dispor re delle opere vostre, come fo de beni della fortuna, hò risposto, esser vero, che l hauete fatto: ma che nõ stà ancora bene à vostro modo, & che però infino à quì non me l hauete mandato; sperando che non vorrete farmi questo disfauore, che egli l'habbia per altre mani, che per le mie; massimamente essendone io stato il confortatore, & il motore. Stò adunque aspettandolo con qualche disiderio, che io ardo di veder voi con gli occhi del corpo, & di dirui, & d'vdir da voi mille cose: ma fra per lo male, & per altro, non posso ancora vscir fuori. Le uertigini non consentono, ch'io scriua più; & però attendete à conseruare la uita, & la sanità uostra, alla quale s'appoggia in gran parte la mia. Salutate per mia parte i Signori uostri fratelli, & tutti cotesti gentilhuomini miei Signori, & particolarmente M. Pompilio Peruschi, ancorache non mi si mostri amoreuole, come suole.

Di Casa.

A M. TOMASO SPICA

Dionigi Atanagi.

DOPO la uostra partita di Roma sono sempre stato intorno al seruigio del Bouio, alquale, trouandosi egli ne' terminii, che uoi sapete, & essendolgli io obligato, come sono, non hò potuto mancare di mostrarmi non dirò cortese, ma grato, e conoscente. E così, non hauendo egli altri, che sollecitasse le cose sue, à

me è

me è conuenuto ſollecitarle: e finalmente col fauor di M. Angelo, e di M. Trifone, quella moratoria, che ſi procuraua per ſei meſi, s'è ottenuta per tre, e certo non ci biſognaua nè diligenza minore, nè mezi men buoni. Nella qual ſollecitatione io ho durato particolarmente tante fatiche che più volte ho dubitato di douermene ammarlare. Già sò che mentre io ſcriuo queſte coſe, voi ſenza altra mia dichiaratione comprendete per voi ſteſſo queſta eſſere ſtata la cagione, che io mi ſon laſciato preuenir da voi nello ſcriuere. Ma hora, che egli è ſeruito, & io ſon fuori di briga, eccomi con la penna in mano per riſpondere alla voſtra de' ſedici del paſſato, la quale è per raddolcir in parte l'amaritudine, che io ſento della voſtra lontanãza, di cui pur hora mi auueggo, e pur hora conoſco d'eſſer rimaſo pur troppo ſolo ſenza voi. Che ſebene in Roma non manca gente, & io per gratia di DIO, e loro, ci ho de gli amici aſſai, io non ce n'ho però alcuno, col quale così dimeſticamente, e ſenza riſpetto poſſa, ò ſappia viuere, come io faceua con voi. E da queſto potete fare argomento, quanto mi ſia duro, & acerbo l'eſſerne diuiſo. In queſto mezo ſcriuiamoci ſpeſſo l'vn l'altro, e voi, che hauete incominciato, ſeguitate, che io dal mio lato farò il medeſimo. Diſidero ſapere di voſtro ſtato più oltra, & aſpetto quella lettera, doue me l'promettete, di ragguagliarmene. Ricordateui ſpeſſo del ragionamento, che facemmo quella ſera inſieme nella loggia del Sig. Aſcanio, & eſſeguitelo, che non potete senõ riuſcire vn brau'huomo, come tengo per fermo, che riuſcireſte ancora in maggiore impreſa. Così mi è nota, oltre alla bontà, e la fede, la prudenza, e la deſtrezza del voſtro ingegno. State ſano, & amatemi.

Di Roma.

BARTOLOMEO ZVCCHI
A' Lettori.

Contendeuano in Flaminio Nobili la bontà della vita con l'eccellenza delle virtù. A' Lucca egli nacque al mondo, & à Lucca morì à DIO. Compoſe alcune opere, & alcune ne traduſſe dal Greco nel Latino, nellequali lingue, come ancora nella Hebraica, egli valeua molto.

ARGOMENTO.

Soprafatto il Nobili di cortеſie dal Bõuiſi ſcriue di reſtargli così obligato, che nè pur hauea parole da ringratiarlo, e moſtra quanto l'ami.

AL SIG. BONVISO BVONVISI, fatto poi Cherico della Camera Apoſtolica.

Flaminio Nobili

A' Padoua.

CHE coſa è queſta, il mio letteratiſſimo, & humaniſſimo Signor Bonuiſo? Volete voi, e l'honoratiſſimo voſtro Padre con la moltitudine, & importãza de' voſtri vffici, ò più toſto benefici caricarmi tanto, che non mi ſia lecito il reſpirare?

ſpirare? Hà quaſi due meſi, che io ſono in Lucca. Non ſolamente vn giorno; ma nè pur vn'hora, è paſſata mai, nell'aquale non ſia comparſo qualche dono di liberalità, di corteſia, e di beniuolenza di voſtro Padre. Ilche mentre (horamai douendo partirmi) hò in animo d'auuiſarui, e quaſi haueа preſa la penna, mi ſono rendute le voſtre lettere sì ammirabili per lumi d'ingegno; e di dottrina, e sì ancora ridondanti d'humanità, e d'amore; nellequali con eleganza, e gratia marauigliosa prendete à ſare, che ladoue io per conto voſtro, e di voſtro Padre debbo à voi ſomma da non pagarſi mai, paiate voi il debitore. Dirò il vero, e quello, che ſento in me ſteſſo. Fra vno ſmiſurato piacere, delquale io nel leggerle ſentiua intenerirſi, e poco meno che ſtruggerſi l'animo mio (talche douc io ſtimaua non poterſi dar giuntà nell'amor mio verſo voi, hora mi pare d'ardere, e che quel di prima foſſe tepido riſcaldamento) riceuea queſto dolore, che non mi rimaneſſe forza alcuna di mostrarmi grato, e ricordeuole, e che quella ſteſſa fiamma dell'amor mio non corriſplendeſſe à baſtanza à tanti, e cotali meriti voſtri verſo me. Laonde benche mi conſoli, che l'eſſere ſommamente debitore alla ſomma bontà di uoi due, non ſolo ſia vergognoſa coſa; ma honorata, e diſiderabile: ad'ogni modo mi perdonerete, ſe uinto, & pieno di ſtupore m'arrendo al peſo, e nõ pur non iſpero, ma nè anche mi pongo à cercar parole da ringratiarui. Queſto ſolo dirò, il mio Signor Bonuiſo; coteſta in sì tenera età eccellente virtù, bontà, eruditione, che il Signore, che ve l'hà donata, ne la proſperi, e di giorno in giorno tiri auanti: alquale, quanto più ornamenti uoi hauete riceuuti, tanto douete conoſcerui legato di maggiori legami, e più ſoggetto; e gli ſeruirete pura, e ſinceramente, e con lo ſtudio, e diligenza voſtra eſeguirete, & allettarete la benignità di lui. Di me crediate pur queſto, che ſebene ſiete amatiſſimo del Signor Vincenzo Parenci, huomo di bontà, e di ſapientia incomparabile, e niuna coſa diſidera più della preſenza voſtra; nondimeno io non cedo nè à lui, nè ad alcun'altro, eccettuatone voſtro Padre, che vi ami più, che più diſideri di ſeruirui, e che prenda maggior piacere dell'accreſcimento della dignità, e lodi voſtre. Dopo l'inuiarui queſta lettera non iſtimo che ſien per paſſar quattro giorni, che m'incamiuerò verſo Romagna à trouare il Signor Cardinale Quiredi conuiene tornare à Roma. Ma alle volte fra me penſo di correre infino a Padoua, cioè à voi, ilqual porto continuamẽte sù la luce de gli occhi. Il voſtro, ò più toſto Malpigli, giouanetto di nobiliſſimi parti, giunſe gieri aſpettatiſſimo, ſano e lieto. Certo ci hà liberati da vn noioſiſſimo timore: che sì calda ſtagione dell'anno ci faceua temere aſſai. Le voſtre ſorelle, ſingolariſſime gentildonne, e digniſſime d'hauer uoi per fratello, ui ſalutano. State ſano, e come ſate, amatemi: non perche io ſia amabile, nellaqual coſa s'ingamia la dolcezza della natura voſtra; ma perche ſiete voi humaniſſimo, & inchinatiſſimo ad amare.

Di Lucca à gli 8. d'Agoſto 1582.

A' MONS.

A' MONS. BONVISO BVONVISI CHERICO DI CAMERA Fatto poi Cardinale da Papa Clemente Ottauo

Flaminio Nobili.
A' Roma.

NON mi giunge mai nouua, ma ben ſempre dolce, e cara la corteſia di V'. S. Reuerendiſſima, con laquale ſà cambiar luogo à gli obligbi, & à' meriti, e quelli, che ſono tutti dalla parte mia prende per ſe, e queſti, che ſon tutti ſuoi vuol donare à me. La ringratierei ſe mi reſtaſſero più gratie da renderle; ma io già le hò dato quanto poteua dare: e ſe non v'è il pago, la colpa non è mia: ma della grandezza, e del numero de' beneficij ſuoi, e di tutti i ſuoi verſo me. Aſpetto con gran diſiderio, che M. Franceſco Roſa habbia pagato i cento ducati, e metta à mio conto i denari dati all'Anchiani. Bacio le mani di V'. Sig. Reuerendiſſima con tutto'l cuore, e la ſupplico à raccomandarmi caramente à Monſignor Illuſtriſſimo Padrone, al Signor Panaſio, & al Sig. Minutoli. Il Signor l'accompagni continuamente con le ſue maggiori benedittioni.

Di Lucca à gli 8. d'Agoſto 1589.

A' MONSIGNORE BVONVISO Cherico di Camera

Flaminio Nobili.
A' Roma.

V. S. Reuerendiſſima hà ragione di credere ch'io habbia ſentito diſpiacere dell'acerba morte del Sig. Caualiere; riceuendo io la proſperità, & auerſità loro con quel medeſimo affetto, che fan'eglino ſteſſi. Duole grandemente la perdita di sì valoroſo giouane: e vedata queſta ſiniſtra ſucceſſione, non ſi ſtà ſenza timore de gli altri fratelli. Io hò confortato il Sig. Lorenzo, & il Sig. Bernardo ad ammogliarne qualch'uno, per prouare ſe con queſta mutatione ſi poteſſe ciò ſchiuar à gli occhi de gli huomini sì infelice influſſo: benche io tēga auuenturoſe le morti de' giouani, iquali hanno riceuuto i ſantiſſimi ſagramenti: peroche & hanno à render minor conto, e ui ſi accommodano molto più facilmente, che non fanno i vecchi: onde ſi può tener come certa la ſalute loro, e paſſano quaſi dalla primauera dell'età naturale à quella ſoprannaturale, felice, & eterna del cielo. E perche non dobbiamo noi col lor gioire temperare il noſtro dolore? Prego ben V. S. Reuerendiſſima quanto poſſo ad hauerſi buona cura e per ſe, e per gli altri: che certo & à' ſuoi, & à tutta la città non dauanno minor diſpiacere la picciola febre di lei, che la morte del Caualiere. Io non manco nelle mie deboli orationi tener continuamente quella memoria di lei, che conuiene delle coſe più care, e più pretioſe. Monſig. mio di Tricario ſpero che à queſt'hora haurà data, e riceuuta ſodisfattione. Bacio le mani di V. S. Reuerendiſſima con ogni più ſinceraro, e diuoto affetto, e la ſupplico à tener mi raccomandato à gli Illuſtriſſimi & Eccellentiſſimi Padroni.

Da Bagno d' 10. d'Agoſto 1589.

A R-

ARGOMENTO.

Tiensi molto fauorito da vna lettera del Pigli qual loda

AL SIG. MARCO PII DI SAVOIA

Girolamo Casone

In Fiandra.

HOR sì, che io m'accorgo sensibilmente che V. S. Illustrissima si degna d'amarmi, ò almeno d'honorarmi col farmi credere che mi ami. Non le bastò pochi dì sono in un otio virtuoso dimostrarlomi e con fatti cortesi, e con parole amorevoli, che anch'ella hà voluto (forse per autenticare il privilegio de' suoi favori) confermarlo ne gli strepiti, e ne' travagli dell'armi col dolcissimo suono delle sue lettere; le quali e con preghi, che mi comandano, e con istimoli, che mi lusingano, hanno potuto in me tanto, che quelle poche faville di poesia, che erano ricoperte, e quasi spente sotto la cenere dell'età mia, incominciino apparir fuori, e forse produrrebbono in picciol tempo qualche gran fiamma, se'l troppo graue, e fatticoso peso, ch'io sostengo lo consentisse. Ma voi, Signor mio, il cui nobil ingegno aiutato da gli anni migliori, hà le forze uguali al bisogno, e poco minore del disiderio: voi, che il riposo delle lettere sì ben temperate con l'affanno dell'armi, che l'vno all'altro non toglie il tempo, & amendue vi togliono al tempo, & alla morte: voi che hauete la virtù, e la fortuna, benche nemiche mortali, fauorevoli tanto che si baciano, e si consigliano insieme per adornarui, con qual forma di parole dourei io pregarui à non lasciar l'incominciata impresa de' vostri studi? Certo se voi con tanta gloria tingete la spada nel sangue de' ribelli di DIO, con quanto honore hauete tinta la penna ne gli inchiostri delle Muse, io ripongo vn grande ornamento della nostra Italia nel nostro valore. Io direi volentieri di più, non solo per piacere di voi; ma anche per bisogno di liberarmi me stesso dal biasimo di lodarui sì parcamente; ma non vorrei che questa lettera, s'ella per auuentura ui trouua in campo, rubasse più tempo à' nostri generosi pensieri. E riuerente à V. S. bacio le mani.

Di Pauia.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

Io sono stato più fiate sul pelo se douea scriuere di mio Padre, ò passarmene sotto silentio: perciochè la gratitudine da vna parte mi stimolaua à pagar quello poco di debito à quello, da cui tanto hò riceuuto; & il timore d'esser tenuto più affettionato, che veritiero, dall'altra mi ritardaua. Alla fine mi sono risoluto d'accennar alcuna cosa per non esser reputato ingrato, e celarne molte perche mi sia più facilmente prestata fede. Mio Padre nato del Sig. Gio. Antonio Zucchi, e della Signora Caterina nobil Confaloniera di Carate, hebbe vn mirabil ingegno, il quale hauerebbe ancor meglio scoperto, se suo Padre non l'hauesse alli per tempo tolto da gli studi per dar gli moglie; perche il buon vecchio hauesse questa consolatione

di

di veder nuoui sostegni della casa, hauendo lasciato due altri figliuoli, il Signor Baldassaro, & il Sig. Giuseppe attender alle lettere; scriuea egli nondimeno con decoro. Fù huomo nato à gran maneggi, sicome in più occasioni dimostrò, particolarmente quando l'anno 1578. andò Ambasciadore della Patria nostra al Pontefice Gregorio XIII. per vn'importantissima affare, del qual ne riportò la bramata risolutione. Fauorilo il cielo d'vna sì gran memoria, che non prima vna cosa hauea letta, che ve la ritenea tenacemente. Dell'Eneide di Virgilio in particolare, del Petrarca, e di Dante era dimaniera padrone, che dietro à vn sol uerso, che hauesse sentito dire di questi autori, io glene hò udito recitare cento, e mille con grande stupore. Era molto prudente, e così circonspetto nel parlare, & infin nel guardare, che per ciò ancora merita non mezana lode. Quanto poi alla diuotione, che più d'ogn'altra cosa importa, bastì il dir solamente questo, che non passò mai giorno, che non hauesse fatta particolar'oratione, che non fosse stato presente alla Messa, e non hauesse recitato l'officio della MADONNA. Ond'io posso bene sperare che sarà da DIO stato chiamato à parte de' godimenti sempiterni del Paradiso (comeche con indicibil mio dolore) à' 14. di Giugno 1597.

ARGOMENTO.

Gli comanda che serua ad vno parente, che passaua à Roma: che viua da buon Christiano, e che ne gli studi vada ritenuto.

IL SIG. GASPARO ZVCCHI

A Bartolomeo suo Figliuolo

A Roma.

IL Sig. Gio. Paolo sene viene alla volta di Loreto, e di là facilmente passerà à Roma: anzi vengo io in persona sua, perche voi sapiate di douer seruir à lui nel modo, che fareste à me medesimo, se realmente mi trasferissi costì; se per auuentura, oltre alla naturale obligatione, che hanno i figliuoli co' padri, nō volesse anche aggiunger l'accidentale (per così dire) e di buona creanza, che si hà cō gli amici: il che mi sarebbe caro. Nōmi diffondo in altro intorno à ciò, certo, che la dove io sono parco nelle parole cō voi, voi sarete liberale nelle opere cō questo gētil huomo così amorenole parēte nostro. Nel resto, attēdete à uiuere sì, che stia sempre l'anima uostra In manib. Domini: padrone, che nō si può raccontare quāto ci ami; la qual sarà principal cagione di farmi sentir sōma contentezza, che voi mi siate figlio, e figlio tale, in cui è tutto l'amore, che, se altri, che voi hauessi, sarebbe diuiso. Quiui adunque premerete, perche quì è il tesoro d'ogni nostro bene. Alle cose di questo mōdo nō uolgete pur il pensiero, passando ellacome fumo, ed ombra, e sieno grādi quāto esser si vogliono, e possono. Per la celeste Patria siamo noi creati, non per questa habitatione misera, e miserabile. Voi ben il conoscete, se vere sono le cose, che di uoi mi vengono riferite. Andate auanti, perche à perseuranti si dà la palma. Quanto allo studiare, disidero che uoi habbiate più bisogno di sproni, come Xenocrate, che di freno, come Aristotile, acciochè meno si pregiudichi alla sanità vostra. Serino così per dubbio, che non ui lasciate trasportar troppo oltra dal diletto, che si trahe da' libri. Più bramo d'hauer uoi lungo tempo senza sapere, che d'esserne in breue con saper assai, priuato. I Signori nostri zij, e miei fratelli ui si raccomandano,

comandano, ſicome ancor fanno le Monache voſtre ſorelle, lequali ſi trouano ogn'hora più felici, hauendoſi elette l'ottima parte. Con queſto fine prego il Signore che ſia ſempre con eſſo voi, e che vi faccia adempire la ſua ſanta volontà.

Di Monza à' 28. di Marzo 1593.

ARGOMENTO.

Il Padre Flaminio, ſant'huomo veramente, confeſſoro del Beger gentilhuomo Spagnuolo, e del Zucchi, rallegrasi con eſſo loro, che vno ſteſſo ſpirito di DIO gli habbia con forte legame d'amicitia sì ſtrettamente vniti.

A' SIGNORI GIROLAMO BEGER, E BARTOLOMEO Zucchi

Flaminio Riccio
Sacerdote della Congregatione dell'Oratorio di Roma.

A' Roma.

LASCIANO gli altri riſpetti, per liquali la lettera delle SS. VV. mi è ſtata di grandiſſima conſolatione (che molti ſono, maſſimamente in queſti tempi, e'n queſti luoghi) quell'vno d'hauer per eſſa conoſciuto come vno ſteſſo ſpirito del Signore le hà in amicitia molto più ſtrettamente congiunti di quel, che ſar ſogliano gli intereſſi, ò altri fini mondani le amicitie del ſecolo; mi hà recato particolare ſodisfattione; poiche quanto orò Sua diuina Maeſtà verſo'l tempo, che douea partirſi di queſta vita, & andarſene al Padre eterno, in queſto ſi conchiudeua, Vt ſint vnum, ſicut tu, & ego vnum ſumus. E però vedendo io ciò in alcuna parte adempirſi nelle SS.VV., ſicome hò à creder che ſia ſtato frutto di quella oratione, che allhora fece, perche, Non pro mundo, ſed pro his, quì per diſcipulos ſuos credituri erant in eum; così debbo rallegrarmi non di hauer fatto coſa buona: perche, Neque qui plantat eſt aliquid, neque qui irrigat; ſed DEVS incrementum dat; ma che sì gran Signore ſi degni di ſeruirſi bene ſpeſſo di vili inſtrumenti, come ſon'io, per moſtrar tanto maggiormente la potenza, e ſapienza ſua. Gloria adunque all'Altiſſimo, e la pace ſi conſerui fra le SS.VV.: ilche ſpero che facilmente auuerrà, continuando elle ne' ſoliti buoni, e ſanti eſercitij, e maſſimamente dalle confeſſioni, conferendo dimeſticamente ſecondo le occorrenze di queſta miſera vita, Alter alterius onera portantes, orantes pro inuicem: & in queſta maniera incominciaranno à guſtare, Quàm bonum, & quàm iucundum habitare fratres in vnum: Imperache l'vnione non tanto ſi fà con l'habitationi, quanto con l'vniformità de gli animi, poco importando che i corpi ſtiano inſieme, ſe ſono diuiſe le volontà fra loro. Gran porta mi ſi apre di ragionar con le Signorie Voſtre in queſto propoſito dell'amicitia fra'veri ſeruì di DIO; ma perche il tempo non mi concede hora, che più mi dilunghi, e cō miglior occaſione ſpero di ſupplir alla breuità di queſta, quì mi rimarrò. Con che alle SS.VV. & al P. Ceſare Baronio noſtro bacio le mani.

Di Campli à' 7. di Febraio 1593.

AL

AL S. G. BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Monza.

* * *

A' Roma.

IO confeſſo d'eſſer debitore di riſpoſta à due, e forſe anche à tre lettere di V. Sig. ma perch' ellenon conteneuano altro, che auuiſi, nè altra riſpoſta poteua io dare, ſenon accuſare la riceuuta di eſſe, e ringratiar lei dell'amoreuolezza ſua; perciò io mi ſono facilmente preſa ſicurtà d'indugiar tanto à ſodisfare à queſto, per fermo teuendo di non poter per cotal mãcamento ſcapitare pũto della gratia ſua. E ſe mi dimandaſſe V. S., Che hai tu da fare, che non poſſa riſpondere à tempo? Io veramente altro non poſſo dire, ſenonche queſto mio eſilio Portico m'hà inſtupidito sì, che io non sò, nè poſſo fare nè male, nè bene: non sò ſtudiare, non poſſo ſcriuere: che più? ſe quaſi m'increſce l'eſſer viuo, & almeno potrei dire con colui, Mori quidem nollem; ſed me mortuam eſſe nihil ducerem: ma laſciamo queſta materia. Haueua la ſettimana paſſata incominciato à ſcriuere; ma la mattina, che partì il corriere, e che io voleua porui fine, mi biſognò ſtar in letto, perche quella mia gamba, che coſtì m'inchiodò, non sò come per alcuni giorni in caſa, tãtoſto che hà ſentito queſti freddi hà fatta vna faſtidioſa commemoratione di quel male. E che freddi DIO buono; tali, che io non poſſo imaginarmi che ſe ne trouino de' maggiori, nè anche là, dove quel galant'huomo dice, che ſi può toccare il zampino all'Orſa. O' Signor Bartolomeo dolciſſimo, mantenga, & accreſca Sua Diuina Maeſtà à V. S il buon tempo, ch'ella meritenoliſſimamente ſi gode, con patto però, che habbia molta cõpaſſione à me, e taccia queſte mie querele, allequali ſarò quãdoche ſia fine, aſſicurandola che io non hò in queſto eſilio la maggior ricreatione, che le lettere, che mi vengono da Roma, e particolarmente da lei: ond'ella può argomentare quanto care mi ſieno le ſue, e quanto obligato io le reſti, che ſtrandoſi alle molte, & honorate ſue occupationi, ella ſi ricordi di venire à conſolarmi. Ma che conſolatione potrò io riceuere mai dall'infeliciſſimo caſo del S. Paolo. Ch'egli ſia morto mi duole aſſai, perche io hò perduto vn amico, & amico, delquale hò hauute notabili corteſie, et offerte reali, e ſincere; per lequali coſe, io tãto maggiormẽte gli era tenuto, quanto à gli altri, e con gli altri parea, e forſe era in effetto, alquanto aſpretto: ma ch'egli ſia morto in quella maniera, e con tanto pericolo della ſalute ſua, è coſa, che m'hà traffitto il cuore. Il Sig. Antonio mi hà auuiſato della preſa di quegli ſcelerati: diſidero d'intendere quello, che ſarà di loro, e tutte quelle circoſtanze, che V. S. potrà ſapere della morte di quel pouero gentilhuomo, come ſarebbe s'egli haueſſe tẽpo di dimandare, confeſſarò, e ſimigliãti altre coſe. Della fatica del* nihil omnino à te diſſentio, parlo inquãto allo ſtile, qui neq; ſui ſimilis eſt, vt tu optimè notaſti, e parmi che quaſi sẽpre mi rappreſenti la faccia, e le maniere dell'autore, lequali comeche ſieno buone; hãno nondimeno alquanto del ſeluatichetto: in modo che à mio giudicio optimè conſulet alla ſanità, & honor ſuo ſe laſcierà quel-

la impresa,cedendo affatto à chi tanta sua lode già quasi hà compita. Rallegromi che'l Sig.r sia così vicino al fine delle sue fatiche,e prego V. S. che salutandolo prima caramente in mio nome,gli ricordi che io sono creditore di due libri quãdo saranno finiti di stampare:che di tanti m'hà fatto creditore la sua cortesia;& ella potrà mandarglimi per la più spedita via,aspettandoli con istraordinario disiderio,& impatienza. Dell opere di V.S.io non dico cosa alcuna per non far pregiudicio alle mie ragioni,ma ella vede bene come questo parli,eloquente silentio. Con che le bacio di cuore le mani.

Di 5 *di Gennaio* 1593.

ARGOMENTO.

Tratta questo buono,e dotto Padre della vita che egli menaua in villa:& accusa vna lettera del ZVCCHI.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI
Academico Insensato

Agostino Mami
Sacerdote della Congregatione dell'Oratorio di Roma

A' Roma.

IO pensaua di trouarmi à quest'hora à Roma;ma diuersi accidenti,che occorsero,fanno mutar sentenza:perciochè essendomi io dopo molti giri,e riuolte ricondotto à Carbognano villa nostra,poco ben disposto,piacque à' vostri Padri di Roma,che per questa state io me ne restassi quì per vedere se la bõtà dell'aria,l'amenità del paese,e la fuga delle fatiche potesse portar giouamento alle indispositioni mie. Me ne stò io adunque quì fra queste selue all'ombra de gli hispidi castagni,e delle querce con tanta pace,quanta non hò mai per l'addietro gustata:dove parmi che'l silentio parli,che l'horrore assicuri,che la solitudine accompagni,che l'ombra illumini,e che non solamente gli vccelli con la varietà de' canti loro,ma i rami,e le frondi stesse,come se fossero lingue,m'insegnino à lodar D I O molto meglio,che le superbe scuole,e i curiosi libri. Egli è ben vero,che hauendo io portato con esso me le mie imperfettioni,che col mutare del cielo,non si cambiano,poco mi seruo del tempo,e del luogo: non posso contuttociò negare,che l'asprezza del dolore,che mi haueano cagionata le spine delle cure,che germoglia il diserto di Roma,non sia in buona parte mitigata:e piaccia à DIO,che mi sia lena assatto,e che io tuttauia in questo otio santo meglio riconosca i vetri tinti,gli orpelli,e le false mostre di Roma,pur troppo auezza à ingannare con le apparenze sue la semplicità de' cuori;e che molte uolte proponga di mutarmi tutto,& attendere à me medesimo,piangendo i peccati miei,& apparecchiando mi à morir bene. Mentre io me ne stò così,mi è sopragiunta la lettera di V.S.,laquale certamente in questa solitudine mi fà,e farà gratissima compagnia,e la prego à honorarmi spesso con queste visite. Altro non occorre dirle,senon ricordarle l'oratione per me,come credo che faccia,affineche il Signore aiuti la debolezza delle mie forze,e mi dia gratia di

ta di seruirlo sempre. E per V. S. posso alcuna cosa di quà, ella mi comãdi: che le pregandole da DIO ogni bene, me le raccomando di cuore col nostro P. Cesare Baronio.

Di Carbognano all'vltimo di Luglio 1593.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI

Raffaello Fabrica

Theologo della Compagnia di GIESV'

A' Monza.

LA carta bianca, che V.S. Illustre mi hà mandata tanto gentilmente dipinta con note nere espressiue della gentilezza dell'intelletto suo, m'hà fatto arrossire col cinabrio di tante lodi, che in essa mi dà; e tanto più quanto nõ hauendomi ella giamai di presenza conosciuto, nè pure vdito, credo, in absenza. E se ciò io nõ attribuisci alla sua ingenuità, dell'quale son ben'informato, quasi sdegnato non le haurei risposto: ma solamente mi sarei impiegato per recar à fine quanto ella mi commette. Ma per non ingannar'affatto la buona estimatione, che di me V.S. hà concetta, mi contenterò di tralasciare la risposta al capo delle lodi, come non conuenienti à me; e di venire al rimanente della sua in tutte le parti bella lettera, sicome vedrà nell'incluso foglio. Se io haurò sodisfatto alla grossa somma, ch ella dice, nel miglior modo, che le forze mie hanno potuto, e saputo, per ricompensa chieggo à lei vna buona somma di raccomandationi à DIO benedetto per me: e sò che ella farà più in ciò per vtil mio, che non hò fatto io per seruigio suo. Et à V. S. bacio la mano. *Di Vinetia à 20. di Nouembre 1597.*

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

Non vorrei hauer tanto interesse d'amicitia col Crispolti per poter liberamẽte scriuere non quello, che io sento di lui; ma cio, ch'egli merita per le sue singolari qualità così conosciute, che con gran ragione è stato assunto al principato dell'Academia nostra, che hà per antica, e costante vsanza di nõ alzar'à cotal grado senon chi si truoua in eminente grado di lettere. Dirò adunque, anzi accennerò solamente che questo gentilhuomo è di patria Perugino, di famiglia nobilissimo, di costumi soauissimo, di virtù ornatissimo.

ARGOMENTO.

In conclusione vuol dire che'l Sig. Girolamo, & il Sig. Zucchi sono stati fatti Academici INSENSATI di Perugia.

AL SIG. GIROLAMO DALLA ROVERE

Cesare Crispolti

Principe dell'Academia de gli INSENSATI di Perugia

A' Roma.

TROPPO grand'vsura è stata la mia d'hauer'in cambio di sì picciol dono, riceuuto da V. Sig. tante gratie, e così larga ricompensa, qual è quella del

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI

Cesare Crispolti

A Roma.

HO' riceuuta la seconda lettera di V. Sig., nellaquale tanto si parla à fauore della modestia, che nò dubitando ch'ella ancora sarà sforzata ad insuperbire. E non parle superbia della modestia tentare col mezo delle parole di corrompere la uerità, che io hò de' suoi singolari meriti? E se la modestia oppugna i meriti, come sarà modestia? e se si adopera contra la retta opinione, come sarà sincerà? anzi come potrà non stimarsi ambitiosa, e non giudicarsi superba? Ma parmi d'udir V.S. à rispondere che i molti meriti fanno la modestia maggiore, e scemandosi co' meriti la fede alle parole, che scuoprano la modestia, accrescerle l'auttorità: e che sicome per confutare le ragioni di Xenone Filosofo, ilquale prouaua non darsi il moto, bastò il solo passeggiare di Socrate suo scolaro: così la stessa lettera di V.S. può bastare per torre alla modestia ogni pretensione di persuader bassamente: contuttociò io non debbo crederle, per non far falsa in me la fede, e per non far uero in lei il biasimo d'alterare con la modestia la uerità. Quanto alla inscrittione del suo libro, è piaciuta la prima. Bacio la mano à V.S. in nome di questi Signori Academici, e mio.

Di Perugia à' 10. di Giugno 1596.

ARGOMENTO.

Visita il Sig. Zucchi.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI

Iacopo Pergamino

A Monza.

DEE V.S. esser hora nel colmo delle consolationi per l'aspetto di Casa sua, e per la uista di quelle persone, ch ella hà più care in questo mondo: ma contuttociò mi dò à credere, che anche le mie lettere potranno accrescerle allegrezza. E sicom è ragione, ch ella attenda prima à' parenti; così dourà nel secondo luogo ricordarsi de gli amici, perche, sodisfatto il primo debito, come uuole la pietà, e l'affettione, dia poi un' occhiata à questa mia, laqual à posta è scritta breue, per nò distorla lungamente dalla conuersatione de' suoi. Et à V.S. bacio la mano.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Cara, dice, essergli stata la nuoua dell'arriuo del ZVCCHI nella patria: ma non grata la dilatione della tornata sua. Scusasi di non poter' accettare certo inuito, e parla de' suoi libri.

AL SIG. BARTOLOMEO DI ZVCCHERI
Academico Infensato

Iacopo Pergamino
Academico Infensato di Perugia.

A' Monza.

CON tanto maggior sodisfattione hò letta la lettera di V. S. piena della sua solita humanità, quanto più benigno, e compassiuo, verificandosi il detto, che la tardanza multiplica il desiderio, & accresce il piacere, che si hà di cosa cara lungamente aspettata. Già io incominciaua tra me à dolermi, & à far delle imaginationi, non hauendo suo auuiso, e non senza qualche dubbio di sinistro auuenimento. E forse che non ci era di che. Partire da Roma improuiso, e con violenza d'animo, e quini' à casa per morte, mettersi in viaggio nel feruor del caldo, mille incommodità nel camino, e la sera poi hauere di que' disagi in luogo di ripso, che si promettano da vantaggio su per l'hosterie. Queste non erano cose tutte da far temere assai chi ama molto? sapendosi massimamente che V. S. non è di complessione di ferro, nè di diamante? Ora, gratie al Signore, la nouella datami della sua giunta con salute m'hà tutto consolato, liberandomi da quel pensiero, che mi hà tenuto molti giorni sospeso, e dubbioso, è ben vero, che questa mia consolatione vien temperata in gran parte dalla dilatione della sua tornata, la quale io mi daua à credere che non douesse allungarsi all'anno; la ragione però m'acqueta, e mi fà accettar per prudente, non che per necessaria la sua deliberatione: onde si fermi pur ella per quel tempo, che richiede il seruigio della sua casa: sol ch'ella in questa sua lontananza continui d'amarmi, senon per quelle qualità, e meriti, che l'affettione con dolce inganno le và figurando di me, iquali confesso, e duolmi di non hauere, almeno per mostrarsi grata dell'amore, & honore, che io le porto, e della stima che fò della sua persona: che pare tuttociò merita ricompensa d'amoreuolezza. Se V. S. fosse in parte più vicina, ò mi trouassi io men'obligato quà, non lascierei per cosa del mondo d'accettar l'inuito, ch'ella mi fà della casa sua, che io ben saprei di non potere in questa mia età far più dolce peregrinatione, nè arriuare ad albergo più cortese, e di maggior quiete. Lo spirito sarebbe prontissimo: ma la carne mi trattiene per le continue occupationi che hò per altri assai più, che per me stesso, le quali non mi lasciano far un passo fuori di questa benedetta Roma, e conuiemmi portarlo in patienza. Il mio Memoriale della lingua è al fine della reuisione, non restando altro, che alcuni pochi fogli dell'vltimo volume, che saranno compiti tra otto giorni. L'opera è cresciuta assai, e fuori della mia credenza: ma non ne pento però, che se mai auuerrà ch'ella vada in luce, spero che non sarà senò ueduta volentieri, almeno dà curiosi di cose noue per le tanti osseruationi, che per entro vi troueranno con la dichiaratione à luogo à luogo d'infinite varietà, e differenze, che si hanno in questa professione di scriuere, e sarà forse anche letta da coloro, che si fanno di proprie auttorità giudici de gli altrui componimenti, senon per altro, per hauer materia almeno d'esercitar la lor licenza, che è di mordere, e

censurare

censurare qual siuoglia scrittura, che non esca dalla lor bottega, e non habbia il placet del lor consentimento, & approbatione. Hò detto se mai auuerrà che uada in luce, perche io non voglio prendermi di ciò un minimo pensiero: e siane pur la cura di V. S., che m'hà promosso à questa fatica, anzi sospinto à forza. Ma perche io m'auueggo nel ragionar con lei d'essere per dolcezza trascorso troppo innanzi, e che questa mia passa homai i termini di giusta lettera, fò qui fine, baciandole affettuosamente la mano. Che DIO N. S. la conseruì sempre nella sua protettione.

Di Roma d'12. di Settembre 1597.

ARGOMENTO.

Adduce la cagione della sua tarda risposta.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI

Iacopo Pergamino

A Monza.

ANCORACHE io sentissi dispiacere non ueggendo comparire risposta di V. S. non mi cadde però mai nell'animo, che ciò fosse effetto di poca affettione, sappendo io ch'ella è non meno stante in amare, che prudente in riceuere le amicitie. Ma mentre io stana così tra'l pensiero, e la speranza, ecco la sua lettera de' due di Decembre, tanto à me più cara, quanto io l'haueа più disiderata. Nè dourà V. S. reputar minore questa mia sodisfattione in uedermi risponder tardi, poiche tardi ancora hò hauuta la medesima sua lettera, cio è l'antiuigilia di Natale, & intempo che io mutaua casa con tanto trauaglio, & impedimento, come auuiene in simili trasmigrationi, che per molti dì non hò saputo quasi dou'io mi hauessi il capo, non che la carta, e l'inchiostro da scriuere à gli amici. Ma à che tante scuse, hauendo fra noi fermi i patti di scriuere à piacere, e di uolontà? E che direbbe poi il Signor Zucchi se tal uolta anche à bello studio facessi seco del mutolo, e dell'infingardo per accenderlo in tanto maggior disiderio della tornata? Et DIO uoglia che questo artificio anche basti: che hò gran dubbio, che la piacenolezza della patria, la conuersatione de gli amici, le preghiere de' parenti, e peraauuentura alcun altro più stretto nodo non la leghino in modo, che ella non possa poi, quantunque uoglia, lasciarsi rinedere à Roma. Io nondimeno in ogni caso con riuerirò & assente, e presente in amarla, & osseruarla con quel uiuo affetto d'animo, che richiede la sua uirtù, e la mia obligatione. Quì fò fine, douendo credere che sicome la lunghezza può piacere à persona scioperata; così ad huomo, com'è V. S., continuamente occupato ne gli studi non possa dispiacere la breuità. Et le bacio la mano.

Di Roma d'10. di Gennaio 1598.

ARGOMENTO.

Sollecita il S. ZVCCHI à tornar à Roma conforme alla promessa.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI

Iacopo Pergamino
A' Monza.

SIAMO al Maggio, termine quasi prefisso da V.S. alla sua tornata: onde hò da credere che stando ella ferma nella promessa, non indugierà à comparire; io andrò trattanto contando i giorni, trattenendomi colla speranza infino alla sua uenuta. Mi nasce ben'un dubbio, che trouandosi hora il Papa in Lombardia cō la maggior parte de Cardinali, tra quali è il suo Illustrissimo Baronio, ella non si serua di questo pretesto per iscusarsi della tardanza. Ma facia pure, ò dica cio, che vuole, che non sarà creduta, sapendosi troppo bene, ch'ella non è cortigiano, così nō fossi mai stato io, che non haurei gittato dietro alla Corte i migliori anni della mia età, senza niun'altro frutto, che di pentimento. Ma che prò questa ricordanza, se, non potendo il fatto tornare indietro, la perdita è irrecuperabile? Io son debitore à V.S. di risposta d'una sua lettera scrittami infino à 17. di Febraio, che bene io n'hò memoria, facendo conserua di tutte le cose sue infra le cose mie più care: ma, à parlarle apertamente, non pensi ella di douer riscuotere da me un soldo di questo suo credito, mentre ella sarà lontana. Venga adunque in persona à richiedermi, che io starò à ragione. Viua lieta.

Di Roma à 9. di Maggio 1598.

ARGOMENTO.

Dubita che'l S. ZVCCHI non sia per ricondursi à Roma, e ve'l follecita di nouo.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Iacopo Pergamino
A' Monza.

IO m'imaginaua troppo bene, che à V.S. non sarieno mancati impacci da riuersi à casa, e gli effetti ne'l dimostrano. Purche la cosa termini qui, si potrà alla fine soffrire: ma pare che'l cuore mi dica che passerà anche il Settembre, e l'Ottobre col rimanente dell'anno 1598. e non pertanto ella non haurà mosso piè di casa per tornare à Roma. In somma possiam dire che le promesse sieno sorelle delle menzogne; poiche sì spesso, e con tanta amicitia si seruono scambieuolmente insieme. Intenda V.S. sanamente: che non vuò dire perciò, ch'ella sia bugiarda; che à gran ragione potrebbe replicare, Tu menti, & io come Prete sarei costretto ad inghiottirla, & hauerne la bella patienza; ma hò voluto bene inferire da cio, che i disegni non riescono; e che i disegni son molte volte impediti da gli accidenti, onde si hanno à scusar gli amici, se così per appunto non seruano la lor parola. Hor che'l caldo non permette l'andar'attorno senza auuenturare la sanità, trattengasi V.S. à godere il fresco, e la quiete di Casa sua, soloche à suo tempo le ricordi di venirsene senza alcun fallo, se ella non vuol perdere affatto il credito, e priuare i suoi amorenoli della dolcissima sua conversatione. Bacio la mano à V.S., pregandole da DIO ogni maggior consolatione.

Di Roma à 18. di Luglio 1598.

AR-

ARGOMENTO.

Difidera dal Zucchi lettere più lunghe.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI

Iacopo Pergamino
A Monza.

DOPO vn ſilentio di tanti meſi io douena aſpettare da V.S. più lunghe lettere, percioche le coſe di queſto mondo variano à vicenda, ſuccedendo, alla carittia l'abbondantia; ma queſta volta mi hà ingannato l'auuiſo; eſſendomi capitata la ſua di 12. gratioſiſſima per altro, e tutta piena di dolcezza, ma sì breue, che à guiſa di piccola collettione mi hà ben ricreato lo ſpirito, ma non cacciata la fame. Ricordami hauer letto. Quod paruis nutrimentis quamquàm à morte defendimur, nihil tamen ad robuſtam valetudinem promouemur. Onde hò gran ragione di dolermi della ſcarſità di V.S. hauendo ella quaſi poſto in pericolo l'amicitia noſtra. Et ancorache io conſideri il peſo delle coſe ſue familiari, che dee tenerla oppreſſa, per tutto ciò non ſarà mai, ch'io creda, che la ſua natura ſi laſci vincere dalle cure, nè la corteſia dalle occupationi. Voglio però auuertirla, che ſe ella fà penſiero di ſtar ſempre immerſa nelle fatiche, ſenza diſtinguere l'hore de' negotij da quelle del ripoſo, ò ella ſi abbreuierà la uita, ò perderà gli amici, iquali ſtimando la ſua taciturnità ſuperbia, ſi terranno da lei più offeſi, che riamati. Ma che vò io cinguettando più oltre, e noiandola con queſta mia rozezza di ſtile. Hò l'eſempio innanzi della breuità di V. S. queſta hò da ſeguire, ſicome debbo in ogni altra coſa imitare i ſuoi coſtumi. E me le raccomando in gratia.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Accerta il ZVCCHI quanto gli ſieno care le ſue lettere.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI

Iacopo Pergamino
A Monza.

POSSO dire con verità, che in queſta aſſenza di V.S. io non hò veruna conſolatione fuori di quella, che mi recano le ſue lettere, lequali come interprete della noſtra volontà, mi ſon ſempre cagione, ò d'alleuiamento, ò d'allegrezza. Onde quanto più ne riceuo, tanto più ne bramo, e così naturalmente auuiene, che le coſe care, e diſiderate allhora c'inuogliano maggiormente, quando moſtrano di volerci ſatiare. V.Sig. adunque mi ſcriua ſpeſſo, come hà incominciato, ne dubita punto, ch'io non riſponda, poich'ella mi vede sì diſideroſo di ragionar con lei.

Di Roma.

AL

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI

Iacopo Pergamino

A Monza.

LA lettera di V. S. de' 23. di Giugno quanto meno io douena aſpettarla, tanto m'è venuta più cara. Dico così non per dubbio del ſuo amore verſo me, che n'hò mille teſtimonianze; ma per colpa del mio ſilentio ſtato sì lungo, che haurebbe potuto in ogni altro agghiacciare, non che intepidire l'affettione fuori che nel Sig. Zucchi, il quale ama coſtantemente, e di vero amore. Ringratio bene quanto più sò il P. F. Franceſco Ruginio da Cotogno, che n'habbia data materia di rompere il noſtro ſcilinguagnola, & hò queſto obligo di più à V. S. che nõ guardando alla mia negligenza, ſi ſia preſa penſiero di preuenirmi con sì gratioſa lettera, maſſimamente in tant'occupatione di ſuoi ſtudi, de' quali ſtò aſpettando con diſiderio di ueder quanto prima alcun nuouo frutto dignissimo della ſua penna, il cui valore sò eſſer tale, che non la ſpauenterà impreſa quanto ſi uoglia ardua, nè la ſtãchera fatica ſiche non cõduca à fine cõ l'opera, quello, che haurà diſegnato nell'intentione: poiche ſi diſdirebbe ad un ſuo pari quella ſenſa. Quod in magnis uoluiſſe ſat eſt, e di por mano all'aratro, e riuolgerſi indietro. Seguiti pur imanzi animoſamente con ferma ſperanza, che il Signore, il quale le hà donato sì buon talento, l'aiuterà anche à ſpenderlo fruttuoſamente à gloria di Sua Diuina Maeſtà, & à beneficio publico. Ritornando hora al Padre, egli hà uoluto uno de' miei libri, ſtimando forſe di douer hauere qualche gran coſa, & io per contentarlo gli hò dato quel ſolo, che mi trouaua appreſſo mezo lacero, e tutto ſchicchierato: ilche hò fatto con molto mio guadagno sì per hauer in ciò ſeruito à V. S. sì per l'acquiſto, che hò fatto dell'amicitia d'un sì uirtuoſo Religioſo, tanto particolare amico ſuo, che per queſto ſol riſpetto, quando anche altro non ui concorreſſe, lo ſtimerò, & honorerò ſempre con particolare affettione. E quì ſia il fine di queſta ricordandomi ſeruidore à V. S.

Di Roma à' 25. di Luglio 1609.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

S'io non haueſſi tanto intereſſe d'amicitia con queſto Padre, ſodisfarei più al mio debito in lodare la uirtù in sì raro ſoggetto, che à i meriti del lodato con eſquiſite commendationi. Non laſcierò ad ogni modo d'accennare più toſto, che di dire che il R. P. F. Frãceſco Ruginio da Cotogno della prouincia di Roma per la caſa è nobile, naloroſo nelle lettere, ſingolare nella bontà, & amico dell'amico con tal ſaldezza, che è ſempre ſimile à ſe medeſimo, ò ſe pure ſi muta, è in meglio, e con accreſcimento d'amore. Fra mille, che ciò ſanno poſſo io teſtificarlo con mia conſolatione per la perſona sì corteſe, e con mia reputatione per gli honori fattimi, iquali non ſi potrebbono così ageuolmente annouerare.

AL

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI

P. Franceſco Ruginio da Corogno Sacerdote Capuccino

A Mooza.

LA lettera di V. S. piena d'acutiſſime punture d'amore hà cagionato vn gran conflitto trale più forti, e ſignalate guerriere, che ſi trouino nel copioſiſſimo eſercito delle virtù, e queſte chiamanſi Humiltà, e Verità, ciaſcuna delle quali è già in procinto per difendere il ſuo amante. Queſta quanto più viene combattuta, tanto maggiormente rimane vincitrice. Quella compariſce in campo aperto armata d'un profondo, e baſſo conoſcimento del ſuo niente. Amendue ſi eleggono il cuore di V. S. per luogo, doue ſi hà da combattere. I giudici ſaranno il ſuo chiaro intelletto, e la ſua regolata ragione. I colpi ſieno ſentenze di Padri. Le ſanguinoſe ferite ſaranno gli errori commeſſi, & il rimedio per curarle ſarà vna vera confeſſione del fallo. Or uengaſi alle mani. Mentre V. S. ricuſa di gradire le lodi, che io le dò, mi ſi oppone la ſua perfetta humiltà; perche dice Sant' Agoſtino. Eſſe humilem eſt nolle laudari: e mentre io commendo chi per ogni debito ſon in obligo di commendare, à lei ſi fà incontro il mio inſuperabil campione Verità. L'una, e l'altra erra nello ſchermire: percioche l'Humiltà ſua douea accettar quel, che le ſi conuiene, non per ritenerlo in ſe, nè meno per rimandarlo donde, ſicome V. Sig. ſcriue; poiche per niun conto non mi s'adatta; ma ſibene per offerirla al Donatore d'ogni bene col mezo d'un amoroſo ringratiamento, ſicome anche ci auuertiſce il Riuertimini. 16. q. 1. L'eſempio è in pronto. Quella, che trale humili fù humiliſſima, to Roche hebbe ſentite le lodi, che da Santa Liſabetta le erano date, nello ſteſſo punto, ſenza prender per ſe quell'honore, nè meno rifutarlo, ò rimandarlo à chi gliele preſentaua, il tutto attribuì à Dio: percioche in vero ſua diuina Maeſtà non obliga l'huomo, che ſi diſpreggi con humiltà per quello, che da lei hà riceuuto, ma ſolamente per quello, che hà da ſe medeſimo. Eſco adunque un graue fallo di V. Sig. Nè meno colpì bene la mia guerriera: perche non la lodò quanto, e come douea, mercè del fiacco inſtromento del mio intelletto, à cui uolle ſoccorrere la mia uolontà, ma non potè mai ſuperare la baſſezza del giudicio. Ma ſcorgo che mi uiene incontra la mia fiera auuerſaria, e mi tira un colpo mortale, dicendo mi che l'encomio, che io le mandai, fù formato di me con artificio mentre hò uoluto indirizzarlo à lei per complimento. Iddio buono, e non nede V. S. che ſe ciò foſſe uero, ſi ſarebbe tinta l'anima mia dell'infernal ſuligine del proprio vitio del demonio? Sant' Agoſtino ſcriue. Qui laudari deſiderat, ſuperbus eſſe conuincitur. Ma la Dio gratia riparo il colpo, & inſieme ferifco, che non è giamai lecito abbaſſar tanto ſe ſteſſo, che uenga à notar altri d'imperfettione con forme alla legge naturale, ciuile, e canonica dichiarante, che, locupletari non debet aliquis cum alterius iniuria, nel iactura. Hebbi, Signor mio, & haurò ſempre obligo di lodare V. S. prima perche, Virtuti debetur laus; poi, perche, Occulatque aliena laudis, furi:

In Pſ. 5

Luc. 1

In Pſ. 5. c. 1. 48. dio. l. here ditarũ §. fi. ff. ad le. Falci.

furi par eſt: appreſſo, perche ciandio tutto'l mondo commenda le ſue opere, e lei medeſima per conſeguenza: onde del mio Signor Zucchi ſi può ueramente dire quell'appunto, che San Venantio d'un par ſuo diſſe. Felix, qui populis ſemper in ore manet: nel quarto luogo, perche il ſuo riuerito Nauarro Principe de' ſommiſti regiſtrò ne' ſuoi famoſi Commentari ſopra il c. Inter uerba 12.q.3.concluſ.6. num.6. queſta aurea ſententia, Detractor eſt qui laudat frigidè, uel remiſsè, vt me ritò audientes arbitrentur nihil amplius laude dignum eſſe in eo, credètes, quòd cum ſit amicus, eo quod cum laudat, minime tacuiſſet ſi plura ad eum laudandum ſciuiſſet, & apporta in ſuo fauore Aulo Gellio: finalmente per hora, per incitare V.S. à mandarmi de' ſuoi componimenti, e delle ſue lettere, perche da douero

Dulcia colloquij ſine fuco dicta refundis:
Non ſic mella mihi, quam tua uerba placent.

Finirò di ſcriuere, ma non già d'amarla, e d'honorarla, e dirò col medeſimo San Fortunato in una epiſtola ad vn'altro Veſcouo,

Sit tibi fixa ſalus numeroſos ampla per annos,
Et maneat ſemper nomen opime tuum.

Reſtami di ringratiare V.S. della uita latina di San Gherardo ſuo compatriota rauuiuato nella memoria de' mortali col ſuo nobile ſtile, & imitato da lei: Piaccia à N.S. di farci degni d'eſſer' inſieme in Cielo con queſto Santo per lodare ſua diuina Maeſtà in eterno.

Di Roma à' 9. di Febraio 1608.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI

F. Franceſco Ruginio Capuccino

A Monza.

SE l'eſperto, e diligente giardiniero con sì grande ſtudio accarezza in uari modi una debile pianta per la ſperanza, che hà di poterne cogliere una uolta ſola l'anno ò fior caduco, ò corruttibil frutto, Dio immortale, quai uezzi ſarò io tenuto di fare à una sì nobile, anzi dirò più, che humana VECA già radicata nel uaſo del mio cuore, nudrita col caldo d'un ſincero amore, e rinfreſcata con l'aura ſoaue d'affettuoſi ſoſpiri di dolore per non poter la godere di preſenza, ſicome la godo ne' cari preſenti: per non effermi conceduto di uedere la ſua uenerabil faccia, ſicome uedo la ſua liberaliſsima mano, che mi hà porto, e porge del continuo tanti pretioſi frutti; ma ſopra tutto per non poter giugnere con l'effetto là doue arriua l'intenſo affetto? Non diffido però, la Dio mercè, di poter ſodisfare al mio diſi-

disiderio in picciole cose (sebene di raro) dache non m'è permesso nelle grandi per impotenza. Hor adunque io mando alla mia sensata ZVCCA vna particella di quel secco bastõcino, di cui una uolta si seruì l'innamorato alfiero di Christo per so stẽtare le cõsumate mẽbra dall'aspra penitẽza, ilquale, presago del frutto, che haurebbe arreccato al mõdo (poiche datone un tantino da bere à febricitãti, col raccomandarsi caldamente all'intercessione del Serafico Padre souente, recuperano la bramata sanità) trouãdosi uicino alla città di Siena il piãtò, e p diuina uirtù rinuerdì, germogliò, produsse foglie, fiori, e frutti, e crebbe tanto, che è diuenuto un'albero altissimo in un sito de' Padri Conuentuali, difeso dall'assistenza di fedelissima guardia, & anche da grauissime censure. Ardisco di dire che il sommo Iddio uolesse operare sì gran miracolo, perche nulla mancasse, onde l'humilissimo Francesco Santo non si conformasse con l'amato suo Signore Giesù Christo: che sicome il sagrosanto legno della sua Croce prese uirtù di crescere dal diuinissimo suo sangue versatoui sopra, acciochè diuisa à i peregrini si spargesse per l'uniuerso senza punto scemarsi mai, come testificano Cirillo Gierosolimitano, e San Paolino, scriuendo al Vescouo Seuero con queste parole. Quæ quidem Crux in materia insensata vim viuam tenens; ita ex illo tempore innumeris penè quotidie hominum uotis lignum suum commodat vt detrimenta non sentiat, & quasi intacta permaneat, quotidie diuiduam sumentibus, & semper totam uenerantibus, sed istam imputribilem uirtute, & indetribilem soliditatem de illius profectò carnis sanguine bibit, quæ passa mortem, non uidit corruptionem: così una diuina Maestà si compiacque di concedere al gran Francesco, eletto uero imitatore di Christo nel uiuere, e nel morire, che tocco un'arido bastoncello con quella felicissima mano (à cui comunicò uirtù aumentatiua) che douea esser trafitta da quel sagro chiodo fabricato nella fucina dell'ineffinguibil fuoco del celeste amore, s'alzasse in albero, e tuttauia s'alzi. Se adunque io considero tanta uirtù in picciola cosa, debbo offerirla à V. S. come à uero seruo di chi gliele partecipò, che fu il grã Iddio. Se contemplo la Croce, à lei conuiene, come à feruente innamorato del Crocifisso di Christo. Se penso alla Corona, à lei si dee, come à molto diuoto della Madre di DIO. Se riguardo il legno, à lei pure stà bene, come à reuerente figlio del Patriarca de' poueri San Francesco. Bella connessione ueramente, Dio, Christo, Maria, Francesco. DIO come unico rimuneratore de' forti vincitori: Christo come giudice de' cõbattitori: Maria come auuocata de' uiatori: Frãcesco come difenditore de' peccatori. Per la virtù cõsidererà V. S. vna necessaria consequenza del più alto articolo, che habbia la Sãta Chiesa, che è la resurrettione de' morti: percioche se potè Iddio ranuiuare vn'arido legno, che finalmente hà da ridursi à nulla, molto più darà lo spirito à' corpi morti, affinechè eternamente regnino in cielo. Per la Croce rinfrescherà la memoria del sagrosanto legno, in cui fù appeso Dio per salute nostra, per ilqual grande misfatto tremarono le creature tutte. Dalla Corona piglierà occasione di far nuoui atti d'amore verso quella, che non lasciò mai perire chiunque fedelmente le porse preghiere. Per lo legno rinouerà la diuotione verso il serafico Padre San Francesco. La uirtù le seruirà per contemplare: la

Cathech. 4. 10. 13. relat. in Bibliot. Veterũ Patrum. To. 2. Ep. 11.

Croce

Croce per meditare: la corona per orare: & il legno per accendere la uolontà in proseguire l'incominciato camino dell'esposizione della Euangelica Regola di San Francesco, e per sostegno ne' trauagli, e nelle difficoltà, che in somiglianti negotij si sogliono opporre. Per lo legno ancora conoscerà V. S. vn viuo ritratto del lo stato mio miserabile, & i rimedij, che mi può ella porgere, che è l'esser priuo d'ogni vigore di virtù, precisso dal tronco della Croce per poca volontà di patire, arido, e secco d'ogni diuotione, nero, e macchiato di molte imperfettioni: ond'ella dee per legge d'amore raccomandarmi nelle sue contemplationi à Dio, nelle sue meditationi, à Giesù, nelle sue orationi à Maria, e mentre espone la serafica regola al suo Institutore, che mi renda degno di rassomigliarlo nel viuere, e nel morire, sicome fò nel nome, e nel uestire: che altrettanto operò per lei, à cui bacio la mano.

Di Roma à 13. d'Aprile 1608.

Seruo con mille, e più catene à cinto
D'amor, ma nell'amar mai sarò vinto.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI

F. Francesco Ruginio Sacerdote Capuccino.

A Monza.

IL festeggiante giorno, nel quale etiandio chi attende con ogni studio di tenere in freno gli appetiti della vitiata natura, suole rallentar alquanto l'arco rigido della penitenza, e col tirarsi vn poco addietro far maggior salto nel progresso delle virtù, & acquistare maggior forza per seguir l'incominciato camino della sequela del Crocifisso Giesù conforme à quel volgato detto, Interpone tuis interdum gaudia curis: virtù da Teologi chiamata Eutropelia contraria all'insensibilità, in tal giorno dico di carneuale per euitar il vitio della singolarità, e con dolce inganno fuggir il comune vso, V. S. elesse per honorata ricreatione di sfidarmi con elegante, e gratiosa lettera à giostra spirituale, la quale non posso, nè debbo rifiutare. Or facciamo che la penna sia la lancia, i destrieri sieno Intelletto, & ingegno, lo scudo di V. S. chiamasi, Contento, con questo moto nel mezo à lettere d'oro, SATIS: il mio babbia nome, Obligo, che tiene nel suo centro scolpito in finissimo acciaio queste parole, SEMPER IDEM: la tagliente spada di lei sia l'eloquenza; & il mio ruginoso stocco sia vn balbutire. I Giudici appellinsi Ragione, e Giustitia: i colpi sieno concetti, e risposte: i patti le stesse leggi dell'amicitia. L'amata Signora di V. S. per cui ella m'inuita à giostrare, dicasi l'alta Magnanimità, che per esser dispregiatrice delle cose fragili, da pochi viene seguitata: che perciò ella le porta tanta benuolenza. La mia Dama uoglio che sia l'amorosa gratitudine, la quale per la sua naturale bontà è amata non solo dalle creature

ragio-

ragioneuoli, & intellettuali, ma dalle fiere selvaggie medesime. Sia finalmente vna perpetua vbbidienza del vinto al vincitor suo. E sebene i Cavalieri, e le armi sono molto disuguali, poiche V. S. è dotata di somma eloquenza, & io appena sò fauellare; ella è d'acutissimo, e velocissimo intelletto, & io rozo, e restio d'ingegno, e quasi insensibile allo sprone del disiderio: ella di gran tempo auuezza à tali imprese, & io inesperto in simil mestiero: ella dottissima in ogni scienza, & io ignorantissimo in ogni cosa; nondimeno senon potrò superar l'auuersario, mi basterà per hora di trouar' alcuno scampo per mia difesa. Il primero colpo, che io riceuo, è mentre V. S. mi costringe ad acquetarmi in auuenire in segnalarla: offesa uera mente insopportabile, non douendo ella con sottil arte indurmi à quello, à che io non sono per natura. Ella rinforza, e dice d'appagarsi delle gratie souerchiamente concedute. Io ribatto il colpo, che secondo le leggi d'Hesiodo dobbiamo nel render' i beneficij vgguagliarci à benefattori, & auanzargli se fia possibile. Ilche saggiamente si sottoscrisse il Principe de' Filosofi, à, oue disse, Reddendum ipsi est quantum natus est sua erga nos, benefitius namque est. Hauendo poi io mi sento tanto soprafatto da gli obligbi, che ogni giorno V. S. m'aggiugne, perche non debbo in qualche particella almeno corrispondere per gratitudine, dache non posso per lo mio pouero stato non solo vincerla; ma nè anche farmi à lei di gran lunga vguale? e senon fosse che à questo male trouò rimedio l'istesso Filosofo, scriuendo, In amicitijs, in quibus alteri prestat pars altera, quando amatio extitit, vt par esset, & ratio requirit, tunc gigitur, si non exquisitè, at aliquo saltem modo aqualitas, sarei del tutto priuo di speranza d'hauerla mai à rimeritare. Ma poiche l'amore è bastante à supplire il mancamento de gli effetti, mi sforzerò d'amarla dimaniera, che non pur' ella non mi vinca, ma nè anche à maggior grado d'amore si possa ascendere. Mi dirà V. S. per ottener vittoria, che l'Apostolo scrisse, che Beatius est magis dare, quàm accipere. Il confesso quãto alla relatione, che il dare hà con l'accipere, nõ viet à però l'Apostolo, che chiunque vuol fuggire l'infame vitio dell'ingratitudine, non si debba donare à chi dona, ma questo non pretendo io già d'inferire d'hauere fatto; poiche ella come leggista, sà che Pauum, & nihil aquiparantur. Ma il punto è che io nego d'haver mai à V. S. donato cosa alcuna; perciochè s'ella hà da me riceuuta qualche bagattella, dee passare sotto il titolo di sodisfattione, e non di donatione, atti totalmente diuersi l'vno dall'altro. Eccola vinta; e presa con la sua dotta sentenza, che fia pietà il non opprimere maggiormente i fauoriti; ma il sollieuargli piu tosto. Onde non deo V. S. con sottilissima fallacia ingrandire i benefici, che mi hà fatti, e fà del continuo con l'impedirmi la corrispondenza in q'el modo, che ai è conceduto. Fiero colpo, ma dolce ferita insieme io riceuo quando ella m'oppone, che habbia commesso peccato in mandarle la crocetta per memoriale di me. Peccato sì, e molto graue ancora, se si considera una sua rara qualità fra mille, e più, che ou'ella incomincia ad amare, non mai disama; ma non peccato già se si hà riguardo, che fu detto per amorosa gelosia; poiche chi ardentemente ama, sempre teme di perdere la cosa amata, per sua colpa almeno: dal qual timore io mi truouo ogn'hora afflitto mentre mi pon-

lib. 8. de mo rib. ad Nicho mac.

go

go immanzi le mie imperfettioni. Piaga d'amore, dolce ferita, dache senza altri segni determina di uolermi eternamente amare, siche io mi rendo per vinto. Il premio è, che perpetuamente vbbidire à suoi cenni, & in honore del mio Illustre vincitore canto,

Hic tibi longæuis sit vita superstes in annis,
Rursus in æternum sit tibi vera salus.

Di Roma.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Il Capuccino F. Francesco da Cotogno

A Monza.

ARROSSIREI s'io volessi passar con V. S. ufficio di consolatione: perche mi parrebbe di far torto alla grandezza dell'animo suo, il quale cinto, e munito di ripari fortissimi di prudenza contra tutti i casi auuersi, m'assicuro che si saprà molto bene difendere da gli incommodi, che portano seco i disgusti interni per la perdita della presenza d'un parente, e d'un'amico, e per l'indisposition corporale cagionata da i dolori, e dalla febre, massimamente che mi conuerrebbe hauere in tal caso due cuori, l'uno per rallegrarmi con chi hà cangiata la morte con la vita, e la terra col Cielo: l'altro per dolermi con chi si truoua afflitto, essendo io debitore al primo per legge comune, & anche particolare, per esser quelli appartenenti à persona la più amata da me, che viua, che è V. Sig. & al secondo pure à lei per gli infiniti oblighi miei. Ma dirò meglio, che ancora per li trauagli da lei internamẽte, & esternamente con patienza sopportati mi debbo rallegrare; poiche l'alto decreto di Dio è, che i Caualieri suoi uadano uestiti della liurea del suo figliuolo, la quale in altro non consiste, che in afflittioni d'animo, e tormenti di corpo. E se tanto suol sodisfare à gli occhi nostri il vedere lo sposo dell'anime con fitto in Croce; quanto maggiormente dee piacer à gli occhi diuini del Padre vniuersale il mirare noi altri sue creature secondo l'imagine del suo Vnigenito? e quando mai V. S. si confermò meglio à quella, senon allhorache si dolse nell'animo per la morte altrui, e nel proprio corpo sostenne dolori acerbi? Ma di gratia Signor mio caro non più si dolga; perche se Iddio le tolse il parente, e l'amico, à V. S. non gli leuò senon per dare, non la percosse senon per sanare, non uccise quelli, se non per dar loro vita, e vita eterna, non humiliò lei senon per essaltarla: ne può dire d'hauergli perduti, perche l'huomo giusto assai più può morto, che viuo; poiche dopo morte viue immanzi al trono di Dio, doue con le sue orationi gioua molto più, che non faceua prima di quà col corpo. Diranmi ella d'hauer perduto un parente? dirò io col Petrarca, *Si consanguineus periit? superstes est gloria vivax, anima, præter quàs humana omnia, pari mors turbine propellit, ac dissipat: hanc tu igitur, cum totidem filios amplectere, atque bis bonis immortalibus mortalia*

damna

danno compensa. Mi dirà d'hauer perduto vn'amico? à questo rio rispondo esser meglio la morte dell'amico, che la presenza sua, perche (essendo l'istesso) Amici præsentia minimis rebus ostendit; sed amicorum recordatio semper iucunda, nil amarum retinens: amici corpus eripere mors potest, sed non amicitiam, & animum: sunt enim ex illorum genere, quæ nec morti subiacent, nec fortunæ, sed virtuti. Molto maggiore ragione hauea V. Signoria, di rallegrarsi, & io insieme con lei (leuato però il danno irreparabile del frutto, che ella apporta al mondo mentre stà sana) quando era nell'ardore della febre: percioche allhora si coceua un cibo per la mensa di DIO, e si abbelliua una finissima pietra per l'edificio celeste: felicissimo incendio cagione d'eterno refrigerio, salutifero ardore; poiche con vn picciolissimo assaggio d'un male temporale fuggono i sempiterni ardori, e finalmente si uiene à meritare d'esser immerso nelle fiamme del diuino amore. Quanto poi à i dolori corporali di V. Signoria, dirò con vn saggio scrittore. Si non languet hospes corporis animus, bene esto. Quicquid tiguriolo suo eueniet saluus eruperit: anzi consentendo hora al parere de gli Stoici, i quali posero la felicità dell'huomo nella virtù, argomenterò con essi in cotal guisa. Si unum in rebus omnibus humanis bonum est virtus, huic consequens est vnumquodque, quod huic bono obijcitur malum, esse vitium: quo fit vt dolor corporis molestissimus sit, malum tamen vtique non sit, la quale consequenza è sonora nelle scuole, & è famosa ne i libri. Se adunque i dolori corporali non sono cattini, seguita che sieno buoni all'anima dico, la qual mirandole con gli occhi della fede, vede che sebene sono grani, danno anche alcuni forza di poterli tollerare, perche in quello, che al presente affliggono, consolano con la speranza del futuro allorache lietamente canterà, Lætati sumus pro diebus, quibus nos humiliasti, annis, quibus uidimus mala. Hora che siamo ancor nell'esilio cantiamo come cantar soleua l'humile, ma Serafico Francesco, E' tanto il ben, che io aspetto, che ogni pena m'è diletto. Adempirò questa mattina, e domane ancora l'obligo mio uerso le anime del caro parente, e dell'amato amico in quel luogo, doue si sacrifica il figlio al Padre, se pure le orationi d'un peccatore, ma Sacerdote uagliono innanzi al cospetto dell'Altissimo. Adempirollo etiandio verso lei, pregando instantemente N. Sig. che le dia quella sanità, che ricerca l'utile, che ne ritraggono l'anime fameliche della sua dottrina. Frattanto

Tu memor ipse mei commenda quæso Tonanti,
Sic te conscium reddat honore tbonum.

Di Roma.

& applauso maggiore nel publico, fanno indubitata fede del suo à i nostri tempi raro, e prodigioso ingegno, e di quì si conosce che ella è tra molti uno di quei serui fedeli, che bene & vtilmente impiegi, e traffica i riceuuti talenti, acciochè poi al ritorno di quel Signore, che li diede, duplicati gli renda. E per non tediar V. Signoria, impongo fine alle parole, ma non già all'amore, che hà da esser perpetuo. Con che le bacio riuerentemente la mano, e le prego da DIO ogni felicità, e contentezza in questa, e nell'altra vita, affinechè si adempia quello, che nell'vltimo del mio sonetto le hò felicemente augurato,

Ti auguro io ben, che tra memorie eterne,
Di morte ad onta tua memoria deue,
Viua correr da l'Indo al Mauro lito.
Quiui poi da' mortali à le superne,
Squadre rapito, al momentano, al leue,
Contraporsi vedrai ben infinito.

Di Oriictola vigilia di S. Gio. Battista 1609.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI

Lodouico Brigenti, Theologo, e Canonico della Cathedrale di Bergomo

A Monza.

PER difetto della mia mano, hora solamente che altri mi fauorisce della sua, in fretta io rispondo alla gentilissima lettera di V. Signoria, la quale perche altrettanto vince i meriti miei, quanto corrisponde all'eccellenza del suo compositore, ricerberebbe che chi scrisse, ripigliasse l'opera di rescriuere. Pur' amore, debito, e riuerenza sono affetti, & effetti del cuore, à cui non pregiudica semplice, e rozzo stile. Viuo affettionato, riuerente, e tutto debitore è i meriti, al valore, & alla cortesia del Signor ZVCCHI, e parmi di non douer mai esser caro à me stesso infinechè io non dò anche à uedere à gli altri quello, che sento in me medesimo. Quando sia per uenir' à capo del disiderio mio, nol sò, pure sicome il disiderio tutto dì s'va auuanzando; così pare che speranza non m'abbandoni. Godo io frattanto senza fine, che la penna di V. Signoria, habbia renduto il douuto tributo dell'eccellenza sua alla santità d'un suo concittadino, & io più uolte con somma dolcezza, e marauiglia n'hò letto quelle care fatiche, e fra me stesso andaua spesso dicendo, O' santità, ò penna. Ma non più, perche il tempo mi manca. Mi raccomando alle orationi della diuotissima

sorella di V. Signoria, la Signora Anna Maria, e prego da Dio ad amendue ogni bene, & à me da lei la continuatione dell'amor suo. E le bacio la mano.

Di Milano à' 2 d'Agosto 1607.

ARGOMENTO.

Chiamasi honorato con vna lettera di ringratiamento del Sig. ZVCCHI, il quale era stato lodato con vno spiritoso Sonetto.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI
Academico Insensato

Fulvio Mariottelli
Academico Insensato

A' Roma.

RICONOSCO per vero ringratiamento quello di V. Signoria, poiche parendole forse, che io non fossi à bastanza honorato con la prima gratia, che si è fatta alla debolezza de i miei versi, in abbracciar le sue lodi; hà ella etiandio voluto aggiunger l'altra della sua lettera. E sia certa V. Signoria, che questa mi è tanto cara, che mi fa reputar gratia l'obligo medesimo, che pur non suole amarsi di sua natura. Ma in vero sono obligbi, che pongono in libertà, questi, che così fattamente honorano. Dunque per accrescermi honore confesso l'obligo, come sempre farò, scoprendo che le lodi datemi da V. Signoria, hanno fondamento nella sua cortesia, sicome il suo vago modo di scriuere corrispondente alla fama, haurà stabilità nel corso stesso de gli anni. Così nella pouertà del dire (com'ella la dimanda) si portano le ricchezze dell'eloquenza. Accetto, per fine, come gratia di gentilezza, l'offerta di V. S. benche io habbia conseguito più di quello, che posso sperare, certificato della sua buona inclinatione uerso me. E le bacio le mani, restando à lei seruidore, & pregando DIO per ogni sua contentezza.

Di Perugia al primo di Decembre 1595.

ARGOMENTO.

Ricerca l'amicitia del Sig. ZVCCHI.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI
Academico Insensato

Antonio Bessa Negrini
Giudice, e Vicario della Piubega

A Monza.

DA molti gentilhuomini mi è stato significato che V. S. è altrettanto benigna, e cortese, quanto dotta, e uirtuosa, che è infinitamente; onde io, ancora che di

che di nome, e di ſtato humile, ſenza alcuna preeminenza di meriti con eſſo lei, ardiſco di ſcoprirlemi per diuoto, e ſeruidore, con queſta, ſotto la ſcorta della bontà ſua. Ella per tanto non ſe ne ſdegni, che io ne la ſupplico, e ciò per l'eceſſo della ſua corteſia: collaqual confidanza le fò l'offerta, ch'ella vedrà nell'incluſo foglio. Rimanga adunque V.S. ſeruita d'auuiſarmi ſe ſi compiacerà di quella, e che io ſentri nella gratia, & amiſtà ſua, dellaquale ſono ambitioſiſſimo oltra modo. Io arò curioſiſſimo d'impiegarmi in ſeruigio ſuo, à proportione però del ualor mio. Degnandoſi V.S. di ſcriuermi, ordini pure, che le lettere s inuiino in Mantoua in caſa Caſtigliona, perche non ſi ſmarriranno; ilche uien ſeruato da molti amici, e Signori, co' quali tengo il dolciſſimo comertio dello ſcriuere in uece della conuerſatione, anima ueramente delle amicitie. N. Sig. Iddio conceda à V.S. il compimento de' ſuoi diſiderij, & io le bacio la mano.

Di Vinetia à' 15. d'Agoſto 1598.

AL VESCOVO D'ALBA

Gio. Franceſco Peranda.

IL Sig. Cardinale mio padrone riconoſce da V.S. Reuerendiſſima gran parte del fauore, che ſi fà alla cauſa del Sig. Ceſare, & io in teſtificar quel, che paſſa, hò uoluto più toſto vbbidir' à lei, che intendermi col poco biſogno. S.S. Illuſtriſſima le rende gratie del buon' officio, & le ne hà obligo, nè ſarà men libera in richiedere la corteſia di lei, che pronta in ricambiarnela alle occaſioni. Bacio rinerentemente le mani à V.S. Reuerendiſſima, ſupplicandola di quell'honore, che dee alla mia ſeruitù co' ſuoi comandamenti.

Di Ciſterna.

ARGOMENTO.

Rinoua la ſua ſeruitù col Veſcouo, alquale dà queſto auuiſo che è egli, o'l Veſcouo di Treuiſo ſarà Cardinale nella prima promotione.

A' MONSIG. LVIGI CORNARO
Veſcouo di Padoua

Mauritio Cataneo

A Padoua.

SON corſi meſi, & anni, che io non hò à V.S. Illuſtriſſima dato alcun ſegno d'eſſer uiuo; onde potrà ella con ragione tenermi come morto; poiche à chi

passa sessant'anni, e prima ancora, incominciò la sua humana pianta à seccare, & inclinare al suo interito. E benche il morire sia l'ultima delle cose più terribili, e'l huomo col pensarui solo soglia naturalmente perturbarsi, e contristarsi: io non dimeno mi ui apparecchio con forte, e lieto animo, consolandomi massimamente, che à chi ben muore, la morte è principio di beata vita. Hauendo io adunque fatto con V. S. Illustrissima il morto, dubito che sarò da douero morto nella memoria, e gratia sua. Ma spero, come intenderà, che io pur viuo, che si rallegrerà, e mi risuscitarà nel solito amore, e protettione sua. Hora quanto più la sonnolenza, che hò fatto nello scriuere m'accuserà appresso di lei, tanto più mi scuserà la vigilanza vsata da me in riuerirla, ammirando non solo fra me stesso la sua somma bontà, e virtù; ma predicandole con altri più tosto, che con lei per fuggir l'adulatione, e per non interrompere i suoi pastorali affici, e le sue religiose fatiche. Mi io gioisco quando sento nominare, e con molto honore lodare il nome di V. S. Illustrissima, e di Monsig. Illustrissimo di Treniso suo fratello, e correre publica voce per la Corte, che nella prossima promotione di Cardinali sarà una delle Signorie Vostre, non potendosi da me, nè da altri imprimer più giusto, nè più conueneuol disiderio, che di vedere un di loro innalzato à quel sublime luogo, alquale le proprie uirtù loro, gli antichi, e nuoui meriti della loro Illustrissima casa Cornara con questa santa Sede (iquali nè si possono ricompensare, nè lodare à bastanza) & il seruigio della Religion Catolica, e l'honore del sagro Collegio gli chiamano. Quello, che rara, e nobilissima cosa è, che l'uno non disidera propriamente per se stesso; ma per lo fratello, che è vn'altro se medesimo: e la contesa fra loro non è di uolere andar' uno innanzi all'altro, ma di cedere l'uno all'altro con singolar' amore, e con raro essempio di lode, e marauiglia. Intanto pregherò il Sig. Dio per lo felice successo, e che N. Sig. con l'ottimo, e santo suo giudicio adempia il publico disiderio de' suoi diuoti serui. Gradisca tuttauia V. S. Illustrissima la mia antica seruitù con la benignità, con laquale in Bergamo, & in Roma soleua fauorirmi. Et humilmente le bacio le mani.

Di Roma.

ARGOMENTO

Dimostrasi cortese con chi abbonda di cortesia. Dice quanto al Sig. Zucchi piacciano i suoi componimenti. In vltimo l'auuisa, che & egli medesimo, e'l Segretario del Cardinal San Giorgio l'hanno lodato.

AL R. P. D. ONº ANGELO GRILLO

Monaco Cassinese

Mauritio Cataneo.

A' Genoua.

PVR rinoua V. P. verso me fauori, e gratie, dellequali quanto maggiore è l'honore, che io riceuo, tanto più graue è il dolore, che ne sento, nõ potendo (come uorrei) dimostrarmene degno riceuitore. Ma io mi consolo con questo, che sa-

ia

ta è la sua virtù, che rende degni gli indegni; e tanta è la sua cortesia, che può assicurare la pouertà d'ogni suo debitore. Onde che posso io dir altro, senon che, sebene la mia vita è horamai stanca; sarà nondimeno lo spirito sempre vigoroso in osseruare, & ammirare il suo diuino ingegno, & i suoi celesti scritti? Conceda le pure DIO lunghi, e felici anni, acciochè ella possa ogn'hora più arricchire il mondo de' suoi tesori: & à lei piaccia d'altra parte di continuare à fauorirmi della sua gratia, che io non inuidierò altra mortal felicità. Il Signor Bartolomeo Zucchi abbattuto dalla benignità, & amoreuolezza di V.P. liberamente si costituisce nelle sue mani prigioniero. Quanto più egli legge, e considera le marauigliose bellezze, e gli spiritosi concetti de' suoi componimenti, e delle sue lettere in particolare, tanto più s'innamora, e disidera d'Illustrarne l'opera sua. Intãtoche già si mostra impatiente nell'aspettare il numero, anzi maggiore di quelle ch'ella scriue di volermi mandare, vinta dall'importunità delle mie preghiere. Nè io arrossisco d'essere in ciò stato molesto, per lo diletto, e giouamento, che tutti i virtuosi ne sentiranno. Ma che fia per auuenire, se io per compiacere alle dimande de gli amici (in materia però di lettere, e di virtù) sarò talhora sforzato abusare la sua humanità? Sappia V.P. che mia non sarà la colpa; ma del famoso grido, ch'ella con tante pruoue si hà in ogni luogo acquistato. Io peuso che in questo giorno haurà ella sentito nel sinistro orecchio (come si dice) quel mormorio, che suol significare che altri dica bene di noi: poiche il Sig. Lanfranco, & io alternando l'vno l'altro à gara, habbiam racconte gran parte delle sue lodi. Mi disse della lettera, che vltimamente le scrisse in nome del Sig. Cardinale San Giorgio per ringratiarla de' Sonetti, iquali portando la lor lode in fronte, non han bisogno di lodi altrui. Colqual fine bacio à V.P. le mani, sicome ancora fà il Signor Zucchi.

Di Roma à' 15 di Marzo 1596.

ARGOMENTO.

Richiasi al Cardinale,

AL SIG. CARDINALE ASCANIO COLONNA

Bonifatio Vannozzi.

A' Roma.

PER vbidire à V.S. Illustrissima le scriuo questa mia lettera, e scriuendola, la mano, e la penna temono, e tremano, perche dubitano di cadere dalla buona opinione, ch'ella teneua di loro, mentre se ne staua al grido d'altri: ma hora, ch'ella vedrà da se stessa qual io sono, sarà forzata à dire, che non è pure nè mirto, nè salce quel, che pareua da lontano vn lauro, & vn pino. Ma la virtù dell'vbidienza dourà scusarmi da ogni imperfettione, e farmi meritare per questo atto virtuoso quanto io potessi demeritar per altro. Qual'io mi sia, sono, e professo d'essere humilissimo seruidore di V.S. Illustrissima, e perciò non indegno in

tutto d'esser sostenuto, scusato dalla sua benignità, come anche per esser tale la sua mirabile esquisitezza in ogni arte, e scienza, che non le potrà mai sodisfare senon chi è veramente eccellentissimo. Bisogna che sieno numeri molto bene accordati quelli, che douranno far buona musica all'orecchio di V.S. Illustrissima: et io, che non fui mai cigno, non potrò parerle senon assai meno di Marsia tra gli Apollini. Compatiscami ella pertanto, habbiami pietà, e dia luogo alle mie disonanze mosse dal suo comandamento, che per altro se ne sarebbono state mutole, contentandosi di osservarla nel silentio, ilquale alle volte hà voce, e parole più efficaci di qual si voglia disertissima lingua. L'incommodità del viaggio, e le occupationi, che l'accompagnano, non mi lasciano esser più lungo. Onde inchinandomi à V.S. Illustr. le fo humilissima riuerenza, e la supplico à mantenermi nella sua gratia, stimata da me quanto cosa, che io possa stimar più in questa vita. N. Sig. conserui la sua real persona (bisogna dire il vero) e le dia quel, che io disidero, e che il molto ualor suo merita.

Di Trento à' 17. di Maggio 1596.

ARGOMENTO.

Risponde cõ humiltà à questa Signora, che hauea scritto con lode, cõmendandola.

ALLA SIGNORA ANGELICA PAOLA.
Antonia Sfondrata
Bonifatio Vannozzi
A' Milano.

DEH così fossero in me, come non ci sono, quelle parti, che V.S. Illustrissima dice, e sò che ella lo sà, e lo uede; ma lo fà perche uorrebbe che ci fossero, & io, che'l disidero, m'ingegnerò d'hauerle non in grado sommo, com'ella dice, per che Anima mea sicut terra sine aqua est; ma in grado rimesso: e le dò la fede che per far ciò mi sarà e dottore, e maestro la sua lettera scrittami ultimamente, nellaquale è tanta theorica, quanta è in lei pratica per imparare à bene, & perfettamente annientarsi: perche mentre ella con parole, e con fatti si spropria de' propri meriti, e dico anche di quegli, che per conseguirle si suda sangue, io uedo un'eccesso tale di carità, & un ridursi à tanta spropriatione, che pare, che ella arriui ad esser anche meno del niente. Miracolosa uirtù è questa certo, con laquale perfettionando V.S. Illustr. se stessa per uia di mera unione, uuol giouare altrui per reflesso. Horsù io mi specchierò in queste sue scritture dorate, e mi pulirò à questo lume il meglio che saprò; e quando io non possa arriuare à bere di quel Manna absconditum, cercherò almeno di gustar quella feccia, che non est eximanita. E trattanto per maggiore esercitio della feruentissima carità di V.S. Illust. la supplico à farmi partecipe delle sue sante, & diuote orationi, col qual bastone spero che Transibo Iordanem. Fò humile riuerenza à lei, & à quelle Illustrissime Signore, sopra lequali prego DIO che faccia piouer quella rugiada, che ingrassa l'anime.

Di Roma al primo d'Aprile 1593.

AL

ARGOMENTO.

Auuiſa queſta gentildonna della ſua tornata à Roma, e ſe le offeriſce.

ALLA SIGNORA ANGELICA AGATA SFONDRATA

Bonifatio Vannozzi
A' Milano.

ECCOMI alla mia terra di promiſſione, eccomi tornato à goder di nuouo le gratie del mio Padrone, e benefattore Illuſtriſs. eccomi in Roma, doue potrò ſeruir meglio à V. S. Illuſtriſſima, ſe però il niente è buono à far qualche coſa, e ſe da lei non mi ſaranno negati i ſuoi comandamenti per mortificare l'ambitione, ch'io hò in riceuerli: e de' quali ſarò ſempre ſollecito eſegutore per ſupplire all'impotenza con la diligenza. Fauoriſcamene per tanto V. S. Illuſtriſſima, e conſeruimi nella ſua gratia, che è quello, ch'io diſidero al pari della vita. E perche queſta lettera viene à fare il paraninfo della mia tornata, & à ricordarmi à V. S. Illuſtriſſima per lo ſolito ſeruidore, finiſco per eſſer più lungo con quelle, che verranno appreſſo ambaſciatrici d altri negotij. Intanto baciole le mani, e prego il ſuo ſpoſo, che impleat omnes petitiones tuas.

Di Roma al primo del 1593.

ALLA SIGNORA ANGELICA PAOLA

Antonia Sfondrata

Bonifatio Vannozzi
A' Milano.

MI fù data così tardi la lettera di V. Sig. Illuſtriſſima de' 17. del paſſato, che io non hò potuto farle riſpoſta prima d'hora. L'indugio merita perdono, perche non è nolontario. La carità di lei è tale, che ſebene io non ne riceuo quel che mi piacerebbe, ne riceuo però quel, che m'è utile. Io andaua cercando rimedij per l'annihilatione, e non m'auuedeua, infelice me, che quella era vna via non d'annihilarſi: ma d'ingraſſarſi: e mi fà DIO conoſcere, che può l'huomo arriuare al nientiſmo, ſenza ſaper come. O' marauiglioſo IDDIO: Per iſpropriarmi cercaua la proprietà: e benche il fine foſſe buono, forſe era cattiuo il mezo di peruenirui. Dico queſto, perche veggo difficoltà in hauer quei ſoſpirati eſſercitij: e però mi riſoluo d'aſpettare la rugiada, che deſcendet in barbam. E ſebene io sò che Regnum cœlorum vim patitur: non voglio per hora d'intorno à queſto particolare fare altra manifattura, ò uſarui maggior violenza. Inquanto al comandamento, che mi fà V. S. Illuſtriſſima, ch'io le dia conto di me, e delle coſe mie, s'io voglio vbbidirla, che l'vbbidirò ſempre, biſognà che per far ciò io le rappreſenti vn languente più che quadragenario. Non dico che DIO non piouà ſopra di me della ſua pioggia d'oro: ma confeſſo che è ſimile al ſeme, che cade ſopra la pietra, e tutto per difetto, colpa, & incapacità mia. Veggo il meglio, e m'appiglio al peggio. Piaccia al Padre delle miſericordie, ch'io Sedibus vt ſaltem placidis

cidis in morte quieſcam. Io non sò vnire insieme la Corte, & la Sagristia. Per la mia debolezza è più acconcia la vita ritirata, e quieta; perche non mi truouo petto da reſiſtere à queſte tentationi, che ſi prouano in queſto inferno de' viui: e come diceua vn Santo, dico anch'io, che ſtar tra gli huomini, e non far coſa da huomo, Potius angelicum, quàm humanum puto. Fioriranno queſti miei diſideri quando piacerà al celeſte agricoltore. Intanto ſia ſeruita V. S. Illuſtriſſima di farmi limoſina d'un ſoſpiro per me à DIO. De' negotij dimeſtici, sò che ella ne sà forſe più, che non vorrebbe; onde io per faſtidirla meno, paſſerò queſta parte ſotto ſilentio. Oh trache non mi piace di far'il coruo, mentre non poſſo far la colomba: Oportet per multas tribulationes &c. Ma per quel buon Duca chi non butterebbe lagrime di ſangue? O' celum, ò terras, ò maria. E' vn morire ſtar quì, e veder quel, che ſi vede, anzi è peggio della morte ſtar quì, e ſentir quel, che ſi ſente. Peggio di tutto è che biſogna vedere, ſentire, e tacere. Horsù così s'affina l'oro: Sic itur ad aſtra. Queſta via fù calcata da N. Sig. calchiamola anche noi. Fò humilmente riuerenza à V. S. Illuſtriſſima, e prego il benigno GIESV' che Mittat nobis auxilium de Sãcto.

Di Roma del 93.

ARGOMENTO.

Scuſa il ſilentio del medeſimo Cardinale Sfondrato.

AL SIG. CARDINALE SFONDRATO

Bonifatio Vannonzi

A' Roma.

PER adulare à me ſteſſo riceuo in buon ſenſo il tacere di V. S. Illuſtriſſima, e dico che anche il ſilentio hà lingua, e parola, e ſingo di ſentirle, & intenderle; dolci al ſolito, e piene d'amoreuolezza. S'io m'ingannno, l'inganno è piaceuole; e nõ mi darò mai à credere che'l S. Cardinal Sfondrato voglia, ò poſſa dimẽticar queſta ſua creatura: creatura, che pur è ſtata prouata, e trouata sẽpre ſalda, e di buona lega. Io non entro in pretenſione, che debbano metter V. S. Illuſtriſſ. in obligo di riſpondermi ſempre; ma dico bene, che non può reſtar ſenz'obligo la ſua carità d'inuiarmi alle volte la ſua benedittione. Perche io, che non diſidero altro da lei fuori che la ſua buona gratia, come io ne venga aſſicurato, rinuntio à tutti gli altri ſegni, e dimoſtrationi, che ſono diſiderate da gli ambitioſi, e perche ouunque io mi viua, per tutto viuo per lei, e ſon ſuo, pertanto diſidero io dalla molta ſua benignità, che non mi ſi nieghi quel cibo, che può baſtare, non dico à ingraſſarmi; ma à nõ mi laſciar morir d'inedia. Che trattanto io continuando à riuerirla, & oſſeruarla, pregherò N. S. che dia alla ſua perſona quel, che da lei ſi brama. E quì à V. S. Illuſtriſſima fò humiliſſima riuerenza; e mi rallegro seco della penſione aſſegnatale dal Re Catolico; laquale tuttoche al merito di lei ſia poca, ſon però, certo, che al ſuo diſiderio ſarà troppa. DIO ne la faccia goder cent'anni con tranquillità d'animo, e ſalute di corpo.

Da Venafro à gli 8. d'Agoſto 1595.

A R-

ARGOMENTO.

Si humilia sotto'l peso de' fauori, che riceue dal Duca, e dimostra quanto gli sia vero seruidore.

AL SIG. DVCA DI MONTEMARCIANO

Bonifacio Vannozzi.

IO non merito tanti fauori, quanti me ne vengono ogni giorno da V. Eccellenza, merita bene la sua bontà di diffondersi anche prodigamente, e comunicarsi come fà, à chi le viue tanto seruidore, come son io, che mi glorio d'hauer lei per padrone, e che con la persona vn pezzo; ma con l'animo sempre hà continuato in questa sua diuotione. Io sò molto bene, che all'Eccellenza Vostra non mancano le legioni di seruidori; ma s'egli occorresse metter mano all'amore, & alla fede, arme rare, e maneggiate ben da pochi; son sicuro, che tra'pochi, e nel numero de' triarij sarebbe ritrouato il Vannozzi. Vada adunque V. Eccellenza continuando in segnalare con sì fatte dimostrationi i seruidori suoi più diuoti, e più amoreuoli: che questa è la via appunto da impadronirsi de' cuori de gli huomini: possessione vtile, & honoreuole in ogni tempo, & dellaquale deuono i Signori far gran capitale; poiche la grandezza, e la sicurezza loro consiste non nell'esser padroni di molta turba; ma di pochi cuori, e di poche persone; ma buone; ma sicure, e fedeli, che amino in ogni tempo, e non sieno venturieri, & amici del titolo più tosto, che della persona. DIO sà quel'ch'io disidero all'Eccellenza V. e credo che anch'el la lo sappia, ò se l'imagini: e sebene il presente stato par turbido, non bisogna però diffidarsi: ma con animo heroico mostrarsi sempre inuitto. Di questo prego io, e pregherò sempre N. S. per lei, e saranno le preghiere affettuose, & vsciranno dall'arco del cuore con tanta forza, che potrà esser facilmente, che elle arriuino in Cielo, doue sono anche altri suoi intercessori, v'è (così credo piamente) quell'anima santa di Papa Gregorio, il quale non può scordarsi delle cose sue, anzi le terrà egli sempre per raccomandatissime. E con questa più tosto certezza, che speranza bacio le mani all'Eccellenza Vostra.

Di Roma à 10. di Decembre 1592.

ALLA SIGNORA PRINCIPESSA DI SVLMONA.

Bonifatio Vannozzi.

A' Napoli.

QVANDO V. E. mi scriue che mi è obligata, mi dà vna lettione, insegnãdomi quello, che per tanti capi debbo dir io verso lei, e confessarlo ingenuamente. Ma se la lingua tace, sia ella pur certa, che'l cuore parla, e che per quello, che tocca alla buona volontà rispondo con molta gratitudine alle gratie, che mi piouono dal Cielo della sua benignità. Che in me sia fedeltà, credalo pur V. E. fermamente, e creda insieme, che senza questa io non vorrei esser nè huomo, nè viuo. Questo è titolo, che è mio proprio, e'l professai, e'l professerò sempre: nè vi sarà à

persona,

persona,ò cosa,sia quanto si voglia potente,ò vtile,che mi torca da questa dirittura:resiste à ogni ariete questo muro,perche è muro di bronzo. Dell'habilità confesso che in me non n'è molta;ma quella poca è spronata talmẽte dall'amore,che'l disiderio di ben seruire precorre se stesso,& il medesimo amore gli dà ale da volare.Piaccia à DIO di farmi riuscir fortunato nell'operare: ilche depende assolutamente da lui,poiche ogni prudenza humana per se sola val poco:e quì l'E. V. mi può giouare con le sue sante orationi.Inquanto allo stato della causa, per laquale io sono in questa Corte,io fin quì non l'hò mossa dal suo luogo, perche reputo per molto necessario il far prima vna buona scoperta, e con diligenze molto segrete vedere di che io possa ò sperare,ò temere,e poi vscir de gli agguati,e far guerra alla scoperta.Io mi fido della mia diligenza:fidisene anche l'E. V. e creda ch'io darò di mano à' mezi migliori,e questo basterà almeno per meritar lode, se non per meritarne vittoria:perche il giudicar le attioni altrui non dà mezi,ma dà fini,e da gli euenti,non fu mai approuato da' sauij.Ma perche io sò che saranno comuni. con lei quante lettere scriuo al Signor Principe, farò quì punto,baciandole le mani,e supplicandola senza fine à conseruarmi nella gratia sua disiderata, e riuerita da me quanto ella sà,con pregare in tanto il suo amoroso GIESV',che sia sempre in aiuto e della persona,e della casa sua.

Di Turino.

ARGOMENTO.

Augura le buone Feste al Cardinale.

AL SIG. CARDINAL D'ARAGONA

Bonifatio Vannozzi

A Roma.

SE io pensassi scriuendo à V.S.Illustrissima più spesso di non esserle molesto, ò d'auanzar qualche cosa nella sua gratia,io lo farei;ma quel timor mi ritarda;perche sò quanto sieno grani le sue occupationi:e questo disiderio non mi stimola:perche pur troppo mi par d'hauere ottenuto fin' hoggi di lei. Contuttociò quell'auidità di conseruarmi viuo nella memoria di V. Sig. Illustrissima mi dice alle volte,e mi dà animo,ch'io parli,e ch'io mi ricordi à V.S.Illustrissima per quel vero seruidore,ch'io le sono:& allhora massimamente che'l silentio vien dispensato, e che'l tacer sarebbe riputato più tosto contumacia,e mancamento, che rispetto,e virtù.Inuitato adunque dal tempo,prego à V.S.Illustrissima felici le presenti Feste del Natale, e felicissimo vn lungo corso d'anni:supplicandola à riceuere questo tributo della mia diuotione, come offerta fattale da' vno de' più partiali, e più suiscerati seruidori,che ella habbia:che per tale merito esser passato da lei,allaquale per non incontrare il temporale con lo spirituale non darò per hora conto alcuno di questi negotij:ma lo farò fra non molto:perche haurò bisogno che la mia debolezza sia sostenuta dall'auttorità sua,già ch'io mi trouo in vn mare molto vasto,lontano e dalla riua,e dal porto;e se non mi si scuopre la stella del suo aiuto caderò anch'io,come cadde, e naufragò in questo fiume chi fù più ardito,e più ani-

mo-

moso di me. Fò humilissima riuerenza à V S. Illustrissima, per cui conseruatione, & essaltatione io porgo continui preghi al dator di tutte le gratie.

Di Turino 1585.

ARGOMENTO.

Scuoprese geloso dell'amico assente.

AL SIG. BALDASSAR GVAGNINO

Bonifacio Vannozzi

A' Verona.

NON è lo stesso il martello dell'amore, & dell'amicitia, perche quello truona pur qualche rimedio, questo non già. E' adunque dell'amore più perfetta l'amicitia, perche i suoi accidēti sono più graui, & i suoi legami sono più religiosi. Io tenni sempre per vn ritratto di morte l'assenza dell'amico, ma quella di V. S. mi par la morte stessa. Non disiderarla perche à lei è di commodo, sarebbe vn violar le sante leggi amicabili: sofferirla, e non ne sentir pena, sarebbe vn'affetto senz'affetto: sarebbe vna insensata stoicità. A' me, che non son di pietra; ma huomo di carne, e d'ossa, si fanno sentire questi stimoli, e queste alterationi, e d'intorno à ciò mi contento io molto bene d'hauer dell'humano, e che sieno in me cotali passioni non istradicate del tutto, ma purgate, e moderate in gran parte. Sig. Guagnino mio, le reliquie, gli auuanzi, l'orme, l ombre della sua cortesia, mi fanno sospirare, e sperare: ma quādo queste, come auiene anche de gli altri humani affari, saranno dileguate, qual cibo pascerà l'inedia di questo famelico, e sitibondo disiderio? E' vero, che l'amico contempla sempre l'altro amico, e che dicono, che vi sono specchi, che ce l'vniscono per rimoto, che egli ci sia; ma io, che non credo nè à sogni d'infermi, nè à fole di Romanci, e che non hò l'anello d'Angelica, nè l'Hippogriffo d'Astolfo, non sò anche fare queste insolite marauiglie, nè sò contentarmi dell imagini in vece del vero. Veniamo adunque alla scrittura, alle lettere, al rimedio comune, e questo sia il nostro trattenimento: caro trattenimento, care visite. O beneficio delle parlatrici penne. O benedetti Carmenta, & Isider? per voi ci sono le lettere ambasciatrici, messaggieri, e corrieri, e con questi aiuti rimediamo à molti danni, e medichiamo molti mali. Hor via dunque Sig. mio, cibiamoci con questi condimenti, fin che possiamo dextram iungere dextræ, e parlarci nō in sogno; ma faciem ad faciem. Ilche ci conceda colui, che con esserci assoluto padrone, non ci chiamo serui, ma amici. A' V. S. bacio, e ribacio la mano col solito affetto pieno di tenerezza.

Di Napoli à 6. di Giugno 1589.

ARGOMENTO.

Al Baldinotti risponde, il quale si era scusato di non hauere scritto.

AL

AL SIG. GIROLAMO BALDINOTTI

Bonifatio Vannozzi

A' Pistoia.

E Quale amicitia sarebbe la nostra, se V.S. non potesse dispensarsi d'vsar meco di quella libertà, e licenza dellaquale vserebbe con se stesso? Certo, che non sono veri amici coloro, gli animi de' quali non sono gli stessi: e doue non è questa scambieuole, e reciproca comunicanza, non è anche il fondamento, e la vera base dell'amicitia. Adunque ò scriuami V.S. ò non mi scriua, sia certa di non fallare, perche quando mi scriue godo delle sue lettere, quando non mi scriue godo del martello, ch'io sò ch'ella sente di non mi scriuere, e di ciò non dò io la colpa à lei, laquale sò che nō erra per elettione. Anzi per liberarla da queste angustie, le dico, ch'el suo tacere mi parla più d'ogni lettera, & il suo silētio hà lingua, e voce, che mi fanno saper di lei quello, che appena mi sarebbe sapere qual si voglia più Asiatica scrittura, che le vscisse di mano. Amor non è mutolo, sà ben egli trouar via da farsi intendere. Amor comanda à Mercurio, & hà penne, e cifre non intese fuor che da chi ama, e riama. L'amicitia nostra è fuori dell'infantia. Fate quel, che potete, e sarà quel, che douete, e tenete per inuiolabile questo decreto, che io in ogni tempo riceuerò ogni vostra attione per amorosa: nè sarà accidente alcuno, che possa indurmi à credere del mio Sig. Baldinotti quello, ch'io non vorrei ch'egli credesse del suo Vannozzi. Hor viuiamo, & amiamoci, che parlando, e tacendo non può non volersi bene chi hà ben fondate le radici dell'amore; e se è possibile, diamo à questa moderna età il suo Pilade, & il suo Oreste. Quì abbraccio V.S. e prego DIO che ne le conserui sana e lustri, e lustri.

Di Napoli à' 10. di Maggio 1589.

ARGOMENTO.

Trouandosi inquieto per non hauer nuoua dell'amico, dice che si è tranquillato con l'apparir d'vna sua lettera. L'auuisa della partenza d'vn certo Cōte, e d'altri particolari di poca importanza.

AL SIG. GALLINIANO GALLINA

Bonifatio Vannozzi.

HIERI mi venne la lettera di V.S. de' 10. di questo, nellaquale gareggiauano insieme l'amore, e le gratie; e non me ne marauiglio, perche le gratie, e l'amore vi voglion per padre. O com'io appunto è arriuato questo soccorso. Fluttuauamo, e si sbatteuamo in questo Oceano di solitudine, quando la vostra stella ci rasserenò, e tranquillò vn pochetto; dico vn pochetto, perche io dubito che questo sarà vn incentiuo da farci crescer la gola, che haueuamo di rinederui, e goderui non più in sogno; ma in visione: e poco più che tardaua la uostra amoreuolezza, il martello finiua d'ammazzarci. Sà ben V.S. che'l perfetto amore è sollecito, & impatiente. Horsù vi dò in nome di questa honorata cōpagnia salutata, e risalu-

e risalutata vn milion di gratie, & in mio nome vn milion di milioni della memoria, che voi tenete di noi, laquale seben si riconosce per vn certo atto di cortesia, non è però che la giustitia non v'habbia grandissima parte, essendo voi amato da noi, & osservato talmente, che ne meritiamo questa buona corrispondenza. Il Sig. Conte Brunoro ci lasciò: e come prode, e valoroso campione, nulla curando nè l horror dell Inverno, nè l rigor de' monti, doue Annibale diuentò ciclopo, se n'è andato à trouare il Cuiacio Arciiureconsulto de' nostri tempi. Don Scipione trionfa in moretta, e forse per lo Regno d'Alcina si scorderà di quello di Logistilla. Vedi catena di miserie. Io tiranneggio al solito il mio campo franco Claustrale, doue calco le vostre pedate, e vagheggio le reliquie (il Tassino direbbe gli auuanzi) de' vostri soauissimi colloquij, e vi godo in astratto, cauandomi la sete con vn vetro. Amatemi Sig. Gallinio mio gentilissimo, amatemi, e vogliatemi bene; scriuetemi, e comandatemi, ch'io v'assicuro sotto la fede del nostro reciproco amore, che in questa professione d'amare, Riualem possum non ego ferre Iuuem, e per ciò riputatemi pure per vostro amico, e seruidore partialissimo, il Signor D I O doni à V. S. quanto io vi disidero, che sarà appunto quanto voi meritate, che a' miei occhi meritate assai, se quel suo huomo esteriore puo, com'io credo, far fede dell'interiore.

Di Turino à 21. di Gennaio 1588.

AL SIG. MARC'AVRELIO SCHILINO

Bonifatio Vannozzi.

QVANDO io partì di Piemonte feci vn'inuentario delle cose mie più care per portarnele meco, e mi scordai (ò vtile dimenticagione) di me stesso, la meta delquale rimase in poter di V. S. e l'altra in mano del gentilissimo Sig. Ferrero, fattomi seruidore all'vna per li frutti, che dà, & all'altro per quelli, che egli promette. Caro sò certo d'essere ad ambidue & amato dall'vno, e dall'altro più che io non merito; ciò mi contento d'esser più loro, che mio, e d'essermi smarrito in me stesso per potermi ritrouare in loro stessi, che sò ben io che beneficio mi verrà di questa metamorfosi. Egli è contuttociò vero, ch'io non sò scordarmi delle cose mie, comandando così le leggi e della natura, e del sangue, e perciò le raccomando alla nostra pietà, e vi prego non per quel, che merito io di riceuere, che è poco, ò niente; ma per quel, che meritate voi di dare, che è molto, & assai ad amarmi, e tenermi caro; poiche tra gli altri vostri mobili di casa, potrè anch'io seruire senò per vaso Corintio, almeno per vaso Samio. La lettera di V. S. de gli 11. del passato arriuandomi in mano, mi mosse, e commosse tutto (lectaque cum lachrymis sunt tua damna meis). O come siete dolce, & amabile Sig. Schilini mio. E pur vero che l mio male u'hà percosso; & è pur uero, che l nostro m'hà trafitto. Questi nostri petti sono segni comuni alle comuni ferite; nè può esser segnato l'uno senza esser tocco l'altro. La colla, & il bitume dell'amicitia fanno di queste leghe. Fortis est ut mors dilectio, perche, cogit hominem mori. Siqui cara la

nostra

vostra vita, senon per voi, che mostrate di curar poco questa humana caducità, al meno per chi ui ama: che non tutti hanno il petto armato di triplicato acciaio, onde possano resistere al senso, & al comune affetto. Per vn'altra mia pregai V. S. à pensare à' suoi studi: con questa aggiungo alle pregbiere le suppliche, gli scongiuri, e quasi che io non dissi i comandamenti. Fatelo, perche, Qui sibi nequam, cui bonus? trapassano dalla virtù al vitio quelle attioni, che non son regolate dalla prudenza, e non è sempre bene offerre holocaustum de rapina. Non voglio, non posso, e non debbo raccomandare à V. S. i negotij del Sig. Principe Eccellentissimo di Sulmona; perche quando io fossi stato sicuro della sua bontà, non gli haurei depositato in man sua. Sò quanto ella sà, e quanto ella vale, e ciò mi fà promettere, di lei à Sua Eccellenza quello, che lo non sarei stato sufficiente nè à promettere, nè à osseruare. Non resta adunque da far altro, senon riposarsi assolutamente nella fede, diligenza, sufficienza, & intelligenza di V. S., e pregar DIO, che tribuat tibi secundum cor tuum. Ma che voglion dir quei Ma, quei Che, quei Forse, così interculati nella vostra lettera? Entro in pensiero, che V. S. pẽsi di ridurre all atto pratico quei disegni si fatti. Il Sig. le sia scorta, & con la colonna, e cõ la nugola. Intanto io le bacio le mani il mio S. M. Ant. e disidero ch'ami me, com'io amo lei.

Di Napoli à' 3. di Nouembre 1588.

ARGOMENTO.

Senz'altra testimonianza scriue esser certo dell'amore del Ferrero.

AL SIG. GIO. BATTISTA FERRERO del Sig. Giouan Francesco Bonifatio Vannozzi

IO non hò mai dubitato dell affettione di V. S., e quando ben fossi stato preso da cotal dubbio, la sua lettera de gli 11. del passato me n'haurebbe cauato; così vi si vede espressa, e ritratta al naturale la cortesia di lei. Ella è tutto affetto, è tutto tenerezza, e se non si dà tutta à gli amici, le par sempre far poco. Questa è proprietà di coloro, che hanno l'animo più che da huomo, & i quali in operando vogliono con certi atti eroici trapassare la conditione de gli altri. DIO le dia vita, e dia incremento à questi semi, de' quali non si può sperare di veder frutti se non pomi d'oro. Sig. Gio. Battista mio, io non merito tanto, che quando ben fossi morto, V. S. n'hauesse dimostrato sentir quell'assanno, che mi scuopre hauer sentito, col chiarir delle sue lagrime, e con l'oscuro del suo dolore. Ma ella, che fà stima del mio vetro, come se fosse diamante, vuole honorarmi non secondo la misura del mio merito; ma secondo il compasso della sua bontà. Hor sia con DIO: son suo quale io sono, e son suo da douero, & in questo fatto sò di meritar corona: perche io non mi contento d'amare, seruire, & osseruare mediocremente, anzi ò io non amo, ò io arciamo, e contro à Braxite Sic amo tamquam numquam osurus. Oltrache chi conosce V. S. si obliga in vn tratto ad amarla sopra ogni amor vulgare, e chi la gusta, e la

pratica

pratica, confessa che ogni amorosa dimostratione verso lei è inferiore al suo merito. Dico questo non per adularla, che cotal vitio m'è nemico capitale, e lo detesto come mortalissimo veleno; ma dicolo per ispronar chi corre, e dare animo à lei di caminar per questa strada al monte della virtù, e della gloria, già che DIO l'hà arricchita di talenti, che può farlo molto bene. Con la prima buona commodità farò capitare à V. S. quel mio Boccacio postillato; ma la presenza sminuirà la fama, e dalla pruoua ella vedrà che quelle non sono nè note, nè chiose, nè postille; ma capricci, sghiribizi, e fantasticherie sì fatte, e pennate date appunto, ò per non dormire, ò quando in sonno vegliana. Per ogni buon rispetto V. S. gli dia per carcere il suo studio, e non ne lasci vscire per conto alcuno: perche se io non arroscirò che ella sia spettatrice delle mie inettie, mi vergognerei però, se altri ne sentisse pur l'odore. Finisco per goder del dogma de' conualescenti, e prego à V. S. quella salute, che vorrei per me stesso.

Di Napoli à' 3. di Nouembre 1588.

ARGOMENTO.

Loda il Conte d'amoreuolezza il ringratia della diligenza vsata in cercar' vn libro, & il prega à fauorirlo tuttauia dell'amor suo.

AL SIG. CONTE GIROLAMO VERLATI

Bonifatio Vannozzi

A' Roma.

VOSTRA Signoria è troppo amoroso, Sig. Verlati mio, e si fatica troppo in fauorirmi. Che l'opera del Lebio non si truoui, à me basta che si truoui l'amore, colquale ella è andata procurandomela. Amore, che merita d'esser non pur' amato, & osseruato, ma adorato ancora, se si potesse adorare senza idolatrare. Per ringratiar V. S. vorrei far altro, che ringratiarla: ma non posso. Se potrò farlo quandochesia, lo farò in abbondanza. Frattanto contentisi di questo cuore, che si strugge di disiderio di poterla seruire, sicome si dilegua in amarla. Io hò l'Apologia del Padre Clauio, & hò la Chiaue del Calendario Gregoriano del mio buon Monsig. Vescouo di Glandeues: siche non occorre, che V. Sig. vsi altra diligenza in farmele hauere. Disidero bene, che tutta la sua diligenza s'impieghi in volermi bene, perche è atto di buona giustitia riamar chi ama; e che nel medesimo tempo pensi à comandarmi qualche cosa; perche non conuiene che v animo pronto à seruirla, come è il mio, stia in otio per tempo alcuno; altrimenti sarei forzato à credere ch'ella mi reputi in tutto per inutile, e dapoco, ò che con questo suo rispetto volesse por freno alla facilita, con la quale io corro sì spesso à pregarla de' suoi fauori. Cauimi adunque V. S. di questi inganni, e tra le delitie Romanesche souengale di me, che le sospiro, e che non sò quando vorrà DIO, ch'io ne goda. In questo mezo attenderò à, voltar questa ruota d'Issione, & aspetterò la mia vocatione. A V. S. bacio le mani, e col suo mezo le bacio à' miei cordia-

l issimi amici, à' quali faccia ella pur fede, ch' io non hò senso proprio, e ch' io pendo da loro assolutamente, e che i miei trionfi sono i lor comandamenti. D I O benedetto sia quello, che doni à V. S. ogni bene.

Di Napoli à dì 24. d' Agosto 1590.

A R G O M E N T O.

Consente di tornar' à Roma à persuasione dell' Arciuescouo; e chiede qualche suo comandamento prima che parta.

A' MONS. FERRERO ARCIVESCOVO COLOSSENSE. Eletto d'Vibino.

Bonifatio Vannozzi.

A Roma.

IO non voglio mettermi à disputare con V. S. Reuerendissima, ma voglio vbbidirla, e regolare il mio senso col suo giudicio; perche sò ben' io quanto vegga, e quanto penetri vno, che ama da douero: e di quì mi riduco io à credere che al perfetto amore la benda non serua d'altro, che di lucidissimo christallo per farlo veder tanto meglio. Io me ne verrò à Roma. Ecco ch' ella hà espugnata la rocca della mia ostinatione; così bene l' hà aristata. Attenderò à quelle mie coselle, che secõdo il suo auuiso, hanno bisogno di migliore stabilimento. Vedrò, e mi lascierò vedere, e procurerò, per quanto sarà in poter mio di dar sodisfattione à chi la disidera. Voglio in virtù della parola di V. S. Reuerẽdissima, far questa volta quel, ch' io soglio far malissimo volentieri: far cõtro al mio genio, repugnare alla mia Minerua, & in somma contentarmi che l parer suo sia il voler mio. E perche V. S. Reuerẽdissima non habbia vn' altra volta à metter mano alle machine, e violentarmi, già mi costituisco per suo hospite, e me ne verrò à dirittura in casa sua per goder più agiatamente de le sue gratie, e cauarne piacere, & vtile insieme. Il miglior garbo da farmi pagar lo stocco sarà il condennarmi à fornirla di qualche galanteria di queste di Napoli più conforme al suo gusto: perche se ella si rimette alla mia discretione, dubito ch' io sarò tãto artificioso, che purche ella sia tenuta per tãto più splendida, non mi curerò d'esser tenuto per tanto più spilorcio. Ma per parlar da sẽno, io mi partirò di quà mal volentieri senza qualche suo comandamento, anzi nõ me ne partirò, senon in questo modo. Che sebene io sò che V. S. Reuerendissima suol dire, che Beatius est dare, quàm accipere, e che anch' io lo dico, e lo confesso, & anche lo pratico quanto posso: il mio però verso di lei non sarà vn dare, ma vn rendere, e per assai ch' io le dia, ò le renda, sempre resterà accesa seco qualche partita del mio debito. Bacio le mani à V. S. Reuerendissima, e supplico il Signore che la conserui sana per ben suo, e per ben mio.

Di Venafro à 10. di Decembre 1592.

A R G O M E N T O.

Loda Sauona, & il Sig. Gio. Battista Ferrero, e l'accerta che andrà à Roma.

A' MONS.

A' MONS. FERRERO ARCIVESCOVO COLOSSENSE, Eletto d'Vrbino

Bonifatio Vannozzi.

SAVONA mi piacque per tutti i rispetti, che possono far piacere vna città. Vi fui fauorito tanto, ch'io m'arrossij. Il Sig. Gio. Battista Ferrero, che è assolutamente compito, non lasciò indietro vfficio alcuno per riceuere, trattare, & accarezzar bene vn forestiero. In casa sua, e fuori vidi, e godei quanto v'era di bello e di buono. In somma quel mio viaggetto fu vna nauigatione all'Indie, perche ne riportai vna flotta carica d'ogni bene. Trouai il Sig. Gio. Battista tanto affinato in ogni parte, che io ne rimasi e contento, e marauigliato insieme. O quanto mutato, e mutato in meglio. Hà grandi, & alti pensieri, e, che più importa, pensieri, e disiderij tutti christiani, e tutti eroici. Pensa à gran cose, e le affetta, e le sospira. Io nõ arriuaua bene à conoscere, s'io douea vsar seco remis, an aura. Mi voltai alla vostra benignissima protettrice, & fauoas, ò candida dixi: poi parlai quanto mi dettò vn sincero amore, amor non cieco, nè velato, & honesto, anzi che vtile. Rimettẽdo molte cose al tempo, il quale matura ogni parto per acerbo, che sia; fù soma d'altre spalle, che non sono le mie: pur sottentrai alla carica più animoso, che gagliardo, e feci forza à me stesso. Cerco di continuar l'opera col pregar DIO, che illuminet sensus, & corda nostra; poiche senza la guida di questa vera tramontana il naufragare è facile; ma à impetrar questo lume può giouar V. S. Illustrissima grãdemente ne' suoi santi sagrifici. Partirò per Roma tra 10. giorni, e mi vi fermarò poco: nè harrei pensato d'arriuarui, se l'arriuarui non fosse stato necessario, perche la Corte è vn Carbone, che sempre tinge, e spesso scotta. Mi rimane ancora da veder V. S. Reuerendissima, e poi haurò sodisfatto à due mie grandi disiderij. Intanto assicurimi della gratia sua col comandarmi, e creda che io le viuerò sempre seruidore diuotissimo, e partialissimo. Le bacio le mani, e prego DIO, che tribuat tibi secundùm cor tuum.

Di Pistoia all'vltimo di Febraio 1596.

ARGOMENTO.

Dice in somma, che và in Polonia, e v'andò Segretario del Legato Henrico Cardinal Caetano.

A' MONS. FERRERO ARCIVESCOVO COLOSSENSE, Eletto d'Vrbino

Bonifatio Vannozzi

QVIS nouit sensum Domini, aut quis eius consiliarius fuit? Già io andaua disponendo le cose mie per tornarmene à ripatriar fra due mesi, e fruir quiui l'auuanzo de' miei anni, quando il Signore, Qui disponit omnia suauiter mi chiama, perche io vada à seruire in questa Legatione Polonica: & io, che non voglio, nè debbo metter obice à così buona vocatione, mi sono humiliato, & hò det-

to, Domine fiat voluntas tua: Trahe me post te. Il modo, col quale io sono stato chiamato, è honoreuolissimo: onde mi sono assicurato, che la chiamata viene da DIO, perche io non pensai mai nè à questo luogo, nè à questo viaggio. E se hoggi bisognasse, che io ci lasciassi la vita, lo farò volentieri, perche la causa è molto pia, e vi è interesse di tutto il Christianesimo: oltrache la persona del Legato è così riguardeuole, che il seruirlo solamente par che sia premio. Per tutto ci hà bisogno d'aiuto, ma molto più ne' pericoli, e nelle difficoltà grādi; e perciò io supplico V. S. Reuerendissima ad vsar meco della sua solita carità, pregando DIO, che voglia accompagnarmi con quella gratia, con la quale egli mi hà preuenuto. Ricordisi ella poi che per tutto, dove sarà il V. Annozzi, haurà un seruidore molto diuoto, e però fauorisca mi e col tener memoria di me, e col comandarmi in tutto quel, che mi giudicherà buono à seruirla; che io in tāto cō farle humile riuerēza, le bacio le mani.

Di Roma à gli 8. d Aprile 1596.

ARGOMENTO.

Parla d'alcune sue lettere poste ne' libri dell'Idea del Segretario del ZVCCHI, la cui fatica loda.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI
Gentilhuomo di Monza

Bonifatio Vannozzi

A' Roma.

HO' veduto l'Idea dell'Segretario di V. Sig. espressa ne' precetti suoi, e nelle lettere di varij Scrittori, fra lequali sono alcune delle mie. E mirando io posta la mia Ratta in vn nicchio così honoreuole, son rimaso sbigottito, e non hà il viso, con arrossirsi, potuto lasciare di dar segno del timore, che mi è nato nel cuore. A' gran pericolo veramente mi hà esposto V. Signoria, Sig. Bartolomeomio, e se l'amore, che hà velato à lei gli occhi, non teneſſe à me legata la lingua, gridarei, & esclamerei in fino al cielo, e mi dorrei di questo honore, e di questo fauore compartitomi da giudicio, che per troppo amare si è appannato. Egli è vero, che sicome nelle scene trà personaggi Regij compariscono etiandio de' seruidori humili, e tra gli scientiati de gli sciocchi; così potrò anch'io, riposto in questa seconda classe contentarmi di giouare altrui per via di parallelo, e col mio oscuro far apparir tanto più chiaro lo splendor de gli altri. Vorrei non hauer la parte, che hò in que' volumi per poterne dir quel, che meritano, e lodare il giudicio di V. S. mostrato intorno à scritture così nobili, così culte, così profitteuoli: dirò nondimeno, che io credo ch'ella habbia à essere di notabil giouamento alla Republica de' Segretarij, che doueranno riconoscer dalla sua industria, & eruditione di lei tutto ciò, & à lei hauerne obligatione infinita, come ad architetto di così bella fabrica, la carità, & amor del quale hà voluto aintare à sostentare vna professione così illustre, e così necessaria à i publici, e priuati negotij, che homai cadeua, anzi l'hà pur quasi da terra risorta. O bel pensiero, e come bene effettuato. Ma non contenta

venta V.S. di quanto hà fatto, io intendo, che trà l'occupationi de' suoi Studi legali, e filosofici, mette mano alla seconda editione notabilissimamente migliorata. Chi vigila nell'vtilità de' proßimi, fà così, e sempre cumulo aliquid addit. Di me, che posso io dirle altro, senon che se ella hauesse potuto darmi merito, come hà voluto farmi honore, m'haurebbe perfettionato, e felicitato in buona maniera? di che io le viuerò obligatissimo in tutti i miei giorni. Nel resto io penso di riueder V.S. in breue, e goderla qualche settimana con deliberatione di tornarmene poi à costituire il mio domicilio quì, doue la natura mi fece nascere, e doue non mi peserà punto il morire; perche io non saprei, nè potrei ridurmi più à voltar quel Sasso di Sisifo: ond'io mi contento di cambiar la corte con la casa, e viuermene in vn'otio non otioso, e fuori de gli strepiti curiali: poiche Non tutum est vicino serpente dormire. Amimi V.S. al solito, dirò meglio, amimi meno del solito, perche io dubito dell'amor souerchio, come quegli, che sò Quàm curta sit mihi suppellex. Che io in tanto amandola, & osseruandola, le bacio le mani, e gli prego da DIO benedetto ogni bene.

Di Pistoia à' 20. di Gennaio 1596.

ARGOMENTO.

Ricambia complimento con complimento. Accenna che le cose della Legatione Polonica non van troppo bene: & in fine mostra disiderio di veder il Zucchi.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI

Bonifatio Vannozzi

A' Roma.

VORREI hauer non dico otio; ma tempo da rispondere alla soauissima, e bellissima lettera di V.S., che'l farei à capo per capo più che volentieri: ma nõ me'l permettendo chi può più di me, riceua anch'ella la mortificatione di questo mio senso in luogo del debito della risposta, e supplisca questa mia Laconica strettezza all'affluenza della sua Attica facondia. Potrei dar taccia di molte cose alla lettera di V.S., ma per la verità d'vna sola mi contento di farle buone per hora tutte le altre, cioè il confessar ch'ella fà che io l'ami, & osserui grandemente: nel qual vfficio io son certo di meritare il titolo d'vn'altro Damone, e d vn nouello Pilade, nè dubito punto di non hauer da trouar sempre lei vn' altro Pitia, & vn moderno Oreste; armonia, che piace à DIO, e gioua, e diletta à gli huomini, & io in essa sommamente mi compiaccio, e ne fò aperta professione. Continuiamola, Sig. mio, e se può essere, mouiamo altri con questo nostro specchio à ben'amare. De' nostri negotij uorrei ragionar con V.S. à lungo: ma non posso, e forse non cõuiene far ne ministra la penna. Se'l giudicio non m'inganna, si fatica: ma indarno, e piaccia à Sua Diuina Maestà, che non ne resti lesa la riputatione. Hò corso, e scorso tanto, che parmi d'esser diuentato più uagabondo d'Vlisse, stracco più di lui certo: raddolcisce nondimeno ogni amaro il uedermi amato dal Signor Cardinale Legato quanto può disiderare un modesto, & honorato, quanto può affettare un'ambitio-

ſo. DEVS.eſt,qui operatur in nobis hæc,& maiora:onde à lui rendo la gloria di queſto mio frutto,e prego V.S.à darmi mano in pagar'il debito, che ſono tenuto à queſto liberaliſſimo donatore.O come bramo io di riuederla, e d'abbracciarla: ſia toſto:e con ſalute comune,ſe però queſto è il meglio.Trattanto la ſperanza ſarà il mio cibo.Conſeruimi in ſua gratia,Sig.Bartolomeo mio, e creda pure che io ſon ſuo da douero,e che per quanto ella faccia,non mi ſoprafarà mai nell'atto dell'amare.Bacio la mano à V.S.,e la raccomando à DIO,la cui tutela io hò biſogno ch'ella tenga raccomandato me ancora ſine intermiſſione.

Di Cracouia à' 6.di Febraio 1597.

ARGOMENTO.

Inuita,e ſtimola l'amico à ſcriuere.

AL SIG. IACOPO AMMANNATI

Bonifatio Vannozzi.

A Piſtoia.

IL uederci,e goderci inſieme non è,dolciſſimo S.Ammannati mio,in noſtro potere:e però poſſiamo ben dolerci dell impedimento, ma non poſſiamo rimouerlo.Lo ſcriuer sì,che è in potere,& in man noſtra:e non u è ſcuſa, che ſcuſi queſta noſtra ineſcuſabile negligenza. Io per quel che tocca à me accuſo il mio fallo, e ne'merito per ciò non caſtigo, ma perdono.Non sò già ſe V.S.confeſſi il ſuo, ò ſe pur le paia d'hauer ragion da uendere,con allegare i ſuoi uiaggi, i ſuoi moti continui,i negocij che l'hanno tenuta occupata fino à gli occhi,& ſimilia. Mà ſe queſte ſue ragioni deono ammetterſi, biſognerà anche far buone le mie che par ſono della medeſima lega,e del medeſimo conio delle ſue. Oltrache tutto queſto riguarda al paſſato,di che io mi contento che ſi faccia paſſaggi:ma per quel che tocca il preſente,quando finita la nauigatione, ella ſi è ridotta in porto, e uiue,e gode nel ſuo otio dimeſtico,non u è ſcuſa che uaglia.Non laſciamo di gratia impigrir più le penne,ſcotiamone la ruggine,torniamo à farle uolare,e parlare,e godiamo così in ſpirito,perche io non ſon di tanta perfettione, che mi baſti l'animo di cōtinuar digiuni così lunghi,e più toſto annuali,che quadrageſimali. Voglio credere che l ſilentio non habbia pregiudicato punto alle ragioni,che habbiamo l'un con l altro,ma per hauerne il pegno in mano,diſidero uenirne aſſicurato col mezo d'una lettera di ſuo pugno,già che io fò à lei medeſima ſicurtà con queſta mia mano. Il buono amore ſuol creſcere,& affinarſi col tempo: mentre egli pargoleggia hà biſogno di qualche lenocinio, & amminicolo:ma fatto uirile, ſi ſoſtiene,e camina per ſe ſteſſo. Io ſon hoggi quello,che fui ſempre;hò il medeſimo animo,& il medeſimo cuore:amo,& oſſeruo V.S.col medeſimo peſo,e con la ſteſſa miſura di prima,e ſe le piacerà di farne proua,ne uedrà ueri,e uiui effetti.Quì bacio le mani à V.S.,e le prego quel contento,ch'io uorrei per me ſteſſo.

Di Roma à' 12.d'Aprile 1594.

AR-

ARGOMENTO.

Stimaſi fauorito da vna lettera del Vialardi. Scriue di certo libro, e nega le ſue lettere per dar alla ſtampa.

AL SIGNOR VIALARDI

Bonifatio Vannozzi.

DAPOICHE V.S. hà fatto più viaggi del Colombo, e veduto più popoli e città, che non vide Vliſſe, s'è pur ricordata di me, e fauoritomi con vna ſua lettera de' 27. del paſſato, inuiandomi con eſſa la lettione recitata da lei nell'Arciacademia Fiorentina; delqual fauore così duplicato io le rendo duplicate gratie, e le dico da douero, ch'io ſento vn gran martello di queſte pauſe così lunghe. E' pur ſollecito l'amore: è pur impatiente: hà del giouane, hà del tenero; ma ſon priuilegi ſuoi, e de' ſuoi. Tre lettere ſole hò riceuuto di quelle di V.S. dopo la noſtra ſequeſtratione, dopo che ci ponemmo in linee parallele, e qual ſarà quel Matematico, che dia loro la coincidenza. Seben'ella mi ſignifica d'hauermene ſcritte vn centenaio; e voglio crederglile, pur che creda anch'ella ch'io non l'habbia riceuute; e che io non l'habbia riceuute, lo proua il mio non hauerle riſpoſto, ſe già ella non mi tiene per huomo da commettere un Latino così falſo, e così groſſo da errare in un termine così conſcientiale; perche oltra debito, che u'è di riſcriuere à chi ſcriue; ma non à chi preſcriue: io ſento particolar diletto ſcriuendo al mio Sig. Vialardi, parendomi di parlar con le muſe, & di far diſcorſi con Apollo qualunque uolta io parolo, ò penſo, ò ſcriuo di lui. Sia ella adunque pregata à nō mi negare il dolce di queſto nettare, & il ſoaue di queſt'ambroſia, dandomi nuoua dell'eſſer ſuo più ſpeſſo, perche io non hò aſtrolabio da ſaper aggiuſtare il ſuo ſito. Nel fatto Teleſiano V.S. non ſolo moſtra di dolerſi di me; ma mette mano à gli acilei, e mi punge, ſon però le punture d'arme ottuſe, e rafratte; & io, che non sò fare nè del riſentito, nè del ritroſo con gli amici, medico queſte ferite col braccio. Egli è ben uero, che ſe noi uoleſſimo ridurre al cimento il mio Teleſio, & il ſuo Bodino, troueresſimo, che non il Vannozzi, ma il Vialardi riceuerebbe Telis uulnera facta ſuis. Ma per finirla, dico che tengo queſto libro per lei, & è ſuo, e le capiterà ogni uolta, che mi ſi dia il modo di inuiargliele. Io non debbo dare à V.S. la copia di quelle mie lettere, nè ella, ſe le foſſe cara la mia riputatione, douerebbe chiedermele. E da quando in quà deuono le cornacchie ſtare à dozina co' cigni? Io teuni ſempre per uera concluſione, che amor non foſſe mai cieco, e che gli foſſero bendati gli occhi, non per altro, ſenon perche egli uedeua troppo; ma hora ſono sforzato à dire: Quid deceat non uidet ullus amans. E' poſſibile, che V.S. mi eſorti à mettermi in ſcena, e far pompa delle mie inettie, nel teatro de i primi intelletti d'hoggidì? Può ella meco aſſai, & aſſai può meco ogni altro amico, ma in queſto fatto uoglio eſſer dura ceruicis, e uoglio io ſolo eſſer lo ſtimatore delle mie forze, perche sò, Quid uáleant humeri, quid ferre recuſent. Nel reſto faccia ella di me quel, che uuole; ma non mettiamo mano di gratia à queſt'arme. O gran valore, ò grande ambitione, biſogna, che ſia in colo-

ro,che s'espongono à questi pericoli. E per dirla chiaramente, in queste comedie sì fatte mi par che s'auuanzi, e si gusti più à far lo spettatore, che l'Istrione: & essere anzi risibile, che ridicolo. Ricordisi pur V.S. di volermi bene, che questo mi basta: e tenga per certo, ch'io non sono punto più mio di quello, che io sia suo; e conoscerò che mi reputi tale, quando si seruirà di me, come farebbe di se stessa. A DIO, gentilissimo Sig. Vialardi amato, e riamato da me, senon quanto ella merita, almeno quanto io posso.

Di Napoli à' 20. di Marzo 1590.

ARGOMENTO.

Eleggesi d'esser anzi pouero, e libero, che ricco, e legato in seruitù.

AL SIGNORE ***

Bonifatio Vannozzi.

CREDO, come dite, che l'adulare mi giouerebbe; ma non mi piace; nè sò dar l'offa à questo Cerbero. Tu ne sentirai danno; patienza. M'eleggo d'essere anzi pouero, e libero, che ricco, & incatenato. Io non voglio disputar hora con voi delle virtù, e de' vitij, nè dire se quello, che hoggi si costuma sia più lodeuole di quello, che anticamente si praticaua. Dirò bene, che la virtù fù sempre via, e questa mi sarà in ogni tempo amica più d'ogni amico. Cresca, e diuenga fortunato con l'influsso di questo ascendente chi che sia; che non ambisco punto di hauerlo per benigno. Camini al cielo per questa scala d'oro chi più che io mi contento, serpendo per terra, di epilogare il fine della mia vita col principio della mia natiuità. Nacqui pouero, morrò pouero, e non me n'anguistio. Niuno veggo, che someggi all'altra vita i beni di fortuna; ma portanuisi quei dell'animo. Già io tocco con mano, che questa mia schiettezza vien da molti riputata più tosto seuera, che sincera, e chi non mi può far peggio dice che questa mia non fucata sincerità non è virtù, ma semivirtù, & il più che può l'auuicina al vitio. Ma poco monta à me quello, che altri si parli, cauillandomi, ladoue io stesso debbo essere il conoscitore della mia propria conscienza. Il mio tacere qual danno reca egli ò à me, ò ad altri? Perche io non voglio adulare, adunque mordo, & offendo? O' che bizarra filosofia: perche io non voglio sottoscriuere alla presuntione, che hanno di se stessi molti ignoranti; ò alcuni potenti, debbo per ciò esser notato, e tenuto? Non sono nè Critico, nè Cinico, ma libero, & aperto; e dall honesto in fuori, non intendo per quanto posso di suffragare ad altro: attione giusta, & in altri tempi degna non solo di lode, ma di premio. Mi rendo gratie dell'vfficio, che hauete fatto meco, sebene io non voglio prattic are questa vostra teorica, laquale hà pur troppi seguaci: ancorache io mi faccia à credere, che anche il vostro genio ui detti, e persuada à dogmatizar meco; ma forse tirato da qualche organo di necessità, ò d'ambitione, parliamo con la nostra solita libertà, violentate voi stesso, e per honestar questo abuso uorreste hauermi per compagno: ma u'ingannate, perche sebene io sono un'epilogo d'imperfettioni, questa sola virtù mi farà scusabile da

mille

mille altre colpe. Vi saluto caramente, e vi prego à non vi lasciare abbagliare la vista da questo orpello, che non è oro, e pur luce».

ARGOMENTO

Confessa esser povero di parole per rispondere à due lettere del Paresani.

AL SIG. CESARE PARESANI

Il Contile.

A DVE lettere, che V. S. con ogni cortese amorevolezza mi hà scritte, sono obligato di rispondere; ma non sò trovar parole, che mi sodisfacciano, nè hò pensieri, che possano pareggiare l'obligo di quanto deuo alle sue virtù, & alla sua nobilissima creanza: tuttavia in due cose mi confido, prima nel suo giudicio, che riceverà il mio animo in cambio di quanto non hò fatto, & non posso dire, poi nel tempo sperando che mi souuenga cio, che possa in parte conuenire al merito di lei, & in parte sodisfar à quanto le deuo. Dispiacemi assai che V. Sig. non habbia potuto perseverare in questi studij; pure debbo più contentarmi delle sue diligenti deliberationi, che rammaricarmi di vedermi à lei così lontano. Ma comandi (la prego) accioche ella si mantenga il possesso di me, che son fatto suo. Et le prego con tal fine prosperità.

Di Pauia à' 29. di Giugno 1563.

ARGOMENTO.

Risponde con humiltà al Bernardi, che hauea lodato con cortesia i suoi sonetti, promettendo di mandargli de' parti del suo ingegno.

A' M. GIO. BATTISTA BERNARDI DA LVCCA

Il Brevio.

VOLESSE IDDIO, soauissimo mio M. Giouambattista, che le rime mie fossero tali, quali voi, la mercè uostra, le fate. Di troppo gran lunga v'inganna amore, e non ingannò egli giamai della gentilezza, & cortesia uostra; ma bene m'hà ingannato il mio poco giudicio, non istimando, che quella fosse tanta, quanta è. Ma chi può col giudicio arriuare alle cose infinite? Direte che'l Signor Guidiccioni non si è ingannato; anzi s'inganna egli più di noi peravventura: perciochè amando uoi più di se stesso, sapendo voi essere l'anima mia, è ageuol cosa, che egli s'ingami più di uoi, ò almen tanto. Ma sia come si uoglia, perciochè io non intendo di patire co' leggisti, ò buone, ò triste ch'esse si sieno, essendo io uostro come veramente sono, & uostra sia la lode». Se quella misleale, alla cui cote vn tempo aguzza il mio debile ingegno, non m'hauesse à mille torti dato cagione di volger i miei pensieri altroue, forse che di lui vi potrei mandare qualche bel frutto; ma non posso, & non hò più sì dolce lima. Rime aspre, & fosche far soaui, & chiare. Credò che per le mie vltime, che per M. Dino di Poggio v'inuiai, vi mandassi un sonetto fatto per la morte d'una mia cara comare; però no'l vi mando hora.

ra. Se frutto alcuno nascerà dal mio terreno asciutto, ne haurete la parte uostra con questo censo che à me mandiate de' uostri, & del Sig. Guidiccioni altresì, & di tutti gli altri diuini spiriti, che uiuono costì, oue ui uerrei uolentieri col corpo, com'io fò con l'animo. Et chi sà quello, che ne possa auuenire? lo spirito è pronto, & la carne non è anco inferma; & essendoci la maggior parte di me, & la più per fetta, agenol cosa fia, che ci uenga il resto: preghiamo pure IDDIO, che metta, quando che sia, fine alle tribulationi dell'Italia, laquale è più in forse, che mai; & poi qualche cosa faremo noi. Il Camarano è più Camarano che mai: Vi si raccomanda, & dice, che vorrebbe scriuerui un bollettino. Io hò tanto piacere di ragionare cō essonoi, che non sò trouare il fine di questa lettera: & nō cōsidero la noia, che ui dò di leggerla, & tuttauia facio, come vedete, qualche errore, sapete perche? perche io ho l'animo à uoi. Vi ueggo, ui guardo, ragiono di Roma, vi domādo s'ella ui piace, com'ella vi piacque, piace, & piacerà sempre à me; & nō pongo cura allo scriuere. Horsù non più baie. State sano, & amatemi, & raccomādatemi al Sig. M. Giouanni Guidiccioni, & à tutti gli amici uostri; iquali voglio che sieno miei ancora. A V. S. mi raccomando tante uolte, quanti sono i sospiri, & i rammarichi, & le vigilie non comandate che fanno i famigliari de' Reuerendissimi.

Di Padoua.

ARGOMENTO.

Mostra di non poter per le lettere del Vescouo maggiormente crescere la sor uirtù, e l'amor suo verso lui.

A' MONS. M. GIROLAMO FOSCARI Vescouo di Torcello

Il Breuio.

SE la seruitù, & amore, ch'io porto à V. S. Reuerendissima si potessero per accidente alcuno accrescere, certo le sue amorenolissime lettere de' 9. hauute quē sta mattina, m'haurébbono legato in maniera, che io non crederei mai più poter mi sciogliere; sì sono elle piene d'humanità, di dolcezza, & di cortesia. Ma, essendo io gianeo, mercè dell'ardente sua uirtù, à quel sommo grado di amorenolezza, & di diuotione che puote capir in un corpo humano, non hanno potuto far in me altro effetto, che confermarmi nella buona opinion mia di uiuer, & morir seco; ogn'hor più ringratiando IDDIO che mi mettesse in cuor il dì primo, ch'io la conobbi, di donarle la libertà, & uita mia. Ringratio senza fine V. S. delle amorenoli offerte sue di scriuermi spesso, mentre che io le starò lontano, & la supplico à farlo, tutta uolta non incommodandosi, perche, bench'io le disideri ardentissimamente, parendomi leggendole di ragionar con essolei, ilche mi fù sempre caro, non uoglio però alcun suo disconcio, amando più ogni suo agio, che alcun contento mio, per grande, ch'egli sia. Stia sana V. S. Reuerendissima, alla cui buona gratia tante uolte mi raccomando, quanti passi quella fà ogni giorno dall'Arena alla Saracinesca.

Di Vinegia.

RA-

ARGOMENTO.

Significa al Manutio l'amor, che per le sue virtù gli porta. L'esforta poi à stãpare il terzo libro delle lettere di varii scrittori da lui raccolte, e gliene mãda due.

A' M. PAOLO MANVTIO

Gio. Paolo Voaldini.

SE la virtù, diceua Platone, si potesse veder con gli occhi, sarebbe tutto il mondo innamorar di se. Ciò diceua egli per il volgo; ilquale ama quel, che vede, e che gli si para dinanzi; nè leua mai la testa di terra à guisa di bestia. Ma il gentil huomo vede incontanente col lume del giudicio la bellezza, benche inuisibile, della virtù: e seu'innamora non altrimenti che di bella, e leggiadra donna. Questo è interuenuto à me ne' dì passati in Vinetia, che veduta la bellezza dell'animo vostro, l'altezza del discorso, e la grandezza del giudicio, che hauete in ogni cosa, m'innamorai assatto, Signor, di uoi di tal maniera, che se io vò, se io stò, in tutti i luoghi, & in tutte le attioni, mi si fà sempre innanzi la bella idea della virtù vostra, e di quel dotto ragionamento, che ci faceste intorno alle cose Romane: con la comparatione delle quattro Republiche, Spartana, Cartaginese, Romana, e Venitiana, mostrando, quanto dell'altre due la Romana, e quanto della Romana la Venitiana di ordini, di leggi, e di costumi da principio fosse meglio ordinata, e per conseguente più lungamente douesse durare. Con questo bel discorso intorno à così alto soggetto voi ingombrerete il mondo di meraviglia, e di stupore. Ora perche mi ricordo, che tra le altre cose di che si ragionò quel dì, che io fui à visitarui col Guardo, si fece mentione del terzo libro della scelta delle lettere volgari da uoi fatto, e che da tutto il mõdo si aspetta (perciochè quel numero di due per alcune ragioni è imperfetto) voi ui scusaste, con questo che era difficil cosa il raccoglier tãte buone lettere da fare un libro per la rarità de gli scrittori giudiciosi, e prudenti in questo genere: & io vi promisi d'affaticarmi in procacciar qualche bella lettera, degna del giudicio, e della stampa uostra, già ue ne diedi vna del Bonfadio; hora ue ne mando vn'altra del Caualier Vendramino: laquale per due effetti vi dourà esser cara; prima, per essere una lettera graue, numerosa, piena di bellissime sententie, e tessuta d'ornatissime parole; appresso, per esser di un uostro gentil'huomo Venitiano; che col valor della sua penna honora grandemente la sua immortale, e gloriosa patria, vnico raggio di antica uirtù, e uero ornamento della Italia. Mi vi raccomando.

Di Milano. Il 7. di Maggio del 49.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

Bernardino Margliani gẽtilhuomo Mantouano è della nobilissima famiglia de Margliani di Milauo allignatasi in Mantoua. Questi d'honoratissime qualità, tra lequali risplende vna singolar prudenza, & vna amabilissima modestia, hà passato molti anni della uita sua nelle corti di gran Principi sotto l'importantissimo carico della segretaria con somma sua lode, e con altrettanta sodisfattione de' suoi

Signo-

Signori Egli è l'Incitato nell'Academia de' Caualieri Inuaghiti di Mantoua. nel laquale hà più volte mostro ammirabil valore nelle più polite lettere, e parimẽte nelle scienze, e ciò sempre con belliſſima maniera. Finalmente quasi per ripoſo è ſtato poſto al gouerno del Marcheſato di Gazuolo dal Sig. Duca di Mãtoua Vincenzo, per hauerlo più commodo, e preſto à' ſeruigi ſuoi, adoperandolo continuamẽte in coſe degne di quell'Altezza, e di coſi riguardeuole gentilhuomo.

ARGOMENTO.

L'auuertiſce à non trappaſſar i termini in fauorirlo.

AL SIG. COMMENDATORE MVTIO GONZAGA.

Bernardino Margliani

A' Mantoua.

V. Signoria mi fauoriſce cõ troppa humanità, & à me s'accreſce l'obligo ſenza termine. Tra queſti due eſtremi conuiene che ſi truoui temperamento onde ſi ſerbi la dignità di V. S. & io non rimanga grauato di ſouerchio. Il comandare, e l'vbbidire ſono i mezi: quello è proprio di lei, e queſto è douuto à me. Faccia ella che non ſi confonda l'ordine, & altri poi faccia la conſeguenza, & io ad ogni modo andrò tentando tutte le vie per hauer occaſione di ſeruirla: ilche ella riconoſcerà dal ſuo gran merito, e dalla molta oſſeruanza. Et à V. S. viuamente mi raccomando in gratia, pregandole da DIO intera felicità.

Di Guaſtalla à' 9. di Maggio 1587.

ARGOMENTO

Stimaſi fortunato per hauer conoſciuto il terzo fratello di queſto Conte.

AL SIG. CONTE HIPPOLITO VISDOMINI

Bernardino Margliani.

FINALMENTE Ebbò hauuta vẽtura di conoſcere il terzo fratello de' Conti Viſdomini, e non pure la nobiltà, la corteſia, & le gentili maniere, che rappreſenta l'aſpetto, & il portamento del Conte Hercole; ma la bontà, l'accortezza, & la ſincerità, che ſi manifeſta dalle parole, come da fedeli meſſaggieri dell'animo ſuo. Per queſto gli ſono io rimaſo affettionatiſſimo, non meno, che già diuenniſſi à V. S., & al Sig. Conte Roberto in vedendogli inſieme: & certo con ragione, poiche l'union de gli animi di tutti tre hà hauuto forza d'unire in me il giudicio, & la conoſcenza, con vna ben' inclinata uolontà ad amargli, & oſſeruargli vgualmente. DIO mi conceda, che quale diſidero, tale ſia conoſciuto, & prouato vno verſo queſta trina vnione, che per auuentura i fauori loro ſaranno pari, comandandomi non men l'vno, che l'altro, & io goderò ſenza fine, ſeruendo à tutti loro indifferentemente. V. S. però non mi manchi per ſe ſteſſa, & non permetta che'l Sig. Conte Hercole nella prima impreſſione ſi rimanga del ualerſi di me: che il Conte Roberto terrò ben'io deſto, & ricordato à non negarmi quello, che ogni dì più la nobiltà dell'animo ſuo m'induce à ricercarlo, che è di darmi occaſione di ſempre ſeruirlo. Per ſuggello poi, & condimento di tanto mio affetto, V. S. con la gentilezza, & auttorità ſua, ſtabiliſca ben bene i fondamenti dell'incominciata

minciata mia ſeruitù, nella memoria della Sig. Conteſſa Gineura, che in virtù del ſuo valore, & della mia diſpoſitione, mi renderò forſe ben toſto non indegno della gratia ſua, allaquale mi raccomando quanto più poſſo, & à V.S. prego il colmo d'ogni proſperità.

Dalla Guaſtalla.

ARGOMENTO.

Pronto ſi moſtra di ſeruire queſta Gentildonna in maggior coſa, di quella, che ella chiede.

ALLA SIGNORA BIANCA MALATESTA

Bernardino Margliani.

QVELLO, che V.S. mi chiede con giro di belle parole, con iſpiegatura di lodi à lei proprie, e con troppa humanità, è poco. Il valor ſuo già à tutti manifeſto, e da me particolarmente ſperimentato, e conoſciuto, è ueramente ſegnalato: l'obligo, col quale ella legò la mia volontà à douerla ſempre ſeruire, è tenaciſſimo. Laonde in qualunque modo poſſo, voglio, & debbo vbidirle tanto prontamente, quanto affettuoſamente la riueriſco. Vero è che ſicome da dama, quale è V.S., d'antica ſtirpe, di chiaro ſangue, di riguardeuoli coſtumi, di maniere accorte, e di prudenza ſingolare, non ſi può, nè ſi dee preſupporre da alcun giudicio ben ſano, che poſſa venir operatione non corriſpondente in ogni parte alle pregiate doti, che in lei ſi ritrouano, e che in lei s'ammirano: così debbo credere coſtantemente, che più toſto ſouerchia geloſia dell honor ſuo, e della gratia del Sig. Principe mio, che altra paſſione, ò attione poco degna di lei, e ſconueneuole verſo lui l'habbia indotta à dubitarne, poiche con hauer V.S. ſeruita la Sig. Marcheſe, l'hà honorata, con lo ſpeſſo viſitarla, l'hà conſolata, e col moſtrar la continuatione della ſua inuecchiata, e confermata oſſeruanza verſo queſta Illuſtriß. Caſa, s'hà fatti debitori eſſa Signora, il Sig. Don Ferrando, e tutti i parenti dell'uno, & dell'altra. Contuttociò all'arriuo mio in Guaſtalla, che ſarà fra due, ò tre dì, ſcoprirò deſtramente, ſe l'opinione di V.S. hà uero fondamento. Se per caſo troneró che non ſia affatto vana (ilche non sò pur imaginare) procurerò con la ſicurezza, che ſi hà delle honorate, e limpide attioni di lei di leuarne ogni ſiniſtra impreſſione, e moſtrare, che all'animo ſuo nobile, & uirtuoſo non ſono diſſimili i fatti, nè contrarie le parole. Tratanto ricordo à V. Sig. che io, & mia moglie tenniti già gran pezzo alla ſua molta corteſia, riceueremo à ſingolar fauore, che ci comandi con ogni libertà: e noi offerendole di buon cuore cio, che è in noi per ſeruigio ſuo, e le baciamo le mani, & le preghiamo vera felicità.

Di Mantoua.

ARGOMENTO.

Diuiſoſi il Margliani da queſto gentilhuomo, ſcriue quanto ſia rimaſo ſegnato di ſeco effetto delle virtù di quello, e dell'amor di quello, che ſi moſtra dapoi della ſorte l'eſſer fauorito della ſua beniuolenza, e de' ſuoi comandamenti.

AL-

AL SIG. GIO. TOMASO CASTELLETTI

Bernardino Margliani

A' Milano.

HORA posso affermare d'hauer prouato, che cosa sia amare quasi senza termine, & quanto più possa vna passione, che ogni debito ragioneuole. Dache io son giunto in Mantoua, il pensar d'essere, e di douermene star vn pezzo lontano da V.S., e dalla sua nobilissima Casa, m'hà posto in tanto disiderio di riuederla, con vn dispiacere continuo, che m'affanna, che talvolta mi vien parlato, e non rispondo, e se io parlo, mostro di non hauer' inteso, e non ragiono à proposito, & forse à qualch'vno dò occasione di tenermi per huomo, che sia di ceruello non interamente sano. Di questi effetti diasi cagion' alla troppa, cortesia, alla bontà, & alle virtù, che si trouano nella sua Casa; lequali tutte si scoprono altri in vn medesimo tempo, non altrimenti, che il Sole senza distintione sparga i suoi raggi, sgombri le tenebre, & rischiari l'aria. Credami pur V.S. che sicome io la stimo vicinissima alla miglior felicità, allaqual possa peruenire qualunque gentilhuomo: così io me ne terrò sempre partecipe; quando sarò fatto degno d'esser amato, e comandato non solo da lei, che straordinariamente mi fauorisce; ma dalla Sig. Antonia, che per tanti meriti, & come idea della vera dama di Corte, è degna d'essere seruita, honorata, & celebrata in ogni parte. V.S. adunque mi compiaccia nell'vno, & nell'altro di questi modi, quanto ella sà ch'io'l disidero, & mi tenga per quel vero seruidore, che debbo esser da lei riputato. E mẽtre starò aspettando il tempo, che Milano ci ricongiunga, attenderò à cacciare quella stupidezza, & malinconia, che hà generata in me la priuatione del bene, che io possedeua standole vicino. Et à V.S., & alla Signora sua consorte, & figliuole mi raccomando in gratia. Di Mantoua à' 22. di Maggio 1569.

ARGOMENTO.

Humiliasi con questo gentilhuomo, che si era humiliato.

AL SIG. TEBALDO DE GLI HIPPOLITI

Bernardino Margliani.

QVANTO più V.S. tenta di confonder la mia osseruanza con la sua molta bontà; tanto più accresce il mio debito col merito della sua cortesia. Habbiami pur V.S. per quel seruidore, che le mi son donato, & mi comandi liberamente, come à persona già obligata; che con questo fauore m'assicurerò d'acquistarmi luogo nella gratia sua, allaquale sempre mi raccomando.

Di Mantoua.

ARGOMENTO.

Mostrasi modesto col Cornacchia, che si era scoperto liberale di lodi.

AL SIG. ROMANINO CORNACCHIA

Bernardino Margliani.

ECosì proprio del R.P. Frate Giulio Antonio, come oratore eccellẽte, l'vsare fra gli altri lodeuoli artifici l'amplificatione, & è così grato verso gli amici

per

per qualunque picciola corteſia, che e per queſto, e per la particolar affettione, che egli mi moſtra, non mi marauiglio, che V.S. che à lui è Zio, e che per ſua cagione s'obliga volentieri altrui, ſi ſia ridotta à ſcriuermi vna lettera ripiena di lodi, di gratie, & d'amoreuolezze. Nè penſo io negare di riceuerle di buona voglia, venendomi dall'acquiſto d'vn nouello amico, che inſieme con la bontà dà ſegno del valore, e con l'affetto dell'animo moſtra il molto amore, che mi porta. Ma non mi è già lecito il riconoſcerle da altra parte, che dalla gentilezza di lei, laquale ſi è andata fabricando à mia gloria la volontà, che mi ſcuopre, e l'opinione, che tiene delle mie attioni. Tuttauia perche ne goderei molto più, ſe poteſſi realmente farmi degno de gli honorati fregi, de' quali V.Sig. troppo liberalmente mi adorna, ſono sforzato à pregarla che ſe per le doti dell'animo non poſſo eſſer degno delle ſue lodi, faccia almeno che per occaſione di ſeruirla, ſia atto à meritare la ſua beniuolenza; che in queſta parte forſe preualerò à me medeſimo; poiche per l'altra non m'aſſicurerei di poter giunger al grado doue ella mi pone. Così ſtarò aſpettando, che V.Sig. mi comandi, e che mi conſerui viuo nella diſiderata gratia dell'Illuſtriſſima Signora Marcheſa ſua, e mia Signora, baciandole le mani di quanto s'è degnata di riſpondermi. Et à V.S. prego da DIO ogni proſperità.

Di Mantoua à 10. di Decembre 1589.

ARGOMENTO.

Al Baruffone rende gratie del renduto honore.

A' MONSIG. PIETRO BARVFFONE Protonotario Apoſtolico

Bernardino Margliani

A' Roma.

NON vorrei che l'adulatione ſi veſtiſſe i panni della uera lode, nè che queſta s'andaſſe dimenticando doue non ſi truoua merito, che la riceua. Mi contento poiche V.S. conoſca l'affetto della mia volontà; ma non ambiſco quella gloria, che più toſto è procurata dalla ſua gentilezza, che prodotta da alcun mio valore. Rendo nondimeno molte gratie à V.S. dell'honore, che mi fà, ſeben voglio che queſto mi ſerua per ſimplice incitamento à farmene degno: ilche peraauentura potrò conſeguire s'ella non pur di nuouo mi porgerà modo di ſeruirla; ma ſe nel rimandarmi quelle mie coſelle mi dirà la loro imperfettione. Et à V.S. bacio le mani.

Di Mantoua.

ARGOMENTO.

Scriue di non eſſere doue egli è, ma doue l'amico dimora, col penſiero. Racconta come à Pauia compartirebbe l'hore vtilmente, e guſtoſamente. In fine dice d'eſſer importunato à torre donna.

AL.

AL SIG. FABRITIO DE GLI EMILII

Barnardino Margliani

A' Pauia.

GIVNSI à Mantoua ſano, hora poſſo dire di non eſſerui, ſeben vi ſono, con poca ſalute. Ma ſe l'effetto ſeguiſſe l'imaginatione, doue credete, che io mi trouaſſi? Indouinatelo. Forſe à Milano? Signor nò. A Padoua? à propoſito. Sarei à Pauia, & con la voſtra amabiliſſima conuerſatione, conſumerei vtiliſſimamente l'hore più noioſe di queſti lunghiſſimi giorni. Paſſerei poi alla Caſa Iaſonia, trouerei il ritratto della gentilezza, & della bontà impreſſa nelle fronti del Sig. Conte Gaſparo, & dell'Eccellente noſtro Beccari. Quiui dolcemente ragionando, & grauemente diſcorrendo per buon pezzo goderei di quella felicità, laquale cercando tra noi per altra via, mi pare impoſſibile di trouare, tanto più ſe vi abbatteſſe (come ſuole ſpeßo uolte) il da me riuerito, & amato Sig. Caſone, con le ſue Platoniche, & Peripatetiche concluſioni. Allhora vdirei concetti alti, queſtioni curioſe, riſolutioni ſtringate: accordar le diſcordanze, & giungere diuerſità di pareri, rifiutar, & abbattere opinioni, & in fine uedrei inſegnar ridendo quello; che appena s'impara ſudando. Così pieno, & gonfio di coſe ſegnalate, & degne di memoria, & d'imitatione, me n'andrei poi à gli amici men graui, & più giocoſi, & con ſimili trattenimenti ſuggellando le mie giornate, menerei queſta mia vita altrettanto felicemente, quanto da me è hora paſſata con noia, e tedio di ſe medeſima. Vedete di gratia ſe poſſo ſtar bene, non hauendo conuerſatione à mio guſto, eſſendo coſtretto ſtar'il più in villa, & hauendo ogn'hora d'intorno chi mi perſuade, e mi prega ad ammogliarmi. Queſti ſono dunque i miei penſieri, & queſte le caſtella, che vò fabricando nell'aria. A voi, che uero filoſofo ſiete, tocca di conſolarmi ſouente cõ lettere, & con lunghi diſcorſi temperar quella malinconia, che può radicarmiſi nell'animo, ſeben tuttauia cerco di cacciarla col leggere qualche libro piaceuole, & con lo ſperare di vedere ſpeſſo uoſtre lettere, & de gli amici. Voi riamatemi, comandatemi, & attendete à ſtar ſano.

Di Mantoua à' 26. di Giugno 1569.

ARGOMENTO.

Bacia le mani all'amico della conſolatione apportata per la morte d'vn ſuo figliuolo.

AL SIG. SILVIO PONTEVICO

Bernardino Margliani.

AMolta perdita, & à me troppo graue conueniua molto, & non ordinario conforto. Quello di V. S. come amoreuole, & affettuoſo ſarà riceuuto dall'animo

l'animo mio quanto potrà consentirgli il senso, troppo inuolto in se medesimo. Frattanto bacio à V.S. la mano della sua cortese dimostratione; & offerendolemi per suo seruigio, le prego per fine ogni prosperità.

Dalla Guastalla.

ARGOMENTO.

A' lettera di consolatione per la morte del suo vnico figliuolo risponde con questa lettera di complimento.

AL SIG. GIO. BATTISTA SVSIO

Bernardino Margliani

L'HAVER V. S. partecipato del mio grauissimo dolore m'è stato chiaro segno della molta sua cõpassione: & questa è vero inditio del singolar'amore, ch'ella dice di portarmi. Terrò memoria d'affetto sì viuo, e d'affetto sì cortese, e nelle occorrenze di seruigio di V.S. mi sforzerò di mostrar altrettanto la conoscenza del merito, & valor suo, quanto hora confesso, & sempre predicherò l'obligo mio. Et offerendomi con tutto l'animo, le bacio la mano.

Dalla Guastalla.

AL SIG. LEPIDO AGNELLI

Bernardino Margliani.

IN questo punto m'è stata data l'amoreuolissima lettera di V.S. Questa oso io di dire, che m'habbia portato quasi tanta contentezza, quanto se hauessi veduto la propria persona di lei, rappresentandomi ella dal viuo la cortesia, la bontà, & in somma vn vero ritratto del nobilissimo, & limpidissimo animo suo. Fauore veramente segnalato m'hà fatto V.S. percio, che cosa non debbo io alla memoria, che hà tenuta di me, & all'amore, che mi mostra? Ma che? l'obligo mio, e'l merito di lei sono homai cosi antichi, & in grado tale tra noi, che all'vno non si può dar maggior colmo presso di me, & dell'altro non potrei con infinite proue venire in più chiara conoscenza per conto di lei. Dunque come certo debitore rendo à V.S. le maggiori gratie che posso, & come grato della sua ottima uolontà, la prego che in segno di gradir l'vna, e l'altre, mi dia occasione di seruirla, in questa sua lunga assenza, che à disiderato fauore ella aggiunger à nuoua & segnalata gratia: & intanto à quella di V.S. viuamente mi raccomando.

Di Mantoua à' 20. d Ottobre 1586.

ARGOMENTO.

Duolsi della partenza del Quarenghi, e si consola poi andando à seruire il Duca di Parma.

AL SIG. CONTE POMPEO TORELLI
Gabriello Bambasi.

A Parma.

CON grandissimo nostro martello vediamo partir di Roma il Sig. Quarenghi: e per la parte mia ne sentirei dispiacere incredibile, senon mi consolasse che viene à Parma, seconda mia patria, e viene per farsi ossequio à V.S. Illust. ma più principalmente per seruire al Sig. Duca, e nel più nobil seruigio, che la Serenissima casa sua possa riceuer giamai, che è di render' immortali l'heroiche attioni del Padre con la viuacità della historia: virtù propria de' Paleuani. Ma l'imaginarmi quel gusto, che l'Altezza Sua, e V.S. proportionatamente è per pigliarsi di così dotta, e dolce conuersatione, sebene mi fà molta inuidia; mi dà non dimeno altrettanta contentezza. Io non ardisco di raccomandarlo à V.S. perche essendo egli di merito così eminente, e tanto esattamente conosciuto da lei, mostrerei troppo di saper poco, e di presumer molto; la supplico più tosto à non accarezzarlo tanto, nè ad allettarlo in modo con l'attrattiua della dolcezza sua, ch'egli habbia à diminuire l'amor, che m'hà portato fin quì, nè à dimenticar Roma. E per questo solo le scriuo. Bacio à V.S. la mano.

Di Roma al primo di Febraio 1597.

ARGOMENTO.

Si loda della prestezza del Priore in distendere vna scrittura sopra non sò qual cosa, auuisandolo d'hauerne mandato copia à Parma. Poi il ragguaglia della stanza di Capraruola.

AL SIG. PRIOR DI MODIGLIANA.
Gabrielo Bambasi.

DOVE hoggi si trouano gli amoreuoli di questa sorte? Appena hò aperto la bocca, che V. Signoria m'hà fauorito di scriuere sopra la cosa mia, e non solo con la sodezza sua solita; ma con tanta copia di ragioni, che appena vn' altro hauerebbe trascritto quello, ch'ella in così poco tempo hà speculato, veduto ne' libri, e poi spiegate in carta, se spiegato però si può dire quel, che è stato da lei più che Laconicamente ristretto. E forse che ella non l'hà fatto in soprabbondanza di tempo per non marcir nell'otio. L'hà fatto mentre i negotij, e gli Studi maggiormente l'opprimono, e poi nel mese di Luglio. Di questi huomini bisogna hauere ne' suoi bisogni: onde beato me che se nel resto son poco fauorito dalla fortuna, in questo posso pur gloriarmi per lei, e posso dire. Persarum vigui Rege beatior. Io ne hò mandato la copia à Parma per aprir gli occhi à quei Dottori, & acciochè con armi tali, à disfodrarle solo senza insanguinarle punto, essi mi diano la vittoria. Ma perche V.S. disidera pur hauer ragguaglio di Capraruola, e di noi altri tutti, seben siamo fuori di Roma, albergo di tutte le gratie, io non posso,

nondime-

nondimeno negar, che quì non si stia bene oltremodo. Aere fresco, che da ogni lato spira salute, e ride sempre, viuande pretiose, vini freddi senzache l'arte vi si frametta, studi nobili, musica rara, scuola di caualleria tutta florida, conuersation copiosa, allegra, varia, e mista d'ogni nobil professione, dimanierache trattenendouisi ogni uno virtuosamente à suo gusto, non satia mai; ma sempre gioua, sempre diletta. La stanza s'io dico c'he sia bella, magnifica, ornata, ricca, delitiosa, e reale sopra quant io ne'babbia giamai vedute, dico poco. Dirò dunque che se io fossi buon Christiano, come V.S. me ne seruirei per vn vero modello del Paradiso in terra, m'innamorerei di quello, mi sforzerei di meritarui ricetto; e poi griderei lietamente, Aprasi la prigion, ond io son chiuso. Vi è poi la presenza del Padrone, che condisce della dolcezza sua, anzi bea ogni cosa. Vi manca solo il Prior di Mondigliana. Deh uenga V.S. di gratia à lasciarsi godere otto giorni da questo Signore, e da noi, che quì allhora non si potrà disiderare di uantaggio. Se viene, credami che si dorrà di non esserui uenuto prima: oltrache se ne tornarà poi à sostenere la mole de' suoi negotij grauissimi, tanto più fresco, e uigoroso, che mi ringratierà mille volte di questo inuito. Allhora mi riseruo à ringratiarla anch'io della sua lettera. Frattanto ella mi conserui in sua gratia, e mi mantenga viuo nella memoria del Sig. Cardinal di Verona, alquale non potei far riuerenza per la subita partita del patrone. Al Sig. Cardinale Ascanio Colonna ricordi, che l'osseruar le promesse è cosa degna della grandezza sua. Uedendo il Sig. Maretti, il Sig. Quarenghi, il Sig. Feliciani faccia i miei bacciamani, e V.S. mi ami quanto io osseruo lei, & la riuerisco. Mi souuiene che ella peraduentura dirà, ch'io fò del giouane, e del poetico fuori di modo ne' motti di questa lettera; ma da questo si auuegga, che se quì Cerere, Bacco, e Pomona è liberale delle sue gratie, anche Apollo, e le Muse non son auare del lor furore.

Di Capraruola à 10. d'Agosto, 1596.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

Tomaso Porcacchi di Castigione di Toscana fò di fama non oscura per le fatiche lasciate à posteri.

A' DON GREGORIO MACIGNI

Tomaso Porcacchi.

SENZA che io haueßi la lettera vostra, e che voi ne sapeste cosa alcuna v'amaua, v'haueа in pregio, come conuiene a' nostri meriti, & alla sincerità d'amico. Io non dirò che la vostra molta virtù m'induceße à portarui amore; perciochè questo supposito è ordinario in me, che doue sento esser' alcuna scintilla, ò ombra di dottrina, ò di uirtù lodeuole, quì subito mi sento rapire, & animare, e però solo per questo poteuate diuisarui d'esser da me amato; ma dirò bene che'l comun nostro amico sinceriſſimo, e d'ottimi costumi M. Mario Cotti m'incitò d'esser vostro. Son due anni passati, che nella mia tornata da Roma mi fer-

mai per 15. dì à Caſtiglione, doue ricreandomi nella conuerſation di quel virtuoſiſſimo gentilhuomo, che nella noſtra patria, & altroue ſempre è eſſemplare, & pieno d'eruditiſſime, & eleganti maniere; m'entrò vn dì à ragionar della voſtra bontà, e della uoſtra uirtù, lodandoui fra l'altre delle doti ſommamente per huomo libero, cordiale, e degno d'eſſer amato, & hauuto in pregio. Porſi con grande attentione l'orecchie à così belle, & honorate lodi, & ardendo nel diſiderio d'hauerui per mio, ſecondo ch'egli aſſeriua voi già hauer me per uoſtro, non aſpettaua altro, che l'occaſion di ſaper doue voi foſte per poterui ſcriuere, e teſtimoniar d'eſſerui amico. Hora che così corteſemente m'hauete preuenuto, io lodo DIO, ringratio uoi, e m'allegro fra me ſteſſo. Da quì innanzi ſarà debito della ſolita uoſtra bontà innata comandarmi, come io à ſicurtà in ogni mia occorrenza richiederò uoi, acciochè gli ſcambieuoli vffici d'amore confermino fra noi la incominciata amicitia; perciochè ſeben l'amicitia uera non hà da eſſer ſoſtentata co i continui ſoſtegni delle lettere; nondimeno io ſò, che non è alcun nodo d'amicitia così ſtretto, il qual non s'allenti, ſenon viene ſpeſſo confermato. Et à uoi mi raccomando.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

Titiano Vecellio da Cadoro, diſcepolo di Giorgione da Caſtel Franco, Dipintore à' tempi noſtri veramente famoſiſſimo, ſi laſciò addietro tutti gli altri. Trouò egli il uero modo di colorire: onde daua alle coſe ſue vivacità tale, che bene ſpeſſo il dipinto era più bello, che 'l viuo. Perciò fù molto ſtimato da tutti i Principi così dell'Italia noſtra, come delle ſtraniere nationi, iquali procurarono d'eſſer dal ſuo gentil pennello ritratti. Ma dall'Imperadore Carlo Quinto in particolare fù hauuto in gran pregio, di che ſono chiari ſegni e l'honore, che gli fece, creandolo Caualiere, e la liberalità, che gli vsò, arricchindolo di larghiſſimi doni. Guadagnatoſi adunque famoſo nome, e buone facoltà, già carico d'anni paſsò all'altra vita l'anno 1576 per la peſtilenza.

ALL'INVITISSIMO IMPERADORE CARLO V.

Titiano Vecellio.

INVITTISSIMO Principe. Se dolſe alla ſagra Maeſtà Voſtra la falſa nuoua della morte mia, à me è ſtato di conſolatione l'eſſere perciò fatto più certo, ch'ella della mia ſeruitù ſi ricordi; onde la vita m'è doppiamente cara. Et humilmente prego N. Signor DIO che la conſerui (ſenon più) tanto che io finiſca l'opera ſua, che ſi troua in termine, che à Settembre proſſimo potrà comparir-

le

le dauanti. Fra questo mezo con ogni humiltà m'inchino alla Maestà Vostra, e riuerentemente nella sua gratia mi raccomando.

AL PRINCIPE DI SPAGNA
Che è stato poi creato Rè d'Inghilterra

Titiano Vecellio.

PRENCIPE Serenissimo. Dall'Ambasciador Cesareo hebbi il dono più conforme alla grandezza vostra, che à piccioli meriti miei. Ilche mi fu per molti rispetti caro; ma assai più, poiche à vn pouero debitore è gran ricchezza l'esser molto tenuto al suo Signore. Io all'incontro vorrei poter ritrar l'imagine del mio cuore, già gran tempo consagrato alla Vostra Altezza; perche ella mirasse nella più perfetta parte d'esso scolpita la imagine del valor suo. Ma non potendosi far questo, io attendo à finire la fauola di Venere & Adone in vn quadro di forma simile à quello, ch'ella hebbe già di Danae; & finito (che sarà in breue) il manderò. Vado preparando gli altri ancorà pur da essere consagrati al mio Signore, poiche dall'arido mio terreno frutti più nobili prouenire non possono. Non passerò più auanti, pregando IDDIO N. Signore à concedere lunga felicità alla Vostra Altezza, & à me gratia di poter ancora una volta & vederla, & humilmente baciarle i piedi.

AL SIG. DON GIOVANNI BENEVIDES

Titiano Vecelllo.

IO, non sò se'l mio Signor Don Giouanni Beneuides sarà fatto tanto altiero per lo nuouo Regno accresciuto alla grandezza del suo Re, che non voglia più riconoscere le lettere, nè la pittura di Titiano già da lui amato: anzi per credo, ch'egli vedrà questa, & quelle con lieto animo, & che ne farà festa: perciochè vn Signore per natura nobile, & per creanza humanissimo, come V. S. è, tanto più si degna, & accarezza i suoi seruidori, quanto più se gli accresce auttorità, & fauore, di poter giouare altrui. Spero dunque che me, & le cose mie saranno fauorite da lei più che mai. In fine io hò tutta la mia speranza nel gran Rè d'Inghilterra, per la intercessione del mio buon Signore, & gentile Beneuides, che sò che mi vuole, & può aiutare. Mando hora la Poesia di Venere, & Adone, nellaquale V. Sig. vedrà quanto spirito, & amore sò mettere nell'opere di Sua Maestà. Et fra poco tempo mandarò ancora due altre pitture, che piaceranno non meno di questa: & sariano già fornite, se non fosse stato l'impedimento dell'opera, che io hò fatto à S. M. Cesarea della Trinità: & così ancora harrei fornito, come è mio debito, vna diuotione della Maestà della Reina, laquale tosto se le inuierà. Ben supplico V. Signoria, à farmi gratia di scriuere, se sua Maestà haurà

bauuto caro, e se le sarà piaciuto questa pittura. Altro non mi occorre dirle, se non raccomandarmi in sua buona gratia, e baciarle la mano.

Di Vinetia à 10. di Settembre 1552.

A M. GALASSO ARIOSTO

L'Eremita seruo vostro.

HIERI hebbi la vostra scritta il giorno di Santa Agata, laquale come appunto per essa dite a me, in vn tempo mi inuita, & mi spauenta: ella mi inuita, dico, ad accettare, & rispondere alla cortesia vostra; & mi spauenta poi non solo la eleganza sua; ma l'arte; laquale in quella parte, onde tanto lodate la mia lettera, & doue ella è quasi tutta occupata, à dirui il vero, mi sarebbe al tutto, sospetta, se non mi raffrenasse la carità Christiana, che come sapete. Non cogitat malum; ma quello, che segue, congaudet autem veritati, bisogna pure che temperi in me il piacere, che delle laudi mii date, volentieri pigliere' be la mia sensualità, quando il paragone della uostra, come vno specchio, mi mostra quanto io sia lontano da meritarle. Quello poi, che uoi dite, che la mia lettera non puote esser fatta senza minuta, perdonatemi, mi mosse vn riso, che fece accorgere chi era presente, quando io la leggeua, che nella vostra io haueua trouato qualche cosa piacevole, & arguta, & uoleua pure M. Gandolfo Porino, che ne era uno, ch'io gliene facessi parte: ma io non volli porni à quel pericolo, à dirui la verità pura, & ciò mi fece ricordare del Cardinale mio di buona memoria, il quale in quel suo male, che'l teneua, come M. Gabriello vostro, quasi sempre à sedere, pigliaua piacere di ragionamenti lunghi, & piacevoli: onde M. Luca Bonfio lo seruiua assai bene, il quale il più delle volte entrando nella historia sua, & delle sue facende del tempo passato, introducendo spesso Papa Leone à parlar seco, & diuisare, & comunicarli, per modum consilij capiundi, cose ardue & importantissime, portato dal piacere, che esso, come di cose vere, ne sentiua, tal volta passaua tanto oltre, che'l Cardinale conoscendo le cuciture, con quella sua dolcezza era sforzato dirli pian piano, M. Luca non tirate, che ella si straccia: & con questo volto il ragionamento in riso, si daua fine; ò si faceua punto per quella volta alla historia; così quasi potrei io dire à voi in questo uostro affetto di lodarmi della sincerità, del quale non mi lascia già al tutto dubitare la Christiana carità; ma dubito bene, che egli col troppo amore, che mi portate, non vi inganni. Però à consolatione uostra vi dico, che gratia di DIO non sono si ingannato dall'amor proprio, ch'io non sappia, che miglior uino non può rendere il mio uaso di quello, ch'io ci ho messo: potria ben'essere, & così uorria la ragione, che'l tempo, mandando à basso le parti grosse, l'hauesse purgato, & nella qualità sua fatto più chiaro, ma quando io mi ricordo, che i uini leggieri, ò nati in terreno troppo grasso col tempo si fanno acetosi, ò molli, io non mi assicuro anche di me in questo, & uorrei pure hauere almeno guadagnato questo dal tempo, se fosse possibile, di conoscere meglio la ignoranza mia, ò ingannarmene meno, & qui sarebbe il punto. Basta che dello

scriuer.

ſeruer mio, gratia di Dio, io non mi inganno fatto, che io creda di farlo bene, nè le appreſſo penſo bene, come egli ſi ſia, di farlo più facilmente per l'uſo, che facendo le ſamente ſi acquiſta, & queſto harrei voluto dire in quella mia, ſe'l ceruello mi haueſſe ſeruito. Che la facilità poi faccia tornare l'huomo più uolentieri a l'opera, credo ancora, che non ſia fuori di ragione. Ma quanto lo ſeruer voſtro più ne riti quella laude, vi prometto, che queſt'ultima noſtra me l'ha ſi bene dimoſtrato, che quanto io ſ'ſſ più v'ingegnate di ſuggirla, tanto più ell'ui abbraccia & comprende: onde meritamente vi ſi potria dire quel uerſo. Non è caſo è uirtù, anzi è bella arte. Ma di queſto non più. Mi piacerà intendere, che uoi habbiate ſeguito il penſiero di andare à ſtarui un pezzo con Meſſer Aleſſandro, per comune conſolatione uoſtra, & mia ancora: perch io ſarò il terzo con l'animo, & forſe anche talhuolta con le lettere, ſe noi altri non ui ſdegnerete con due uerſi di riſpoſta certi ſcarmi, ch'elle vi ſieno grate, & con queſto mi darete animo, & occaſione di continuare. Et con queſto à noi, & à lui ſe ſarete inſieme, molto mi raccomando.

Di Roma à 19. di Febraio 1544.

Li caſſi, & le rimeſſe, che trouerete nelle mie lettere, ſono le minute, M. Galaſſo mio, & l'indicio, che'l ceruello non mi ſerue meglio, che l'occhio, ò la mano.

A M. GALASSO ARIOSTO

L'Eremita ſeruo voſtro.

HEBBI hieri la uoſtra de' cinque, laquale hauendomi ritrouato tenero anche del male, ch'io hò hauuto, non poteua uenirmi più à tempo; perche appunto io hauea biſogno d'una tale conſolatione: & sò, che ella non mi poteua facilmente uenire da altri, che dal mio M. Galaſſo. Io ui fò felle adunque, ch'io me ne ſento mirabilmente conſolato. Et queſto sò che ui baſterà in luogo di tutti quei ringratiamenti, che in ſimil caſo ſi ſogliono fare. E non crediate, che la mia conſolatione penda punto dall'honor, che mi fate, lodandomi tanto, & chiedendomi perdono: che io non ſono così priuo della gratia di DIO (benche per difetto mio io ne habbia poco) che io non conoſca in parte le miſerie mie, & che (come diſſe Criſti) quelle parole & quelle laudi non uengono à me: & baſta. Ma io mi ſono rallegrato di uedermi ſi innanzi per quella ſtrada, onde già un tempo con laude camminate, perche io ſon pure in quella opinione, che non ſia coſa, che con più forze eſclude la carità, & la uera uirtù, che la ſuperbia, & arroganza, & per conſeguente che non ſia mezo più atto à condurre l'huomo à quella perfettione, ò almeno à metterlo in la ſtrada, che la humilità, & manſuetudine, di che pare, che facciano fede quelle Diuine parole di CHRISTO, che non poteuano eſſere altrimenti, ilquale hauendo in ſe cento mila uirtù, ò habiti uirtuoſi imitabili à noi, non diſſe altro ſenon, Diſcite à me, quia mitis ſum, & humilis corde: ſen-

ſentenza degna di eſſere non dirò più ſpeſſo letta, ma conſiderata meglio, & poſta in opera, da quei maſſimamente à cui ſi appartiene con le parole, & con l'eſſempio inſtruirne altrui. Queſta parte adunque è quella, che con mio grandiſſimo piacere mi fà più fede dell'acquiſto, che voi fate, che tutto quello, che fino à quì da più lati me ne ſia ſtato detto. Et con queſto facilmente vi credo che voi mi ſcriueſte quella lettera ſenza colera, ſolo per accitarmi dal ſonno; perche in vno animo armato di quella ſanta virtù, che io veggo eſſere munito il voſtro, non può entrare colera mai, nè perturbatione alcuna: onde io vengo ad hauerla male interpretata, & così ad hauerui riſpoſto impertinentemente: anzi io ne ſon certo; perche io sò quanto, per la mia impatienza io ſia inclinato à ſimili errori, & maggiori aſſai: nè fui ſenza queſto dubbio, quando io vi pregai à ſtracciarla, ſubito che voi l'haueſte letta: anzi ſe io vi diceſſi, che in quel penſiero io haueſſi riſpoſto à me medeſimo, ſtracciala tu, & farai meglio, io non vi direi al tutto la bugia: però io ſon quegli, che hà da chiederne perdono à voi, & vel chieggo di tutto'l cuore con molto più ragione, che voi non l'haueſte chieſto à me, & vi prego che non me'l neghiate.

Di Roma à 20. d'Agoſto: nel qual dì appunto forniſcono ſettanta anni, che'l Duca Hercole vecchio ſi fece noſtro Siggore.

ARGOMENTO.

Moſtrali ſommamente diſideroſo d'hauer notitia del Sig. ZVCCHI.

A MONS. FRANCESCO MARIA GASPARINI

Vicario Epiſcopale d'Aleſſandria.

* * *

NIVNA coſa del mondo è più amabile della virtù, la quale hà però anche ſi gran forza, che quelli, che la poſſiede, comeche per altro ſia incognito, è amato per lei, & honorato da ciaſcuno. Tale appreſſo di me è il Signor Bartolomeo Zucchi virtuoſiſſimo gentilhuomo di Monza, il quale conoſciuto in queſti paeſi ſolamente per fama, e per honoratiſſime opere ſue tiene nondimeno amato, & ammirato ſingolarmente da ogn'vno, & me particolarmente, à cui hà il Signore conceduto d'hauer altr'ettanto in pregio la ſteſſa virtù, quanto ſtimare, & honorare nell'animo chi ſe la gode. Di lui diſideroſo io d'intendere l'età,

la

la professione, & ogn' altro particolare dell' honoratissimo corso della sua vita, ricorro con la presente al fauore di V. S., accioche ella si contenti di darmene vera contezza con la prima sua cõmodità, assicurandola che sicome à lei, che se gli truoua vicina, sarà facile di participarlomi; così à me sarà gratissimo di riceuerlo. Perdonimi V. Signoria per gratia questa noia, e mi sia tal volta in iscambio cortese de' suoi comandamenti, sicura che io mi terrò maggiormente da lei fauorito sempreche ella mi porgerà occasione di meritar con l' opere il luogo, che per sua bontà mi hà conceduto nell amor suo. Col qual fine affettuosamente bacio à V. Signoria la mano.

Di Fossombrone à 7. d' Agosto 1613.

AL SIG. CARDINALE FARNESE

Marc'Antonio Saluucci

A Roma.

LA benignità di V. S. Illustrissima è sempre simile à se stessa verso l'humilissima mia seruitù: perche s' io m' impiego per lei corrispondo al mio debito, & il seruigio medesimo, che si fà alla sua serenissima Casa, è mia larga ricompensa. Confesso che nel negotio, per cui è stato à Perugia il Signor Arcidiacono Stirpio, hò operato molto poco rispetto alla dependenza, che hà hauuto da altri. Onde io non douea aspettare che V. S. Illustrissima me ne ringratiasse; ma sebene l'obligo è infinito, e supera le mie forze, procurero tuttauia di pareggiar il debito con la diuotione dell' animo, e con la riuerenza dello spirito. Con che le fò humilissimo inchino.

Di Perugia à 15. di Febraio 1600.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI

Marc'Antonio Saluucci

A Monza.

E' gran tempo, ch' io son diuoto al nome di V. Sig., e posso dire da quel punto, ch' ella fù aggregata nella nostra Academia. Haueа io più volte determinato ch' ella mi conoscesse tale mentre visse il Signor Cesare Crispolti mio parente, & vltimamente hebbi in animo di farlo con l' occasione della sua morte; ma il timore di non vsar con lei riuerenza conueniente hà mortificato il mio disiderio. Crescen-

do

do tuttauia in me l'affetto, nè potendo io reggere alla forza, che V. S. ogni giorno più opera nel mio volere col suo valore, son necessitato à cedere al mio proponimẽto, & à consegrarlemi senz'altro mezo per seruidore. Vmilmente io supplico V. S. à compatire alla mia ambitione, & insieme à perdonarmi l'ardire, che hò in dimandare la gratia sua senza merito, e intercessore; poiche dall'uno hauda assoluermi la sua generosità, e dell'altro hà da gratiarmi la sua cortesia: da quella spero luogo nel numero de' suoi seruidori, e da questa spessi comandamenti per honore della seruitù mia. Et à V. S. io bacio la mano.

Di Perugia à 26. di Decembre 1609.

A' M. DIONIGI ATANAGI

Gio. Antonio Serone.

SE fosse stato possibile correre più, che non fà col disiderio di riueder voi, & Roma; la vostra lettera al Sig. Hernando, l'haurebbe fatto di leggieri: così ardẽte mente punge l'animo mio, & lo spinge à farlo. Ma io ui confesso, che non solo ui son giunto; ma stato ui, dache me ne partì, che sono uenti due mesi: & ueramente ancorache ne paia miracolo, io non mi mossi mai un passo, nè uenni mai quà. Come questo sia; non saprei dirui s'nou che così è. La imagine di Roma m'hà tutta occupata la fantasia, & di tante cose buone, che hà in se, una mi chiama, & tira, un'altra mi lusinga, alcun'altra insieme mi lusinga, & sforza à fare, che l'animo mio molto più uiua, doue ama, che doue egli habita. Et se credessi, che questa parte infelice, che stà meco, non andasse à trouare il suo meglio ben tosto, non sò che mi farei. Per hora godetevi il comune amico, col quale io son stato questi pochi giorni; & in lui ui piacerà riueder me, che me ne porta affatto. Et son deliberato così unito cõ lui pregarui strettamẽte d'una cosa, M. Dionigi mio, che mi rẽdiate quei pochi Sonetti, che uoi, troppo amãdo, mi strappaste un dì di mano, almeno perche gli riuegga hora con altro occhio: ancorache il uostro & per acutezza, & per giudicio, uinca quelli di Linceo, & d'Aristarco. Et non uorrei, nè uoi douesse uolere, che l'amor euolezza uostra pregiudicasse al merito mio uerso uoi; che u'osserno con tutto'l cuore. Et se, come io ui conosco, deliberate pur con qualche biasimo mio mostrare l'affettione, di cui in questa parte mi doglio, ò che io ui rimãderò i medesimi in mẽ cattiua forma, ch'io potrò, ò lo scambio d'altrettanti. Et di questo ui prego, & di questo u'astringo, per lo douere, per l'amor, che mi portate, & per la uita del Sig. Hernando; per laquale io ui giuro d'osseruare quanto ui scriuo: & forse io sarò il portator d'essi: sicome uoi mi spronate, & io ne son quasi strabocchevole. Et ui bacio la mano insieme col Signor Poggio, più duro d'uno scoglio à scriuermi, & riamarmi.

Di Napoli à 21. di Febraio 1551.

AL

AL SIGNOR E I *

L'VLTIMA lettera di V.S.mi è arriuata in tempo che appena sciolto dalle insidie del male, mi son lasciato legare à vna nuoua seruitù dopo il contratto, & negatiua di tre mesi. Il Padrone è N. nelquale se, come vi hò scoperto giu dicio, senno, e valore, così vi trouerò amorenolezza, conoscimento, e gratitudine (dellequali parti intendo in ogni canto, che è adorno, & abbondante) io riputerò non minor ventura il seruirlo, che stando à casa mia viuermene in libertà: tanto più, che mi pare che lo star fuori di Mantoua mi cancelli la memoria de' passati trauagli, & mi apporti speranza di qualche non pensato bene. Fin quì i trattamenti sono bonissimi, & il procedere di questo Signore è grato, & di molta sodisfattione à tutti. Se quelli, & questo saranno continuati, & io sarò perseuerante, & intrepido. Se anche altrimenti, non lascierò mai, che di me si possa dire, che l troppo amare i miei Padroni m'habbia apportato maggior danno, & minor riputatione della passata. Il che sia detto in confidenza à V.S., allaquale, poiche con le care sue lettere mi si mostra così benigna, & amorenole, osarei di dire cosa di maggior momento: confidandomi nella sua bontà, che doue nascesse l'occasione, ella non mi ricuseria di difendermi, & fauorirmi, & dar'à conoscere al mondo, che mi tiene per tale. Et à V.S. bacio le mani.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO.

* * *

NEL dubbio di tirare appresso di me cotesto errante ceruello, non dimanderò io a V.S. nè oracolo, nè profetia, nè sicurtà; ma sibene parere, & consiglio, cose non solite à negarsi nè anche à persone straniere, & incognite. Ma ella, come tanto schermitore, se ne stà sempre sù le difese, & non lascia pure ad un minimo colpo scoperta alcuna parte del corpo. Benche (se vale il vero) tutta la riuscita di questo partito hà finalmente d attribuirsi al mio S.Mauritio, senza le cui intercessioni, & reiterati testimoni, io non mi sarei condotto ad ammetter' un tal huomo alla presenza, non che al conuitto mio. Et poiche, Faba hæc inc apue cuditur meum, & mihi ipsi periculum faciendum est, risoluasi egli pure d'esser huomo da bene, & costate da douero, & sappia che Difficile est dare uerba seni, & che per cancellare gli inueterati sinistri concetti, ci uuole fatti, dico fatti continuati. Vadasi frattanto preparando ad una buona patienza, & humiltà, come se hauesse à conuersar del continuo fra Certosini, & Capuccini, non uolendo io tra la mia famiglia capi inlatili, ò sfaccendati, ma uigilanti, & intenti alle honorate, & uirtuose operationi. Questo basti per la conclusione del partito. Se buoni saranno i suoi portamenti, migliori saramo i trattamenti che riceuerà. Se mali, mal fia per lui, non dandosi la benedittioni à chi non la uuole. Iddio sia sempre con Voi.

A L.

AL SIGNORE

Girolamo Dattili.

L'ESSER V.S. destinata dall'Eccellentißimo Consiglio all'ambaſciaria di Fiorenza, è chiaro testimonio della ſtima, che costì ſi fà del ſuo valore: e l'hauermene ella dato parte con la gratiſſima ſua, piena di tante amoreuoli offerte, è manifesto segno della corteſe volontà, ch'ella mi porta. Di quello mi rallegro viuamente con eſſo lei, e di queſto le rendo infinite, & affettuoſe gratie, pregando la all'incõtro, che ſicome ella in ogni luogo, & in ogni tempo porta ſeco memoria di fauorirmi; così anche voglia perſuaderſi d'hauer sempre congiunta alla molta humanità ſua altrettanta auttorità di comandarmi, come all'obligo mio è congiũto incredibil diſiderio di ſeruirla. Et aſpettando occaſione di venirne à qualche effetto, prego intanto N. Sig. DIO che conceda à lei felice viaggio, e felice progreſſo alle ſue honorate attioni. E bacio la mano.

Di Roma.

A' LVCIO LVCEIO

Figliuolo di Quinto

Cicerone.

BENCHE la conſolatione delle tue lettere mi ſia gratiſſima, perche mi dimoſtra vn ſommo amore congiunto con ſomma prudenza: nondimeno vn altro frutto aſſai grande ne hò raccolto, hauendo conoſciuto, con quanta fortezza tu ſprezzi le coſe humane, & come ſei parato benißimo, & armato contra i fieri colpi della fortuna. Et certo che è felice, & veramente ſauio colui, il quale non dalla ſorte ſi laſcia gouernare, ma eſſo gouerna la ſorte, & in ſe ſolo ſi fida, & da ſe ſteſſo pende. Queſta opinione hò io ſempre hauuta: & benche mi foſſe impreſſa, & fitta nella mente, tuttauia la violenza de' tempi infelici, & le continue percoſſe dell'auerſità l'haueano ſmoſſa, & quaſi fatta cadere dell'animo mio. Hora veggo, che l'hai raffermata con queſte tue vltime lettere, & molto più con quelle, che poco ananti intorno à tal propoſito mi haueui ſcritte. Et però ti accerto, che mi ſono ſtate cariſſime; & che non è sì pretioſa gioia, che riſpetto à quella io non haueſſi à vile. E benche quelle ragioni, lequali elegantemente, & copioſamente ci hai raccolte, habbino mirabile forza di conſolare: pur niuna coſa m'hà maggiormente conſolato, che la fermezza, & la grauità dell'animo tuo; laquale io in queſte tue lettere, come in vno ſpecchio hò veduta; & tanto la prezzo, che mi reputo vergogna non imitarla. Più ti dico, che mi tengo ancopiù forte, & più coſtante, che non ſei tu, che mi predichi la fortezza: perche tu

pari

pari di hauer pur qualche speranza di miglior fortuna, dove con diuerse ragioni cerchi di mostrarmi, che nō si dee tenere la Republica per tanto indebolita, ch'ella non possa risorgere, sicome veggiamo che spesso risoge vn gladiatore abbattuto dall'altro. Onde non è miracolo, che tu sia forte, hauendo alcuna speranza; ma è ben miracolo, che tu speri niente. Dimmi, qual cosa uedi tu, che non sia in tutto guasta, e consummata? considera tutti i membri della Republica, i quali à tutti sono notissimi: niuno ue ne trouerai sicuramente, che non sia rotto, & fracassato. Lequali cose seguirei narrando, s'io le uedessi meglio di te; ò s'io potessi ricordarle senza dolore: benche per li precetti, che tu dai, ci bisogna scacciare, & al tutto mettere in bando ogni dolore. E però io tolererò gli incommodi priuati come tu giudichi, & i comuni con maggior fortezza ancora, che tu stesso, il quale mi conforti à tolerarli; perche tu pur sei sollenato da qualche speranza, sicome scriui, ma la mia sarà maggior fortezza, perche non sarà accompagnata da speranza alcuna. Et sicome tu amoreuolmente mi ricordi, andarò consolandomi con pensare quanto sempre hò amata la Republica, & con ridurmi à memoria quei tempi, che teco insieme tanto l'aiutai. Hò fatto per la patria non meno certo di quello, ch'io deueua; più ueramente, che non può fare un'huomo. Mi perdonerai, s'io laudo alquanto me stesso: perche ricordando quelle cose, le quali tu mi proponi à pensare, per scacciar dall animo i torbidi pensieri, sento grandissima consolatione. Et per vbidirti, quanto per me potrassi, m'inuolerò dalle molestie, & dalle passioni; & trasferirò l'animo allo studio delle dottrine, lequali nella florida fortuna sono di ornamento, & nell'horrida di aiuto: & sarò teco tanto, quanto patirà l'età; & la complessione di ciascuno di noi: & se non potremo cosi essere insieme, come uorremmo; nondimeno la similitudine de gli studi nostri uerrà à congiungerci col pensiero, di modo che non ci parrà mai di esser in tutto separati. Stà sano.

A' GAIO MARCELLO CONSOLO

Cicerone Imperadore.

TROPPO sapeuo, la fortuna non hauer potere sopra i pari tuoi, nè essere da tanto, che col suo uariare hauesse forza di uincere il loro animo inuitto. Ma tu più chiaramente me l'hai fatto conoscere, ilquale ti sei mostrato il medesimo Consolo in ornarmi, & essaltarmi, che sempre fosti insieme co' genitori tuoi, & con tutta la casa, hauendo con tanto feruore presa la protettione dell'honor mio. Di che tengo auuiso da i miei, iquali in ciò sono stati diligentissimi, ancor che io dall'effetto stesso potessi conoscerlo. Perilche mi ci sento tanto tenuto, che non è fatica si grande, laquale in tuo seruigio io non sia per pigliare prontamente, & di buonissima voglia: perciochè porta assai momento la persona, à chi tu sia obligato: & io hebbi sempre à caro, di hauere obligo à te, alquale per

per la medesima professione di lettere, per li benefici ricevuti dal padre, & da te medesimo, sono congiuntissimo: oltra quel amabilissimo legame, che ci tiene stretti con più forte nodo: cioè, che tu amministri il tuo grado, & sempre hai amministrato ad vtilità della Republica, laquale io amo sopra ogni altra cosa di modo, che non recuso di portarti io solo tanto obligo, quanto ti portano tutti i buoni cittadini. Et così prego la fortuna, che ti presti quest essito, che meriti, & io confido douere essere. Io sono di speranza, che di corto ci haueremo à vedere, purche nō sia impedimento da i venti Etesij: di che hò gran timore, per esser hora la stagione loro. Stà sano.

A' PLANCO

Cicerone.

QVANTVNQV'E mio disiderio non fosse, che tu mi ringratiassi, sapendo come sei con gli effetti stessi, & con l'animo gratissimo: tuttauia (che bisogna confessarlo) mi è egli stato di sommo piacere: perciochè io hò veduto, non altrimenti che le cose, che con gli occhi si veggono, che da te io sono amato. Tu dirai, & prima? sempre di vero l'hò veduto, ma non più chiaramente giamai. Le lettere tue mirabilmente sono grate al Senato sì per le cose stesse, le quali erano grauissime, & grandissime, come opere di fortissimo animo, & di sommo consiglio: sì etiandio per la grauità delle sentenze, & delle parole. Ma metti ogni sforzo, il mio Planco, ad vltimare il fine della guerra, e in questo acquisterai & sommo fauore, & somma gloria. Io disidero ogni bene della Republica ma ti dò mia fede, che in conseruare lei già ritrouandomi stanco, non molto più cerco il commodo di quella, che la gloria tua; della quale, sicom io spero, gli Dei grandissima facoltà ti hanno prestata; cui ti prego abbraccia: imperoche chi Antonio opprimerà, quegli questa sceleratissima, & pericolosissima guerra fornirà. Stà sano.

A' PLANCO

Cicerone.

HO' veduto Furuio molto volentieri, per essermi l'amico che mi è; ma molto più volentieri, perche vdendo lui, mi pareua di vdir te. Ei mi hà riferito, quanto valorosamente ti porti nella guerra, quanto giustamente amministri la prouincia, & finalmente quanta prudenza dimostri in tutte le tue attioni: soggiungendo, che verso lui hai vsata vna infinita cortesia, & che non conobbe mai huomo più gentile, nè più dolce di te. Ilche ancor io praticandoti hauea conosciuto. Mi è stato adunque carissimo di vdire di te quel, ch'io disideraua; perche hauendo io hauuta amicitia con la tua casa, & amato te fin dai primi anni della fan-

ciul-

ciullezza tua, & nell'età tua maggiore eſſendo ſtata fra noi vna conuerſatione famigliariſſima, nata dall'amore, ch'io ti portauo, & dalla buona opinione, che tu haueui di me: per queſti riſpetti mirabilmente fauoriſco la tua dignità, & l'amo come coſa mia. La fortuna, ma più la tua virtù, ti hà condotto à gradi altiſſimi di honore, eſſendo tu ancora giouanetto; onde è nata l'inuidia di molti, i quali con l'ingegno tuo, & con l'induſtria hai ſuperati. Hora ſe farai à modo mio, che ti amo al pari di qual ſi voglia amico tuo, da quì indietro ogni honor' da vna Republica ben riformata cercherai d'aquiſtarti. Tu ſai (perche eſſendo ſauiſſimo, che non ſai?) eſſere ſtato vn certo tempo, che gli huomini ſtimauano, che troppo tu ſeruiſſi à i tempi: ilche ancora ſtimerei, ſe mi credeſſi, che le coſe, che laſciaui fare, tu le haueſſi anche approuate. Ma conoſcendo io quello, che ſentiui, pẽſauo che tu prudentemente vedeſſi quello, che poteui. Adeſſo le coſe vanno in altro modo: il giudicio è il tuo, & quello è libero. Sei ſtato eletto Conſolo in buoniſſima età, cõ ſomma eloquenza, in vn gran biſogno della Republica di perſone sì fatte. Attendi ti prego, à quella cura, & penſiero, che ſommo honore, & gloria ti apporta. Et per arriuare toſto alla gloria, ſpecialmente in queſto tempo, che la patria noſtra ſi truoua già tãti anni trauagliata, ecci vna ſola via, amminiſtrare bene la Repub. Queſte coſe hò penſato di ſcriuerti più toſto d'amore ſoſpinto, che ſtimando che tu haueſſi biſogno d'auuertimenti & precetti miei: perciochè io ſapeua, che tu da i medeſimi fonti gli caui, ond'io cauati gli haueà. Laonde farò fine. Queſto tanto hò uoluto dirti per moſtrarti più toſto l'affettione mia, che per dimoſtrare prudenza. Intanto io doue penſerò poter operare alcuna coſa per honor tuo, con ogni ſtudio mi ci affaticherò. Stà ſano.

A CICERONE

Planco.

GRATISSIME mi ſono ſtate le tue lettere, lequali hò compreſo che per lo parlare di Furnio tu hai ſcritte. Io prima che hora ti haurei ſcritto, ſe non foſſe che haueuo inteſo, che tu eri partito di Roma: & del ritorno hò hauuto auuiſo poco auanti la ricenuta delle tue. Parmi di non poter tralaſciare niuno vfficio verſo di te, per minimo che ſia, ſenza grandiſsimo biaſimo: alche per molte cagioni ſono tenuto, per l'amiſtà paterna, per l'antica mia oſſeruanza, & per l'amore che tu mi porti, pari à quello, ch'io porto à te. Laonde perſuadeti il mio Cicerone, che io te ſolo tengo in luogo di padre, & come padre grandemente honoro. Et veramente per l'età io ti potrei eſſer figliuolo. Tutti i tuoi conſigli adunque non tanto di prudenza mi paiono pieni, laquale è grandiſsima, quanto di fedeltà, laquale io dalla mia conſcienza miſuro. Perilche ſe io foſsi di parere contrario al tuo, ſtimo tanto l'ammonitione, che mi hai fatta, che laſcierei l'opinione mia, & piglierei la tua: & ſe di due partiti non ſapeſsi riſoluermi à giudicare quale foſſe il più utile à conforti tuoi, eleggerei qual più à te piaceſſe. Ma hora il mio parere è in tutto conforme al tuo. Quel, che la fortuna mi hà dato, & quel, ch'io

con la fatica mia hò conſeguito, benche tu accecato dall'amore lo giudichi eſſer più di quello che in effetto non è, pur è tanto à giudicio di qual ſi voglia ſeben mi foſſe nimiciſſimo, che da buona fama in fuori di niuna coſa pare, che vi poſſa aggiungere. Et perciochè tienti pur queſto per fermo, che quanto con forze potrò procacciare, con conſiglio prouedere, con auttorità muouere, tuttociò ſarà ſempre à beneficio della Republica. Non mi è occulto l'animo tuo: & s'io poteſſi eſſerti appreſſo, ſicome certo diſiderarei; in ogni coſa vbbidirei à'tuoi conſigli: & hora m'ingegnerò di fare in modo, che tu poſſa alcuno mio fatto ragioneuolmente riprendere. Aſpetto auuiſi da ogni banda: da' quali dourò ſapere quel, che ſi fà nella Gallia, che è di quà da' monti, & quello, che ſi fà in Roma nel meſe di Gennaio. Frà tanto quì ſono in eſtremo faſtidio, per dubbio, che queſte genti, preſa occaſione da'noſtri mali, & dalle noſtre diſcordie, non facciano alcuna nouità. Ma ſe la fortuna mi ſarà fauoreuole ſecondò il merito mio; vedrai che io & à te, à cui ſopramodo diſidero, & à tutti gli huomini da bene ſodisfarò. Fà di ſtar ſano, & di amarmi, ſicome io te amo.

A' PLANCO

Cicerone.

DVE lettere hò da te riceuute d'vna medeſima forma: ilche mi è ſtato ſegno aſſai caro della diligenza tua: perciochè hò conoſciuto, che in gran maniera diſideraui, che le tue lettere, lequali aſpettauo grandemente, mi foſſero arreccate. Dico adunque, che mi ſono ſtate cariſſime: & hanmomi meſſo in dubbio, qual più caro me douueſſe eſſere; l'amore tuo verſo di me, ò l'affettione, che moſtraui verſo la Republica? In vero egli è di gran momento l'affettione, che ſi porta alla patria: ma l'amore di due amici, & la congiuntione di due animi concordi ſenza fallo hà in ſe maggior dolcezza. E però quella parte, oue raccontaui l'amicitia, ch'io haueuo hauuta con tuo padre, & l'amore, che fin dalla fanciullezza tua mi hai portato, & quel di più, che mi hai ſcritto in tal propoſito, mi hà dato infinito contento. Dall'altro canto mi era gratiſſimo à vedere, che tu foſſi ben diſpoſto à fauorire in ogni ſuo biſogno la Republica. Et queſto mio piacere perciò era maggiore, perche a quelle coſe di ſopra ſi aggiugneua. Perilche non ti eſorto ſolamente il mio Planco, ma efficacemente ti prego, ilche feci in quelle lettere, allequali tu humaniſſimamente hai dato riſpoſta: che con tutta la mente, & con ogni impeto di animo ti dia à procacciare il bene della Republica. Niuna coſa è, che di maggiore frutto, & gloria eſſere ti poſſa: & di tutte le coſe mondane niuna ve n'hà, che ſia più bella, & più Illuſtre, che il fare beneficio alla patria. Parlo teco liberamente, perche penſo che tu come ſauio & benigno, ne ſi contento, ſicome ſei ſtato fin hora. Medicante l'aiuto della fortuna pare che tu habbia conſeguito grandiſſimi honori: ilche quantunque ſenza la virtù non haureſti portato; nondimeno per opinione di ogniuno la fortuna ci hà maggior parte. Ma hora che la Republica è tanto afflitta, ogni ſouuenimento, che le darai, à te ſolo verrà attribuito; nè ci haurà

parte

parte la fortuna. E cosa incredibile, quanto sia odiato Marco Antonio da tutti i Cittadini, eccetto che da quelli, che insieme con lui hanno tradita la patria. Di te, dell'esercito tuo molto speriamo, & molto ci promettiamo. Io ti ricordo a conoscere questa così bella occasione, & così rara ventura. Ammonisconi, perche ti tengo in luogo di figliuolo: & l'amore, ch io ti porto, alla patria, & à te, è cagione che ti esforto, & che disidero il tuo bene, come il mio. Stà sano.

A' TREBATIO

Cicerone.

CON quanta difficoltà si contentino quelli, che amano, questo te lo dica: prima mi faceui disperare, non volendo star costì: hora nè più, nè meno mi dispero, scriuendomi di starci volentieri. Allhora haueuo dispetto, che tu sdegnassi il mio fauore: hora hò dispiacere, che tu viua contento, essendo diuiso da me. Ma nõdimeno io voglio anzi patire il presente disiderio, che non vederti in quello stato ch io spero. Non potrei dire quanto mi sia caro, che tu habbi presa l'amicitia di Gaio Matio, persona soauissimo, & dottissima. Ingegnati di acquistare il suo amore: perche sicuramente non puoi riportare alcuno vtile, che sia più giocondo. Attendi à star sano.

A' BITHINICO

Cicerone.

PER molti rispetti disidero, che la Republica torni vna volta nella solita forma: ma fra gli altri per poter essere consolato di quello, che tu mi prometti: scriuendomi, che se cio sia, tu sarai sempre meco. Mi piace, che tu habbia quest animo; perche mostri di tenermi per quell'amico, che veramente ti sono; & di hauere quella medesima opinione di me, che già hebbe tuo padre, persona tanto stimata. Et renditi certo, che per grandezza de benefici quelli, che in questi tempi hanno potuto, ò possono assai, sono più congiunti con teco, che io non sono, ma per vincolo di amicitia niuno. Perilche mi è cara la memoria, che hai della nostra congiuntione, & l'animo ansora di douerla accrescere. Stà sano.

A' PVBLIO VATINIO IMPERADORE

Cicerone.

NON mi marauiglio, che i miei vffici ti sieno grati; hauendoti io sempre conosciuto gratissimo fra tutti gli altri: & non hò mai cessato di predicarlo; perciochè sono stato da te non solamente ringratiato, ma etiandio cumulatissimamente rimunerato. Laonde in tutte le altre tue bisogne mi troverai prontissimo à servirti. Doue poi mi raccomandi Pompea tua moglie, nobilissima donna, vedute le tue lettere, subito parlai col nostro Sura, che le dicesse da mia parte che ella mi

faceſſe ſapere cio, che biſognaua, che io la ſeruirei volentieri, & ti prometto di far lo: & io andrò, occorrēdo in perſona à ritrouarla. Nondimeno vorrei, che tu le ſcriueſſi, ch'ella non reputi niuna coſa, nè tanto grande, nè tanto picciola, laquale à me paia difficile, ò poco degna di me. Tutto quello, ch'io farò per te, mi parrà facile, & conueneuole al grado mio. Se mi vuoi bene, fà che Dionigi ritorni: & io gli atterro quanto gli prometterai: ma ſe egli ſarà ribaldo, lo menerai prigione nel trionfo. Mal'habbiano queſti Dalmati, che ti danno che fare: ma, come tu ſcriui in breue gli debellerai, & illuſtrerai nelle vittorie tue; perche furono ſempre tenuti bellicoſi. Stà ſano.

A' MARCO LICINIO CRASSO
Figliuolo di Marco
Cicerone.

SON certo, che tutti i tuoi ti haurānno ſcritto con quanto ſtudio, & affetto io hò difeſa, & accreſciuta la tua dignità: perche mi ſono trouagliato di modo, ch'hanno potuto beniſſimo conoſcere il diſiderio, ch'io tengo di ſeruirti. Sono ſtato alle mani co i Conſoli, & con molti Conſolari: & non fui mai tanto ardente in trattare alcuna coſa, quanto ſono ſtato in trattare la tua: nè ſolamente in queſta, ma in ogni altra mi ſono deliberato di pigliare la cura, & la difeſa dell'honore, & dello ſtato tuo; per pagare quanto deuo alla noſtra antica amicitia, ſicome hò fatto con queſta occaſione, & haurei fatto prima, ſe una certa qualità de' tempi opponendoſi al diſiderio mio non mi haueſſe impedito. Et nel vero ſempre ſono ſtato prontiſſimo con l'animo ad honorarti, & aggradirti. Ma egli è occorſo, che alcuni huomini, all'altrui laude inuidioſi & nemici, à guiſa di peſtilenza infettando & guaſtando l'amicitia noſtra, hanno cauſato, che tra noi per vn tempo troppo a moreuoli effetti non ſiamo ſeguiti. Per riſtorare in parte quel tempo io poteuo ben diſiderare, ma non già ſperare coſi bella occaſione, come è ſtata la preſente: dandomi modo la fortuna non pur di moſtrarti il mio vero, & coſtante amore, ma di moſtrarloti ne l'maggior colmo delle tue bonaccie. Nel che io hò hauuto la ſorte tanto fauoreuole, che non ſolamente la caſa tua, ma tutta Roma conoſce, ch'io ti ſono amiciſſimo. Et hora la tua donna, fra tutte l'altre matrone nobiliſſima, & i tuoi vbbidientiſſimi, & molto valoroſi figliuoli ſi gouernano ſecondo i conſigli & ricordi miei, valendoſi di me ne l'occorrentie loro: & il Senato, & il Popolo Romano uede eſpreſſamente, che in queſta tua lontananza non hai amico, che più caldamente di me procuri l'honor tuo. Non è mia cura di darti raggualio delle coſe, che ſono ſeguite, & che ſeguono tuttauia; rimettendomi a quello, che ti ſcriueranno i tuoi. Di me ti accerto, che non venni à caſo nell'amicitia tua: ma come prima entrai nelle facende, hebbi ſempre queſto fine, di uolerti amare, ſauorire, & honorare. Dopo il qual tempo non mi ricordo, che io non t'habbi ogn'hora più riuerito, & oſſeruato, & che tu non m'habbi amato, & aggradito. Et ſe tal uolta è nato fra noi qualche diſparere, voglio che da gli animi noſtri ſueſliamo

talmente

talmente la memoria di quel tempo, che mai più non poſſa rinaſcere. Tu ſei l'albitrio & io diſidero di eſſer tale, che ſpero la noſtra ſtretta amicitia douere eſſere di lode à ciaſcuno di noi, eſſendoci ambidui abbattuti ne i medeſimi tempi della Republica. A te ſtà di tenere quel conto di me, che più ti piacerà: nè penſo però che tu ſia per ſtimarmi meno di quello, che al grado mio ſi conuenga. Ma io ti prometto quanto io vaglio à beneficio tuo: & ti faccio ſicuro, che auanzerò ogniuno in ſeruirti. Et ſeben in ciò douerai hauere molti concorrenti, nondimeno io farò tal proua, che tutti reſteranno vinti; offerendomi à ſtarne al giudicio di qual ſi uoglia perſona, & ſpetialmente di Marco, & Publio tuoi figliuoli: iquali come che mi ſiano amendue cariſſimi, ad ogni modo io ſono alquanto più affettionato à Publio, perche nō pure al preſēte, ma fin da fanciullo mi hà ſempre amato, & riuerito come Padre. Preſuppoſi che queſte lettere habbiano forza di conuentione, non di epiſtola: renditi certo, che io oſſeruerò ſantiſſimamente, & farò ogni diligenza quanto hora ti prometto, & l'vfficio, che in aſſenti a tua hò fatto à difeſa della tua dignità, farollo ſempre, prima per eſſerti amico, dapoi per non parer inſtabile. Nō ſarò adunque più lungo: ſolamente ti affermo, che douunque io da me ſteſſo vedrò di poter fare alcuna coſa, laquale ſia per apportarti ò commodo, ò piacere, la farò ſpontaneamente: & di quello, che io non potrò vedere, ſe da te, ouero da i tuoi ne ſarò auuertito, opererò di maniera, che di hauermi ricerco vi trouarete contenti. Pregoti adunque, che mi adoperi in ogni tuo biſogno, per minimo, per grande, per mediocre, che ſia; & che tu ſcriua à i tuoi, che ſi vagliano dell'opera, del conſiglio, dell'auttorità, & fauor mio nelle biſogne publiche, priuate, giudiciali, & dimeſtiche, tue, & de gli amici tuoi: perche nel dolore, che ſento per la tua lontananza, l'affaticarmi in tuo ſeruigio mi ſerà vna ſpecie di conſolatione. Stà ſano.

A SERVIO SVLPITIO
Cicerone.

IO vorrei, come ſcrini, che tu foſſi ſtato à Roma, quando ſeguì il mio graviſſimo caſo; perciochè, ſe mi ſon alquanto acquetato per le lettere tue, tanto in colla preſenza mi haureſti aiutato, & conſolandomi, & dolendoti parimente della cauſa del mio dolore. Mi è ſtata grata la tua conſolatione; perche oltre à i veri rimedi, che alla mia noia apporta, mi dimoſtra la compaſſione, che mi hai. Similmente il tuo Seruio con tutti quegli vffici, che in così fatto tempo ſi potettero vſare, mi dichiara, & in quanto pregio mi tiene, & quanto penſaua, che queſto animo ſuo di me ti fuſſe grato: la cui amoreuolezza tanto mi è piaciuta, che non poteuo riceuerne maggior contento; che, allegrezza, non vuò dire, perche hora in me allegrezza alcuna non hà luogo. Et non ſolamente mi conſolano i conforti, che tu mi porgi, & quaſi la compagnia del cordoglio, ma mi conſola ancora la tua auttorità; imperoche mi repūto à vergogna, il non tolerare le mie diſgratie con quella fortezza, che tu ornato di tanta ſapienza giudichi che io le debba tolera-

ne. Ma alcuna volta mi perdo, & appena mi difendo dal dolore: perche mi mancano quei diletti, che à gli altri, gli essempi de' quali mi propongo, in simile fortuna non mancarono. Quinto Massimo perdette il figliuolo, ch'era stato Consolo, e che dopo quella dignità hauea fatto proue mirabili. Lucio Paolo ne perdette due in sette giorni. Marco Catone ne perdette vno, il quale era pieno di prudenza, & di valore. Et nel lor numero pongo il vostro Gallo: ma questi tali furono à certi tempi, che la dignità, laquale dalla Republica conseguiuano, li consolaua. A me non era rimaso altro conforto, che quello, che morte mi hauea rubbato; haueua perduti quegli ornamenti, iquali tu connumeri, & che io haueuo con grandissime fatiche acquistati; i miei pensieri non erano impediti dalle facende de gli amici, nè dal maneggio della Republica: non poteuo trattare alcuna causa: nè poteuo consigliare il Senato: mi pareua, sicome era in effetto, hauer perduti tutti i frutti dell'industria, & della fortuna mia. Ma dall'altra parte pensando che tale infortunio non à me solo era auuenuto, ma à le con alcuni altri era comune; disponeua l'animo mio alla patienza, & tanto più facilmente perche haueua doue rifuggire, doue riposarmi, doue scaricare il peso delle molestie: cioè haueua mia figliuola, laquale co' suoi dolci, & dilettenoli ragionamenti mi scacciaua dall'animo ogni nebbia di tristi pensieri. Ma hora per questa così graue ferita sento rinfrescarmi le piaghe, che pareuano saldate. Prima io era priuo della Republica, haueua almeno à casa chi mi consolaua: ma hora veggendomi di quella cõpagnia, laquale io più amaua, rimaso sòlo, reputo hauer perduto tutte le dolcezze, che l'affanno della Republica poteuano ristorarmi. Ilche mi fa tanto più desiderare, che tu ritorni quanto prima. Tutti i conforti, che si possono porgere con lettere, sono nulla à quelli, che mi porgeranno i tuoi ragionamenti. Et di ciò spero essere in brieue consolato: perche intendo, che si aspetta il tuo ritorno. Io disidero di vederti presto per molti rispetti, & fra gli altri, acciochè ci consigliamo di buon'hora, come habbiamo à passar questo tempo, nel quale ci conuien disporre la forma del nostro viuere alla volontà d'vn solo; il quale comeche sia pieno di prudenza, & di cortesia, & habbi verso di me, per quel ch'io hò ueduto, anzi buon animo che nò, & buonissimo verso di te, nondimeno bisogna auuertire, come ci risoluiamo, non di operare alcuna cosa, ma di riposarci con sua buona gratia. Stà sano.

A' GAIO CVRIONE

Cicerone.

BENCHE mi spiaccia, che tu habbi opinione, che nello scriuere io sia negligente: nondimeno non tanto mi spiace l'essere di negligenza accusato quanto mi piace, che m'inuiti à scriuere: perciochè nell'vno non mi sento colpeuole, & nell'altro scopro vn chiarissimo lume dell'amore, che mi porti: la memoria dilquale mi è più tosto dolce, che necessaria. Io hò sempre scritto, quando ho hauuto commodità di messo; & chi è più vfficioso di me in questa parte? ma da te posso

giurare

giurare di non hauer riceuute che due, ouero al più tre lettere assai breui. Perilche se vorrai, come rigido giudice guardarla troppo à minuto: io ti apporrò il medesimo errore: se non vorrai, ch io il faccia, ti conuerrà discretamente giudicare. Ma delle lettere basta infin quì: che trouerò ben modo di satisfarti in questo, se io saprò di piacertene. La tua lontananza mi hà porto molestia, & contento: molestia, perche m'hà defraudato del frutto della tua dolcissima conuersatione: contento, per essere stata cagione, che tu habbi della tua virtù mostrato esperienza. Et poiche la fortuna in tutte le tue cose mi consola: sono forzato dall'affettione mia verso di te à darti vn breue ricordo. Egli è tanta l'aspettatione, che si è desta del valore, & dell ingegno tuo; che io ardisco di pregarti, ancorache non paia necessario, à ritornare talmente disposto, che la possi reggere, & mantenere. Et perche è impossibile, che mai i tuoi meriti mi escano di mente: vorrei che ancora tu ti ricordassi, che se, quando eri picciolo, non hauessi vbbidito à i miei fidelissimi, & amoreuolissimi ricordi, non harresti potuto ottenere quegli honori, che la patria nostra ti darà: in merito de i quali dourai essere contento, ch'io già stanco da gli anni, con appoggiarmi sopra l amore, & giouinezza tua, dia riposo alla vecchiezza mia. Stà sano.

A' GAIO CVRIONE
Cicerone.

LA morte di tuo padre, huomo di chiarissima fama, mi hà priuo di vn testimonio di grande auttorità: ilquale era pienamente informato dell affettione, ch'io ti porto. Et se i cieli gli fossero stati tanto fauoreuoli, che auanti, che si partisse di vita, hauesse potuto vederti: egli sarebbe stato il più felice huomo del mondo, sì per la memoria delle virtù sue, che resterà sempre viua, sì per la nobile posterità, che dopo se hà lasciato. Ma io non voglio credere che la nostra amicitia debba hauer bisogno di testimonio. IDDIO ti presti augumento. Io ti terrò in luogo di caro figliuolo, & ti haurò quell'amore, che tuo padre medesimo ti haueua. Stà sano.

AD APPIO PVLCHRO
Cicerone Imperadore.

QVASI indouinandomi, che in simile vfficio hauerei bisogno vna volta del tuo fauore: quando si considerauano in Senato le cose da te operate nella Prouincia, io procurava à tutto mio potere la grandezza dell honor tuo: Dirò nondimeno, & dirollo con verità, che tu mi hai renduto più che non hauui riceuuto. Chi non m'hà scritto, che non solamente con l'auttorità, della quale mi contentauo da un tale huomo, ma etiandio con l'opera, col consiglio, infino con andare à casa à ritrouare i miei, non hai lasciato alcuno carico d'vfficio ad alcuno? io tengo maggior conto di queste cose, che non fò di quelle appunto, per le-

quali

quali si durano queste fatiche: perciochè molti ancora senza aiuto di virtù hanno asseguiti i fregi di lei. Ma la virtù sola è quella, che può asseguire il fuore de i tuoi pari. Laonde io non mi propongo altro frutto dell amicitia nostra, che l'amicitia stessa; laquale è quel frutto, che passa tutti gli altri di dolcezza, massime per lo piacere, che de i nostri studi sentiamo. Et ti prometto, che amando amendue la Republica, come amiamo, il mio parere non sarà mai diuerso dal tuo: & ne gli altri conti haurò il medesimo animo, uiuendo con teco di continuo nell esercitio di quelle virtù, lequali amendue seguitiamo. Vorrei che la fortuna hauesse disposto, che tu potessi tanto amare i miei, quant'io amo tutti i tuoi. Di che però non mi dispero, per un certo occulto presagio, che ne fa l'animo mio. Ma questo non importa à te: egli è carico mio. Viui pur sicuro, che per questa noua parentela non tanto che si sia punto sminuita l'affettione mia verso di te, ma ella è cresciuta in gran maniera, sicome à gli effetti vederai; ancora che paresse essere giunta à quel colmo, che poteua uenire. Quando io scriueuo la presente, io speraua che tu fossi Cesare, & questa è la causa che l'epistola è breue, & modesta, sicome denono essere le lettere, che si scriuono ad un maestro de' costumi. Stà sano.

AL SOMMO IDDIO,
ET ALL'IMPERADRICE DEL CIELO MARIA
RENDASI DEL TVTTO, LODE, HONOR,
E GLORIA.

Il fine della Seconda Parte.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google